This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

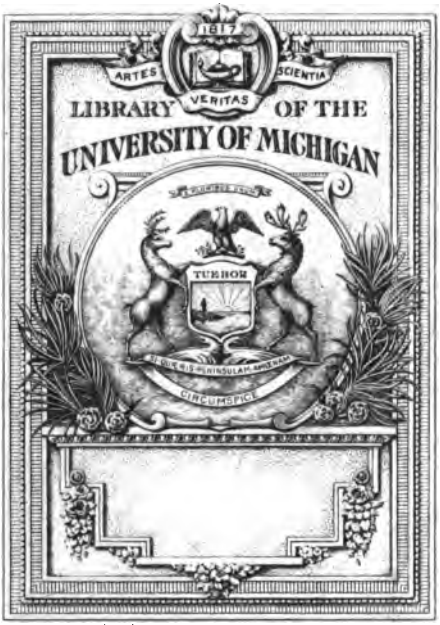
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

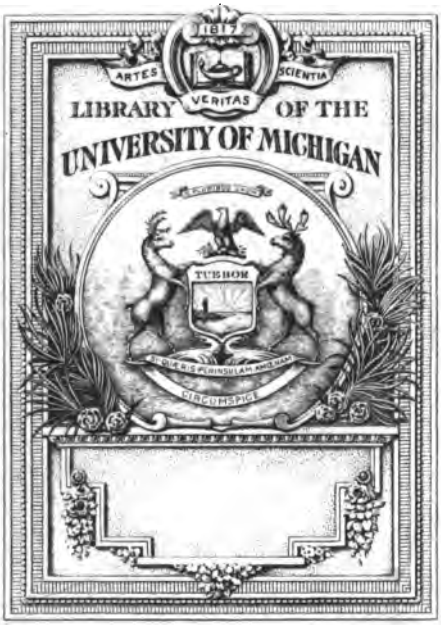
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850.9
O96s


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850.
096s

SAGGI CRITICI.

SAGGI CRITICI

DI

FRANCESCO D'OVIDIO,

Professore nella R. Università di Napoli.

NAPOLI,
PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE.
Strada Quercia n. 14 (Trinità Maggiore).

1878.

(Proprietà Letteraria)

STABILIMENTO TIPOG. DI VINCENZO MORANO
Vico Storto S. Pietro a Majella, 3.

Lib. Com.
Liberna
9-1-28
17436

A

ENRICO D'OVIDIO,

PROFESSORE DI MATEMATICHE

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO.

Alcuni amici nostri — non matematici, però — dicono ch' è un peccato non ti sii dato alle lettere, nelle quali credono saresti riuscito egregiamente. Non istà a me di andar predicando che essi abbiano ragione. Ma nessun riguardo mi vieta di manifestare il pensiero, che nel mettere il tuo nome su questi miei Saggi mi viene alla mente; il quale è, che il lettore ed io ci avremmo guadagnato di molto, se, invece di scriverli io e dedicarli a te, li avessi scritti tu, dedicandoli poi, se ti fosse piaciuto, a me.

PREFAZIONE.

Dei saggi che presento qui raccolti (1), sei sono inediti, quattro dei quali anzi scritti apposta per questo volume, e gli altri si son venuti pubblicando via via, dal 1870 in poi, quasi tutti in periodici e riviste e in giornali: l'*Archivio Glottologico Italiano*, la *Rivista di filologia classica* di Torino, la *Rivista Italiana* di Milano, la prima *Rivista Europea* di Firenze, il vecchio e il nuovo *Giornale Napoletano*, il *Propugnatore* di Bologna, il *Museo d'istruzione* di Roma, le *Prime Letture* e la *Perseveranza* di Milano, la *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna. Quanto ai saggi già pubblicati, spero che la buona accoglienza, che ebbero a un per volta, non sia per mancare alla loro somma. O ch'è stato un vano augurio il dedicar questa ad un matematico.

Dico buona accoglienza, così, all'ingrosso; perchè non ignoro che talora i miei saggi parvero, a que-

(1) Sono quelli di soggetto puramente letterario, ovvero più letterario che filologico. Altri propriamente filologici, o linguistici, saranno, se metterà conto, raccolti in un altro volume.

sto o a quello, troppo acri e duri. Ma, o che mi venisse da tali uomini, i quali son direttamente interessati a che la critica sia ben indulgente coi dappoco, rifacendosene tutt' al più sui migliori; o da quei timidi i quali si sgomentano, senza saper perchè, di ogni verità intera e d' ogni maniera franca e vivace; o da persone a me benevole, che si dolessero che io mi venissi attirando l' odio dei dappoco e il biasimo dei timidi; il rimprovero non mi ha mai turbato. Non mi son potuto tener dal ridere di que' primi, nè dal provare un senso di noja per i secondi, ed ho sentito schietta e viva gratitudine per gli ultimi; ma inquietato non mi son mai, perchè la mia coscienza m' ha sempre assicurato ch' io non ho mai scritto sillaba se non a onor del vero. Che se non ho sentito finquì il bisogno di difendermi, men che mai potrei sentirlo ora che si presentano tutti insieme al pubblico, e que' saggi che mi attirarono quel rimprovero, e quegli altri molti in cui, piuttostochè male del male, si dice bene del bene. Certo, ogni critico, come ogni poeta satirico, gode a scorgere il male, a rilevarlo, a spiegarlo. Quando il critico dice che gli pesa che il dovere di critico lo costringa a mettere in rilievo questo o quel difetto di questo o quel libro o scrittore, non gli credete: è un complimento! allora più che mai gongola dalla consolazione di saper fare il suo mestiere. Ma è una compiacenza codesta meramente intellettuale, la quale

può, sì, andar congiunta alla malignità dell' animo, ai risentimenti ed ai rancori e ad ogni altra bassa passióne, ma può pure andarne affatto disgiunta, ed anzi accompagnarsi al più vivo e schietto amore del bene. A verificare se il critico sia nella prima o nella seconda di queste due disposizioni d'animo, c'è un modo assai spiccio: osservare se egli ravvisa anche il bello e il buono, dov' è; se lo nota con premura; se lo rappresenta con ammirazione e con entusiasmo. Io tengo per fermo che chi mi giudicherà con questo criterio mi renderà giustizia, e troverà che il mio preteso torto consiste alla fin fine semplicemente nell' aver considerati come dappoco i dappoco (1)!

(1) «... quando si ha innanzi uno scrittore, il primo desiderio che nasce nelle anime volgari è di biasimare, notando questo o quel difetto, e ciò principalmente chiamano critica. Questa disposizione a fermarsi nel male anzi che a godere del bene, rivela l'insufficienza del sentimento artistico, ed un ingegno critico puramente negativo.» Così il De Sanctis, *Saggi Critici*, I, 297 — E B. Zumbini (*Giorn. Napolet.* III, 334-5): «... i difetti li so trovare anche io. Ma qui sta il substrato della critica: bisogna capire di che grado sieno i difetti e i pregi; capire come il difficile non è tanto il non aver difetti, quanto l' aver pregi di alto grado. Un ingegno non comune potrebbe aver molti più difetti che un ingegno mediocre; e la differenza tra l' uno e l' altro è principalmente costituita dalla disuguaglianza in cui le migliori qualità di ciascuno sono con le migliori qualità dell' altro». Ho riferite le parole di questi due valentuomini, perchè non saprei trovarne io delle più acconce; ma il sentimento che esse esprimono è stato sempre nell' animo mio.

D' un' altra cosa son disposto invece a chiamarmi in colpa: della troppa vivacità con cui talora espressi il biasimo o la lode; vale a dire, non dell' averne ad arte esagerata l' espressione, bensì di non averla ad arte attenuata, per quei giusti riguardi che un critico deve a sè e al pubblico e agli autori lodati o biasimati. È un puro eccesso di forma, in cui si può cadere anche quando il biasimo o la lode sien tutt'altro che eccessivi nella sostanza. Ma può parer eccesso nel pensiero, e indizio d'animo passionato, a coloro che sono nuovi della questione che si tratti o che sono passionati essi stessi in senso contrario. Tra uno che perfidiasse ad affermare, però con voce melliflua, che due e due fan cinque, ed uno che impazientito gli gridasse con voce grossa che fanno quattro, ad un pubblico che fosse, per ipotesi, incerto della numerazione, parrebbe di certo passionato e violento il secondo! Nel ritoccare, perciò, i miei saggi stampati, ho cercato ora di smussare qua e là certe punte. Forse non ci sarò riuscito sempre, nè sempre mi ci sono messo; parendomi quasi poca sincerità il troppo rimutare la prima forma in cui essi vennero a luce. Ma certo, se altra volta potè parermi che la più efficace espressione fosse la più tagliente; oggimai sono ben persuaso che l'espressione più efficace è la più misurata. Perchè però taluno non abbia a esclamare compiacendosi: *habemus confitentem reum*, torno a ripetere che la mia confessione non

riguarda che la forma, e che per la sostanza non ho a pentirmi di nessuno dei miei saggi, de' quali nessuno fu scritto *ab irato* o per qualsiasi altra passione, così che, dopo tante vicissitudini, li ristampo tranquillamente tutti, salvo uno o due che ho soppressi sol perchè non mi parve che contenessero nulla.

Avrei più cose a dire circa il metodo a cui ho conformata la mia critica. Ma troppo mi pesa l'aver già dovuto parlar di me, onde mi atterrò volentieri a considerazioni affatto generiche ed impersonali. Ed anche in queste sarò assai sobrio, perchè in alcuni dei saggi raccolti in questo volume vi ho già fatto più d'un accenno.

La paura del *germanismo,* in ogni ordine di studj, va sempre più cedendo il campo anche in quest' ultimo angolo d' Italia, dove pur s' intende oramai, che la grande stima ed invidia nostra per le condizioni felicissime degli studj filologici e storici in Germania « non si scompagna mai dalla speranza e dalla fede di poter raggiungere, emulare, e anche superare in parte, quandochessia, la gente che ne è fatta segno; laddove gli antagonisti, proclamando, per ultima ragione, che la nostra gioventù non possa reggere al lavoro quanto può la gioventù straniera, proclamano implicitamente la inferiorità indefettibile della nostra patria » (1). Ma qui da noi, an-

(1) Ascoli, *Archiv. Glottol. Ital.* I, XXXV.

cora non ha vergogna di mostrarsi, tra i cultori della critica letteraria, (e, cosa singolare, in alcuni di quegli stessi tra loro, che si spacciano poi ammiratori della Germania), un' altra paura, ancor più ingenerosa e gretta, la paura della critica laboriosa che, in ordine agli studj delle lettere italiane, fiorisce ora in Toscana e nell' Italia Superiore. Si va qui dicendo da molti che la gioventù meridionale non possa aver la pazienza agli studj e alle ricerche speciali, erudite e minuziose, e che non ad altro sia essa disposta da natura se non alle compiacenze delle contemplazioni estetiche ed a quelle dei rapidi voli sintetici. Ma calunnia, se pur crede di vantarla, la nostra gioventù, chi così leggermente la giudica. Se il giovane meridionale è *cereus in vitium flecti*, quando s' abbatta in un maestro che abbia il vizio del fantasticare e del generalizzare audace, egli è anche quanto mai versatile, duttile, docile, ad ogni più laborioso e coscienzioso metodo, quando il maestro ve lo sappia manodurre. Quanti hanno insegnato in queste provincie possono far fede di ciò, che l' alunno meridionale è in sostanza quale noi lo facciamo. Ed è perciò che è tanto più doveroso per noi il volerlo e il saperlo fare qual bisogna ch' ei sia.

L'ideale della critica intera e perfetta non può esser che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l' apprendimento o l' accertamento

materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbian la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può esser felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli , quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondante e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterarj, e dall'altro sa spremerne il maggior succo ideale, non è da tutti. Può la pazienza delle indagini non andar unita all'acume del giudizio e viceversa. Donde nasce che vi sieno critici abili all'accertamento dei fatti, ma mediocri nei giudizj estetici e filosofici intorno ad essi, e critici acuti di cui i giudizj han troppo spesso bisogno di essere riveduti, verificati, corretti, ma illuminano intanto le menti.

Nell'una o nell'altra serie, di tali critici incompleti, i sommi son sempre immensamente utili. Per trarre un esempio da studj affini, alla storia il Vico non ha giovato meno del Muratori. Ma quando veniamo ai mediocri — dei quali val pur bene la pena d'occuparsi, poichè in fine son essi in ogni paese e in

ogni tempo la gran massa degli studiosi di ogni disciplina — nasce subito una gran differenza. Tra i puri indagatori di fatti letterarj anche i mediocri sono utili: la notizia anche incompiuta d'un fatto anche modesto è pure una pietruzza apportata all' edifizio della storia. Se il ricercatore stesso non ha saputo da una tal notizia cavar nulla di sottile, peggio per lui, ma la notizia resta e altri ne potrà trarre ben altro profitto. Ma di giudizj estetici mediocri, di osservazioni psicologiche meschine, di sintesi grette, che cosa ce n' abbiamo a fare? Dei giudizj e delle sintesi s' ha a dir quello che Orazio diceva de'poeti: non s' ammette la mediocrità! Con lo sprezzo, adunque, che ancor non si smette d'insinuare ai nostri giovani, della erudizione pura, delle pure ricerche de' fatti e delle minuzie, si viene a dire in ultimo, ai giovani più acuti: voi, anzichè accumular molta materia alle vostre riflessioni, cominciate invece subito, su quella poca che n' avete a mano, a trinciar giudizj, sempre provvisorj e monchi, se pur ingegnosi; e ai tanti mediocri: voi altri, piuttostochè sforzarvi di raggiungere una certa relativa originalità e prestar pure un qualche servigio al sapere con l'opera modesta delle ricerche speciali, stàtevene invece, se siete timidi, a oziare ripetendo passivamente le idee e i giudizj di qualche sommo critico pensatore, o, se siete audaci, ad almanaccare povere idee e mezzi giudizj che non serviranno a

nessuno! E nell'un caso e nell' altro imparerete ad esser prosuntuosi! Giacchè, se i fatti con quella loro indocile inflessibilità insinuano un po' di modestia anche ai prosuntuosi, le idee con quella loro comoda elasticità infondono la prosunzione anche ai modesti!

E del resto, se la severa guida dei fatti disciplina anche gl'ingegni mediocri e li rende utili a qualcosa, non hanno però gl' ingenui a credere, che la critica che si tiene meramente ai fatti sia addirittura un lavorìo materiale, che non importi alcuna dote o vigoria di mente, e non apporti alcun compiacimento o diletto intellettuale! Credano pure che a trascrivere o collazionare un codice, a preparare un' edizione critica d' un testo, a stabilire in modo più o men sicuro o congetturale l'epoca a cui un testo risalga, il ritrovare le fonti ignote a cui abbia dovuto attingere uno scrittor noto, sono esercizj che esigono pure una finezza non disprezzabile di mente. Che ogni imbelle sia capace di fare altrettanto, è ben lungi dall'esser vero. E gli stessi critici puramente pensatori disprezzano tali esercizj più perchè non vi saprebbero metter le mani, che per altro. Smettano dunque alcuni quaggiù, che, restando eternamente allo stato di giovani di belle speranze, minacciano da anni non so che saggi sulla Lucia o sull' Ermengarda del Manzoni o sugli occhi di Beatrice o su che altro so io, smettano di guardare con così disdegnosa compassione i volumi laboriosi

e dotti con cui qualche critico di lassù getta le basi d'una nuova storia della letteratura!

Disse con felice immagine il Bonghi: « Se il genio senza pazienza fa vampa, e la pazienza senza genio ammucchia legna, non è se non dall'unione di quella con questo, che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura (1) ». E noi, a buon conto, consigliamo tutti a portar nel mucchio quante più legne possano. Se avranno poi il genio, da appiccarvi da sè il fuoco, tanto meglio; se no, avranno almeno il merito d'aver aumentato il mucchio, e, contemplando il fuoco, avranno il compiacimento di pensare che vi bruci qualche cosa messaci da loro.

Napoli, 12 Novembre 1878.

F. D' O.

(1) POLITECNICO, p. lett., serie IV, vol. 1°, pag. 150.

F. AMBROSOLI

E I PARALIPOMENI DEL LEOPARDI (1).

(1871).

Le simpatie cordiali e profonde per uno scrittore son belle anche quando trasmodano. Non dico ci sia bisogno che trasmodino perchè sien belle; anzi più bello di tutto è l'affetto consapevole e ragionevole, l'affetto che, senza esser perciò men vivo, non annebbia mai la serenità della riflessione. Ma moralmente bello è sempre anche l'affetto che non sa discutere. Sennonchè questo può essere spesso causa di allucinazioni. E d'una di queste è stato vittima questa volta, secondo pare a me, l'egregio Chiarini. Avendo saputo che c'erano delle Postille dell'Ambrosoli ai Paralipomeni, non ha avuto ombra di dubbio che non fossero qualcosa di prezioso; e quando l'ha avute nelle mani, non ha guardato altro, e le ha unite alla sua bella raccolta delle poesie leopardiane, scusandosi di non aver fatto a tempo a collocarle a piè di pagina, ma consolandosi con la fiducia che i lettori sarebbero stati contentissimi « mentre leggono il poemetto, d'andar cercando in fondo al volume le note, e rileggerle poi tutte insieme compiuta la lettura di quello » (e perchè non impararle anche a memoria?). Ora egli ha avuto torto, mi pare, a figu-

(1) *Le poesie di Giacomo Leopardi, con postille inedite di F Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia; edizione accresciuta e corretta da* G. Chiarini — Livorno, Vigo, 1869.

rarsi che le Postille dovessero esser gran cosa, e ne ha poi avuto a non ricredersi dopo. Ho ancor io pel rimpianto Ambrosoli tutta la stima e la venerazione dovuta al candore e alla dottrina sua, ma credo che il Chiarini si sia fatto della energia mentale di lui un concetto esagerato quanto mai. Comincia, già, dal dirlo « l' *ultimo* forse *sopravvissuto* di quella eletta schiera d' ingegni che sul finire del secolo XVIII e nei principj di questo si adoperarono a rifare italiana di spiriti e di forme la nostra letteratura », attribuendo così all'Ambrosoli un' influenza immensamente maggiore di quella che in realtà potè avere, e mostrandosi invece stranamente ingiusto verso chi ha esercitato ben altra efficacia! A legger quell'« ultimo sopravvissuto », benchè l'autore stesso si sgomenti a mandarlo avanti senza un *forse*, ognuno si chiede subito: E Manzoni? (1) Ha dimenticato il Chiarini che Manzoni è tra i *sopravvissuti*, o ha voluto far capire che l'esclude dall'*eletta schiera?* E siccome la prima cosa è impossibile, così s'incomincia a riflettere come mai sia possibile la seconda. Come mai, anche essendo il più anticattolico uomo del mondo, si possa non riconoscere e non amare la mente serena, lo spirito gentile e puro, l'arte potente del Manzoni! Chi non è avvezzo a confonder cosa con cosa, pensa: come si fa a non riconoscer l' altezza della mente anche in chi non partecipa alle nostre opinioni? A non vedere la nobiltà dell'animo e l'elevatezza del carattere anche in chi non ha le stesse propensioni e le stesse avversioni nostre? Come si può per alcuni errori, sieno pur gravissimi

(1) Ricordi il lettore, che questo articolo fu pubblicato nel 1871, quando potevamo ancora compiacerci della verde vecchiaja del grande Milanese.

e capitali, di indole filosofica, serrar gli occhi avanti a tanti altri meriti, affatto distinti da quegli errori, dai quali non ricevono nè ajuto nè impaccio? Vi sono uomini, che cumulano tanti meriti innegabili, che inoltre portano ne'loro stessi errori, se così ci pajono. tanta lealtà di convinzione, tanta serenità di giudizio, tanta vigoria di argomentazione, che il più che si possa fare è di deplorar di non gli avere dalla parte nostra! Pareva che oramai di queste cose fossimo convinti tutti! Ed ecco che il Chiarini, il quale non potendo maledire il Manzoni, lo *abolisce*, ci avverte che siam sempre alle solite. Bisogna però aver pazienza: le abitudini non si mandano a spasso in un giorno; e abitudine cara e prediletta de' letterati nostri è stata per un bel pezzo quella di farsi ognuno il suo idolo, e quello solo adorare, glorificare, incensare, guardando in cagnesco l'idolo altrui. Ministri d'un *dio geloso*, i quali non hanno saputo comprendere che di genj è meglio averne un panteon che una nicchia, e che in letteratura il monoteismo è eresia. La generazione presente speriamo che pigli a modello tra i critici della passata generazione quelli di larghe vedute e di sereno giudizio, e schivi così le intemperanze di chi adora il Leopardi e bestemmia Manzoni, come di chi, chiuso tutto nel Manzoni, al Leopardi fa appena la grazia di concedere una certa eleganza di forma!

Quel modo di giudicare, più sentimentale e passionato che razionale, che ispira al Chiarini antipatia per chi da un uomo d'ingegno e di cuore come egli è non dovrebbe ottener che simpatia e riverenza, gli fa poi esagerare stranamente il valore dell'Ambrosoli. L'Ambrosoli (chi lo può negare?) aveva serj studj sulla nostra lingua e sui nostri classici,

aveva cognizione profonda della filologia greca, latina e tedesca, aveva un gusto delicato e corretto, temperanza nel giudicare e buon senso; ma era assolutamente privo d'ogni qualità eminente. Si distingueva piuttosto per molte qualità negative. Ne' suoi scritti è difficile trovar cosa che ci offenda, ma difficilissimo poi trovar nulla da ammirare. Ci si vede un non so che di pallido, di scolorito, di languido: *nervi Deficiunt animique*. Ed è perciò ch' ei non si sentì di far mai altro che delle traduzioni e delle compilazioni (1). Da un ingegno così fatto, un lavoro meditato a lungo e limato, poniamo un diligente commento al Leopardi, era giusto aspettarsi che dovess'essere di un certo merito didattico, se non altro; ma delle noterelle, tirate giù alla buona per compiacere a un amico, era naturale supporre che fossero cosa assai mediocre. E che aveva avuto torto a sperar di più, avrebbe fatto a tempo a vederlo il Chiarini stesso, se ad aspettar le desiderate note fosse stato non solo a braccia aperte ma anche ad occhi spalancati.

Un lavoro serio ci sarebbe da fare su'Paralipomeni; e sarebbe di determinare, fin dov'è possibile, a che libro propriamente, a che scuola, a che dottrina, a che sistema, a che fatto storico alluda il Leopardi, tutte le volte ch' egli scaglia i suoi frizzi contro autori, opinioni letterarie, filosofiche, storiche e politiche, o avvenimenti. Per far questo bisogna esser ben informato della letteratura che, a' tempi in cui i Paralipomeni furono scritti, era il pascolo degli spiriti più elevati, e sapere quali avvenimenti erano allora più scolpiti nell'animo di tutti; bisogna insom-

(1) Traduzioni e compilazioni, è inutile dirlo, eccellenti, e riuscite d'immensa utilità alle nostre scuole.

ma saper rivivere in quell' ambiente morale, letterario e politico, in cui il Leopardi sfogò il suo cattivo umore. E dopo, dall' analisi storica passando all'estetica, bisognerebbe mostrare, rilevare, lì, a tutte le occasioni, sul fatto, quanto minore di sè riuscisse il Leopardi nella satira. Nei Paralipomeni il Leopardi uscì dal suo genio. Il sentimento della relatività di tutte le cose umane, della subjettività di tutti i nostri concetti ed affetti, della illusorietà delle nostre speranze e de' nostri desiderj, i quali spesso non si raggiungono, e, anche raggiunti, lascian l'animo in gran parte insoddisfatto, è un sentimento che tutti hanno: anche il credente, che per la felicità vera sente di doversi rimettere a una vita diversa da questa. Ma in tutti vien esso più o meno a ogni istante *sospeso* dalla forza delle impressioni momentanee, o consolato colla speranza della vita futura. Nel Leopardi invece, il quale ebbe vivace e squisito e raffinato quanto mai si possa il desiderio, e insieme, a soddisfarlo, almeno in parte, ebbe singolarmente avverse tutte le condizioni fisiche, economiche e sociali, quel sentimento si concentrò. La fede religiosa avrebbe potuto scemargli il dolore, che da quel sentimento gli derivava, col lontano conforto della vita oltremondana; ma le dottrine invece ch'ei professava non faceano che spiegargli il suo male e dimostrarglielo naturale ed insanabile. Ond' è che lo sconforto, la malinconia, come a dir questa luce diffusa, che tutti gli animi specchiano moderatamente, trovò nell'animo del Leopardi come una lente ritorta in cui concentrarsi ed avere il suo *foco*. Or quando esprime lo sconforto, la malinconia, egli è inarrivabile: è il primo lirico del mondo. Quando n'esce, naufraga, com'è nei Paralipomeni e nella Palinodia. Son naufragj da buon nocchiero,

ma son però naufragj. Egli vuol riuscire ironico, satirico. Ma l' ironia sua non ha finezza, il suo scherzo non ha grazia. Tante volte comincia con la satira e finisce parlando sul serio. Il frizzo sfuma in un raziocinio, la caricatura nell' invettiva. Comincia l' ottava col riso, ma l' ottava non è ancora chiusa e il riso non ancor finito di formare, che già egli digrigna i denti. Il Leopardi aveva una mente troppo vigorosa, troppo chiaroveggente, un animo troppo alto e sdegnoso, per abbandonarsi interamente al dolore e piangere e lamentarsi fiaccamente. Perfino nelle sue liriche, dove più che in altre sue opere si abbandona al lamento, è difficile che non esca tutt' a un tratto a parlare con serenità critica. Egli non può fare come il Tasso che si lascia vincere e prostrar dal dolore: egli è più uomo, ha più dominio di sè, più serenità di riflessione, meno disposizione ad avvilirsi; onde al lamento fa seguire il sarcasmo, o il calmo e sereno raziocinio. Nelle prose morali, scritte con disposizioni più fredde, il lamento manca, e tutto è raziocinio condito di sarcasmo. Nei Paralipomeni il poeta si propose di fare una satira, ma era troppo di cattivo umore per ridere, sicchè anche lì andò a finire o nel raziocinio o nel sarcasmo, spesso intrecciati insieme, ad ogni modo nè l'uno nè l'altro capaci di far perfetta poesia. Il sarcasmo è bello a momenti: bello in certe situazioni drammatiche, bello nelle stesse liriche del Leopardi, perchè lì tien dietro al lamento, al pianto, alla malinconia, ed è segno dell' anima sdegnosa e forte del poeta che non si vuol lasciar vincere dal dolore, e frena le lagrime, e ride amaramente di sè, dei suoi affetti, degli altri, di tutto. Ma un sarcasmo perenne, continuato, non è bello. Un poema da cima a fondo sarcastico non può

esser poesia di prim' ordine: è una satira abortita per troppo mal umore. Così fatto è il poema dei Paralipomeni. Qualche scappata affettuosa, bella liricamente, ma che scorda col tono cinico del poema (1), qualche tratto veramente satirico felice; e poi raziocinj in versi (2) e sarcasmi. A furia di dir male e di schernire, qualche volta sofistica anche contro cose che non han nulla d'irragionevole. Questo sono i Paralipomeni. Restano sempre importanti per la storia della mente del poeta; hanno punti belli e si leggono con interesse; ma non appartengono alla grande poesia.

Un'analisi in questo senso anche dopo la pubblicazione delle Postille rimane un desiderio (3). Esse contengono osservazioni assai modeste, e spesso poco felici. C'è, sì, qualche giusta censura a certe frasi del poema poco chiare o poco belle; c'è qualche utile richiamo a fatti storici cui il poema allude; ma in genere abbondano le esclamazioni (bello! mirabile!), le spiegazioni di cose ovvie (qui vuol dire questo..., qui significa che . . .), le tirate su questo e su quell' altro che non hanno a far niente col testo, e che, quel che è peggio, non contengono nulla che non sia trito e ovvio, se pure non sono declamazioni *sine ictu*, come è p. es. questa: « Chi metterà nell' animo dei nostri giovani la persuasione che sia necessario studiare, e che non sia degno d'ammirazione tutto quello che

(1) Cfr. p. es. la penultima strofa del c. V. (Bella virtù...).

(2) Cfr. p. es. le strofe a principio del c. IV contro la metafisica e il metodo a priori; le strofe del c. VIII contro il metodo di appellarsi all' opinione comune per risolver quistioni scientifiche.

(3) Questo io scrivevo, si badi, quattro anni prima che lo Zumbini scrivesse il suo saggio sulla Palinodia e i Paralipomeni.

scrivono, benchè sappiano di scrivere spensierati? » — Non so davvero se è la generazione presente che ha scoperta l' arte di scrivere a casaccio, o se è la generazione passata che ha esercitata quella di tirar colpi in aria e di lanciare accuse senza saper chi debbano colpire! In quel brav' uomo dell' Ambrosoli però codeste accuse aeree non erano effetto d' indole acre, che anzi era difficile trovare un letterato vecchio men brontolone di lui: erano reminiscenze della scuola a cui apparteneva.

Si potesse in queste Postille almeno trovare la spiegazione di quelle ottave che per la loro costruttura non si capiscono tanto facilmente! Ma niente! Quando s'intoppa in un'ottava di codesto genere, l'Ambrosoli confessa, con una sincerità che è bella invero più dell'acume, di non ci aver capito nulla!

All'ottava che incomincia a pag. 213, verso 7 (canto III), l'Ambrosoli annota: « Tutta questa ottava mi è oscurissima. Più volte mi parve d'averne trovato il bandolo; ma poi l' ho smarrito di nuovo ». Ecco qui: il poeta dice prima:

Nè loco d'ammirar vi si ritrova (nella storia moderna),
Se d'ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi (Carlo V).....
. . . . . .

Alfin di tanto suon, tanta possanza,
Nessun effetto riuscir si vede,
Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede;
La cui mole, che in van passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

Ecco ora l'ottava oscurissima:

O costanza, o valor de'prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr'arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti e del germano.

Or qui basta riflettere che *Costantin* è soggetto, e *il nostro Marte* oggetto di *donò*. Il senso è: Gli antichi traevano grandi cose dal nulla, trarre invece nulla da gran cose, fare un chiasso inconcludente, è tutto quello che la moderna scempia età ha imparato sin da quando Costantino, con un esempio de'più nefandi, portò in Oriente (*ad altra parte*) i nostri ordini militari (*il nostro Marte*) e il nostro romano scettro. Questa è la differenza (quella indicata nei versi 1-3) che passa tra il vero impero romano e il germano che pretende esserne successore!

Un'altra ottava a cui l'Ambrosoli annota: « confesso di non intendere » è a pag. 206, v. 15 (canto III). Il poeta parla dell' oscitanza del governo napoletano a disseppellire Ercolano e Pompei, e dopo averlo vituperato chiama su di esso la vendetta del cielo. Poi aggiunge:

E mercè s'abbia, non di riso e d'ira,
Di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
Se boia e forche ci venisser manco.

Il Leopardi allude qui agli ellenisti stipendiati dal governo napoletano per l'interpretazione dei papiri ercolanesi, i quali ellenisti andavano molto a rilento nel loro lavoro, e, benchè non bene sapessero fare, erano gelosissimi che altri ci mettesse le mani. «*Ipocrita canaglia*, da cui l'Europa intera aspetta da tanti anni con impazienza i papiri, su'quali essi stanno ad almanaccare con tutto il loro comodo (*ove cauta ella delira*), e assisi su'mercenarj scanni fanno una guerra spietata a chi tenti di poterci studiare da sè». Pare che il Leopardi cercasse di metterci le mani lui, e trovasse delle opposizioni da parte degl'interpreti stipendiati. Fortuna che l'Europa non avrebbe ad ogni modo tratto nessun gran costrutto da quei poveri frammenti di filosofia epicurea, che sono i papiri d'Ercolano: sempre degni però di studio per gli eruditi.

A un'altra ottava (a pag. 211, verso 27), dove, se non si rimuta la punteggiatura comunemente seguita, non si ripesca davvero nessun senso, pare impossibile che l'annotatore ci sia scivolato sopra, mentre s'arrestò per cose tanto più semplici. Il poeta, confrontando con Timoleone e con Washington il genovese Doria, confessa che fu

Quantunque italian, Doria il men degno.

Indi lo scusa:

Ma perfetta bontà non consentia
Quel secolo infelice, ov'ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.

Deserto è la sua storia (di tal secolo), ove nessuno
D'incorrotta virtude atto si scopre,

Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;
Tedio il resto ed oblio; salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti alfin ricopre,
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

L'illustre professore Carducci, richiestone dal Chiarini, che non sapeva ritrovarsi negli ultimi quattro versi, emendò la lezione comune così:

Tedio il resto ed oblio, salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti, alfin ricopre;

intendendo: Tedio ed oblio ricopre al fine il resto (della storia), salvo quest'uno solo de'fatti eroici; fatti eroici del cui santo splendore ecc. « Ma è stentato » prosegue il Carducci medesimo « ed è forse necessario supporre o che il testo sia errato, o che il Leopardi non desse l'ultima mano a tutte le parti dei *Paralipomeni* ». Io credo, e in ciò mi sono incontrato col mio onorandissimo maestro il professore Teza, che, emendando solo un po' diversamente da quel che ha fatto il Carducci, n'esca un senso chiarissimo:

Tedio (sogg.) il resto (ogg.) ed oblio (sogg.), salvo quest' uno
Sol, degli eròici fatti (genit. di *tedio* e *oblio*), alfin ricopre;

cioè: salvo quest'unico fatto eroico di Doria, tutto il resto (della storia moderna d' Italia, che è un vero deserto) è ricoperto fino in fondo (*alfin*) da tedio e da oblio de'fatti eroici; del santo splendor de' quali ec. Tanto più chiaro riesce il luogo, se lo ripensiamo in

latino: *taedium* reliquam aetatem atque *oblivio*, hoc uno Doriae facinore excepto, *magnarum rerum* usque ad finem tegit. Dico chiaro, s'intende; non bello: nè il suo italiano nè il mio latino.

In certi punti poi l'Ambrosoli non intende le cose con discrezione, e non coglie quelle leggiere sfumature di concetto e di sentimento, che, non intese con discrezione, finiscono a compromettere il poeta. Alla 2ª ottava del canto VII, il Leopardi dice:

> Gli anni non so di Creta o di Minosse;
> Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

E l'Ambrosoli annota: « È lode o sarcasmo? Ricordandoci che il Niebuhr prima forse d'ogni altro diede fama al Leopardi, vorremmo che fosse una lode ». Ma che *vorremmo* e non *vorremmo!* Lode certo non è! Il poeta accenna all'età di personaggi mitici, dice di non la sapere lui, poi aggiunge: Peccato non sia vivo il Niebuhr, egli la saprebbe di certo! Può esser mai questa una lode? È certo un accenno alla troppa audacia della critica niebuhriana, che pretendeva assegnare precisi limiti a cose incerte e remote. D'altra parte non c'è bisogno, non vedendoci una lode, di vederci un sarcasmo, che debba mostrare nel Leopardi ingratitudine verso il suo benefattore. È uno scherzo, come si farebbe a un amico che ci paresse abusare un po' dell'ingegno in qualche cosa, avere qualche fissazione: è uno scherzo che un amico non può pigliare per una lode sul serio, senz'esser corto, nè per un'offesa, senza mostrarsi ombroso. Insisto molto su questo, perchè è quistione di metodo. Se non s'intendono le cose con discrezione, se non ci s'abitua a indovinare la disposizion d'animo, ora troppo esal-

tata, ora distratta, ora semiseria, in cui uno scrittore ha scritta una frase, una proposizione, o un periodo, specialmente con quest' abitudine che c' è di pubblicare gli epistolarj, dove l'autore naturalmente non ha prevenuta l' impressione che alcune cose possono fare in un pubblico, e scrivendo a un solo s'è lasciato volentieri predominare dalla disposizione d'animo del momento, si corre pericolo di esagerar Dio sa quanto il peso di frasi innocenti e di far apparire gli uomini ben altro da quel che furono. Già con l'epistolario stesso del Leopardi s' è visto. Chi sa legger, come si dice, tra le righe, vede quanto mirabilmente s'accordi col Leopardi, come s' è presentato al pubblico, il Leopardi della vita ordinaria; scorge, come fu detto, nell' epistolario la materia grezza che nelle poesie lavorò e perfezionò (1). Lettori pedanti invece, che prendono tutto alla lettera, ci vedono non so che contradizioni, parlano di non so che velo squarciato, di non so che illusione distrutta, di non so che ipocrisia scoperta! Povero Leopardi, anche questa! Ma almeno è disgrazia nostra, non tua!

Come è dovere del critico di dare a ogni concetto e ad ogni espressione il suo giusto valore, così è obbligo suo di dire francamente il concetto dell'autore, quale egli vede che è realmente, anche quando gli rincresce che l' autore l' abbia avuto. Bisogna avere il coraggio di dichiarare: vuol dir proprio questo; non si deve, invece di vedere che cosa significavano realmente certe date parole in mente di chi le scrisse, considerarle nel loro valore assoluto e cercare di tirarle a significare un concetto diverso, sia pure più ragionevole. Ora questo falso metodo, di conciliare,

(1) De Sanctis, *Saggi Critici*, vol. 1°, 3ª ediz., p. 212-3.

di accordare a tutti i costi, le parole altrui con quella che ci pare la verità, questo metodo d'interpretazione alla maniera degli espositori della bibbia, l'Ambrosoli non lo lascia dapparte quelle volte che ci sarebbe da dar prova del metodo contrario. All'ottava p. es. che è a pag. 182, verso 13 (canto 1°):

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra'topi vigea la legge salica.

L'Ambrosoli annota: « Non sono già queste finzioni del Leopardi, ma opinioni realmente professate da dotti alemanni. Non vi è stato chi stampò l'*Italia Slavinska*, e pretese di provare che siamo Slavi? » L'Ambrosoli che, come ogni dotto serio, credeva all'affinità genealogica del greco e del tedesco dimostrata dalla scienza moderna, ma aveva poi a noja quei dotti che privi d'ogni sentimento critico, con un deplorevole abuso di dottrina, si mettono a sostenere tesi spallate, come quella dell'*Italia Slavinska*, ha voluto con una quasi inconscia malizietta dare a intendere che il Leopardi se la pigliasse con questi abusi e non con quei risultati della scienza seria. Ma egli è che in verità il Leopardi se la pigliò con questi e con quelli. Non è che non l'avesse cogli abusi, ma cogli abusi egli confondeva anche i risultati serj. E bisognava avere il coraggio di dirlo, senza temer nulla nè per la verità nè per il Leopardi. Avvezzo egli da lungo tempo a polemizzare, e divenuto così un po' av-

ventato, non è maraviglia che dottrine non ancora arrivate al di qua delle Alpi nella loro forma precisa, anzi tuttavia giovani allora anche oltralpe, ei le prendesse per le solite intemperanze. Oggi, di certo egli sarebbe stato tutt' altro che un mal preoccupato derisore delle dottrine che più onorano il nostro secolo.

Se l'egregio Chiarini vorrà pubblicare le opere del Leopardi con un suo commento, nessuno glie ne contesterà il diritto, anzi chi sa dei lunghi studj che egli ci ha fatti, gliene sarà certamente grato. Ma se vorrà ancora mandar fuori un' edizione svelta e leggiera, lasciando tutta l'interpretazione all'acume del lettore, (su che non c'è niente a ridire, giacchè il lettore è stato sempre da che il mondo è mondo un animale *candido*, *benigno*, *cortese*, *intelligente*), non ce la intorbidi con cose inedite che non meritano di essere edite. (1).

(1) [Mi si dice che il Chiarini m' abbia ribattuto con certa vivacità in non so qual suo scritto; che però non m'è venuto a mano. Io posso assicurare quell' uomo egregio, che io non ebbi nessuna intenzione d'offenderlo, e che non mi sento menomamente offeso dal canto mio se egli ha con vivacità risposto alle mie censure, le quali, nella forma, concedo anch'io che furono troppo vivaci.]

LETTERE INEDITE

DI LEOPARDI A BUNSEN.

(1874).

Tutti sanno che a pro del Leopardi molto si adoperarono, per procurargli un impiego in Italia o fuori, due illustri uomini di Stato e dotti stranieri, il barone Bertoldo Giorgio Niebuhr ed il barone Carlo Cristiano Giosia Bunsen. Ora, il figlio di quest'ultimo, sig. Giorgio di Bunsen, si è compiaciuto di mettere a disposizione del sig. Adolfo Tobler, professore di filologia romanza nell'Università di Berlino, sedici lettere del Leopardi, rinvenute tra le carte del padre, con insieme due fogli dove sono di mano di quest'ultimo registrate alcune notizie circa i rapporti da lui avuti col gran poeta. Ed il prof. Tobler ha trascritte le lettere, premettendo ad ognuna parecchi schiarimenti, ricavati, oltrechè dall'Epistolario già due volte pubblicato dal signor Viani, anche dai detti due fogli di note del Bunsen, e da qualche lettera da questo ricevuta, relativamente alla collocazione del Leopardi, dal Governo pontificio: ed ha pubblicato il tutto nel primo volume della nuova serie testè incominciata del tanto benemerito « Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur » (1).

Dalle sedici nuove lettere del Leopardi, e dagli schiarimenti che con la sua solita accuratezza e pe-

(1) Questo periodico ora è cessato. Ha nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber una continuatrice eccellente.

rizia vi ha aggiunti il Tobler, non risulta veramente per la biografia del poeta che un solo fatto propriamente nuovo, ma ne restano pure meglio spiegati e circostanziati molti altri già conosciuti.

Nella 1ª lettera (18 agosto 1823) e nella 2ª (22 dicembre 1823) il Leopardi incarica il Bunsen di ringraziare il Niebuhr per il dono fattogli d'un esemplare del « Merobaude », e ringrazia il Bunsen istesso per le sollecitazioni già fatte, e lo esorta a farne delle nuove, presso il Governo Pontificio, perchè gli conceda, quel che già il Niebuhr avea chiesto per lui, un posto di *Cancelliere del Censo*, preferibilmente ad Urbino.

A Roma era stato più volte fatto sentire al Leopardi, che l'unica via di fare una splendida carriera era per lui di entrare nello stato ecclesiastico; ma egli vi aveva sempre repugnato, ed avea persistito a chiedere un qualche modesto impiego laico. Volendo usare ogni arte per indurre il governo papale ad accordarglielo, il Bunsen tentò di far giocare un mezzo che il caso metteva a sua disposizione. Nel fascicolo di Gennajo 1825 dell'Antologia di Firenze, Pietro Giordani, « Capaneo dell'ateismo italiano » come argutamente lo chiamava il Montanelli, ed assai inviso a Roma, avea pubblicato un articolo, dove, non risparmiando acri allusioni al governo pontificio, accennava poi al Leopardi con parole di infinita benevolenza ed ammirazione. Or il Bunsen dètte da leggere l'articolo al Cardinal G. M. della Somaglia, Segretario di Stato, e gli rappresentò il pericolo, che il Leopardi, quando troppo lo trascurasse il governo romano, non venisse interamente guadagnato dal partito avverso. Il Cardinal Della Somaglia restituiva al Bunsen il 16 Luglio 1825 l'articolo del Giordani, e gli scriveva:

preoccuparsi molto di trovar maniera di beneficare il Leopardi, e credere che la maniera più nobile fosse « quella di porlo nell' impegno di fare qualche ope-
« ra, che mentre provvedesse alla sua gloria nella età
« futura, riunisse una pubblica utilità. Potrei allora
« far sentire al S. Padre la necessità di fornirgliene i
« mezzi, nella ristrettezza attuale di quelli che la
« Provvidenza ha posti finora a sua disposizione. Che
« se l' opera avesse una stretta relazione colla Reli-
« gione, si renderebbe tanto più facile l' esecuzione
« del mio disegno. Potrebbe intanto presentarsi l'oc-
« casione di situarlo decorosamente, ed in corrispon-
« denza della sua nascita, e de' suoi talenti. Ella....
« potrà fargli sentire questo mio suggerimento, e se
« egli lo gusterà, farà bene se mi farà per di Lei mez-
« zo conoscere la scelta dell' argomento, su cui si
« proporrà di esercitare il suo raro ingegno... » Il Leopardi, piegandosi a pur promettere qualche cosa che tanto quanto potesse appagare il desiderio del Cardinale, fece sentire che, quando gli fosse concesso un impiego che, provvedendolo abbastanza bene, gli lasciasse insieme molto tempo allo studio, — ed alludeva propriamente al posto di Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, che allora (badiamo, allora!) era una *sinecura*, — avrebbe volentieri atteso ad un' opera, che sarebbe tornata utile a combattere il rude materialismo che infestava l'Italia, ad un' Antologia Platonica cioè, dove avrebbe raccolti, tradotti in ischietta lingua antica italiana, molti pensieri di Platone, accompagnandoli con particolari preamboli e commenti. Il Bunsen comunicò la dichiarazione del Leopardi al Cardinale; e, tenendo la cosa per fatta, scriveva allegramente al Niebuhr il dì 16 agosto, annunziandogli di avere fi-

nalmente spuntato *l'impegno* di far collocare il dotto giovane italiano. Povero Bunsen! Non sapeva ancor bene con che razza di governo avesse a fare! Il Vicario di Dio non fu meno ostinato nel negare al Leopardi il Segretariato dell' Accademia, di quel che fu Iddio stesso nel negare a Mosè la terra promessa! La speranza di un altro impiego fu fatta invece balenare alla mente del Leopardi: gli fu proposta la cattedra di Eloquenza Greca e Latina all' Università di Roma. Egli scriveva il 24 ottobre 1825 da Bologna al Bunsen, che dall'accettarla lo distoglievano il clima, a lui avverso, di Roma, la tenuità dello stipendio (200 scudi l' anno!), e il sentirsi disadatto all' insegnamento per due ragioni, « l'una fisica, cioè la gran« dissima debolezza del petto, l' altra morale, cioè la « poca attitudine a trattare con una scolaresca, sem« pre insolente » (evidentemente la sua deformità gli toglieva il coraggio d' affrontare il pubblico!) Ma quattro giorni dopo, persuadendosi che non c' era di meglio a fare, scriveva che accettava la cattedra, e solo chiedeva al Governo i mezzi di fare il viaggio sino a Roma. La somma necessaria per fare il viaggio, la mise a sua disposizione il Bunsen; ma l' opportunità di valersi della generosa offerta di lui il Leopardi non l' ebbe, perchè la cattedra promessagli non gli fu mai data! Rivenne a galla la faccenda del Segretariato dell' Accademia, e il 5 dicembre 1825 il Leopardi ringraziava con viva fiducia il Bunsen: « Io « debbo a Lei ogni cosa in questo affare, e riuscito « che sia, come Ella mi dà ferma speranza, potrò di« re con verità di esser *creatura sua*... »

Ma tutto, al solito, andò in fumo; e il Leopardi ebbe a persuadersi « del quanto poco, anzi nulla » si potesse confidare in un « Governo gotico, le cui pro-

messe più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco ». Ed il Bunsen, indignato, scriveva al Niebuhr: « È un vero orrore! Leopardi ed io siamo « stati menati per il naso! Buone parole, promesse « in iscritto: e tutto come prima!... Oh perchè non « sono io ricco! Entro un mese Leopardi dovrebbe « aver passate le Alpi! (Wäre ich reich, er sollte in « einem Monat über den Alpen sein!) » Come queste parole ci commuovono di gratitudine al personaggio straniero, che con sì amorosa e paterna sollecitudine si agitava per il grand' uomo, a cui la patria, come la natura, era assai più madrigna che madre!

Ed il Bunsen non se ne stette: l'idea di guadagnar Leopardi alla Germania gli sorrise più volte. Già il Niebuhr aveva scritto da Berlino a sua moglie, il 9 marzo 1825, di avere ben disposto il Barone di Altenstein a chiamare colà il Leopardi per la Letteratura Italiana. Ed ora il Bunsen, di qualche cosa di simile, di una cattedra a Berlino o a Bonn, cominciò a parlare al Leopardi; il quale il 1° di febbraio del 1826 gli rispose che l' idea riuscivagli grata e onorevole, ma che non potendo sopportare neanche il freddo di Bologna, che l'obbligava a passar quasi tutto il giorno in letto, non sapeva risolversi ad affrontare il clima, tanto più rigido, della Germania, e voleva aspettar la buona stagione per dare una risposta più precisa. Del resto dava a divedere chiaramente, quanto avrebbe preferito il soggiorno della dotta Germania a quello di un paese così povero di dottrina quale egli reputava il nostro. « Ella non può credere » scriv' egli « che miseria sia quella di Bologna e di Milano in « genere filologico. Roma è una Lipsia a paragone « di queste città e di tutta l'Italia superiore. La filo- « logia è nome affatto ignoto in queste parti... In

« tutta Bologna, città di 70 mila anime, si contano « tre persone che sanno il greco, e Dio sa come. »

La guarigione, che i medici promettevano al Leopardi, non venne mai. Una volta si trattò di nominarlo professore di Letteratura Dantesca all'Università di Berlino, con lo stipendio di 1500 talleri, vale a dire un mille scudi all'anno: una ricchezza non mai sognata per lui! Ma oramai era vano sperare ch' egli si sentisse la forza di lasciar l'Italia, per affrontar nuovi climi! Ed al Bunsen non parlò più della sua collocazione; bensì seguitò a corrispondere amichevolissimamente con lui, ora indirizzandogli augurj, ora presentandogli qualche amico, ora intrattenendolo circa qualche recente pubblicazione filologica o circa le proprie opere, ora incaricandolo di qualche commissione per il Niebuhr. Un'ultima relazione di indole pratica troviamo esser corsa nel giugno 1835 tra i due amici, i quali del resto nella dimora fatta insieme a Roma, dove il Leopardi fu dall'ottobre 1831 al marzo 1832, erano entrati in relazione più intima e confidenziale. Il Leopardi era a Napoli, in grandissimo imbarazzo; e, memore delle profferte che già gli aveva cordialmente fatte il Bunsen, e di che egli non aveva mai approfittato, si permise di trarre all' indirizzo del Bunsen una cambiale di dodici luigi, col proposito, che forse sarà rimasto per sempre vano, di restituirglieli appena potesse. Il buon ministro prussiano estinse volentieri la cambiale, e il povero poeta ne lo ringraziò vivamente, con lettera datata dal 26 settembre 1835, l' ultima della bella raccolta del prof. Tobler.

Della qual raccolta come ho detto fin qui tutto il bene, così dirò con franchezza, sicuro che il mio egregio amico non se ne adonterà, quel che in essa

mi è dispiaciuto. In un breve preambolo, col quale la presenta agli studiosi, accenna egli ad una certa incoerenza del Leopardi nei giudizj e nel modo di trattare col padre, coi congiunti, cogli amici, in fatto di religione, di scienza e di patria; e, lasciando intravvedere che, *se non fosse la riverenza* verso il poeta e verso gli amici tuttora viventi di lui, userebbe *parole ancor più gravi*, egli finisce per dire, che, mentre è facile giudicar lo *scrittore* e il *dotto*, nell'*uomo* non ci si vede ancora chiaro abbastanza; che gli elementi di giudizio di cui ora si dispone son ancor troppo scarsi; che nuove testimonianze forse potrebbero giovare a sciogliere alcuni misteri che purtroppo ci restano, circa la sua vita e il suo carattere. Ora io ardisco invece affermare, che niente è più chiaro della vita e del carattere dell'infelice poeta; che niente è più spiegabile, più naturale e più scusabile di quella cotale incoerenza, che il Tobler ed altri, anche in Italia, han creduto di scorgere nelle sue parole e nelle sue azioni. È cosa naturale che in tutta una vita, e così sbattuta e travagliata come fu quella del Leopardi, si trovino alcune azioni che non debbano parer dedotte a fil di logica dalle azioni precedenti, nè conformi alle parole sfuggite in un momento di passione o d'incertezza; come è d'altronde naturalissimo che in una lunga raccolta di lettere, appartenenti a tempi diversi, non destinate al pubblico, scritte spensieratamente sotto l'impulso delle passioni del momento, chi abbia agio di confrontarle e di pesarle a mente fredda ci debba trovare inconseguenze e contradizioni in gran numero. Guai a pretendere che gli uomini, e i grandi son uomini anch'essi, sien tutti di un pezzo, immuni da contradizioni e da incertezze: quasi nessuno potreb-

be reggere ad una critica così sofistica e rigorosa! Basta che il natural fondo di bontà e di onestà abbia finito sempre a trionfare; basta che le oscillazioni e le debolezze siano state largamente giustificate dalle circostanze della vita: di più il critico non può pretendere; se no, risica di riuscire ingiusto per troppo amor di giustizia. Orbene, egli è innegabile che la vita fu per il Leopardi uno strano ed inaudito cumulo di sventure d'ogni maniera, e che contuttociò egli serbò l'animo sensibilissimo, ed insieme lo spirito sempre desto per tenere a freno i moti del cuore e per non perdere una certa stoica equanimità, e per non lasciarsi dalla sua grande povertà spingere ad accettare con troppa correntezza i benefizj degli amici. Quale vigliaccheria d'altronde, qual turpe ipocrisia (1), quale azione egoistica o bassamente interessata, qual malignità gli si può rimproverare, nonostante che gliene abbondassero le occasioni? Tutto quel che gli si può rimproverare è d'avere talvolta dipinte, nelle lettere al padre, le condizioni sue economiche un pochino più disperate di quel che erano, per indurre quell'uomo avarissimo a mandargli qualche scudo! Ma del resto, chi sofferse più di lui? E chi ebbe mai a soffrir per lui? Oh il mio Tobler! quel vostro Göthe abbandonò, tra altre, la povera Federica di Sesenheim, che amava e da cui era tanto amato, l'abbandonò per non legarsi con un matrimonio, e la poveretta ne fu in fin di vita, e non volle poi più saperne d'amare alcuno, poichè, diceva, era stata amata da un Göthe! Ed egli stesso lo racconta con tanta indifferenza, con tanto cinismo! E il buon Leopar-

(1) [Da certe accuse di simulata religione nelle lettere al padre l'ha assai felicemente difeso il Chiarini, nella sua bella prefazione alla edizione livornese delle Prose del Leopardi].

di non gustò la gioja d'essere amato, egli così avido d'amore! Che si vuole ora da lui? Non è la sua vita il più schietto commento dei suoi carmi immortali? Non son questi come i cori di quel dramma ben tragico che fu la sua vita?

Gli Epistolarj sono, per chi nello studio di essi non porti uno spirito discreto, indulgente senza mollezza, onesto senza puritanismo, una gran fonte di disillusione, e, per dir come si dice, di spoetizzamento. Si legge avidamente l'epistolario del grand'uomo, per esaminar lui più davvicino; e ci si sdegna se davvicino si vede qualche tratto particolare che per sè non è ammirabile come tutto l'insieme. Il grand'uomo che contemplavamo panneggiato nel suo paludamento, si vuol denudarlo, e si pretende che così nudo sèguiti a far da modello, e guai a lui se sul corpo suo si scorge qualche neo, che il paludamento celava agli occhi nostri! E bisognerebbe invece ricordarsi che appena pochissimi, anche tra i grandi, sono coloro che per una singolare amalgama di naturali doti di mente e d'animo, e per un fortunato concorso di circostanze propizie e di vicende avventurate, han potuto sempre serbare una bella e costante temperanza di pensieri, di sentimenti e d'azioni; così che ogni azione loro si possa raccontare, ogni parola sfuggita loro di bocca riferire, ogni linea caduta lor dalla penna pubblicare, senza che un censore difficile possa trovarvi assolutamente niente di biasimevole o contradittorio. E il Leopardi visse fra troppe contrarietà e troppi disagi per poter essere di cotesti pochissimi. Un breve confronto con l'altro grande scrittore di cui si vanta l'Italia del nostro secolo, col Manzoni, che è appunto uno di cotesti pochissimi, basta a rilevar ciò con singolare evidenza. Il Manzoni sortì da natura uno *spi-*

ritus promptus, ed insieme una *caro* tutt' altro che *infirma:* ebbe insieme all' acutissimo ed arditissimo ingegno, al buono e generoso cuore, il corpo sanissimo e sino alla più tarda età disposto ai servigi dello spirito. Nacque nobile, e visse abbastanza agiato, in una città che era, quand' egli si veniva educando, il centro della coltura italiana, e nella immensa capitale di quella Francia che era maestra all' Europa. Fu adorato da sua madre, che si dedicò tutta a lui (1). Sposò la donna ch'egli amava. E liberamente potè credere, miscredere, e ricredersi a sua posta. Si vide incoraggiato ed ammirato dai più illustri uomini della generazione precedente e contemporanea, e dai più dissenzienti per opinioni d' ogni maniera: da Foscolo, da Monti, da Giordani, da Mazzini, da Walter Scott, da Fauriel, da Göthe. E sopravvivendo, Nestore onorando, ai suoi coetanei, si vide ancor vivo glorificato dai nepoti, e posto accanto ai più grandi di tutte le età, con una concordia assai più riconfermata che turbata dall'avversione impotente di pochi. Vide l'oppressore stesso del suo paese non aver cuore di aborrirlo, come di altre glorie nostre avea fatto, ed inchi-

(1) [Col padre non pare fosse in grande armonia. Viveano divisi. Il Manzoni era a Parigi con la madre, quando il padre settantenne morì a Milano. Egli accorse a Milano e, trovatolo già morto, ne diede parte a un amico in modo assai laconico e freddo. Ma con la madre si amavano svisceratamente; tanto che fino ai ventitrè anni egli si firmò anche col cognome della madre, anche perchè era quello di quell'avo! Vedasi la prefazione del Romussi al *Trionfo della libertà* (Milano, 1878) pag. 38 segg. e 47. E a diciotto anni era padrone d'invitare alla sua villa Vincenzo Monti, di cui era entusiasta (vedi ibidem, pag. 146 segg., l'idillio « *Adda* ». E il povero Leopardi, per condurre seco a Recanati Vincenzo Gioberti a farvi una semplice sosta, scrisse prima a suo padre un visibilio di scuse].

narsi riverente alla sua virtù e alla sua fama. E l'Italia, di cui fra i primi avea vaticinato il destino, potè vederla negli ultimi anni suoi risorta a vita novella; e quindi se la trovò, per così dire, al suo letto di morte, lagrimante nell'agonia del più grande suo figlio. E qual fu la vita, tale la morte. Bandita questa a tutte le città italiane come una sciagura nazionale; addolorati i cuori di noi tutti, come per un lutto domestico; il fiore dei cittadini d'Italia accorrenti a mirare per l'ultima o per la prima volta la *immemore spoglia, orba di tanto spirto;* dietro al suo funerale incedente mesta ed abbrunata una città intera, la più geniale città d'Italia; l'onore di custodire il suo cadavere disputato tra il Famedio della sua Milano e il Panteon delle *itale glorie*, il Tempio di S. Croce!

Certo, non v'è fortuna più meritata di questa, che così piena è toccata al Manzoni; ma bisogna pur dire, che insieme non v'è stato merito più fortunato del suo. Perciò non è gran maraviglia, che in una vita sì lunga egli abbia potuto serbare costantemente quella sua squisita temperanza, e quella divina armonia tra la mente e il cuore, tra la parola e l'azione, per cui egli ci è tanto caro.

Il Leopardi invece, insieme ad un ingegno acuto, ad un carattere nobile e dignitoso, ad un cuore sensibilissimo e tenero, sortì un corpo fiacco e deforme. Ebbe una pessima educazione domestica, quale gliela potevano dare un padre ed una madre sanfedisti, bigotti ed insipidi. Non ricevette nessuna vera educazione letteraria: privo di maestri, studiò, con eroico furore, ma quasi a caso, i libri della biblioteca paterna, prediligendo, per giovanile inesperienza, gli scrittori greci e latini della decadenza. Fu costretto, ne-

gli anni che più gli avrebbe giovato conoscere il mondo sperimentando la vita delle grandi città, a vivere in una di quelle miserabili cittaduzze meridionali, dove non s'agitano che volgari interessi e pettegolezzi ignobili e scipiti. Quivi non poteva avere neanche il sollievo di tenere assidua corrispondenza epistolare col Giordani e cogli altri pochi amici, poichè le poste pontificie stancavano colle dispersioni e coi ritardi qualunque pazienza! Il padre non capì mai che razza d'uomo fosse colui che, indegnamente, avea messo al mondo, e lo trattò sempre come un fanciullo; e, sia che non potesse, o che non volesse, gli negò ogni mezzo per viver fuori del *natìo borgo selvaggio* (1). Nessuno dei brutali ed imbelli governi italiani d'allora gli volle concedere un impiego, per modesto che fosse, del quale potesse vivere; ed ei fu costretto a peregrinare quasi mendico per le principali città d'Italia, ora evitando, ora accettando per necessità le largizioni degli amici. Anima bisognosa di espansione, ed entusiasta per la bellezza, ei fu soggetto ad innamorarsi assai facilmente e profondamente; ma povero com'egli era, infermo, deforme, non ebbe alcuno amore felice, e delle donne che successivamente amò, quale gli s'involò sul più bello, quale gli morì nel fiore degli anni, quale lo ignorò o neglesse, quale, invanendosi bensì di avere accesa una forte passione in un uomo di così singolare ingegno, lo schernì poi

(1) [Un vecchio letterato bolognese, il cav. dott. Luca Vivarelli, che fu amico del Leopardi, m' indirizzò, dopo letto questo scritto, una lettera, in cui tra le altre cose mi raccontava, che il conte Monaldo oltre tutto il resto aveva una certa invidia per suo figlio, perchè lo vedeva conquistarsi facilmente quella riputazione letteraria che invece egli, coi suoi nojosi libercoli, non era riuscito punto a conseguire].

e lo derise, rinfacciandogli la sua deformità. Fin lo studio, che era stato il suo vero primo amore, e che dopo tanti disinganni e traversie sarebbe potut'esser l'ultima sua consolazione, gli era ogni tanto reso impossibile dai mali d'occhi, e dagli altri malanni che contristavano pertinacemente il suo misero corpo. Negli ultimi anni della sua triste vita le sofferenze fisiche quasi non gli lasciavano più spazio per le sofferenze morali, ed ei si trascinava sparuto ed affranto per Napoli, dove, quando per la via di Capodimonte saliva alla casa del suo Ranieri, i monelli gli tenevan dietro dileggiandolo! E l'*ora estrema*, che *mercè non danno* gli *fu*, gli giunse improvvisa nel trentesimonono anno, non consolata che dalle cure e dal compianto del suo fido Ranieri. Il suo cadavere appena fu potuto strappare alla fossa comune dei colerosi; e ancora giace nel modesto sepolcro che a Napoli, sulla via di Pozzuoli, gli diè la postuma devozione dell'amico; nè il Tempio di S. Croce, dove ha onore e compianto il genio e la sventura, si è peranco schiuso alle sue *ceneri sante!*

Desiderare invano fu, com'egli stesso disse, il destino della sua vita. Infatti la fortuna, la natura, la famiglia, la patria, congiurarono a negargli la soddisfazione d'ogni più legittimo desiderio. E la sua esistenza si consumò nella lotta che il suo spirito, virilmente disdegnoso, calmo e stoico, ebbe a sostenere contro il suo cuore, femminilmente tenero, irrequieto e suscettivo. Fra tante necessarie contradizioni interiori ed esteriori era naturale che la sua mente e il suo carattere assumessero un non so che di intemperante e di discorde, una mordacità talora eccessiva, un pessimismo non di rado irragionevole, un modo di ragionare spesso passionato e amaro. Ed egli, pove-

retto, con quella docilità che nelle anime elette così facilmente si disposa all'orgoglio, lo riconosceva a chi ne lo rimproverasse. « Invece d'essere disprezza-« to e fuggito, come sono stato necessariamente a Re-« canati (cosa che per altro ha pregiudicato per sem-« pre al mio carattere)... (Epist. II, 12) ». Ed altrove (raccolta del Tobler, lett. XVI) : « Voi avete ragione « che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva, « e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. « Datene la colpa parte al mio carattere e parte al-« l'età in cui furono scritte... Anche nell'annesso vo-« lume, se aveste pazienza di scorrerlo, trovereste « forse qualche eccesso malinconico, e me ne ripren-« dereste, e non a tórto ».

La vita del grande Recanatese fu il viaggio di una nave, sbattuta da mille procelle, che pure, per intrepida costanza del pilota, giunge in porto. Chi vorrà, invece di ammirare il pilota, censurarlo delle avarie che nel procelloso viaggio la nave ha sofferte?

Se ne persuadano i critici troppo schifiltosi : non si può avere amato e sofferto così come il Leopardi amò e sofferse, senza avere avuta un'anima profondamente buona. Quanto fu grande il poeta, altrettanto fu ammirabile l'uomo.

L' EPISTOLARIO DEL MANZONI (1).

(1875).

V' è chi non vorrebbe si pubblicassero gli epistolarj degli uomini grandi ; quasichè la immagine di questi non possa restare immacolata nella mente dei posteri , quando si scuoprano al pubblico tutti i loro più intimi e quasi involontarj pensieri , e tutte le loro private e prosaiche azioni. Ma chi ha sufficiente cognizione della natura umana , come non attribuisce prima , fantasticamente, al grand' uomo virtù che non abbia , così non esagera , quando ha le prove dei difetti , il valore di questi ; ma quasi sempre riesce a conciliare benissimo la parte prosaica del grand' uomo colla parte ideale ; e spessissimo negli epistolarj e nelle biografie troppo intime ed indiscrete non trova se non la conferma documentata di ciò che già egli congetturalmente, con un certo giudizio d' integrazione , aveva , circa le qualità e le azioni intime dell' uomo , arguito dalle altre qualità e azioni di lui notorie e divulgate. Non c' è che dire : chi alla prova resta , si conceda la parola , spoetizzato , vuol dire che prima aveva fatto il poeta. Mestiere onesto, se ve ne fu mai, benchè un po' uscito di moda ; ma che non è il caso di esercitare, quando si voglia sapere con precisione di che indole un dato uomo , grande o piccolo , sia stato.

(1) *Le lettere di A. Manzoni, raccolte e annotate da* Giovanni Sforza ; Pisa, Nistri, 1875.

Ma dal pubblicare l' epistolario del Manzoni nessun neanche malinteso riguardo poteva trattenere alcuno. Giacchè il Manzoni fu uno, anzi fu il tipo, di quei pochissimi, che per un concorso singolare di naturali doti e di circostanze propizie riescono a serbare sempre una perfetta temperanza di pensieri, di sentimenti e di atti, sicchè ogni azione loro si può raccontare, ogni parola sfuggita lor di bocca riferire, ogni linea caduta lor dalla penna pubblicare, senza che il più rigido censore possa trovarvi mai niente di biasimevole o di contradittorio. Si è perfino tanto sicuri della più perfetta congruenza nel Manzoni tra le parole e il sentimento, tra l' azione e il pensiero, che il suo epistolario quasi ne viene ad essere scemato d' interesse, non aspettandosi di trovarvi nulla che sorprenda, nulla che obblighi al piacevole sforzo di spiegare mutazioni apparentemente brusche e contradizioni alla prima strane: si sa *a priori* che in ogni caso egli non poteva che scegliere sempre le azioni e le parole più miti, più modeste, ed anche più argute.

Vi fu chi mise in dubbio la sincerità della proverbiale modestia del grand'uomo. Eppure, nel suo temperamento, nelle sue credenze ed opinioni, nelle sue condizioni, la modestia aveva le più salde radici. In prima, quel grado doveroso di modestia che consiste nel confessar di buon grado i difetti proprj e non esagerar punto le proprie virtù, e nel riconoscer d'altro lato con soddisfazione i meriti altrui, ognun lo troverà naturale in un fido e costante interprete della verità, qual era il gran Milanese. V'entra, inoltre, nella modestia la cortesia: chi provoca, od anche semplicemente accetta, le lodi, sien pur meritate, viene in qualche modo ad accet-

tare un posto superiore o pari a coloro a cui parla, e ne offende in certo modo l'amor proprio; cosicchè è dovere di gentilezza il respingere da sè quelle lodi, per risparmiare, anzi per appagare riconoscentemente, quell'amor proprio altrui, che volontariamente si piega a blandire il nostro. E in tali casi non si bada a fare un'analisi critica e minuta delle altrui lodi per vedere se sien giuste e fino a che punto; si respingono senz'altro, anche ad onta della verità: il che è bensì una menzogna, ma una di quelle *magnanime menzogne*, di cui consta alla fin fine il galateo. Ed anche questa modestia di cortesia ognun la troverà naturalissima in un perfetto gentiluomo com' era il Manzoni (1). Nel quale, di più, la *massima di galateo* era come fusa e trasformata in una massima superiore, nel principio religioso dell'umiltà, che gli faceva paventare come vero peccato ogni menomo sfogo di vanità. A ciò poi si univa che il Manzoni aveva un' attitudine mirabile all' arguzia, e quindi una grande compiacenza ad esercitarla; giacchè, com'egli stesso diceva, *tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità* (2). Ora, il parlar modestamente offre continua occasione di motteggiare argutamente; giacchè il motteggio su nessuno si può esercitare in modo tanto spensierato ed innocente quanto sovra sè stesso. Di più ancora, lo spirito del Manzoni peccava talvolta, non nel giudicare delle cose del mondo, in che aveva anzi una temperanza porten-

(1) [È uno degli aspetti, mi pare, sotto cui si deve considerare la maniera, se così è lecito dirla, del Manzoni. Il Manzoni, oltre tutto il resto, è il gentiluomo della letteratura italiana].

(2) Vedi *Promessi Sposi*, capo VII.

tosa, ma nel giudicare delle cose letterarie, peccava, dico, di un po' di sottigliezza: era troppo inesorabile, troppo tendente a cercar il pelo e *nell'*uovo e *sull'*uovo, e troppo *consequentiarius*. Un po'dipendeva ciò dalla finezza naturale del suo spirito; un po' dalle abitudini raziocinative, troppo astrattive e utopistiche, ereditate dal secolo XVIII, di cui alla fin fine egli era discepolo; e un po' da quella solita inevitabile ed anche utile esagerazione, a cui vanno, per reagire al passato, tutti i grandi riformatori. Ed egli, ognun lo sa, compì una gran riforma, una grande operazione: di estirpare, cioè come fu detto assai felicemente, dal cervello della nazione italiana il cancro antico della retorica. Aveva quindi un ideale incontentabile e impaziente, da cui tutto troppo facilmente gli pareva lontano. La lingua, con cui pure da secoli in Italia c'intendiamo, gli parve non solo da rinverdire alquanto, che era davvero necessario, ma da ricreare addirittura, avendo essa, secondo lui, per tutta storia *cinque secoli di dispute infruttuose!* E i prosatori italiani gli parevano neanche degni di esser chiamati prosatori, nè buoni nè cattivi, sol perchè non affatto rispondenti al suo ideale! È caratteristico intorno a ciò quello ch' egli scrisse nel 1854 all'imperator del Brasile, che lo consultava sopra una scelta di prosatori moderni italiani: egli rispose che non sapeva indicarne nemmen uno; se non forse il Rosmini, però più come *autore* che come *scrittore* (1)! Or, siccome

(1) Vedi la lettera XCVI della raccolta di cui ci occupiamo. — Avrebbe potuto citare almeno il Leopardi, delle cui prose avea detto sempre gran bene quanto allo stile. E lo stile leopardiano è difatti come l' ultima tappa del classicismo puristico verso il manzonianismo. Ma forse non gli parve di consigliare uno scrittore così contrario alla religione.

neanche il grande uomo riesce a concretare nelle sue opere tutto l' ideale che ha in mente, e siccome, al modo che si è detto, per il Manzoni, là dove ci voleva il cento il novantanove era uguale a zero; così è naturale che quella stessa schifiltosità eccessiva, che aveva per gli altri, l' avesse per sè. Inoltre, e' bisogna ricordarsi che la vita letteraria del Manzoni fu fortunatissima. Ebbe anch' egli, come tutti, grandi e piccoli, ne hanno, i suoi avversarj; ma nessuno forse ebbe come lui la soddisfazione di veder la riprovazione dei pochissimi soffocata dal plauso universale, dal plauso che gli mandarono tutti i più grandi ingegni, i più nobili caratteri, i più cospicui personaggi. A un uomo così glorificato sarebbe di certo venuta la tentazione di esser modesto, anche se da natura fosse stato un Lucifero; per la stessa ragione, per cui anche l' uomo più modesto, se troppo è punzecchiato e calpestato, alla perfine si rivolta. La modestia, diceva una volta, mezzo tra il serio e la celia, un valentuomo, è virtù da uomini grandi: quando tutti vi dicon: *bravo!* è naturale arrossire e rispondere: *bontà loro!* Ma noi semplici mortali, a cui tutti son disposti a mettere il piede sul collo, se non si comincia noi stessi a stimarci e ad affermarci con risolutezza, siamo rovinati! E, intesa con discrezione, questa osservazione non è priva di verità.

Inoltre, ad un uomo grande riesce difficile lo schermirsi dalle continue insistenze importune di molti uomini, piccoli in tutto fuorchè nella indiscrezione, dei quali chi vuole da lui un parere sopra uno scritto, chi chiede l'elemosina di un autografo, chi domanda il permesso di dedicargli un' opera che forse egli, il grand' uomo, non approverebbe, o intitola-

re dal suo nome un Istituto, del quale, non avendovi nessuna parte, non vorrebbe assumere quella certa responsabilità onoraria del bene e del male che vi possa aver luogo. E in tali casi la modestia riusciva al Manzoni uno schermo, quanto comodo, altrettanto anche mite e cortese. Giacchè, come avrebbe altrimenti dovuto fare il grande uomo, gran pover uomo in questo caso? Scrivere a uno: « la sua opera mi secca mortalmente, e non posso giudicarla, perchè non voglio leggerla»; a un altro: « io non accetto la dedica dei vostri versi, perchè sono orribili, sì ch'io non voglio farmene complice »; a un altro: « io non posso permettere che il mio nome serva d' insegna a un Istituto, dove si fa Dio sa ed io non so che cosa: insomma, *non mi fido di vossignoria* (1) »; a un altro: « non è giusto che per dare il gusto a voi di possedere un mio autografo, come fosse la penna di un uccello raro, io abbia a perdere il mio tempo ad imbrattare comecchessia la carta »; e così via? E parimente, quando lo voleano fare in certo modo complice di idee e di istituzioni a lui non consentanee, aveva a impegnar tutte le volte una discussione eterna? Confessare senz'altro il proprio dissenso poteva spesso parer superbia o assolutismo; ragionarlo era un provocare altre ragioni in risposta, e quindi discussioni lunghe e spesso infruttuose. Bensì, quando gli parve che il mostrare il suo dissenso, o il darne anche minutamente ragione, potesse recar qualche frutto, e influire utilmente sulla educazione di un ingegno o di un carattere ancor suscettivi di modificazione, allora vinse la paura di parer saccente, e si fece un dovere di muovere le sue censure amo-

(1) *Promessi Sposi*, capo XXIII.

revoli. Di ciò è prova, splendidissima, la lettera a Giuseppe Giusti (1), quella ad Edmondo de Amicis (2), quella al signor Marco Coen (3), e il biglietto a quel giovine padovano che lo interrogava circa il valor della gloria (4). E così a Prospero Balbo, che gli trasmise la nomina ad *accademico straniero* (così si doveva dire allora a Torino un Milanese!) dell'Accademia di Torino, rispondeva ringraziando, ma protestando che l'onore gli pareva troppo *caramente pagato*, epperò lo rifiutava, se l'onorevole grado non poteva ottenerlo se non col titolo di *accademico straniero*, *standomi più a cuore*, egli diceva, *l'essere compatriota di lei e degli altri uomini insigni, di cui cotesta Accademia si vanta, che d'essere loro collega; che se questo è un effetto della degnazione loro, quello è un dono di Dio, che mi ha fatto nascere in questa Italia, che è superba di chiamarli suoi* (5). Ma, tornando al nostro discorso, il più delle volte la via più semplice era di non toccare, per gentilezza e per risparmio di dispute, gli altri motivi di ripugnan-

(1) Vedi nella raccolta dello Sforza la lettera LIX.

(2) Ibid., lettera CXV.

(3) Ibid. lettera XXX. Il Coen gli scrisse una lettera anonima, in cui gli esponeva la sua disperata condizione, di dovere, per obbedienza al padre, abbandonar le lettere e darsi alla mercatura, e gli domandava consiglio sul da fare. E il Manzoni, che non rispondeva da più mesi alle lettere di amici carissimi, ebbe la santa pazienza di scrivergli un letterone per persuaderlo che anche la mercatura poteva essere un'arte dignitosissima, e che anche attendendo ad essa si poteva insieme seguitare a studiar letteratura!

(4) Ibid. lettera CXXXIV.

(5) È la lettera CLII della Raccolta dello Sforza, e porta la data del 1833. Quanto schietto e suscettivo patriottismo, e quanta gentilezza nel formulare il rifiuto!

za, ed accentuare vivamente quel solo motivo della modestia, che pur era sincero, ed insieme era, ad onta che, e forse appunto perchè riusciva sempre strano ed inaspettato, il più atto a troncare le altrui insistenze, senza lasciare malanimo.

Finalmente un' altra ragione c' era, da lui stesso confessata (1), che lo disponeva a modestia: egli aveva una specie di balbuzie. Spesso, sul punto che voleva profferire una data parola, così affermano quelli ch' ebbero la fortuna di sentirlo, un'altra parola gli veniva sulla punta della lingua; sicchè nel discorrere egli doveva aver sempre vigile la riflessione, per ben risolvere quest' altra *questione della lingua*. Ciò contribuiva a ribadire quella certa sua timidezza, quella sua dichiarata ripugnanza per la vita pubblica, quelle sue abitudini sempre e in tutto decisamente semplici e casalinghe; e si risolveva quindi in un nuovo incentivo di modestia.

In conclusione, la modestia del Manzoni nasceva da amor pieno della verità, da animo e maniere estremamente cortesi, da premuroso culto al principio religioso dell'umiltà, da gran compiacimento nel motteggiare, da squisitissima perfezione di ideali e dalla conseguente severità nel giudicare gli altri e sè, dal consentimento universale nel celebrare i meriti di lui, dal bisogno di farsi uno schermo virtuoso contro le noje che continuamente a lui venivano dalla vanità, dalla curiosità e dall' indiscrezione dei molti ammiratori, e finalmente da un difetto organico che finiva di alienarlo da ogni pubblicità. Ed una modestia, che ha tante ragioni sufficienti, non solo è credibile, ma necessaria. Al postutto, coloro che per ri-

(1) Vedi la lettera LXXV, a Giorgio Briano.

pugnanza a riconoscere in altri virtù di cui si sentono incapaci essi, si mostrano restii a credere alla sincerità di una così fenomenale modestia, guardino che attribuiscono al grand'uomo un merito anche più singolare e più inesplicabile di quello che gli vorrebbero togliere. Giacchè si potrebbe di lui dire quel ch'egli disse del cardinal Federigo: « Per tutto ciò che potesse toccare il suo interesse o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: *mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo. più mirabile se vi si destavano* » (1). Così è: se il Manzoni fosse stato un po' orgoglioso, anzi quanto più lo fosse stato, tanto più sarebbe stata una virtù sovrumana il fare il modesto tutta la vita, e una sì lunga vita! (2). L'avere espulsa sempre *naturam furca*, senza lasciarla mai una volta *recurrere*, sarebbe stato un eroismo più inesplicabilmente sovrumano!

Questo volume di lettere viene ad essere una nuova prova, così della costante bontà e modestia, come della singolare arguzia del grande uomo. Quasi non c'è periodo di esse che non ti faccia sorridere per qualche tratto di spirito modesto e cortese. Perfino nelle circostanze luttuose, egli riesce talora a mette-

(1) *Promessi Sposi*, capo XXII.

(2) Si vorrebbe da taluni vedere una eccezione (che ad ogni modo sarebbe l'unica) nelle parole del *Cinque Maggio: E scioglie all'urna un cantico Che forse non morrà.* Ma, lasciando stare tutte le mitigazioni che a tali parole vengono dal trovarsi in una poesia, e riferite al *Genio* (non al *genio*, si badi) e dall'essere state scritte nel 1821 (chè forse in epoca posteriore neanche l'avrebbe scritte), egli è da osservare che in buona prosa quelle parole sonerebbero così: questo mio qualunque inno, per ciò solo che parte proprio dal cuore, forse riuscirà a durare molto più a lungo di altri inni a Napoleone, i quali, per quanto splendidi, son però figli dell'adulazione interessata.

re nell'espressione del suo sentimento quel po' di arguzia, che si può conciliare con la solenne mestizia di esso; e che perciò conferisce a mantenere la serenità della mente senza insultare all'afflizione del cuore. Così, della malattia che poi menò alla tomba il Rosmini, scriveva al canonico Finazzi: «... Il caso.... è molto grave. Finora però i medici non lo dicono disperato.... Non occorre che io La preghi di raccomandarlo e di farlo raccomandare *omnipotenti Medico* (1) ». Ma se volessi dare esempj, sarei talmente imbarazzato nella scelta, che finirei a trascrivere tutto il volume. Solo non posso astenermi dal citare specialmente la stupenda lettera all'abate Galli di Pisa (2), e una di quelle al Borghi (3).

Talora in questo Epistolario, oltre, dirò così, il protagonista, ritrovi personaggi anch' essi carissimi e degni della condiscendenza del grand'uomo, che scrive a loro o di loro nelle sue lettere. Non so poi trattenermi dal citare quel che il Tarra scrive avergli il Manzoni detto intorno ad Alfonso Casanova: «.... Fu una di quelle rare anime in cui Dio mi diede ad ammirare una sapienza grande congiunta ad altrettanta virtù, un ingegno vivace, pronto, grazioso, diretto da un criterio sodo, pacato, frenato da un' illuminata e tanto operosa pietà; un viso bello, nobile, simpatico, e modi i più affabili e amorosi, sublimati da una virginale modestia, da una vita intemerata. Oh tanto io l'amai, povero Alfonso, ed è ben degno che l'amino e lo compiangano tutti che desiderano il vero e il bene.... (4). ». Povero Alfonso! Come avrebbe arrossi-

(1) Vedi lett. CII.
(2) V. lett. CXI.
(3) V. lett. XVI.
(4) V. Note, p. 471-2. Naturalmente, questo sarà stato il concetto del Manzoni: lo stile evidentemente non è suo.

to, egli che era un altro prodigio di modestia, se avesse potuto sentire che il Manzoni aveva proprio detto cotesto di lui! Il Manzoni, che si sentiva affatto incapace alla vita attiva, aveva una speciale deferenza, si sentiva come subordinato, verso coloro che spendono la vita piuttosto nel fare che nel dire il bene. Perciò aveva tanta devozione pel giovine Alfonso; perciò anche professava un doppio culto per il Rosmini, che, oltre che alla speculazione filosofica, avea consacrata la sua vita e le sue ricchezze a istituzioni caritatevoli e operose. Confrontandosi con Göthe e con altri scrittori, egli si sentiva modestamente un individuo inferiore, ma pur della stessa specie; confrontandosi col Rosmini e con altri uomini d'azione, si sentiva addirittura un individuo d'una specie inferiore. Gli uomini valenti e modesti inclinano a credere che quello appunto che essi non san fare abbia un valore assai più grande di ciò che essi san fare. A questo proposito è notevole la scambievole ammirazione che si professavano Cavour e Manzoni: questi, quand'era avanti al grande statista, sentiva più che mai la maggiore efficacia positiva dell'azione, e si considerava quasi uno scombiccheratore di ciarle inutili; l'altro, quando si trovava dinanzi al grande scrittore, allora più del solito stimava il fascino immortale del pensiero, e si sentiva quasi un prosaico sbrigator d'affari. Ma è un affare, splendido com'un poema, quello di far l'Italia; com'è cosa importante e grave quant'un affar di Stato un poema che trasporta milioni di lettori *in più spirabil aere*! Che se ognuno dei due grandi uomini inclinava a credere che l'altro *meliorem partem elegit*, noi piccoli, che or godiamo i benefizj d'entrambi, possiamo essere imparziali, e dire che *porro*

non *unum*, ma *utrumque est necessarium*, e che ognun dei due fece mirabilmente la parte che si elesse.

Quanto è grato il vedere il grand'uomo in relazione con uomini, grandi o piccoli, ma per un qualunque rispetto degni di lui, altrettanto ci disgusta il vedere in che indegna parte andasse talora a cadere la generosa degnazione di lui. Troviamo, per esempio, una gentilissima e affettuosa sua lettera al Lambruschini; e il raccoglitore in nota ci trascrive anche una lettera che esso sig. Lambruschini scriveva poi al Fanfani (che gli aveva mandato a leggere il manoscritto di quel lavoro ove combattè *le strane dottrine del Manzoni*), una lettera concepita in questi termini: « Ho letto con grandissimo piacere.... Ella dice cose sante e le dice bene.—Io credo perciò che La dovrebbe stamparlo. Ma con la libertà dell'amicizia aggiungo, che, pel bene della cosa, sarebbe necessario addolcire alcune frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove o espressamente o implicitamente pajono ferire il Manzoni, o lo feriscono addirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra. Egli è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra via, senza ch'egli s'avvegga o mostri d'avvedersi, che la non è sua. Scusi, ma parlo per buon fine, e fidando nella sua benevolenza.... » Se il Lambruschini fosse ancora su questa terra, gli chiederei: come *la* non ti scaltrì abbastanza la dura lezione che ti dètte nelle sue *Memorie* il buon Montanelli e che t'avrebbe dovuto far passar la voglia di mai più far due facce? E come poi non pensasti che, scrivendo al Fanfani una lettera da farne uso discreto, questi si sarebbe di certo affrettato a stamparla?

Tornando al Manzoni, si deve però confessare il vero, che il suo epistolario non potrà essere un epistolario di così grande interesse come quello, per esempio, del Tasso o del Leopardi. In prima, egli non aveva gusto di scriver lettere; ci aveva anzi una dichiarata, bisogna pur dire, pigrizia. Di più, non amava discorrere epistolarmente di cose letterarie, soprattutto perchè sapeva che i suoi giudizj presi isolatamente sarebbero quasi sempre parsi troppo rivoluzionarj, troppo pessimisti, e d'altronde a volerne mostrare il fondamento gli sarebbe bisognato troppo lungo discorso, che o non aveva voglia, o non avea tempo, o non gli parea discrezione, di fare. Tanto più che sapeva che ogni sua parola sarebbe stata subito più o men pubblicata, e ciò gli toglieva di mai affidarsi alla spensieratezza della lettera familiare. Di politica poi, ai tempi della sua età più operosa, era pericoloso il discorrere. Inoltre, aveva un certo pudore austero, che lo faceva ripugnare ad esprimere i sentimenti più teneri dell'animo; quindi, come nel romanzo e nelle tragedie toccò, per esempio, assai timidamente il sentimento amoroso, e tanti altri sentimenti accennò appena di sbieco, così nelle lettere aveva ritegno di abbandonarsi a una grande effusione. Eppoi, quella sua modestia, schietta, nobile, santa quanto si voglia, arrivava talora ad un grado, si può dire, morboso: diventava una specie di fissazione. Qualche volta le sue proteste umili sono così reiterate, così eccessive, che quasi ci opprimono; e quasi pensiamo anche noi: *Oh che sant'uomo, ma che tormento* (1)! Ma il peggio è che opprimevano lui, e gli

(1) *Prom. Sp.* cap. XXVI.

essiccavano la vena, se non del pensiero, delle parole. La castità è una santa e nobile cosa; ma ha un solo inconveniente: è sterile. E la modestia è appunto, come a dire, una certa castità intellettuale e morale.

Tuttavia, si tratta del Manzoni, e raccogliendo in un volume tutto quel che si trovasse di lettere sue, c' era sempre da fare un epistolario interessante molto. Ora, è egli riuscito a questo fine, anzi si è ben proposto questo fine, il raccoglitore del volume di lettere che qui s' annunzia?

Mi rincresce, ma devo proprio risponder di no. Trattandosi di cosa relativa al Manzoni, sì gran maestro di mitezza, io più che mai vorrei sperdere *ogni ria parola*. Senza dire poi che il raccoglitore, signor Giovanni Sforza, è uomo erudito e giustamente riputato; del quale perciò non si vorrebbe poter dire che bene. Ma la verità innanzi tutto. Sia che lo Sforza si sia lasciato trascinare da un editore, non inteso che al guadagno; o sia che la brama impaziente di quella specie di riputazion parassitica, che tocca sicuramente a chi primo divulghi nuove opere d' un uomo illustre, gli abbia dato troppa fretta; o sia che il desiderio di far presto un' opera buona non gli abbia fatto abbastanza riflettere al modo di farla bene; o sia infine per tutte coteste ragioni insieme; il certo è che questo primo volume non ha corpo, non ha consistenza, e ci lascia digiuni e disillusi. Poche son le lettere onde consta il volume, fatto a furia di gran margini e gonfiato di note e d'appendici. Tra le poche poi, molte, proprio molte, son le lettere già stampate prima qua e là, e cognite oramai a tutti. Nessuno certo vorrebbe dire che le lettere già edite non s' avessero ad allogar nell' epistolario. Si dice solo che,

mentre in un epistolario fitto e completo tutti avrebbero trovato giusto e indispensabile il vedercele; poste invece così, in compagnia di poche nuove, fanno una impressione come di rifrittura.

Tanto il raccoglitore stesso sentiva quel non so che di asciutto, di scarno, che è nella sua pubblicazione, che, per rimpinzarla alla meglio, ci aggiunse due non brevi lettere (1) di don Giulio Tarra al Tommaseo, ove è raccontata la visita al Manzoni fatta a Brusuglio da esso Tarra coi suoi sordo-muti. Certo, il Tarra è una degnissima persona, e tutti dobbiam venerarlo per le cure che prodiga a tanti infelici, ed è anche scrittore non privo di merito; e nulla tanto mi dorrebbe quanto il sospetto che altri concepisse, ch'io voglia dire non esser le lettere del Tarra, e quelle lettere, degne della più riverente e attenta lettura. Ma c'è una ragion semplicissima, per cui quelle lettere non sono a posto nell'epistolario del Manzoni: è che non son del Manzoni! E almeno questo qualunque numero di lettere, edite o inedite, brevi o lunghe, manzoniane o non manzoniane che sieno, fossero ben ordinate! L'ordine cronologico, che giustamente dal raccoglitore fu preferito, è mantenuto insino alla lettera CXLIII; ma le lettere seguenti, sopraggiunte a stampa inoltrata, sono state messe in coda, senz'ordine, a caso, come si aggregherebbero i soldati negligenti, giunti quando il loro reggimento era già schierato. Ma lo Sforza non osa menar questa sua sempre troppo scarsa compagnia di ventura, a sfidare il giudizio del pubblico; cosicchè cerca ancora aumentarla alquanto con l'aggregazione di alcuni, direi per continuar l'allegoria, figli del reggi-

(1) La CXXXIX e la CXL.

mento ; cioè i bellissimi distici latini del Manzoni a nome degli uccelli, e i begli esametri del Giorgini in risposta a nome delle ànatre, e dopo, s' intende, le rispettive traduzioni del Guerrieri-Gonzaga; e poi i due distici del Manzoni al Ferrucci (dove, del resto, ci sono quel *nobilis* e quel *miser*, entrambi, mi pare, non di buona latinità in quel senso lì, anzi erronei, *error uterque*), e poi la traduzione fattane dal Maffei. E tutto ciò, dice, poichè tutti cotali versi sono, *con nostra vergogna, poco noti.* Oh via! questa è solenne! Son noti, notissimi! Sicuro, non son divulgati come il *Cinque Maggio*; ed è naturale, mi pare! Ma lo Sforza avea bisogno di buttar le mani avanti per non cascare; e ci rimproverò la trascuranza nostra, per sopraffarci, e farci passare inosservata la colpa sua, di ingrossare il volume con delle inezie, con delle *gelehrte Spielereien* conosciutissime.

Vien poi in appendice una lettera del prof. Salvatore De Benedetti, sull'arguzia e sulle arguzie del Manzoni. Veramente, con tutta la riverenza dovuta all' egregio professore, vorrei dire che egli troppo forse insiste per dimostrar cosa che tutti ammettono, la grande attitudine del Manzoni all' ironia e allo scherzo, e che, quel ch' è più, i motti che egli per prova ne raccoglie sono in gran parte assai noti, e si son letti su tutti i giornali, massime nella luttuosa ricorrenza della morte del gran Milanese. Era meglio fare una raccolta ben più abbondante, più nuova, e più concisa ; e il De Benedetti poteva farla egregiamente. Ad ogni modo, v' è pur sempre nella sua lettera giuste osservazioni e notizie esatte.

Un' altra appendice consta di brani di lettere del Tommaseo al raccoglitore ; brani poco dilettevoli e poco istruttivi, e tempestati anche dei soliti frizzi

sine ictu, di cui tanto compiacevasi quella singolar natura d'uomo. Non manca naturalmente la botta ai Tedeschi. Il Manzoni scrisse in francese una lettera ad Alessandro di Humboldt, e questi la trovò scritta *en mauvais style;* e il Tommaseo avverte con amarezza, che con dir questo l'Humboldt *mostra di sentire le francesi, come i tedeschi sentono le latine e greche eleganze* (1) ..... E come il Tommaseo, che non sapeva il tedesco, sentiva e capiva le cose tedesche, dovrei aggiunger io (2)!

Il volume è chiuso da note abbondanti dello Sforza a tutto l'epistolario. Di queste note si è già senza volere detto il primo inconveniente: l'essere non a piè di pagina, ma in fondo al volume. V'è poi una certa prolissità. Vi si trovano però raccolte notizie utili.

Ma non possiamo fare a meno di fermarci alquanto sopra la nota 131, che ci pare, dobbiam proprio dirlo, d'una strana ingenuità. Tutti ricorderanno, nella poesia per la morte dell'Imbonati, quei versi ove il Manzoni, alludendo alla sua prima educazione del Collegio, dice d'essere stato *nudrito In sozzo ovil di mercenario armento* e d' essere stato *discepolo di tale Cui* gli *saria vergogna esser maestro*. Lo Sforza crede che il Manzoni scrivesse tali versi senza *la benchè menoma intenzione di mordere anima viva. Lottava allora... dentro di sè... e l'ideale dell'arte nova doveva cominciare a balenargli nella mente... Con questi versi intese senza dubbio di sfogare il disprezzo suo per una maniera, per un' arte...*

(1) V. p. 386.

(2) Così nella nota 135 lo Sforza riporta altre infelici parole scritte a lui dal Tommaseo, protestando di non approvarle. E perchè riportarle allora? O che il Tommaseo ne ha stampate poche delle lettere, in vita, per seguitare a comprometterlo dopo morte?

Ma è troppo evidente che il Manzoni era scontento del Collegio, parsogli, come spesso sono e tanto più allora erano i Collegj, una bottega d'istruzione tenuta da mestieranti a solo fine di lucro; e si vede di più che era rimasto particolarmente ristucco di un certo maestro triviale, che gli era toccato di sentire in uno dei Collegj, ove fu tenuto. Ed il Manzoni stesso, quantunque in età più provetta, divenuto cristianamente astinente da ogni offesa e vendetta personale, si pentisse d'avere scritto in gioventù quei versi, aggressivi ed amari per quanto veridici, pure non negava che contenessero l'allusione che ci trovavano. Quando il padre Calandri gli scrisse da Lugano pregandolo di smentire che quei versi alludessero al Collegio dei Somaschi, il Manzoni rispose protestando con vivaci parole il *pentimento d'avere con così avventate e arroganti parole oltraggiati in monte i religiosi* suoi *istitutori* (1); ma non negò punto che quando li scrisse, i versi avessero quel significato aggressivo e violento. Bell' onore che si fa al Manzoni! Per purgarlo dalla taccia d'aver detto con giovanile violenza ingiurie a maestri grossolani e poco amorevoli, lo Sforza gli addossa nientemeno che la colpa, anzi più, la pazzia, di chiamar *sozzi mercenarii* i semplici rappresentanti di un'*arte*, di una *maniera*, di una scuola poetica, dalla quale egli cominciava ad allontanarsi!

Anche la correttezza tipografica, trattandosi di una raccolta di cose altrui, ove il merito principale è nel riferirle bene, doveva essere un po' maggiore. A pag. 57 è scritto *senza leggerlo allo stampatore*, dove occorre una virgola dopo *leggerlo*. A pag. 59, linea 6 da sotto, leggasi non *chè*, ma *che*. A pag. 81, linea 9

(1) Vedi la lett. LXXI.

da sotto, non *capo*, ma *campo*. A pag. 275 si ha *cortessissima*. A pag. 292 *solazzassero*. A pag. 339 *regreter*. A pag. 47 lo Sforza così punteggia, certo intenzionalmente, alcune parole del Manzoni: « *un po', troppo, sui libri, e un po', poco, sull'Uso,* » dove di certo il Manzoni scrisse: « *un po' troppo sui libri, e un po' poco sull' Uso.* » Si vede che allo Sforza riuscì ostica la frase *un po' poco*, ma è da osservare che cotesta frase, del resto non punto illogica, non è adoprata dal Manzoni isolatamente, a caso vergine, ma per far simmetria all' *un po' troppo*, che precede. E finalmente a pag. 34, il Manzoni, per compiacere alle vive istanze del Borghi, fa alcune miti e argute censure sopra un costui inno sacro, e confessa fra altro che gli fa un po' *urto* l'uso della parola pagana *Dite* nel senso di *Inferno:* e lo Sforza trascrive così: « *E Dite, come Dite, me ne fa anche un poco* (d'urto), *come vocabolo mitologico* », senza badare che quel *come Dite* non significa niente. È evidente che il Manzoni fece qui un grazioso gioco di parole, e scrisse: *E Dite, come dite* (come voi dite nel vostro inno), *me ne fa anche...* ecc. » Ma che serve perdersi in minuzie? Quando s' è detto che al massimo dei prosatori italiani sono state pubblicate le lettere col minimo forse di serietà possibile, s'è detto tutto.

DI UN RECENTE LIBRO

CONCERNENTE IL RITORNO DEL MANZONI ALLA FEDE CATTOLICA (1).

(1877).

Tutti sanno che il Manzoni nella prima gioventù fu miscredente, e dopo ridivenne credente. Molto si parlò allora, di questa conversione; e qualcosa se ne scrisse sempre anche dopo, nonostante che il grand'uomo aborrisse dal far mai parola di quel momento della sua vita fin co' suoi più intimi, e negasse così il principale ajuto a chi ne volesse trattare con cognizion di causa.

Alcuni autorevoli scrittori han riferito un certo aneddoto, che darebbe una spiegazione molto drammatica, della mutazione determinatasi nell' animo del Manzoni. Raccontano che un giorno questi, a Parigi, mentre per caso passava davanti alla chiesa di San Rocco, fu còlto da un improvviso malore, che lo costrinse a ricoverarsi in chiesa. E quivi riavutosi, e vivamente commosso dalla soave melodia dei cantici che aleggiavano *nell' aer sacro a Dio*, dicon che prorompesse in questa esclamazione: *O Dio, se*

(1) *Monsignore Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*, Notizie e documenti inediti raccolti e pubblicati da Carlo Magenta, prof. di storia nell'Università di Pavia; Pavia, 1876; pp. 144 in 8.°

tu eststi, rivèlati a me! E poco dopo egli da quel tempio usciva, dicono, già convinto e fervente cattolico.

Ma così si convertono forse le nature fantastiche e sentimentali! Ben altro ci volle, certamente, per ismuovere quel giovane che dovea presto mostrare un animo, ricco bensì di potente fantasia e di vivace sentimento, ma capace di dominar l'una e l'altro con una riflessività ed una razionalità senza pari!

Il Manzoni ha, nella sua opera maggiore, descritta mirabilmente una conversione. E benchè egli fosse un narratore objettivo in sommo grado, e nei suoi personaggi infondesse una vita individuale tutta loro propria; tuttavia non è senza interesse l'osservare il come egli, convertito, concepisse una conversione.

Che cosa determina l'Innominato a correr giù precipitosamente dal suo infame castello, e a gettarsi pentito e piangente nelle braccia del Cardinale? È senza dubbio lo scampanìo a festa, che dalla valle sale fino al suo *nido insanguinato*. Ma lo scampanìo, che altre volte sarà giunto al suo orecchio senza penetrare al suo cuore, perchè questa volta gli fa quell'effetto mirabile? Certo, perchè succede a quella notte! E quella notte egli è così terribilmente assediato dai rimorsi e dalle paure, perchè la sera ha visto l'accoramento e udite le parole della povera Lucia. E Lucia ha potuto tanto sull'animo suo, perchè egli da un pezzo era stanco delle sue ribalderie.

Anche il ritorno del Manzoni alla fede dovè maturarsi lentamente. Non contesto il fatto della Chiesa di San Rocco: ci potrà esser qualcosa di vero. Ma nessuno certamente vorrà credere che San Rocco, forse perchè gran protettore degli appestati, liberasse ipso facto il Manzoni dalla peste della miscredenza.

Il Manzoni era già vivamente scosso dalla conversione della diletta sua moglie, dal protestantismo al cattolicismo. La qual conversione però dovè fargli l'impressione d'un buono ed imitabile esempio, sol perchè da un pezzo il suo spirito doveva essere assalito da continui e penosi dubbj intorno alle facili negazioni del suo razionalismo giovanile.

Se la conversione del Manzoni si considera freddamente, prescindendo da quella specie di curiosità e di amplificazione pettegola, che accompagna sempre i fatti d'un uomo celebre, è in sostanza un fatto semplicissimo. Già, il credente, dal canto suo, troverà naturalissimo che un grande ingegno tornasse dal falso al vero. Ma il razionalista stesso non ha neppur lui niente da meravigliarsi, che il Manzoni, ad onta della sua acutezza e del suo umor satirico, ricadesse dal libero pensiero nella fede. Basta pensare che razionalismo fosse quello del giovane Manzoni.

Il razionalismo francese del secolo decimottavo ebbe un carattere ben diverso dal razionalismo prevalente nell'età nostra; benchè l'uno spianasse all'altro la via. Il secolo decimottavo assalì astiosamente i miti e i dommi cristiani, con una critica astratta, negativa e sarcastica. Ne rilevò con malevola compiacenza le contradizioni, le inverosimiglianze e le assurdità. La critica moderna, fiorita principalmente in Germania, è invece critica positiva, storica e benevola. Considerando il sentimento religioso come un risultato rispettabile della natura umana, e riguardando i miti e i dommi, che lo estrinsecano, come prodotti spontanei e legittimi delle condizioni psicologiche dell'uomo e della società in dati tempi e circostanze, indaga amorevolmente e ricostruisce pazientemente, mercè la mitologia comparata (dov'es-

sa può aver luogo), e mercè lo studio critico ed ermeneutico dei sacri testi, la lenta e graduale formazione dei miti e dei dommi; come di ogni altra religione, così del cristianesimo e del cattolicismo. E chi esercita cosiffatta critica può tanto esser sospettato di odiar le religioni, quanto il botanico di odiar le piante o il glottologo le lingue! Al contrario, perfino i dommi più assurdi e i miti più strani egli li guarderà con quell'occhio indulgente, con cui il medico guarda le malattie, sì da chiamar *bel caso* un morbo insolitamente atroce.

Ora, ai tempi della gioventù del Manzoni molti giovani, allettati dall' arguzia volteriana, e vogliosi di fare gli *esprits forts* ed insieme di togliersi la noja delle pratiche religiose, si davano a professare quel tal razionalismo negativo. Quando poi entravano in una fase più seria della vita, facilmente ritornavano nel grembo della Chiesa. E al Manzoni accadde su per giù quel che accadeva a tanti.

Se egli fosse nato qualche decennio più tardi, se il suo spirito avesse seriamente e riflessivamente presa la posizione critica, serena e tranquilla, degli Strauss e dei Rénan, avrei voluto un po' vedere se sarebbe tornato all' ovile! Avrebbero avuto un bel fare la moglie, e San Rocco, e le soavi melodie dei cantici religiosi, e tutti i predicatori di Francia e i Monsignori di Lombardia!

Un uomo che, distaccatosi da una donna amata, ne sparli con vivo rancore e con amaro sarcasmo, può da un momento all' altro rappattumarsi con lei. Ma un uomo che rinunzj tranquillamente ad una donna già amata, conservando per lei una stima benevola ed amichevole, riconoscendone volentieri tutti i pregi, e notandone i difetti senza esagerarli, anzi spiegan-

doli come necessaria conseguenza del temperamento ereditato e dell'educazione ricevuta, si può metter pegno che non tornerà mai più ad ardere *dell'antica fiamma*.

Il paragone non è degno del Manzoni ; ma è abbastanza appropriato al caso del Manzoni, ed è quel che importa (1).

Tuttavia, per quanto la conversione del Manzoni non sia punto un fenomeno, un *mirabile monstrum*, un problema arduo di psicologia, sarà però sempre una curiosità legittima quella di voler sapere, se è possibile, quali argomentazioni precisamente, quali letture, quali conversazioni, avessero sopra una tanta mente, sebbene ancora immatura, il potere di muoverla e di ridurla ad un nuovo ordine d'idee. Se perfino le minuzie e i particolari della vita estrinseca degli uomini grandi son ricercati sempre con un interesse che dobbiam trovar naturale anche quando non possiam dirlo ragionevole, tanto più sarà inevitabile che si cerchino i particolari precisi di un mutamento interiore, sia pure che le ragioni generali di questo sieno evidenti di per sè stesse.

(1) [Nel 1806 il Manzoni era a Parigi, e seppe che un suo carissimo amico a Milano era moribondo e che chi lo assisteva avea cacciati dal suo letto gli amici e fattovi andare un prete; e il Manzoni, scrivendo di ciò a un altro carissimo e comune amico, si mostrava inconsolabile che l'amico loro dovesse morire *coll' orribile figura d'un prete davanti* (v. Romussi, prefaz. al *Trionfo della libertà*, pag. 66)! Pure, quando seppe che l'amico era morto, riscriveva all'altro solito amico, esprimendo il suo vivissimo dolore, e solo consolandosi col pensiero della vita futura (ibid. pag. 75). Questo ho voluto ricordare per chiarire ancora una volta il carattere del razionalismo del giovine Manzoni, più lontano dai preti che dalla religione].

Appena dunque vidi annunziato il libro del professore Magenta, io pregustavo già con l' immaginazione il diletto ch'esso m'avrebbe fatto provare, mostrandomi l' arguzia e sottigliezza manzoniana alle prese con la dialettica teologica d'un Monsignore, e, spettacolo curioso, vinta in fine quella e conquisa da questa!

Veramente, ripensavo anche alla disillusione procurataci dall'Epistolario del Manzoni pubblicato l'anno innanzi dallo Sforza. Pubblicazione che avea fatto andare in collera perfino il buon De Amicis, che concludeva il suo fiero articolo (nel *Museo di famiglia* del 25 marzo 1875) con queste parole: « E il lavoro.... che lasciò il Manzoni sulla rivoluzione francese, si stampa? non si stampa? chi ne sa qualche cosa? chi se ne dà pensiero? Forse lo vedremo fra una decina d'anni, stampato in quattro volumi, dei quali uno di prefazione, uno di appendice e uno di note, al prezzo complessivo di cinquanta lire; e ciò in omaggio alla venerata memoria del grande scrittore *popolare*. Eh, Dio buono! »

E difatto, anche questa pubblicazione del Magenta non mantien punto quel che promette. L'autore aveva appena materia per un articolo o per un opuscolo; e ha voluto fare per forza un libro! Nè poi questo opuscolo, gonfiato a libro, risponde menomamente al problema che sembrava voler risolvere.

Nella prefazione l'autore domanda scusa se commette l'indiscrezione di pubblicar misteri delicatissimi, a fin di dichiarare il segreto della conversione del Manzoni. Dopo simili scuse ognun s'aspetta Dio sa che rivelazioni. E invece, pare impossibile, non c'è niente, proprio niente! Le lettere del Manzoni al Tosi, che l'autore dà in luce, sono tutte posteriori

alla conversione, e non contengono che molti complimenti pel Tosi, e molte vive espansioni di una profonda deferenza e di una calda amicizia per lui, e qualche ragguaglio e giudizio sullo stato della religione in Francia. Vi sono pur lettere della madre del Manzoni, che dànno al Tosi le nuove della salute e dei sentimenti e delle occupazioni abituali del figlio, e dimostrano quanto tutta la famiglia Manzoni fosse devota al Tosi. Ma della conversione niente! Questa non è punto toccata dal carteggio in questione. Di cui essa è semplicemente il presupposto, l'*antefatto*. V'è una volta sola un accenno alle conseguenze pratiche della conversione: la madre del Manzoni scrive che questi era stanco di sentirsi sempre rinfacciare dai suoi vecchi amici la sua mutazione, e che perciò avea finito a chiudersi in casa, a Parigi, per non vedere gli amici ch'eran là, e ripugnava a tornare a Milano, dove più difficilmente avrebbe potuto evitare gli altri.

Ma, quel ch'è più curioso, il libro del professore Magenta non prova neanche che sia stato proprio il Tosi a convertire il Manzoni! Il Magenta lo afferma. Ed io non lo nego; anzi, quando considero l'insolita effusione con cui il Manzoni, austero e riservatissimo uomo nonostante la sua cara bonomia, rivelava al Tosi i suoi più intimi sentimenti intorno alla religione, mi par probabile che il Tosi appunto avesse dovuto riconquistarlo alla fede. Ma si tratta di cosa probabile, non certa; chè alla fin fine quella effusione potè pur derivare semplicemente dalla gran conformità delle opinioni. E non potrebb'essere che convertitore del Manzoni fosse stato invece il torinese abate Degola, che primo mise in comunicazione, giusta il Magenta stesso afferma (p. 19-20), il Manzoni col Tosi?

Ecco dunque che un libro, che ci prometteva la storia intima della conversione del Manzoni, non ci dà che i documenti di una forte amicizia tra il Manzoni ed un ottimo sacerdote; il quale tutt'al più *può* essere stato il suo convertitore!

Meno male che qua e là qualche lettera e qualche notizia interessante si trova. Oltre il suddetto accenno alle noje che al Manzoni davano gli antichi compagni in volterianismo (p. 34, 35, 56), troviamo anche, per esempio, a pagina 26, una lettera con cui il Manzoni, ringraziando il Tosi d'avergli proposto di pagare per carità non so che debito per un povero, lo prega di non raccontare a nessuno la sua buona azione. A pag. 28 leggiamo che il Tosi, trovandosi a Brusuglio nella villa del Manzoni, acciocchè questi non differisse di troppo il compimento della *Morale Cattolica*, lo andava tutti i giorni a chiudere nello studio, protestando che non gli aprirebbe se non quando avesse scritto un certo numero di pagine. E vi leggiamo pure che il Manzoni dopo la sua conversione non volle tenere più con sè le opere di Voltaire, e ne mandò al Tosi i cento bei volumi rilegati in marocchino, col labbro dorato; ed il Tosi ne risparmiò, a quanto pare, soli quattro, e di tutti gli altri non lasciò che i cartoni (1). A pp. 42-49 e a pp. 113-

(1) Certo a me non può cadere in mente di compiacermi di simili atti d'intolleranza. Ma non mi par neanche il caso di mostrarsene scandolezzati. Il sentimento religioso porta assai naturalmente a cotali intemperanze; tanto più, quanto più è intenso e sincero. Voglio intanto notare che il Manzoni potè ben disfarsi dei cento volumi delle opere di Voltaire, ma non potè mai più, per fortuna, cancellare dalla sua mente quell'abito all'arguzia e alla satira, che la lettura di Voltaire avea contribuito a imprimervi. Onde egli finì per essere un curioso impasto di pietà e di malizia.

117 abbiamo due lettere, nelle quali il Manzoni espone al Tosi con molta schiettezza ed acume le condizioni del cattolicismo in Francia verso il 1820, e lamenta la pazza ostinazione del clero francese nel mirar sempre a ripristinare il passato, cioè il trionfo del cattolicismo mediante la forza, mediante la protezione dello Stato. A pp. 66-69 abbiamo un'argutissima lettera al Tosi in cui il Manzoni lo conforta delle critiche che incontrava nella diocesi di Pavia, di cui era vescovo: d'esser troppo alla mano con tutti, di aver troppo zelo, di disturbare troppo la pigrizia altrui con le troppe novità, e via via. A pag. 70-71 leggiamo che il Tosi e il Fauriel volevano che il Manzoni togliesse dal suo romanzo tutto l'episodio della monaca di Monza (che guastamestieri son talvolta anche i valentuomini!), e che il Manzoni stesso (guastamestieri tante volte gli autori stessi!) voleva togliere le parole che Fra Cristoforo dice a Lucia dopo averla sciolta dal voto. A pp. 81-84 abbiamo una lettera del 1850, in cui il Manzoni spinge amorevolmente un suo vecchio amico volteriano, ammalato, a smettere ogni dubbio in fatto di religione, ed *a voler esser certo*, come direbbe Dante, *di quella fede che vince ogni errore*. A pp. 101-102 troviamo raccontati gli sforzi e le furberie a cui dovettero ricorrere gli amici intimi del Manzoni per fargli fare un ritratto. Un pittore andò francamente a pregarlo di lasciarsi ritrarre, ed egli vi si rifiutò, comperando poi in compenso tutti i ritratti di uomini celebri che colui si trovava addosso. Nascosero gli amici un pittore in chiesa, dietro un confessionale, perchè ritraesse il Manzoni mentre pregava; ma questi al meglio se ne avvide e si coprì il volto con le mani. Un' altra volta lo invitarono a colezione, e lo piantarono dirimpetto

a una finestra, dopo aver collocato lo scultore Monti alla finestra di rincontro, del piano superiore; e questa volta il tiro riuscì. Un pittore trasse dal busto del Monti una litografia, e la mandò in dono al Manzoni, il quale gentilmente la rifiutò, per non essere inconseguente; ma poi mandò un suo contadino a comperarne dodici copie (1).

Tutte queste coserelle, di qualche interesse per noi, sono dal professor Magenta incastrate in un suo *elogio*, per noi pochissimo interessante, di Monsignor Tosi. E lo dico poco interessante, non perchè il carattere del Tosi non mi paja nobilissimo, o perchè i grandi caratteri, i grandi filantropi, non mi pajano meritare una considerazione e un' ammirazione pari a quella che si ha per i grand' ingegni. Tutt' altro! Ma gli è che i grandi caratteri, massime se vissuti sempre nel piccolo àmbito d'una sola provincia, non possono muovere e attirare l'animo dei lettori lontani, se non quando sieno ritratti con mano maestra. I tratti più salienti del carattere devono esser còlti con molto acume, cosicchè nella immaginazione del lettore si disegni netta e sicura la fisonomia di esso carattere. E la descrizione astratta dell'animo deve esser condita col racconto di fatti ed aneddoti caratteristici, che rivelino in modo immediato e concreto la special natura dell'uomo che si vuol render noto e caro ai lontani. Orbene, il professore Magenta non ha saputo far tanto, nè forse si è accorto che a tanto dovea tendere. Salvo qualche piccolo aneddoto che

(1) Oggi, avvezzi come siamo a farci ogni tantino una fotografia, possono parerci leziose tante ritrosie. Ma allora farsi un ritratto era cosa rara, e importava che si *posasse* per ore e per giornate intere, epperciò gli uomini modesti ne aborrivano assai più d'adesso.

riferisce in nota (vedi pp. 19, 28, 89), egli si stempera in dire e ridire che il Tosi era uomo buono, onesto, pio, affettuoso, leale, generoso, amante della patria; e giù con tutta la litania delle virtù cardinali, teologali, civili e politiche. Non mancano le citazioni poetiche, e neanche le tirate rettoriche. L'autore ha presente alla mente il ritratto del Cardinal Federigo, e lo viene ogni tanto parafrasando e allungando; e talvolta, stanco egli stesso di ciò, ne riporta tali e quali alcuni periodi, con le debite virgolette. Ma tanto faceva dire in due parole, che il Tosi ebbe tutte le virtù di un buon vescovo, cosicchè in parte potè servire di vivente modello al Manzoni, quando ebbe a scrivere del Cardinal Federigo.

Il Magenta ha dunque concepito con poca serietà così quel che doveva essere il lato critico del suo lavoro, la spiegazione del ritorno del Manzoni alla fede, come quel che doveva esserne il lato artistico, la viva rappresentazione della figura di Monsignor Tosi. Se il suo proposito è stato di fare con non troppa fatica un libro, che per il titolo molto promettente avesse grande spaccio tra gl' innumerevoli ammiratori e studiosi del Manzoni ed anche gli procurasse appo questi una riputazione di riverbero, siccome tutto ciò gli dev' esser perfettamente riuscito, così egli può andarne lieto e soddisfatto. Ma se egli intese sinceramente di fare un' opera non indegna dei due magnanimi ond'essa tratta, se volle seriamente spiegare una celebre evoluzione del grande ingegno dell' uno, ed insieme conferir luminosa celebrità alla modesta e quasi ignota santità dell'altro, io devo dir con rincrescimento ch'egli è venuto meno all'intento.

FRA GALDINO.

(1877).

La vita letteraria del Manzoni fu delle più felici che si possano immaginare. Fra i nostri grandi scrittori, il solo Petrarca fu quasi egualmente fortunato. Con questo però, che il Petrarca, non immune da una certa vanità, gradiva gli onori, ed in qualche maniera li cercava; mentre il Manzoni fu sempre cercato lui: le onoranze quasi lo inseguivano, nonostante ch' egli si nascondesse per ischivarle. Le poche voci che si levarono a lui ostili non trovaron quasi mai eco; ed in generale, anche coloro che gli mossero critiche non mancarono di circondarle di molte lodi e proteste d'ossequio. Non vi fu mai gloria più piena, e più universalmente consentita, della sua.

Eppure, si può dir per questo che generalmente si abbia un concetto adeguato della grandezza del Manzoni? Se ben si guarda, molti non lo chiamano grande, se non perchè questa designazione la estendono, con troppa correntezza, a molti valenti e notevoli uomini di second'ordine. Ma se fosse nettamente convenuto di chiamar grandezza soltanto quella di Dante, di Shakespeare e d' altri pochi, non tanto facilmente allogherebbero essi il Manzoni nella schiera de'grandi. Che se non son pochissimi, nè dei più avvezzi a ber grosso , quelli che francamente gli attribuiscono la grandezza nel senso più alto e rigoroso di questa parola, egli è pur vero che questa lor franca per-

suasione suscita non di rado o lo stupore o il sorriso degli altri. I quali han sempre pensato che alla fin fine egli non foss'altro che un brav' uomo, un valent'uomo; e quindi, a sentirlo così portare alle stelle, provano una impressione simile a quella che, secondo Carlo Porta provarono i Francescani di Tolosa, quando si dovettero convincere che fra Diodato, loro guardiano, era stato proprio rapito ancor vivo in cielo:

Perchè infin, per quant fussen persuas
ch' el so Diodatt el fudess sant de bon,
nonostant ghe pareva ch'el so cas
no 'l fudess minga quell d' on' ascension.
« Oh catt! » diséven, « nanch ch' el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch!
Marcanagg, coss' al faa de sorprendent
de guadagnass la fin de sant Francesch ?! (1) »

Di questa curiosa difficoltà di giudizio verso il grande Milanese, molte senza dubbio son le ragioni: la ripugnanza, per esempio, che ha ogni generazione ad attribuire la grandezza ai contemporanei, non ancora circonfusi dalla nebbia dei secoli; le superstizioni irreligiose d' alcuni lettori, che non soglion esser men grette ed intolleranti delle superstizioni religiose; le superstizioni anche in quanto a lingua e stile che non sono ancor del tutto dileguate fra noi, e che

(1) Perchè infine per quanto fossero persuasi
che il loro Diodato fosse santo di buono (*per davvero*),
nonostante gli pareva che il suo caso
non fosse quello di un' ascensione.
« Oh caspita! » dicevano, « neanche ch'egli fosse Enoch;
Elia, o la Madonna, quel marzocco!
Malann'aggia! che cosa ha fatto di sorprendente
Da guadagnarsi la fine di San Francesco » (*Trad. lett.*)

odiano nel Manzoni il loro più formidabile nemico; quella stessa sua singolarissima temperanza serena e riservata, che ad uomini passionati e nelle parole e nelle opere dava e dà idea or di povertà di spirito, or d'orgoglio troppo raffinato; e via dicendo. Ma lasciando tutte l'altre dapparte, io qui non voglio ragionare che d' una sola, molto diversa da quelle fin qui accennate.

Io credo che a non far valutare da tutti degnamente la grandezza del Manzoni contribuisca per non poca parte la grande facilità del suo capolavoro, i *Promessi Sposi*.

Un libro di non troppo facile intendimento siamo obbligati a leggerlo con la mente sempre tesa, e a soffermarci ogni tanto a meditarne e pesarne le parole; e lo stesso mistero di cui qua e là lo troviam circondato ci attira con la seduzione e il fascino del tesoro nascosto, e c'invita così a rileggere e a ristudiare. Forse qualche pigro si stanca e rinunzia alla lettura; ma chi persiste a legger con tanto studio, ha campo di gustare molte bellezze, d' indovinare molti sottintesi, di penetrare in molte delle intenzioni dell' autore; ed acquista così del valor del libro un sentimento più delicato ed intimo, ed un concetto più compiuto. Senza dire poi che, per quel natural sentimento che c'induce a tener più caro quel che più c'è costato, il lettore, a ciò che gli è costato sforzo e fatica per intenderlo ed appropriarselo, inclina a dare assai più valore, che non ne dia a ciò che ha avuto a buon mercato.

Io certo non voglio negare che alcuni lettori, per cattivo abito della loro mente, non arriveranno mai, neanche a forza di rileggere, a capire un dato autore; come per converso non nego che una mente assai e-

sercitata e critica possa alla bella prima parte intendere e parte indovinare tutto il valor d'un libro. Ma nessuno, credo, vorrà neppur negare, che più si studia e medita un gran libro, e più s'intende e si stima.

Ora il romanzo del Manzoni, così semplice, così facile, così apparentemente umile, tutti lo leggono correntemente, senza sforzo di mente, senza stento. E molti, presosi una volta il diletto che viene da quella narrazione così bella e così onesta, non ci tornan più sopra, nè s'immaginano ci si debba tornare; e si stupiscono poi quando chi l'ha riletto le dieci o le venti volte, e l'ha considerato parola per parola, dice loro che quello non è solo un bello e buon libro, ma un gran libro, un libro degno di stare accanto alla *Divina Commedia*, nonostante le molte differenze che, e nel carattere e nell' ingegno e nelle rispettive epoche, passano tra il Milanese e il Fiorentino.

Se c'è libro che, sempre che si rilegge, debba apparire ogni volta più grande, sono i *Promessi Sposi*. Le idee generali non vi sono quasi mai esposte in modo troppo esplicito e categorico, non vi sono mai solennemente predicate: esse restano come latenti sotto alla narrazione, traspajono da qualche frizzo, sono adombrate in qualche paragone, sono insinuate in una interrogazione maliziosa, e così via. Cosicchè, alla rovescia di tanti libri, ridondanti di generalità, che come più si leggono più si trovan vacui, il romanzo manzoniano più si legge e più si trova pregno di concetti larghi e profondi, ognun de' quali oltrepassa di gran lunga il caso speciale in cui è implicito. E dall'altro lato, i particolari del libro, le minuzie d'ogni maniera, ogni tratto della narrazione, ogni parola od azione dei varj personaggi, ogni frase dell'autore, ogni virgola perfino, sono di una perfezione

incredibile. Tutto è stato da lui non men felicemente immaginato, che giudiziosamente e accuratamente ragionato (*curiosa felicitas* direbbe Petronio). Tutto ha la sua piena ragion d' essere, tutto è coerente e consono al resto: non v' è mai nulla che stoni. Ora, se questo accordo mirabile produce fin dalla prima volta un' impressione gratissima, come un concerto musicale in cui ogni strumento sia irreprensibilmente sonato, e se anche molte di quelle finezze manzoniane sono fin dalla prima volta distintamente avvertite; moltissime però, a chi queste a chi quell' altre, sfuggono le prime volte anche ai lettori più acuti ed esperti, e tanto più alla comune dei lettori. Se certi libri si posson paragonare ad una città descrittaci dal nostro De Amicis, bellissima guardata in complesso dal mare, ma in molte parti brutta e mostruosa a chi la giri e consideri casa per casa, strada per strada; i Promessi Sposi invece si possono paragonare ad una città, bella anche a primo aspetto, ma che riesce sempre più mirabile a chi, dimorandovi a lungo e percorrendola e ripercorrendola di continuo, vi fa sempre nuove scoperte, ed oggi s' avvede d' un bel palazzo a cui per lo innanzi non avea mai fatto attenzione se non quanto bastasse per non batterci la testa, domani guarda un per uno gli stupendi dipinti d'una chiesa che aveva altra volta celeremente visitata, e via via.

A voler dare le prove della concisa perfezione di tutti i particolari del libro manzoniano, bisognerebbe scrivere un altro libro che riuscirebbe molto prolisso. Io recherò qui pochi esempj, i primi che mi s'affacciano alla mente.

Quando don Abbondio ha fatto così di mala voglia quella sua gita al castello dell'Innominato per pren-

dervi Lucia, a questa, che istupidita dall' angoscia non lo riconosce ancor bene, rivolge egli queste parole: « No, no; son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui a posta, a cavallo...(cap.XXIV) ». Quante volte ci ripenso, questo *a cavallo* mi pare una maraviglia! Don Abbondio era stato mandato lì dal Cardinale per consolare ed animare Lucia, e tutta la consolazione che le dà è di farle sapere con che mezzo di trasporto c'è arrivato! Quante cose implica questa che pure al lettore può alla prima parere una indicazione semplicemente inutile! Il pusillanime don Abbondio, che è sempre preoccupato del disagio e della paura che gli ha dato, e gli tornerà a dar tra poco, la gita a cavallo; che, per essersela pur cavata senza precipitar di sella, si sente quasi diventato un uomo come gli altri, e prova il bisogno di vantarsi subito della sua cavalcata, come il bambino; condotto per la prima volta dal babbo a far una scarrozzata, non vede l'ora d'essere a casa per raccontarlo agli altri parenti; don Abbondio, che da quell'egoista che è, non riesce mai a preoccuparsi tanto della condizione altrui, da dimenticare anche per un momento la sua riverita persona; invece di continuare a cercar parole consolatrici e rassicuratrici per quella povera Lucia, esce subito a parlare di ciò che tocca solamente lui!

Quando Lucia prega la madre di mandare a Renzo metà degli scudi donati a loro dall' Innominato, Agnese risponde: « Ebbene, cosa credi? glieli manderò davvero. Povero giovine!... (cap. XXVI) ». Anche qui può il lettore non iscorgere a prima vista altro che una pura affermazione e una semplice promessa. Eppure, se ci si ripensa, con quanta malizia il Manzoni

non ha qui messo quell'*ebbene*, e quell' interrogativo *cosa credi?*, e quel *davvero!* Tutte forme di dire, che accennano a una leggerissima lotta avvenuta nell' animo di Agnese: lotta rapidissima e già finita quando apre bocca per rispondere alla figlia, ma di cui restan le tracce nel modo curioso in cui ella esprime e stempera il *sì* che la figlia aspetta. La buona Agnese non ha la mente elevata di Lucia, nè può sentir per Renzo tutto l' affetto che sente questa, e quindi non può non avere un momento di titubanza interessata, al pensiero di dover rinunziare alla metà di que' bei cento scudi d' oro, sui quali ella soleva dormire sognandoseli.

Ma scendiamo a cose ancor più minute. Ognun ricorderà che *don Rodrigo* è sempre chiamato così; fuorchè, naturalmente, quando ne parlano tra loro il conte Attilio e il conte zio, che lo chiaman semplicemente *Rodrigo*. Eppure v'è un momento, un sol momento, in cui anche l' autore lo chiama così confidenzialmente. Quando racconta di don Rodrigo, appestato, che si dibatte inutilmente sul suo letto per uscir dalle mani di un monatto che ve lo tiene appuntellato mentre l' altro monatto ed il Griso saccheggian lo scrigno, allora il Manzoni scrive: « Sta' buono, sta' buono, diceva *allo sventurato Rodrigo* l'aguzzino, ecc. (cap. XXXIII) ». Nel momento che il soverchiatore è soverchiato, che il solito carnefice è diventato vittima, il Manzoni lo dice *sventurato*, e non ha cuore d'aggiungere al nome di lui il solito titolo nobilesco, il solito accenno alla sua nobilesca prepotenza, poichè l'aggiungervelo in un tal momento parrebbe, al suo animo delicatissimo, un' amara ironia (1).

(1) La nostra osservazione non resta punto smentita dal

E bisognerebbe non conoscere il Manzoni per credere ch'egli abbia potuto fare a caso questa omissione del *don!* Certo, anche in altri luoghi in cui dovette scegliere tra forme apparentemente indifferenti, egli talora confessò apertamente di non iscegliere a caso. Parlando del principe padre di Gertrude, in un momento ch' egli era più spietato del solito verso la infelice figliuola, egli lo chiama *il principe*, ed aggiunge in parentesi: *non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre* (cap. X).

Ma perfino un apostrofo di più o di meno, è calcolato dal Manzoni, ed usato con intenzione. Nel capitolo II, quando don Abbondio vuol dare ad intendere a Renzo di non poterne celebrare il matrimonio, dice, dopo altre scuse: « E poi c' è *degli* imbrogli » — « *Degl'*imbrogli! che imbrogli ci può essere? » risponde Renzo. In tutte le edizioni (l' osservazione è del prof. Morandi) l'apostrofo manca nelle parole di don Abbondio, che per dar loro un' aria di mistero le deve pronunziar strascicate; e c' è nelle stesse parole, quando son ripetute da Renzo con sorpresa concitata.

Certo, se noi ora concludessimo che in queste inezie consista la grandezza del Manzoni, diremmo una sciocchezza. Ma una sciocchezza direbbe pure chi affermasse che solo ad una tal conclusione debbano voler metter capo le osservazioni che abbiamo fatte. Le quali invece vogliono riassumersi così: il Manzoni è scrittore felicissimo ed attentissimo non meno nel pic-

fatto, che qualche riga prima, e qualche riga dopo, il *don* ricomparisca, quando son riferite di don Rodrigo le ultime imprecazioni, e gli ultimi tentativi che egli fa di esercitare il suo potere; nè dalla considerazione, che l' aggettivo *sventurato*, premesso al nome proprio, abbia resa più facile la omissione del *don*.

colo che nel grande; in lui i sottintesi sono moltissimi, e i particolari sono d' una precisione e d'una perfezione inarrivabile; solo con l' assidua lettura e con l'amoroso studio del suo volume una tal perfezione si arriva a scorger tutta; quindi la bella facilità del suo libro, facendolo intendere e gustare anche alla prima lettura, è cagione che molti non lo rileggano e non lo studino, e perciò non s'avvedano che esso, non solo è un bell' edifizio, ma è un edifizio tutto composto di gemme.

E si badi: la precisione delle minuzie manzoniane non è una precisione meramente estrinseca, che non abbia che fare col soggetto, come sarebbe se il Manzoni avesse, per esempio, fatto in modo che in un dato periodo non predominassero troppo le parole sdrucciole, o le parole contenenti un *r*, e cose simili; e come quando Dante, per una pedanteria, non propria di quella sua divina mente, ma de' suoi tempi, badò che tutte e tre le cantiche del suo poema terminassero con la parola *stelle*. È invece una precisione che si risolve sempre nell' accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò che è in fondo. L'apostrofo, che non è nelle parole di don Abbondio ed è in quelle di Renzo, è un indizio minimo, trascurabile, microscopico quanto si voglia, ma pur indizio della situazione diversa del due personaggi, l'uno concitato per dolorosa sorpresa, l'altro compassato per premeditata astuzia d'inganno. L'omissione del *don*, quando si parla di Rodrigo sventurato e perduto, è un' inezia, che può anche passare cento volte inavvertita, ma che, una volta poi che vi si badi, non può non parere collegata a quella solita cristiana longanimità del Manzoni, onde egli fece che Renzo fosse costretto da

fra Cristoforo a perdonare al suo oppressore. Insomma son minuzie spesso, per dir così, capillari; ma in esse è pure un piccolissimo e quasi insensibile riflesso d'una intenzione più alta; a quel modo come anche nei vasi capillari circola pure, benchè in parti minime, quello stesso sangue che circola nelle grandi arterie e nelle vene.

Ma lasciamo una buona volta le minuzie imponderabili; ed anche noi, come Lucia, benchè non siam più a tempo a farlo con la stessa sollecitudine di lei, apriamo la porta a fra Galdino. Il quale, come si lamentava dello scarso numero delle noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio troppo angusto riserbatogli in questo discorso, che pur s'intitola da lui. È vero che noi non gli daremo noci, ma censure e biasimi; sicchè non istenterà a contentarsi del poco.

Fra Galdino è egoista non meno di don Abbondio, ma in una maniera affatto diversa. Don Abbondio è certamente un uomo senza alcuna levatura di mente e d'animo, e senza alcuna coltura; ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui ed anche sui proprj. Parla ed opera sempre a ragion veduta; benchè veduta con vista molto corta. Il suo egoismo non è inconscio e spensierato: egli se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronte le ragioni e gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici. E chi gli menasse buono il postulato, chiamiamlo così, etico e civile, donde egli muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noje e le compromissioni e di salvare ad ogni costo la propria pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte

colo che nel grande; in lui i sottintesi sono moltissimi, e i particolari sono d' una precisione e d'una perfezione inarrivabile; solo con l' assidua lettura e con l'amoroso studio del suo volume una tal perfezione si arriva a scorger tutta; quindi la bella facilità del suo libro, facendolo intendere e gustare anche alla prima lettura, è cagione che molti non lo rileggano e non lo studino, e perciò non s'avvedano che esso, non solo è un bell' edifizio, ma è un edifizio tutto composto di gemme.

E si badi: la precisione delle minuzie manzoniane non è una precisione meramente estrinseca, che non abbia che fare col soggetto, come sarebbe se il Manzoni avesse, per esempio, fatto in modo che in un dato periodo non predominassero troppo le parole sdrucciole, o le parole contenenti un *r*, e cose simili; e come quando Dante, per una pedanteria, non propria di quella sua divina mente, ma de' suoi tempi, badò che tutte e tre le cantiche del suo poema terminassero con la parola *stelle*. È invece una precisione che si risolve sempre nell' accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò che è in fondo. L'apostrofo, che non è nelle parole di don Abbondio ed è in quelle di Renzo, è un indizio minimo, trascurabile, microscopico quanto si voglia, ma pur indizio della situazione diversa del due personaggi, l'uno concitato per dolorosa sorpresa, l'altro compassato per premeditata astuzia d'inganno. L'omissione del *don*, quando si parla di Rodrigo sventurato e perduto, è un' inezia, che può anche passare cento volte inavvertita, ma che, una volta poi che vi si badi, non può non parere collegata a quella solita cristiana longanimità del Manzoni, onde egli fece che Renzo fosse costretto da

fra Cristoforo a perdonare al suo oppressore. Insomma son minuzie spesso, per dir così, capillari; ma in esse è pure un piccolissimo e quasi insensibile riflesso d'una intenzione più alta; a quel modo come anche nei vasi capillari circola pure, benchè in parti minime, quello stesso sangue che circola nelle grandi arterie e nelle vene.

Ma lasciamo una buona volta le minuzie imponderabili ; ed anche noi, come Lucia , benchè non siam più a tempo a farlo con la stessa sollecitudine di lei, apriamo la porta a fra Galdino. Il quale , come si lamentava dello scarso numero delle noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio troppo angusto riserbatogli in questo discorso, che pur s'intitola da lui. È vero che noi non gli daremo noci , ma censure e biasimi; sicchè non istenterà a contentarsi del poco.

Fra Galdino è egoista non meno di don Abbondio, ma in una maniera affatto diversa. Don Abbondio è certamente un uomo senza alcuna levatura di mente e d'animo, e senza alcuna coltura; ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui ed anche sui proprj. Parla ed opera sempre a ragion veduta; benchè veduta con vista molto corta. Il suo egoismo non è inconscio e spensierato : egli se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronte le ragioni e gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici. E chi gli menasse buono il postulato, chiamiamlo così, etico e civile, donde egli muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noje e le compromissioni e di salvare ad ogni costo la propria pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte

colo che nel grande; in lui i sottintesi sono moltissimi, e i particolari sono d' una precisione e d'una perfezione inarrivabile; solo con l' assidua lettura e con l'amoroso studio del suo volume una tal perfezione si arriva a scorger tutta; quindi la bella facilità del suo libro, facendolo intendere e gustare anche alla prima lettura, è cagione che molti non lo rileggano e non lo studino, e perciò non s'avvedano che esso, non solo è un bell' edifizio, ma è un edifizio tutto composto di gemme.

E si badi: la precisione delle minuzie manzoniane non è una precisione meramente estrinseca, che non abbia che fare col soggetto, come sarebbe se il Manzoni avesse, per esempio, fatto in modo che in un dato periodo non predominassero troppo le parole sdrucciole, o le parole contenenti un *r*, e cose simili; e come quando Dante, per una pedanteria, non propria di quella sua divina mente, ma de' suoi tempi, badò che tutte e tre le cantiche del suo poema terminassero con la parola *stelle*. È invece una precisione che si risolve sempre nell' accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò che è in fondo. L'apostrofo, che non è nelle parole di don Abbondio ed è in quelle di Renzo, è un indizio minimo, trascurabile, microscopico quanto si voglia, ma pur indizio della situazione diversa dei due personaggi, l'uno concitato per dolorosa sorpresa, l'altro compassato per premeditata astuzia d'inganno. L'omissione del *don*, quando si parla di Rodrigo sventurato e perduto, è un' inezia, che può anche passare cento volte inavvertita, ma che, una volta poi che vi si badi, non può non parere collegata a quella solita cristiana longanimità del Manzoni, onde egli fece che Renzo fosse costretto da

fra Cristoforo a perdonare al suo oppressore. Insomma son minuzie spesso, per dir così, capillari; ma in esse è pure un piccolissimo e quasi insensibile riflesso d'una intenzione più alta; a quel modo come anche nei vasi capillari circola pure, benchè in parti minime, quello stesso sangue che circola nelle grandi arterie e nelle vene.

Ma lasciamo una buona volta le minuzie imponderabili; ed anche noi, come Lucia, benchè non siam più a tempo a farlo con la stessa sollecitudine di lei, apriamo la porta a fra Galdino. Il quale, come si lamentava dello scarso numero delle noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio troppo angusto riserbatogli in questo discorso, che pur s'intitola da lui. È vero che noi non gli daremo noci, ma censure e biasimi; sicchè non istenterà a contentarsi del poco.

Fra Galdino è egoista non meno di don Abbondio, ma in una maniera affatto diversa. Don Abbondio è certamente un uomo senza alcuna levatura di mente e d'animo, e senza alcuna coltura; ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui ed anche sui proprj. Parla ed opera sempre a ragion veduta; benchè veduta con vista molto corta. Il suo egoismo non è inconscio e spensierato: egli se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronte le ragioni e gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici. E chi gli menasse buono il postulato, chiamiamlo così, etico e civile, donde egli muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noje e le compromissioni e di salvare ad ogni costo la propria pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte

colo che nel grande; in lui i sottintesi sono moltissimi, e i particolari sono d' una precisione e d'una perfezione inarrivabile; solo con l' assidua lettura e con l'amoroso studio del suo volume una tal perfezione si arriva a scorger tutta; quindi la bella facilità del suo libro, facendolo intendere e gustare anche alla prima lettura, è cagione che molti non lo rileggano e non lo studino, e perciò non s' avvedano che esso, non solo è un bell' edifizio, ma è un edifizio tutto composto di gemme.

E si badi: la precisione delle minuzie manzoniane non è una precisione meramente estrinseca, che non abbia che fare col soggetto, come sarebbe se il Manzoni avesse, per esempio, fatto in modo che in un dato periodo non predominassero troppo le parole sdrucciole, o le parole contenenti un *r*, e cose simili; e come quando Dante, per una pedanteria, non propria di quella sua divina mente, ma de' suoi tempi, badò che tutte e tre le cantiche del suo poema terminassero con la parola *stelle*. È invece una precisione che si risolve sempre nell' accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò che è in fondo. L'apostrofo, che non è nelle parole di don Abbondio ed è in quelle di Renzo, è un indizio minimo, trascurabile, microscopico quanto si voglia, ma pur indizio della situazione diversa del due personaggi, l'uno concitato per dolorosa sorpresa, l'altro compassato per premeditata astuzia d'inganno. L'omissione del *don*, quando si parla di Rodrigo sventurato e perduto, è un' inezia, che può anche passare cento volte inavvertita, ma che, una volta poi che vi si badi, non può non parere collegata a quella solita cristiana longanimità del Manzoni, onde egli fece che Renzo fosse costretto da

fra Cristoforo a perdonare al suo oppressore. Insomma son minuzie spesso, per dir così, capillari; ma in esse è pure un piccolissimo e quasi insensibile riflesso d'una intenzione più alta; a quel modo come anche nei vasi capillari circola pure, benchè in parti minime, quello stesso sangue che circola nelle grandi arterie e nelle vene.

Ma lasciamo una buona volta le minuzie imponderabili ; ed anche noi, come Lucia , benchè non siam più a tempo a farlo con la stessa sollecitudine di lei, apriamo la porta a fra Galdino. Il quale , come si lamentava dello scarso numero delle noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio troppo angusto riserbatogli in questo discorso, che pur s'intitola da lui. È vero che noi non gli daremo noci , ma censure e biasimi; sicchè non istenterà a contentarsi del poco.

Fra Galdino è egoista non meno di don Abbondio, ma in una maniera affatto diversa. Don Abbondio è certamente un uomo senza alcuna levatura di mente e d'animo, e senza alcuna coltura; ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui ed anche sui proprj. Parla ed opera sempre a ragion veduta; benchè veduta con vista molto corta. Il suo egoismo non è inconscio e spensierato : egli se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronte le ragioni e gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici. E chi gli menasse buono il postulato, chiamiamlo così, etico e civile, donde egli muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noje e le compromissioni e di salvare ad ogni costo la propria pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte

le conseguenze ch'egli ne tira a fil di logica. Difatto, egli combatte corpo a corpo col Cardinale, e nel suo ordine d'idee gretto e pusillo egli non è men *lòico* e stringato di quel che sia il Cardinale nel suo, largo ed eroico. Nè don Abbondio è poi un uomo insensibile, un uomo languido e morto. Egli sente per sè solo, ma sente, e come! Ed anche per gli altri, del resto, egli non è del tutto indifferente: anche per gli altri quasi avrebbe cuore, se non l'avesse già occupato tutto per sè. Per tutte queste ragioni, don Abbondio, benchè ci faccia ora stomaco ora stizza, non ci riesce propriamente, come si suol dire, antipatico. E comprendiamo perfettamente come i due sposi, nonostante che per colpa di lui restassero tanto tempo promessi, pure al distaccarsene per sempre, dopo il matrimonio, si commovessero fino alle lagrime.

Fra Galdino invece è scemo e freddo. E l'egoismo suo è semplicemente effetto della stupidità e della freddezza, non già di viva e prepotente preoccupazione per sè stesso; chè perfin di sè stesso non gl'importa poi moltissimo, ma solamente un po' più che degli altri. La vita monastica, che ha sollevata alla più alta spiritualità la tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo, ha finito d'istupidire e d'isterilire l'animo già insulso di fra Galdino (insulso come il suo nome, giacchè anche questa volta il Manzoni si è mostrato felicissimo nella scelta del nome appropriato alla persona). Il suo egoismo non è tanto personale, quanto, per dir così, collegiale. È l'egoismo del convento, del *refettorio*. Fra Galdino è il tipo del frate volgare ed ignorante. Egli ha sentito dire che solo l'abbondante elemosina ai frati può far tornar l'abbondanza delle mèssi; ed accolto nella sua mente semplice e passiva questo comodo principio, con tutto il corredo

dei fatti, cioè dei miracoli, che lo confermano, egli non vi apporta nessuna restrizione; perchè nel suo cuore insensibile non v'è alcuna preoccupazione caritatevole delle sofferenze altrui, che lo spinga a correggere quel principio, a restringerlo, ad intenderlo con discrezione. Quando Lucia, nonostante la carestia di quell'anno, lo carica di noci, egli non fa che compiacersene e rallegrarsene, nè fa neanche per ombra quel che avrebbe fatto in tal caso un uomo di cuore, che avrebbe messo un po' da parte, per quanto giusto lo credesse, quel principio, e pensando alla condizione delle due donne, che alla fin fine erano poverette, avrebbe accennato a far qualche complimento. Così, egli ha sentito sempre inculcare che i monaci debbano intera obbedienza ai loro superiori, e questo principio basta, a quell'uomo di ghiaccio, per fargli parere una cosa semplicissima la partenza di fra Cristoforo; sicchè, non solo non preme nulla a lui di non veder più quell'uomo mirabile che per tanto tempo avea veduto ogni giorno, ma si meraviglia che anche Agnese quasi non si rallegri che pel santo principio dell'obbedienza ella sia rimasta priva del suo benefattore. La freddezza con cui egli, a pezzi e bocconi, comunica ruvidamente alla povera Agnese la notizia della partenza di fra Cristoforo ci fa l'impressione di qualcosa di brutalmente crudele, di spietatamente maligno; ma da parte di fra Galdino non è che stupidità. E ad ogni atto di disperazione della povera Agnese egli non risponde che cercando di farle intendere la spiegazione sublime, ch'egli ha fatto lo sforzo di escogitare della partenza di fra Cristoforo, e insistendo con una tranquillità sorprendente per ben persuaderla che difficilmente fra Cristoforo sarebbe tornato presto. E dopo, con la beata impar-

zialità degli sciocchi, ai quali par sempre che dei sommi si possa fare benissimo di meno, e che i mediocri li possano sostituire senza fatica, consiglia ad Agnese di volgersi con egual fiducia ad altri monaci. E quando Agnese gli risponde che nessuno la può ajutare, se non *quel poveruomo che non c'è più*, egli risponde tranquillo: *Allora bisogna aver pazienza!* Questo *allora* è degno di fra Galdino! Egli ha fatto il suo dilemma, il suo *aut aut*, e gli basta. Non ha fatto anche troppo per Agnese? Ma almeno la lasciasse andare pe' suoi guai! La trattiene per dirle: *Ehi mi lascerò poi veder per la cerca dell' olio!* Bel momento per chieder elemosine ad una sventurata! E la povera Agnese ha ancora la flemma di rispondere: *State bene!* — « Va' in malora », ci sentiremmo la voglia di « dirgli noi, frate indiscreto e melenso, senza cuore e senza cervello! »; se non pensassimo, quel che forse pensò Agnese, che il cuore e il cervello, uno che non li ha, non se li può dare.

LA POLITICA DEL MANZONI (1).

(1878; inedito).

Siamo naturalmente agli antipodi di coloro, che con preconcetto malanimo fanno i conti addosso al Manzoni e trovan sempre da dire che egli per l'Italia avrebbe dovuto anche operare oltrechè scrivere, o almeno scrivere di più ed in più acre maniera, e cose simili. Ma siamo anche lontani da certi panegiristi, i quali senza descrizione e senza prudenza attribuiscono al Manzoni un' efficacia politica esorbitante. Il che facendo non s' avvedon coloro quanto poco manzoniani essi sieno; nulla essendo così contrario allo spirito manzoniano, come quel loro guardar le cose da un solo aspetto, quel loro magnificar fantasticamente e alla stordita i meriti d'un uomo detraendo a quelli di altri, e così via. Stiamo ai fatti, ed interpretiamoli con discrezione.

A sedici anni (a. 1801) il Manzoni scrisse un poe-

(1) Si vegga: STOPPANI, *I primi anni di A. M.*; Milano, Bernardoni, 1874—PRINA, *Aless. Manzoni*; Milano, Rechiedei, 1874 — *Trionfo della Libertà*, poema giovanile del Manzoni, pubblicato, con una lunga prefazione, da C. ROMUSSI; Milano 1878—G. CARDUCCI, *A proposito di certi giudizi intorno ad A. Manzoni*, nei *Bozzetti critici e discorsi letterari:* Livorno, Vigo, 1876; pag. 297-360—SAUER, *A. Manzoni*; Praga 1872; (traduz. ital. di G. FORTUNATO; Napoli, Detken, 1874); capitolo IV.—TEDESCHI, *Risposta a due critici del M.*; Lodi 1872 (parte seconda: al Settembrini).

ma in terzine, in quattro canti, il *Trionfo della libertà;* pieno di sentimenti liberali ed italianissimi. Ma, anche per effetto delle influenze domestiche, il giovine poeta vi resta esente dalla seduzione della politica francese, che veniva in Italia a predicare, colla prepotenza e la rapina, la libertà. Per l'appunto come, non molti anni dopo, e pure esso in parte per le avversioni insinuategli nell'animo dai discorsi domestici, il giovine Leopardi malediceva alla stessa prepotenza e alla stessa rapina (1).

Nell' Aprile del 1814, precipitando la fortuna di Napoleone, il Senato milanese si radunò, per chiedere — questa voce correva — la nomina del Beauharnais a re d' Italia. Molti cittadini, a cui questa risoluzione parea dannosa alla Lombardia e all' Italia, sottoscrissero una domanda perchè si convocassero i collegj elettorali « nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione ». Al numero cento e due era firmato Alessandro Manzoni. Certo,

(1) Beato te.....
. . . . . .
Che non vedesti . . . . .
. . . . . .
. . . . degl' itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
(Sul monumento di Dante).

egli non prevedeva che il popolo avrebbe poi *con quel suo vocione* (1) ripetuta per suo conto quella domanda, e trattone occasione a tumulti e ad assassinj.

Nel 1815 il Murat mandava fuori il famoso proclama di Rimini, facendo appello alla concordia di *tutti* gl'Italiani, e l'unitario Manzoni, pieno di speranza, incominciava una canzone al Murat:

O delle imprese alla più degna accinto
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese!

E agl'Italiani diceva:

Liberi non sarem se non siam uni!

E si vantava dopo molti anni, celiando, che per l'unità d'Italia egli avea fatto il più grande dei sagrifizj, quello di scrivere scientemente un così brutto verso. Ma la canzone non era ancor finita di comporre, e già l'impresa del Murat era fallita.

Or, i panegiristi suaccennati han voluto dir per questo, che il Manzoni fosse il primo a pensare all'unità. Dotti oppositori han mostrato che già il Monti v'aveva eloquentemente accennato, e con lui altri meno illustri. E sta bene. Già da più secoli c'era anzi stato un unitario più accanito di tutti, Niccolò Machiavelli, che all'unità sarebbe andato, al solito suo, per qualunque via. E il Manzoni stesso riconosceva che l'unità era un desiderio antico e la proclamazion di essa il motto d'ordine

Che tante etadi invano Italia attese.

(1) *Prom. Sp.* capit. XII.

Ma con tutto questo, come si potrà negare al Manzoni il merito d'essere stato per tutta la sua lunga vita uno degli unitarj più convinti, più tenaci, più appassionati? Con quella sua finezza, egli diventava perfino suscettivo, per ogni qualsiasi minuzia che anche alla lontana contrastasse al sentimento unitario. Abbiamo già citata più sopra (1) la sua lettera a Prospero Balbo. Qui ricorderemo che visitando egli una città di Toscana, giunto ad una piazza *del Granduca* chiamata anteriormente piazza *degli Anziani*, a chi l' accompagnava, che mostrava di deplorar la perdita del nome ricordante le glorie comunali, replicò vivamente: Ohibò ohibò! meglio una Toscana unita, che dei comuni discordi e accanitamente nemici l'uno all'altro (2). E ad un tale, che gli avea mandato a rivedere un discorso sul Machiavelli, dove in un' apostrofe a quest' ultimo si diceva: Almeno tu non vedesti il petto del Ferruccio trafitto dal ferro traditore d'un Calabrese! egli scriveva: Ho tolto *Calabrese*, che poteva parer detto con intenzione di offendere una delle provincie italiane, e ho sostituito *Maramaldo*.— Neanche le argomentazioni sottili del suo Rosmini riuscivano a scuotere pur un momento la sua incrollabile fede unitaria. E quando gli si parlava di federazione, rispondeva sempre che in fin de'conti anche la federazione era un' utopia, non meno dell' unità; soltanto che quella era un'utopia brutta e questa bella! Oh come diverso da quello pseudo-filosofo, che pure i liberalissimi tennero co-

(1) Vedi pag. 36.

(2) È sempre un riflesso dello stesso concetto che informa il coro del Carmagnola. Dove inoltre il Manzoni riannoda le tradizioni del Petrarca e del Machiavelli, relativamente alle compagnie mercenarie.

m'una delle loro maggiori glorie; il quale, statosene in Francia fino a che l'Italia fu oppressa, e ridisceso fra noi sol quando per le fatiche d'altri l'Italia era fatta, venne alla stordita a dar lezioni insulse a quegli appunto che s'erano affaticati a farla, e tuttora nel 1861, dopo tutti i miracoli Cavouriani, scriveva un pretensioso opuscolo per dimostrare impossibile l'unità!

Quando nel 1821 il conte Confalonieri, tutto fiducioso nella congiura ordita, pensava anticipatamente al modo come comporre il governo provvisorio, mandò a chiamare il giovane Manzoni, e lo incaricò di invitare Monsignor Sozzi, vicario della diocesi di Milano e gran brav'uomo, ad entrare all'occorrenza nel detto governo. Il Manzoni eseguì l'incarico. Ma il Sozzi rispose giustamente, che era un mettere il carro avanti ai buoi il pensar già ad un governo provvisorio. Difatti il Confalonieri, come si sa, fu arrestato dalla polizia austriaca, e purtroppo si sa anche che non badò molto a non compromettere gli altri. E pare deponesse anche d'aver fatto invitare il Sozzi! Ma per fortuna la grande riputazione, che aveva presso il governo questo egregio sacerdote, salvò lui stesso ed il Manzoni!

Ma prima che tutto andasse a monte, quando ancora si sperava che i congiurati piemontesi avrebbero tra breve *varcato* il *Ticino*, il Manzoni compose a memoria « senza mai deporla in carta » l'ode *Soffermati sull'arida sponda*. E nel 1848, libera finalmente Milano, egli la fece stampare a beneficio dei profughi di Venezia. Più d'uno domanda accigliato: perchè non la stampò o divulgò fin dal 1821? — Oh quanta pedanteria, signori! Il Manzoni era lento a comporre, e gli avvenimenti furon così veloci a pre-

cipitare! Eppoi egli, così modesto e timido, non s'immaginava che la sua ode dovesse contar gran cosa od operar miracoli! — E quanto a questo aveva ragione, par che rispondano, perchè la sua ode è una predica, e non sarebbe valsa ad eccitare l'odio contro lo straniero — Ma l' odio non poteva eccitarlo egli, perchè non lo sentiva; come non lo può mai sentire chi guarda le cose da tutti gli aspetti ed ha una perfetta cognizione della natura umana. Egli poteva sentire e sentiva l' amore vivissimo per l' Italia e quindi il dovere di combattere od anche distruggere i suoi oppressori, ma non l'odio per costoro, che l'occhio suo linceo gli facea vedere esser più traviati da tradizionali pregiudizj ed abitudini che veramente colpevoli per volontaria malignità. E del resto, anche la vera malignità in fondo in fondo eccita nelle nature elevate più afflizione e commiserazione che odio; giacchè non solo il cristiano è obbligato a perdonar tutto, ma anche il filosofo, ancor più del cristiano, deve sempre perdonare, poichè sa bene da quanti interni ed esterni *motivi* è spinta e *determinata* la povera volontà umana! Dico perdonare nell' intimo del suo animo; non già amnistiare praticamente, col danno dei terzi, chè questa non è cosa da filosofi, ma da meri avvocati che per isventura del paese diventino reggitori supremi della giustizia! Ed il Manzoni, pur compiangendo il Tedesco, *stolto anch' esso*, si compiace però, che per liberare la *cara Italia*, si sieno *affilate nell' ombra le spade* ed ora *levate scintillino al sol*, per uccidere o scacciare lo straniero oppressore. Forse, in questo punto di vista così elevato, in cui le apparenti contradizioni del patriottismo coll' umanitarismo si conciliano perfettamente, non possono collocarsi i più; e quindi l'effetto

utile, l'efficacia pratica, dell'ode manzoniana, risultava forse minore di quella delle poesie del Berchet. Ma forse che si ha a dimenticare per questo, che il Manzoni guardava le cose da un punto di vista più alto, e che alla maniera sua egli era un patriota non secondo a nessuno? « Vede » ben dice il De Sanctis (1) « le cose con la serenità di un Iddio che abbraccia con vista amorosa tutto il creato; non ci è uomo o cosa ch' egli non alzi in un certo spirito universale di carità e d' amore ..... Di che nasce quella sua universalità che gli fa guardare le cose nella loro interezza, con sì squisite transazioni, con sì giuste gradazioni, di modo che non ci è altezza tanto superba, e sia anche Napoleone, che non sia levata in quella sfera superiore e ridotta al suo giusto valore... L'ode del M. non è una *Marsigliese*; neppure una poesia del Berchet, potentissimo dei nostri poeti patriotici. Ne' versi di costui sentite una certa profondità di odio che spaventa, la tristezza dell' esilio, l' impazienza del riscatto, ed un tale impeto e caldo di azione che talora vi par di sentire l' odore della polvere ed il fragore degli schioppi.... La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra agli Italiani, ma un richiamo a tutte le nazioni civili ..... Non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la quieta temperanza di un animo virile ». Ed è così. La mitezza del Manzoni non è paura e fiacchezza: è effetto di una chiaroveggenza a tutta prova, e di un completo dominio di sè medesimo (2).

(1) *Saggi Critici*, I, 520, 525-7.

(2) Il Manzoni dètte anche da giovanissimo prove solenni d' una volontà tenace e perfettamente padrona di sè. Aveva preso il vizio di giocare d' azzardo nel così detto Ridotto della Scala. Una sera ve lo sorprese il Monti, e gli disse: *Se an-*

Come della infelice riuscita dei moti del 1821, così di quelli del 1831 e 1833, il Manzoni si afflisse molto; e gli amici suoi intimi raccontavano d'averlo visto piangerne con molto accoramento.

Nè dimenticava gli amici caduti sotto gli artigli dello straniero. Il 23 Aprile 1836 egli mandava in dono al Confalonieri, allo Spielberg, un libro dell'abate Gerbet, scrivendoci sulla prima pagina alcune parole affettuose e consolatorie; e s'intende, con la sua brava firma sotto.

Nelle celebri cinque giornate, 18-22 Marzo 1848, il Manzoni lasciò che andassero a combattere i primi due figli, e dipoi incuorò ad andarvi anche il terzogenito, sebbene ancora convalescente, e nell'accomiatarlo gli diceva: « É un gran bivio questo per un padre; ma sia fatta la volontà di Dio. Va, figliuolo mio, sta sempre al posto dove ti mettono, cerca d'essere sempre de' primi, e se avrò la disgrazia di perderti, mi sarà pure di compenso il pensiero, che uno de' miei figli è morto facendo il suo dovere per la patria ». Come queste parole sono lontane insieme e da ogni eccessivo egoismo paterno e da ogni spartanismo duro e disamorato! (1).—E qui i soliti incontentabili potrebbero domandare: perchè non andò anche lui?—Dal canto mio, confesso che ammirai ed ammirerò sempre il filosofo francese Vacherot, il quale,

date avanti così, bei versi che faremo in avvenire! Il Manzoni si ritirò, e raccontò tutto alla madre, e le si dichiarò risoluto a non mai più giocare. La madre gli offerse una somma per fare un viaggio a Parigi e rompere l'abitudine contratta. Egli rispose che in tal modo non avrebbe avuto nessun merito, e che voleva anzi ancora andare per un mese intero tutte le sere al Ridotto, e stare a veder giocar gli altri. E mantenne la parola!

(1) Il figlio fu poi preso prigioniero dagli Austriaci.

settuagenario, andò coi suoi figli a combattere nel 1870 contro la Prussia; ma che d'altra parte non comprendo come si possa aver l'indiscrezione di pretendere che il povèro Manzoni, a sessantatrè anni, con una salute robustissima bensì sotto certi rispetti ma debole per certi altri (1), dovesse sentirsi la forza di prendere anche lui un fucile!

Nella terza delle dette giornate il Manzoni appose senza esitanza la sua firma ad un foglio in cui i primi cittadini di Milano invocavano il soccorso di Carlo Alberto. « Firma » (scrive un gran Manzoniano e, non occorre dirlo. gran brav'uomo) « che gli avrebbe potuto costare la testa se non si vinceva ». E questa è una esagerazione per un altro verso; poichè già si sa che l'Austria non avrebbe giammai pensato a tagliar la testa del Manzoni. Ma il Manzoni fece il suo dovere senza ombra di paura e di titubanza; questo nessuno lo può negare.

Due mesi dopo, insospettitosi anche lui di Carlo Alberto, si rifiutò a sottoscrivere al plebiscito della immediata annessione della Lombardia al Piemonte, nella quale egli vedeva un pericolo per l'unità. A smuoverlo non valsero le esortazioni contrarie degli amici; non valsero quelle dello stesso Cesare Balbo, che piangendo lo scongiurava di firmare. Di tanta forza d'animo son capaci all'occorrenza certi uomini che per la loro mitezza pajon fiacchi al volgo!

Alle speranze eccessive riposte non solo dai neo-

(1) Il Manzoni era nervosissimo; e per una forte impressione avuta a Parigi da giovane, dove una sera si trovò con sua moglie urtato da una gran calca contro una casa, restò per tutta la vita (così almeno mi raccontò un dotto patrizio milanese) quasi affatto impotente a camminar da solo in istrada.

guelfi, ma da tanta parte degl' Italiani, in Pio Nono, il Manzoni, che pur sogliono battezzare forse con poca precisione per neoguelfo (perchè era cattolico forse? allora anche Dante era guelfo? o perchè difese i papi che dodici secoli fa lottarono contro i Longobardi? sarebbe dunque un guelfismo meramente storico e retrospettivo?) non partecipò mai troppo vivamente. E ad ogni modo fu poi severissimo, benchè così ossequente all'autorità della Chiesa, verso Pio Nono in quanto uomo politico. Ad Alfonso Casanova disse, che Pio Nono non sapeva quel che si facesse: lo spingevano avanti, e lui avanti; lo spingevano indietro, e lui indietro. E al prof. Centofanti che per difender Pio Nono, gli rammentava come questi avesse pur benedetta l'Italia nel quarantotto, egli rispondeva: Ma l'ha poi mandata a farsi benedire nel quarantanove!

Nel quarantanove appunto il Manzoni era esule volontario sulle rive del Verbano. Gli fu offerta la candidatura a deputato di Arona al Parlamento Subalpino. Rifiutò con una lettera a Giorgio Briano, adducendo a scusa la sua balbuzie, e la sua inettitudine alla vita pratica: « Il fattibile, egli diceva, le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze ». E al Presidente della Camera scriveva pochi giorni dopo: « È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo è una maniera di servir-

la: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso ». Del resto, egli non diceva tutto ciò, pavoneggiandosi dentro di sè della sua tendenza più al pensiero che all'azione: sentiva anzi vivissimo l'ossequio e l'ammirazione per gli uomini operosi. Già ne demmo qualche esempio più sopra (1). Aggiungiamo che, scrivendo una volta dell'ottimo suo Broglio, lo lodava assai perchè non si limitava a pensare all'Italia ma anche operava per essa, ed egli si diceva da sè stesso un dammeno, perchè « inetto *rebus agendis* ».

Nel 1857 il Manzoni ammalò e fu in punto di morte. Tutta Milano, naturalmente, s'affollava alla sua porta a domandar notizie. Allora lo stesso arciduca austriaco (il povero Massimiliano!), che faceva di tutto per rompere un po' la barriera che divideva gli oppressi e gli oppressori, mandava ogni giorno i suoi uffiziali di corte alla porta del Manzoni. Infine, quando questi cominciava a star meglio, gli fece domandare il permesso di visitarlo. E il Manzoni ricusò di riceverlo! Immaginiamoci quanto dovè costare a lui una così dura ripulsa! Non, si badi, perchè da questa gli potesse venire alcun danno, che non ne era il caso; ma perchè al suo animo dolce e gentile, al suo sentimento così profondamente cristiano, acuito anche in quel momento dall'essere egli stato tanto vicino alla morte, non poteva non ripugnare di dover infliggere una mortificazione ad un altro uomo. Il quale alla fine dei conti non domandava se non di rendergli onore, e che quasi quasi ci aveva a pensare più lui a deporre le armi inchinando l'autore del coro del Carmagnola e dell'ode del ven-

(1) V. pag. 40.

tuno che non questi a lasciarsi inchinare! Ma il forte patriottismo rese duro e sdegnoso l' animo indulgente del poeta.

Più tardi il conte Cittadella venne a recare al Manzoni da parte del governo austriaco il diploma di commendatore della Corona di Ferro; e il Manzoni lo rifiutò.

Quando il 1859 Napoleone III entrò da liberatore in Milano, il Manzoni (egli, *vergin di servo encomio*!) volle baciargli la mano.

Ascritto al Senato del Regno, vi si recò il 26 febbrajo 1861 a dare il suo voto favorevole alla proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale (1). E uscendo egli dal palazzo del Senato a braccetto del Cavour, la gente ch' era accalcata sulla via lo applaudì fragorosamente, ed egli, con uno di quei suoi tratti di cui non sai dire se fossero più gentili o più arguti, si svincolò dal Cavour mettendosi a battere anche lui le mani, girando così al Cavour quegli applausi ch' eran diretti a lui.

Tornò al Senato il 9 dicembre 1864 a dare il voto per il trasferimento della capitale a Firenze; il quale da lui, come da tutti gli altri che lo vollero, era considerato una tappa verso Roma.

Come si vede, nella questione romana il Manzoni

(1) Quella proclamazione che pareva tanto pericolosa a Massimo d'Azeglio, il quale ebbe la felicità di non capir mai nulla della politica Cavouriana, benchè a quando a quando lealmente s' inchinasse avanti a certi risultati splendidi di essa. Ma le mie parole parranno un sacrilegio a parecchi, i quali, affascinati dallo stile disinvolto, elegante ed argutissimo dell' Azeglio, non s' avvedono della singolare angustia di molti dei suoi concetti, e della vuotaggine di molte generalità superficialissime annunziate da lui con gran sicumèra.

non ebbe ritegni o scrupoli, come gli ebbero invece altri cattolici e molti timidi. Del potere temporale egli aveva nè più nè meno il concetto di Dante e di Machiavelli. A un Francese, che gli diceva che l'Italia era in obbligo di lasciar Roma al papato, il Manzoni domandava: E voi gli lascereste Avignone? — *Mais Avignon est à la France*! rispondeva l'altro — Ed egli replicava: Ma un paese nostro l'abbiamo anche noi, signore! (*mais nous aussi nous sommes nés quelque part!*).

E un tal uomo è potuto parere ad alcuni un bigotto, un quasi reazionario, un predicatore della rassegnazione melensa e pecorina! La strana accusa non era nuova, ma essa si riaccese pochi anni sono in modo affatto insolito, per opera di un uomo insigne, allora generalmente riverito ed amato, come ora è sempre desiderato e rimpianto. Modello egli di probità e di cordialità nella vita privata, miracolo di abnegazione e di eroico patriottismo nella vita pubblica, esempio ne' suoi scritti insuperabile di eleganza di stile schietta e semplice e piena di bonomia come la sua virtù, era venuto a conseguire di riverbero una grande autorità nella critica, a cui s'era da ultimo voltato come per dovere d'ufficio, ma per la quale — solo l'amor del vero mi può dare il coraggio di giudicar con tanta libertà un uomo di cui sempre *in la mente m' è fissa la cara e buona immagine paterna* — per la quale, dico, la natura gli aveva negata addirittura ogni attitudine. Così, traviando, pur con le più rette intenzioni (le sole che potessero capire in quell'animo), il giudizio della gioventù col porre a volgarissimi pregiudizj il nobile suggello del suo gran nome, egli veniva (pare impossibile!) ad intralciare la ricostituzione intel-

lettuale di questa Italia, alla cui ricostituzione politica aveva consacrata tutta intera la sua nobile vita, dedicate tutte le forze del suo gran cuore, immolata ogni cosa più caramente diletta. — E una delle imprese a cui da ultimo si mise con più fervore fu di attenuare il merito letterario e distruggere il merito politico del Manzoni. Come riuscisse nel primo punto, non mette conto di discorrerne, e non ne sarebbe neanche il momento. Nel secondo trovò più facilmente eco; ma gli fu pur risposto a dovere. Da che il còmpito nostro resta qui agevolato assai.

Per veder quanto sia assurdo ed ingiusto l' attribuire al Manzoni il proposito di presentar come buoni e santi tutti i preti e i frati, basta ricordare quante volte invece abbia egli messo in vista i vizj degli ecclesiastici. Don Abbondio è il vero tipo del prete volgare: corto, vigliacco, egoista, taccagno, non preoccupato che della sua esistenza e del suo benessere materiale, il preciso contrario insomma di quella carità che pure a parole dovea raccomandare ai suoi parrocchiani. Fra Galdino è il tipo di quei tanti esseri insulsi ed apati che vegetavano nei conventi. Il padre Provinciale che per sole ragioni di prudenza e di politica si lasciava da un patrizio superbo piegare a dare un brutale sfratto a fra Cristoforo, perchè aveva osato proteggere due innocenti derelitti contro la prepotenza di un signorotto, dà un saggio anch' esso delle solite troppe preoccupazioni temporali della Chiesa. Quello spirito di corporazione da cui i monaci erano animati non meno d' ogni associazione mondana (1), il quale spirito

(1) «... Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a'propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il bia-

non valeva però nemmeno ad impedire quella solita mutua gelosia fratesca tra convento e convento (1), sono accennati senza ritegno. Perfino al conclave è arrivato il frizzo inesorabile di questo preteso papista (2)! E il monastero femminile di Monza? I fini interessati e le arti subdole onde la badessa e le altre monache più faccendiere trascinano la giovane signora a rendersi monaca, i turpi amori di questa con Egidio, l'assassinio che insieme fanno di quella povera conversa che aveva minacciato di svelarli, il tradimento verso la povera Lucia, non sono, a quanto pare, la glorificazione dei monasteri; e certo niente di più turpe e di più truce ci han raccontato certi *Misteri del chiostro* ed altri simili libri scritti con le intenzioni più ostili al monachismo (3). Ma il

simo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche. . . . » *Prom. Sp.* cap. IV.

(1) Il padre guardiano di Monza, allogate le donne nel monastero, dice: « Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, *anche noi qui*, siam buoni a qualche cosa» *Prom. Sp.* cap. IX.

(2) « Non solo da'molti conclavi ai quali assistette » Federigo « riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto *così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà;* ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli *della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano)*, Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove ». *Prom. Sp.* cap. XXII.

(3) Una delle altre prove della perfetta libertà di giudizio del Manzoni è lo avere egli posto in una luce così poco favorevole la figura di *san* Carlomagno nell'*Adelchi*. Lo ha ben notato il Sauer (nell' opera citata nella prima nota di questo scritto), combattendo i giudizj leggerissimi d'un suo con-

male è che il Manzoni racconta in modo sereno ed objettivo, e non fa prediche; le condanne non le pronunzia, le fa scaturire dai fatti e risultar da sè stesse; i suoi giudizj non li stempera e non li strombazza, bensì li fa lampeggiare da lievi accenni, da motti maliziosi, da ironie finissime. E le finezze non son fatte per tutti: molti non sentono che i tamburi e le cannonate!

Ma quel che più disgusta i nemici del clero si è di trovare nei Promessi Sposi le figure eroiche di fra Cristoforo, di Federigo Borromeo, di padre Felice e

nazionale, il Clarus, che in verità farebbe meglio a chiamarsi Obscurus, o, meglio ancora, Stultus. Non sarà inutile ricordare anche un altro tratto del Romanzo (c. XXII): « Avendo risaputo » Federigo « che un nobile usava.... angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, F. la dotò di quattromila s. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva... troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo... A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d' una virtù così libera dall' opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue)... come... fu quella che mosse un uomo a dar quattromila s. perchè una giovane non fosse fatta monaca ». — Del resto, mi pare anche utile l' osservare come il Manzoni nella rappresentazione dei vizj degli ecclesiastici proseguisse evidentemente, a modo suo, l'opera di Carlo Porta. Il quale nel *Fraa Condutt*, nel *Fraa Zenever*, nei *cappellani* aspiranti a entrare in casa *Travasa*, nei preti e nelle monache del *Birò d'i monegh*, nei correligionarj di *Fraa Diodatt*, ecc. ecc. e in *dona Fabia*, ecc. ha fatta una dipintura tremenda della mondanità degli ecclesiastici e dei bigotti; essendo però anch'egli cattolicissimo come il Manzoni, con cui da ultimo ebbe comune anche il confessore.

degli altri che lo coadjuvarono nel lazzeretto. Or coteste son figure storiche. Solamente in fra Cristoforo il nucleo storico è poco (1), e la fantasia dello scrittore ha creato quasi tutto. Del resto, è o non è egli vero che il potere laico durante la peste non seppe far nulla, e andò esso stesso a implorare dai cappuccini che per carità si mettessero loro alla testa del lazzeretto, e i cappuccini accettarono di gran cuore un ufficio dal quale fuorchè il pericolo di morir di peste non c' era nessun vantaggio da ritrarre, e fecero miracoli di attività e di carità? Qual romanziere onesto, anche estraneo al cattolicismo, non avrebbe glorificato nel suo racconto cotesti cappuccini, anzichè quei laici imbelli che non seppero far altro che ricorrere a loro? E il cattolico Manzoni, pur lodando l' opera di quei mirabili martiri, non si rallegra però menomamente che lo Stato dovesse allora abdicare i suoi doveri e i suoi diritti nelle mani dei frati, e giudica la dittatura di questi « uno *strano ripiego*, strano come la calamità, *come i tempi* » (cap. XXXI). Del rimanente la gran compiacenza, onde il Manzoni colorì e finì con la fantasia quei grandi caratteri di ecclesiastici di cui la storia gli dava il disegno e l' abbozzo, non ebbe la sua ragione semplicemente nel suo animo di artista e nel suo cuore di cattolico, ma anche in un intento quanto mai onesto e legittimo. Rappresentando cioè i padre Felice, i fra Cristoforo e gli altri, non volle già dare a intendere a noi che tutti i preti e i frati sieno degli

(1) In memorie del tempo, relative alla peste, si tocca d' un fra Cristoforo da Cremona, che prestando con grande zelo l' opera sua nel lazzeretto, esprimeva sempre il desiderio vivissimo di morire in servigio del prossimo.

eroi (di questa illusione ci avea già resi incapaci egli stesso col suo Don Abbondio e simili), bensì volle ricordare ai preti e ai frati quel che essi sarebbero in obbligo di essere, il tipo a cui dovrebbero conformarsi (1). Certamente, la più squisita filantropia può trovarsi nel laico, anche nell' ateo più perfetto; ma nei laici essa è in parte qualcosa di facoltativo, mentre nell' uomo di chiesa è un obbligo preciso, è un dovere d' ufficio; e nessuno più di lui ha occasione ogni momento d' esercitarla e di raccomandarla con le parole e con l' esempio. « Bisognerebbe che tutti i preti fossero come Vossignoria » diceva Agnese al Cardinal Federigo (cap. XXIV), e lo diceva certo per suo conto anche il Manzoni, e lo possiamo pensare anche noi. Se tutti gli ecclesiastici fossero come Federigo o come fra Cristoforo, chi avrebbe mai pensato a odiare la Chiesa? I pretofobi stessi devono convenire che in quel caso essi non sarebbero esistiti; o, diciamo meglio, sarebbero stati senza la pretofobia, e vivrebbero meglio, chè al postutto essa è una monomania non men del bigottismo. O forse la virtù e la generosità somma di fra Cristoforo e di Federigo diventa men bella perchè alberga in un petto coperto dalla tonaca e dalla porpora? Ma allora chi giudica gli uomini dal vestito, *ab indumentis*, non è il Manzoni, ma sono gli avversarj suoi! I quali tengono perfettamente, benchè applicandolo alla rovescia, il metodo del padre Bresciani, che d'ogni uomo di chiesa o d' ogni soldato che portasse l' uniforme

(1) Il Manzoni stesso presenta come eccezionali i tipi di fra Cristoforo e di Federigo, tanto che li fa essere continuamente incompresi da quegli che li circondano. Federigo non può fare una buona azione, senza trovar mille ostacoli nella cortezza dei preti addetti al suo servizio!

pontificia faceva un santo e un eroe. Nel Manzoni invece, così in quanto alle persone come in quanto alle cose attinenti alla Chiesa, sempre è distinto l'alto dal basso, il grande dal volgare. La religione sua è di sostanza e non di forma, è intimità non esteriorità, fede e non superstizione (1).

Il miracolo del noce, per esempio, raccontato da fra Galdino , non è, benchè ne sia parso altrimenti a un critico di gran conto , la espressione indiretta di una credenza dell'autore stesso: credenza che sarebbe stata stranissima in colui, che la stessa conversione dell' Innominato , la qual passò presso il popolo per un miracolo e per miracolo potea passar presso un cattolico colto assai più decentemente che non la conversione delle noci in foglie, narrò e spiegò come un fatto meramente umano, prodotto da semplici motivi psicologici. Il miracolo del noce è anzi una canzonatura finissima di quella credulità goffa e interessata che ha luogo nei bassi fondi della coscienza religiosa. A pensarci bene, l'animo pio e scrupoloso del Manzoni dev' essere stato più d'una volta in apprensione che la sua satira a persone e a cose attinenti

(1) È giusta e notevole l' osservazione dell' assennatissimo Sauer, il quale avverte come nei P. S. non vi sia una sola parola che accenni in modo ostile alle credenze cristiane acattoliche; come l' unico punto ove s'incontri il nome d' un' altra confessione —*non sapete che sono luterani la più parte , che l'ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria?*— sia una goffaggine messa in bocca a Don Abbondio, per istrazio ; come insomma un uomo del trecento che risorgesse, leggendo i P. S. , non sospetterebbe nemmeno che fosse avvenuta una divisione nella chiesa. Il che, egli conclude, difficilmente avrebbe luogo, se il libro del Manzoni fosse un libro *tendenzioso*, partigiano in senso cattolico.

alla religione potesse, fraintesa ed esagerata dai lettori, aver portato discredito alla religione stessa.

Che se davvero le anime più eroiche nel Romanzo sono le più religiose (Lucia....), non è poi punto vero che nell'autore si scorga il deliberato proposito di rappresentare i secolari come tutti bricconi, meno i più divoti. Ben lo ha notato il Tedeschi (1): Bortolo, Agnese, Ludovico Settala, l'erede di don Rodrigo, il Vicario di provvisione, Ferrer, don Ferrante, son pur buona gente e non hanno punto odor di sacristia. Anche donna Prassede sarebbe una buona donna, e quel che la rende uggiosa è appunto la sua pedantesca bigotteria. Se non ci sono galantuomini che sien liberi pensatori, gli è che nel secolo XVII non usavano. Nella vita comune, al di fuori cioè della scienza, liberi pensatori non erano che i bravi e gli assassini. E pel popolo minuto, specialmente delle campagne, credo sia sempre così anche oggi.

Si è detto infine, che il Manzoni, predicando la rassegnazione e il perdono, sia stato maestro di poltroneria e di viltà, giusto in un tempo che l'Italia aveva invece bisogno di riscuotersi e di sollevarsi contro le oppressioni e le tirannie interne e straniere. Ma, come più sopra abbiamo detto, il perdono manzoniano non consiste nel prostrarsi avanti a chi ci offende: consiste in una disposizione del più intimo dell'animo, per la quale non si odia ma piuttosto si compatisce, come uno stolto e uno sciagurato, chi ci fa torto; senza però che questa disposizione, stoica e cristiana, ci trattenga punto dal far di tutto per tener colui a dovere e per ridurlo fuor dello stato di nuocerci, al modo istesso come, pure avendo pietà

(1) Nel suo bell'articolo da noi citato nella prima nota.

e non ira verso un pazzo furioso, non per questo ci lasciamo malmenare e strozzare da lui! Fra Cristoforo dalla prima all'ultima scena del Romanzo inculca a Renzo il perdono intimo per don Rodrigo; ma non gli consiglia per questo di subire l'infame sopruso che colui gli vuol fare anzi gli presta, con tutto il calore, tutti gli ajuti che può, a sventare le trame del signorotto prepotente; e quest'opera anzi gli pare così doverosa e sacrosanta, che senza scrupolo accetta che il vecchio servitore di don Rodrigo faccia la spia per coadjuvarla. Disse un gran valent'uomo, in un momento di gran malumore, che la morale più chiara che si deduca dal Romanzo è «che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione i consigli e li esempi degli uomini di Dio». Ma come anche i valentuomini possono essere ingiusti! Che tra le tante deduzioni curiosamente parziali e speciali che Renzo tirava dalla sua esperienza: non tenere in mano il martello delle porte ecc., non attaccarsi un campanello al piede ecc., egli mettesse in cima di tutte quella di non doversi cacciar nei tumulti, dove però quando s'era trovato aveva volentieri rischiate le costole per fare quel po'di bene che v'era possibile, in quei tumulti sconclusionati che miravano a far tornare il pane bruciando le madie e i forni e ammazzando un magistrato innocente (tumulti di cui il Manzoni, sempre giudice sereno, ha così ben distribuito la colpa tra il popolo irragionevole e il governo indolente!), che tutto questo, dico, venga a significare che il Manzoni consigliasse di badare ai soli guai di casa propria lasciando che le cose pubbliche rovinino come vogliono, mi pare una affermazione ben ingiusta.

O non è tutto il romanzo la condanna e la satira perpetua di un prete vigliacco che per badare alla sua tranquillità personale vien meno al suo ufficio, e fa nascere infiniti guai? Come nelle opere musicali ben fatte v'è un motivo e una scena fondamentale che è quasi il culmine dell' opera, ed a cui i motivi antecedenti vengon preludendo e di cui i motivi susseguenti ripercuoton l' eco; così nel Romanzo v' è una scena e un motivo culminante, il rimprovero del Cardinal Federigo a don Abbondio, la intemerata di non aver compiuto il dovere preciso di maritare i due giovani, anche a costo di rimetterci la vita; e il rimprovero del superiore è già preannunziato dal biasimo che da ogni parte, da fra Cristoforo fino a Perpetua, cade sopra don Abbondio, ed è ripercosso anche dopo dal ridicolo che sempre persegue costui, rimasto sordo alle eroiche esortazioni del cardinale. Nelle quali con quanta eloquenza e con quanto calore non è inculcato il coraggio intrepido, la forza del sacrificio e l' abnegazione, la resistenza ai prepotenti, l' amore operoso per gli altri e l'oblio di ogni privato interesse? Che sono « li esempi degli uomini di Dio », degli uomini come Federigo ecc., se non esempi di eroismo? Come l' ideale del Manzoni può essere la quiete apatica ed egoistica, se tutti i suoi personaggi prediletti sono gli eroi dell'azione e del dovere, e la loro rassegnazione consiste appunto nella virtù di affrontare qualunque dolore per amor della giustizia e del bene? « Considerare la pazienza » ben lo disse il Manzoni stesso « come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente; perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia, men-

tre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali sacrificando il dovere ». Vi fu chi rinfacciò e contrappose al Manzoni il *facere et pati fortia* dei nostri poderosi padri i Romani. Ma giusto (avrà forse pensato il Manzoni , famoso per ritorcere gli argomenti degli avversarj), anche *pati fortia* dunque! e questa è la rassegnazione che io ho cercato d' insinuare, e che s' accorda tanto bene con la operosità coraggiosa, quanto per i nostri padri andavano bene insieme il *facere* e il *pati fortia !*

Solo i sofismi, dunque, della malevoglienza, possono condurre a rappresentare il Manzoni come un maestro di rassegnazione prona e pusilla. Ma dall' altro lato , che abbiamo a dire di coloro (1) , che nei loro panegirici si scaldano al segno da asseverare che i Promessi Sposi , formando il carattere e educando il sentimento degl' Italiani , sieno stati il più potente strumento letterario della rivoluzione italiana ? Si può ben dimostrare logicamente che dalle premesse manzoniane si deduca rigorosamente il più vivace ed attivo patriottismo ; ma resta sempre vero che la logica non è la vita, che il ragionevole non è il reale. Io credo che nel fatto la gran massa dei lettori dei Promessi Sposi non ne abbia cavato troppe conseguenze politiche. Credo non ne abbia dedotte nè le conseguenze apatiche ed egoistiche che il malvolere d' alcuni critici ha preteso che se ne sien dovute dedurre , nè le conseguenze italianissime e magari bellicose, che noi Manzoniani a forza di lungo studio e grande amore sappiamo tirare da quel volu-

(1) A due di essi ha eloquentemente risposto il Carducci nell' articolo citato nella prima nota.

me. I più hanno letto quel bel racconto, hanno sentita vagamente quella impressione di robusta temperanza che esso suol produrre, han trovato in esso non già un *deprimente* o un *eccitante* (se è lecito usurpare il linguaggio medico) bensì un *tonico*; ma non hanno guardato più in là. Non han pensato a cavare con più o men di finezza conseguenze più o men indirette da un' opera che non era propriamente politica. L'amore per la nostra povera patria era tenuto vivo da più dirette e più immediate cagioni. Anche limitandoci a quelle puramente letterarie, i versi di Dante in primo luogo, e poi quelli di tanti altri poeti patriottici, erano ben altra esca al sentimento nazionale! Ed abbondando gli stimoli diretti e le espressioni aperte di questo sentimento, gl' Italiani non s' affaticavano a cercarne studiosamente gli stimoli indiretti e le espressioni riservate. Anzi, chi ben guardi, quella qualunque efficacia politica che pure il Manzoni esercitò, la esercitò piuttosto per la estrema riserbatezza ed infrequenza onde egli espresse il suo amor patrio, che perchè nelle sue opere la generalità dei lettori ne vedesse molte e continue le tracce. Si sapeva di sicuro ch' egli era liberalissimo, benchè non facesse frequenti espansioni ed ostentazioni del suo patriottismo. E pareva così che una sanzione alta ed autorevolissima venisse alle comuni aspirazioni nazionali dal parteciparvi che facea quasi in silenzio un uomo così sereno e così schivo delle passioni terrene. Egli sembrava come un Dio, che, senza scendere dalla sua olimpica altezza, partecipasse ai dolori e ai desiderj degli uomini amanti della patria. Era come il capo invisibile del liberalismo italiano. Ora, ei si può anche sostenere che come capo quasi invisibile giovasse più, che se fosse, più

spesso sceso di proposito nella pugna della politica. Quello solo che non si può sostenere è, che un capo quasi invisibile si vedesse molto!

Ma troppo sono andato in là coi ragionamenti e cogli apprezzamenti, mentre l'intento mio non era altro dapprima, che di riunire in un breve prospetto tutti i fatti più o meno politici della vita del Manzoni: compilare, per così dire, il suo stato di servizio. Eravamo arrivati al 1864, quando egli andò al senato a dare il voto per la convenzione. Non so se dopo sia più andato al senato. Chiedeva sempre congedi, per essere in regola; e nel 1866, ad ottantun anno, scriveva al presidente: Le domando un congedo, per ottantuna ragione.

Un giornale politico (è inutile dire di che colore fosse) scrisse una volta che al Manzoni non si poteva perdonare di non avere dopo il 1860 sciolto un inno alla libertà! Il Manzoni che al 1860 avea già settantacinque anni, non si sentì forse l'estro sufficiente per sciogliere l'inno di cui quel giornale mostrava avere un così estremo bisogno. Egli avrebbe potuto rispondere quel che rispose ad alcuni amici, i quali alla morte di Napoleone III, per esortarlo a cantare anche il Terzo, gli ricordavano come parecchi celebri poeti avesser l'estro e il poetico fuoco anche nella vecchiaja: « ma eran fuochi » egli diceva « a cui nessuno si scaldava! » E del resto, la poesia era per lui divenuta — e ciò non solo per l'invecchiar di lui, ma per l'invecchiar del suo secolo — più un passatempo che una vera occupazione, come in altri tempi era stata. Si dilettava di scriver versi latini soprattutto, ed anzi nel 1868 pubblicò alcuni bei distici. In essi gli uccelli chiusi nelle gabbie del giardino pubblico di Milano si lamentano della loro schiavitù e invidiano le ani-

tre *quibus aether ridet apertus* e che percorrono a grado loro in lungo e in largo i canali (*stagna*) del giardino. Così, ben fu osservato (1), anche i suoi versi senili, fatti per celia, son pur consacrati a quella libertà, di cui il *Trionfo* egli aveva cantato sedicenne! Non sono un inno, certamente, e per di più son versi latini, un osso duro quindi per i giornalisti di quel colore; ma sono alla libertà. Alla quale veramente il Manzoni dopo il 1860 volea consacrare, se non un inno, un libro storico: un' opera più consona quindi alla sua età ed ai tempi nostri. Egli era innamorato della rivoluzione italiana del 1860, di cui gli pareva che con mezzi semplici e mitissimi avesse ottenuto un mirabile effetto; e si era venuto sempre più disgustando, come più la studiava, della rivoluzione francese del 1789, che gli pareva avere con mezzi feroci e terribili ottenuti effetti scarsi ed incerti. E meditava un parallelo tra le due rivoluzioni. Par che ne resti anzi qualche capitolo; ma lo vedremo quando piacerà non so se alla pigrizia o alla cupidigia degli eredi del grande uomo. Il quale, finalmente, anche nel delirio dell' agonia ebbe un lucido intervallo per ricordare l'Italia e casa Savoja.

Intanto noi concluderemo. Che il Manzoni fosse un liberale pubblicamente attivo e loquace, nessun lo potrebbe sostenere: la sua stessa natura gli rendeva impossibile l'esser tale. Ma amò sempre vivamente la libertà e la patria, nè le sue opinioni religiose gl'intiepidirono mai un momento un tale amore: il quale, latente ed implicito in ogni sua opera, manifestò anche eloquentemente in qualcheduna. Non si tirò mai indietro quando il suo dovere di cittadino lo esortò

(1) Romussi, op. cit. pag. 127-8, 131.

ad affrontare qualche rischio per l'Italia ; nè restò mai freddo alle sventure di questa. E in una sì lunga vita ebbe sempre unica e costante la fede nell' unità ; nè fece mai una sola azione che potesse far nascere alla lontana il minimo sospetto ch' egli cominciasse a pur tollerare i nemici del suo paese.

L' INDOMANI DELLA MORTE

DI NICCOLÒ TOMMASEO.

(1874).

La nuova della morte di Niccolò Tommaseo ci è giunta quasi inaspettata; non solo perchè la mente nostra suol sempre rifuggir dall'attender ciò che sa doverci far dolore, ma perchè, sebben vecchio d'anni, l'uomo illustre era ancor sì giovane per instancabile operosità, che ci avea come adusati a pensare che gli anni non potesser nulla sopra di lui. Povero Tommaseo! Dopo tanti disagi, dopo tante vicende, in quella età che gli altri sogliono raccogliersi, appena possono, a godere il frutto delle passate fatiche, egli nulla chiese e tutto rifiutò, e sino agli ultimi giorni volle viver soltanto del suo lavoro: lavoro costante, fervido, febbrile.

Dei suoi rifiuti sdegnosi tutti più o meno ne ricordano. Uno io voglio qui rammentarne, un rifiuto indiretto, che è tra i più nobili e gentili ch' egli abbia fatti. Nel sessantasei egli era invitato a presiedere la giunta superiore, che doveva esser giudice di un concorso che si facea tra i migliori alunni dei licei italiani. Quella volta non seppe dir di no, e prestò vogliosamente l'opera sua, esaminando, con altri sei insigni uomini, e poi daccapo egli solo, ben più di quattrocento componimenti; ma le mille lire che il Governo gli assegnò in compenso, le spedì subito all'impareg-

giabile Alfonso Casanova, perchè le spendesse a beneficio degli asili infantili di Napoli.

Poichè purtroppo si vede non di rado uomini di valore accettar pubblici ufficj per avidità, ed esercitarli con negligenza, non possiam fare a meno di onorare una coscienza così scrupolosa e schiva.

Noi non dimentichiamo i difetti dell' uomo di cui rimpiangiamo la perdita. Nel suo carattere, come nel suo ingegno, scarseggiava, ognun lo sa, la temperanza. Quell' armonia perfetta delle facoltà dello spirito, e quella giusta misura dei sentimenti, che è tanto segnalata in altri scrittori celebri, a lui mancava. Una certa voglia di contradire lo spingeva bene spesso a censurare tutto ciò e tutti coloro a cui vedesse rivolta in un dato momento l' ammirazione degli uomini. La moda, la voga, gli faceva nausea; e non istava troppo a guardare quanto in quella tal moda o voga ci fosse di ragionevole e di profittevole. Il suo spirito correva subito *all' opposita parte*, e di là, egli scorgeva e riprendeva gli errori e gli eccessi altrui; a che del resto la natural acutezza della sua mente lo rendeva certo adattissimo.

Perciò verso quanti furon via via gl' idoli, come suol dirsi, delle generazioni italiane, salvo due soli, i quali pure non risparmiò sempre, egli fu censore severo. Foscolo, Leopardi, Giordani, Niccolini, Giusti, Gioberti, Manin, Cavour, n'ebbero biasimi fieri ed aspri; ed essi, almeno quelli che fecero a tempo, ne lo ricambiarono con frizzi non men fieri, taluni de' quali divenuti famosi, e vollero scorgere una cotale invidiosa malignità in lui. Sennonchè troppo ci peserebbe ripetere da così ignobil fonte la severità che l'illustre uomo usò verso di loro. Forse un po' d' invidia ci sarà stata nel suo animo; ma solo tanta però

da potersi conciliare con un' indole onestissima qual era certamente la sua. Molti atti della sua vita sono una prova evidente di tanta magnanimità, che sarebbe un mancar di giustizia il non interpretare nel senso più benigno quanto vi fu in lui di meno amabile.

D'altra parte, il contrasto, l'opposizione, il rilievo dei contrarj, era natura ed abito del suo intelletto, non meno che dell'animo. Chi non conosce il suo stile? Chi non sa come i suoi periodi, le sue frasi, contengano quasi sempre un' antitesi; come il suo concetto si solesse svolger sempre rimbalzando dal pro al contra, e ciò anche quando il nobile suo ingegno fosse dedito a soggetti ove la passione non entrava in nessuna maniera? Bisogna proprio dire che la vista d' un lato lo spingesse assai naturalmente alla considerazione del lato opposto, così nelle lievi come nelle grandi cose; e tanto più quindi nelle grandi, ove un po' di passione suol più facilmente mescolarsi ai giudizj.

Infatti, come severo cogli uomini universalmente lodati, così mite e indulgente soleva essere cogli oscuri, o con quei che vedesse generalmente biasimati. In questi ultimi anni, grazie alla sua grande rinomanza, riceveva d'ogni parte, da giovani o da umili scrittori, libri, dissertazioni, opuscoli; ed egli tutto si faceva premurosamente leggere, e per tutti dettava (e pur troppo dobbiam dir *dettava* in un senso che nessun odiatore di parole arcaiche troverebbe abusivo) lettere di elogio, di cortese critica, di ammonizione sincera. Molte poi ne pubblicava di coteste lettere, ma molte ancora, assai più che non si creda, erano soltanto per coloro cui le aveva dirette. E qui non c'importa vedere se le fossero tutte utili e perfette; quel che ci convien notare ed ammirare è,

che un uomo così indefessamente intento ai suoi proprj lavori, avesse, nonostante l'età grave e la cecità, tanta energia di volontà, tanta condiscendenza di animo, da degnare tutti, sino i più oscuri, di una risposta amorevole. Difficilmente gli uomini venuti in fama si ricordano d'essere un tempo stati ancor essi oscuri, e desiderosi della parola amorevole di un uomo celebre. Spesso, è vero, non è superbia che li fa restii a concedere una tal parola, talvolta è perfino modesta ritrosia la loro; ma è pur vero d'altronde che doveva essere assai caro, massime alla gioventù, quest'uomo singolarissimo, a cui nessun di noi, per dappoco che fosse, si è mai rivolto invano.

Nè v'era soggetto sul quale egli non fosse pronto a conversare per lettera. Giacchè una delle doti più caratteristiche del suo ingegno fu una singolare versatilità. In nessuna cosa volle il Tommaseo esser profano; in ogni genere di componimenti e di studj volle stampare l'orma dell'ingegno suo. Fu poeta, romanziere, critico, lessicografo, moralista; scrisse di pedagogia, di diritto penale, di antropologia, di filosofia, di storia, di politica. Fu questa una virtù e insieme un difetto. I rami tutti del sapere son oggi così spaventevolmente cresciuti, che l'enciclopedia è diventata impossibile. Il dotto non può più avere una competenza universale. Non può certamente esser conteso a nessuno di formarsi, con isvariate letture e con proprie riflessioni, una opinione qualunque sopra le più vitali questioni di tutto il sapere odierno; ma il trattare exprofesso di una questione non è lecito senza maturi e profondi studj specialmente relativi ad essa questione ed a quella parte del sapere cui essa appartiene. A un letterato non corre l'obbli-

go di aggradire l'ipotesi darwiniana che ci suppone figliuoli postumi delle scimmie: a lui nessuno farà colpa se quella gli riesce ostica; ma ben gli si farà rimprovero se egli si pone, senza divenir prima un naturalista, a volerla seriamente confutare. E così pure, chi sia uso a considerar le parole sotto un aspetto semplicemente estetico e letterario, potrà di quella scienza che oggi versa nello studio scientifico ed etimologico delle lingue aver diffidenza e fastidio dentro di sè finchè gli piaccia, ma non avrà diritto ad essere ascoltato s'ei si darà a pubblicamente giudicarla ignorandola, o ad esercitarla senz'apprenderla.

Il Tommaseo invece non aveva scrupoli e ritegni di questa sorte: in tutto volle avere non pure una opinione per proprio conto, ma una dottrina da comunicare solennemente altrui.

Sennonchè, questa colpa non è tutta imputabile a lui: è per buona parte una conseguenza, pressochè inevitabile, della falsa educazione intellettuale, che in Italia prevalse nei secoli passati. I nostri vecchi erano inconsciamente e ingenuamente spinti a non far sempre troppo sottili esami circa la propria competenza. Non è tutta colpa dunque dell'onorando Dàlmata, se anch'egli, sentendosi di avere un ingegno acutissimo e atto a intendere ogni ordine di concetti e di studj, si lasciasse andare a un eccesso che da noi fu per molto tempo comunissimo. Ma ben è invece tutto suo merito, se quasi in ogni genere od argomento, ch'egli volle trattare, vi portò sempre, in mezzo a una gran parte mortale e caduca, un non so che di non volgare. Una vena inesauribile di osservazioni sottili, di contrapposti ingegnosi, di frizzi acuti, di paragoni e di reminiscenze argute e dotte,

non lo abbandonava mai, sin nelle opere sue che meno si posson dire riuscite.

Per esempio, ch' egli fosse poeta davvero, io non oserei affermarlo ; ma pure, a svolger le prime pagine del volume dei suoi versi, troviamo di una poesia *Alla Dalmazia* un principio che, se non c' inganniamo, è pieno di verità e di efficacia. Dice così :

Spregio o pietate alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome.
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
Mezzo reciso, dolorosa noia,
Spenzola, in te così la vita altrui
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde.
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
Nè ben d'altrui nè tua ben fosti mai:
Patria vera non ha chi di te nacque.

Quanta sincerità in questo lamento, quanta verità in quel paragone! Ma il séguito della poesia non è poi così felice. E così, quasi tutti così, son gli scritti del Tommaseo : vi manca sempre un non so che, v'è sempre qualche vizio organico ; ma non vi mancano mai i segni d' un ingegno non comune.

Or se ci si domandasse delle innumerevoli sue opere (e son davvero innumerevoli) quali noi crediamo che sien per passare più facilmente ai posteri, ci troveremmo ben imbarazzati a rispondere. E siccome è questione che riguarda i posteri, non sarà pigrizia, ma quasi discrezione, lasciarne profferire ad essi *l'ardua sentenza.* Vi è bensì una questione di cui il sentenziar è men arduo, e che riguarda proprio noi, perchè dal risolverla piuttosto di un modo che di un altro ce ne può venire un obbligo grandissimo di gratitudine verso l' illustre estinto ; ed è, se l' attività di lui sia stata o no efficace sulla nostra educazione

intellettuale e morale. Alla fin dei conti, il valor d'un uomo non si argomenta solo dall'andare o no qualche sua opera alla posterità. Alle volte un uomo può esercitare un' efficacia grandissima solamente sui contemporanei. In tal caso potranno scomparire le sue opere, ma non la sua opera, cioè la parte da lui presa all' educazione civile o letteraria della sua patria; onde, se la posterità non ne ricerca premurosa gli scritti, pur ne serba amorevolmente il nome, con un senso di gratitudine, che è per essa come una gentile eredità legàtale dal passato. Ora noi siamo certi, che, se pure nessuna delle opere del Tommaseo anderà ai posteri, vi anderà però il suo nome, v'anderà la fama del suo vasto sapere, della sua portentosa operosità, della sua geniale acutezza, e della sua grande dignità d'uomo e di cittadino. Nessuno oserà dire ch'egli abbia lasciato il mondo come l' ha trovato, o, per dir meglio, cangiato solo per opera di tutt' altri che di lui. Si ricorderà quanto abbiano scosso le menti della generazione precedente alla nostra i suoi scritti sull' educazione, sulla lingua, sopra i canti popolari, o di politica e di letteratura; si dirà di che benefico esempio fosse la sua onorata e sdegnosa povertà, resa illustre da chi la sopportava, per i molti che, sospinti come lui nella dura via dell' esilio, furon costretti a scegliere tra l' amor della patria e l' amore dell' agiatezza tranquilla.

Ad ogni modo, noi serberemo nel cuore questo nome che fin da fanciulli ci siam sentito risuonar sempre negli orecchi.

Nel 1833 egli invece scriveva suonargli in cuore una voce che gli predicea:

Lieve foglia, a' venti scherno,
Senza vita andrà il tuo nome.

Come l'alito del verno
Sveste al rovo e al fior le chiome,
Tale al cenere più vile
La tua polve andrà simile;
E alla pietra illacrimata
La calunnia insulterà.

Ma quella voce non suonava il vero. Non sarà illacrimata la tua tomba, o nobile vecchio, nè la calunnia oserà insultare *alle incolpate ceneri*; ma tutti gl'Italiani diranno concordi, che Niccolò Tommaseo fu uno dei campioni più valorosi, più intrepidi, del sapere, e che, veterano e ferito, non si volle mai ritirar dalla pugna, e morì sulla breccia!

EDMONDO DE AMICIS

E IL SUO «MAROCCO».

(1876).

Se ancora vi sono di quelli che *gridan* che *il mondo pèggiora*, c'è da smentirli, come con tante altre cose, così anche col considerare quanto migliore sia oggi che in passato la sorte riserbata agli uomini di lettere. Oserebbero oggi i Fiorentini dar lo sfratto a un uomo come Dante? O non si terrebbero obbligati almeno a tollerarlo, se non altro in ossequio ad Adamo Smith, e alla teoria del *lasciar correre*? E il Tasso, il Leopardi soffrirebbero oggi quel che sofferseró? Che ci volesse la morte per ottenere una postuma glorificazione, *invidiam supremo fine domari*, come disse Orazio, *virtù viva spregiam, lodiamo estinta*, come lamentò il Leopardi, era prima un fatto quasi normale, ora è una eccezione. Nè v'è quasi briciolo d'attività intellettuale che adesso non trovi, o presto, o non tardi, il suo compenso: le grandi ingiustizie sono a non lungo andare impossibili. Che se le ingiuste lotte poterono spesso giovare in passato a vie più acuire gl'ingegni, a dar tempra più eroica ai caratteri, e la presente mitezza, rendendo superflui gli sforzi supremi, può forse esser talvolta cagione che si perda alquanto di grandezza, ei bisogna pur dire che, a conti fatti, meglio vale l'aversi minor grandezza, che l'esser questa retribuita quasi sempre con l'infelicità.

Non per questo, però, si deve dire che la via dell'uomo di lettere sia oggi tutta sparsa di rose. Le spine ci sono; soltanto, punzecchiano, non lacerano.

Quando uno scrittore comincia appena a cattivarsi il favor del pubblico, allora tutti a gara gli fanno festa. Gl'ingegni di molta levatura, sotto la fresca impressione della scoperta d'un nuovo compagno, sono espansivi, e non v'è occasione che non colgano per far plauso all'ultimo venuto, e per mostrar d'accoglierlo volentieri nella *loro schiera: tra cotanto senno.* I mediocri, non sapendo prevedere fino a che punto saranno oltrepassati dal novello rivale, non gli misurano con invida avarizia la lode: *invidia tace, non desta ancora, ovver benigna.* E poi, tra il pubblico molti, or per sfogare, col celebrar riputazioni nuove, il fastidio concepito delle vecchie, or per darsi l'aria di contribuire anch'essi a levare in sù chi del resto intendono che salirà da sè, hanno di continuo sulle labbra il nuovo nome. Tanto più poi se lo scrittore ha una qualità sociale che paja aliena dalla letteratura, come se è un uffiziale di fanteria o un ingegnere od un notajo, le lodi ai suoi scritti non pajon mai soverchie. Egli potrebbe limitarsi a fare il suo ufficio, e, se oltre a ciò egli scrive, questo dono spontaneo che fa al pubblico non va giudicato tanto pel sottile: *caval donato non si guarda in bocca.*

Ma, passato qualche tempo, incominciano i guai. I più benevoli, avendo lodato e rilodato sui primi tempi, oramai tacciono; sia per non ripetersi, sia perchè, diventati difficili con un uomo da cui molto aspettavano, sarebbero piuttosto in vena di fargli sapere dove egli pecchi e cosa ancora gli manchi. I me-

diocri, spaventati dalla riputazione terribilmente cresciuta di chi è venuto a seminar nel loro campo, seminano alla lor volta con prodigalità invidiosa censure e biasimi contro di lui. Le persone volgari, i parenti più o men prossimi di quel tale Ateniese, stufo, senza saper perchè, di sentir dar del giusto ad Aristide, provano ormai della nuova celebrità quello stesso fastidio, che provavano delle celebrità anteriori allor che per liberarsene ajutarono a crear la nuova. Oltrechè, datosi forse il nuovo scrittore interamente allo scrivere, ora si ha il diritto di giudicarlo come scrittore di professione. E la conclusione è, che la via della gloria, dopo un pezzo che s'è percorsa, diventa bensì sempre più larga, ma anche sempre più piena di spine. Lodi se ne sentono meno, eppoi non dànno più, stante l'abitudine fàttaci, che pochissimo gusto; biasimi più o meno aperti ogni tanto arrivano *al loro destino*; e il povero scrittore ha bisogno di pensare, per trovar qualche conforto, che alla fine i suoi libri gli editori li stampano e li vendono allegramente, checchè se ne dica (1). Conforto però men grande di quel che alla prima si crederebbe; perchè a un uomo già celebre fa più pena il poco biasimo, che non faccian piacere le molte prove indirette di stima.

Il De Amicis ha un po' sperimentata questa vicenda. Quando si videro le prime volte su per le riviste e pei giornali i suoi bozzetti, se ne levò un gran rumore, e parve mirabile che un uffiziale di fanteria trovasse il tempo, tra la caserma, gli esercizj, i pic-

(1) Sunt quidam qui me dicant non esse poëtam,
Sed qui me vendit bibliopola putat.
(Lucano in Marziale, XIV, 194).

chetti, la *corvée*, di scriver cose sì belle. Ma or che da un pezzo egli è scrittore di professione, a più d'uno non par vero di spaccar giudizj severi, e di ostentare una sublime incontentabilità, a proposito di lui. I suoi soldati piangono troppo, i suoi libri su questo o quel paese son troppo superficiali, egli è troppo entusiasta, trova tutto bello; nei suoi libri non c'è abbastanza dottrina, a leggerli non ci s'impara gran che: ecco le censure che più volentieri gli si lanciano.

A dire il vero, il De Amicis si può ridere di tutte queste punture, se per poco ci ripensi. Egli si può domandare: a quale altro scrittore in Italia succede che gli editori se lo contrastino accanitamente? Che i suoi libri sieno non solo letti, ma comperati, in questo paese dove non si vuol leggere che a ufo? E che si spaccino così presto, che dopo quindici giorni se ne debba fare una seconda edizione? E tutto questo, si badi, senza che essi solletichino menomamente le passioni basse dei lettori, e senza che neanche faccian le parti di nessuna setta politica, sociale o religiosa. Egli s'è fatti ammiratori fervidi in tutte le scuole, in tutte le classi sociali, in tutte le gradazioni della gente colta ed incolta . . . . . (1)

(1) [Dei pochi periodi, che ho creduto di cancellare per buone ragioni, devo riferirne qui in nota uno, sul quale piacque ad alcuni di fantasticare. Lo Zumbini, io dicevo, ha scritto sul *Marocco* un articolo *davvero fervido*, *benchè al suo solito senz' alcuna correntezza.* Volevo intendere: senza però un' indulgenza eccessiva; volevo dare all' amico mio la lode di essere ragionevolmente severo anche cogli autori che egli ammira. Vi fu chi s' immaginò ch' io volessi invece dire che lo stile dello Z. non è *corrente*, non è scorrevole e fluido! Miracolo che in Italia si finisca sempre alla lingua e

E questo insinuarsi presso tutti, questo trionfare di tutti i preconcetti di scuola, di credenze, di classe sociale, è segno che si è raggiunto quel grado di universalità, che è premio sol dei veri artisti.

Il De Amicis, dunque, può ridersi allegramente delle critiche che talvolta arriveranno al suo orecchio; allo stesso modo che una bella donna, mi si conceda il paragone, può non curare le critiche che altri o altra faccia ai suoi capelli, alle sue mani e che so io, se si vede continuamente circondata, molto più di tutte le altre, e senza che usi la menoma civetteria, da adoratori e da spasimanti. Lasci a noi, i quali non saremmo buoni a far altro, il passatempo di sdegnarci co' suoi avversarj.

Si goda la lode dei più, lasci le critiche di alcuni. Nè voglio dire che i più sieno il pubblico grosso, senza preconcetti, e gli alcuni sieno i letterati di mestiere; tra i quali più d'uno, come s'è detto, ha lodato di gran cuore il De Amicis. Ma a questo proposito vorrei fare un'osservazione. È curiosa l'alternativa, che tutti gli uomini più o meno fanno, ora attribuendo maggior competenza alla maggioranza mezzo ignorante, ed affidantesi, nel giudicare, a quella che si dice la prima impressione, ora attribuendola invece al piccol numero di quelli che han-

allo stile! Ma come avrei io toccato, così di passaggio, dello stile dello Zumbini, in una occasione in cui non c'entrava punto? E per dir poi una così solenne corbelleria? Del resto, checchè se ne sia detto, il senso in cui io usai la parola *correntezza* non è niente estraneo al toscano, anzi è esso il più comune senso toscano della parola. Si vegga intanto il Giusti, che, se non erro, era di Toscana: « e perchè mi pare che *dalla troppa correntezza* e *dal rigore soverchio* derivi ecc. ». (Epistolario, I 178)].

no studiato ed hanno criterj saldi e razionali. Se ti fischia il pubblico grosso, ti consoli pensando che alla fin fine i fischi ti vengono da gente che giudica all'improvviso ed a caso, e all'occorrenza batte le mani a insigni sciocchezze, e che tutt'altro che fischi ti dettero o ti daranno le persone dotte e intelligenti, che pesano il loro giudizio e san guardare al di sotto della superficie, e via dicendo. Ti dànno addosso i pochi che son del mestiere? e allora fai l'*appello al popolo*: dici che quei pochi hanno smarrito tra le minuzie *tecniche* il gran senso della verità, e giudicano per preconcetti di scuola, e domandi il giudizio spassionato, spontaneo, fresco, della moltitudine. Questo non succede solo in letteratura e in arte: è la vicenda ordinaria in ogni fatto della vita, l'alternativa eterna tra la democrazia, e l'aristocrazia socratica dei pochi sapienti, tra il suffragio universale ed il suffragio circoscritto, tra il sistema dei giurati e quel dei tribunali composti di veri magistrati, e via discorrendo. Ma, anche a non far come gli autori ed i rei, che tra il giudizio dei più e quel dei pochi trovan sempre più competente, secondo i casi, quello che sta a favor loro, anche a giudicare spassionatamente, bisogna dire che la verità non è un monopolio di nessuna delle due parti, ma ora è più in quella, ora più in questa. Il più che si possa dire è, che di solito l'una parte ha ragione quando ha torto l'altra! E il fatto è che la verità può venire così da una prima intuizione felice, come da una riflessione accurata e lunga; può talvolta riuscire più facilmente ad imprimersi nella *tabula rasa* del cervello dell'ignorante, e tal altra invece nella mente già preparata dagli studj. E l'errore può essere così figlio della mente non educata alla percezione di certi veri, co-

me della mente dotta già troppo preoccupata da idee preconcette e partigiane.

Ma nel caso del De Amicis, lo ripeto, non è a dire che il pubblico grosso stia per lui, e i pochi letterati gli stian contro. Il suo pubblico, già lo dicemmo, è dei più completi : i molti amici gli ha dappertutto, e tra i pochi avversarj vi son dei profani e dei non profani alle lettere.

E con cotesti avversarj io vorrei un po' contrastare.

— I soldati del De Amicis piangono troppo.

— E voi disdegnate le lacrime, è vero? Proprio come Giasone, *che per dolor non par lacrima spanda!* E c' è da rallegrarsene. Però, i soldati del De Amicis quando piangono? Non basta badare al quanto, bisogna anche badare al quando. Forse quando il colonnello o il generale dice: « figliuoli, bisogna smontare dalla cima di quel colle quella colonna nemica ; animo, e avanti! » allora tutti i soldati scoppiano in un pianto dirotto, così da inzuppare tutte le cartucce, versando o lacrime di paura, o almeno di compassione, innaturale e inopportuna, per i fratelli in Gesù Cristo che fra poco anderanno ad uccidere? Questo no, mi pare. Piangono invece quando rivedon la madre, quando ne ricevon le lettere, quando l' uffiziale e la sua ordinanza dopo più anni di convivenza *gerarchicamente* affettuosa si dividono per sempre, ed in altri casi simili.

— E anche questo è troppo. Il tipo del soldato è tutt' altro !

— Qui vi volevo! Siete avvezzi a immaginarvi il soldato come un uomo d' una razza a parte. Tutte le sue qualità devono consistere in ammazzar allegramente, nell' obbedire ai superiori, nell' avere una

provvista inesauribile di coraggio e di forza, nell'attaccar ogni po' qualche sagrato, nel guardar le donne con molta faccia tosta, nell'aver le tasche puzzolenti di tabacco e di *cicche*, nel risponder sempre brusco, e nell'esser burbero anche in sul punto d'esser benefico. Ma cotesta è la scorza, se mi permettete. Dentro al soldato, alla fin dei conti, bisogna ricordarsi che ci è sempre l'uomo: l'uomo che pensa e sente e piange e ride come tutti gli altri uomini, e spesso anzi più degli altri uomini, per reazione all'eccessivo dominio che ordinariamente deve esercitar sopra sè stesso. E qui è appunto il bello, che il De Amicis ha saputo mostrarci l'uomo nel soldato. Il bello è appunto la conciliazione che egli fa, molto naturalmente del resto, in una istessa persona, degli affetti austeri e bellicosi cogli affetti gentili e domestici. Chi ha pianto riabbracciando oggi la sua vecchia madre, non sarà per questo men forte domani sul campo di battaglia! *Ho fatto il mio dovere perchè pensavo a te*, scriveva a sua moglie, subito dopo una battaglia, quella tempra ferrea di Nino Bixio!

— Ma queste saran le nature più elette. Del rimanente, gli uomini ordinarj o son teneri o son forti: tutte e due le cose sono *res dissociabiles*, per la generalità.

— Credo che ciò non sia punto vero. Ma quando pur fosse, il De Amicis avea tutto il diritto, avanti all'arte, di scegliere a ritrarre le tempre più singolari e perfette; e se è riuscito in tal rappresentazione di tipi degni d'esser imitati, si è pur acquistato un merito avanti alla morale e alla società.

— Ma ritrarre sempre i buoni, sempre i migliori, è monotonia e inverisimiglianza.

— Curiosa! Se un romanziere o un novelliere del solito conio non prende a illustrare che gente e cose scandalose: mantenute, banchieri frodolenti, nobili dissipatori e fannulloni, contesse e marchese non occupate che a tradire i loro mariti, oh allora! guai a chi si permetta di dire che è una noja il tenere il lettore sempre fra le turpitudini! Si grida allora che con tali censure s' offende la libertà dell' arte, ed il diritto di lei a rappresentare qualunque tipo, purchè lo rappresenti bene, e che so io. Se uno poi preferisce star sempre tra i galantuomini, la è una monotonia e una pedanteria, e alla libertà dell' arte non si pensa più!

Io non dico che qualche volta il De Amicis non ecceda un poco nel far che la commozione giunga sino al pianto. Anch' io passerei un' po' la spugna sui *Bozzetti*, e asciugherei molte lagrime: farei spesso che la commozione si fermasse un passo prima delle lagrime; m' arresterei al rammollimento, senza spingerlo fino alla liquefazione. Ma questo non vuol dire che il De Amicis sia piagnone. Giacchè, salvo rare eccezioni, del resto là dove egli mette la commozione, questa è di solito perfettamente naturale e legittima. E' si può esser piagnone anche senza lagrimare! Uno che sempre si affliggesse, anche senza propriamente piangere, di ogni cosa, anche di quelle cose di cui bisogna ridere, sarebbe detto piagnone ben più ragionevolmente di chi, ridendo anche spesso e volentieri all'occorrenza, soltanto esprimesse troppo facilmente la commozione, quando è il caso d' averne, con le lagrime.

Voglio poi confessare che vi è anche una mancanza nei Bozzetti. È uno strazio infinito quel che in certi casi deve provare un soldato, lottando tra il di-

sprezzo ch' egli senta per un superiore indegno, e il rispetto che per disciplina gli deve pur portare; o tra la ripugnanza ad obbedire ad ordini ch' egli veda dannosi all' onore delle sue armi o all' avvenire del suo paese, ed il sentimento di disciplina che gli ingiunge di obbedire ciecamente a quegli ordini. È uno strazio a cui alle volte un' anima si spezza. Nel quarantotto, il Lahalle, capo di una brigata napoletana nel Lombardo-Veneto, essendogli comandato di ripassare il Po, non seppe risolversi a sottrarsi all' onta di quella ritirata disertando, nè ad obbedire rassegnato; e lì, alla testa della sua brigata, si uccise con un colpo di pistola nell' orecchio. Ora, di cotali lotte interiori, mortalmente angosciose, che pur son tanta parte della vita militare, il De Amicis non ci fa una rappresentazione viva e frequente. Il suo esercito è un po' troppo *sul piede di pace*.

Ma, pur convenendo di questo difetto, già da altri osservato, bisogna dire che egli ha saputo mirabilmente ritrarre l'esercito, e rendercelo vie più caro ed amabile.

E se le lagrime nei suoi Bozzetti abbondano, non bisogna dimenticare che esse ne richiamano agli occhi dei lettori. La miseria è se un autore ha voglia di pianger lui, ma non sa comunicare coi suoi piagnistei la sua commozione agli altri. Ma chi, per animo forte ch' ei sia, può frenar le lagrime, alla lettura del *Mutilato*, dell'*Ordinanza*, di *Partenza e Ritorno*? Agli autori si può dire, rovesciando il famoso detto di Orazio: *Si vis tu flere, dolendum est quoque ipsi mihi*, piangi tu, ma fammi piangere anche me! E il De Amicis, novantanove volte su cento, quando egli si commuove, costringe a commuoversi anche il lettore. Oltrechè, all'efficacia patetica del De Amicis

è spesso pari l' efficacia comica. Quelle descrizioni di scene ridicole, quelle contradizioni così mirabilmente avvertite nella natura umana, quei paragoni così vivaci, quell' arguzia piena di semplicità e di bonomia, sempre allegra e mai offensiva, fanno del giovine scrittore l' unico continuatore di Alessandro Manzoni. Del quale egli solo tra gli scrittori di opere d' immaginazione, ha ereditata la penna, sia pure pagando perciò una fortissima *tassa di successione*.

Altri sono manzoniani materialmente, cioè perchè del Manzoni professano certi principj religiosi e morali o certi canoni estetici. Il De Amicis è manzoniano pel metodo: ha rubato al suo maestro l'attitudine alle analisi acute ed argute.

— Ma lasciamo pure i Bozzetti (potrà ripigliare il mio interlocutore), che per molti conti restano sempre il suo *opus magnum*, il certo è che i suoi libri di viaggi sono superficiali.

— Sia lecito far due domande. Un Italiano che andasse in Ispagna e ci stèsse uno o due anni, e poi tornasse qui e scrivesse un libro intitolato, mettiamo, *Cagione della decadenza politica della Spagna*, si direbbe aver egli scritto un libro serio o superficiale? L' argomento è molto serio, ognun risponderebbe; ma se l' autore avesse avuto poco acume nello scandagliare le cagioni dei fatti, poco felice intuizione dei fenomeni politici, poca critica nel raccogliere e vagliare le prove e le testimonianze, egli avrebbe fatto opera molto superficiale. E se un altro, andato in Ispagna per due o tre mesi, per studiarvi, poniamo, le fogge del vestire di quei contadini, tornasse e scrivesse una descrizione accurata, vivace, fedelissima, di quelle fogge e della impressione che esse fanno a chi le vede, si direbbe aver

egli fatto un lavoro serio o superficiale? Certamente, tutti direbbero che il soggetto è modesto, ma che l'autore relativamente a quel genere di ricerche ha fatto un lavoro serio.

Dunque, oltre la serietà e l'importanza del soggetto, v'è una serietà che non dipende dalla materia, bensì dal modo come si tratta. Altrimenti la geometria piana, perchè studia le proprietà delle superficie, sarebbe una scienza superficiale!

Or quando il De Amicis, che non è uno storico nè un geografo nè uno statista nè un economista nè un filologo e via dicendo, ma un artista, va in un paese per due o tre mesi, e dopo scrive un libro per dirci quel che ci ha veduto e le impressioni che ha ricevute, che cosa si vuole aspettarsi da lui? Un libro di storia o di scienza? O non ha raggiunto lo scopo suo, se è riuscito a ritrarci vivamente l'aspetto del paese e i costumi degli abitanti, e a riferirci con verità e con efficacia le impressioni che quell'aspetto e quei costumi han prodotto nel suo animo delicato e gentile? E chi in Italia potrebbe far paesaggi con la penna così mirabilmente vivi e indimenticabili come li fa il De Amicis? Ci si provarono talvolta uomini per altri rispetti insigni, e parvero orsi che ballassero!

C'è da sgomentarsi allorchè si vede quanto poco rispetto s'ha in Italia, non dico per le riputazioni già formate, per l'età provetta e per altre cose simili, perchè anzi di questi rispetti umani se n'hanno anche troppi, ma per l'ingegno, che pure è l'unica cosa che debba imporre rispetto alla critica nella sostanza, mentre tutte l'altre cose devono tutt' al più moderarne la forma. E' pare invece che lo sforzo della più parte di quelli che scrivono o pronunzian giudi-

zj sulle opere letterarie sia di inculcare per ogni verso agli uomini d'ingegno, che stien ben attenti a non credersi d' aver il menomo diritto alla benevolenza, che si ricordino che son uomini come gli altri, e quasi peggio degli altri! Fanno essi insomma, cotesti giudici arcigni, quel che all'occorrenza con tanta enfasi rimproverano a certi antichi principi, che nelle loro corti trattarono il poeta come una persona della servitù pari al cuoco e al famiglio.

Io mi son domandato, tra me e me, più d'una volta: che cosa manca al De Amicis perchè sia detto un grande scrittore?

È il solo tra i cultori dell' amena letteratura, sul quale si possa, in Italia, fare una simil questione. Il che certo non vuol dire che tra gli altri non ve ne sia di valenti e di rispettabili.

Se si guarda all' attitudine di commuovere il lettore, egli è senza pari. Se all' attitudine di comunicargli una dolce e gentile ilarità, egli è esimio. Se si considera il talento descrittivo, io oso dire che nessun prosatore italiano antico o moderno ne ha mai posseduto di più. La forma descrittiva è d' una difficoltà tremenda (chi non ricorda le acutissime osservazioni di Lessing nel *Laocoonte*?). Dopo che uno scrittore ha sudato sangue a mettere assieme una descrizione tollerabile, spesso tutto il plauso che ne raccoglie è lo sbadiglio del lettore. Gli accorgimenti, le malizie, che uno scrittore deve usare anche per dissimulare la forma descrittiva, sono infiniti. E il De Amicis può far dei volumi che son descrizioni quasi da cima a fondo, e che nonostante si fanno leggere.

Così pure è mirabile in lui l' attitudine a cavare

articoli e bozzetti, vivaci, briosi, commoventi, da soggetti da cui altri difficilmente saprebbe trarre pochi periodi. Le reminiscenze dei discorsi della sua padrona di casa di Firenze, quelle d'una visita ad un uomo celebre, quelle delle stravaganze d'una sua ordinanza, le compiacenze della vita dello studioso, quelle della lettura del vocabolario, quelle della vista dei bambini, e simili altre cose, bastano a lui per fargli creare piccole opere d'arte piene di vita e di movimento.

Finalmente, la questione della lingua e dello stile tortura quasi tutti quanti siamo in Italia occupati a metter nero sul bianco, e più specialmente quelli che scrivono romanzi, novelle, bozzetti, drammi, commedie; e dà a quasi tutti un fare impacciato. Quasi tutti, non esclusi i migliori, oscillano continuamente fra la tradizionale forma letteraria e la forma nuova e popolare, fra l'affettazione accademica e la popolana. Ci troviamo, come diceva il professore Zendrini, nella condizione dell'asino di Buridano, messo tra due mucchi di fieno egualmente appetitosi, e ce la caviamo col prendere alternativamente or un boccone dell'un mucchio, or uno dell'altro. Cosicchè il nostro eloquio ci dà sempre l'aria di scolari, ancora incerti; ed i migliori pajono tutt'al più scolari molto promettenti. Ebbene, il De Amicis fin dai suoi primi scritti apparisce come tale che abbia già risoluta la questione. Anzi, più ancora, pare che per lui la questione non sia mai esistita. Pare che in lui la forma chiara, netta, omogenea, senza mai nessuna stonatura, e scevra sempre così da ogni scabrosità accademica come da ogni trivialità, sia congenita al suo spirito; e lo scriver bene sia per lui una facoltà elementare dello spirito, come il senso, l'intelletto e la volontà. Mi ricor-

do di quando, ancora bambino, mi condussero per la prima volta al mare, e m'insegnavano a nuotare; che mentre io m'arrabbattavo goffamente e non riuscivo che a ber salato, vidi con invidiosa maraviglia il mio cane, che, sebben digiuno quanto me di studj natatorj, appena messo nell'acqua, nuotava allegramente, che pareva non avesse fatto mai altro in vita sua. Ora il De Amicis è il cane (a sentirsi applicare questo epiteto gentile l'han già abituato oramai i Maomettani marocchini), e gli altri novellieri italiani dovrebbero aver per lui quella stessa invidiuzza che ebbi io in quel punto (ed a loro chiedo scusa del paragonarli a me).

Del resto, lasciando ormai la zoologia, in cui mi cacciò l'esempio del Zendrini, qualche critica pur si potrebbe fare, circa la lingua e lo stile, al De Amicis, specialmente per quelli dei suoi lavori ch'egli scrisse quando non ancora avea risentito tutto il beneficio della dimora a Firenze. Ma son critiche parziali, trascurabili, a confronto della perfezione complessiva.

Eppure, con tante qualità, che non solo son buone qualità, ma addirittura elementi di grandezza, al De Amicis manca qualche cosa perchè si dica un grande scrittore. Gli manca, in prima, una forte fede in un nucleo qualunque di idee e di sentimenti, che gli prema di trasfondere negli altri colla parola, ed a cui gl'importi di veder conformarsi il mondo. Non v'è in lui un alto ideale che contrasti vigorosamente col mondo esteriore, e dia al suo animo un forte tormento, ed un desiderio vivissimo che il secondo si pareggi al primo. Egli ha bensì l'animo buono, dignitoso: a nessun mezzo immorale ricorre nella sua arte pudica, nonostante qualche scherzo innocente che accusa talora un po'd'allegria giovanile; co-

me nella sua vita è sempre schivo di ogni volgarità, superiore ad ogni pettegolezzo, pieno di schiettissima modestia, accessibile ad ogni sentimento delicato e generoso. Ma ciò non equivale all'avere una fede potente, come quella di Dante o di Manzoni. La fede religiosa, che è tanta parte della mente di cotesti due grandi come di Milton e di altri, non ha vigore in lui. Egli, invece, come già Massimo d'Azeglio, tien quasi per la coda, se così è lecito dire, un residuo di fede nella Provvidenza. Il sentimento patrio, che in quei grandi si accoppiava, e in parte s'intrecciava e compenetrava col sentimento religioso, e che per altri scrittori fu spesso il perno di tutte le loro idee e sentimenti e di tutta l'arte loro, ora che la patria è costituita e non resta altra opera da compiere che quella, nobilissima ma non entusiastica, di bene amministrarla, educarla e renderla prospera e forte, non può esaltare l'anima di nessun poeta; benchè si possa per deliberato proposito voler parer invasato di tal démone. La questione sociale, che ci sovrasta minacciosa, non vedo che preoccupi l'animo del De Amicis; tanto più che in Italia essa è men viva che altrove.

V'è pure, fra tanto naufragio di credenze, e fra tanta tranquillità di vita nazionale, una specie di lotte ardenti che possono animare un nobile spirito e dargli una fede potente e battagliera: le lotte della scienza. Di quella scienza che dava una fede così profonda e sicura al più eroico razionalista de'nostri tempi, Davide Strauss. Ed anche una tal fede manca al De Amicis, che è uomo coltissimo, assai più che egli non dica e non creda, ma non è un dotto nè un pensatore.

Onde avviene che lo spirito del De Amicis è come

vagabondo; vive, per dir così, troppo alla giornata (che giornate fulgide, del resto, e quanto fruttano di più all' arte, che la intera vita di molt' altri!). Difatto, nei Bozzetti, che erano animati da un impulso interno, un po' indeterminato sì, ma che pure era qualcosa, l' impulso cioè a vincere le comuni ripugnanze alla vita militare, mostrando quanti sentimenti gentili siano da essa, non che non impediti, fomentati, l'arte del De Amicis ebbe una vita più vigorosa e rasentò più la vera grandezza, che non negli altri scritti posteriori, che pur son più grandi di mole.

Se non che, mi si può far un' obbiezione. Non fu egli l' Ariosto un gran poeta? E non fu, tuttavia, esso pure uno spirito vagabondo? Non proseguì egli *l'arte per l' arte*, senza alcun movente ulteriore, se non forse quello infelicissimo di far servire la poesia all' adulazione di certi principi?

L' obbiezione è giustissima; quantunque però bisogna riconoscere che la mancanza di un serio mondo interiore valse pur sempre a far sì che la grandezza dell' Ariosto fosse di grado inferiore a quella di Dante e di Manzoni. Ma, comunque siasi, quella sua qualunque grandezza ebbe pure un altro gran fondamento, la potenza della fantasia. È bensì vero che dei fatti onde il Furioso è intessuto molti erano già nella tradizione epica cavalleresca anteriore all' Ariosto; tuttavia, oltre che questi v' aggiunse non poco di suo, il poema in sè stesso è pieno di vita fantastica: e, quanto all' effetto che questa produce nel lettore, importa poco s' essa derivi molto o poco dall' opera personale dell' autore.

Il De Amicis invece, qui è il suo secondo capitalissimo difetto, scarseggia assai di facoltà inventiva.

Immaginare un intreccio, sia pur breve e semplice, è per lui un'impresa difficile. Nelle catastrofi specialmente la sua inventiva cade spesso sì basso, da non parer possibile in un ingegno di tanta levatura. *Furio*, che è la migliore delle sue novelle, offre situazioni mirabilmente colorite, e caratteri stupendamente disegnati; ma l'intreccio, già abbastanza meschino nel mezzo, si snoda alla fine in modo infelicissimo. *Alberto*, che pure ha alcune situazioni e caratteri benissimo ritratti, ha una catastrofe degna d'una farsetta da villaggio. Fin che si tratta di rifare artisticamente dentro di sè qualcosa ch' egli abbia realmente veduto od osservato, il De Amicis è inarrivabile; se si tratta di creare più o men di pianta egli è mediocre. Tanto più mediocre, in quanto che, avendo forse coscienza che quivi è il suo lato debole, ei vi procede timido ed impacciato. Per lui, il difficile è fare lo scheletro; rivestirlo di nervi e di polpe, che per gli altri è il difficile, a lui costa poco.

Quando, abbandonata la milizia, gli venne così a mancare una abbondante materia di osservazione, egli, per poter continuare a ritrarre dal vero, cercò nella vista di paesi stranieri una falsariga naturale alla sua mirabile scrittura. Chi lo rimproverasse di essersi fatto così quasi un *commesso viaggiatore* della letteratura, avrebbe a considerare la ragione che a ciò lo spinse, per essergli meno severo.

Ora a chi domandasse se col tempo il De Amicis possa acquistare una fede potente od una potente fantasia, o l'una e l'altra cosa insieme, e collocarsi così dappresso ai nostri grandi, io non saprei arrischiarmi a rispondere. La critica è intenta a spiegare il passato più che a prognosticare il futuro. Da un lato, e' non par ragionevole che un ingegno, il

quale in parecchie facoltà, solite a maturarsi dopo molti sforzi, ha invece quasi d' un tratto raggiunta una maturità virile, acquisti dopo, a forza di stenti, certe facoltà che soglion essere anzi esuberanti nella giovinezza. Ma, d' altra parte, chi può sapere dove possa giungere, e che nuove e non comuni evoluzioni subire, un ingegno non comune? Il certo è che, pure augurando a noi ed a lui ch' egli tocchi la più alta vetta, si deve riconoscere che il De Amicis è già salito tant' alto che noi ce ne possiamo contentare!

Ed ora, coll' ajuto di Allà, entriamo nel *Marocco*.

Parecchi credono che in quest' ultimo libro il De Amicis abbia superato gli altri due precedenti della *Spagna* e dell' *Olanda*, e forse egli stesso lo crede. Certo, a forza di comporre simili libri, egli ci ha fatta sempre più la mano; pure, il *Marocco* non ci presenta nulla di sostanzialmente diverso, quanto al metodo, dagli altri precedenti. Alcune differenze dipendono piuttosto dalla materia stessa. La Spagna, paese vario quanto altro mai, rese possibile all' autore di comporre un libro di mirabile varietà; il Marocco invece, con la sua barbara monotonia, lo ha obbligato a ritornar più volte sugli stessi soggetti, come, ad esempio, sulle salve che coi loro fucili faceano all' ambasciata italiana le scorte arabe di ciascuna provincia, sui pranzi intollerabili dati agl'Italiani dai più cospicui personaggi marocchini, sugli accampamenti che ogni po' piantava la carovana italiana, sulle disperazioni del cuoco piemontese che trovava il Marocco troppo dissimile dal Piemonte, sulla clausura delle donne arabe in tanti momenti della vita a cui le europee parteciperebbero necessa-

riamente (nei libri del De Amicis le donne son come Achille nell' Iliade, che quando non se n' avverte la presenza, se n' avverte almeno l' assenza), e simili altre cose. È una monotonia che ricorda un po' quella, pur derivante dal paese stesso, dell' *Olanda*; dove ricorrono ogni tanto descrizioni di canali, di ponti, di selve di navi, della pulizia delle case, e via via. Ma è pure una monotonia che, se diminuisce il diletto, non arriva alla noja; tanta è la grazia, e la varietà di espressioni, che l' autore sa mettere in ogni nuova descrizione, per quanto riguardi soggetti già trattati. Anche quella limitazione della trattazione alla parte più estrinseca del paese, al suo aspetto fisico e morale, anzichè al fondo nascosto, la quale è stata rinfacciata all' autore a proposito d' altri viaggi, nel *Marocco* dipende dal paese stesso, di cui la vita pubblica e privata è chiusa gelosamente ad ogni occhio straniero; e di cui poi l' aspetto stesso, fisico e morale, è tanto diverso da quello dei paesi nostri, da poter legittimamente attirare di per sè stesso la nostra più viva attenzione. Se uno riuscisse a fare un' escursione nella luna, e dopo tornasse fra noi a descrivercela, pretenderemmo noi forse una esposizione profonda delle condizioni politiche degli Stati lunari, o non avremmo di grazia che colui ci dicesse che cosa ci ha visto lassù? Orbene, per lo meno una metà di questa contentabilità noi l' abbiamo naturalmente con chi ci parli del paese della *mezzaluna*. Il bisticcio non l'ho fatto apposta.

Ad ogni modo, la descrizione è al solito mirabile. Non sempre corrispondente è quella dei sentimenti che alla vista de' luoghi si suscitarono nell' animo dell' autore. Abbiamo bensì spesso tratti eccellenti;

ed io non posso trattenermi dal confessare la fanciullesca ilarità, che mi si risuscita sempre che ricordo la lotta curiosa degl' Italiani contro i numerosissimi insetti che levavano loro il sonno, e il non men fanciullesco terrore che mi si ridesta quando ripenso a quel fanatico *santo*, coperto di neri cenci, che si slanciò per percuotere l'ambasciatore, e che, respinto dal capo della scorta, restò tutta la notte avanti alla sua *cuba* ad ululare imprecando contro i *cani cristiani*. Ma talora anche l'autore o esprime in modo troppo sommario e brusco i sentimenti che provò, così che a noi ne arriva solo il concetto astratto ma non li risentiamo dentro di noi, ovvero ci vuol comunicare impressioni che a noi pajono ricercate, e che, se anche non sono finzioni, tuttavia doveano esser soppresse come poco credibili.

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
> De' l'uom chiuder le labbra, quand' ei puote;
> Però che senza colpa fa vergogna:

disse Dante; e il De Amicis l'avrebbe dovuto ridire a sè stesso (dandovi, s'intende, più retta che Dante stesso non fece), quando si disponeva a parlare della tenerezza con cui egli dètte il suo tacito addio al Sultano, ed in alcuni altri casi. « Addio, bello e simpatico imperatore! » dice aver detto tra sè tutto commosso il De Amicis. Ma noi pensiamo: come un uomo della civiltà può andar tanto in estasi avanti ad un re barbarò, che nulla quasi ha fatto per mitigar la barbarie del suo paese?! Dopo aver visto lo basso stato morale del Marocco, ed essersene scandolezzato ed afflitto, il De Amicis avanti all'imperatore, che è, se non la causa, certo la personificazione di tutta la bassezza del suo

paese, va tanto in visibilio, sol perchè quest' imperatore è un bel giovane?! *Forse era ver, ma non però credibile!* (1).

Ma io devo finire, per non abusar troppo della pazienza del lettore. Ho fatto un sì lungo esordio, che devo precipitar per forza alla perorazione. La quale è che, ad aver letto questo libro, mi par d' essere stato nel Marocco, e quindi in certi momenti mi sento un gran desiderio di andarci (il rivedere il già visto è un gran diletto), e in altri momenti penso che sarebbe una cosa inutile, perchè l' ho già visto benissimo. Sono, mi pare, i due effetti che ogni descrizione felice deve produrre.

(1) [Questi devono essere i *languori*, che il professor Carducci ha in una sua poesia a ragione rinfacciati al De Amicis, e che i discepoli del Carducci tornano poi a gran torto a rinfacciargli di seconda mano, con una petulanza ed una esagerazione, che certo non posson piacere all' esimio maestro, il quale senza dubbio ha stima dell'ingegno del De Amicis. Ma oggi, a quindici anni al più tardi bisogna aver fatta la prima critica, come in altri tempi bisognava aver fatto il primo sonetto; e siccome quella non è età da osservazioni originali, così si ridicono alla peggio, fraintendendole ed esagerandole fino al ridicolo, le parole dei maestri].

ANCORA DEL DE AMICIS (1).

(1876).

I nuovi scritti, per i quali si è ora più che triplicata la mole che questo libro avea nella prima edizione, eran comparsi via via in due periodici del Treves, l'*Illustrazione universale* e il *Museo di famiglia*. Ed ora ci è caro vederli raccolti in un bel volume, e poterli ancora leggere e rileggere, senza andarli ripescando qua e là. Solo, ci rincresce di non trovarvi qualche articolo che meritava come gli altri di esser riprodotto, come, per esempio, quello sull'Epistolario del Manzoni, e quello sull'abitudine, troppo frequente in Italia, di non comperare i libri.

Vi fu chi disse che ingegno vero è sol quello che ha e la vena del pianto e la vena del riso insieme. Questa sentenza è invero arbitraria, e restringe capricciosamente la definizione dell'ingegno. Gli uomini si diversificano tanto fra loro, e per natura, e per educazione, e per circostanze di vita, da potersi ben avere un ingegno potentissimo e, quanto a sè, perfettissimo, il quale tuttavia sappia o solamente muovere il pianto o solamente eccitare il riso. Non si può, per esempio, affermare che il Verdi sia men grande del Donizetti, sol perchè il primo accanto ai

(1) *Pagine Sparse* di Edmondo de Amicis. Nuova ediz., accresciuta di quattordici nuovi scritti — Milano, Tip. Lombarda, 1876.

suoi capolavori di tragedia musicale non ha messo nessun capolavoro satirico, mentre il secondo ha potuto creare con pari facilità e felicità la *Favorita* e il *Don Pasquale*. Nè si può dire che il Leopardi non fosse un ingegno grandissimo, sol perchè, sommo nella poesia del dolore, fu men che mediocre nella satira.

Tuttavia, pur prescindendo da ogni definizione troppo angusta dell' ingegno umano, e' si deve convenire che una delle qualità più amabili e più splendide dell'ingegno è la versatilità, e che niente si ammira tanto volentieri quanto uno scrittore che ci sappia egualmente, secondo i casi, inoculare la malinconia e insinuare l'ilarità, toccare il cuore ed eccitare il riso.

Il De Amicis ha senza dubbio una versatilità cosiffatta. Della sua grande attitudine al patetico tutti han parlato; anzi, siccome talvolta egli ne ha un po' abusato, così parecchi gliel' hanno quasi imputata a colpa, con altrettanto acume quanto n' avrebbe chi, vedendo un milionario far qualche spesa inutile, ne deducesse che i milioni sieno una grande inutilità. Ma della sua attitudine allo scherzo e alla satira si è parlato assai meno, mentre in realtà non è troppo minore dell' altra, che tutti, pur nel biasimarla, gli riconoscono. È una satira delicata, gentile, ingenua, bonaria. Che anzi il personaggio che l' autore più volentieri prende a canzonare è l' autore stesso: alle proprie azioni, appena presentino un lato sia pur leggermente comico, egli volge subito la sua delicata ironia, il suo finissimo scherzo.

Una vena di bonario umorismo serpeggia in quasi tutti i suoi scritti pur di soggetto malinconico; ma in queste *Pagine Sparse*, a cagione della natura de-

gli argomenti, quasi sempre o ilari o indifferenti, l'umorismo campeggia. Ed è curioso, per esempio, il confrontare il *Ritratto d'un'Ordinanza*, che è in questo volume, coll'*Ordinanza* dei Bozzetti. Quanta è la maestria che il De Amicis pose nel rappresentarci nei Bozzetti un soldato d'ordinanza serio, affettuoso, intelligente, e nel descrivere il dolore con cui esso e il suo uffiziale si separano; altrettanta è la grazia con cui egli qui ci ritrae un soldato freddo, stordito, goffo, e ci racconta le stravaganze di lui, e le disperazioni del padrone. Il De Amicis ha fatto in ciò qualcosa di analogo a quel che facevano i tragici greci, che, dopo trattato il soggetto tragicamente nella trilogia, lo ritrattavano in caricatura nel così detto *dramma satiresco*. E se altro non avessimo dell'illustre giovane di Oneglia, che questa duplice trattazione del tipo dell'ordinanza, basterebbe questa ad attestare il suo alto ingegno.

In questo volume abbiamo altresì molti scritti mezzo tra artistici e critici, dove la soluzione di parecchie delle nostre eterne questioni sulla lingua è accennata con rapidità giudiziosa ed illustrata con esempj opportunissimamente scelti. In quegli scritti non si vede già il critico e l'erudito di professione; ma piuttosto l'artista che, a forza di buon senso e di buon gusto, coglie prontamente il giusto punto. Io vorrei raccomandare a molti le ragionevolissime osservazioni che si leggono a pagine 164, 167, e a 217 e 218. Ben è vero che a pagine 200 si leggono pure dei consigli assai pericolosi, che, se seguitati, ci rimenerebbero facilmente ai beati tempi del padre Cesari, ma subito dopo, a pag. 201, c'è il contravveleno. A pagine 213, al secondo capoverso, il concetto dell'autore

non ha la sua solita limpidezza: credo d'avere a stento capito suppergiù che cosa egli voglia dire. Mi pare anche che l'autore abbia avuto torto, riferendo voci e maniere toscane, a mescolare le rare e peregrine con le ovvie e comuni. Per esempio, a *battere le gazzette*, a *dare i monnini*, frasi di cui ben pochi sapranno e nessuno mai indovinerebbe il significato, egli mette insieme *ninnare*, *spoppare*, (pag. 178), che tutti sanno, e *portare a cavalluccio* un bambino (p. 176). che tutti immaginano presto che cosa voglia dire. E del resto, molti dei toscanesimi che adduce, egli stesso o non li adoprerebbe o userebbe molto garbo nell'intrometterli nel suo discorso; e non vorrei che qualche suo lettore inesperto facesse un uso grossolano delle voci e maniere da lui riferite, dimenticando le molte e savie osservazioni che l'autore fa in altri luoghi, ai quali noi abbiamo qui sopra rimandato. L'articolo poi sul libro del Giuliani è forse un po' lunghetto. E l'articolo saporitissimo su *la lettura del vocabolario* in qualche punto ristagna, soprattutto nelle ultime due pagine: era meglio finire con la bella pagina 137. Del rimanente, il De Amicis ha talvolta questo difetto, di voler troppo sfruttare l'idea o il ragionamento o il sentimento che ha a mano: di tornare, per dir così, a strizzarli ben bene, per non perderne pur una gocciola. È il vizio in cui più facilmente cadono gli scrittori potenti nelle analisi; e lo stesso Manzoni vi è talora caduto, come quando, per esempio, nel Romanzo, detto della goffa furberia che usava il notajo criminale al letto di Renzo, per disporre costui a camminare in mezzo ai birri cogli occhi bassi, dopo discorre prolissamente delle goffaggini che i furbi commettono quando sono agitati. E il De Amicis vi cade, naturalmente, un po' più spesso del maestro.

E per fare ancora qualche nota a questo vero mucchio di gemme, la bellissima narrazione della *Visita al Manzoni* si tronca in fine (pag. 124 25) con uno scherzo, che per esser del De Amicis è troppo ovvio. E il bello e modestissimo articolo intitolato *Scoraggiamenti* si chiude in un modo, mi pare, troppo entusiastico, troppo baldo. Dopo tutti quei discorsi così pieni di pessimismo, e d' un pessimismo in parte ragionevole, e ad ogni modo schietto e vivissimo, si aspettava una conclusione più timida, una ripresa di coraggio più rimessa e stentata, un ritorno alla fiducia più restio.

In cotesti *Scoraggiamenti*, che l'autore attribuisce ad uno scrittore (ch'ei chiama Mario, per non chiamarlo Edmondo) c' è questo brano: « Bisogna uscir dal proprio paese, cara mia, per vedere che cosa pajono, viste da lontano, certe gloriole di casa! Quando si vede che i veri grandi nomi, anche nostri, ed anco di questi ultimi tempi, suonano sul Tamigi come suonano sul Tevere, sul Tago come sul Reno, sulla Senna come sull'Adige, che conto vuoi che si faccia più, di quelli che cascano come palloncini sgonfiati sulle frontiere del proprio paese? » (pag. 21). Or che dirà il nostro pseudo-Mario, quando saprà che i suoi *Bozzetti* son tradotti in olandese, e si leggono avidamente in tutti i corpi di guardia di tutte le città d'Olanda, e i giornali olandesi ne dicono mirabilia; e che fra poco usciranno in olandese anche le sue *Novelle* e il suo *Marocco*; e che colà smaniano di tradurre anche il suo *Costantinopoli*, che noi non abbiamo ancor visto (1). Certo, quando egli saprà tutto

(1) [L' abbiam poi visto, e naturalmente v' abbiam trovato luogo ad ammirare, assai spesso. Più felici di tutti ci sono parsi i capitoli concernenti i cani, gli eunuchi, i Turchi, le

codesto, se pure non l'ha saputo già prima di noi, egli dovrà rassegnarsi a questo pensiero, che almeno in Olanda, se ci tornerà, non potrà più, a chi gli domandasse se scrive, rispondere, come rispondeva in passato, *in fretta arrossendo: no! no! non scrivo.*

Turche. Negli altri non manca di certo il solito talento descrittivo; ma non vi manca nemmeno, in generale, un certo artificio. La descrizione dell'incendio specialmente, e la passeggiata delle mura, sono esercizj d'immaginazione, sono meri componimenti. Tra i volumi di viaggi del nostro autore, quest'ultimo mi par proprio il meno attraente.]

DUE CRITICI CALABRESI (1).

(1876).

Non so se altri abbia mai fatta questa osservazione. I Meridionali sono impressionabili, fantastici, caldi; quindi a priori ognun s' immaginerebbe che alla letteratura comune essi abbiano dato un contingente notevole piuttosto d' artisti e di poeti che d' altra specie d'autori. Eppure, ciò non è punto vero. Salvo il Tasso, che del resto era un innesto napoletano su tronco lombardo, il Mezzodì non ha dato nessuna di quelle grandi fantasie, di cui le opere si figgono in perpetuo nella mente nazionale, e son note almen di nome pure a chi non le conosce direttamente; nessuno di quei poeti che, non dal capriccio d' un erudito, ma dal comun consentimento sono tenuti *grandi*. Ed invece è frequente quaggiù l'ingegno speculativo; e il genio meridionale è veramente rappresentato da S. Tommaso, da Bruno, da Campanella, da Telesio, da Vico.

Anche oggi si nota la stessa relazione tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia. Veramente, l'epoca nostra non è molto propizia alla poesia ed alla pura arte; ma qualcosa, se non di grande, almeno di notevole assai, in tal genere, dall' Italia settentrionale e

(1) *Scritti varii di letteratura, filosofia e critica,* per F. Fiorentino. — Napoli, Domenico Morano, 1876; pag. VIII—554.
Saggi Critici di B. Zumbini. — Napoli, Domenico Morano, 1876; pag. 320.

centrale ci viene; mentre il Mezzodì, che in ciò quasi mai supera la più meschina mediocrità, continua invece a tenere il primato del pensiero speculativo e dell'alta critica letteraria. Bonghi, Fiorentino, De Meis, De Sanctis, Spaventa, Villari, Zumbini.... formano una *bella scuola*, a cui il resto d'Italia invano s'ingegnerebbe di contrapporne un'altra che valesse pur la metà.

Quanto alla critica letteraria, si potrebbe malignare, insinuando che il Mezzodì vi si appigli per ciò che il censurare è ben più agevole e comodo del fare. Che sarebbe però un'osservazione gretta e meschina. Non trattasi qui della critica meramente negativa, che consiste nel lanciar censure, bensì di quella critica ricostruttiva, che penetra ingegnosamente ed amorevolmente nella mente e nell'animo dell'artista, spiega come le intime forze di lui, modificate dall'ambiente comune, abbian prodotto quel dato lavoro d'arte, dichiara quale fosse l'intenzione di questo, e se e come sia stata conseguita, e dà conto dell'impressione che l'opera produsse e produce sugli animi nostri. Ora, una tal critica richiede in chi l'esercita, oltre al sapere, un complesso di qualità intellettuali e morali, che può mancare anche nel più potente artista; al quale, quindi, riuscirebbe altrettanto impossibile il fare una buona critica, quanto può esser ad un critico il fare una bella novella o un bel dramma.

E dal Mezzodì appunto vengono adesso le due preziose raccolte di scritti varj notate qui sopra: i due autori sono entrambi calabresi.

Nel volume del Fiorentino abbiamo parecchi saggi di storia della filosofia, di critica e polemica filosofica, di filosofia della storia, ed alcuni scritti let-

terarj. Nei quali tutti troviamo i segni di una vasta dottrina, di un versatile e perspicacissimo ingegno, ed una forma eletta e vivace. Particolarmente notevoli però sono i saggi di storia della filosofia e critica filosofica. In questo campo il Fiorentino è già meritamente illustre, per due egregi libri, sul Pomponazzi e sul Telesio; ne' quali, proseguendo l'opra già iniziata da quell'acutissimo ingegno di Bertrando Spaventa, ha efficacemente dimostrata l'originalità del nostro pensiero speculativo, in ispecie all'epoca del rinascimento; ed ha fatto così al nome italiano ben più d'onore presso gli stranieri, che non altri scrittori nostri, i quali non si saziano mai di predicare l'originalità del genio italiano, ma intanto non han saputo nè far entrare nel movimento speculativo europeo una sola idea loro, nè accreditare presso gli stranieri un solo dei nostri filosofi.

Al Fiorentino tocca, come ad altri insigni, questa sorte, che gli avversarj gli lancino accuse pettegole e calunniose, e gli amici per contrario non cessino mai di tributargli una troppo illimitata ammirazione. Noi, che abbiam per nostro motto: *rationale sit obsequium*, gli vogliam muovere qualche censura schietta ed amichevole.

Taluni lo tacciano di metter soverchia passione nelle sue critiche. Se con ciò si vuol dire, ch'egli alteri la verità, ch'egli sia affatto cieco pei difetti degli amici e pei meriti degli avversarj, l'accusa non è giusta. Il Fiorentino ama sinceramente la verità, ed ha molta attitudine a coglierla; sicchè vede facilmente il forte e il debole d'ogni opinione, da chiunque la venga, e i meriti e i difetti di ogni scrittore, qual ch'egli sia. Ma l'intonazione, per dir così, è passionata e parziale in lui. Se ha da criticare lo scrit-

to d'un amico, ne rileva con evidente premura ogni più piccolo merito, ed il male che ci trova, anche se grave, lo accenna in modo così carezzevole e dolce, che l'amico gli deve saper grado dell'amorevole industria. Se invece deve giudicare taluno che abbia sgarbatamente assalito lui, o che gli paja esercitare un'influenza funesta sulla educazione mentale della gioventù e sulla coltura nazionale; allora gli lascia andar giù colpi (quasi sempre giustissimi, del resto) senza misericordia, anzi con accanimento: lo assalta con argomenti fieramente stringenti, con correzioni, con rimproveri, con motti salati, con sdegnose ironie: non lo lascia se non lo ha conciato in modo che colui non si possa riavere. Talvolta, lo stesso libro ha in tempi diversi questi due diversi trattamenti. Per esempio, il libro del Ferri (*La philosophie italienne au XIX siècle*) è carezzato in apposito articolo (pagine 468-75), tartassato in un articolo di soggetto più generale (p.57-61). Il giudizio del Fiorentino su quel libro è rimasto lo stesso, in sostanza; ma la forma è radicalmente diversa: lì c'è la santa pazienza dell'amico, qua erompe bruscamente l'amarezza dell'animo impazientito. È lo stesso motivo, ma modulato una volta con un falsetto leggiero e soave, cantato dipoi con un vocione sfogato da basso profondo. Si capisce che nel frattempo il Fiorentino si è, per dirla al modo calabro, *maturato*.

Che se questo fare passionato gli accresce spesso la vigoria del concetto e della parola, e se non ad ogni carattere riesce il dominarsi tanto da mantenere sempre una olimpica serenità; egli è pur vero che a rendere efficace la critica contribuisce anche la tranquillità della forma, e che ad un filosofo meglio s'addirebbe una maggiore equanimità, un maggiore stoicismo.

Un' altra accusa si suol fare al Fiorentino: che i suoi lavori sentano un po'troppo d'improvviso. Anche qui tutto sta a intendersi. Se si vuol dire che il Fiorentino, quando si mette a scrivere di un soggetto, manchi della debita preparazione, l' accusa non è giusta. Non solamente egli ha un'abbondante coltura generale: filosofica, storica e letteraria; ma ci si presenta sempre munito della dottrina speciale a qualunque soggetto ch'ei tratti; eccetto, forse, in qualche scritto d' argomento troppo remoto dai suoi veri studj, i filosofici. Del resto, difficilmente si trova chi lo agguagli nella ferrea pazienza di leggere all'occorrenza enormi volumacci, magari in barbaro latino, per trovar la soluzione d' una qualunque questione, sia pur lieve e secondaria, attinente al suo soggetto. Ma la *redazione* del lavoro suol veramente essere improvvisata, e lasciata stare, senza quasi punta lima, così come di primo getto è riuscita. In ogni scritto del Fiorentino trovi troppa prolissità, trovi reiterazioni infinite, trovi svolte con pari ampiezza tanto le cose ovvie, degne tutt' al più di un fuggevolissimo cenno, quanto le cose squisite e peregrine; dopo un periodo potente e comprensivo, ti vedi comparire avanti un periodo fiacco e vuoto. Quando la sua mente fa una sosta per maturare un nuovo concetto, la sua penna continua a scrivere, senz'aggiunger nulla che valga. A guisa dei soldati in marcia, i quali, quando dall'essersi troppo stivate le file precedenti alle loro sono obbligati a non procedere avanti, séguitano nonostante a segnare il passo come se camminassero. Ben è vero che il Fiorentino tiene ad esser chiaro (e ci riesce, perchè rende limpide anche le cose più astruse), ma quelle reiterazioni e quei periodi vacui non conferiscono punto alla chiarezza; la

quale non risulta già dalle molte parole, ma dall' ordine e dalla precisione delle parole ben proprie. L'abitudine poi ad andar per le lunghe lo mena talora anche fuor di strada. Per darne qualche esempio, in una lettera filosofica all' Acri fa cenno della perdita che l'Acri avea fatta della moglie, e dice : « Ma lasciamo questi dolori, che se possono toccare noi, te per la patita sventura, me per la pietà che ne provo, non importerebbero nulla ai nostri lettori ». E fin qui sta bene. Ma il Fiorentino, non contento di quanto ha detto, vuol continuare ad insisterci, e, non avendo altro da dire, finisce a lanciare un *telum sine ictu*: « Che cosa vuoi? La più parte dei lettori non ha tempo, nè voglia di badare ai casi altrui, e non possiamo volergliene ; manca il tempo e la voglia di badare ai casi propri ; figùrati il resto! » Ma questa ragione, che non è vera in sè stessa, ad ogni modo non farebbe mai al caso; perchè non è già l' aver molto da fare che impedisca al lettore di commuoversi per le sventure altrui : egli è che, quando non conosciamo di persona chi ha patite quelle sventure, e d'altronde chi ce ne parla non si mette a descrivercele con quei mezzi d' arte che producono la commozione (e tal descrizione non sarebbe stata opportuna in un articolo di storia della filosofia), noi non possiamo provare più che un sol momento di lieve compassione, anche se siamo sfaccendati e abbiam tutto il tempo disponibile per stemperarci in lagrime.

A pag. 51 l' autore parla molto largamente dello aderire che fa il prof. Labriola alle dottrine di Herbart; e, quasi che la cosa sia molto difficile a imprimersi in mente al pubblico, torna a ridire le stesse cose circa il Labriola, a pag. 71, senza aggiunger neanche un minimo particolare nuovo!

Al Fiorentino manca, mi pare, il dono della incontentabilità. *Quod scripsi, scripsi*, pare essere la sua norma. Consapevole della sua bella facilità, egli si compiace di darne saggio a sè stesso. Senza pensare che al lettore niente importa del tempo che l' autore abbia speso a scrivere un lavoro, e importa invece molto del tempo ch' egli debba spendere a leggerlo. Senza pensare che le grandi opere sono figlie del connubio del genio con la pazienza; e che quel che più presto si scrive, più presto si dilegua. (1). La mente del Fiorentino è una miniera di oro, ma i suoi scritti non ci dàn quest'oro già purificato dalla sua *ganga*. E ad una mente così potente dovrebbe piacere di non lasciar questa purificazione al lettore. Nel volume di cui abbiamo qui reso conto, egli dice che ha raccolti « quanti piccoli lavori è stato possibile raggranellare » (eppure quello saporitissimo contro il Ranalli, per la solita generosità amichevole, lo ha omesso !). Sarebbe stato meglio invece che ne facesse una cerna, e lasciasse fuori, per es., quello « sull' armonia del concetto di Dante » e qualche altro. Le lettere sulla Scienza Nuova doveva almeno rifonderle e sfrondarle. E tutti gli articoli poi poteva ritoccarli. Ma pur così com' è, questo volume è del resto prezioso. Ed a me nulla spiacerebbe tanto, quanto l' esser sospettato debole ammiratore d' un uomo a cui professo molta riverenza.

(1) Mi sia lecito ricordare qui alcune belle parole di quel mirabile critico che fu Quintiliano: « Nihil enim rerum ipsa natura voluit magnum effici cito, praeposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem (X, 3, 4). . . . . Omnia enim nostra, dum nascuntur, placent; alioqui nec scriberentur. Sed redeamus ad judicium et retractemus suspectam facilitatem (X, 3, 7). . . . . Neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere, cum delet (X 4, 1).

La più perfetta imparzialità, la più serena calma, la incontentabilità più schifiltosa, sono invece tra le più evidenti e caratteristiche qualità di Bonaventura Zumbini. I lavori sinora da lui pubblicati si muovono in una sfera piuttosto circoscritta; si riducono in fondo a tre soggetti : il Leopardi, la poesia puritana inglese, e la vecchia critica italiana, rappresentata principalmente dal Settembrini (1). Ma, in compenso, ei son tutt'oro: oro colato.

Lo Zumbini ha passata la fanciullezza e l' adolescenza in un modo che ricorda alquanto il suo Leopardi. In doviziosa famiglia visse studiando quasi affatto da sè, con pochissimi maestri. Un bel giorno, mentre nessun sapeva ch' egli fosse al mondo, è sbucato fuori critico di prim' ordine, senz' altro. La sua critica è riuscita perfetta fin da che è apparsa. Mancava, e manca un po' anche adesso, qualche cosa al critico ; ma alla critica non manca nè mancò nulla. Vale a dire che, se lo scrittore in talune incertezze di forma (le quali però van sempre più scemando da un lavoro all'altro), serba qualche traccia di una educazione letteraria non perfettamente disciplinata ; nei suoi criterj metodici, però, nei canoni della sua critica, e nel modo di applicarli, non manca nulla.

Il critico, di cui le opere hanno esercitato una maggiore influenza sullo Zumbini, è evidentemente il De Sanctis.

Tutti sanno, se non altro per udita, che maravi-

(1) [Adesso anche il Petrarca è tra i soggetti coltivati da lui con predilezione. Il suo recente libro, *Studi sul Petrarca* (Napoli, D. Morano, 1878), è una maraviglia d'acume e di pazienza ; e mostra uno studio accuratissimo di tutte le opere latine del Petrarca, e una conoscenza non comune della letteratura latina.]

glioso maestro sia il De Sanctis. Fu detto di lui, e bene a ragione, che egli meriterebbe per antonomasia il titolo di professore. Eppure, è cosa notevole che dei suoi discepoli nessuno ha continuata la sua maniera critica. Egli ha avuti discepoli che poi son diventati uomini di gran valore, ma che tutti, pur serbando grande ammirazione e gratitudine per lui, si son dati ad altri studj o ad altri metodi di ricerca. Tutta la sua efficacia par che stia nel sapersi far grandemente ammirare ed amare, e nel mettere un certo fermento d'idee larghe e geniali nelle menti dei suoi uditori: e anche questi due effetti son tutt'altro che una piccola cosa! Ma quella efficacia didattica, quale si trova in certi professori di scienze sperimentali o storiche, ed anche letterarie oggimai, che avvezzano i proprj discepoli a esperimentare e a ricercare anch' essi col metodo del maestro, e con risultati, se non eguali, analoghi, quella efficacia al De Sanctis manca; parte per certi difetti del suo metodo, parte per la stessa grandezza del suo ingegno. Egli è un osservatore geniale, che sa cogliere subito i tratti caratteristici di un ingegno e di un carattere, sa ricostruire da pochi indizj tutta la situazione mentale e morale dello scrittore nell' atto che scrisse una data opera, fiuta con mirabile felicità e prontezza la parte nata veramente vitale di tale opera e la distingue dalla parte mortale di essa, dà ragione piena delle impressioni che l'opera suscita negli animi nostri. E tutto questo fa le più volte in forma disinvolta, rapida, epigrammatica; le generalità le fa spicciare spesso da qualche particolare minuto, a proposito di una parola o di una frase dello scrittore ch'ei critica. Or tutto questo risulta in lui da un complesso troppo singolare di qualità mentali, perchè un discepolo possa felicemente imitarlo,

sia pure in ristretti limiti. Il discepolo ammira l'opera mirabile del maestro, ma non s'azzarda a rifarla; in qualche caso speciale, per qualche momento, ci si proverà e forse ci riuscirà, ma seguitamente e normalmente no.

Oltrechè, al De Sanctis manca una gran cosa, che è, per giunta, quella che più facilmente si può comunicare ai discepoli; la pazienza della ricerca e dello studio. Non è che egli neghi l' utilità delle ricerche storiche ed erudite: in astratto la riconosce e la inculca, chè il suo spirito largo e rettissimo lo rende atto a intendere e pregiare ogni ordine di studj serj; ma nel fatto ci si annoja. Gli piace lavorare su quel che egli si trovi, non importa come, di sapere già: lavora a reminiscenze. E mentre approva talvolta quei buoni letterati, specialmente dell' Alta Italia e della Toscana, che si affaccendano a leggere codici, a trascriverli, a pubblicarli, ad annotarli; che si tormentano a raccogliere fatti e fatti e fatti, e a non asserire la menoma cosa senza provarla e documentarla; egli, dal canto suo, non solo non dà una mano per ajutarli, ma non si occupa neanche di informarsi dei risultati delle loro fatiche.

Dopo un bellissimo confronto che il Manzoni istituisce tra il Muratori e il Vico, nel suo mirabile discorso sulla storia longobardica, conclude egli così: « Osservando i lavori del Muratori e del Vico par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e di intravvedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizj talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo; quasi uno sguardo più a-

cuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appajono piccole ed oscure! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell' alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! » Queste parole mi vengono spesso in mente a proposito delle due critiche nostre, la storica e la estetica, che in teoria si riconoscono e s' inchinano a vicenda, e nel fatto si lanciano ogni tanto frizzi e rimproveri. E mi pare che la solita antinomia tra l'erudizione settentrionale e la pronta perspicacia meridionale duri ancora. E leggendo i serj lavori del Guasti, del Bartoli, del D' Ancona, del Rajna, penso spesso con desiderio ai lampi (che discuopron sì larghi orizzonti) che balenano dalla arguta mente del De Sanctis, di questo Vico della critica; e leggendo i disinvolti saggi di quest'ultimo, penso con non minor desiderio alla solida e piena dottrina di quegli altri.

Or, come dicevo, questa mancanza di paziente erudizione che scema le forze al De Sanctis istesso, toglie a' suoi discepoli ogni possibilità d'imitarlo. Se avessero costoro studj positivi accurati e abbondanti, riuscirebbero più facilmente ad appropriarsi anche quel metodo tutto proprio del maestro. La scintilla, per quanto scarsa, che riuscissero a rubare a lui, promoverebbe più facilmente la fiamma, quando essi avessero già ben accumulata e disposta la stipa e la legna.

Egli è forse per questo, che ad imitare abbastanza bene il De Sanctis sono riusciti finora, piuttosto che

i veri discepoli (non occupati ad altro che a sentirlo, e ad ammirarlo in ogni più piccola cosa), alcuni altri che, aderendo anche ad altre scuole, sono stati discepoli solamente dei libri del maestro. Se non temessi di attirarmi il rimprovero di abusare dei paragoni, io sarei qui tentato a farne uno, e a dire che i migliori interpreti del De Sanctis sono quelli che lo hanno ammirato e studiato da lontano, per l'appunto come il più degno interprete del concetto di Cristo fu San Paolo, che non avea mai visto il Maestro, anzichè i fanatici discepoli e parenti di lui che lo aveano accompagnato e lo teneano per cosa loro.

Ma lasciando i paragoni esorbitanti, io passo a notare che tra i pochissimi che si sono appropriato davvero il metodo del De Sanctis, è lo Zumbini. Il quale, infaticabile studioso, e dotto e profondo conoscitore delle letterature moderne, specialmente della inglese e della tedesca, ed espertissimo della letteratura critica europea, ha saputo alle qualità mirabili del maestro aggiungere quella serietà indefessa di ricerche e dare quella solida base positiva, che a quello manca. Egli è come il punto d'incontro di due linee e scuole diverse. Ed in lui hai fuse le qualità più disparate: un gran sentimento, una grande impressionabilità artistica, ed insieme una gran sicurezza di principj generali e una razionalità costante; il lampo più luminoso, e la più modesta pazienza indagatrice; la penetrazione più profonda, e la più semplice chiarezza; l'originalità più perfetta, e la più costante esclusione di ogni paradosso; l'indipendenza più intiera, e la più ponderata estimazione dei giudizj altrui; la più bella frequenza di espressioni concettose e finissime e di immagini vivaci e splendide, e la minor ricercatezza possibile.

Il De Sanctis, personalmente considerato, rimane ancora insuperato,perchè egli ha scoperto un metodo ed altri l'applicano e lo innestano ad altri metodi. E altro è applicare, e ben altro l'inventare, il trovarsi addirittura lo strumento! Ma la critica in sè stessa, impersonalmente considerata, nel Zumbini è recata a maggior perfezione, compiuta con le qualità che le mancavano, spogliata dei difetti che la intaccavano nell'illustre Irpino.

Noi ci congratuliamo col generoso maestro e col discepolo riverente. Nello Zumbini c'è la speranza più certa d'una gloria degli studj italiani. E già un primo avveramento di cotale speranza l'abbiamo in ciò, che i suoi due saggi sui poeti puritani inglesi, sul Bunyan e sul Milton, si van già traducendo in Inghilterra, ove parve contenessero una mirabile riproduzione della storia intellettuale inglese. L'analisi, che lo Zumbini fa del carattere del *Satana* nel Paradiso Perduto, è di una tal perfezione, che ciascuno dei più grandi critici presenti e passati si terrebbe onoratissimo d'esserne autore.

Della bella fama che in pochi anni lo Zumbini s'è fatta, noi dobbiamo esser tanto più lieti in quanto che si tratta d'un Meridionale. Il Mezzodì ci è spesso cagione di sconforto, per la sua lassezza, per la sua fiacca intelligenza politica, per la sua tardità nel mettersi a paro della civiltà settentrionale. Ma a questo sconforto, del quale abbiam paura, per il danno ch'ei può portare nell'animo degl'Italiani al sentimento unitario, troviamo pur qualche farmaco. Il più frequente è quello che ci viene dal considerare che elette intelligenze e che anime eroiche e gentili produca non di rado questa terra, che pare altre volte così restia a produrre il bene! E un altro è il vedere

come sieno tenaci quaggiù i vincoli della famiglia, più tenaci forse e incrollabili che in ogni altra parte d'Italia.

Nei due libri di cui abbiam fatto cenno ben troviamo questo duplice conforto. Noi vi scorgiamo due ingegni e due caratteri, molto disformi bensì tra loro, ma entrambi nobilissimi. E nella prima pagina pure di entrambi i volumi troviamo un segno, notevole per la sua coincidenza, di affezione domestica: il Fiorentino dedica il suo volume ai suoi genitori, lo Zumbini alla memoria di sua madre.

PIO RAJNA

E LE SUE FONTI DELL' ARIOSTO (1).

(1877).

Il Rajna non è di quei tanti, che a prescegliere a soggetto de' loro studj la letteratura italiana, anzichè le letterature straniere o le antiche, sono indotti da una certa pigrizia di mente, che li fa rifuggire con ispavento da tutto ciò che sia peregrino, ed importi perciò troppo gravi sforzi. Quando il Rajna era alunno della Facoltà Filologica e della Scuola Normale Superiore di Pisa — delle quali fu, finchè vi restò, la più salda colonna, — intraprese e menò innanzi assai felicemente studj disparatissimi ed elettissimi. Imparò mirabilmente la lingua greca, e lesse ben presto tanta parte degli autori greci, quanta anche ad un ellenista provetto potrebbe bastare. Coltivò pure con amore e con successo le cose latine; alle quali poi si volse con ancor più grande intensità, quando insegnò greco e latino nel liceo modenese. Sapeva già egregiamente l' inglese ed il tedesco, ed attese anche alle antiche letterature germaniche; e per un po' di tempo fu tutto Vulfila e Niebelungen. Anche agli studj sanscritici si consacrò efficacemente per qualche anno; ed era sulla buona via per diventare un orientalista, sol che l'avesse voluto.

(1) *Le fonti dell' Orlando Furioso*, *ricerche e studii di* Pio Rajna — Firenze, Sansoni, 1876.

E se nel darsi, dopo così larghi studj, a ricerche proprie e speciali, egli preferì volger queste all'antica letteratura italiana, ciò gli avvenne di fare per buone ragioni; dalle quali poi anche altri furono spinti a mettersi sulla stessa via. I dotti stranieri han tanto smosso il campo delle letterature antiche, han compiuto, sopra ogni soggetto che le concerne, tante ricerche e tanti lavori, che il dotto italiano non senza difficoltà trova nuovi temi da trattare, e ben difficilmente poi, massime se è un giovane, riesce a procurarsi tutte quelle opere e dissertazioni pubblicate fuori d'Italia, che pur gli occorre di consultare se egli si vuol mettere a trattare o a ritrattare un tema di filologia antica. La letteratura italiana invece è come un terreno vergine pel ricercatore. Il metodo con cui i nostri eruditi la studiarono fino a jeri, era imperfettissimo; cosicchè i loro lavori, pur fornendoci osservazioni o notizie preziosissime, sono in sostanza a rifar daccapo. I pochi stranieri che consacrarono le loro ricerche alle lettere italiane, superando facilmente gli eruditi nostrani quanto al metodo, quasi mai però son riusciti a darci lavori definitivi, per ciò che a loro manca quella cognizione domestica ed intima che abbiam noi delle cose nostre. È ben naturale adunque che l'erudito italiano, piuttostochè portar nottole ad Atene e vasi a Samo con arrecare la sua pietruzza all'edifizio della filologia classica, a cui già lavorano con tanto successo tanti operai d'oltralpe, giudichi più utile, oltrechè più agevole, d'andar coltivando il campo, che ha tanto bisogno d'esser smosso, della filologia italiana.

Oltre questo motivo generico, un altro più particolare n'ebbe il Rajna per consacrarsi agli studj

di filologia italiana. Nella scuola onde egli è uscito, ei dovè risentire l'influsso efficacissimo dell' insegnamento del professore Alessandro d' Ancona. Quest' uomo incomparabile, oltre all' essere uno dei più dotti e cospicui tra quegli eruditi che vogliono studiata la storia letteraria a parte a parte con una serie di pazienti monografie, e, avversi alle troppo pronte sintesi per quanto ingegnose, non pregiano che le analisi minute e precise dei fatti letterarj, ha insieme un grande amore e una viva fede nel metodo e negli studj ch'egli professa, e la virtù di sapere e di volere ad ogni costo trasfondere un tale amore e una tal fede ne' suoi discepoli. Onde avviene che quanti di questi hanno attitudine al lavoro critico ed erudito (chè, quanto alle rape, ognun sa che non se ne può cavar sangue) sono in poco d' ora da lui trasformati. Arrivano dai licei con l' abitudine a scombiccherar lavorucci fanciullescamente sintetici, sui soliti temi: — Origine della lingua italiana, Dante Alighieri, Il quattrocento, Il secentismo, Romanticismo e Classicismo, L' avvenire della letteratura italiana, — e un anno dopo già si vergognano delle ingenue e pigre generalità, e si son persuasi d' una verità, semplice a dire, ma ardua a concepire seriamente; la quale è che bisogna, prima di trattar d' un autore o di un' età, leggerne e studiarne le opere, ed informarsi possibilmente di tutto quanto s' è scritto intorno ad esse, della letteratura critica insomma che le concerne, e perciò bisogna circoscrivere e limitare il proprio soggetto, se si vuole seriamente trattarlo. Chi è arrivato a capire e gustare la giustezza di questo principio metodico ha, si può dire, assicurato il suo avvenire intellettuale. Epperò han ben ragione gli alunni del D' Ancona,

che da lui hanno appreso a seguitare un tal principio, di dire ch' egli *ha messo loro la penna in mano*. Ed è ben naturale poi, che essi s'invoglino a lavorare prima di tutto su quella letteratura italiana, che è il soggetto degli studj del maestro (1).

Il nostro giovine Rajna, adunque, senza rinunziare al disegno di gettarsi un bel giorno interamente agli studj greci e latini, incominciò intanto a toccare soggetti italiani. Esordì con una monografia, accurata, giudiziosa, ed anche, grazie a Dio, nojosetta, su un prosatore quattrocentista, Vespasiano da Bisticci (1). Si cacciò dopo nel gineprajo della nostra

(1) Non posso tenermi dal dare qui un elenco degli scritti del prof. D'Ancona. Oltre al suo lavoro giovanile (*Opere del Campanella* , con un discorso sulla vita e le dottrine dell' A. Torino, 1854), abbiamo: I *La rappresentazione di S. Uliva*, II *La Storia di Ginevra degli Almici*, III *Attila flagellum Dei*, IV *Il libro dei Sette Savj di Roma*, tutti antichi testi stampati o ristampati dal D' A. presso l' editore Nistri (Pisa); V *La leggenda di S. Albano e la Storia di S. Giovanni Boccadoro*. VI *La Storia di Ottinello e Giulia*, VII *La leggenda di Vergogna e la leggenda di Giuda* , VIII *Novelle di Giovanni Sercambi* , IX *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano*, stampati o ristampati questi altri presso l'editore Romagnoli (Bologna); X *La Vita Nuova di Dante, con uno studio su Beatrice* ; Pisa, Nistri, 1872 (ediz. di lusso), XI *Sacre Rappresentazioni* de' sec. XIV, XV, XVI ; Firenze , le Monnier, 1872 (tre volumi) ; XII *Origini del teatro in Italia* ; Firenze , Le Monnier, 1877 (volumi due) ; XIII *La poesia popolare italiana* ; Livorno, Vigo, 1878 ; XIV *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874. Molte pregevoli dissertazioni e molti notevoli articoli sono sparsi nelle riviste (*Nuova Antologia*, *Propugnatore*, *Rivista italiana* di Milano, *Romania* di Parigi. . .), e *infiniti operis esset* il farne qui un completo inventario. Tanto più che giova sperare, che l'autore voglia raccogliere egli stesso in un par di volumi questi saggi sparsi.

vecchia letteratura cavalleresca, e cominciò le sue indefesse ricerche nei codici manoscritti delle biblioteche fiorentine; e v'ebbe presto una fortuna. Ma una di quelle fortune che càpitano solo a chi laboriosamente le cerca; una fortuna come sarebbe, per esempio, quella che toccasse ad una spedizione geografica africana, di scoprire un importantissimo lago equatoriale, e che non può mai capitare a noi che ce ne stiamo a casa nostra. Trovò dunque il Rajna nella Biblioteca Laurenziana un manoscritto contenente un antico poema cavalleresco, confrontando il quale col *Morgante* del Pulci, egli s'accorse che il Pulci per una buona parte dell'opera sua non avea fatto che trascrivere e rifare quell'oscuro poema. Annunziò subito al pubblico la sua scoperta, in una bella e stringente memoria, inserita nel periodico bolognese il *Propugnatore*. E nei periodici stranieri si parlò con gran lode della scoperta *du savant italien* o *vom italienischen Gelehrte*; che non aveva neanche un pelo in faccia! In Italia s'ha altro da pensare, e se ne parlò poco; e chi sa per quanti decennj si ricanterà sul poema del Pulci quel che se ne diceva cinquant'anni sono!

Vennero quindi via via in luce altre dotte ed importanti monografie: il *Rinaldo da Montalbano* e *La Rotta di Roncisvalle*, nello stesso *Propugnatore*; l'*Uggeri il danese*, nel periodico parigino la *Romania*; la bella edizione dei *Cantari di Carduino* nella *Scelta di curiosità* del Romagnoli; e nella

(1) [A questo è pur consacrato un altro lavoro, recentemente pubblicato negli *Atti della Scuola Norm. Sup.* di Pisa, dell'egregio giovane dott. Frizzi, che una morte crudelmente immatura ha rapito agli studj italiani, ai quali avrebbe certamente fatto onore].

collezione della R. Commissione dei testi di lingua, un grosso volume di ricerche sul popolarissimo libro dei *Reali di Francia*. Tralasciamo altre pubblicazioni di minore importanza, o, meglio, di minor mole ; e notiamo solo che il Rajna s'è provato felicemente anche in qualche ricerca di linguistica neolatina ; come nelle *Osservazioni fonologiche a proposito d'un manoscritto magliabechiano*, inserite nel *Propugnatore*, e nel bell'articolo etimologico *Contrastare e contastare*, inserito nella *Rivista di filologia romanza*.

L'ingegno e il carattere del Rajna sono apparsi, fin dalle primissime prove, ricchi di tutte le doti che fanno un erudito esimio: pazienza nella ricerca, acume e prontezza nel divinare dove debbansi portar le indagini per trovar quel che si cerca, grande forza raziocinativa nelle dimostrazioni, gran buon senso nel calcolo delle probabilità, mente scevra da ogni pregiudizio municipale o nazionale o religioso o letterario, perfetta indipendenza di giudizio non disgiunta da serena e benevola ponderazione dei giudizj altrui. E nessuno ha mai dubitato che il Rajna non sia destinato a diventare un grande erudito.

Invece le qualità di pensatore e di artista sono state per un pezzo quasi latenti in lui. Lo slancio speculativo, l'acuta osservazione psicologica, il gusto fine e delicato nel sentire e giudicare le opere d'arte, il garbo e l'arte nell'espressione dei proprj pensieri — qualità tutte, che possono abbondare in un uomo appena colto, e possono per contrario mancare quasi interamente ad un grande erudito – non risplendevano gran fatto nei primi lavori del Rajna. E forse — dico forse, perchè gl'ingegni molto robusti fanno spesso delle sorprese e smentiscono le pre-

visioni più caute e più ragionevoli — in lui resteranno sempre in seconda linea. Il che però, ognun l'intende, non vuol dire che non siano oramai molto innanzi. Il Rajna può ben essere per qualche rispetto inferiore a sè stesso, ma non è mai facile che riesca inferiore agli altri. Ed il certo è che ogni nuovo lavoro del Rajna segna un progresso notevolissimo anche in quanto a valor filosofico ed artistico. E son filosofia ed arte tanto più preziose, in quanto che, sopraggiungendo in un ingegno già meravigliosamente nutrito di profondo sapere e di coscienziose ricerche, vengono perciò ad esser cosa certamente salda e sicura; ben altrimenti dai facili voli di certi ingegni più agili che robusti, voli che le più volte non conducono a nessuna meta. Quando il Rajna afferra un alto concetto estetico o storico-letterario, allora egli si trova in alto, non come l'aeronauta levato sù furiosamente dal suo pallone che fra breve lo precipiterà in basso, bensì come l'alpinista (il paragone è *ad hominem*), il quale, arrampicatosi pazientemente di roccia in roccia, ha piantato al fine vittoriosamente la sua bandiera sulla più alta vetta del monte.

Ma lasciamo i palloni e le montagne, e veniamo al più recente e più potente lavoro del Rajna. Il quale ha posto davvero un degno vestibolo all'opera sua con la dedica che di questa ha fatta ad Adolfo Mussafia; uomo impareggiabile, che all'Italia dev'esser doppiamente caro, per ciò ch'egli onora ed illustra fuori d'Italia l'ingegno e la scienza italiana, e perchè la lunga dimora in terra straniera non ha potuto menomamente intiepidire nell'animo suo delicatissimo e gentile lo schietto e vivo amore alla terra natale.

In una bella introduzione il Rajna delinea a grandi

tratti la storia della poesia cavalleresca. Definisce nettamente il ciclo carolingio, svoltosi dalla vera storia francese, suddiviso nei due rami, delle guerre contro i Saraceni (il *punctum* epicamente *saliens* delle quali fu il disastro di Roncisvalle, di cui Orlando fu il principale eroe), e delle guerre di Carlo contro i vassalli ribelli (Uggeri il danese, Gherardo da Fratta, Gherardo da Rossiglione ecc., e, più popolare di tutti, Rinaldo da Montalbano): ciclo severo, bellicoso, rozzo, profondamente religioso, scarsissimo d'amori, scarsissimo di elementi comici. Definisce poi il ciclo brettone, o ciclo d'Artù o della Tavola Rotonda, materia celtica penetrata in Francia, e francescamente svolta ed elaborata, riflettente i vizj, le virtù, le tendenze, i sogni della società francese ed anglo-normanna del cadere del secolo XII e della prima metà del XIII; ciclo pieno di avventure e di lotte individuali senza scopo, pieno d'amori, casti e brutali, legittimi e adulteri, scevro di serio intervento provvidenziale e pieno di incantesimi e di malìe, scevro di religione e pieno del così detto *sentimento cavalleresco*, solo vero culto e norma di tutti i cavalieri, a qualunque religione appartengano. Il ciclo carolingio restò sempre pascolo favorito della plebe; ma i signori invece, ad una certa epoca, lo posposero affatto al ciclo brettone, del quale invano il ciclo carolingio cercò appropriarsi in parte le attrattive.

In Italia, per un ottant'anni, tra il XII e il XIII secolo, quella parte della valle del Po che si disse la Marca Trivigiana ebbe uno splendore di civiltà, di lusso, di leggiadri costumi; fu tutta amori, giostre, conviti; n'ebbe il nome di *amorosa* e di *giojosa*. E dalla Francia, a cui la stringeva una grande affinità di razza e di linguaggio, la Marca tolse la sua coltu-

ra letteraria; ed ebbe una lirica *provenzale*, ed una poesia narrativa e una prosa in *francese*. Solo i cantori che si volgevano alla plebe usarono un curioso linguaggio ibrido, misto di voci e forme francesi e di voci e forme dei dialetti locali italiani. E, come in Francia, i romanzi del ciclo brettone si diffusero assai solamente tra i signori. Ma i poemi del ciclo carolingio trovarono invece gran favore presso tutte le classi sociali, e talora furono presi tanto sul serio, che certe famiglie cospicue cercarono rannodare la propria genealogia agli eroi carolingi.

Ma la vita intellettuale, che nel secolo XIII era stata rigogliosa in molte parti d' Italia, finì per accentrarsi in Toscana. Quivi si trasfuse anche la poesia cavalleresca; se non che, a cagione della maggior distanza dell' idioma toscano dal francese, e della già più che iniziata coltura del volgar toscano, la trasfusione si dovè operare lentamente per via di traduzioni. E, se nella Marca Trivigiana la poesia cavalleresca usò soprattutto il verso (nonostante che in Francia i romanzi del ciclo brettone fossero più solitamente in prosa), in Toscana invece le traduzioni si fecero e in prosa e in verso, anzi quasi d'ogni romanzo s'ebbe insieme e la traduzion poetica e la prosastica, con rapporti ben diversi, secondo i casi, tra l' una e l'altra. Ed alla forma poetica si applicò ben presto (assai prima del Boccaccio!) un metro adattissimo e perfettamente indigeno, l'*ottava*; che assicurò l'avvenire della poesia cavalleresca italiana. Il ciclo brettone ebbe scarsa prosecuzione, infinita l' ebbe invece il carolingio.

Venne alfine un poeta di genio, Luigi Pulci. Il quale, per un tratto rifacendo l' opera d' un rimatore oscuro, e pel rimanente attenendosi più o meno alla

tradizione generale, fece un'opera come a due pezzi, ma tutta relativa al ciclo carolingio, benchè con alcuni episodj presi o inspirati dai romanzi della Tavola Rotonda. Altro di nuovo non ci mise, che alcuni suoi matti episodj, uno stile snello e brioso, e soprattutto un'aria canzonatoria verso il suo soggetto.

Ma nella repubblicana Toscana la letteratura cavalleresca era gran delizia del volgo: la gente colta se ne spassava solo come d'un capriccio. Invece sulle rive del Po, popolate da splendide corti, quantunque vi fosse cessata la nuova produzione di letteratura cavalleresca, non v'era mai cessato l'amore pei libri cavallereschi che già c'erano; anzi ai vecchi s' erano ormai aggiunti i libri toscani, specialmente quelli in verso. Ed il popolo alla fin dei conti si gettò tutto ai poemi toscani in ottava rima, concernenti il ciclo carolingio, mentre i signori seguitavano a preferire i romanzi d'avventura in lingua francese.

Il conte Matteo Maria Bojardo però non si lasciò troppo trasportare dagli umori della sua classe, e capì che, a voler fare un poema cavalleresco italiano, bisognava attenersi al ciclo carolingio, che più era stato svolto popolarmente in italiano, e che, avendo un substrato storico, presentava quel miscuglio di noto e d'ignoto che più concilia l'interessamento d'ogni classe di lettori. Ma, da buon patrizio, non prese il ciclo carolingio in tutta la sua rozzezza nativa, e nel trattarlo vi trasportò per quanto poteva il contenuto e la maniera dei romanzi del ciclo d'Artù. Trattò dei Paladini, ma li trasformò in cavalieri erranti. Mantenne il letto del fiume carolingio, ma v'incanalò le acque dei dominj d'Artù. Oltrechè, grecista e latinista ed autore di ecloghe virgiliane, non mancò d'infondere nel racconto cavalleresco un po' di materia

mitologica e classica; con gran temperanza però. E quel suo classicismo, oltre la sua grande esperienza del mondo, gli servì a mitigare gli eccessi del modo *cavalleresco* di concepire cose e passioni.

L'amore, anima del mondo bojardesco, non è l'amore medioevale mistico che delle donne faceva dee: è amore che, senza smettere in tutto una certa idealità cavalleresca, s'avvicina alla realtà. Ed anche Orlando deve soggiacere alla universal tirannia dell' amore. Se non che, guercio, e vissuto sol tra le guerre, dev'essere di necessità un amante discretamente goffo e ridicolo. Nè è questa la sola vena di comico che il Bojardo abbia infusa nel suo poema: non era difatti possibile che egli, portato alla misura ed alla temperanza, dalla sua indole, dalle condizioni de'suoi tempi e del suo paese, dalla sua educazione classica, riuscisse a frenare il riso avanti a quei prodigj di forza e di coraggio umanamente impossibili, a quel continuo duellare senza scopo e per futilissimi motivi, a quelle profonde meditazioni amorose che toglievano per più ore i sensi e la coscienza, avanti insomma a tutte le enormi esagerazioni del mondo cavalleresco. Soltanto, era un riso senza amarezza, senza l' intenzione caustica che ebbe di poi il Cervantes; era un riso schietto e allegro, che di quando in quando erompeva, in mezzo al racconto fatto dall' autore per sollazzo suo ed altrui e per il fascino che esercitava su lui quell'aura di *cortesia* che aleggiava nei fatti — veri o falsi, non monta — della cavalleria.

Veramente, questa speciale disposizione d'animo, satirica senza malignità, si era detto finora e ripetuto a sazietà che fosse l'Ariosto il primo ad assumerla, e che invece il Bojardo concepisse e svolgesse il soggetto suo con tutta serietà. Ma il Rajna si ride di

questa storta opinione tradizionale, e la ribatte vittoriosamente, e dimostra che l'Ariosto ha perfino scemato l'elemento comico introdotto dal Bojardo.

Nel tempo che corse tra la composizione dell'*Innamorato* e quella del *Furioso* l'Italia aveva fatto qualche passo di più verso il classicismo, e non era più tanto lontano il giorno in cui si sarebbe sentito irresistibile il bisogno d'avere, per il decoro della volgar letteratura, un poema epico dello schie tto tipb classico, della maniera d' Omero e di Virgilio, un poema a cui non mancassero nè l' unità d'azione, nè l' unità dell'eroe, nè tutte le altre così dette norme aristoteliche. Non era lontano il giorno, in cui il Trissino avrebbe servilmente imitata l'*Iliade*, con la sua *Italia Liberata*, dalla quale poi l' Italia vera si liberò non leggendola mai; Bernardo Tasso avrebbe fatto un tentativo di cavare dal ciclo d'Amadigi un poema ossequente alle unità aristoteliche; e Torquato, ancor diciottenne, avrebbe fatto un tentativo consimile col suo *Rinaldo*, e finalmente avrebbe realizzato l' ideale con la *Gerusalemme*. E l'Ariosto fu come l'anello intermedio tra il Bojardo e il Tasso. Egli certo non pensò a sottomettersi alla norma dell'unità d'azione, ed in complesso seguì l'andamento bojardesco; ma però ebbe sempre dinanzi agli occhi Virgilio, Ovidio, Stazio e gli altri poeti latini, ed evidentemente li imitò con grandissimo zelo e premura, e spesso ne ritrasse naturalmente il tuono il più delle volte serio e tranquillo.

Il titolo stesso del poema, in cui al nome dell' eroe carolingio Orlando è attaccato l' aggiuntivo *furioso*, il quale, così nel senso di *matto*, sa di latinismo, e ricorda l'*Hercules furens* di Seneca, vien come a simboleggiare bellamente la duplice stirpe del poema a-

riosteo: nato, come ben dice il Rajna, di padre italiano e di madre latina.

Dal Tasso in poi s'è sempre detto generalmente che il *Furioso* continui l'*Innamorato*. Ma il *Furioso* continua piuttosto *la materia dell'Innamorato*: presuppone molti fatti dell' *Innamorato*, ne mantiene molti personaggi, ne compie molti episodj ripigliandoli al punto dove furono lasciati interrotti, fa evidentemente assegnamento sulla cognizione che i lettori debbano avere di tutto il poema bojardesco. Non è però che l'Ariosto riappicchi il racconto giusto dove il Bojardo lo lascia, o che si obblighi a continuare tutti gli episodj lasciati a mezzo da colui, o che si astenga dal ritrattare alcune volte, come al tutto nuove, cose già da colui trattate. L' Ariosto fa il comodo suo e il suo tornaconto.

I personaggi del Bojardo sono pure mantenuti dall'Ariosto, ma con certa libertà. Angelica, tipo della donna tiranna, vindice creazione del Bojardo, oppresso in sua vita dalla crudeltà femminile, è resa un po' saggia e men dura dall' Ariosto. Il quale, inoltre, assai più benevolo al gentil sesso, dà ad Angelica, ad Origille, trasmessegli dal Bojardo, e a Doralice, che in sostanza è la Tisbina del Bojardo, ed a Gabrina, il bel contrapposto di Olimpia e d' Isabella, che non sono nel Bojardo, e di Fiordiligi, cui dà uno slancio che nel Bojardo non ha punto. A quel modo che alla novella di Giocondo e alle altre accuse contro le donne, dà la debita riparazione con lo stendersi qua e là in mille elogj per esse.

Il tipo della donna guerriera, che il Rajna, tenendolo ben distinto e da quello della donna travestita da uomo e da quel della gigantessa, riannoda direttamente al tipo greco delle Amazoni, ed al loro rifles-

so italico, la Camilla, apparve abbastanza di frequente ne' nostri poemi cavallereschi, anteriori al Bojardo; ma da quest'ultimo tolse l'Ariosto la Marfisa e la Bradamante (la quale poi in fondo è la *Braidamonte* del *Rubion d'Anferna*, che è il sesto libro delle *Storie di Rinaldo* in prosa), mitigando però la fierezza di entrambe in un modo che giustamente al Rajna non par felice.

Peggio Ruggiero; che, giovanilmente amabile nel Bojardo, nell'Ariosto diventa freddo ed antipatico, da rammentare il *pius Aeneas*, di cui forse risentì l'influsso.

Orlando, semplicemente innamorato e comico nel Bojardo, diventa pazzo e tragico nell'Ariosto. Rinaldo vi diventa ancor più docile e obbediente che non fosse presso il Bojardo. E Carlomagno, a cui restava sempre un po' di comico presso il Bojardo, è affatto purificato dall'Ariosto, che lo fa agire e parlare sempre da savio principe e da ottimo capitano. Inoltre, mentre nel Bojardo il sentimento e l'onore cavalleresco eran la vera norma di tutti cavalieri e il vero culto, nell'Ariosto invece la legge religiosa ripiglia il sopravvento sulla cavalleresca; ed i cavalieri maomettani (Agramante, Ferraù, Sacripante, Gradasso, Rodomonte) sono tutti—per usurpare il linguaggio musicale — trasportati di uno o di più toni in giù da quel che sono nel Bojardo. E la pazzia stessa d'Orlando è data come un castigo di Dio per l'amor cieco ed ostinato dell'eroe verso una donna pagana.

E poi ci si venga a dire che l'Ariosto è stato lui ad insinuare l'intonazione semiseria nel poema cavalleresco italiano! Lui che, senza certamente avere neanche un'ombra di maggior fede religiosa a confronto del Bojardo, pure s'è studiato ad ogni modo di render

più serio, anche sotto l'aspetto religioso, il poema cavalleresco! Egli ha aperta invece la via al Tasso: ha ben ragione il Rajna! (1).

Dopo la bella introduzione sintetica che abbiamo riassunta, il Rajna in venti capitoli decompone tutto il *Furioso*, ricercando e rilevando tutte quelle parti di esso che il poeta tolse dai suoi predecessori o dai classici latini o da qualsivoglia altra fonte. Ed in questo insigne sforzo di chimica letteraria, se così posso dirla, il Rajna mette a contributo tutto il suo acume e la sua dottrina. Ha occasione talvolta di ricorrere ai greci, e di riferirsi a Omero, ad Apollonio Rodio, a Pindaro, a Mosco, a Luciano. Frequentissimamente ricorre ai latini, e spesso istituisce confronti minutissimi di luoghi di Virgilio, di Ovidio, di Stazio, di Valerio Flacco, di Catullo, con luoghi dell' Ariosto. Ma la parte maggiore del volume è naturalmente spesa nel riferire e nel discutere brani, talvolta assai lunghi, di narrazioni e di poemi cavallereschi anteriori all'Ariosto, italiani, e, più, francesi. Questi son riferiti nella lor bella lingua originale, con parecchie note che ne rischiarano l'intelligenza ai lettori profani alla vecchia lingua d'oil. I libri francesi più frequentemente citati sono quegli enormi zibaldoni del *Guiron le Courtois* e del *Bret*, di *Hélie de Borron*. Talvolta al lettore potrà parere che il Rajna spenda troppe pagine nel riferire per disteso cosiffatti testi. Ma a ciò egli ha avute due buone ragioni. La prima è, che le più volte non si tratta di testi più o meno

(1) [Trovo che il Tasso stesso vi fa accenno, poichè nella sua *Apologia* (*Le prose diverse di T. T.*; Firenze, Lemonnier, 1875, pag. 321) dice: « l'Ariosto.... s'assomigliò *a gli epici* molto più degli altri che avevano scritto innanzi »].

accessibili a tutti, bensì di brani di manoscritti inediti, che il Rajna è andato indefessamente studiando e trascrivendo nelle biblioteche di Firenze, di Modena, di Torino, di Milano, di Padova e di Venezia. Di più, egli ha giustamente pensato che, abbondando com' ha fatto, avrebbe conseguito, oltre l' intento di additare le fonti dell'*Orlando Furioso*, anche quello di dare al lettore un po' di materia per farsi un concetto storico di tutto il genere cavalleresco. Il Rajna prepara da gran tempo una intera storia del poema cavalleresco italiano. E sarà sempre un giorno fausto, certamente, per gli studj italiani, quello in cui una tale storia sarà compiuta e pubblicata. Se non che, adesso possiamo moderare alquanto l' impazienza con cui prima l' attendevamo, poichè fin da ora abbiamo in queste fonti ariostee i tratti più salienti di quella storia.

Se delle belle analisi e dimostrazioni onde questo libro ribocca dovessimo dire quali ci pajano più felici e più importanti, citeremmo quelle che concernono l' incontro di Sacripante con Angelica, l' Ippogrifo, Bajardo e Rabicane, lo scudo d'Atlante e il corno d'Astolfo, il tradimento di Pinabello verso Bradamante, la storia di Ginevra, la storia di Martano e Grifone, la storia di Gabrina, la novella di Giocondo, la fine d' Isabella, la storia di Marganorre, il viaggio d'Astolfo alla buca infernale e il racconto di Lidia, la storia dell'ospite mantovano di Ruggiero e del suo nappo.

Qua e là, mentre si leggono certi confronti del Rajna, che fra due testi nota somiglianze lievissime, incerte, imponderabili, verrebbe la voglia di ribellarcisi; ma non si è ancora alla fine del confronto, che già l'autore stesso ne confessa e ne deride la sottigliezza

eccessiva. Il Rajna non è di quegli eruditi che, a forza di osservar le minuzie, finiscon per pigliare i capelli per travi. Le cose minime egli ben se le ingrandisce un momento col microscopio della critica, ma non c'è pericolo che poi sbadatamente dia per dimensioni reali le dimensioni viste attraverso la lente. In tutto il volume non si nota punto di quella sicumèra ridicola di molti eruditi, che ad una quistioncella di codici e di varianti danno tal solennità, qual se si trattasse d'un affar di Stato da cui dipendessero le sorti del genere umano. Per contrario, v'aleggia da cima a fondo un'aria di canzonatura dell'autore per l'opera propria. La qual canzonatura non è certamente indizio di poca fede e di cinismo; anzi, venendo dopo immani fatiche durate con tutta la costanza e la serietà possibili, è prova certa di mente larga e d'animo modesto. E quel continuo sorriso bonariamente malizioso ti fa meglio sentire la presenza dell'autore in tutto il libro, giacchè ti fa parer di vederti lì dinanzi il Rajna stesso, con quel suo aspetto mite insieme e sicuro.

Nelle sue ricerche egli ha avuto dei predecessori, e di tutti fa cenno scrupolosamente nelle sue note; ma la superiorità sua grandissima rispetto a loro, e quindi la sua originalità, è evidente. E da esse ricerche risulta che l'Ariosto una grandissima parte del suo racconto la tolse da altri; con questo però, che dai poemi cavallereschi (specialmente il Bojardo fra gl'Italiani, ed i romanzi francesi della Tavola Rotonda) o da altre simili fonti, tolse fatti, aneddoti, intrecci, situazioni, caratteri, il tutto rivestendo solitamente di forme sue proprie; laddove, quante volte ebbe presenti i libri latini, fossero pure tutt'altro che aurei, egli ne riprodusse più fedelmente le forme,

parafrasando ed imitando con cura le parole, le frasi, le immagini.

In fine, il Rajna stesso si fa la domanda, se dall'esser la materia dell'*Orlando Furioso* ben di rado una invenzione vera e propria dell'Ariosto venga ad essere attenuato o no il merito di quest'ultimo.

Oggimai v'è in molti critici il vezzo di ostentare, a proposito dei grandi poeti, un solenne disdegno per la facoltà inventiva. Quasi che l'immaginare un bell'intreccio, l'escogitare una soluzione verosimile, il saper creare delle situazioni che si prestino ad una trattazione efficace, sia un'operazione meccanica e meramente materiale, la quale perciò non debba per nulla pesare nella valutazione d'un ingegno poetico; per la stessa ragione per cui in nessuno s'aumenterebbe la stima per l'ingegno poetico del Leopardi o del Giusti, se si venisse a sapere che essi si temperassero da sè le penne d'oca o si fabbricassero con le proprie mani l'inchiostro, con cui scrissero i loro carmi immortali! Codesto curioso disdegno dei critici per la inventiva nasce, un po'da superstizioso timore che certe grandezze restino altrimenti impicciolite nel concetto dei più, e un po'anche da paura che, risolvendosi che sia data qualche importanza all'invenzione della materia, non ne venga ai critici un obbligo, sommamente gravoso, di informarsi bene delle fonti dell'autore onde discorrono. E difatti, se si tratta d'un povero romanziere o drammaturgo contemporaneo, verso cui han meno riguardi, e del quale assai più facilmente scoprono donde abbia potuto rubacchiare, allora sì che si mettono, e con che zelo, a rilevare ogni particella dell'intreccio che colui abbia mutuato da altri!

Siamo dunque sinceri e ragionevoli. Che la fanta-

sia umana sia molto più sterile che generalmente non si creda, che essa soglia più di frequente rimuginare, ritoccare, combinare, amalgamare racconti vecchi, che crearne di pianta dei nuovi, è una gran verità, che gli studj sulle novelline popolari e loro portentosa propagazione nel tempo e nello spazio e gli studj sulle fonti di molte celebri opere poetiche hanno provata assai largamente. Che la grandezza dell' ingegno poetico non tanto dipenda dall'abilità di inventare fatti ed intrecci, quanto da altre doti, quali l'acuta penetrazione dei segreti del cuore umano, la genialità delle immagini, la perfezione dello stile e via via, non si vuol mettere in dubbio. Che un disegno felice infelicemente colorito sia presto dimenticato, e che chi lo riprenda e lo colorisca mirabilmente richiami a sè tutta l'ammirazione del pubblico e le lodi della posterità, è pur cosa naturalissima. Ma che tra il colorire mirabilmente un disegno tutto proprio e il colorire mirabilmente un disegno altrui ci corra qualche cosa, sì che la prima cosa valga un po' più della seconda, questo, per Dio, non c'è sofismi di critici che ce lo possa levar di capo! Inventar di pianta tutta la materia dell' opera propria, nessun poeta, per quanto grande, lo può. Ma chi, a parità di condizioni in tutto il resto, ne inventi di più, ha senza dubbio una maggior potenza. E se messer Ludovico, ben conclude il Rajna il suo libro, « avesse inventato da sè il moltissimo che ebbe da altri, alla corona della sua gloria si aggiungerebbe più che una foglia d' alloro. » Proprio d'alloro, non di quercia!

IL PONTANO DEL TALLARIGO (1)

(1872).

Del secolo XV, come dice à ragione il Tallarigo, gli storici della letteratura italiana se ne sbrigano per solito « col ritornello ch'ei fu il secolo dei latinisti e dell' erudizione ». Eppure, quel secolo avrebbe meritata una storia come tutti gli altri. Giacchè, se i dotti d' allora generalmente preferirono di scriver latino , di quella parte però di letteratura volgare, che avea più diretta attinenza col gusto e col sentire del popolo, nel quattrocento continuò e si allargò il corso incominciato più d'un secolo innanzi. E d'altra parte, la stessa letteratura dotta latineggiante non si può dire che fosse un puro spasso erudito, un semplice esercizio di stile : era sempre l' espressione del pensiero della classe dotta della nazione. La storia, la filosofia, la poesia, a cui sarebbe stata adatta e natural veste e potente incentivo d' indipendenza e d' originalità la lingua volgare, si trovarono bensì un po' incarcerate nella forma latina e ci scapitarono d' originalità e di novità, ma pure bene o male in quella forma si espressero ; quindi la serie degli scrittori che adoperarono il latino non si può trasandare addirittura, senza lasciare una buona lacuna nella storia del pensiero e della coltura na-

(1) *Di Giovanni Gioviano Pontano e dei suoi tempi*, Monografia del prof. C. M. Tallarigo, Parte 1.ª

zionale. Ma coteste non eran sottigliezze da venire in mente ai nostri storici di una volta, i quali, avendo un concetto superficiale del moto delle lettere, e poco brigandosi della storia *interna*, come la dicono i Tedeschi, poco o punto si mescolavano di pensiero e di lacune. Oggi però il quattrocento s'è cominciato a studiar da parecchi con molta premura, qualche storia letteraria ne ha trattato un po' più a lungo del solito, e, quel ch'è più, non son mancate monografie, così sui generi e sugli autori popolari come sugli autori latineggianti. Ed a queste ultime vien ora ad aggiungersi l'accurata e giudiziosa monografia del professor Tallarigo sopra Giovanni Gioviano Pontano; della quale abbiamo già a stampa la prima parte, concernente la vita e i tempi di questo.

L'autore tratta dell'origine del Pontano, della sua educazione domestica, delle condizioni del paese dove nacque e di quello ove per un pezzo andò a stare; della venuta di lui a Napoli, presso la corte aragonese, delle condizioni di questa corte, dei protettori ch'ei vi trovò, e degli uffizj che vi ottenne, di maestro del principe Carlo di Navarra, e di uffiziale della regia cancelleria. Discorre, quindi, delle condizioni intellettuali e morali del quattrocento; poi, della guerra che, appena salito al trono, dovè sostenere il Re Ferdinando contro a Giovanni d'Angiò, e della parte grandissima che il Pontano vi prese, e dell'esperienza che ne attinse nelle cose militari. Passa a parlare del matrimonio del Pontano, e delle sue gioje e de' suoi dolori domestici; e poscia, degli studj classici in Napoli, e della gran parte che insieme al Panormita egli vi ebbe; e in apposito capitolo dà alcuni cenni storici sull'Accademia che prese nome da lui. Séguita poi a narrare

distesamente quella vicenda continua di guerre e di paci che affaticarono il regno di Ferdinando, dopo la vittoria da lui riportata sull' Angioino, e, dimostrando esser troppo parziale la severità che verso l'Aragonese si è soliti usare, va dichiarando la partecipazione continua che agli atti di Ferdinando ebbe il Pontano, il quale diè prova di accorgimento finissimo e di tenace energia, sovente verso lo stesso Re Ferdinando, messo sù continuamente dai curiali, i quali allora (badiamo, allora !) seminavano dappertutto dubbj , sofisticherie e cavilli. L'Autore ci mostra, dopo, il Pontano nella carica di primo ministro, ponendo soprattutto in rilievo l' eccellente condotta ch' egli tenne di fronte al pericolo dell' invasione straniera, e gli atti energici fatti e consigliati da lui per combatterla, resi tuttavia interamente vani da un triste concorso di dolorose circostanze, fra le quali la morte di Ferdinando, la fiacchezza del successore Alfonso II, che, pur prestando ai consigli del Pontano riverente attenzione, non avea però forza di seguirli, e, dopo la sua abdicazione, i tradimenti fatti al valoroso Re Ferdinando II, che resero Carlo VIII padrone del Reame. Il Pontano, accusato dal Guicciardini di aver vigliaccamente inneggiato al Sire di Francia, è difeso abilmente dal nostro autore. Il quale finalmente con la narrazione degli avvenimenti politici seguiti fino alla morte del Pontano, e delle vicende domestiche e della morte di lui, accaduta il 1503, chiude il volume e la prima parte della sua Monografia.

In questo volume non si trovano in verità molte idee originali ; ma v' è pure molta accuratezza, molta coltura, rettitudine di criterio, nobile sentire. Quindi nasce il desiderio di veder presto pubblicata la se-

conda parte, che avrà a trattare delle Opere del Pontano (1).

Oltre a questo desiderio io ne avrei, a dir vero, un altro; e sarebbe di non trovar nella seconda parte certi difetti che trovo nella prima. Lascerò a chi è specialmente versato nella storia napoletana la cura di esaminare il libro del Tallarigo per ciò che concerne le notizie storiche particolari; io ne farò piuttosto un esame letterario.

In primo luogo, in un libro dove alla narrazione di una vita politicamente e letterariamente operosa va congiunta la dichiarazione della società e dell' epoca in che quella si andò dispiegando, uno de' pregi di composizione più degni d' esser ricercati è, che la materia riceva un assetto tale, che le due parti del lavoro si innestino e si fondano bene insieme, dimodochè il lettore da un lato non abbia mai a vedere il protagonista isolato dal mondo che lo circonda, lo educa e lo ajuta o attraversa, e dall' altro ei non sia così pienamente occupato delle condizioni generali de' tempi da dimenticare per lungo tratto il protagonista. Ora, il libro del Tallarigo, un po' forse per indocilità della materia medesima, un po' anche per concepimento difettoso dell' opera, non ha questo pregio. Le due parti, la generale e la personale, spesso si alternano semplicemente: per di molte pagine il Pontano è proprio dimenticato; e anche quello a cui egli stesso cooperò è talora narrato prima, e la parte che egli vi prese rammentata solo in fine. Ancora,

(1) [Fu poi pubblicata, con la seconda edizione della parte prima, da Domenico Morano, nel 1874. Non ho qui il tempo nè l' intenzione di farne un esame; ma non posso a meno di dire che l'opera così completa fa davvero onore al nostro buon Tallarigo].

la vita pubblica e la privata sono interamente disgiunte, e talora, arrivati con la vita pubblica a un dato anno, l'autore ci riconduce più anni indietro per ripigliare il filo della vita privata. Ci è tutta la materia, ma non è ben fusa.

Sarebbe ancora necessaria al Tallarigo una maggior serenità di giudizio. Non è già che i fatti ei li travisi per ispirito partigiano; in fondo, egli è storico non solo veridico, ma giusto. Se non che pecca spesso di esagerazione oratoria. Nella prefazione, per esempio, ei dice *colossale* la figura storica del Pontano; sicchè, leggendo il libro con quel *colossale* sempre in testa, si sta sull'intesa aspettandosi da un momento all'altro un qualche fatto grandioso dell'eroe. Ma, a dire il vero, sebbene questo appaja sempre uomo retto, giudizioso, sincero, coraggioso, perspicace, fornito insomma di tutti quei pregi che fanno un uomo eccellente, tuttavia colossale, proprio colossale, non c'è verso che sembri mai. Eppure il Tallarigo non si è lasciato sfuggire nulla di lodevole che il Pontano abbia fatto, e in niuna cosa l'ha trovato mai *dormitantem*, neppur quando ebbe la debolezza di dedicare allo sterminatore della dinastia aragonese i due primi libri *de Fortuna* (v. nota 2 a p. 260)! — Forte nell'amore, il Tallarigo è forte anche nello sdegno, e lo sanno i Papi! Di certo, egli ha ragione d'accordarsi col Machiavelli nel dare a loro la colpa d'avere impedita l'unità nazionale; ha ragione di sostenere che la malafede e la corruzione loro fu un pessimo esempio per tutti gli altri Italiani, pei principi specialmente. Pure lo scagliarglisi contro ch'egli fa così spesso e volentieri, attribuendo a loro tutta la colpa della corruzione italiana, a pensarci freddamente, non è giusto. Non

è giusto, perchè tra le ragioni della corruzione della Chiesa ci dovè essere appunto l'aver essa avuto sede in Italia. Certo, sempre e dappertutto le caste sacerdotali contraggono brutti e funesti vizi; ma la curia romana è andata tropp'oltre nella via del male, perchè non si debba la sua malvagità spiegare in gran parte col carattere stesso degl'Italiani. I quali sono di lor natura poco religiosi; il che, se di per sè può non essere un male, diventa un gran male quando la religione debba stare nelle loro mani. In un paese di più rigogliosa vita morale, e più disposto a prender sul serio le credenze religiose, la Chiesa non sarebbe caduta *in così basso loco!* Insomma, la Chiesa romana fu una pianta malefica che aduggiò il nostro bel paese, ma la sua malefica natura essa la dovette per buona parte ai velenosi succhi, che bevve da questo suolo in cui avea infitte le sue radici.

Ma non è che il Tallarigo neghi queste cose, o le ignori; egli è che, quando parla dei papi, quasi quasi gli pare d'averli lì, faccia a faccia con lui, e quindi non si sa tenere dal far loro una paternale. Perciò le circostanze attenuanti ben egli le vedrà, ma non le può mettere in vista, per non attenuare l'efficacia del rimprovero. Se non che, per l'appunto il tuono oratorio è quello che lo storico non deve assumere. Lo storico deve contemplare serenamente il corso de' fatti, e ritrarlo, non già senza sentimento, ma senza passione. Deve sempre guardare se in un delitto non ci sia un qualche incidente che ne scemi l'orrore, se in qualche magnanimo e virtuoso atto non entri per avventura un fine interessato che ne menomi la maraviglia. Lo storico dev'essere un giudice, e dal seggio di giudice non deve mai discen-

dere per andarsi a mettere accanto a una delle parti, sia pure a quella che ha più di ragione che di torto. Se non altro per questa ragione, che quelle parti non son più in questo mondo. Quando lo storico litiga con personaggi storici morti da secoli, quando fa delle ramanzine ad Alessandro VI, a Cesare Borgia, che, per buona sorte, non son più tra di noi, fa opera affatto inutile ; perchè egli, non avendo avanti a sè che dei concetti storici, delle figure storiche ricostruite per isforzo d'immaginazione, li tratta come esseri vivi, e li vuol fare arrossire e convertire, e riesce così semplicemente a quello che Platone diceva un lottare con le ombre, uno σκιαμαχεῖν.

Lo storico deve discorrere alla buona col lettore, che egli deve ritener fornito di un sufficiente criterio morale, sì da non aver bisogno che gli si dica ogni momento : questo è bene, questo è male. Perciò deve esporre i fatti semplicemente; e tutt' al più, da qualche frase ironica o con qualche modo incisivo può far trasparire il sentimento che quelli suscitano nell' animo suo, ed, è da presumere, anche nell'animo del lettore. Ecco invece come il Tallarigo si dà inopportunamente a moralizzare. P. es., a pag. 255 scrive : « Il trattato di Granata... suggellò l' ini-
« quo patto, e papa Alessandro, contento che al suo
« prediletto bastardo, l' osceno tiranno Cesare Bor-
« gia, era data facoltà d' insanguinare le Romagne, e
« di farsi un ducato col tradimento, il pugnale, il ve-
« leno, retaggio di sangue che poi dovea costituire
« parte di quel potere temporale che oggi si vorreb-
« be innalzare alla dignità di sacramento, papa Ales-
« sandro applaudì al turpe mercato e vi pose la sua
« sanzione papale con una bolla, ch'è rimasta monu-
« mento insigne di ribalderia di quel nefandissimo

« pontefice ». Or metteva conto di far tutte queste cerimonie a Cesare Borgia, e di mettercene in mostra tutta l'armeria, e di dar del nefando ad Alessandro VI, e far quasi le meraviglie che, papa, non pensasse che a conquiste, e non avesse scrupoli di far bolle ribalde? Bella novità eh, che Alessandro e Cesare Borgia ne facessero di così grosse?! — Subito dopo continua: « Il 25 di Agosto... Re Federigo, vedutosi « tradito dal proprio sangue, con un esempio di per- « fidia, che non ha riscontro che in quello di Giu- « da... » Ma che l'orrore non ci levi la memoria! Io me n'appello al Tallarigo, che sa la storia certo molto meglio di me: quello di Ferdinando è veramente il primo caso d'un potente che abbia per interesse tradito un suo congiunto? Per cercare un modello a Ferdinando il Cattolico purtroppo non c'è da rimontare fino a Giuda! Anzi, se l'ho a dire, mi pare che sarebbe proprio un atto d'umanità di lasciarlo dormire in pace oramai il povero Giuda, come colui che fece ciò che nè Ferdinando il Cattolico nè altri traditori hanno fatto, cioè si pentì molto sul serio, tanto da restituire quei maledettissimi trenta danari e appiccarsi!

Quelle gran frasone, che, a sfrondarle, bene, non dicono niente di esatto e di peregrino, non sono solamente suggerite al nostro autore dal gusto di moralizzare, ma ancora dal criterio secondo il quale egli regola la sua lingua e il suo stile. Egli ha, pare, in mente la *dignità della storia*; quindi tira giù periodoni rotondi, frasi solenni, sentenze morali, latinismi di locuzione, e persino le date scritte in parole anzichè in cifre, che è, se il lettore non lo sapesse, un altro degl'ingredienti della dignità suaccennata. A momenti ti par di leggere il Colletta, niente-

meno! Quando si narra in cotesto tuono caricato, è naturale l'andare in cerca di frasi risonanti, ed è ancor più naturale quindi il riuscire in frasi che non dicono niente. Per esempio, a pagine 37, dopo raccontate le stragi di Assisi fatte dal Piccinino, l'autore esclama: « Fortuna che la giustizia di Dio » (in parentesi, è curioso modo di dire questo: « Fortuna che Dio fece giustizia », quasi che Dio faccia giustizia solo qualche volta, per un casaccio) « *stanca di una esistenza lorda di sangue*, ne tronca innanzi tempo il filo ». Questa è mitologia bella e buona! Il credente stesso si deve fare oggi della Provvidenza un'idea un po' diversa da quella che s'aveva, quando si vedeva dappertutto il dito di Dio, e ti sapeano dire per filo e per segno tutti i fini della Volontà divina, che pareva che questa glien avesse proprio fatta la confidenza. Oggidì anche chi ammette l'influsso di una mente suprema sopra il corso della storia umana, non s'azzarda ad entrare proprio nei fini dei celesti decreti, e ad invocare così spesso la Provvidenza persino nelle piccole occasioni; se non altro per non dar di capo in certe tremende objezioni che subito si susciterebbero. Per esempio, quando il Tallarigo attribuisce la morte del Piccinino alla giustizia divina *stanca* delle stragi da lui fatte in Assisi, gli si potrebbe subito domandare: O di grazia, perchè la divina giustizia aspettò a *stancarsi* dopo le stragi? Poteva addirittura, Ella che tutto prevede, troncare il filo dell'esistenza di quel galantuomo, prima ch'ei menasse strage dei poveri Assisiani. Che diavolo! Le misure preventive, che noi possiamo pretendere dalle nostre *Questure*, ove non imperano che menti limitate (anche troppo, alle volte!), sarebbero impossibili alla mente illimitata e presciente di Dio?!

Il Tallarigo potrebbe darmi qui del pedante, e dire ch'io ho torto a pigliarla così di proposito a sofisticare sopra la sua frasellina, come fosse una tesi di teologia; mentre egli ha detto a quel modo, così, per dire! Ma gli è appunto questo dir per dire che non va. Questo andar cercando un modo solenne, sia pur falso, per dire una cosa così semplice come questa, che il Piccinino *ci levò l'incomodo*! — Così pure a pag. 29, dopo descritta l'educazione che il Pontano ricevette in casa, la loda come « una edu-« cazione, che, prima che alle menti, sa parlare al « cuore, in maniera sì acconcia e giudiciosa da dis-« gradarne tutta quella scienza che, *con moderna boria*, chiamano Pedagogia ». Ma, orsù, crede sul serio il Tallarigo che il secol nostro sia più borioso dei passati? O crede che quella stima che ha di sè stesso il nostro secolo sia men giustificata di quella che di sè stessi hanno avuta gli altri secoli? E vorrà forse negare che l'educazione è stata oggidì studiata con più amore ed accorgimento, e più di proposito, che non si sia fatto per lo passato? Che nel quattrocento vi sia stata, in dieci, in cento, in mille famiglie una naturale abilità educativa, questo vuol forse dire che il tempo che oggi si spende a ricercare e diffondere sani metodi educativi sia tempo buttato? E chi nega che prima del sorger della scienza vi sieno delle attitudini naturali? E potrebbe anzi sorgere mai la scienza, se quelle non ci fossero? E che boria ci può poi essere a chiamar *pedagogia* la pedagogia? Con un nome che significa il farsi guida ai fanciulli? — Ma non è che il Tallarigo sia disposto a negare tutta cotesta roba; egli è che, descritta la educazione data al Pontano e dimostratala buona, gli è parso di non aver detto abbastanza, ha voluto riu-

scire in qualcosa di grosso, e così ha messa fuori quella frase astiosa e codina, che stona tanto in un libro così liberale.

In breve, trovo nel Tallarigo troppa prolissità e troppa ricercatezza. Uno scrivere più conciso, più naturale, più spigliato, gli gioverebbe immensamente; oltrechè, se egli arrivasse a spogliarsi di alcuni preconcetti sulla forma storica, io affermo che quello non gli costerebbe fatica. Difatti la prefazione, che non essendo un brano di solenne storia, è stata scritta con semplicità, è propriamente bella, e si fa leggere e rileggere; il che di nessun' altra delle pagine del volume si può dire. E lo stile amabile della prefazione ci fa intendere che quei difetti che guastano poi il libro, più che naturali all'ingegno dell'autore, devono dirsi attaccatiglisi per abitudine.

IL CLODIO DEL PROF. GENTILE [1].

(1876).

Questo saggio storico dell' egregio professor Gentile è in sostanza una monografia su Clodio, la quale però, dando un concetto adeguato anche degli altri personaggi coi quali il turbolento tribuno si trovò a cospirare od a lottare, e degli avvenimenti principali dell' epoca in cui egli dispiegò la sua attività funesta, viene ad essere una rappresentazione pressochè completa di quel periodo così burrascoso, in cui si maturò la fine della libertà romana. Ma il Gentile ha saputo evitare un difetto in cui facilmente cadono quelli che si mettono a narrare *la vita e i tempi*, come suol dirsi, di un uomo celebre o famoso; il difetto cioè di abbandonare spesso per lunghissimi tratti il protagonista e spingersi a gonfie vele nel mar della storia generale, tanto da dimenticare affatto esso protagonista, valso semplicemente di pretesto a interminabili scorrerie storiche. Il Gentile, invece, ha saputo fare un largo quadro, in cui però la figura di Clodio campeggia sempre. Un po', bisogna dirlo, ciò è merito di Clodio stesso, che fece sempre parlar molto di sè, e non ebbe un momento di requie; ma ci resta pur sempre una parte di merito pel narratore accorto.

(1) *Clodio e Cicerone*, Studio del prof. Iginio Gentile—Milano, Höpli, 1876; pag XII-320.

Il quale esordisce con una sommaria rassegna dei fasti della *gens Claudia*, a cui il tribuno apparteneva; passa poi a narrare le prime scapestrerie di Clodio (violazione dei misteri della Dea Bona), e il processo che gliene fu fatto. Quindi racconta come l'ambizioso patrizio, per diventar tribuno della plebe, riuscisse, dopo molte brighe e violenze, a farsi adottare da un plebeo; dopo di che afferrò il tribunato, e se ne servì a mille soprusi e a mille vendette, tra le quali memorabilissima l'esilio di Cicerone. Narra poscia la diminuita potenza di Clodio e il sottentrare di Annio Milone nel tribunato, e il richiamo, che costui principalmente promosse, di Cicerone dall'esilio; quindi il ritorno di Milone alla vita privata e il salire di Clodio all'edilità, e le lotte e gli assalti di piazza con cui i due capipopolo seguitarono a sommuovere la repubblica, e che finirono coll'uccisione di Clodio per opra di Milone, coll'esilio di costui e con la quasi dittatura di Pompeo.

Il Gentile non fu costretto a starsi contento allo studio delle sole opere, concernenti la storia antica, dei critici moderni, e fermarsi a una erudizione di seconda mano. Egli invece, come peritissimo che è delle lingue e letterature classiche, ha potuto adire le fonti; e per tessere la sua bella monografia ha spogliato l'Epistolario di Cicerone, parecchie di lui orazioni, e i commentatori antichi di esse, principalmente Asconio Pediano e lo scoliaste bobiense scoperto dal Mai, e ha sfruttato quel poco che degli storici latini ci è sopravvanzato relativamente al periodo clodiano; e Dione Cassio e gli altri storici greci, i quali sono, del resto, di poca importanza, perchè pedissequi per lo più alle opere di Cicerone, che son per noi stessi le fonti dirette. Ma è inutile già dire

che il professore Gentile, esperto della filologia tedesca, ha adoperato anche i lavori critici moderni, del Lange, dello Zumpt e di altri. Se non che, egli dice che per questa parte si è tenuto *pensatamente contento ai pochi ch'erano del maggior momento*. E di ciò, sebbene nel fatto non credo gliene sia derivato danno, non saprei, in massima, approvarlo. Certo, il voler tener dietro, oltrechè alle opere maggiori, anche alle innumerevoli dissertazioni che si pubblicano in Germania su qualunque dei soggetti attinenti alla storia e alla filologia antica, è impresa poco men che disperata. Ma la conseguenza che si deve trarre da cotesta estrema difficoltà della cosa non è già di rassegnarsi *pensatamente* a circoscriversi in poche opere, bensì di fare tutti gli sforzi per non restar troppo lontani dalla meta; la quale dovrebb'essere sempre di poter scrivere sopra un soggetto sol dopo una piena informazione di quanto s'è scritto intorno ad esso. Si capisce che nella scuola, per aver come una base ferma e per non sgomentare i giovani portandoli sul terreno perpetuamente mobile della ricerca scientifica, mobilità che prematuramente avvertita potrebbe condurli a un eccessivo scetticismo, si capisce, dico, che nella scuola il maestro si obblighi a una pensata limitazione. Ma in un saggio storico destinato al pubblico, il limitarsi a poche opere critiche è una colpa, la quale è aggravata, anzichè attenuata, dalla premeditazione che vi si metta.

Ma, torno a ripetere, se in massima non approvo ciò che l'egregio professore volle proporsi, io non veggo che nel fatto gliene sia venuto alcun danno.

Nelle prime pagine la monografia del Gentile non ha molta anima nè movimento; ma dopo, essa at-

trae sempre più il lettore, il quale si sente proprio trasportato in mezzo a quell' epoca burrascosa, a quella Roma perpetuamente tumultuante, a quelle lotte, ogni dì più infruttuose, degli onesti inflacchiti e intimiditi contro i ribaldi ambiziosi e strapotenti. E il più bello è che il narratore, oltre la fedeltà nel riferire i fatti, ha la più sicura serenità nel giudicarli. Il suo spirito è temperante e spassionato, e dà *unicuique suum*, senz' alcuno sforzo. Non carica le tinte di nessun carattere; degli onesti stessi, come di Cicerone, vede tutte le debolezze e le colpe; degli stessi malvagi, come di Clodio, riconosce i pregi. Tutti oramai s' erano gettate le leggi dopo le spalle! esclama egli ad un certo punto; e questa esclamazione potrebb' esser come la conclusione, l' epifonema, di tutta la sua bella monografia. È un' epoca di dissoluzione morale e politica, in cui ogni elemento antico è ormai vecchio, ogni elemento nuovo è vizioso. La disposizione d' animo che nel suo libro ci mostra l' autore è la più adatta e necessaria allo storico; e senza di essa anche gli uomini di altissimo ingegno e di grande dottrina possono bensì scrivere opere dottissime, ingegnose, acute, ma profondamente vere e giuste no. E la storia romana, ognun lo ricorda, non ha avuto sempre la fortuna d'imbattersi in istorici ricchi della serenità d'animo di cui lodiamo il giovane professore lombardo.

Io non vedo l' ora che in Italia si finisca una buona volta di parlare, a proposito di ogni opera e di qualunque soggetto, di lingua e di stile. Ma finchè quell' ora non arrivi, il tacerne può esser colpa. Lo stile del Gentile non è pesante o ambiziosamente ornato: la sostanza del suo discorso è di una grande semplicità, quale propriamente si addice alla nar-

razione storica. Ma nei particolari, come a dire nella scelta di certe parole, nella collocazione di certe altre, in certi nessi e giunture del discorso, c'è un non so che di stentato e di accademico. Deve dire che Re Tigrane, per non aver voluto consegnare ai Romani il Re Mitridate, finì ad attirar su sè stesso la guerra: ed ecco ch' egli ti dice poeticamente e latinamente *in sè stesso converse la guerra* (p. 22), che ci richiama subito alla mente il virgiliano *in me convertite ferrum*. Deve tradurre l'epiteto che fu dato a Clodio di *felix Catilina*; ed egli lo traduce *felice Catilina* (p. 33) e ha paura di scrivere un *Catilina riuscito*, come oggi si direbbe. Se fossero soli questi due casi o anche cento di simili, non varrebbe la pena di parlarne; ma come a ogni periodo ce n'è più d'uno, e la loro somma dà a tutto il libro una idea di stento, così non è stata, spero, una pedanteria il farne cenno. Si vorrebbe, insomma, vedere questa narrazione in forma più semplice e più moderna. Tanto più che pur troppo il libro, sebbene di storia antica, non manca di attualità; sicchè leggendolo si provan certi sconforti, che non sono soltanto una commozione drammatica e retrospettiva per i fatti di venti secoli fa. Seneca disse che *omne tempus Clodios feret*. E il nostro tempo ne ha pur esso prodotti dei Clodj; e sono ben anche *riusciti! — felices!*

IL CARATTERE, GLI AMORI
E LE SVENTURE
DI TORQUATO TASSO.

(1869 e 1875).

> . . . Forse voi vorreste un Bortolo più ideale; non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.
>
> MANZ. *Prom. Sposi*, cap. XXXIII.

SOMMARIO. — I. Metodo imperfetto che si suol tenere nello spiegare le sventure del Tasso. — II. Qualità che questi ebbe dalla stirpe, dall'educazione impartitagli da' genitori e da' maestri, e dall'influenza delle condizioni domestiche fra cui passò la puerizia. — III. Prima entrata in corte e prime impressioni. — IV. Mediocre tranquillità de'primi anni. — L'Aminta — La Gerusalemme — Revisione del poema. — V. Ideale di felicità — Desiderj insoddisfatti — Trattative coi Medici — Imprudenze — Fissazioni religiose — Tre fughe da Ferrara e tre ritorni — Prigionia e sue cagioni — Indole di Alfonso II da Este. — VI. Amori. — VII. Dalla prigionia alla morte.

I.

Vi è un Tasso leggendario, ad uso dei poeti e delle persone colte non dedite agli studj critici. Nella credenza di costoro il Tasso fu un gran poeta amareg-

giato dalle critiche dei pedanti, e un cortigiano di cuor sensibile che s'innamorò perdutamente della principessa Leonora; epperciò, sia che ne fosse poco corrisposto, o che per la disparità della loro condizione sociale ei non potesse, anche corrisposto, esser amante pienamente felice, o che il duca Alfonso si sdegnasse di simili amori, di certo egli fu chiuso in carcere, ove ne impazzì o quasi. Questo Tasso leggendario è un *quid medium*, come ognun vede, tra il *Ruy Blas* di V. Hugo e il *Consalvo* leopardiano. Ma noi non vogliam romanzi nè belli nè brutti: vogliamo storia.

Vi è un Tasso degli eruditi, smaniosi di spiegar tutto con ragioni piccole e ben circoscritte. Di loro chi fa dipender tutte le sventure del Tasso da un bacio dato in pubblico alla principessa Leonora; chi da certe poesie lascive scritte dal Tasso a lei, che la malignità dei cortigiani avrebbe fatto capitare in mano d'Alfonso; chi dice che tutti i disgusti d'Alfonso e le sventure del Tasso provennero dalle trattative che questi fece per passare alla corte dei Medici, e che l'amante di lui fu Lucrezia, sorella di Leonora, e moglie di Francesco Maria della Rovere; chi dice che al Tasso nessuno volle male, e che l'unica sua disgrazia fu l'essere affètto da una *monomania religiosa*, inoculatagli sin da fanciullo dai maestri Gesuiti.

Ognuno, insomma, dice la sua; ma son quasi tutti però d'accordo nel cercare una ragione unica e precisa delle sventure del poeta. Mentre, a leggere spassionatamente le sue opere, il suo epistolario, le memorie del suo tempo, si vede chiaro come si tratti di un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma soprattutto interne, che fecero del

Tasso a poco poco un uomo quasi per tutti i versi sventuratissimo, e vittima più di tutto della sua stessa natura.

Per rendersi ragione delle sventure del poeta, bisogna penetrare nell'intimo del suo spirito, scoprire i tratti principali del suo carattere e il modo della formazion di questo, e considerar l'uomo rispetto all'ambiente che lo circondò. Allora s'intende che l'infelicità sua fu un fatto inevitabile ; e che le precise ragioni escogitate dagli eruditi possono anch' essere o tutte vere o tutte false, senza mutar di molto la sostanza delle cose.

In questa via , che potremmo dire psicologica, si son talora messi, nei momenti meglio ispirati, anche gli eruditi a cui si è accennato, e con più franchezza vi hanno poi proceduto altri critici, come i due biografi inglesi del poeta , e come Cesare Guasti , Vittore Cherbuliez (1), e Francesco de Sanctis. Ma da nessuno, a mio credere, quella via è stata percorsa intera. A ciò mi metto ora io, augurando al Tasso che non sia per lui un' altra sventura , postuma, l'essere illustrato da me (2).

(1) *Il Principe Vitale*, racconto, nella *Rev. d. d. Mondes.*

(2) Delle molte opere d'immaginazione relative al Tasso, non possono in nessun modo, per diverse ragioni, esser passati sotto silenzio il dramma del Göthe e quello del Goldoni. Nel *Torquato Tasso* del Göthe, nonostante la solita freddezza scultoria, c' è vera ispirazione e vero sentimento storico. Il carattere del Tasso è, così idealmente come storicamente, assai vero; e così quello di Antonio Montecatino. Alfonso è troppo più amabile e mite di quel della storia. Eleonora e l' amore sono idealmente ben tratteggiati, ma ancor essi dubito assai che rispondano alla storia. Il dramma del Goldoni poi, anche lasciando stare lo strazio inutile che vi si fa della storia, accumulando in un breve tratto dell'anno 1581 (il Tasso quell'anno era

II.

« Rade volte risurge per li rami L'umana probitade », disse Dante ; ma io credo che, a far raccolta di tutte le eccezioni a tal principio, si troverebbe che è esso in fondo l'eccezione. Comunque sia, una delle eccezioni più solenni, e più pericolose ad esso principio, è il gran riscontro che in molti punti si trova fra l'indole di Torquato e quella di suo padre. Questi fu, non meno del figlio, docile a ricevere e umile da domandare consigli intorno a' suoi lavori (1). Di meno talento, ma di più senno pratico di Torquato, fu abilissimo segretario di Ferrante Sanseverino; e quando questi cadde in disgrazia dell'imperatore, egli, per gratitudine a'beneficj ricevuti, non esitò a seguirne l'incerta fortuna ; e, lasciata la diletta famiglia, peregrinò con lui in Francia e in Germania ; e solo s'indusse ad abbandonarlo e a passare a parte imperiale, quando, negatigli colui i trecento scudi annui con cui lo sovveniva, egli si vide senza soccorso, e libero da qualunque impegno (2).

in prigione !) tutte le vicende passate e future del poeta, è un dramma di una semplicità così primitiva, che, a non conoscere il carattere del teatro Goldoniano, si piglierebbe per una parodia. Don Gherardo, Tomio, Fazio, le tre Leonore, son tipi goffi da non si poter ridire. E in quanto poi al protagonista, il Tasso Goldoniano ha tanto che fare, non dico col Tasso della storia, ma con un qualunque Tasso non indegno d'esser preso per il Tasso vero, quanto, mettiamo, *le bouillant Achille* della *Belle Hélène* ha a fare col δῖος Ἀχιλλεύς dell' Iliade.

(1) Serassi, *Vita di T. Tasso*, I, 36, 116-18, 134.

(2) Epistolario di Bernardo; II, 385.

Lontano sei anni dalla sua Porzia, tutta affetto per lui e pe' figli, non potendo rassegnarsi alla penosa lontananza, nè osando far venire a sè la moglie abbandonando tutta la dote alla rapacità de' cognati, provò alla fine lo strazio di sentirla a un tratto morta, e forse di veleno. Simili dolori non provò Torquato, *che nulla si curò d' umana prole*, al dir del suo amico Costantini, e che ebbe tendenza più alla vita spensierata del poeta di corte, che alla vita posata della famiglia (1). Simile invece fu il pensiero, che sul declinare della loro vita ebbero entrambi, di farsi preti. Simile la moderazione con cui entrambi furon soliti di rassegnarsi alle indelicatezze e alle malignità altrui; giacchè anche Bernardo, come Torquato, a cose fatte non ebbe mai cuore di muovere aspri rimproveri a nessuno; per cui perdonò volentieri alla figlia il matrimonio contratto a sua insaputa, che per più mesi non gli avea neppur partecipato, allorquando seppe che amava molto lo sposo e n' era corrisposta di eguale affetto (2); e pel principe, che gli avea fatto torto dando retta alle insinuazioni maligne de' cortigiani, non ebbe che parole di compatimento e di scusa (3); e al figlio, mandato a Padova per istudiare leggi, quando seppe che non poteva risolversi a preporle alla poesia e alle

(1) Non mi si citi il Dialogo del *Padre di famiglia!* Altro è un sentimento momentaneo, eccitato dallo spettacolo di una tranquilla e frugale famigliuola, ed il sapersi collocare e vivere un po' coll' immaginativa in una data situazione drammatica, e altro sono gl' istinti e gli abituali desiderj della vita ordinaria. « *Niuno conobbe meno* del Tasso *le gravi felicità della famiglia* » (Balbo, *Somm.*).

(2) Serassi, I, 131.

(3) Id. I, 32.

lettere, non inflisse la tortura che diede Petracco a Francesco, di fargli un falò di tutti i classici, ma acconsentì, sebbene con qualche timore sull' avvenire di lui, che abbandonasse gl'*ingrati studii* (1). — Tale fu Bernardo: colto, attivo, paziente, affettuoso, facile perdonatore; e molte delle sue qualità trasmise, e con la moglie educò, nel figliuolo.

Nell'educazione di Torquato però ebbero ancora parte i Gesuiti, le cui scuole ei cominciò a frequentare a sette anni e smise a dieci, e che lo resero zelantissimo delle pratiche divote. A trentasei anni egli rammenta ancora con tenerezza ed ardore la prima comunione che gli fecero prendere, e gli effetti mirabili che ne risentì. Non so se l' ajo don Giovanni d' Angeluzzo, (prete dabbene, pare; perchè Bernardo se ne fidava molto), continuasse con molto zelo l' opera de' Gesuiti; di certo, però, non dovè adoperarsi a disfarla.

Ma l' educazione della famiglia e della scuola non è la sola che diriga lo svolgimento delle facoltà del fanciullo. Come la pianta è ajutata a venir sù non solo dalla provvida o improvvida cura dell'agricoltore, ma anche dalla stagione più o men propizia, così il fanciullo cresce non solo sotto l' influenza delle cure degli educatori, ma sotto quella ancora delle condizioni domestiche alle quali cogli educatori medesimi deve sottostare. Ora il Tasso, dopo aver trascorsa la primissima fanciullezza fra gli agi e la letizia, si trovò presto circondato di malinconie e di dolori. Rimase fino a'dieci anni in Napoli con la madre, che si agitava fra la speranza e il timore, e s'affliggeva della distanza del marito, e della crudeltà

(1) *Rinaldo*, c. XII, st. 90.

de' parenti che col non volerle consegnar la dote la costringevano a rimanere. Andò dopo i dieci anni a stare col padre, che viveva dolente dell'ingratitudine del principe e della spietata guerra de' parenti, e ardente di riabbracciare la figliuola e la moglie, le quali infine non potè più rivedere. Ora, se egli non partecipò, fanciullo com' era, a tutti i dolori prima di Porzia, poi di Bernardo, dovè certo però, in ispecie con un ingegno così precoce e un animo così impressionabile com'era il suo, esser oppresso anche lui da quella nube di mestizia che involgeva la sua casa. Chi trascorre la fanciullezza tra le malinconie de' suoi cari, e tra le strettezze d' una vita precaria ed incerta, ne ritrae quasi sempre una sensibilità troppo presto raffinata, una troppo precoce serietà. Potrà anche dopo, ancor giovanetto, tornare a vivere una vita agiata e tranquilla, ma egli è già diventato un giovanetto assai diverso da quello che sarebbe se la sua vita fosse stata sempre a quel modo agiata e tranquilla.

III.

Passato quasi un anno, che fu il suo tredicesimo, a Bergamo presso i parenti, il Tasso andò a stare col padre alla corte d'Urbino, dove fu molto accarezzato, e fatto compagno di studio del giovinetto principe Francesco Maria. Dopo due anni si recò presso il padre a Venezia, e di là a sedici anni fu mandato allo studio in Padova , dove contrasse amicizia con giovani cavalieri (1) , de' quali fece menzione , come anche di varj principi e principesse, nel suo *Rinal-*

(1) Serassi, 1,145.

do. Invitato allo Studio di Bologna, vi andò, e vi raccolse onori e plausi; quindi dovutone fuggire, perchè sospettato d'aver composto delle pasquinate contro de' signori e gentiluomini, tornò a Padova, donde, dopo qualche tempo, raggiunse il padre alla corte di Mantova. Il povero Bernardo, visto fallire ogni sforzo per riacquistare l'aver suo, s'era persuaso che per Torquato non ci fosse ormai altra via che quella, ch' egli medesimo avea battuta, delle corti; sicchè iniziò trattative perchè il Cardinal da Este lo prendesse a' suoi servigi, e volle che il figlio prima di tornare a Padova, si presentasse e facesse conoscere alla corte di Ferrara. Quivi Torquato fu ben accolto, e poscia definitivamente chiamatovi alla fine d'ottobre del 1565. Or mentre egli s'apparecchiava a recarvisi, Sperone Speroni, che era tornato allora a Padova da Roma, dove era stato assai freddamente accolto dai nipoti di Pio IV, volle fargli uno spauracchio delle corti, e mettergli addosso un gran timore delle persecuzioni a cui, giovane inesperto e atto a suscitare invidia, sarebbe andato ad esporsi. Allo Speroni, irritato pel fiasco allora allora fatto, e propenso, da quel sofista che era, a non veder che male, dove, se le cose gli fossero andate a verso, avrebbe visto tutto color di rosa, non parve vero di fare una sdottorata col giovanotto, e di mettergli addosso un po' di tremerella, mentre lo vedeva avviarsi fiducioso a una corte illustre, e presentiva con gelosia, che vi avrebbe forse trovata miglior fortuna di lui. Il Tasso però c' ebbe una gran stizza, e se ne vendicò nell'Aminta, dove (1) allude a lui sotto il nome di Mopso, dicendo:

(1) Atto 1, sc. 2.

« ..... un dì mi venne
È bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume (Ferrara),
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra,
..... figlio ...
Va sull' avviso ... ecc. ecc. : »

Ma al Tasso parve invece trovare un

« ... felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene ecc. ecc. »

Difatti egli, giovane, amante della pompa, vago d'onori, facile a sperar grandi cose, quando si vide ben accolto, dispensato dai servigi più meschini degli altri cortigiani, ammirato e festeggiato da tutti pel suo talento, accetto alle principesse, immaginò che quella non fosse che un' arra della futura grandezza, e sognò una vita tutta agi e splendidezze, dedita tutta alla poesia, alla gloria, agli onori. Oltrechè, le impressioni della corte non erano per lui interamente nuove. Avea visto altre corti; poi, figlio d'una gentildonna e d'un cortigiano di gran conto, alla sua nobiltà d'origine teneva molto, e si vantava d'esser *nato ed allevato in corte* (1); gli pareva che da questa non sarebbe mai uscito da giovinetto, se il caso non l'avesse voluto; viveva finalmente in un tempo che la miglior ricompensa, che alle virtù dell'ingegno si potesse augurare, si credeva riposta in un alto impiego di corte. Sicchè, per tutte queste ragioni, nella corte estense egli restò affascinato, ci si sentì pago e soddisfatto, e pieno di speranze per

(1) Ep. I, p. 192.

l' avvenire; gli parve che per la corte, e per quella corte, egli fosse fatto apposta, e che là avesse ormai ritrovato, come oggi si direbbe, il suo *centro* (1).

IV.

Ed in verità, i primi anni che vi passò, essendo minori le sue pretensioni, e ancor vive le speranze in un migliore domani, non avendo egli inaspriti ancora gli animi altrui, nè persuaso sè stesso a non aver più pazienza, le scintille covarono sotto la cenere, ed egli fu abbastanza tranquillo ed operoso. Compose l'*Aminta*, di cui, con un intreccio artificiosamente congegnato e con una gran gentilezza

(1) [Soleva il Tasso da Ferrara recarsi spesso a Mantova a trovare il padre; e questi racconta in una sua lettera del 3 Marzo del 1567 che al povero Torquato avvenne una disgrazia: « .... Il povero giovine ordinariamente, andando nel letto, studia col lume finchè le vien sonno (sic), onde è avvenuto che, essendosi addormentato senza ricordarsi di spegner il lume, cadde il candeliero et s'accese il foco nella camera, talmente che prima che si destasse abrusciò i libri et tutte le robbe sue, et egli con la barba arsa si gettò dalla finestra et si fe mal a un piede. Madama Leonora intesa la sua disgratia gli mandò una dozzina di d.ti et tela per quattro camicie .... ». Il ch. sig. Attilio Portioli, che pubblicò questa lettera due volte (*Lettere inedite di Bernardo T.*, Mantova 1871, pag. 174; *Scritti inediti di Torquato T.*, Firenze 1870, p. 5) tiene avvenuto questo fatto a Mantova (il che credo anch'io, non senza però avvertire che non c'è nulla che ce lo dica esplicitamente e che escluda in modo assoluto la possibilità che sia avvenuto a Ferrara), e quindi crede che la Leonora qui accennata sia una di quelle di Mantova, e propriamente la Leonora d'Austria, moglie di Guglielmo di Mantova, poichè quella de' Medici, moglie di Vincenzo, era allora bambina].

di forma, seppe rendere abbastanza interessante il soggetto; quantunque fosse questo essenzialmente falso, giacchè la vita pastorale, troppo povera e meschina nella realtà, troppo artificiale nella rappresentazione fattane dai poeti, poteva dar luogo bensì a graziosi quadretti di semplici e delicati tratti, ma non ad un'ampia tela drammatica. E, prima ancora dell'*Aminta* dètte già principio al poema della *Gerusalemme*, o del *Gottifredo*; giacchè sul nome non s'era ancora determinato, e il nome definitivo al poema lo attaccarono quelli che lo stamparono, lui prigione, senza il suo permesso. Or, che intese egli fare con questo poema, e che posto prendere rispetto ai poeti romanzeschi?

In Francia le tradizioni popolari, rappresentanti in modo notevolmente diverso dalla storia i grandi fatti nazionali, dettero origine a una gran quantità di poemi, che si diffusero ben presto per tutta Europa. Anche in Italia, in Sicilia alla corte normanna, e assai più durevolmente nel settentrione anche presso il popolo, i poemi francesi eccitarono curiosità ed interesse; e ciò incoraggiò parecchi poeti italiani, quando a tradurre poemi francesi, quando a rifarli addirittura, e quando a comporne di proprj, con diversi rimpasti delle leggende oltramontane, e con proprie aggiunte. Sennonchè in Italia, dove erano state solo trapiantate dai poeti ad esercizio artistico, e dal popolo udite per isvago e per diletto della fantasia, la fede nella verità dei fatti componenti quelle leggende, meno rare eccezioni (1), non fu molto viva. Non già che ci fosse zelo di smascherarne la falsità, ma non c'era neppur l'uso di prenderli troppo sul serio.

(1) V. sopra, pag. 158.

Divertiva il sentirli raccontare, ed era motivo di gara l'ambizione di raccontarli in modo da divertir di più: più in là non si guardava. E se anche i fatti sono caricati, in una tale caricatura non v'è niente di profondamente malizioso, non c'è un'intenzione maligna, un atto riflesso e calcolato, come ci fu poi nel Don Quijote del Cervantes. È anzi una caricatura fatta in una disposizione di spirito ingenua, spontanea, quasi inconscia; la quale certamente non capiron bene quelli che discussero se l'Ariosto e gli altri poeti romanzeschi nostri narrassero quei fatti sul serio o per farne la parodia. I nostri poeti se ne servirono come d'una tela su cui fare un nuovo ricamo; e vollero mostrare la loro attitudine inventiva, narrativa e drammatica, con perfetta indifferenza sulla verità dei fatti, ed anzi con un certo risolino scettico. Il quale traspare più amabilmente nell'Ariosto.

Ora ponete, per esempio, l'Orlando Furioso, dove si rimescolano stranamente fatti e nazioni diverse, dove i personaggi fanno un continuo va e vieni, e che pare che non cominci, e mentre ha nome Orlando parla di tutto e di tutti; ponetelo nelle mani del Tasso, uomo alieno dallo scherzo e letterato imbevuto di classicismo rigoroso; ed il Tasso leggendolo riconoscerà le molte bellezze del Furioso, ma confesserà che non si proporrebbe mai di fare una cosa simile. Egli guarda il Furioso a quel modo che un uomo austero, vedendo fare a un capo ameno una ingegnosa scapataggine piena d'arguzia, ride sì e ammira, ma non ne è interamente soddisfatto, e non gli verrebbe mai in mente di fare altrettanto (1).

(1) [Qui s'è preso il Furioso come un rappresentante, ed il

Egli aveva, come ho detto, troppo poca tendenza allo scherzo; i suoi scritti hanno sempre una forma seria: non dico accigliata e pedantesca, e neppur critica e profonda, ma malinconica. Volendo dunque comporre un poema, egli non poteva proporsi di fare che un poema serio. Tanto più che, religioso com'era, aveva anche disposizione a non discorrere altrimenti che sul serio delle imprese contro gl'infedeli. Soprattutto poi le sue opinioni letterarie da rigoroso classicista lo spingevano a non proporsi altro che un poema *classico*, con un intreccio architettato secondo le regole tradizionali (1). Solo, non poteva fare a

più celebre, dei poemi cavallereschi. Ma, considerato di per sè stesso, il Furioso è men degli altri poemi cavallereschi lontano dall'epopea classica. E questo a giudizio del Tasso medesimo (*Prose diverse*, Firenze, Lemonnier, I 321; nell'*Apologia*). Il quale, quivi stesso, a proposito dei poemi cavallereschi dice che poichè il loro carattere è nell'abbondanza e nella varietà, per farli bene bisogna esagerare tali due qualità; e biasima quindi l'Ariosto d'aver voluto fare un poema cavalleresco che avesse in certo modo la moderazione classica. Cfr. più sopra, a pag. 164].

(1) [Questa tendenza si vede già nel poema giovanile del *Rinaldo*, il quale è evidentemente un tentativo di romanzo regolarizzato: classicizzato, per così dire. E che nel poetare egli fosse ben intento alle regole classiche, ce n'è anche prova l'aver egli ancor giovanissimo scritti tre discorsi *dell'arte poetica ed in particolare sopra il poema eroico*, che poi rifece da cima a fondo nell'età provetta. Si possono veder raccolte insieme l'opera giovanile e la matura nella bella pubblicazione del signor Cesare Guasti, che tante cure dotte e sagaci ha dedicate alle opere del nostro poeta. Vedi *Le prose diverse di T. Tasso*, nuovamente raccolte ed emendate da C. Guasti; Firenze, Le Monnier, 1875; volumi due. Anzi nel primo di questi, a pagine 319-20, si legge (nell'*Apologia*) che già lo stesso Bernardo, nel primo disegno dell'Amadigi, s'era proposto lo stesso intento «di far poema d'una sola azione» secondo «l'arte... insegnataci da Aristotele»].

menò di gettare dentro al suo conio classico anche qualcosa venuto ormai in voga coi romanzi; cioè le avventure, i prodigj, e gli amori cavallereschi. Ai quali ultimi tanto più volentieri dava luogo nel poema, in quanto appagavano l'indole sua, tenera e malinconica. E questa era certo così anche per quella vena ch'egli aveva in sè di sangue meridionale; chè i Meridionali, come mostrano anche le loro celebrate canzonette, tendono molto alla malinconia (1). Alcuni dissero che il Tasso abbia voluto fare un poema secondo la storia, a differenza dei poemi cavallereschi che la sformavano addirittura. Anche in questo c'è qualche cosa di vero, ma purchè s'intenda bene che al Tasso non importava la storia per sè stessa. Egli voleva che il poema fosse più consentaneo alla storia, per ciò solo che egli volea fare, come ho detto, un poema epico, serio, classico, ed anche un poema seriamente religioso. Difatti egli stesso così scriveva a Luca Scalabrino: « Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi *una certa similitudine* e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia, il che se ne le altre storie si desidera, di questa, che io ho preso a trattare poeticamente, si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare (Ep. I, p. 132). » E cronache egli ne consultava, ma per trarne ciò che gli potesse far comodo; oppure per giustificarsi di alcune parti che erano trovate moralmente o religiosamente riprovevoli. Per esempio, per rispondere a chi lo accusava che introducesse troppi amori e troppi portenti, nota che le storie stesse par-

(1) [Circa quanto il Tasso dovesse anche ai poemi francesi, si possono vedere i pochi ma preziosi accenni dati dal D' Ancona nel suo articolo: *Di alcune fonti della Gerus. d. T.*; nella *Rassegna Settimanale* di Firenze, I, 374-76].

lano di grandi portenti seguiti nella guerra santa, e di amori punto platonici de'cavalieri cristiani, e che quindi non si poteva negare ad un poeta di metterci di quelli e di questi, idealizzando tutto a suo modo (Ep. I, 140-42). Ma quello che gli stava in cima al pensiero era l'arte; era il fare un bel poema, che desse quel diletto che davano i romanzi, non « quello a punto, ma equivalente (Ep. I, 92) », e che piacesse non solo « ai maestri dell'arte » ma riscotesse ancora « l'applauso degli uomini mediocri » e «di cortigiani galanti », de' quali tutti egli stimava « la buona opinione quasichè altrettanto, quanto quella de' più intendenti » (Ep. I, 190), non « contento di scrivere a' pochissimi quando ancora tra quelli fosse Platone (Ep. I, 143-4) ».

Nonostante, d' essere inappuntabile anche presso gl'*intendenti dell'arte* era desiderosissimo, epperciò, come anche per non incontrar dopo difficoltà in materia di religione, pregò Scipione Gonzaga, Pier Angelio il Bargeo, Flaminio de' Nobili lucchese, Silvio Antoniano, e lo stesso Speroni (che avea avuto tanto in uggia, ma che, si vede, non gli era riuscito, come non gli riuscì mai con nessuno, di odiare profondamente), di fargli una revisione del poema.

Questo bisogno di consigli e di correzioni può parere strano in un uomo grande come il Tasso, ma egli è che, quando si dice grande ingegno il Tasso, bisogna un poco intendersi. Il Tasso aveva pochissima sicurezza di mente. Finito l' estro, se egli per poco s' applicava a rivedere l'opera sua, non aveva netta coscienza del bello e del brutto : ragionando sulla sua creazione, ci s' imbrogliava. Di lui era più che mai vero quel che Socrate nell' Apologia platonica notava de' poeti, come « non per iscienza inventi-

no quel che inventano, ma per un certo istinto naturale e per ispirazione, come gl' indovini e gli oracoli, perchè e' dicono molte e belle cose, ma non hanno coscienza di nessuna delle cose che dicono. » A esaminare le prose, le lettere *morali* e *poetiche*, e i *dialoghi* del Tasso, si vede chiarissimo questo difetto di profondo acume. Altre grandi intelligenze sogliono approfondire le cose, vederci quello che c' è davvero, onde il loro genio par quasi consistere in uno straordinario buonsenso. Al contrario, la prosa del Tasso, mentre ha qualità tali che non si può fare a meno di leggerla con interesse, con un piacere che non dànno le cose volgari, nonostante, dimostra un' intelligenza adatta più al ragionamento formale che al positivo, vaga di astrazioni vuote e di sottigliezze sofistiche, non solamente inetta a rischiarare una qualunque quistione difficile, ma ostinata anzi a intorbidare le cose più semplici: molto ragionatrice, poco ragionevole. Migliaja di volte noi vediamo che il ragionamento per lui è un esercizio, una ginnastica di sottigliezza, un lavorio superficiale che non mira a penetrare nel fondo delle cose; migliaja di volte noi lo sorprendiamo sul punto di confessare che, se ora cerca di provare quella data sentenza, non è però che non si senta di provarne, se mai, una tutta diversa. Il *Messaggiero*, che è la più bella sua prosa (1), è l'armonica composizione di un sistema di gerarchia degli esseri (dov' entrano angeli, intelligenze, dèmoni buoni e cattivi, maghi naturali, ma-

(1) [Il gran valore del Tasso come prosatore, beninteso rispetto allo stile, è stato notato da parecchi con insistenza; e giustamente. È uno stile fluido il suo, corretto, disinvolto, specialmente per un secolo com' era quello, solitamente impacciato e artificioso].

ghi diabolici, influssi celesti, tutto); un sistema spiegato per via di risposte che alle curiose interrogazioni dell'autore dà uno spirito (che non è quel *folletto* da cui il Tasso si credè poi perseguitato in Sant'Anna, Ep. II, 400), un sistema però che egli, quantunque avesse cercato di farlo non tanto lontano *dalla somma verità* (*teologica*, Dial. I, 277), poco si lusingava che rispondesse alla realtà (Dial. I, 197)! — Questo difetto di vera acutezza si vede, come dicevo, anche nelle poesie stesse, le quali (lasciando pur stare quelle composte dopo la prigionia) accanto ad espressioni felici e vivaci ne contengono spesso di così triviali, che ad esse il Tasso non si distinguerebbe da un poeta qualunque. Nelle *Considerazioni* del Galilei sulla Gerusalemme non si può negare che non vi sia un po' di sofisticheria e d'intemperanza (1), ma quante giuste censure non vi sono all'intreccio, ai caratteri, e soprattutto allo stile! Certo, da quelle considerazioni non si può tirare la somma e presentarla come un compiuto giudizio sul Tasso; tante e tante bellezze ci sono nella Gerusalemme che il Galilei non considera se non raramente, perchè il suo scopo è di rilevare i difetti. Ma dà molto da pensare sulle qualità mentali del poeta questo prestarsi il suo poema a un discreto volume di aspre critiche quasi sempre giustissime (2).

(1) Intemperanza che non moveva punto da odio personale. Le *Considerazioni* furono scritte dopo la morte del Tasso, e non mai pubblicate dal Galilei, che da ultimo anzi le smarrì (Op. del Gal., v. XV, p. 108): fu quindi una falsa reminiscenza che fece scrivere ad uno storico, che nelle controversie sorte al comparire della Gerusalemme *v'entrò anche il Galilei, allora giovane*. Brutte cose poi asserisce gratuitamente del Galilei un signor Zuccala, *Vita del Tasso*; Milano, 1819; a pag. 103.

(2) [Il Manzoni scrisse da giovane un melodramma giocoso in

Per questa mancanza di sicurezza, propria della sua mente, e pel desiderio di premunirsi contro le critiche de'retori e degl'inquisitori, egli non esitò a chiedere ai cinque rammentati più sopra la revisione del suo poema. Ma egli non considerò gl'impicci in cui veniva a mettersi, obbligandosi di dar retta agli ammonimenti di tali, che sarebbero stati bensì pronti a pretendere che li ubbidisse, ma non a contentarsi ch'egli esercitasse alla fine il diritto di fare a suo modo. E della sua imprudenza pagò subito la pena, perchè i censori cominciarono a farlo proprio disperare. Discuteva egli docilmente, accettava correzioni, chiedeva consigli, ajuto, per immaginare un modo di sciogliere qualche intreccio (per esempio Ep. I, 176-7); si ostinava bensì qualche volta nel parer suo, ma poi subito si rimetteva, specialmente in fatto di religione. A chi notava che eran troppi gli amori narrati nel poema, rispondeva che a ciò vi era, religiosamente parlando, il rimedio che finivan tutti male; ma che con tutto questo avrebbe cercato di far finir *monaca* Erminia, anche a costo di leder le convenienze dell'arte tornandone a parlare (Ep. I, 162). Ma i censori pretendevano che levasse il più bello; sicchè egli, per levarsi di torno quel bigotto dell' Antoniano, una volta si decise a *rimovere dal IV e dal XVI le stanze più lascive, sebbene* fossero *le più belle*, e perchè non si perdessero affatto far *stampare dupplicati* quei due canti e darli *a diece o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni*. Non paghi di questo, i revisori accampavano nuove pretensioni,

parodia di un celebre episodio della Gerusalemme. Lo Stoppani (*I primi anni di A. M.*, p. 179, nota) dice che un amico del Manzoni ne ha copia. Oh se cotesto amico lo pubblicasse!]

ond'egli talora si dava disperatamente a sopprimere e amputare. Egli vedeva oramai che tante cose, quando coloro avessero avuto a esaminare il poema bell'e stampato, gliele avrebbero passate senza difficoltà, ma ora, che ci avevano già litigato sopra nel manoscritto, ne avrebbero fatto dopo la stampa un gran diavoleto, pel dispetto di non essere stati ascoltati. « Ho già rimosso, scriv' egli al Gonzaga, il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave meravigliosa; ho moderata assai la lascivia delle ultime stanze del vigesimo, tutto che da l'Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del XVII; torrò via le stanze del papagallo, quelle de' baci, ed alcune de l'altre in questo e negli altri canti, che più dispiacciono a Monsignor Silvio (Antoniano), oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto e farò, non per dubbio ch' io abbia d'alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopragiungesse alcun impedimento da Roma ». Ma l'Antoniano voleva di più: voleva che il poema riuscisse tale che fosse letto *non tanto da cavalieri quanto da religiosi e da monache*; cosa che fece strabiliare il povero Tasso. Il quale, del resto, s'era avvisto da un gran pezzo che arrabbiato mestiere fosse quello di fare il poeta con licenza de' critici e degl' inquisitori! *Io vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana*, avea scritto allo Scalabrino. Ma errerebbe di molto chi credesse che il Tasso, tutt' al più con buoni modi, cercasse di sbarazzarsene presto. Irresoluto, incapace di determinarsi a lasciare altri scontento, propenso a sperare mutamenti rapidi e impossibili nelle cose, egli si rassegnò ancora per un bel pezzo a quella noja.

Quello in cui i revisori lo lasciaron fare quasi in-

teramente a modo suo fu l'allegoria del poema! Alla quale non avea mai pensato quando lo compose, ma solo quando, criticandogli i revisori il bosco incantato, pensò che, quantunque si potesse ben difendere dal punto di vista della poesia, la quale non esige allegorie *perchè Aristotile non lo dice*, pure, acciocchè gl' incanti non paressero soverchi pe' tempi dei quali tratta il poema, sarebbe stato bene *fare in maniera che vi si vedesse dell'allegoria*. Così cominciò, ma poi ci dètte dentro, e finì per invaghirsene: «Non per altro ... l'ho fatto se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò d'assicurare ben bene gli amori e gl' incanti. Ma certo, o l' affezione m'inganna, o tutte le parti dell'allegoria sono in guisa legate fra loro, in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a' miei principj poetici, che nulla più; ond'io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero». Non v'è dubbio però che il pensiero all'allegoria l'avesse nel ritoccare il poema, giacchè egli medesimo dice che « essendosi fatto maggior pregiatore dall' allegoria, ormai non lasciava passar una cosa che non potesse star a martello (Ep. I, 130) ».

V.

I tormenti della revisione non erano però i soli nè i più gravi che il poema doveva fruttargli. Il Tasso s'illuse sull'effetto che esso sarebbe stato per produrre sull' animo del suo principe, o in mancanza, su quello d'altri potenti; ed ebbe ad assaporare più volte l'amarezza del disinganno.

Dal primo entrar nella corte egli sognò una vita tutta agi ed onori, corrispondente a quell' alto con-

cetto ch' egli aveva della destinazione del poeta; e i primi onori e i primi trionfi gli misero nell'animo la fiducia che la pubblicazione del poema gli avrebbe fatta conseguire tutta la felicità che bramava. « Io sono il Virgilio del Risorgimento. Felice il principe a cui dedicherò la mia Eneide!.. Ma a sua volta egli per me che farà? Io intendo che, mentre mi coprirà di ricchezze e d'onori, la mia libertà debba esser per lui cosa sacra; io pretendo vivere alla sua corte come meglio mi garberà: non pastoje, non soggezione, nessuna incombenza da eseguire, nessun dovere da adempiere. Che tutto il mio tempo sia mio. Egli non ci perderà, perchè se egli mi assicura qualche anno di agiatezza, io gli garantisco l'immortalità. Quale dei due dovrà aver obbligo all'altro? » (1). Sennonchè Alfonso desiderava certamente esser nominato e celebrato nella Gerusalemme, ed era anzi geloso di quest'onore; ma non per le ragioni che il Tasso s'immaginava. Presso i Greci dell'età di Pindaro e di Simonide, anche quelli che governavano tirannicamente le loro città partecipavano pure a quell'ammirazione entusiastica del bello, a quell'amore intenso della lode meritata di magnanimità e di valore, che era nell'animo di tutti i Greci. Ond'è che i principi, persino i men generosi, non rifuggivano dal venire cogli altri Greci a concorso negli agoni, e, quando avessero meritato il premio, la lode del poeta dispensatore della fama, la χάρις che li rendeva καλλινίκους, non l'ambivano come una soddisfazione di piccola vanità; era un nobile desiderio, un'ambizione cavalleresca e magnanima, il *premio sperato* della *sudata virtù*. Quin-

(1) Così lo Cherbuliez formula immaginosamente il concetto del Tasso.

di col poeta trattavano come da potenza a potenza. Sapevano bene che co'loro doni l'avrebbero fatto banditore della loro virtù, ma pure lo veneravano come largitore ch'egli era d'un certo che di seducente e di sublime, che non avrebbe potuto dare altri che lui. Come un re, se è credente, quando fa doni al ministro del suo Dio, sente bensì che colui gliene dev' esser grato, ma pure, considerandolo come potente in una cosa in cui egli non può nulla, lo inchina e quasi lo teme; così facean co' poeti i re dell' età di Pindaro, fervidi credenti nell' arte, e penetrati della morale grandezza de' ministri di lei, *divino spiritu afflati*. Ma i tempi in cui viveva il Tasso erano ben diversi; e quel suo Alfonso non aveva la religione dell' arte. Desiderava l'encomio poetico, ma come una semplice soddisfazione di vanità, e come un mezzo d'accrescer la sua nomèa di potente; quindi il poeta lo teneva come un ornamento di corte, e come un servitore i cui servigi eran lodi e versi; servigi che richiedevano delle qualità appariscenti in chi li prestava, ma che in fondo per lui erano anche un po' da fannullone. Veramente, meno d'un secolo innanzi, Lorenzo de' Medici, proteggendo le lettere e i letterati, avea dato pur egli prova di quel delicato riguardo che il Tasso s'immaginava che spettasse al poeta; ma anche quelli erano stati altri tempi ed altre condizioni. In una repubblica colta e gentile come Firenze, qual più efficace mezzo per assicurarsene la signoria, che accarezzare la classe più colta e intelligente? Poi, Lorenzo stesso era amantissimo della scienza e dell' arte; non per niente era fiorentino. Che maraviglia dunque ch'ei prendesse vero interesse agli studj de' suoi protetti, e professasse a questi un sincero ossequio? Il male fu che il Tasso, venuto al mondo un pezzo dopo, si

formò della destinazione del poeta un concetto conveniente ad altri tempi e luoghi, a' tempi di Pindaro e di Poliziano, non a quelli in cui regnavano Alfonso II da Este, Francesco Maria della Rovere e il papa porcajo Sisto V. Si trovò quindi esposto a mille delusioni e disgusti. Uomo di molto amor proprio, *ambizioso*, com'egli stesso si chiamava, desiderava il favore delicato e riverente, non le protezioni fatte sentire. Nè d'altronde, per dure esperienze ch'ei facesse, giungeva mai a metter l'animo in pace. Inetto anzi a resistere alla tentazione d'immaginare, di sognare, di sperare, ei vi si abbandonava anche dopo le più amare delusioni. La sua immaginazione si ostinava nel vagheggiare una felicità sovrumana, anche quando nel suo intelletto era entrata la convinzione della impossibilità che le cose andassero altrimenti da quel che andavano. Quindi umiliazioni, dispetti, accoramenti a ogni ora. A ogni ora vedeva che egli non era pe' suoi padroni quel che sarebbe dovuto essere, e tutte le volte ne sentiva un dolore come se allora per la prima volta l'avesse scoperto.

Nella corte di Ferrara vivevano altri cortigiani, non destinati a viver dopo morte come il Tasso, ma che sapevano condursi assai più avvedutamente di lui nella lor vita mortale. Accorti, furbi, attivi, si sapevan dar da fare, e prestar servigi più concludenti che lodi e versi, e riuscivan così a tenere ambe le chiavi del cuore di Alfonso. Da loro il Tasso cercò talora guardarsi, come ad esempio dal Pigna, che, a sua confessione, lisciò a tutt'andare, sapendolo rivale e avversario potente. Ma non sempre si guardò, in ispecie da quelli ch'eran meno in auge; quindi guerricciuole e dispiaceri continui.

Sul poema, come ho detto, cominciò a fondare gran-

di speranze, o d'un aumento nella corte estense medesima, o almeno d'un passaggio vantaggioso ad altra corte. Difatti già dall'ottobre 75 scriveva al Gonzaga, che dubitando della riuscita del poema non avrebbe voluto pubblicarlo, ma che era costretto a farlo per cercar d'uscire di *miseria e d'angonia* (Ep. I, 111). Poco dopo, morto il Pigna, storiografo della casa estense, recatosi il Tasso a Roma a prender il giubileo, si lasciò indurre dall' amico Scipione Gonzaga a trattare col Cardinale de' Medici ; e nel tornare a Ferrara, passando per Firenze, andò a far ossequio al Granduca e a mostrargli il poema. Non concluse nulla però, ed il granduca Francesco, scrivendo il 4 febbrajo 1576 all'ambasciatore Canigiani, che gli avea diretto il Tasso con lettera commendatizia, diceva rozzamente : « Ridicolo fu il principio, e così è seguito il mezzo e il fine della favola di questo non sappiamo se dobbiamo dir *malto o piacevole et astuto spirito* ; ma sarà stato meglio che sia di così svanita la cosa ; affine che, dopo l' esser parsa la pratica di Pollonia di qualche pregiudizio e disgusto a principi supremi, il turco, come desideroso della discordia dei cristiani, non ne avesse con quest'altra di Jerusalem » (allude scherzosamente al poema) « intricati con chi ne porta la pretensione e il titolo » (cioè con Alfonso). Povero Torquato! egli s'immagina d'aver a vedere due principi contendersi vivamente fra loro l' onore della dedica del suo poema, ed invece non v'è di mezzo che un puntiglio, un dispetto macchinato, su cui poi non par loro neanche metta conto d'ostinarsi, anzi ci rinunziano allegramente canzonando! Un po' egli stesso lo sospettava; ma non ci si fissò, perchè a mezzo Marzo ripigliò con ardore le trattative.

Sennonchè ad entrare in trattative coi Medici, e a

dare così un segno evidente di malcontento e di fiacco amore verso gli Estensi, aveva egli una certa ripugnanza. E ben a ragione. Chè, alla fin dei conti, gli Estensi non l'avevano propriamente maltrattato. La loro sola colpa era di non indovinare i suoi desiderj, di non scandagliare le sue brame insoddisfatte. Ed era forse quello che più dava noja al Tasso: il non aver cioè una vera ragione di alzar la voce, mentre pur non era contento e si trovava a disagio. Bisognava quindi porre Alfonso nel caso di commettere qualche offesa, che giustificasse poi un vivo risentimento. Domandò dunque il Tasso di succedere al Pigna nell'ufficio di storiografo, sperando che gli venisse ciò negato, ed offertogli così un pretesto a licenziarsi. Ma con suo rammarico ottenne quel che avea chiesto. « La mia offerta » (così scrive al Gonzaga, che era il solito suo istigatore a lasciar gli Estensi e passar ai Medici) « è stata accettata, con mio grandissimo dis-
« piacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una
« subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un
« mio antico e giustissimo desiderio di viver fra gli uo-
« mini? Troncherò l'ali a la mia fortuna, perchè mai
« più non le rimetta? Ah non sia vero ch'io abbia a
« dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi
« consolo ch'io richiesi, non fui richiesto; sono atto-
« re e non reo. Posso dunque desistere dalla diman-
« da, e non provocare chi peraventura non provoca-
« to non si moverà, chè certo, per quanto a me ne
« pare, la mia proposta è stata accettata più tosto gra-
« ziosamente che con fervore; però giudico che con
« non molta difficoltà potrò ritrarmi da l'impresa; e
« quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' su-
« perarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de'
« tempi di Leone e di Clemente, non dispiacere a co-

« loro ai quali sono obbligato, non che desideroso, di « sodisfare » (ai Medici). « Dunque prometto assolu- « tamente, seguane che ne può, d'abbandonar questa « impresa; a la quale per altro sott'entrava molto vo- « lentieri, e forse io non sarei stato così debole a so- « stenerla come V. S. m'accenna c'altri mostra di cre- « dere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, « non senza sua sodisfazione. — In quanto a l'altra « risoluzione » (di lasciar gli Estensi) « io non dubi- « to di non poterla fare conforme al desiderio di V. « S. e mio: ben è vero che non è possibile ch' io la « faccia sì tosto, come l'avrei fatta se la mia offer- « ta era rifiutata. Pur questa dilazione sarà dilazione « non d'anni, ma di giorni, o al più di pochissimi me- « si. Mi piace che 'l successor del morto, gli è succes- « sor anco nella malevolenza verso me » (Antonio Montecatino) « . . . . . Nessuna cosa può, e deve qui « ritenermi altro che un dono: questo, se sarà presto, « sarà picciolo e non proporzionato a le mie fatiche; « s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiu- « tarò il dono picciolo, e non aspettarò il grande, pre- « venendolo co 'l chieder licenza. Dono presto e con- « venevole sarebbe mostro e portento ne la natura di « questo mondo di qua » (la corte di Ferrara); « e « però, come di cosa impossibile, non occorre farne « consulta: e per accrescere questa impossibilità, v'u- « serò io ogni artificio. Fra tanto andrò gittando al- « cuni fondamenti: fondamenti però non d'edificio, « ma di destruzione » (1). Figuriamoci il Tasso che si metteva d'impegno a fare imprudenze, se non vi doveva riuscire! (2).

(1) Ep. 1, 135-6.

(2) Poco appresso però, già spaventato de' pericoli torna a

Restava però sempre irresoluto in sostanza: egli medesimo lo confessa, come si vede dalla lettera 69: « A V. S.... non mi son vergognato di scoprirle « il flusso e 'l riflusso dei miei pensieri, e quella ir- « resoluzione la quale è stata, e temo che non debba « essere, la rovina di tutte le mie azioni... »

Gli era entrata intanto una gran paura che qualche cosa delle sue pratiche non fosse trapelato, e cercava darsi coraggio e fare il franco. « Cancaro al- « l'umore! » (scrive allo Scalabrino) « Io se non quan- « to son cristiano nel resto, in quel che non è con- « trario al cristianesimo vo' essere epicureo affatto; « e dico *pereat qui crastina curat*. Studio le mie ore:

scrivere: « Ch'io desideri sommamente mutar paese, e ch'io « abbia intenzion di farlo, assai per sè stesso può esser ma- « nifesto, a chi considera le condizioni del mio stato... Ben è « vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stam- « pare, tanto veggio men cérto il successo de la mia delibe- « razione, e più soggetto a vari accidenti. Sì che non volendo « prometter io cosa che non volessi poi osservar ancor con la « ruina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promes- « sa. Di questo sia ben sicura V. S., ch' in nessun caso mi « valerò con altri de le offerte fattemi da lei; non s'io credessi « di venirne più ricco che Mida: e s'assicuri ancora, ch'io non « mi legarò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con « buona occasione disciorre. Dirò di più, che sì come questa « dilazione mi fa da un lato temere di qualche impedimento, « così da l'altro mi porge speranza che possa in questo mez- « zo nascere occasione che m'agevoli la strada a doppio tra- « passo — Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Polonia « da messer Ascanio » (Giraldini). « Questo messer Ascanio so « che parlò a lungo di me e del mio poema col duca » (di Firenze) « e quindi ebbero origine i miei umori de l'anno pas- « sato » (gli umori di passare a' Medici, che poi abbandonò del tutto per allora: « I Medici per patroni non gli vo' in alcun modo nè ora nè poi »; Ep. 1, 54-58). « Ora mi scrive. Io

« il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando,
« cianciando, praticandò, ma però con pochissimi;
« perochè vi so dire che sto su la mia. E non v'è ba-
« rone nè ministro del duca, per grande che sia, che
« mi trovi pronto a l'ossequio; e non c'altro l'Altissi-
« mo » (il Montecatino) « accortosi del *nostro* sussie-
« go, molto spesso mi previene con le sberrettate; ed
« io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gra-
« vità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti
« dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta ri-
« putazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte
« sono stato, da che tornai di Roma, a disnar fuora
« di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi
« senz'alcun contrasto ho accettato la scranna in ca-
« po di tavola. Io m'ho fatto veder da tre astrologi la

« gli ho risposto e pregatolo a dichiarirsi: e potrei forse in-
« tender cosa da lui che mi farebbe risolvere a quello a che
« non pensai mai di venire » (di lasciar gli Estensi brusca-
mente?) « Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia
« sorella la sua necessità e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla;
« e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle
« alcun ajuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la Duchessa,
« e ch'io sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il
« vero. Tutte queste lettere m'han messo il cervello a parti-
« to. Dio m'inspiri. — V. S. in questo negozio, e per la ser-
« vitù mia e per debito di pietà cristiana, mi pare obbligata
« ad aver più tosto riguardo al mio bene che a l'altrui sodis-
« fazione...: però mantenga almeno viva ne gli animi loro »
(de' Medici) « la memoria e il desiderio di me...: a la loro ma-
« gnanimità è convenevole il mostrar c'amor de la virtù, non
« odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con invi-
« to così largo... » (Ep. 1, 137-8). Io mi vo estendendo molto
in questa parte, delle trattative coi Medici, perchè ad esse si
deve riferir l'origine di molti dispiaceri del Tasso, e perchè
dichiarano quali fossero in fondo gli ardenti desiderj di lui:
avere un donativo splendido, passare a una corte dove avesse
una posizione più comoda, e cose simili.

« mia natività; i quali, non sapendo chi io mi fossi,
« tutti *uno ore* mi dipingono per un grand'uomo in
« lettere, e mi promettono lunghissima vita ed altis-
« sima fortuna: e toccano così bene quelle perfezio-
« ni o imperfezioni de le quali io son consapevole a
« me stesso, così ne la complessione come ne' costu-
« mi, ch'io comincio a tener per certo d'avere ad es-
« sere un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza
« come s'ella fosse in atto. Tutti sono concorsi a di-
« re, che da donne avrò gran beneficii. Jeri ebbi una
« lunga lettera dalla duchessa d' Urbino, ne la quale
« s'offeriva di spender in mio favore quanto avea d'au-
« torità col fratello, ancora ch'io di ciò non l' abbia
« ricercata. Madama Leonora oggi m' ha detto, fuor
« d'ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda;
« ma c'ora, che per l'eredità de la madre comincia ad
« aver qualche commodità, vuol darmi alcun ajuto. Io
« non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè a loro nè
« al Duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore ed
« accetterò volentieri. — Or per tornare alla Duches-
« sa, ella mi scrisse a' giorni passati una lettera, ne
« la quale motteggiava questa mia tardanza di stam-
« pare: ora me lo scrive apertamente; e mostra d'ad-
« ombrarsi di questa mia lentezza (1). Questo mi fa
« venire un poco d' umore; com' anco mi salta su al
« naso la mostarda, ed anco con la collera l'indegna-
« zione per l' *abbaiare di alcuni bracchetti c' ogni*
« *giorno mi sono spinti addosso*: pur sia rimesso o-
« gni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi
« botoli e di sperar bene (2) ». Si vede che tutte que-

(1) Si vede che forse la Duchessa Lucrezia gli consigliava, per il suo bene, di togliere al Duca il sospetto che il *magnanimo Alfonso* potesse mutarsi in un *magnanimo Francesco* o *magnanimo Ferdinando*. Cfr. anche Ep. 1, 101.

(2) Ep. 1, 153-4.

ste spampanate non son tanto sinceri sfoghi di vanità con l'amico, qnanto ingenui ritrovati per cercare di scacciar la paura. Pare, come dice lo Cherbuliez, un bambino, che trovandosi di sera in un bosco, da solo, per rinfrancarsi se la canta. Così pure, cercava talora d'illudersi sull'affetto che aveano per lui i padroni. Una volta, per esempio, tirò uno schiaffo in pubblico a un cortigiano che gli avea data una mentita, il quale pel momento se lo tenne, ma poi lo assalì di dietro con altri ; benchè del resto subito il Tasso riuscì a metterlo in fuga (1). Cotesto cortigiano, di cui egli avea sospettato che con una chiave falsa gli aprisse la cassa degli scritti, si rifugiò a Firenze presso l'ambasciatore del Duca di Ferrara ; ed a ciò il Tasso non voleva credere, e prestava o si sforzava di prestar fede a quel che gli s'era fatto dire, cioè che la lentezza del procedimento contro il reo si usasse ad arte per averlo più facilmente nelle mani (2); mentre tutto invece dimostrava chiaro che Alfonso voleva tener il Tasso a bada , e , senza parer di negargli la soddisfazione, in realtà non accordargliela, favorendo l'altro cortigiano. Veramente, il Tasso avea anche delle ragioni a non mostrare troppe pretese , giacchè proprio netto netto col Duca non si sentiva, e temeva di promuovere lo scioglimento di *molti intrighi*, *complicati* con la faccenda del cortigiano, insistendo troppo per la punizione di esso.

Per usare un po' di prudenza, talora, sentendosi offeso, faceva il sordo ; il che del resto, con la sua indole inchinevole al perdono, e con un po' di dissimu-

(1) A ciò si riferisce quella storiella, che in tutta Ferrara si andasse cantando: « Colla penna e colla spada, Nessun val quanto Torquato ».

(2) Ep. 1, lettere 85 e 86.

lazione, che con la pratica della corte gli s'era attaccata, non doveva riuscirgli troppo difficile. Con lo Speroni, per esempio, che gli faceva una guerra accanita, e nella revisione del poema e in molte altre cose, invece di romperla affatto, cercò di vincerlo a furia di cortesie (1). « Dissimulerò » (scriveva allo Scalabrino) « e voglio imparare questo mestiero ben bene ». Così, d'uno sciocco a cui dava noja che i due primi versi della Gerusalemme cominciassero entrambi per *C*, dopo averlo deriso per un pezzo e chiamatolo con molti epiteti comincianti per cotesta lettera, conchiude: « Orsù gli scriverò dieci righi, o pur una lettera intera profumatissima cortigiana » (2). « Del « Teggia » (dice altrove) (3) « non mi meraviglio; ma « io con altra occasione gli scriverò un'altra lettera, « per servire al tempo, e per conservarmelo amico. « Orsù, vedete se io comincio ad accortigianarmi be- « ne. » Parimenti in altra lettera: « Vuo' cominciare « a vivere alla cortigiana in tutto e per tutto, e mi- « rare a tutte quelle apparenze a le quali finora non « ho avuto riguardo così particolare (4). » Codesti però o erano puri peccati di gola, o poteva al più commetterli qualche volta; perchè il pesare tutte le azioni, il dominare perpetuamente sè stesso, era cosa troppo contraria alla sua natura. Fece di tutto per rendersi guardingo e furbo, e diventò sospettoso e ombroso, che è tutt'altro. L'uomo imprevidente, che non è padrone di sè quando è in compagnia degli altri uomini, e sa bene che il primo suo traditore è lui stesso, mentre alle volte si fida troppo, in altre oc-

(1) Ep. 1, pag. 161, 172 ecc.
(2) Ep. 1, 153.
(3) Ep. 1, 207.
(4) Ep. 1, 173.

casioni invece, per esercitare una prudenza che non gli è naturale, si butta a dubitar di tutto e di tutti addirittura, e spesso dove e di chi meno ci sarebbe da dubitare. Non avvezzo a scrutare gli altrui disegni, s'attacca a piccoli indizj, e li tiene per prove irrefragabili; e lasciandosi dall'immaginazione trasportare a creder già avvenuto quel che non è che nel suo capo, spesso promuove un malanno per prevenirlo. E il Tasso è proprio il tipo di questa specie d'uomini.

Andò egli a passar il Natale a Modena; e neppur lì fu contento, anzi desiderò ardentemente di tornare a Ferrara, a quella corte a cui il momentaneo allontanamento fece sì ch'ei si sentisse più vincolato. « Io « credeva » (scrive al Gonzaga) « di trovar quiete in « Modena, e v'ho trovato maggior disturbo ch'io non « aveva in Ferrara. Con tutto ciò mi son finalmente « risoluto di voler prendermi ogni cosa in pazienza, « e ridermi del mondo. E mi son anche risoluto di « non poter partirmi da la servitù del sig.Duca; per- « chè (oltre ch'io gli ho tant'obligo che quando spen- « dessi la vita per lui, non avrei appieno sodisfatto « al debito mio) non credo ch'io potrei trovar maggior « quiete altrove che nel suo stato. Le persecuzioni « ch'io patisco sono di maniera, che non meno mi « turberebbono altrove che qua (1). Desiderio di mag- « gior comodo, s'altre volte non m'ha mosso, non vo' « c'ora mi muova. » E pochi giorni appresso. « V. S. « Illustr. avrà inteso ch'io finalmente mi son risolu- « to e di prendere ogni persecuzione che mi sia fatta « in pazienza, e di fermarmi perpetuamente a i ser- « vigi del signor Duca. » Son questi de' momenti di abbandono, nei quali, avendo una più giusta intuizio-

(1) *Qua* vuol dire *a Ferrara*, benchè scriva da Modena.

ne dello stato delle cose, e non sentendosi di fare il menomo sforzo, egli prende delle deliberazioni da eseguire per l'eternità, che poi il vento del domani disperderà come pula!

Prima di tornare a Ferrara ricevette alcuni versi di Orazio Ariosto, dov'egli era celebrato come primo ed unico poeta. L'esagerazione troppo evidente della lode, l'esser il lodatore pronipote di colui che, se fosse stato vivo, avrebbe potuto troppo giustamente lamentarsi di non esser lui predicato primo, i modi che il giovane aveva innanzi tenuti seco e che l'aveano messo in sospetto (1), tutto insomma contribuì a fargli seriamente dubitare che la lode dell'Ariosto fosse una canzonatura, od un trovato per tirargli una tempesta addosso. Questo dubbio da un lato, e dall'altro quel senso di modestia, che egli avea vivo quanto l'*ambizione*, com'egli dice, della lode, e che la lode eccessiva gli suscitava, come pure la fantastica tenerezza che dovè provare a immaginarsi l'amabile Ludovico afflitto, nel mondo di là, della perduta corona poetica, gl'ispirarono una delle più belle lettere che abbia mai scritte, piena di dignità, di delicatezza, e perfino (cosa affatto insolita in lui) di satira. Sicchè, se oltre all'esser bellissima non fosse anche lunghissima, io la riporterei qui tutta e non in compendio come fo: « .... Se bene io amo d'esser « laudato..., mi spiacerebbe nondimeno che con le « mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, « per ver dire, non senz'alcun biasimo d'audacia e « temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: « e di questo vostro ardire temo più, in vostro servi- « gio, che di quello che vi pare avere usato soverchio

(1) Ep. 1, 218-19.

« ne le metafore; perochè » questo si difende con l'esempio de' grandi maestri, « ma quello, con quale « autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, « se non forse sotto quello d'amore?... » Poi, se non solo mi fate primo, ma scacciate gli altri poeti tutti, « fra quali sarò io primo?... Poco obligo v' ho vera- « mente d'avere, poichè da voi son fatto re d' un re- « gno voto, e principe d' una repubblica abbandona- « ta... » All' ultimo però, « imitando forse l'antica u- « sanza o legge de l'ostracismo, secondo la quale era- « no mandati fuor d' Atene i più eccellenti per virtù « e per gloria, » ritenuti gli altri, abbandonate me « e volete ch' io, sciolto dal mio velo, voli sovra il « cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler ch' io « sia *De l'umana natura posto in bando*? — Or fan- « no gli angioli sì fatte cose? dimandò la buona fe- « mina da ca' Quirini (1). Et io dimando: fanno ver- « si l' Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù de la « poesia m'ha d'alzare al cielo, non è necessario che « mi spogliate del corpo; anzi Voi, mentre mi toglie- « te il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria « poetica che vivendo posso acquistare... Ma direte: « io ti do in contraccambio la gloria del cielo. Non vi « basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in parna- « so, che volete farvi anche giudice in paradiso, ed « esser dispensator de' premi che colà si danno a l'a- « nime ben nate?... » Se la corona che mi date « è « una di quelle che si donano a chi non ignobilmen- « te ha poetato; così come non oserei d'attribuirlami, « così offertami non la ricuso: ma se voi dopo c'ave- « te occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar « le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone;

(1) *Decameron*, IV, 3.

« ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserba-
« te per premio de l' eccellentissimo e del soprano;
« questa nè anche offertami accettarei io da voi. Ella
« già dal giudicio dei dotti e del mondo, e dal parere,
« non che d'altri, di me stesso (il quale, se non an-
« noverato fra' dotti, non debbo almeno essere esclu-
« so dal mondo) è stata posta sovra le chiome di quel
» vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non
« era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di sten-
« der la mano in quelle chiome venerabili ? vorrete
« esser non solo temerario giudice, ma empio nipote?
« E chi poi da mano malvagia e contaminata di sce-
« leraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento
« della sua virtù ?... Io non negherò che le corone
« *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero
« ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes*
« *vigilare serenas* ; non per desiderio ch'io abbia
« mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forsi per so-
« verchia voglia di acquistarne altre, se non eguali,
« se non simili, tali almeno che fossero per conser-
« var lungamente il verde, senza temere (userò le vo-
« stre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il
« fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io consegui-
« rò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non,
« mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non
« si recarono a vergogna il cadere sotto grandi im-
« prese. . . . . (1) ».

Con questa schietta riverenza per l'Ariosto contrasterebbe singolarmente quel che racconta un Mgr. Nores in una lettera (2); cioè che, interrogato da lui a qual poeta italiano si dovesse il primo luogo, il Tas-

(1) Ep. 1, p. 235-43.
(2) Riferita dal Serassi, *Vita di T. Tasso*, II, 314-16.

so rispondesse: *A mio giudizio all'Ariosto si deve il secondo*, ed essendogli replicato: *E il primo*? sorridesse e volgesse le spalle, volendo far intendere che il primo lo riserbasse per sè. È vero che la modesta lettera ad Orazio Ariosto fu scritta quando nell'animo del Tasso s'agitava il sospetto d'essere stato canzonato, la voglia di dare una rimbeccata a quel saccentello, e la modestia troppo vivamente ferita; ed è vero anche che nel 93, anno a cui la lettera del De Nores si riferisce, il Tasso poteva aver ormai concepita maggiore stima di sè, ed anche averla un po' con Ludovico Ariosto, per esserselo sentito ogni momento citare da' suoi critici per far scomparire lui al paragone. Ma nondimeno, avuto riguardo all'indole buona e discreta del Tasso, il fatto raccontato dal De Nores non mi par punto credibile; tanto più che in tutto il resto della lettera Monsignore m' ha l'aria di novelliere, e si dimostra pieno di leziosaggine e d'ingenuità sciocca. Anzi, par proprio che avesse una fissazione particolare di vedere in ogni parola del Tasso un vanto di superiorità sull'Ariosto; perchè quei due versi della *Gerusalemme Conquistata:*

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba,

dove il Tasso, che allora non parlava che della illegittimità della *Gerusalemme Liberata* e del ripudio che ne faceva, alludeva certamente a questa, Monsignore invece si persuase che alludessero al Furioso.

Tornato intanto a Ferrara, ricominciò più fiera la burrasca: più frequenti furono gli spregi de' suoi nemici, più tormentosi i suoi sospetti e facili le sue ombre. Già prima avea sospettato che alcune sue lettere a' revisori del poema, non recapitate, gliele avessero

intercettate con l'intento di sapere anticipatamente le critiche da muovere ad esso poema (1). Ora sospetta dei servitori, e crede gli abbian rubate delle carte nelle sue stanze; si persuade che le sue trattative col Duca di Firenze sieno state fatte conoscere al Duca Alfonso, e che al Duca di Firenze sia stato riferito ch'egli l'abbia svelate ad Alfonso. E una sera nella camera della Duchessa d'Urbino tirò un coltello dietro a un servitore, credendo che stesse lì per origliare. Fu tratto in carcere; ma il Duca Alfonso, dopo molte sue preghiere (2), lo liberò e lo menò seco a Belriguardo; donde però, non potendo averne bene, lo rimandò l'11 luglio a Ferrara, perchè se ne stesse nel convento di S. Francesco con due frati in compagnia; oppure « siccome trascorreva in un monte di « pazzie » (scriveva il Duca) « così se non si fosse « trovato qualche frate adatto a vegliarlo per ammo- « nirlo opportunamente, e che nessuno avesse volu- « to assumer l'impresa, fosse rimesso nelle sue stan- « ze di corte e servito come prima, essendo meglio « che stesse lì anzichè disturbasse que' religiosi (3) ».

Entrò il Tasso in convento e di là scrisse all'Inquisizione Romana domandando d'esser giudicato. La fisima dell'eresia, che gli era entrata in mente da

(1) Ep. 1, 69.

(2) Credo che dal carcere scrivesse quella lettera (che è la prima delle dodici, di cui si riparlerà in una prossima nota), dove prega il Duca che gli conceda per carità di non farlo dormir accompagnato, chè non può chiuder occhio. Nella lettera medesima si trova questo periodo: « In quanto ch'io sia per fuggire V. A. non dubiti più di questo; ho fatto quel che voleva, cioè son corso dalla signora Duchessa, e conosco d'aver fatto male, e quando ne dubitasse si può in molti modi provvedere ».

(3) Serassi, I, 280.

un pezzo, è un'altra prova che i suoi nervi erano non poco alterati. A questo accenna anche l'ambasciatore Veniero (il quale, mi pare, meglio di tutti capì allora il Tasso, e lo seppe amare e compatire), in quel che scrive al Granduca circa la faccenda del coltello tirato al servitore; giacchè dice affètto il Tasso da un *umor* particolare, nascente forse da « un sangue melanconico costretto al cuore e fumante al cervello ».

Ecco dunque come s'era fitto in mente d'esser caduto in eresia. Meditando sui problemi filosofici, egli s'era qualche tempo innanzi sentito inclinato ad abbracciar parecchie opinioni molto eterodosse, sostenendo che il *credere* fosse atto dell'intelletto e non del volere (mentre il giudizio stesso dell' intelletto, egli dice, dipende dall'*abito*, e siccome allora egli aveva delle abitudini cattive, così, in conseguenza appunto di quel principio che disconosceva, si era trovato pure d'intelletto mal disposto). Onde a quel primo errore ne aveva aggiunti degli altri, come il credere di poter discuter Dio, quasi questo fosse come le idee platoniche e altre simili dottrine di filosofi, *più fattura de la loro immaginazione che opera de le sue mani o de la natura sua ministra;* il considerare Dio soltanto quale *una certa cagione attirante* a sè tutti gli esseri, dubitando quindi della creazione, dell'incarnazione, dell'immortalità dell'anima, de' sacramenti, del purgatorio, dell' inferno e dell'autorità del papa. Questi dubbj gli erano bensì rincresciuti, ma non tanto per carità, quanto per paura dell' inferno; onde spesso si era confessato, sempre incerto se la sua fosse o no miscredenza. Però con l'esercizio delle virtù (giacchè il *caldo* della *concupiscenza* era *quasi affatto estinto*, e non gli restava che l' *ambizione, ultima vesta, di cui, secondo Tacito,*

si spogli il saggio), e con le pratiche divote, s' era cominciato a poco a poco a persuadere che i suoi dubbj erano stoltezze, non perchè vi fossero delle ragioni evidenti da contrapporre, ma perchè era evidente che i sommi veri sono indimostrabili, e non si devono cercare colla ragione; sicchè in ultimo si era trovato di non esser quasi più nulla agitato *da quelle molestie*. Ma, avendo egli comunicato quei primi dubbj a più d' uno, (protesta che lo fece per isgravarne l'animo e non per contaminare altri), gli venne il sospetto che un amico (forse credette Luca Scalabrino) l'avesse accusato, e in modi *straordinarii:* onde pensò *non fosse disconvenevole* che *con straordinarie maniere* procurasse di difendersi, e *negando pure il vero* tostochè era stato accusato *anche del falso* (!). Ne parlò al Duca e con licenza di lui *s'appresentò* all'Inquisitore; ma nell'*esamine* si lasciò trasportare *non solo dall'affetto ma dall'immaginazione*, perchè affermò cose che credeva vere, ma non avrebbe avuto ragione di esserne certo, e particolarmente volle render sospetta d'iniquità persona eccellentissima (?) della quale non poteva dir d' aver visto *atto che non fosse giusto*. Chiese le *difese*, e non gli furono accordate; forse, egli dice, perchè per far la causa solenne sarebbe stato bisogno di far sapere al Duca quali fossero i delatori, cosa che il Sant'Uffizio cerca sempre d'evitare. Soltanto, fu dichiarato sofferente d'*umor malinconico*, e fatto *restringere* nel convento di S. Francesco, ove fu *purgato* contro sua voglia. In questa purga credette che i suoi accusatori l'avessero avvelenato, col pensiero che, correndo essi il rischio di essere scoperti (giacchè la *causa* non sarebbe potuta restare eternamente sospesa), il meglio fosse levarlo di mezzo addirittura, servendosi a que-

sto fine di quelli che gli doveano dare la purga, cioè *i frati degli Angeli, messer Giuseppe lor medico, e i quattro cavalieri eletti per provvedere.* Non essendo egli morto, i persecutori pensarono (son sempre i sospetti del Tasso!) di spacciarlo per altra via, accusandolo cioè al Duca di Firenze d'aver rivelate ad Alfonso le trattative fatte con lui (1).

Or come nacquero in lui tutti questi sospetti? Che egli fosse stato un tempo agitato da dubbj in materia di fede, non è certamente strano; tanto più se si pensa quanto egli tendesse a dubitare ed a sottilizzare. Che cercasse scacciare da sè quei dubbj ad ogni costo, è naturalissimo, giacchè di sentimento era sempre rimasto cattolico, ed il suo intelletto, benchè con la speculazione fosse giunto a conseguenze irreligiose, non si sapeva in nessun modo distaccare da quei sommi principj a cui era assuefatto. Che però alcuni suoi finti amici, sapendolo agitato da simili dubbj, lo denunziassero al Sant'Ufficio, non abbiamo, per crederci, altra autorità che i sospetti del Tasso, i quali non si vede su che sien fondati. Forse egli, consapevole de' suoi dubbj in religione, e quindi agitato dagli scrupoli, divenuto poi per le imprudenze proprie e le malignità altrui sospettosissimo, e travagliato da un malore nervoso che gli dava una perpetua irrequietezza, fece mille castelli in aria, e credendosi già, al solito, definitivamente spacciato per la vita presente e per la futura, andò a imbrogliar la testa a quel povero Inquisitore. Il quale, vedendolo

(1) Questa storia degli scrupoli del Tasso l'ho ricavata dalle lettere 98, 99, 101, 102 e 103, la quale ultima occupa non meno di trentasei pagine. Confesso che dell'Epistolario io cito, non potendo averne ora altra alle mani, l'edizione napoletana (Rondinella, 1857), contraffazione, credo, della fiorentina.

così sinceramente desideroso di restar buon cattolico, ed accorgendosi com'ei fosse vittima delle sue stesse fantasie, cercò d'acquetarlo, assicurandolo che non era eretico, e ordinandogli di calmare lo spirito, ed aversi riguardo alla salute, che appariva soggetta a qualche disordine. In questa cosa semplicissima egli vide una congiura bell'e buona; e nella purga che poi gli dettero per eseguire gli ordini dell' Inquisitore si credette avvelenato, e lo asseverò al Duca con tanta fermezza, che si sarebbe quasi tentati a credere che n'avesse le prove. Ma non sarebbe prudenza prestar fede alla semplice convinzion morale d'un uomo che era mezzo ammattito, o che, vedendosi smentiti dal Duca anche i sospetti più fondati, reagiva col sostenere pertinacemente anche quelli pei quali aveva pochi o punti indizj! D'altra parte, se l'avvelenarono, com'egli assicura, come lo fecero così goffamente da non fargli nessun danno? E se aveano veramente tutto quell'interesse, ch'egli dice, a levarselo di torno, perchè, fallito il primo tentativo, non replicarono con più forza?

Il tempo non valse a dileguare dalla mente del Tasso questi sospetti; i quali anzi finirono col diventare una vera fissazione. Quella sera che in camera di Lucrezia (sorella del Duca Alfonso e moglie di Francesco M. duca d'Urbino) tirò un coltello dietro a un servitore, era infervorato a parlar con lei del Sant'Uffizio; e il giorno stesso che tornò da Belriguardo, scrisse, come ho detto più sopra, una supplica ai Cardinali inquisitori, pregandoli che lo domandassero al Duca, acciocchè potesse andar a Roma a purgarsi e a soddisfare al *suo onore e alla sua quiete*. Al Duca poi scriveva: « Creda pure che de' persecutori ne ho « *e non mi dia sempre dell'umorista quando lo dico,*

« *e lo dico perchè V. A. mi scusi s'io ho vacillato nel* « *suo servizio. Ora le chiedo* una grazia per giusti- « zia, che si faccia mostrare dall'Inquisitore il mio « processo, e s'io saprò che da lei mi sia concessa, mi « purgherò non solo volentieri, ma con allegrissimo « core, ben ch'in ogni modo giudico necessario il pur- « garmi, e tanto più mi sarà caro quanto sarà più « presto; perocchè ben conosco che l'aver sospettato « di V. A., e l'aver de' meri sospetti parlato pubblica- « mente, è pazzia degna di purga. Ma ne l'altre cose, « clementissimo principe, mi creda per le viscere di « Cristo, chè crederà la verità, che non tanto io sono « il folle quanto ella è l' ingannata... Ho deliberato, « finita la purga, se potrò farla con buona grazia di « V. A., farmi frate ». — Invece però di farsi frate, il giorno 20 luglio se ne fuggì, e per la via degli Abruzzi si ridusse a Sorrento, presso la sorella Cornelia. Quivi sulle prime parve contento; ma presto poi sentì il desiderio di tornare a Ferrara. Il terrore di poter da un momento all' altro esser sottoposto a qualche fiero castigo lo aveva spinto a fuggire; ma, una volta lontano, egli ripensò con tenerezza a quella città dove avea vissuti i suoi anni più belli, e che per lui, che non avea più patria, era la sola città che in certo modo ne tenesse le veci. Non gli era mai parsa così lieta e splendida quella corte, teatro già de' suoi trionfi e delle sue gioje, come ora che pensava di averla abbandonata forse per sempre. I suoi dolori, ora che n' era uscito, a considerarli non gli parevano poi tanto gravi, che per fuggirli dovesse condannarsi da sè stesso all'esilio. A quegli stessi suoi nemici, a quei creduti persecutori implacabili, non era mai stato così disposto a perdonare, come ora che gli avea lasciati dopo tant' anni di convivenza. Alfonso,

che gli era sembrato tanto incapace di apprezzarlo e di favorirlo degnamente, tanto meritevole d'esser abbandonato per men volgari padroni, ora gli si presentava alla mente con tratti mutati: egli ne rammentava ad uno ad uno i benefizj, e i maltrattamenti, che prima gli erano parsi insopportabili e tali da far dimenticare ogni benefizio, ora li giudicava con indulgenza, cercava ad ognuno una scusa, si faceva un dovere di considerar quel po' di torto che ci aveva avuto lui (e qui, a dir vero, non dòvea penar molto a trovar materia). Anche gli animi forti provano questi mutamenti repentini, dalla troppa severità alla troppa indulgenza; anche negli animi forti ha luogo il *van disio Del passato, ancor tristo* (1); sennonchè essi vi sanno resistere; ciò che gli animi deboli non imparan mai, per esperienze che facciano. Desideroso dunque di tornar a Ferrara ad ogni costo, incominciò a trattarne per lettera col Duca, con Lucrezia, con Leonora; ma dal Duca e da Lucrezia non ebbe risposta, da Leonora l'ebbe tale che si vedea che non poteva favorirlo, sicchè giudicò « *non solo necessario ma generoso il ritornare colà dond' era partito, e la sua vita nelle mani del Duca liberamente rimettere* » (2) « *Acceso dunque di carità di signore, più che mai fosse alcuno d' amor di donna, e divenuto, non se n'accorgendo, quasi idolatra* (3) », andò a Roma a porsi nelle mani del Commissario del Duca. Da Roma scriveva ripetutamente ad Alfonso (4), dicendo che *pagherebbe una mano* ad esser in Ferrara, confessandosi in colpa di

(1) Leopardi, *Le Ricordanze.*
(2) Ep. 1, 266.
(3) Ep. 1, 269.
(4) Son le lettere II-VI delle « *Dodici lettere di T. Tasso,*

aver *diffidato* del suo signore, domandando i mezzi necessarj a venir a Ferrara con tale comodità che non gli capitasse il caso di doversi fermare a mezza strada per mancanza di forze, e con sicurezza tale da esser del tutto libero dal timore, che oramai gli era entrato, di poter esser ammazzato per via. Insisteva poi su questo, che, se non ubbidiva ai commissarj in tutto e per tutto, era perchè credeva che gli dessero ordini di loro capo e non veramente provenienti dal Duca; e finalmente esprimeva la più umile sommessione, dichiarandosi disposto a un' illimitata soggezione. Si vede poi che sospettava sempre di tutti i dipendenti del Duca; s'immaginava, e forse era vero, che costoro a Ferrara non ce lo volessero, e quindi creassero mille difficoltà al suo ritorno, e credeva che lo facessero curare in modo da rovinarlo peggio, onde spesso si rifiutava a prender le medicine che quelli volevano dargli, immaginandosi che per volerlo proprio spacciare gliele propinassero. Si guardi intanto a che mezzi ricorreva per farsi portar soccorsi efficaci, specialmente in danaro: « Io non « sono anche in termine di morte; anzi conosco d' a- « ver più di vita e di virtù di quel che veramente io « credeva, perciocchè dopo lunga dieta, cominciando « a magnare d'ogni cibo indifferentemente, molto più « che non portava la mia voglia e il mio bisogno, per « ridur me stesso in tal termine, che questi signori « fosser costretti ad aiutarmi, se per avventura ave- « vano alcun rimedio da V. A., non ho potuto peg- « giorar tanto, che non habbia fatto insieme alcun

delle quali una per la prima volta pubblicata, le altre già sparsamente impresse, ora di nuovo cavate da mss... » Faenza, 1868, per nozze Zambrini-Della Volpe.

« miglioramento; son peggiorato in quanto l'affanno « del core; ma mi sento le forze molto accresciute; « stento nondimeno, ed homai non ho altro che l'os- « sa e la pelle... io desidero di venire a Ferrara, men- « tre anche ho vigore di poter venire; e per questo « magnerò mediocremente cibi buoni è di gran so- « stanza, contro la mia prima regola di vivere; se mi « saran però date pilole che sgombrino lo stomaco, « se non degli humori cattivi, almeno delle indige- « stioni, che di giorno in giorno verrò facendo; chè « senz'esse difficilmente crederei di poter magnare. « Con questo aiuto crederei di poter aspettare la par- « tita del signor Cavaliero » (Gualengo) « ... E quan- « do troppo indugiasse a partire, io sollecito impor- « tunissimamente questi signori che mi mandino con « rimedii o senza, solo o accompagnato, in quel mo- « do ch'essi credono che sia più grato a V. A. Io non « desidero altro che di venire ecc., ecc. ». Con tutto ciò, spinto forse dalle esortazioni del Gonzaga, che non approvava quel ritorno a Ferrara, fece anche istanza per riavere i suoi manoscritti, tra i quali ci era sempre (si noti bene) il poema; ed a questo fine pregò il Cardinal Albano di far da intercessore. Il Duca rispose promettendo le carte, che però non furono mai mandate, e due mesi dopo scriveva al Gualengo e al Masetto: Quanto al particolare del « Tas- « so, di che voi scrivete, vogliamo che ambedue gli « diciate liberamente, che se esso è in pensiero di ri- « tornar qua a noi, *ci contenteremo di ripigliarlo,* « *ma bisogna prima ch' egli riconosca* che è pieno « d'umore melanconico; e quei suoi sospetti di odii e « di persecuzioni, che ha detto essere state fatte di « qua, non provengono da altra ragione che dal detto « umore; del quale dovrebbe riconoscersi, fra tutti

« gli altri segni, da questo, che gli è caduto in im-
« maginazione che noi volemo farlo morire, nono-
« stante sempre l'abbiamo e visto volentieri ed acca-
« rezzato, potendosi creder che quando avessimo a-
« vuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'ese-
« cuzione » (sic). « E perciò egli risolva ben prima,
« se vuole venire, di dovere onninamente consentire
« ed acquietarsi a lasciarsi curar dai medici per sa-
« nar l'umore. Che quando pensasse di avviluppare e
« dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo passato,
« *noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga*
« *alcuna; ma quando egli fosse di qua e non vo-*
« *lesse permetter di medicarsi, il faressimo subito*
« *uscir dallo stato nostro, con commissione di non*
« *dovere ritornare mai più.* E risolvendosi venire
« non accade dir altro: quando che non, ordinaremo
« che siano date alcune sue robe, che sono appresso
« il Coccapani, a chi egli scriverà ». O Torquato, e
son questi i modi per cui il celebrato poeta, il sacer-
dote delle Muse, l'augusto dispensatore della gloria,
deve rientrare nella corte di colui a cui dona l'im-
mortalità? « Non è questa la via per tornare in pa-
tria, Padre mio. Ma, se voi o altri in avvenire me ne
« troverete una che non detragga alla fama e all'ono-
« re di Dante, la prenderò senza indugio. Che se una
« tal via da tornare a Firenze non c'è, io non entrerò
« mai in Firenze! » : così rispondeva fieramente
Dante a chi gli faceva sapere che sarebbe potuto tor-
nare a Firenze, pagando in segno di pentimento un
certo tributo. Il Tasso invece si piega umilmente a
quelle ingiunzioni severe, a quelle degnazioni più u-
milianti delle ripulse, a quelle minacce, e parte per
Ferrara! Ma Dante era altra tempra d'uomo, e il
Tasso poi era ammalato. E quanto ammiriamo e ve-

neriamo Dante, altrettanto ci moviamo a compassione per il Tasso, che, non sapendo star lontano da Ferrara, vi torna tremante ed umiliato.

Tornato il Tasso a Ferrara, seguì quel che era da supporsi. Vi sono delle false posizioni che la prudenza esigerebbe non si rinnovassero. A distanza ognuno crede o si sforza di credere, che si possa fare punto e daccapo, e cominciare una nuova vita; ognuno spera che l'altro cambierà desiderj, pretensioni e indole, e ognuno si promette di cambiare, se occorre, un poco anche lui. Ma la natura pur troppo non si cancella. L'eccessiva suscettività non può, per una deliberazione presa, diventar paziente dell'arroganza; nè questa diventare umiltà, per non più ferire. Il Tasso s'era voluto illudere che il Duca, avendo ormai capita la ragione del suo malcontento, gli avrebbe lasciata piena libertà; il Duca invece, ora più che mai, dopo avergli perdonate tante cose, si credeva in diritto di regolarlo a modo suo. Ond' ei cominciò presto a lamentarsi che lo trattavano assai largamente, ma da epicureo, non da poeta; che non gli volevano restituire il poema, che lo guidavano per mano come un bambino ecc. (Ep. I, 273). Finalmente lasciò di nuovo Ferrara, e corse a Mantova, a Padova, a Venezia, donde il buon Veniero scriveva al Granduca: « Il Tasso è qui inquieto d'animo; e sebbene « si può dire che egli non sia di sano intelletto, « scopre tuttavia più tosto segni di afflizione che di « pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è, « ch' egli vorrebbe essere al servizio di V. A., non « bramando in ciò altra provvisione, se non quanto « semplicemente e ritiratamente possa vivere: l'altro « è, che vorrebbe che il signor Duca di Ferrara gli « restituisse il suo libro. — Voleva egli venirsene a

« Fiorenza, ed io l'ho intertenuto a fine di poterne « dar avviso a V. A..... » (Ep. I, 226). Non si sa da Firenze che risposta andasse; certo che il Tasso lasciò subito Venezia e venne a Pesaro, dove il duca Francesco Maria, suo antico condiscepolo, lo accolse con amorevolezza; ond'ei gli scrisse una lunga lettera raccontando la storia de' suoi mali, la inesorabile severità con cui credeva d'essere stato trattato, e dimostrando quanto onesta opera fosse il prenderlo a proteggere (1). Di qua poi scriveva a sua sorella per dimostrarlesi non tanto caduto in basso, nè pazzo, come andavano dicendo (2). Scontento finalmente anche di dipendere dal Duca d'Urbino, verso la fine di settembre mosse verso il Piemonte. A Torino solo per caso potè entrar dentro le mura; e, dopo altri vani tentativi, vi si pose ai servigi di Filippo da Este; e scrisse ripetutamente al Card. Albano perchè gli facesse ottenere a Torino una stabile posizione, e rendere i manoscritti dal Duca di Ferrara. Ma, venuta l' occasione delle nozze di Alfonso con Margherita Gonzaga, accettò di buon grado la promessa che il Cardinale gli procurò da Ferrara, che cioè in quella fausta occasione ei vi potrebb' essere di nuovo accolto. Sicchè, venuto il tempo, quantunque i suoi ospiti ed amici di Torino lo pregassero caldamente a rimanere, si diresse la terza volta a Ferrara. Fuori di questa città egli si sentiva fuori del suo centro; eppoi altrove neppur trovava davvero quel ch'egli voleva, ed era sempre preoccupato d' aver lasciato a Ferrara il suo poema, di cui non avea copia (3). « Giunto a Ferrara, trova dap-

(1) Notevolissime soprattutto sono le pp. 279-81 del v. 1.
(2) Ep. 1, 259-60.
(3) Ep. 1, 226.

pertutto preparativi, sontuosi apparati, musiche, maschere, che corrono per le vie. Smunto, ischeletrito, il cuore straziato dall'avoltojo che lo divora, egli erra, come un fantasma, tra quella folla inebriata di agitazione e di gioja. S'avvicina al palazzo e contempla con occhio torvo quelle mura magnificamente addobbate che l'hanno dimenticato... Son io! Sono il Tasso! Checchè egli dica, esse non lo riconoscono. Questi luoghi, testimoni della sua passata fortuna, dove ora si sente straniero, i bisbigli de' cortigiani, le occhiate insultanti de' suoi avversarj, la gioja maligna che si manifesta su quelle facce, il duca e il cardinale suo fratello che gli *ricusano un' udienza*, le principesse sue protettrici che *lo mettono alla porta* ..... È troppo! Non pertanto arriva ancora a contenersi. Egli fa parlare e scrivere al Duca (1). Che quell' uomo di ferro si muova a pietà! che gli renda almeno i suoi cari manoscritti! Nessuna risposta! Allora non sente più freno: il suo furore scoppia in un torrente d'invettive, egli maledice gli Este, maledice tutti i principi e le principesse che avea lodate ne' suoi versi, e chiama su quegl'ingrati la vendetta del cielo, l' esecrazione delle muse... » (2). Allora Alfonso non può più esser paziente, si risolve ad umiliare quest'uomo, che, per esser poeta e dotto, crede di poter aver de' diritti e mostrar pretensioni verso il suo padrone; ed insieme a farlo curare come un matto, che già oramai gli pareva che tal fosse davvero. Lo fa dunque rinchiudere in Sant'Anna. Ma che gran cosa aveva egli domandato finalmente? riavere la *provvisione* e il *luogo* che *avea prima in*

(1) Ep. 1, 289-90.
(2) Così lo Cherbuliez, con veridica fantasia.

corte, riavere i suoi libri e i suoi fogli ; gli pareva un' indegnità che gli si negasse così piccol favore, e perciò, vedendo il Duca ritroso e scortese, credette aver il diritto di lamentarsi forte. La prigione intanto per il Tasso è una terribile pena: gli fa sentire « il « cuore affannato da pena quasi continua, la testa sem- « pre greve e molte volte dolente, e l'udito e la vista « molto indebolita , e le membra magre ed estenua- « te » (1), lo fa stare tra la sordidezza e il sudiciume » (2). Ma non è tanto questo che lo affligge : è l' umiliazione ricevuta, il trovarsi « nella solitudine « sua naturale nimica » (3) , l' esser tolto « alla ser- « vitù de'principi e alla conversazione de'nobili» (4), il non avere allo scrivere impulsi che gli risveglino l'ingegno impigrito (5). Egli si sente offeso nel più vivo del cuore, nel suo orgoglio di gentiluomo , di dotto e di poeta , nel suo trasporto per la vita lieta e socievole. « Al Duca, diceva, io devo gratitudine immensa perchè m'è stato proprio *padre* e *fratello*, ed è disceso a gran degnazione verso di me ; *ma io insomma non l' offesi se non con parole leggieri , le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortigiani mal sodisfatti o in trattar mutazione di servitù* (6) , *per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere se vuole*, ed anche con parole det-

(1) Ep. 1, 318.
(2) Ep. 1, 336.
(3) Ibidem.
(4) Ep. 1, 319.
(5) Ep. 1, 325.
(6) Egli riferiva più tardi (Ep. IV, pag. 291) alla sua andata in Roma del 75, quando a istigazione di Scipione Gonzaga trattò col Cardinale de' Medici , il *principio e la cagione della* sua *infelicità*.

te per *impeto di giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra a chi me ne dava ingiustissima cagione, e con intenzione di non aver ad effettuarle*, *come tante esperienze poi dimostrarono. Non negherò che il mio Signore, che dei secreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustamente a gastigarmi* (intendi : se il mio signore m' avesse voluto gastigare, avrebbe avuto ragione). *Ma quel gastigo che la sua pietà non sostenne di darmi fu poi dato da altri* (dagl' invidiosi con le loro persecuzioni) *in modo che tutto quello che di più s' udopra ora* (con la prigionia) *contra me mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contro sì basso soggetto sia operazione di sì alti principi* ecc. (1). Ciò stesso dice in versi :

« Merto le pene, errai:
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega ;
Chiedo pietade omai;
E s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh se voler discorde
In sì grand' uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e il duro scempio » (2).

(1) Ep. 1, 315-16. Cfr. anche Ep. III, 157-60 ecc.

(2) Penult. strofa della canz. « Alle principesse di Ferrara ». — Che sarà stato questo *voler discorde?* Gelosia?

Ci affrettiamo però ad avvertire che a torto il Tasso credeva che una semplice punizione, anzi una crudele vendetta, fosse l'imprigionamento inflittogli dal Duca. Il Tasso fu così evidentemente affètto d'una malattia mentale, che pare impossibile ci si sia disputato sù tanto. Pazzo non è sempre sinonimo di furioso; e le monomanie son note perlomeno fin dai tempi di quello scrittor greco da cui Orazio trasse la storiella di quell'Argivo, *possit qui puteum et foveam vitare patentem*, ed era *comis in uxorem* e tutto il resto, ma avea la fissazione d' immaginarsi spesso di essere in teatro a sentire mirabili drammi (convengo però che oggi questa qui sarebbe pazzia furiosa!), e che guarito a forza di elleboro si dolse che gli amici gli avessero col farlo rinsavire (*per vim mentis*) sottratto un errore divertentissimo (*gratissimus error*). E il Tasso era appunto un monomaniaco, e le manifestazioni del suo male erano il creder sul serio di vedersi ognitanto davanti esseri soprannaturali, mero frutto di sue allucinazioni, e il sospettare continuamente di tutto e di tutti: del Duca, delle principesse, dei cortigiani, degli amici, di sè stesso e del proprio pensiero (1). Del resto parlavà come un al-

(1) Proseguendo durante la stampa le indagini bibliografiche sul mio argomento, m'è accaduto di riconoscere, con un compiacimento che ognun certo troverà legittimo, che l' opinione da me sostenuta è press'a poco l'opinione anche dell'illustre alienista prof. A. Verga (v. *Sulla Lipemania del Tasso*, nel Giornale dell' Istituto lombardo, a. 1845, pp. 38-54). Ho anche potuto leggere il prolisso lavoro di Stefano Giacomazzi (*Dialoghi sopra gli amori, lo prigionia, le malattie ed il genio famigliare di T. Tasso*, Brescia 1827, pp. 295 in 4° pic.); ove non mancano giuste osservazioni, benchè prive di quella coerenza e di quella rettitudine di deduzioni, senza cui non è

tr' uomo sano; soprattutto scriveva e componeva. Or, che un tal uomo avesse bisogno di cura, nessuno vorrà dubitarne ; e tutte quelle *purghe* più sopra ricordate e quelle dimore di più giorni in campagna o in convento, che il Duca gl' impose e che il Tasso a modo suo riconobbe ei pure necessarie, non furon che tentativi miti per curare un morbo che ancora si credeva non troppo profondo. E adesso il rinchiudimento in S. Anna, oltre che un imprigionamento a sconto delle noje date al Duca, fu pel Tasso l' inizio di una cura rigorosa, che esso Duca credette ora di dovere assolutamente imporre, anche pel suo stesso bene, a un uomo che mostrava d' averne tanto bisogno. Dir che il Duca col metterlo in S. Anna volesse semplicemente incarcerarlo e punirlo, è dunque una calunnia verso il Duca ; dir che volesse semplicemente farlo curare per rivedersi un bel giorno perfettamente lieto e guarito il suo caro Tasso , è un' ingenuità bella e buona. Il Duca se lo volle soprattutto levar di torno, perchè ormai gli seccava troppo; soprattutto in un momento di feste solenni, in cui men che mai gli poteano piacere le scene e gli scandali. Se è un tristo, egli pensò, sia punito ; se è pazzo, sia curato ; se è l' uno e l' altro, sia punito con la cura, e anche un po'curato con la punizione (1). Egli fece co-

possibile risolvere compiutamente alcuna questione.—[Quanto a quelli poi che non vogliono credere alla pazzia del Tasso, perchè credendovi temerebbero di far torto al gran poeta, si sarebbe ben imbrogliati a convertirli! Almeno si degnino di riflettere, che, poichè le pazzie del Tasso sono innegabili, è cosa molto più rispettosa per la fama del poeta l'attribuirgli anche la pazzia, che il creder ch' egli facesse tante stravaganze essendo in cervello!]

(1) [Non bisogna poi dimenticare due cose: la prima è, che

me le mamme, che piantano a letto i bimbi quando a sera incominciano ad annojarle col pianger senza ragione; esse pure pensano: se è capriccio, impareranno; se è sonno, dormiranno.

In questa esposizione delle disgrazie del Tasso mi pare vi sia tanta autorità, perchè è ricavata tutta dalle lettere sue e de' contemporanei, e tanta intima verosimiglianza insieme, ch'io non esito punto a dire come vadan relegate tra le fantasticherie tutte le ipotesi almanaccate per ispiegarle altrimenti. Non mi metterò a confutarle minutamente, essendomi proposto che la confutazione abbia piuttosto a risultare dalla veracità e naturalezza della mia esposizione; tuttavia qualcheduna non posso far a meno di rammentarne. Una è quella che s' appoggerebbe alla testimonianza di L. A. Muratori, il quale raccontava d'aver sentito, quand' era giovane, dall' ab. Francesco Carretta modanese, che l'avea sentito a dire da Alessandro Tassoni, al quale l'avea detto *non so chi*, che un giorno il Tasso, chinatosi per rispondere ad una interrogazione di Leonora, fosse preso da un estro più che poetico e la baciasse lì alla presenza del Duca e de' cortigiani, sicchè il Duca, con un trovato che sarebbe prova di prontezza di spirito e di buon cuore, si voltasse agli altri dicendo: Che disgrazia che un uomo sì grande è in questo punto diventato matto! e lo facesse menare all' ospedale (1). Taluni lasciano cotesta storiella, e soltanto dicono che il Duca, venuto a sapere dell'amor del Tasso per Leo-

il Tasso, come tutti i lipemaniaci, esagera, nel raccontarle, le vessazioni e le miserie che dovea patire nell' ospedale; la seconda è, che fino a jeri, si può dire, i manicomj furono pur troppo, e per deliberato proposito, delle vere prigioni].

(1) Serassi, II, 10.

nora, lo volle punire della sua audacia. Ma aspettò giusto ora ad accorgersene, mentre la volta innanzi gli avea permesso di tornare a Ferrara, e dipoi il Tasso era stato a Torino, e tornato poi a Ferrara non avea ancora neppur visto nè lui nè le principesse? E che s'ha poi a dire di quelli che vogliono a forza che tutto il malanno nascesse dall'esser capitate in mano d'Alfonso alcune poesie lascive del Tasso concernenti Leonora? C'è, a dir vero, un passo in una lettera a Scipione Gonzaga che può dar appiglio a sostener ciò; ma appiglio e non altro, giacchè il Tasso scrive: « e se alcuna cosa quasi loglio fra il grano era « in lor (nelle Rime) di *lascivo*, si sa ch'era mia in« tenzione di rimuoverla... » (1); ma queste parole vengono dopo l'enumerazione de' trascorsi contro l'ortodossia, e quindi alludono evidentemente a quelle soppressioni che il poeta voleva fare, per tema di esser tacciato d'irreligiosità e d'immoralità, alle Rime come l'avea fatte al poema; tanto più che, se si fosse trattato di rime lascive su Leonora, il sopprimerle dopo avrebbe voluto dir poco per Alfonso, al quale naturalmente tutto il dispiacere sarebbe venuto dal poco rispetto già mostrato verso la principessa col comporle. Eppoi, dopo rammentate le poesie lascive, il Tasso passa a parlare, come di cosa affatto distinta, delle colpe che gli aveano fruttata la prigionia: « *Nè* « *questi miei novelli* errori, dopo l'ultima mia par« tenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati, « perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, « non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non « poter far le cose non possibili, e fra la confusione « di tutte le cose e fra l'agitazione di mille speranze

(1) Ep. 1, p. 314.

« o di mille sospetti non può por freno o modo alla « pazzia. » Non è evidente che si tratta di maldicenza e d'insolenze verso il Duca?

Quelli che credono che il Tasso fosse veramente pazzo, e che Alfonso non volesse altro che farlo curare, veggono di ciò una conferma nel rispetto con cui spesso il poeta parlò d'Alfonso. Ma se davvero questi fosse stato tanto tenero del Tasso, avrebbe dovuto cercare di dissiparne i molti sospetti, e procurargli una vita agiata e comoda, dove tra le amorevolezze e la calma si potesse riavere; o almeno non rinchiuderlo, come fece, in una prigione (che solo dopo un certo tempo fu mutata in più stanze decenti e accessibili agli amici), senza volergli mai accordare un'udienza, nè riceverne le lettere e i reclami. Quanto poi a dedurre l'amorevolezza d'Alfonso pel Tasso dal vedere che questi seguitò a parlarne talora con rispetto e a scrivergli con espressioni di devozione e di riconoscenza, bisogna proprio volersi dimenticare dell'indole del poeta e dei tempi, ed attaccarsi a una parola detta in un momento d' indulgenza o di paura, e lasciarne fuori centomila contrarie. Ma neanche un tiranno crudele Alfonso non era. Certo, noi che a tanta distanza di tempo e da un punto di vista così diverso consideriamo le sventure del Tasso, e vediamo quest'uomo travagliato da indomabile desiderio di opulenza e di splendore cortigiano, tormentato dalla sua mobile ed eccitabile fantasia, dalla sua incapacità a viver tra le astuzie; e' ci pare che in quei che lo circondavano non dovesse mai suscitare altro che compatimento e pietà, e volenterosa cura d' acquetarlo e di renderlo lieto e soddisfatto. Ma l'immensa sventura di lui fu appunto, come d'esser nato in tempi incapaci di dargli quel ch' ei voleva, così anche d'aver

vissuto tra uomini inetti a comprenderlo e ad amarlo, perchè poco delicati e gentili. Fra gli altri, che non lo seppero intendere e non ebbero la virtù di amarlo davvero, fu Alfonso. Il quale non odiò il Tasso, non gli ebbe *immondo livore*, anzi lo carezzò come un buono e gentil cavaliere, lo apprezzò molto come ornamento della sua corte e celebratore della sua potenza ; ma non ebbe però tanta delicatezza di sentimento da penetrare nell' intimo del suo spirito, nè tanta umiltà da voler cercare assolutamente il modo di calmarlo. Quando riseppe delle trattative del Tasso co' Medici , invece di studiare il modo come contentarlo, cominciò ad inasprirsi : sopportò sì, ma con una pazienza di degnazione; lo trattò d'alto in basso, come un cortigiano infedele a cui voleva conceder ancora un poco di perdono, e non fece come il padre amoroso che cerca di calmare in ogni modo il fanciullo irrequieto e insospettito. E dopo averla durata un pezzo, il Duca alla fine si stancò, e calpestò chi l' avea ripetutamente offeso. Trovata un' apparenza di ragionevolezza, non ebbe più scrupoli.

VI.

È ora il tempo di trattare degli amori del Tasso. Ma prima, col lettore, che qui più che candido vorrei furbo, bisogna che c'intendiamo. Che se egli si mette in mente di commuoversi, d'intenerirsi, di lagrimare addirittura, a sentir degl'infelici amori di quel grande infelice, l'avverto che resterà deluso. Io cercherò di far piuttosto un po' di storia certa o plausibile, anzichè del romanzo malinconico ; e quand' anche i fatti non sieno gran che ideali e poetici , io li dirò senz' altro. Giacchè ho anch' io la mia monomania;

ed è che, se il non commuoversi, quando c'è davvero ragione, è durezza di cuore, il volersi commuover per forza, quando non c'è di che, è durezza di testa.

Prima di tutto. bisogna scordarsi di tutte quelle fantasie che tradizionalmente son giunte sino a noi, e che ci hanno adusati a riguardare il Tasso come una vittima d'amore, come un amante a cui la troppo più alta condizione sociale dell'amata tolse di poter mai appagare l'amor suo.

Lo studio degli amori del Tasso presenta delle difficoltà d'un genere diverso da quelle che s'incontrano studiando gli amori, p. es., di Dante, del Petrarca o del Leopardi. La lirica di questi tre ci scopre tutto un mondo di sentimenti, dalle impressioni più momentanee e fugaci alle più profonde e concentrate, sicchè a noi veramente importa poco se l'amata sia o no Beatrice o Laura o Aspasia. Un critico sagace può dalle liriche ricavare la storia psicologica degli amori. Certo, anche la storia estrinseca di questi non può non tornare assai utile a rischiarare la storia intima. La prima causa di certi fenomeni interiori non si può ritrovare che in alcune vicende estrinseche. Non è indifferente che la Beatrice Portinari fosse di famiglia assai più doviziosa di Dante, e che diventasse a un tratto moglie di un altro, tanto che il fervido amante dovesse cercar consolazione nel pensiero che nessuno gli potrebbe togliere l' *intellettuale possesso* della sua donna. Neppure può essere stato indifferente per il Petrarca che la sua Laura fosse libera o legata in matrimonio. Come non sarebbe inutile sapere precisamente i modi che col Leopardi tennero le varie donne che successivamente egli amò. Ma anche ad essere ignari di tutto ciò, la forza della passione che agitò i tre grandi poeti,

la traccia che lasciò nel loro carattere, la parte che ebbe nelle loro sventure, noi la rileviamo direttamente dalle liriche, e ne abbiamo quanto basta a compiere la storia del loro spirito.

Ma col Tasso non è così. Le sue liriche non si possono dire esercizj alla scuola del Petrarca, come son quelle di molti suoi contemporanei, quantunque del petrarchismo anch'esse serbin le tracce; nonsono poesie fatte sempre per mestiere di letterato o di cortigiano, benchè molte cosiffatte si trovino fra l'altre: parecchie ve ne sono ispirate senza dubbio da verace amore. Però la sua troppo superficiale riflessione non arriva a scrutare le profondità del cuore, la sua fantasia troppo volubile non dà tempo all' animo di riconcentrarsi in un sol sentimento. Quindi, salvo poche eccezioni, le liriche del Tasso non fanno che o lodare le bellezze della donna: *la calda neve, i crespi e biondi crini, i begli occhi*, o lamentare la durezza di lei, ovvero rammentare con compiacenza qualche segno di benevolenza ottenuto, o proporsi di non amar più e poco appresso confessare che lo *sdegno è debil guerrier* contro l'amore, tutti quegli alti e bassi insomma che son proprj di qualunque amore, fiacco o potente, felice o infelice. Quando confessa che s'è sdegnato, e che poi, dopo aver fatti di gran proponimenti, ricasca nel solito amore, noi pensiamo: naturalissimo! *amantium irae amoris redintegratio*! giacchè si sa bene che, fuori il caso dell' *Amor pacifico*, un po' d' ira e di collera entrano sempre, e senza danno, in ogni amore. Ma da tutto questo noi non possiamo ricavare, se l' amor suo fosse tal da potere, insoddisfatto, render lui perpetuamente infelice, o tal che, *come d'asse si trae chiodo con chiodo*, un' altra passioncella potesse

bastare a farglielo dimenticare. I pochi versi dell'*Aspasia* bastano a farci riconoscere una passione terribile, onnipotente; tutta la moltitudine invece dei sonetti, delle canzoni e dei madrigali erotici del Tasso non bastano a farci capire di che forza fosse il suo amore o i suoi amori.

Ossia, ho sbagliato a dire che non bastano a farci capire la forza dei suoi amori, giacchè invece bastano a indicare chiaramente che furono deboli. Infatti, se ognuno sente quanto è nell'indole e nel carattere suo di sentire, è evidente che chi si mostra così superficiale non possa sentire se non superficialmente. E quando le liriche e le altre opere dalle quali noi rileviamo l'indole del Tasso non ci facessero a priori intendere che gli amori suoi dovettero esser ben più fiacchi di quel che all'immaginazione di molti scrittori piacque di rappresentarseli, basterebbero alcuni fatti per farcelo arguire. Egli vagò continuamente d'amore in amore, ed egli stesso confessa essersi in lui avvicendati più o meno *cocenti ardori* (1). E dopo la sua seconda fuga da Ferrara, a Torino, si mise d'impegno a corteggiare parecchie dame, una soprattutto; e, quel ch'è più, allorchè dopo uscito di prigione, carico di guai e di malanni, si recò a Mantova, di là scriveva a un amico: « Qui si fa un bel-« lissimo carnevale, e vi sono bellissime gentildonne, « e leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non esse-« re felicissimo poeta, che in questa occasione. E s'io

(1) Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi muove ai lieti e dolci amori,
Molte donne tentai. . . . . .
. . . . . ed incostanti amori
Furo i miei sempre e non cocenti ardori.

Non credo si possa parlare con più chiarezza!

« non fossi riputato *o leggiero nell' amar troppo*, *o* « *incostante in far nuova elezione*, avrei già delibe- « rato dove collocare i miei pensieri ; ma per avven- « tura troppo confido a questa lettera ». Si capisce insomma, e non solo da questo passo e dagli altri accennati, ma da tutto il suo modo di fare, e dal suo carattere impressionabile e capriccioso, che a lui bastava essere un po' vicino a una bella donna per rimanerne preso (1). E che le sue tendenze amorose

(1) [Un riflesso di questa suscettività erotica del Tasso si vede anche nella facilità agl'innamoramenti repentini, *fulminanti*, di moltissimi personaggi del suo poema. Si comincia subito da quello di Tancredi : « Nato fra l'arme amor di breve vista Che si nutre d'affanni e forza acquista » (*Gerusalemme Lib.* I., 45). Olindo concepisce i suoi « cupidi desiri » per Sofronia, sol per averla vista, sol per aver ficcato da lontano il suo sguardo « tra le mura D' angusta casa » (II, 14-15). E perfino quel cane arrabbiato di Aladino, quando Sofronia gli viene innanzi, resta « quasi conquiso » avanti « all' improvviso Folgorar di bellezze altere e sante », e se non fosse stato ch'egli era duro d'animo e lei severa d' aspetto « ei diveniane amante » (II, 20) ! Eustazio, fratello di Goffredo, appena vide Armida, le corse vicino « come al lume farfalla », e dal rimirare gli occhi di lei subito « trasse gran fiamma, e la raccolse Come da foco suole esca vicina » e sentì subito « d'amore il caldo » (IV, 34). E quando Goffredo nega ad Armida il chiesto soccorso, le lagrime che ella finge di versare, « il chiaro umor » tosto « Opra effetto di foco, il quale in mille Petti serpe celato e vi s' apprende », ed il « finto dolor da molti elice Lagrime vere, e i cor più duri spetra » ; e tutti in cuor loro dàn della tigre a Goffredo. Ed anzi il fratello Eustazio « si tragge avanti, e parla audacemente », e, dopo averne dette molte, conclude che, se non andasse con Armida per rimetterla in trono, egli non si terrebbe più degno di usurpare il nome di cavaliere, e tutti gli fanno eco, sicchè Goffredo è costretto a cedere (IV, 76-82). E quando si tratta poi di scegliere i dieci ca-

non fossero poi, almeno non tutte, platoniche, lo provano molte cose; tra l' altre, alcune sue candide

valieri che debban seguire Armida, ognuno sfacciatamente chiede d'essere del bel numero, sicchè Goffredo, sempre tre volte buono, per accordarli propone di affidar la scelta alla sorte (V, 69, 72). E quando Armida va per ammaliare Rinaldo, suo nemico fierissimo, ella, al solo contemplarlo, senza alcuna interna lotta, che dovrebbe invece aver ben luogo in una fredda ammaliatrice di mestiere qual essa era, resta presa di lui:

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
. . . . . .
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante (XIV, 66-67).

E Adrasto e Tisaferno, uomini durissimi, anche loro pargoleggian subito per Armida (XIX, 67 e segg.). E « il principe Altamor » mentre fa sforzi eroici per salvare il suo stuolo dall' onta di una fuga, pianta tutto per portar soccorso ad Armida, « E il suo onor abbandona e la sua schiera; Purchè costei si salvi, il mondo pèra » (XX, 69). E lascia che la sua schiera sia « morta e fugata » da Rinaldo e Goffredo:

Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante (XX, 70).

Appena l'amore di Erminia ha un'origine più seria e più lenta. Certamente, sarebbe un grossolano errore il dimenticare che quel modo leggiero di concepire il sentimento amoroso era or-

confessioni che lascerò di raccogliere, anche perchè alcune sono state già riferite innanzi, ed altre avrò occasione di riferirne più tardi. Nè le sue stesse infermità dicono poco a chi vuol capire.

E dopo ciò non intendo dire che egli non abbia amato a una data epoca la principessa Leonora, come credono i più, o la principessa Lucrezia, come crede p. es. il Capponi; anzi son disposto a credere, con uno studioso egregio del Tasso, il Modestino (1), che le abbia amate tutte e due. Appunto per quella impressionabilità che abbiamo riconosciuta nel Tasso, mi par quasi inconcepibile che egli potesse essere così a lungo in intima relazione con le principesse senza sentire per esse quel trasporto che tanto facilmente soleva sentire dopo brevissima convivenza. E che po-

mai tradizionale nella poesia cavalleresca italiana; ma sarebbe parimenti errore il non riconoscere, che l'animo del Tasso avea la massima disposizione naturale immaginabile a fare interamente suo quel modo di concepire, e a spingerlo agli estremi limiti, e, quel ch'è più di tutto, a prenderlo molto sul serio. Giacchè non bisogna dimenticare che la Gerusalemme è concepita con un intento di serietà ben maggiore che non fossero i poemi romanzeschi, composti di racconti che il più delle volte facean ridere prima d'ogni altro gli autori stessi].

(1) Il rimpianto signor Carmine Modestino, colto e cortese signore avellinese, fece una pregevolissima raccolta delle scritture che in qualunque modo potessero giovare a illustrare la vita del Tasso, e pubblicò due eruditi saggi dei suoi studj (*Della dimora del T. in Napoli,* Discorso 1°, Napoli 1861, 2ª ed., pp. 142; e Discorso 2°, Napoli, 1863, pp. 306), relativi pur troppo alla età meno interessante della vita del poeta. — [Lo stesso intento specialissimo è nei due eruditi lavori, del chiarissimo sig. B. Capasso (*Il Tasso e la sua famiglia in Sorrento,* Napoli 1866) e dell' onorandissimo abate L. Tosti (*Tasso e i Benedettini Cassinesi,* Montecassino 1877)].

tesse amare a volta a volta l'una e l'altra, non è strano, chi rammenti come Lucrezia abbandonasse la corte di Ferrara per andare sposa a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, ma poi separatasene tornasse a Ferrara. Anzi da moltissimi indizj (1) appare che il Tasso avesse assai più domestichezza con Lucrezia che con Leonora. Il buono quanto valente signor Guasti dice che rifugge dall'ammetter cotesti amori del poeta con una donna maritata; ed anche a me, se l'ho a dire, non piacciono nientaffatto. Ma il guajo è che il cuore umano non l'abbiam fatto nè il Guasti nè io.

Gli amori per Leonora sono stati con molta leggerezza negati dal Serassi, biografo del resto coscienziosissimo e, per la narrazione della vita esterna, eccellente. Li ha posti in molto dubbio lo Cherbuliez, per ragioni che son certo valevolissime a mostrar come gli amori per Leonora non fossero di quella importanza che generalmente si ritengono, ma che non bastano d'altronde a provare che non ci sia stata una qualche relazione amorosa.—Si è citata l'autorità del Manso, biografo e amico intrinseco del poeta, che afferma aver questi amata Leonora. Ma lascio stare che il Manso si mostra novelliere e fantastico in modo veramente singolare (2); egli è poi notevole che il

(1) Ep. I, pag. 250. Altrove (Ep. I, pag. 401) scrive che, mentre la Duchessa era a togliere l'acqua della Villa, egli passava molte ore *in secretis* (sic) con lei, a leggerle il suo poema. Che sia dunque *il libro* stato *Galeotto* a *chi lo scrisse?* — Vero però che il Tasso aggiunge d'aver gran voglia d'andarsene. Ma potrebb'esser un atto di riservatezza (cfr. p. 245), o altro.

(2) Il Serassi e il Modestino notano nel Manso inesattezze e svarioni a centinaja. Gaetano Capponi giunse a dubitare dell'autenticità dell'opera; ma il Modestino ha messo in chiaro

Manso non afferma, come lo sapesse di suo, che il Tasso amasse Leonora, ma solo *lo argomenta* da più indizj, in ispecie dalla quantità delle rime a lei consacrate.—Nell' episodio di Olindo e Sofronia molti han visto un'allusione alle relazioni del Tasso con Leonora. Io però confesso che mentre trovo possibile scorgere una allusione a Leonora ne' versi:

« Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi:
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi »;

non ce la saprei vedere in nessun modo ne' versi seguenti:

« È il suo pregio maggior che tra le mura
D'*angusta casa* asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, *inculta e sola* ».

Più duro ancora è credere, che volesse il Tasso rappresentar sè stesso in quell' Olindo *di reo fatto sposo*; che sarebbe stato davvero un andar tropp' oltre con la speranza. Tuttavia, non credo impossibile che in quest'episodio il poeta venisse a insinuare qua e là qualche riflesso delle relazioni che forse erano tra lui e Leonora, senza propriamente voler fare una ve-

(Discorso I, pag. 131) che il marchese Manso, avendo scritta la vita fin dal 1600, ne pubblicò un compendiolo sotto il nome d'un suo *confidentissimo avvocato* Francesco de'Pietri nel 1619, e nell' edizione veneta del 1621 seguitò a far parlare il De' Pietri (perciò si trova che l' autore dice sempre di tenere le notizie da *un amico* del poeta, anzichè dire quel che era invece la verità, esser cioè proprio lui l'amico del poeta). Amico del resto, a quel che pare, nè molto ben informato, nè poco credulo e sballone.

ra e compiuta allegoria di quelle. E se questo, come è possibile, così fosse anche probabile, dimostrerebbe un certo affetto per Leonora, senza giungere a dimostrare che questo affetto fosse così profondo e così tenace come si suol credere. Si dice che il Tasso medesimo confessi di tenere all'episodio d'Olindo, come ad un'allusione degli amori suoi con Leonora, e sen adduce per prova ciò, che, consigliato di sopprimerlo, risponda di volerlo invece serbare per *indulgere genio et principi* (1); cioè (così spiegano) perchè l'episodio alludendo a cari suoi sentimenti, il cuore non si sapeva rassegnare a rinunziarci, e perchè l' allusione piaceva *al principe*, cioè al duca! Nel caso, sarebbe meglio prendere il dativo *principi* come femminile, e intendere *alla principessa*. Ma è poi presumibile che il Tasso volesse in una lettera al Gonzaga spiattellar così senza cerimonie l' intenzione con cui avesse composto l'episodio d'Olindo? I revisori aveano trovato questo *troppo vago* (lirico), *troppo tosto introdotto*, e risoluto *per macchina* (2). Il Tasso avea ribattuto ciò in una lettera che non trovo nella raccolta (3), e al Gonzaga scriveva (4): in « quanto all'episodio di Olindo voglio *indulgere genio et principi*, poichè non v'è altro luogo ove trasporlo ». Or questo equivale forse a dire: invece di dar retta alle critiche, voglio seguire il gusto mio e quello del principe (o della principessa), a cui l' episodio è piaciuto. Perchè piaciuto? La supposizione più ovvia e più naturale è, che al principe, o a

(1) Ep. I, pag. 61.
(2) I, 78.
(3) Da ultimo poi si dètte per vinto; Ep. I, 148.
(4) Ep. I, 61.

una delle principesse, fosse piaciuto per la ragione più ordinaria per cui posson piacer le poesie: perchè bello! (1) — Quando, durante la prigionia del poeta, Eleonora fu gravemente ammalata, il Tasso la fece salutare per un amico, e le fece dire che non poetava, o, com'egli dice, *non piangeva in versi* per la malattia di lei, a cagione di *una non so qual tacita ripugnanza* (2). E in questa ripugnanza s'è voluto indovinar ragioni riposte, che probabilmente non ci sono.—Nel dialogo « il Gentiluomo amante e la Gentildonna amata » uno degl' interlocutori, Giulio Mosti, dice: « Ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo che non elesse d'amare, nè fu d'alcuna violenza necessitato ad amare, ma amò perchè si compiacque nella bellezza e ne' costumi di bella e valorosa donna: il qual compiacimento a poco a poco diventò amore, non perchè giamai eleggesse di amare, ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel che gli era piaciuto la prima, e la terza doppo la seconda, e la quarta doppo la terza, finalmente s'accorse che amante era divenuto, ma restò assai moderato... Il suo amore in questa guisa cominciò, il cui principio so che è ben noto a tale che s'infinge di non conoscerlo (3) ». Che il Tasso abbia qui voluto far fare da Giulio Mosti un'allusione a sè, mi par non irragionevole supporlo. Ma la donna chi è? È una delle principesse? E quale? E quel che s'infinge di non conoscere come il

(1) [Del resto, le parole *indulgere* ecc. m'han tutta l'aria di una reminiscenza di un passo di scrittor latino: o antico, o più facilmente della Rinascenza. Chi mi saprebbe suggerire la fonte?].

(2) Ep. II, 37.

(3) Dial. II, pag. 8.

Tasso fosse giunto a innamorarsi è il Duca? Chi lo sa! — In una lettera che scrive da S. Anna pare che il Tasso accusi di poca gratitudine una delle principesse, dicendo: « Son sicuro che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me (1) ». — Nel terzo ritorno che fece a Ferrara, non pare avesse avuta nessuna diretta promessa dal Duca, ma solo che il Cardinale Albano gli avesse impetrata dalle principesse la promessa, che tornando sarebbe stato riaccolto; difatti nella canzone che ad esse due mandò da S. Anna si leggono questi versi:

Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo,
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi *m'affidò*, chi mi deluse!

Per quanto però si faccia, non s'arriva a mettere in chiaro nulla di certo e di determinato. Restano solo alcuni indizj, e più che altro restano alcuni criterj psicologici che la cognizione del carattere del Tasso ci fornisce. E per noi sta che il Tasso amò più donne, che fra l' altre è molto probabile amasse o una o entrambe le principesse, che in generale non furon tutti platonici i suoi trasporti, e che, per quanto gli amori abbiangli allietata o angosciata la

(1) Ep. I, p. 348. Il Guasti annota senz'altro: « Leonora ». Chi sa!

vita, le sue maggiori sventure derivarono, più che da essi, da altre cagioni.

Certo però non mancheranno di quelli che senza impacciarsi a ricercare se il Tasso fosse così com'io l'ho dipinto o altrimenti, si contenteranno di dire: supposto pure che quello sia stato il Tasso vero, a che fine però darsi tanta briga per dissipare dalla nostra mente quella figura più ideale e più eroica che abbiamo appreso a vagheggiare quasi fin dall' infanzia? — Ma la verità ha un tal valore per sè, sempre, in ogni cosa, che non si deve andar a cercare a che possa giovare, a che debba riuscire: « il suo passaporto è il suo nome! »

VII.

Le lettere che il Tasso scrisse ne' sette anni e quattro mesi della sua prigionia offrono uno spettacolo veramente compassionevole. Desiderj ardentissimi di libertà con caldissime preghiere a potenti e quindi rassegnazioni senza speranza, momentanei impeti di collera e umilissime confessioni di reità, certezza di perdere il tempo a raccomandarsi e incapacità a sapersene astenere, amore della gloria e penuria delle più volgari comodità, maltrattamenti de' sorvegliatori, perdita della memoria, frequenti malattie, fissazioni puerili di essere stregato, irrequieti fervori di religione! Il tema obbligato delle sue lettere, quello dove per diritto o per traverso deve sempre riuscire è, s'intende, la ricuperazione della libertà. Ossequente troppo, e pei principj che i suoi tempi gl'insegnavano, e per naturale, a chiunque avesse un qualche potere, e smanioso d'altronde di ottenere la libertà per qualunque mezzo, supplicava umilmente tutti i

principi, tutti gli ecclesiastici, i signori, gli amici, de' quali pensava che un buon ufficio presso il duca Alfonso potesse produrre qualche effetto. Non ne dimenticava uno, da' suoi proprj nipoti sino all'imperatore germanico: a tutti rivolgeva una preghiera, e col ragionamento inculcava l'obbligo e l'onestà del prenderlo a favorire. Non v'è ragione buona o cattiva ch'egli lasci dapparte, non v'è principio d'Aristotele che dimentichi di citare in favor suo, non v'è astuzia che non usi per tirare il discorso al solito argomento. Costretto a cercar sempre nuove formole per introdur le sue preghiere, ricorre spesso ad argomenti ad hominem così ingenui e poco delicati, che ci farebbero sorridere, se il pensiero delle sue sofferenze non ci facesse parer ciò una profanazione. Voi, scrive alle volte, potreste facendomi liberare ottener fama, per la gratitudine di cui vi farei poi pubblica professione ne' miei scritti; — Io vi son grato, ma per esservi di più..; — Io vi credo buon amico, ma non avendomene voi dato finora una vera prova..; — Avreste dovuto già da per voi pensare a favorirmi senza farvelo dire — ecc., ed anche qualcosa di più pungente. Già era non solo in lui, ma in quel secolo, questa brusca ruvidezza, che s'intrecciava curiosamente con le infinite cerimonie spagnolesche.

Anche le città delle quali si poteva dire in certo modo cittadino volle egli interessare a suo favore; onde scriveva a Bergamo raccomandandosi, e diceva: io son bergamasco: *a patre patria*. Scriveva a Sorrento e diceva: costì son nato! son vostro concittadino! Scriveva finalmente a Napoli e diceva: da Napoli dipendo come sorrentino! Napoli fu la pa-

tria della gentildonna da cui nacqui, onde, se non m'è patria, mi è almeno *matria* (1)!

Ogni tanto il desiderio della libertà aveva una certa posa, ond'ei scriveva agli amici su quistioni di etica (2), discuteva sopra sonetti (3), parlava del modo di lenire le sue infermità; quasichè, persuaso di dover star lì, pensasse che ormai non gli restasse altro che cercar di viverci alla meglio. Ma i parossismi, per così dire, del desiderio della libertà, ricorrevano presto; onde tornava a scrivere ora al Duca Alfonso e alle principesse, confessandosi reo, ma dicendosi omai punito abbastanza; ora ad altri, pregandoli intercessori e dichiarandosi innocente e calunniato. Alle volte era preso da impeti d'ira, come quando esclamava: « Qual principe del mondo può aver ra-« gione sulla mia volontà? »; e talora si permetteva perfino di berteggiare il Duca, come quando scrisse al Coccapani. « Prego V. S. che si contenti, se piace « al serenissimo signor Duca, serenissimo, clemen-« tissimo ed invittissimo, ch'io stia prigione, di far-« mi dar le poche robicciuole che S. Altezza invittis-« sima, clementissima, serenissima, m'ha promesso « tante volte..... » (4) Momenti fugaci, seguiti tosto da prostrazione miserevolissima, da profonda convinzione d'impotenza a resistere ai forti! Perfino le preghiere sa anzi molto bene che sono sparse al vento, sa che coloro ch'egli domanda intercessori non se la sentono di venire per amor suo a competere con Alfonso, crede che gli siano anche intercettate

(1) Ep. 11, p. 305.
(2) Vedi, p. es., le lettere 184, 185, 196, 197, 200 ecc.
(3) V. le lettere 167, 173, 174, 175, 176 ecc.
(4) Ep. p. 11, 495.

le lettere ; e tuttavia ne scrive tante , perchè gli fanno bene procurandogli un po' di sfogo e un qualche momento d' illusione.

Queste continue sofferenze, le poche cure che gli si prestavano, ed anche il modo strano com' egli si volea curare (1) andavano continuamente ajutando l'incremento delle sue infermità. Era tormentato dall' affanno, dal mal di capo , la vista gli s' indeboliva (2), la memoria gli veniva sempre più mancando (3), s' avvedeva dell' impossibilità di tener la mente *intenta* senza esser disturbato da *imaginazioni*, si esaltava tanto da credere che le cose inanimate parlassero, gli pareva sentirsi ripetere le cose dette a qualcheduno, aveva sogni inquieti, sentiva *tintinni negli orecchi e ne la testa alcuna volta sì forti che* gli pareva *d' averci* un *oriuolo* da corda (4); sicchè finì per convincersi d' essere stato incantato ed ammaliato ; e « benchè, scriveva, degli « incanti non sia assai certo, (perciochè i topi, dei « quali è piena la camera, che a me paiono indemo- « niati, naturalmente ancora, non solo per arte dia- « bolica, *potrebbono* far quello strepito che fanno)...; « nondimeno mi pare d' esser assai certo, ch' io sono « stato ammaliato : e l' operazioni de la malia sono « potentissime, con ciò sia che quando io prendo il « libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli

(1) Rifiutava le medicine che non fossero gustose, e questa debolezza giustificava con questo ragionamento : quel che allo stomaco piace, quello vuol dir che gli giova. Cfr. p. es. Ep. II, 291.

(2) Ep. I, 318.

(3) Ep. II, 80, 444, 448 ecc.

(4) Ep. II. 167.

« orecchi d' alcune voci ne le quali quasi distinguo i « nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Fran- « cesco, di Fulvio, e d' altri, che forse sono maligni « e de la mia quiete invidiosi. E se tali non sono, « cortesemente oprerebbero se le mala opinione che « per le male arti di loro ho conceputa, cercasse- « ro di rimovere. M' ascendono ancora, più in quel « tempo che in alcun altro, molti vapori a la testa, « quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, « in modo che i fantasmi ne sono assai perturba- « ti... (1) ». Da ultimo credette d' aver proprio il diavolo attorno. Il diavolo, egli scrive, col quale io dormiva e passeggiava, non « avendo potuto aver « quella pace ch'ei voleva meco, è divenuto manife- « sto ladro dei miei danari, e me gli toglie di dosso « quand' io dormo ed apre le casse, ch' io non me « ne posso guardare.... V. S. faccia ufficio perch'io « esca di mano di esso coi miei libri e con le scrit- « ture le quali non sono più sicure de' denari » (2). Questi ultimi perciò li manda a tenere ad un amico dicendogli: « In questa camera c' è un *folletto* c' a- « pre le casse e toglie i danari, benchè non in gran « quantità, ma non così piccola che non possa scom- « modare un povero come son io » (3). Con tutto questo terrore di forze soprannaturali s' andava quindi persuadendo che il *suo male* avesse bisogno *più del-*

(1) Ep. II, 94. Cfr. anche II, 205, 403.

(2) Ep. II. 383.

(3) Ep. II, 391. Cfr. II, 399-403, dove descrive molti fatti strani, che dichiara certo opera diabolica, ad es. la sparizione momentanea d' un pane, d' un piatto di frutta, della lettera d' un amico che il folletto volle prendersi perchè vi si parlava appunto di lui ecc.!

l' essorcista che del medico; e promettendo al Cataneo di seguire il suo consiglio, di badar alla regola del vitto, aggiungeva: « quantunque il *mago* non ab-
« bia voluto impedire la digestione, ma la contempla-
« zione: laonde posso mangiare assai, con la grazia
« del Signore. Sono infelice d' ogni tempo, ma più la
« notte; nè so se il mio male sia di frenesia o d' al-
« tro; nè ci trovo miglior rimedio che il mangiar
« molto, per dormir profondamente. Digiuno spesso;
« e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiu-
« no perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte
« non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate che
« io son misero perchè il mondo è ingiusto » (1). Povero Tasso!

Alcuni spiriti sogliono fra le angosce della vita trovar conforto nel sentimento religioso, che fa sentir nella rassegnazione la soddisfazione che vien dall'adempimento di un dovere, e promette nella vita futura un premio eterno alle passeggiere sofferenze di quaggiù. Altri però, di natura troppo irrequieta, non possono trovar vero conforto nel sentimento religioso, perchè per loro diventa anch' esso una nuova sorgente d' inquietudini e di tormenti. Questo è il caso del Tasso. Egli si struggeva che, essendo prigione, non potesse darsi abbastanza alle pratiche divote: « Ai ricchi credo senza fallo sia più facile l'en-
« trare nel regno de' cieli, perchè possono far molte
« buone operazioni » (aveva dimenticato il principio evangelico). « E per fermo s' io fossi stato signore
« di me stesso questo tempo ch' io sono stato prigio-
« ne, avrei visitato molte chiese e molti luoghi pii,
« soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte

(1) Ep. II. 396-7.

« prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire, « e forse non avrei fatto molti peccati, nè offeso Dio « in tanti modi in quanti ho fatto » (1). Si crede sempre di non star bene col Sant' Uffizio. Una volta gli venne l' estro di scrivere al cappuccino Marco da Ferrara, e gli diresse press' a poco queste parole:— Io non so se Dio, oltre di saper lui i pensieri degli uomini, voglia talora far partecipe un uomo dei pensieri d'un altr'uomo; ma, se con voi l'avesse fatto di me, io gliene sarei gratissimo, perchè spesso, se avessi avuto comodità, vi avrei scritto tanti pensieri. I quali neppur adesso non ve li trascrivo, « non es« sendo sicuro della costanza dell'animo mio, e non » confidandomene quindi a segno ch' io ardisca di « promettere altrui di me alcune di quelle cose ch'io « vo rivolgendo fra me stesso ». Ma se per rivelazione voi sapete i miei pensieri, pregate Dio ch' io mi confermi in essi; e poi non ne dite nulla a nessuno, perchè taluno non cerchi di sviarmi.—Siccome forse il frate gli rispose che qualche cosa di lui sapeva, così subito egli si figurò che la *rivelazione* avesse proprio avuto luogo, e ne scrisse al frate pigliandone occasione a sottoporre al giudizio di lui un lungo discorso sui miracoli. Il povero fra Marco, s'affrettò a protestare che di rivelazione egli non ne aveva avuta, e gli promise che, in una sua prossima andata a Ferrara, gli avrebbe fatto intendere in che senso avesse detto di sapere qualche cosa di lui (2). Ardeva dal desiderio di visitar il Santuario di Loreto, il che non potè fare che dopo la prigionia (3). Una volta gli

(1) Ep. II, 442.
(2) Ep. II, lettere 188, 189, 191.
(3) Ep. II, pag. 196.

parve perfino d'aver avuta una apparizione. Racconta che si trovava in una grande agitazione, gli pareva gli uscissero faville dagli occhi, sentiva strepiti spaventosi, sognava che gli si buttasse un cavallo addosso, aveva dolori di testa, d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, vomiti, flusso di sangue, febbre; *e fra tanti terrori e dolori mi apparve in aria l'imagine della gloriosa Vergine, co'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori: laonde, io non debbo disperare del suo favore.* E sebbene *potesse facilmente essere una fantasia, perch' io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno per la grazia di Dio posso cohibere assensum alcuna volta,... laonde più tosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine* (1). — Anche la Gerusalemme, per la quale aveva perduto molto del suo affetto di padre, perchè gliel'aveano pubblicata a sua insaputa, e senza ch'ei v'avesse data l'ultima mano, disegnò di rifarla tutta, principalmente per renderla più cristiana; giacchè, con tutti quegli amori e tutte quelle invenzioni, gli pareva che fosse troppo mondana, e troppo indegna della pia impresa che narrava. Si crede invece d'ordinario che il Tasso s'inducesse a rifare il poema per dar retta a' suoi detrattori di Firenze, mentre invece il Tasso medesimo ripetè tante volte che suo scopo era di farlo più seriamente religioso: desiderio che chi ha seguite le sue fissazioni religiose prima e durante la prigionia non può non trovare naturalissimo. La maggior fedeltà storica stessa egli non tanto la cercò nel nuovo poema per ragioni

(1) Ep. II, 402-3.

d'arte, ma perchè gli parve irriverenza ed empietà l'intorbidare con invenzioni la narrazione della santa impresa. Del resto, delle critiche de'pedanti il Tasso si curò poco o nulla. Alle violente invettive del Salviati, che, aspirando ad un alto posto nella corte di Ferrara, credette di ingraziarsi ad Alfonso dando addosso senz'alcuna pietà al povero prigioniero, questo rispose con molta calma e dignità, ribattendo piuttosto le censure fatte al padre che quelle dirette a lui; e per sè dando, più che altro, degli schiarimenti che svergognassero le impudenti e puerili accuse di Messer Leonardo. Il quale, per aver complici le passioni municipali, lo avea dichiarato odiatore accanito di Firenze. Ma, il Tasso si trovava allora in tali angustie che poco valsero a turbarlo que' nuovi oltraggi; onde talora non si curava neppur di leggere le difese che gli mandavano in dono (1).

Non eguale dignità seppe serbare il Tasso nel domandar favori ai nobili, ai ricchi, agli amici stessi; a' quali tutti faceva continue richieste di danaro e di donativi. La pratica delle corti avea reso pur troppo meno altera in questo l'indole sua, e il bisogno estremo in cui perlopiù si trovava sarebbe stata una tentazione continua anche per più orgogliosa tempra d'uomo. Non sempre, veramente, era il bisogno che lo spingesse. Che necessità, per esempio, poteva egli avere di quell' anello che domandò a Paolo

(1) Vedi Serassi, vol. II, p. 139. La storia esterna della famosa controversia, senza entrare però nell'esame degli argomenti, la tessè con molta chiarezza il Serassi: v. II, p. 105-146. La debita distinzione poi dell'opera personale di L. Salviati e di B.de' Rossi da quella dell' Accademia della Crusca fu fatta opportunamente dal Guasti: Epistolario, vol. IV, pp. I-XXXI.

Grillo, e poi di quello smeraldo che desiderò tanto, sol perchè non ne avea mai avuto uno ? (1). Ma, prima di tutto, chi s'avvezza per bisogno a domandare, dopo un certo tempo ci fa il callo, e domanda quel che gli serve e quel che non gli serve ; e poi, que' desiderj, che a noi pajono puerili e ridicoli, per il Tasso erano come un qualunque bisogno più imperioso. Fissatosi su d'una cosa, a furia di desiderarla e di vagheggiarla, ei non poteva in ultimo farne più a meno , per la sua quiete. Così, fece anche ripetute istanze , per avere una *tazza* dalla Granduchessa di Toscana (2) , o un *piccol vaso d' argento* (3) , o *una perla ligata in oro od almeno una credenza d'argento* (4), o finalmente un *rubino* (5).

Alla fine il Duca , aderendo alle premure infinite, lasciò andare il Tasso , affidandolo al Duca di Mantova.

All'uscire della prigione migliorò alquanto di salute, ed acquistò un po'più di calma; non che però le sue infermità e il suo scontento avessero termine. Non potendolo seguire in tutte le peregrinazioni che fece per l' Italia in cerca d'un mecenate che fosse veramente di suo gusto , ci contenteremo di dire che il suo massimo desiderio fu sempre quello d' un dignitoso impiego in qualche corte , nel quale potesse, senza obblighi nojosi , attendere con tutt' agio agli studj (6) e che, dopo molto vagare, questo desiderio

(1) Ep. II, lettere 282, 330.
(2) Ep. III, 187.
(3) Ep. V, 106.
(4) Ep. V, 116.
(5) Ep. V, 144.
(6) Si possono tra gli altri vedere questi luoghi, oltre i riportati nel testo: Ep. III, 67, 90, 108-9, 155, 182—IV, 6, 18—V, 168.

non potè mai soddisfarlo. « *Un umor maninconico*, egli diceva, *è principal cagione de la mia infermità. Son ambizioso; ma a ragione, perchè niun difetto è in me che non sia il più delle volte moderato dalla ragione. Non posso viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi o almeno non si contentino, in quel c' appartiene in queste esteriori dimostrazioni, che io vada di pari. Questo è il mio umore o la mia ragione* (1)... *Di questo* umore *ammalò molti anni sono* il mio spirito, *nè mai è risanato in modo ch'io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo e chi può dargli* (2). Specialmente l'accordo, anzi la gara, di tutti i principi d' Italia nel favorirlo, avrebbe ambita (3). Ma egli voleva, prima di tutto, poter *non far nulla, poi essere adulato dagli amici, servito da servitori, accarezzato da domestici, onorato da patroni, celebrato da poeti e mostrato a dito* (4), e invece di raccomandarsi avrebbe desiderato che *la* sua *parola fosse da re come l' animo* (5). Or quale dei principi d' allora poteva volersi affaticare a procurargli tanti vantaggi, e rendersegli *tributario*, com' egli pretendeva ? (6). Anche se lo favorivano, lo facevano in modo ch'egli ne restava insoddisfattissimo ; onde poi s'abbandonava al suo consueto sogno « *fingendo*, *formando e riformando a* sua *voglia* in mente sùa *sodisfazione e onori e favori e doni e*

(1) Ep. III, p. 40.
(2) Ep. III, 54-55.
(3) Ep. III, 83; IV, 300.
(4) Ep. IV. 337.
(5) Ep. IV. 288.
(6) Ep. III, 87.

grazie d'imperatori, re e principi grandissimi (1)». Con questi suoi *ideali* egli era talmente disposto, che *ogni diminuzione di favore e di grazia* gli sembrava *una tacita licenza, o piuttosto una palese violenza* (2); sicchè, come l'infermo che spera di trovar requie adagiandosi sull'altro lato, s'adoperava allora a cercar nuovo mecenate, che tosto però riconosceva eguale al primo. Aveva quindi de'momenti d'impazienza, ed esclamava stizzito: *Farò tal risoluzione che ogn' uno stupirà, e mi ritirerò in un eremo* (3)—ovvero—impedendomi di procacciarmi una vita *da gentiluomo come nacqui*, mi si dà la *morte* o mi si sforza *ch'io me la dia da me stesso. Questa libertà m'insegnerebbe la filosofia se non me la negasse Cristo* (4). Verso gli ultimi anni però, avendo egli (fin dall'88) un chiaro presentimento della morte prossima, essendo divenuto anche più religioso (5), *non avendo più l'animo inclinato a le nozze*, sentendosi *quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente*, pensò *agli onori ecclesiastici* (6), ne'quali sperava che avrebbe ottenuta stabile posizione ed agiatezza. Presso il papa, veramente, volle insistere talora anche per cose più lievi: per esempio, che lo facesse cavaliere di S. Stefano (7), e per averne una *croce d'oro, vacua, smaltata dal naturale, piena di reliquie e d'orazioni contra i maligni spiriti, e licenza di portarla nella cappa*

(1) Ep. III, 160.
(2) Ep. V, 2.
(3) Ep. III, 122; IV, 15.
(4) Ep. IV, 17.
(5) Andava, per esempio, ogni giorno a messa. Ep. IV, 155.
(6) Ep. IV, 174.
(7) Ep. V, 43.

o nel sajo (1) ; ma il suo gran desiderio, per cui rigirava sempre attorno a Roma, era quello d'una *prelatura* (2). Sennonchè, e'non erano più i tempi che la prelatura fosse premio alle virtù dell' ingegno e alla dottrina, nè egli, bisogna convenirne , era stoffa da prelato. Egli s' era accorto che non lo volevano contentare ; ma il mutarsi frequente de' pontefici , rendendo possibile il caso che da un momento all' altro montasse sulla cattedra di S. Pietro un altro Leone X, e d' altra parte quel barlume di speranza che le più dure esperienze non bastavan mai ad estinguergli nell' animo , faceano sì che tornasse sempre a Roma, così a chieder udienze dal papa, che, quando non gli erano negate, gli riuscivano affatto sterili, come ad offrire poesie che al più erano rimeritate con ringraziamenti.

Nè l' amor della gloria s' era dipartito dal suo animo, anzi tra le sue maggiori occupazioni, tra le più vive compiacenze e tra le noje più gravi erano quelle procurategli dalla stampa delle sue opere , ora richiesta da lui ai librai, or dai librai a lui. Da costoro avrebbe egli voluto esser ricompensato , e spesso scrivendo loro si lamentava che ognuno pubblicasse le sue opere, o senza chiedergliene permesso, o senza mandargli uno scudo o un libro in dono. *Io son pure*, diceva, *il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevole Tasso; e sono anche l'assassinato Tasso, massimamente da' librari e dagli stampatori , i quali non hanno discrezione; ma son risoluto che la cosa per l'avvenire vada in un altro modo* (3). Ma non

(1) Ep. V, 44.
(2) Ep. V, 136.
(3) Ep. III, 28.

era in suo potere di mutar l'andamento delle cose, ed egli lo sapeva; giacchè si lamentava, che *un consentimento degli uomini universale* avesse dato licenza a ognuno di trattar le sue cose come comuni e pubbliche (1): lamento in cui oltre alla stizza entrava anche non poca compiacenza.

Nè si limitò egli a far ristampare le cose scritte prima della prigionia o durante essa. Seguitò sempre a comporre. Ma ahimè! è tale la decadenza che le sue nuove opere segnano rispetto a quelle composte in età più giovane e più felice, che fa dolore il parlarne. *Le sette giornate del mondo creato* in ispecial modo rattristano chi per poco ripensi al poeta della *Gerusalemme Liberata*! Ma non posso astenermi dal far cenno della tragedia del *Torrismondo*, perchè ha un'importanza speciale a dimostrare i difetti della mente del Tasso. Il primo atto e parte del secondo erano stati dall'autore già scritti e pubblicati prima della prigionia, sotto il titolo di *Re Galealto;* li rifece alquanto, aggiungendovi il resto, e mutando il titolo in *Re Torrismondo*, dopo la prigionia, a Mantova. Cosicchè errò chi a scusa della mediocrità di cotesta tragedia addusse la ragione che essa fu composta nell'Ospedale di S. Anna. Ragione, ad ogni modo, affatto estrinseca, che, quando pur fosse vera, non sarebbe punto atta a spiegare una tanta mediocrità (2).

Non men prolissa e pesante del Torrismondo è la Commedia del Tasso, intitolata *Intrighi d'amore*. E sono tanti intrighi e così stranamente incrociantisi l'un con l'altro, che di certo la più sicura e lucida

(1) Vedi per esempio Ep. III, 65, 85; IV, 6, 34.
(2) Vedi l'articolo che succede a questo.

memoria non riuscirebbe a ritenerli neanche dopo tre o quattro letture. C' è un Napoletano che parla nel suo dialetto, un tale che si finge capitano spagnuolo, e un pedante che semina frasi latine a ogni momento. Ma pedanti son poi tutti i personaggi: tutti han da citare un proverbio ad ogni passo, tutti sciorinano ragionamenti scolastici, e ricorrono spesso ai grandi esempj della storia romana. L'arguzia manca assolutamente, e quella poca, che sforzatamente è messa in mostra, è affatto estrinseca e di pessima lega (1). È insomma tutta una goffaggine pedantesca e superficiale. Eppure c'è una certa abbondanza di vena, che rivela l' ingegno del Tasso, al quale a torto taluni han voluto togliere questa commedia (2). Che

(1) Per esempio, c'è l'equivoco tra *latrina* e *piccola ladra!*

(2) La mia fede che cotesta commedia sia opera del Tasso fu un po' scossa da un'osservazione che ebbe la bontà d'invitarmi a fare il ch. signor G. B. De Capitani: cioè che in un luogo di essa (a. V, sc. 4ª) si citi espressamente la data del 1597 (che cadrebbe due anni dopo la morte del Tasso) come la data attuale dell'azione. Sennonchè, nulla vieta ad un poeta comico d' immaginare un'azione collocandola pochi anni dopo di quello in cui egli scrive, specialmente quando si tratti di un'azione affatto privata che non s' incateni nè alluda a nessun pubblico avvenimento, e che quindi può ben esser che segua tra poco suppergiù a quel modo, ammenochè non caschi il mondo. Del rimanente, per quanto possa anche essere una strana bizzarria questa drammatica invenzione profetica, di certo la stranezza di essa non val da sola a distruggere la fede nell' autenticità della commedia. La quale, volendo stare al Manso, era veramente attribuita al Tasso quando questi era ancor vivo, ed egli la rifiutava, il che neanche prova molto. Il certo è che, come ha benissimo osservato il prof. Vittorio Imbriani (v. *Propugnatore*, a. VIII pag. 82 n.), il Tasso scriveva al Licino il 16 giugno 1586; « .... la signora Donna Virginia de' Medici vuol ch'io finisca in Ferrara *la mia Comedia* ».

è proprio la commedia di quel genere onde il Torrismondo è la tragedia.

Ma la povertà di mezzi pecuniarj, più ancora che quella dei mezzi drammatici, tormentava il Tasso. Un amico gli scrisse consigliandogli d'esser più cauto nello spendere; ed egli rispose un po' crucciato, non esser punto vero che egli sprecasse, e ne adduceva questa prova, che in un mese e più non s' era fatto altro regalo a sè stesso che *due meloni*. Povero Tasso!

Seguitava sempre a dare al mondo la colpa della sua miseria, e non si poteva rassegnare che la tanta sua riputazione, e la gloria procurata da lui all' età sua, non avessero mai, non che a procacciargli tutti quegli onori e benefizj ch' egli credeva gli spettassero in retribuzione, ma neanche a sollevarlo dalla più abbietta miseria. Questo pensiero doloroso espresse per l' ultima volta in quella pietosa lettera che scrisse da S. Onofrio al Costantini per annunziargli la sua morte prossima (1).

(1) « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte « del suo Tasso? e per mio aviso non tarderà molto la novel- « la; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi « potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indispo- « sizione, sopravenuta a le molte altre mie solite; quasi ra- « pido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, « vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli « de la mia ostinata fortuna, per non dire de l' ingratitudine « del mondo, la quale ha pur voluto avere la vittoria di con- « durmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quel- « la gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo se- « colo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun mo- « do senza guidardone. Mi sono fatto condurre in questo mu- « nistero di S. Onofrio; non solo perchè l' aria è lodata da' « medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per

L'alloro, che fin dal 1590 (Ep. IV, 315) aveva desiderato, e che ora si preparava molto freddamente a ricevere, giunse appena in tempo a decorare il suo cadavere.

E qui concludiamo.

Il Tasso non fu nè un grande intelletto, nè un gran carattere. L'osservazione acuta e profonda della natura, ovvero quella del carattere e del cuore umano, che è ciò che fa il grande scienziato o il gran poeta drammatico o il gran romanziere, gli mancarono. Il suo spirito era vivace, pronto, soavemente malinconico, ma superficiale e fantastico; perciò potè solo riuscire nella rappresentazione di un immaginario mondo epico, in cui non si richiedevano i caratteri più veri e profondi della natura umana. Il suo animo non era grande, non visse per nessuna grande idea o sentimento, non s'interessò nè sofferse pel trionfo di nessun' idea civile, politica, o morale, o scientifica, o religiosa. Le sue aspirazioni erano, come s'è visto, affatto circoscritte alla sua persona. Il sentimento stesso religioso in lui non aveva proprio niente di largo e di caritatevole: era una mera superstiziosa paura e una smania irrequieta ch' egli aveva per la salvazione dell' anima sua. Perciò i suoi dolori e le sue sventure ci muovono bensì a compassione vivissima; ma non ci attraggono come i dolori e le sventure invidiabili dei caratteri grandi ed eroi-

« cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazio-
« ne di questi divoti padri, la mia conversione in cielo. Pre-
« gate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato
« ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne
« l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità
« s' appartiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me
« stesso ».

ci. Dante ebbe molte infelicità private, ma queste e nell' animo suo, e nelle sue opere, ed ancora nella memoria e nella immaginazione nostra, si fusero e si fondono in un corruccio più largo e più alto, nel corruccio sublime che gli facevano i mali della patria e dell' umanità. Il Leopardi ebbe un infinito cumulo di mali individuali, ma su questo cumulo egli quasi ascese a guardare gl' infiniti necessarj mali di tutto l' uman genere, onde egli ci par come l' eco potente di tutti i nostri proprj dolori (1). Invece il Tasso piange i mali suoi, mali in parte prosaici, in parte immaginarj, in parte tollerabilissimi quando egli non vi fosse stato troppo indocile; e li piange senza guardar punto al di là di sè stesso, e senza neanche scrutare profondamente il proprio animo; e quindi il suo dolore rimane affatto privato, è una malattia in parte fisica in parte morale, che riguarda lui solo; come il suo lamento è poco virile e molto vacuo. E tutta la vita sua è un continuo correre in modo utopistico e poetico, appresso ad un fine in gran parte utilitario e prosaico. Pure, il suo dolo-

(1) [Vi fu chi paragonò con molta insistenza il Tasso al Petrarca (del quale in verità il Tasso fu studioso ancora più che di Dante). Certo, vi son dei punti di somiglianza. Ma lasciando stare che la malinconia del Petrarca era ben meno morbosa, non si deve dimenticare il gran sentimento politico che fu proprio del Petrarca, e di cui nel Tasso non vi fu neppur l'ombra. Nè la sola follia vale a spiegar questa inferiorità di lui verso il Petrarca e verso gli altri. Le monomanie sogliono variare secondo le inclinazioni naturali e il temperamento delle persone che ne son colpite. So d'un uomo sommamente filantropico che cadde nella fissazione di essere stato egoista e snaturato verso il prossimo. Un uomo troppo amante di sè cade invece in quella di non essere abbastanza curato e favorito dagli altri!]

re e il suo lamento son sempre dolore e lamento di un uomo d' ingegno grande (soltanto in un certo senso, ma grande); e di uomo poi che in mezzo a tanti maligni e a tante amarezze si serbò sempre mite, sensibile, ingenuo come un fanciullo. Questa sua ingenuità lo purifica e lo fa candido *super nivem.* Un critico unilaterale, un pedante della morale, potrebbe dalle opere del Tasso, ed anche da quelle sole parti che io ne ho riferite, potrebbe, dico, trarre quanto volesse per dimostrare eloquentemente che il Tasso era vanitosissimo, che era insieme umile e quasi vile e alle volte invece pazzamente superbo. Ma nulla v'è di più gretto che coteste dimostrazioni eloquenti. Giacchè è evidente che le parole e i fatti umani non hanno un significato fisso e rigido: lo stato fisico, i casi della vita, le condizioni sociali, la tempra dello spirito, e mille altre cose, dànno a tutto che l'uomo fa o dice un valor relativo. E nel Tasso, il risoluto predominio dell'immaginazione mobilissima e capricciosa, una schietta e perpetua inesperienza giovanile, una ingenuità cara e semplice,e la sventura d'aver vissuto in un'epoca tanto funesta alla dignità umana, purificano ogni macchia, e gli tolgon di esser vile, anche quando troppo s'umilia, nè superbo, anche quando troppo pretende. Noi ci sentiamo disposti, naturalmente, a concedergli una piena *impunità.* E la sua vita ci par piena di errori, ma purissima di colpe.

DUE TRAGEDIE DEL CINQUECENTO.

(1868; inedito).

Chi non ricorda il mito greco di Edipo? A Lajo, re di Tebe, l'oracolo aveva ingiunto di non procreare alcun figliuolo, chè questi lo avrebbe ucciso. Avendo disobbedito all'oracolo, Lajo e Giocasta sua moglie legarono barbaramente le nocche de' piedi al figlio neonato, e lo dettero ad un servo perchè l'esponesse sul monte Citerone. Il servo, impietositosi, lo diè invece ad un pastore corinzio; il quale lo donò al suo re Polibo, che non avea prole. In corte di questo crebbe il fanciullo (Edipo) allevato amorevolmente come figlio; e tale si credette egli, fino a che un giorno un imprudente in un alterco gli rinfacciò la sua origine ignota. Edipo, non ottenendo precisi schiarimenti da Polibo e dalla regina, se ne partì per andare a consultare circa la sua nascita l'oracolo di Delfo. Questo, in cambio di rispondergli, gli predisse che avrebbe ucciso suo padre e sposata sua madre. Edipo allora non volle tornare presso coloro che, non ostante i dubbj sorti, eran pure i soli ch'egli avesse qualche ragione di tener per suoi genitori, e allontanandosi sempre più da Corinto tirò avanti per la Focide. Ma questo appunto lo menò direttamente a compiere il suo destino. Un viaggiatore in un cocchio (era Lajo), scontratolo in una strada angusta, volle contendere a lui pedone il passo. Venuti a rissa, Edipo uccise Lajo e tutto il séguito, meno uno. Dopo

di che, andò verso Tebe. Passò pel monte ove era la Sfinge, alato mostro, che si cibava e sarebbesi cibata di giovani tebani, fino a che non le s'indovinasse l'enigma ch'ella proponeva (qual è l'animale che la mattina è quadrupede, al mezzodì è bipede, e la sera è tripode). Edipo glielo indovinò, e la costrinse con ciò a precipitarsi giù dal monte. Accolto come salvatore in Tebe, fu fatto successore di Lajo, e sposò la vedova Giocasta; dalla quale ebbe più figli. Ma venne in Tebe una fiera pestilenza. L' oracolo, interrogato sui modi d' allontanarla, rispose si punisse l' uccisor di Lajo, la cui presenza contaminava la città. Edipo era ben lontano dall' immaginare che fosse Lajo colui ch'egli aveva ucciso nella rissa; nè altri in Tebe sapeva nulla, fuorchè quell'uno del séguito di Laio, il quale però, poichè s'era salvato con la fuga, avea creduto bene di raccontare come Lajo fosse stato ucciso da una banda d'assassini, e tanto meno avea poi smentita questa bugia quando avea visto l' uccisor di Lajo diventato re. Si dà dunque Edipo alle più accurate indagini, e per una serie di casi viene a ritrovare in sè stesso il colpevole; e ad intendere, con l'ajuto di Giocasta, che il suo destino s' è compiuto, ch'egli è parricida e incestuoso. Giocasta s' appicca; Edipo si cava gli occhi, e vuol subito esulare da Tebe. Ma è trattenuto, e solo quando cominciavano i rimorsi a dargli un po' di tregua, gli snaturati suoi figli, Eteocle e Polinice, lo scacciano, ed egli va ramingo e mendico, sorretto dalle figlie, e finisce ad un *demo* di Atene, a Colono; dove poi si venerò lungamente la sua tomba.

Il racconto che abbiamo riferito non è a credere che sia la forma fissa, rigida, della leggenda edipodica, in ogni tempo, in ogni luogo, presso ogni scrit-

tore greco. Noi ci siamo attenuti alla forma che essa ha assunta presso Sofocle. Ma le varianti sono moltissime, secondo le varie fasi e versioni della leggenda. Nei pochi versi dell'Odissea relativi a questa, per esempio, la Sfinge non è menzionata, Giocasta è detta Epicasta, e Edipo resta re a Tebe, dopo che costei si fu appiccata, tormentato solo dalle Furie Materne. Così pure, secondo certe forme del mito, Edipo non ha figli da Giocasta, ma da altre mogli posteriori; e il modo come gli Dei manifestano l' ira loro è una siccità subito dopo le nozze con Giocasta ec .ec. Soprattutto i tragici ateniesi rimanipolarono intenzionalmente e svilupparono la tradizionale storia, che davvero era quanto mai tragediabile, in vario modo. La storia delle molte fasi e dei varj aggiustamenti di essa fu ammirabilmente tessuta dal sempre rimpianto F. G. Schneidewin (1), e la conclusione cui egli giunse è, che a Sofocle spetti la lode di avere meglio di tutti accomodata la leggenda, o, diciam meglio, il mito, a significare il concetto morale che l' animava. Questo concetto è, che non v' è saggezza o virtù umana che basti a vincere la forza del fato, e che inoltre il delitto, sia pure involontario, non è per questo men rovinoso al delinquente. Edipo non è personalmente colpevole, anzi è un uomo retto e pio, il quale fa di tutto per non commettere il parricidio e l' incesto; ma egli è, per le colpe del padre, irrevocabilmente destinato a delinquere, e dovrà poi soffe-rire tutte le conseguenze del suo delitto involontario. Secondo il modo di pensare dei Greci, « le azioni condannate da un ordine morale assoluto hanno

(1) *Die Sage vom Oedipus*, nel tomo V delle memorie della Società Reale di Gottinga, 1852.

certe determinate conseguenze naturali procedenti dalla loro stessa natura, e se colui che le commette non ne ha la coscienza, o le ha commesse suo malgrado, o può anche scusarsene colle migliori ragioni del mondo, si potrà dire che la sua è disgrazia, ma non per questo potrà egli sottrarsi alle conseguenze; come un uomo che piombi giù da una fabbrica non è men soggetto a frangersi le membra se ne sia caduto per caso, di quello sarebbe se si fosse gittato giù con animo deliberato » (1). Questo concetto è evidentissimo anche nelle più antiche fasi del mito edipodico (2), ma più che mai, già s'è detto, traspare esso mirabilmente nel mito come Sofocle lo ha manipolato.

Or io non so, se a questo maggior merito di Sofocle

(1) Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata*; Pisa, 1867; pag. 52-3.

(2) Il Comparetti anzi, nell' or citato lavoro, sostiene che il mito sia nato appunto da questo concetto morale, del quale esso sia semplicemente l' estrinsecazione o l'incarnazione fantastica. Un dotto francese, invece, il sig. Bréal, aveva cercato dimostrare in un apposito lavoro (*Le mythe d'Oedipe*, Paris, 1863) che il mito d' Edipo sia in fondo un dei tanti miti naturalistici (riflettenti i miti ariani originarj) i quali solo col tempo vennero ad assumere un significato morale, e come in esso si vedano ancora molte tracce dell' originario naturalismo. Ma la dimostrazione del Bréal non fu punto felice. Forse un mitologo più fortunato saprà un giorno o l'altro scorgere ed additare con più verità le tracce naturalistiche nel mito d' Edipo; forse anche il fondo naturalistico c' è ma non si riuscirà mai a squarciare il fitto velo che per avventura lo ricuopre: è possibile insomma che la originazione puramente morale del mito, nonostante il Comparetti l' abbia messa in così bella luce, non sia vera; il certo è però che l'edifizio ipotetico costrutto dal Bréal fu dal Comparetti scosso con objezioni tanto poderose, che mi pare impossibile che esso edifizio, tal quale è, possa mai rimettersi in piedi.

rispetto agli altri tragici, o al puro caso, si debba la conservazione dei soli due *Edipi* di Sofocle, tra i parecchi che n'ebbe il teatro greco. Certo, l'*Edipo Re* specialmente fu sempre oggetto di grande ammirazione presso i cultori delle antiche letterature, e si tiene ancora come il capolavoro tragico dell'antichità. Non potevano dunque nel cinquecento, quando ci fu la sfilata delle tragedie italiane imitate dalle greche, e dalle latine di Seneca, mancare le imitazioni dell'*Edipo Re*. E due ne abbiamo difatti: una dell'Anguillara, l'*Edippo* (1); l'altra, posteriore di pochi anni, il *Torrismondo* di Torquato Tasso (2).

L'Anguillara ha imitato l'Edipo Re di Sofocle, intercalandovi parecchi tratti dell'Edipo di Seneca. Si apre la tragedia con un lungo dialogo fra Tiresia, il cieco indovino che dovrà svelare a Edipo la sua inconscia delittuosità, e Manto sua figlia che lo accompagna dappertutto. Questo personaggio femminile non è nell'Edipo Sofocleo, bensì in quello di Seneca; ma pure a Sofocle in certo modo risale, non essendo esso in fondo se non una reminiscenza di Antigone che sorregge nell'esilio il povero Edipo cieco. E l'Anguillara è come rimontato alla fonte, poichè invece

(1) Fu pubblicato il 1565 a Venezia, e dedicato a Jeronimo Foccari.—Si badi bene che, essendo Οἰδίπους la voce greca, con ι accentato ma breve, in italiano si può avere *Edìpo* o *Edippo* conservando l'accento greco, o *Èdipo* secondo l'accentuazion latina (*Oĕdĭpus*).

(2) Il primo sbozzo del primo e di parte del secondo atto fu composto col titolo di *Galealto Re di Norvegia*, il 1574, e pubblicato il 1581 da Aldo il Giovine. Questa *Tragedia non finita*, come la chiamavano, non differisce dalla tragedia intera, compita dopo la prigionia, a Mantova, se non un po' per lo stile, che v'è più spigliato. Vedi sopra, a pag. 266.

di attenersi a Seneca, che fa di Manto una specie di sacerdotessa e di aruspice che ajuta il cieco Tiresia nella esplorazione delle viscere, della fiamma ecc., egli, tenendo innanzi agli occhi l'Antigone, presenta Manto semplicemente come una figliuola pietosa e amorevole. Ma naturalmente, in lei non v'è la squisita delicatezza dell' Antigone Sofoclea. E questo primo dialogo, che è totalmente inutile all'azione, è tutto un diverbio tra il padre che se ne vuole scappare per non trovarsi a dover svelare l' uccisor di Lajo, ufficio ch' egli prevede gli tocchi di fare in quel giorno, e la figlia che non vuole assecondarlo se prima non le si dicano delle buone ragioni. Il padre, a persuaderla, racconta tutta la storia di Edipo a lui solo nota, e predice gran parte dei fatti che succederanno nella giornata. Ma da ultimo sopravviene Edipo coi figli, e Manto spaventata chiede:

Oimè, mio padre!
Il re vien *fuor:* che dobbiam *fur?*

ed egli:

Ritorna.
Non far che 'l Re mi vegga e mi domandi.
Che maledetta sia la tua gran cura,
Ch' ha posto al mio fuggir cotanto indugio!

Segue quindi un dialogo fra Edipo, Eteocle e Polinice, quanto inutile altrettanto sguajato. Comincia il padre e dice:

È ben, mentre n'andiam, figliuoli, al tempio
Ch' io discorra con voi d' alcune cose;....
Se vi rimembra ben, passato è l' anno,
Ch' a ciaschedun di voi diedi un palazzo,
E corte separata, e quei talenti
De le rendite mie mese per mese

Io v' *assegnai*, che *giudicai* bastanti
Per tenere *onorato* il vostro *grado:*
E parte del governo ancor vi diedi,
Per introdurvi nei negozj e farvi
Esperti nei maneggi alti e reali,
E tutto questo fei, che veder volli
Come ciascun giovasse a' suoi seguaci,
E cercasse avanzarsi da se stesso.
E per grazia di Dio (che tutto pende
Dal superno voler) talmente avete
A me con l' opre vostre satisfatto,
Che della mia fortuna mi contento.
Ma perchè questa peste empia e mortale
Strugge le mie città, strugge il mio regno,
E turba ogni mio bene, ogni mia pace,
E potrebbe ancor me la fatal sorte
Privare, in un momento, de la vita,
Per provveder, secondo gli accidenti
Novi ricercan, come si conviene
Ad un buon padre ch' ama la quiete
Dopo la morte ancor ne' proprj eredi;
Perchè non s' abbia poi con l' arme in mano
A divider fra voi miei figli e figlie,
Come intravien, l' eredità paterna,
Vi fo *saper* che *jer* fei testamento,
Con la solennità che si richiede,
E tutto il mio voler posi in iscritto...

Non passa veramente a dire il nome del notajo presso cui abbia depositato il suo olografo; ma segue dichiarando che ha legato il regno di Tebe a Eteocle, e quel di Corinto a Polinice, dappoichè, dic' egli:

Polibo padre mio più volte scritto
M' ha, ch' egli è vecchio, e brama ormai ritrarsi
Dal governo del regno, e ch' io gli mandi
Un dei figliuoli miei, s' io gir non voglio,
Ch' ei desia sopra lui *posar* tal *peso.*

E i due figli rispondono quasi con le stesse parole, che l' uno par l'eco dell' altro, augurando al padre lunga vita, e concludendo Eteocle con dire:

Pur quando altro di voi *disponga il Cielo,*
Approvo il *voler vostro* e vi ringrazio.

E Polinice:

Ma *pur disponga il Ciel* quel che si voglia,
Sempre al *vostro voler* sarò concorde.

E il padre ripiglia:

So che sapete ancor, che le sorelle
Vostre son già promesse e maritate;
E d'ambe in breve io volea far le nozze.
Però s' avvien ch' io passi all' altra vita,
Prendi tu, primogenito, la cura
Ch' Ismene, ch' è la tua maggior sirocchia,
Col re di Macedonia s' accompagni
Con le convenzion fatte tra noi.

Eteocle risponde che così farà. Raccomanda Antigone a Polinice, e questi risponde *idem*. Infine vien la predica paterna:

Prima il timor di Dio ne'vostri petti
Abbia il suo luogo, e siate a tutti esempio,
Che la religïon governa il mondo....
Prendete esempio da la santa madre
Vostra, che sì per tempo è gita al tempio
Con le figliuole sue per mandar prieghi
A Dio....
L' altro ricordo, ch' io lasciar vi voglio,
È, che l' onore altrui non venga offeso,
Nè da voi, nè dai vostri; e maggiormente
L' onor che *sta ne' casi* delle donne....

E quelle soprattutto rispettate,
Che per affinità sono, o per sangue,
A voi congiunte. Questo è quel peccato
Che rende l' uom più scellerato et empio
Di tutti gli altri abbominandi e rei.
Mandi Dio l' ira sua, la sua vendetta
Contro ciascun, che con le proprie carni
Cerca sfogar la sua lascivia ingiusta;
E 'l faccia viver misero e mendico,
E privo della luce; et ogni strazio
Provi or ne la prigione, or ne l' esiglio.

In questi ultimi versi l' autore ha mirato a un alto effetto drammatico, facendo a Edipo con più enfasi maledire appunto quel delitto del quale egli è e fra breve si scoprirà reo, e facendogli minacciar per lo appunto quelle pene che son riserbate a lui. E certo, una contradizione, una inconscia ironia di tal fatta, è sommamente tragica, e Sofocle ne ha fatto più volte un uso stupendo (1). Ma in Sofocle quel che Edipo dice inconsapevolmente contro sè stesso, benchè si presti all'intento del poeta, lo ha però da dire necessariamente per altre immediate ragioni. Laddove qui non v' era alcuna ragione perchè Edipo avesse da pensar di fare ai figli la strana raccomandazione di astenersi dagli incesti; e quindi non vi si scorge che il secondo fine del poeta. Del rimanente, la goffaggine e il tono anacronistico di questa comica scena non ha bisogno di esser messo in rilievo. Solamente richiamo l' attenzione del lettore sulla struttura dei versi, che sono sciolti sol perchè non son rimati: non hanno nessuna spezzatura, contengono spesso delle assonanze negli emistichj fastidiose, ed hanno quasi

(1) Vedi, p. es., i versi 137 segg., 230 segg., 261, 264 segg., ecc., dell' Οἰδ. Τύρ.

tutti l'accento sulla sesta; quindi rotolano l'un dopo l'altro con pedestre monotonia. Pajono versucciacci rimati, a cui taluno per ispasso abbia tolte le rime cambiando le parole finali. Nulla dico poi della prolissità, degna davvero di colui che ebbe l'abilità di diluire perfino Ovidio!

La terza scena comincia dove il dramma di Sofocle, ed è quasi una semplice traduzione; beninteso, in quel non bello stile che già gli ha fatto così poco onore. Vien quindi il coro; e questo, come gli altri successivi di questa tragedia, non è mal concepito: il coro è qui, come nel teatro greco, un personaggio collettivo, deferente al re e ossequioso alla divinità; è come uno spettatore che però partecipa vivamente con l'animo, ed anche con la intromissione delle sue parole modeste e pie, allo svolgimento dell'azione. Naturalmente, nessuno si sogna di dire che l'Anguillara abbia saputo far rivivere nel teatro moderno il coro antico; si dice che, trattando un soggetto antico sulle orme d'un autore antico, non ne ha sformato il coro. Il migliore intanto, se non erro, è il coro del terzo atto. Insuperabile invece per goffaggine è quello dell'atto quarto. Un nunzio ha raccontato che Eteocle e Polinice s' azzuffano e la città n' è divisa in due fazioni; e il coro degli uomini spaventato grida:

Misero! io v'ho due figli;
E l'un serve al maggior de'due fratelli,
L'altro sta sempre a Polinice appresso.

E uomini e donne seguitano:

Noi temiam, che non pigli
L'un contro *l'altro l'arme*, e non cancelli
L'amor fraterno.

Altri uomini: Anch'io temo lo stesso.
Altri uomini: Vi debbe il mio nipote essere anch' esso.
Donne: Io due cognati v' ho.
Uomini: Due generi io.
Donne: Misera ! il fratel mio !
Altre donne: Gli sposi noi v' abbiam.
Uomini e donne: Due figli noi.
Donne: Debbe essere anche armato il nostro padre.
Altre donne: O sventurata madre !
Uomini: Tutti i nostri v' abbiam.
Donne: Ciascun v' ha i suoi.

La conseguenza è tirata a fil di logica, e d' aritmetica !

La prima scena del secondo atto è anch'essa inutile all'azione: l'Anguillara ce l'ha messa, per poter intercalare nell' intreccio di Sofocle quella che gli è parsa una felice invenzione di Seneca. — Fa questi, che l'indovino Tiresia, interrogato dal re sull' uccisore di Lajo, non voglia rispondere invocando da Apollo un interiore lume di divinazione, perchè l' entrare in diretta comunicazione con la divinità a lui vecchio e sbattuto darebbe troppa agitazione; e ricorra invece all' aruspicina, che costa solo un po' di sforzo ermeneutico. Ma, essendo egli cieco, l' inspezione delle viscere e del modo come le vittime muojano o si dispongano a morire l' affida a sua figlia Manto; sicchè, in tutta una scena di ben novantatrè versi (295-387) non si ha che un dialogo tra il padre che domanda alla figlia che cosa ella veda, e la figlia che fa minuta relazione di ciò che vede, e poi daccapo il padre che interpreta, non senza però dover talora entrare in discussione con la figlia che la sa lunga anche lei e propone interpretazioni sue proprie. In codesto dialogo Seneca ha tentato di tradur-

re in enigmi jeroscopici il destino di Edipo e della sua famiglia. È bensì vero che dopo tutto, Tiresia non è riuscito a capir nulla, e gli tocca far una passeggiata fino a un *lucus ilicibus niger* per vedere se evocando i mani di Lajo gli vien fatto di raccapezzarsi meglio; ma intanto Seneca si trova d' aver divertito i suoi amici con una descrizione lunga e minuziosa, con un corso completo di piromanzia, di capnomanzia, di jeroscopia (1) !—Or questa scena ha voluto l'Anguillara imitare; e bisogna dire che nell'imitarla l'ha notevolmente corretta. Fa che gli auspicj sieno sol raccontati, e risparmia così agli spettatori (per ipotesi) la vista della orrenda carneficina delle vittime, che invece Seneca fu ben felice di *subjicere oculis fidelibus;* d'ogni auspicio non fa una descrizione minuziosa come Seneca, bensì nota i soli tratti più significativi; rinunzia a quel *mirabile monstrum*, immaginato da Seneca, del germe fuori di posto che si trova, per di più, nel ventre di una giovenca (*innupta*), e che simboleggia, poco congruamente in verità, l' incesto di Giocasta. E, quel ch' è più di tutto, l'Anguillara fa che gli aruspicj sien fatti semplicemente per implorar fine alla pestilenza, prima che Creonte torni da Delfo col responso dell' oracolo che ingiunge di cercar l' uccisor di Lajo; laddove Seneca, che li fa fare quando, già tornato Creonte, Edipo chiede a Tiresia la rivelazione del regicida, è costretto a far da esso Tiresia mendicare un pretesto per fare gli aruspicj invece di risponder subito.

I cattivi augurj risultati dai sacrificj se li raccontano e commentano tra di loro Giocasta, Ismene e

(1) Si può vedere NISARD, *Études sur les poètes latins de la decadence.*

Antigone; e la più pessimista nell'interpretarli è Giocasta! Singolare trasformazione! In Sofocle, Giocasta è una donna leggiera che, finchè c'è un filo di speranza, è spensierata quanto mai, e non cura oracoli nè Dei, mentre, appena poi la sciagura le piomba sul capo, si avvilisce e diventa divota e superstiziosa. Da quel che costituisce l'antefatto dell'Edipo Sofocleo, dal brutale governo cioè che Giocasta fa del bambino al quale non avrebbe dovuto dar nascimento, a tutto ciò che essa opera nella tragedia, la sua vita non è che una vicenda di leggerezze d'ogni maniera. L'Anguillara invece nella sua tragedia ci rappresenta Giocasta come una donna molto pia e saggia; e in ciò non vi sarebbe alcun male certamente, se non fosse che, rimanendo di necessità l'antefatto della sua tragedia perfettamente identico a quel di Sofocle, si determina così una gran contradizione tra la Giocasta di prima e la Giocasta di poi; tra colei che, storpiati i piedi al suo bambino perchè nessun fosse tentato ad allevarlo, lo fece esporre sul Citerone ἐλώρια κύνεσσιν οἰωνοῖσί τε πᾶσι (per usare un'espressione omerica), e colei che ora dà prova di tanta bontà e religione.

Segue un' altra scena inutilissima. Un gentiluomo di corte e Edippo si mettono a ciarlare. Dice il primo:

Parlai pria con Tiresia, che venisse,
Finito il sagrificio, a ritrovarvi;
Poi passeggiai con Eteocle, e dopo
M'accompagnai con Polinice, e sono
Stato con lor gran tempo a parlamento.
E l'uno e l'altro ho ritrovato molto
Satisfatto di voi; di più vi dico,
Che discorrendo lungamente, scorsi
Secondo il tempo in lor discorso e spirto.

E Edippo :

Se questa peste orribile mancasse,
Mi potrei contentar de la mia sorte:
Chè tanto i figli quanto le fanciulle
Hanno ingegno e buon spirito, e col tempo
Avranno anche il giudizio e la prudenza.

Speriamo bene !

Fortunatamente sopraggiunge Creonte con la risposta dell' oracolo, e rianima così la conversazione che minacciava un po' di languire. E qui comincia una scena tutta imitata da Sofocle. Sennonchè in Sofocle questa scena precede il πάροδος (è nel primo atto, diremmo noi), e quando poi questo incomincia Edipo e Creonte si ritirano, e, finito che è, ricomparisce il solo Edipo, per far con Tiresia quella contesa a cui Creonte non deve assistere. Nell' Anguillara invece, siccome Creonte sopraggiunge solo nel secondo atto , così , quando è per comparir Tiresia , bisogna che Creonte abbia un pretesto per ritirarsi. E dice :

Magnanimo signor, son vecchio e stanco,
E 'l voler ritornar con diligenza
M'ha tutto travagliato: però bramo
D' andarmi a riposar.

E Edippo :

Va' : come poi
Riposato sarai, torna in palazzo.
(*al gentiluomo*) Accompagnalo tu.

E il gentiluomo a Creonte :

Ne vengo vosco.

E noi gli auguriamo buon riposo. Peccato che non possiamo neanche dire: e arrivedella presto; giacchè l' Anguillara fa che Creonte non ricomparisca più ,

fuorchè un momento nell'ultim'atto per assistere alle convenzioni tra Eteocle e Polinice.

Neppure il protagonista è sempre ben rappresentato dall'Anguillara. Nel tragico ateniese, Edipo accusa e minaccia fieramente Tiresia e Creonte, ch'egli crede cospirino a rovesciarlo dal trono imputandogli calunniosamente l' uccisione di Lajo ; ma nelle sue accuse e minacce traspare non tanto la gelosia del comando quanto il dolore di sentirsi calunniato e di veder messa a repentaglio la stima e la benevolenza che han per lui i suoi sudditi. Nell'imitatore cinquecentista invece , egli è soprattutto impaurito di perdere il regno. Ed in Sofocle , al coro che gli domanda che lasci stare Creonte, Edipo risponde : domandar la sua vita è come domandar la mia morte »; e in ultimo, cedendo al coro e a Giocasta, conclude: « se ne vada pure, ancorchè poi mi debba toccar di morire o di essere vergognosamente bandito da Tebe ; io ho compassione di te (coro), non di lui, che mi rimarrà , dove ch' egli sia , odioso (1). Ma nell'Anguillara, Edippo, che dapprima cede alle preghiere del coro, di non imprigionar Tiresia, un momento dopo manda lui e Creonte in carcere (l'Anguillara ha in ciò risentito l'influsso di Seneca) ; anzi dà quest' ordine circa Tiresia al *pretore*, come lo chiama, che

no 'l tormenti
In questa prima prova, ma minacci
Di tormentarlo, e finga, e *dia principio.*

(1) Ὁ δ' οὖν ἴτω κεἰ χρή με παντελῶς θανεῖν
ἢ γῆς ἄτιμον τῆσδ' ἀπωσθῆναι βίᾳ.
τὸ γὰρ σόν, οὐ τὸ τοῦδ', ἐποικτείρω στόμα
ἐλεινόν· οὗτος δ' ἔνθ' ἄν ᾖ στυγήσεται.
O. T, vs. 669-672.

Lasciando quel che v' è di strano nella tortura d' un sacerdote d'Apollo, venerato da tutto il popolo e sinallora dal re stesso, il più è che, a sentirgli dare un ordine così crudele verso il vecchio e cieco ὑπηρετὴς Λοξίου, benchè parli d' un semplice *principio* e non di nulla di simile ai famosi *tre o più tratti di corda ad arbitrio di Sua Eccellenza*, si prova per il re un disgusto, che attenua poi di molto la compassione del suo cader vittima innocente de' colpi del fato.

Nè più delicato si mostra egli verso la moglie, che nella seconda scena del terz' atto lo prega d' esser umano verso il fratello di lei, Creonte. Egli le risponde, cieco dall'ira: Eh, mia cara, lascia fare a me; se sarà colpevole, lo concerò a dovere; tu sei donna, e bada a te: a dar retta a voi altre si starebbe freschi. Il coro intercede:

Movavi la pietà della Reina:
Ella è pur vostra moglie, avete pure
Di lei due figli avuti e due fanciulle,
Vedete che non può frenare il pianto.

Ma egli replica:

non sta ben, ch' un Re giudichi e faccia
Contra le leggi, e contra i suoi decreti,
Mosso da prieghi e lagrime di donne.

Forse per evitar l'orrore della vista d'un uomo abbacinato, l' Anguillara non fa dopo il terz' atto comparire più Edipo sulla scena; ben altrimenti da Sofocle, e tanto più da Seneca, il quale aumentò l' orrore sino a far comparire Edipo insieme a Giocasta. L' incontro però tra questi due è mantenuto anche dall'Anguillara, in quanto è semplicemente narrato;

chè già i due ultimi atti non son quasi altro che narrazione. Vien avanti il Gentiluomo di corte e racconta : « noi cortigiani s'era a discorrere della forza del fato, quando a un tratto c'è passato dinanzi il re, che è entrato nella sua stanza, ci s'è chiuso a chiave , e dopo un pezzetto è comparso orribilmente mutilato degli occhi, e ci ha pregato che qualcheduno di noi l'accompagnasse in esilio. Tutti si son fatti indietro per non dispiacere a Eteocle e Polinice ; sicchè da ultimo ha chiesto che almeno qualcuno lo conducesse da Giocasta. Allora io l'ho sorretto fino alla stanza nuziale, dove ha trovato la Regina,

La qual col capo 'n giù stava su 'l letto,
Mandando spesso al ciel nojose strida.
Subito che a la voce ei la conobbe,
Disse : Madre e consorte, a me volgete
Gli occhi, e mirate il vostro figlio e sposo,
E vedrete qual pena eletta ei s' abbia
Per punirsi da sè de' suoi peccati.
. . . . . .
L'afflitta alzò la luce, e quando il vide
Privo degli occhi, e tutto pien di sangue
Il viso e il manto, disse: O sventurato,
Mal nasceste per me, per vostro padre
E per voi stesso ! io stava ora pensando
Qual morte elegger mi dovessi . . . . . .

« Comincerò quest' altra settimana », diceva Taddeo a Veneranda! Séguita poi il gentiluomo a raccontare che Giocasta sfoderò la spada di Edipo, e se Ismene non faceva a tempo a strappargliela di mano e a chiuderla a chiave in una cassa, ella l' aveva già posta in mano al figlio perchè la trafiggesse. Mentre poi Ismene va fuori a preparar bende per medicar gli occhi al padre, questi riesce a persuadere Anti-

gone che l'accompagni a mendicare lungi da Tebe. Fortuna però che arrivano a tempo per impedirlo, Ismene dapprima, e dipoi Eteocle e Polinice; i quali due finiscono col rinchiudere il padre nel castello. Sennonchè, Edipo non sapeva che i figli gli avrebbero fatta tanta opposizione; perchè dunque, prima di tentar loro, cercò subito di trascinar nella propria sventura la piccola Antigone? Sofocle ce lo ha fatto apparire molto meno egoista, poichè fa che egli accetti il sacrificio della figlia, sol quando, scacciato dai maschi, ei non ha più nessuno che guidi i suoi passi incerti ed accatti per lui il vitto quotidiano. E quello su cui sempre egli insiste nell'*Edipo a Colono* è appunto che sien le figlie a far per lui quel che dovrebbero fare i maschi; ed « esse sono uomini, e non donne, per le fatiche che durano per me » (1), egli esclama.

Cessato il racconto del gentiluomo, vien fuori un nunzio a raccontare le liti sorte fra Eteocle e Polinice, e poi un altro nunzio a dire che anche la flotta si è armata e combatte; finchè compariscono i due fratelli a far la pace. Ma fu ben infelice il pensiero che ebbe l'Anguillara di mettere in coda alla tragedia edipodica la prima parte delle contese fra Eteocle e Polinice. Morta Giocasta e accecato Edipo, la tragedia è finita; e se si mette mano alle interminabili contese fraterne, ne comincia un'altra. Alcuni fra gli antichi tragici, abbracciando con un solo sguardo le vicende di tutta la famiglia dei Labdacidi — come in un modo suo proprio fa anche Pindaro nella seconda delle odi Olimpiche — rappresentarono tutte

(1) Αἴδ' ἄνδρες, οὐ γυναῖκες, εἰς τὸ συμπονεῖν.
O. K. vs. 1368.

e tre le generazioni, premettendo al fatto edipodico tutto quel che precedette e cagionò la vita inconsciamente delittuosa di Edipo, ed aggiungendovi in fine tutto quello che da essa conseguitò. Così Eschilo nella trilogia — *Lajo*, *Edipo*, *I Sette a Tebe* — di cui sol l'ultimo dramma è giunto a noi. Or l'Anguillara poteva tutt' al più condensare la trilogia in una tragedia sola (1); ma non doveva staccare un frammento del terzo dramma e metterlo in coda al secondo. È bensì vero che l'antagonismo tra i due fratelli (frutti dell' incestuose nozze d'un parricida, epperciò destinati a travagliarsi in perpetuo a vicenda) scoppia subito dopo che il padre ha deposto il comando; ed è anche vero che per il momento essi si accomodano alla meglio, per incominciare solo più tardi le grandi contese. Ma se l'Anguillara credette per questo di poter collocare la prima contesa in coda al secondo dramma, anzichè in cima al terzo dove solamente assume il suo vero significato, vuol dire ch' egli tra i fatti umani non sapesse scorgere altro nesso fuorchè quello meramente estrinseco del prima e del poi.

La tragedia si chiude col racconto della morte di Giocasta, fatto dalla principessa d'Andro (una dama di corte!), che si può riassumer così: « Dopo che Giocasta seppe che Edipo era in prigione e i figli letigavano, mise tutti fuori dell' uscio, tranne me e le figlie, e poi chiuse l' uscio e si mise la chiave in tasca » (e dálli con queste chiavi!). « E dopo averci col suo pianto invitate a piangere noi pure,

Di nuovo si gittò stanca sul letto,
Che vi s'era più volte il dì gittata »

(1) Un quissimile di ciò che fece V. Hugo, nei *Burgraves*, per la stirpe del Barbarossa.

(lo sappiamo!). « Calmatasi un poco, mirò le figlie che piangevano, ed esclamò: Oh poverine! io mi credea vedervi regine di Tracia e di Macedonia, ed aver da voi di bei nipoti e nipotine, ed ora chi vi piglierà? Anche l' uomo più abjetto vi disprezzerebbe. Io non posso reggere a questo pensiero. O Ismene, tira fuori dalla cassa la spada che ci hai chiusa dentro, e finiscimi; tu figlia d'un parricida, uccidi tua madre! Ismene risponde, con altrettanta finezza: Tocca a voi, che siete già macchiata di colpe, d' uccider noi:

Noi siamo ancora vergini innocenti,
E non è ben che contra il nostro sangue
Diventiam micidiali e parricide;
Che potendo morir con innocenzia,
Gran sciocchezza e follia saria la nostra
Il cercar di morir nocenti ed empie.
Ma voi che sete fatta già colpevole
Di maggior sceleranza, ben potete
Uccider per pietà le vostre figlie.

O figlia, rispose Giocasta, sei ben crudele; trafiggimi con la spada, mi farai men dolore che a trafiggermi con tali parole. Muoviti se non altro per gusto di vendetta! Pensa che per colpa mia sarai sempre senza marito e macchiata d'infamia! Allora Ismene corse a prender la spada, ed io » (è sempre *madame la princesse* che parla) « corsi alla porta a chiamar ajuto. Ma la porta era chiusa, e io gridava: atterrate l' uscio » (di far venire un fabbro ad aprirlo col grimaldello non ci sarebbe stato il tempo) « ma inutilmente, perchè nessun sentiva. Ismene irritata mi voltò contro la spada e gridò: finiscila, se no t'ammazzo.

Poi con la spada andò verso la madre.

La piccola Antigone allora si cacciò a gridare e a scongiurar la sorella che non le uccidesse la madre. Ismene la rassicurò, dicendole:

Io tendo ad altro fin,

e poi voltasi alla madre, le dice: véndicati, uccidi noi; v' abbiam fatta scellerata, perchè per generar noi avete giaciuto con vostro figlio. Questi, empio, v'ha ucciso il marito » (Lajo) « e v' ha fatto portar il bruno per un anno intero: ma con lui ora non ve la potete prendere, prendetevela dunque con noi che siam sue figlie. Eccovi la spada. Capisco che, quando io ve l'abbia data, voi ammazzerete piuttosto voi medesima che noi;

Non però vo' restar di darvi il modo
Di far quel che vi par; che se la morte
Verrete a dare a voi con questa spada,
Darete animo a noi di far lo stesso.

Ma ripensatoci meglio, Ismene tirò indietro la spada, e disse: Orsù, mamma; non siam colpevoli nè noi nè voi; noi siamo vergini innocenti, e voi quel che avete fatto l' avete fatto senza saper di far male; sicchè voi vivrete per ajutar noi e consigliar i nostri fratelli, e noi fateci entrare

Dove stan molte vergini sacrate
Al rito ed al servizio di Minerva.

Detto questo, corse alla cassa per rinchiudervi la spada. Giocasta la rincorse per levargliela, e Ismene chiamò me in ajuto. Io corsi, ma per la fretta inciampai e caddi,

e in quel contrasto (?) ancora Ismene
Cadde, e la punta della spada in alto

In quel cader restò: Giocasta allora,
Ch'era rimasa in piè, sopra la punta
De la spada gittossi, e cadde morta,
Versando da la piaga in copia il sangue.

A questo punto quelli di fuori forzarono l' uscio, e fortunatamente fecero a tempo a trattenere Ismene, che si voleva ammazzare ». Qui finisce il racconto della principessa, e con esso, grazie al cielo, anche la tragicomedia di messer Giovannandrea. La quale forse a più d'uno sarà parsa immeritevole d'un esame così minuto come quello che ne siam venuti facendo. Sennonchè, anche l'analisi delle opere più meschine non è priva d' utilità; e la storia letteraria deve aver anch'essa la sua anatomia patologica (1).

Tuttavia, anche noi volentieri abbandoniamo la goffa parodia del non oscuro traduttore di Ovidio, per volgerci a considerare il tentativo tragico, neanch' esso felice ma pur ben altrimenti degno di studio, del celebre poeta della Gerusalemme (2).

(1) Del resto, ecco come la vecchia critica considerava questa tragedia dell'Anguillara. « Va questa tragedia tra le più famose che abbia l' Italia », scriveva il Quadrio nella sua del resto tanto utile opera (IV, 68).

(2) Il *Torrismondo* fu vivamente censurato da un Carlencas, da un p. Rapin, da un p. La Santé, da Pietro di Calepio e da altri; fu magnificato dal Serassi, dal Crescimbeni ecc., e con più calore di tutti dal Napoli-Signorelli (*Storia crit. dei teatri ant. e mod.*; Napoli, 1777). Altri, come il Ginguené, il Maffei Giuseppe, il Rosini, l' Emiliani-Giudici, cercarono di dirne il minor male possibile; restando però sempre troppo sulle generali. Il solo, che per quant' io so, scendesse ad osservazioni più speciali, e giuste anche, fu il Bozzelli, nel suo noto libro dell' *Imitazione tragica*. Confesso poi di non aver cercato che cosa dica del Torrismondo il Klein, in quel suo idropico operone, intitolato *Geschichte des Dramas*.

Non potendo, naturalmente, rassegnarsi il Tasso a comporre la sua tragedia sulla falsariga di Sofocle, e non trovando nella storia un fatto che rassomigliasse a quello di Edipo, ricorse al partito d'inventar di pianta un intreccio che nei tratti principali arieggiasse quel dell'Edipo Re. Ed è questo. Araldo, re di Norvegia, apre una giostra. Germondo, principe di Svezia, che ha ucciso il figlio di Araldo, e perciò terribilmente inviso a questo, v'accorre travestito: vince, e ne riceve il premio dalle mani della figlia del re, Alvida; della quale resta perdutamente innamorato, tanto che essa se n'accorge. Ma, considerando che giammai Araldo le avrebbe data Alvida in isposa, Germondo cerca distrarsi; e, fattosi amico a Torrismondo, principe di Gozia, con lui viaggia in cerca di avventure (in questo modo d'innamoramento, si noti, e nel modo di distorsene si riconosce subito il cultor dei Romanzi e l'autore della Gerusalemme: v. più sù, a p. 245 segg., nota). Non si separano, se non quando la morte de' rispettivi genitori li chiama entrambi a regnare. Ma niente è valso a spegnere la infelice passione di Germondo.

E Torrismondo per compiacerlo macchina un inganno: va al re di Norvegia e gli domanda Alvida per sè, e col pretesto di voler solennizzar le nozze in Gozia alla presenza della Regina madre, la conduce seco ancora *innupta* (gran buon omo in fondo quel fiero Araldo!). Ma nel navigare verso la Gozia (1) sono sorpresi da una tempesta, e sbattuti, sull'annottare, in una rada naturale. Sbarcati i due presunti sposi, si ritirano in una tenda. Quivi la solitudine, lo stato anormale dell'animo ancora scosso dal pericolo ap-

(1) La Gozia è la parte più meridionale della Svezia attuale.

pena superato, le carezze di Alvida che ingenuamente si credeva sposa di Torrismondo (1), fecero sì che questi dimenticasse affatto l'amico (2).

Arrivano in Gozia finalmente, poichè la tempesta era cessata. Ma ben più fiera tempesta s'agitava nell'animo di Torrismondo, il quale non potendo più consegnare onestamente all'amico suo Alvida, già divenuta sua moglie, macchinava un suicidio, mercè il quale Alvida potesse, vedova di lui, andare sposa a Germondo. Intanto sfuggendo Alvida, differiva sempre le nozze a lei promesse.

A questo punto incomincia la tragedia. Alvida esprime alla nutrice i suoi sospetti e le sue angosce, e ne riceve conforto. Intanto ella si val di questo colloquio per far sapere al pubblico l'antefatto della tragedia.

Ben sai tu, mia fedel, che il primo giorno ecc.

(1) E la creduta sposa al fianco affissa
M'invitava ad amar pensosa amando (a. II. s. 2.ª).

(2) A proposito di tutto quest'intreccio è impossibile non pensare all'Ariosto; presso il quale (*Orl. Fur.* XIII) Zerbino, figlio del re di Scozia, prendendo parte ad una giostra in corte del re di Galizia, s'innamora della figlia di questo, Isabella; la quale lo corrisponde e non riesce più a dimenticarlo, anche per le prodezze che gli avea viste far nella giostra. Zerbino da lontano combina con lei di farla rapire per suo conto da un suo amico, Odorico di Biscaglia. Questi difatto la porta via sur una galea; ma li sopraggiunge la tempesta, e appena in quattro si salvano per un palischermo, con cui sbarcano in un lido disabitato. La solitudine del luogo, la singolarità del caso, fan che Odorico s'incapricci per Isabella e cerchi di averla ad ogni costo. Ma ella non vuole assolutamente e riesce a render vani i tentativi di lui — Evidentemente il Tasso calcò la sua invenzione sul racconto ariosteo, benchè qua e là mutandone o anche addirittura invertendone le parti. Quanto poi alle fonti dell'Ariosto istesso, v. Rajna, *Le fonti dell'O. F.* p. 195 segg.

e continua per quarantadue versi, e dopo un'interruzione ripiglia:

Noto è pur anco ecc.

Infine la nutrice la consiglia a ritirarsi nelle sue stanze, così addicendosi a lei che è

Vergine ancor, *non che fanciulla* e donna.

Ritiratasi lei, comparisce Torrismondo, anche lui con un' ombra appresso, col suo consigliere, che lo stuzzica a parlare e a farci sapere l' impaccio in cui si trova e come vi sia cascato. Naturalmente, il consigliere lo distoglie dal suicidio, e gli propone di tirare il colpo di dar a Germondo la sorella Rosmonda, facendogliela andar incontro splendidamente vestita. Torrismondo, benchè ci fondi sù ben poco (manco male!), accetta nondimeno con una triviale compiacenza la proposta, come l' unica via *d' uscir d' impaccio* (sic), e conclude che alla peggio egli potrà farla finita col dire a Germondo che si prenda pure Alvida se questa lo vuole: ed egli sa che questa non può che rifiutarlo. Del disegno di dar invece sua sorella a Germondo, egli ne fa parte alla Regina madre; e questa lo accoglie con calore e fa di tutto per render accetto il matrimonio alla figlia, che sarebbe desiderosa di farsi monaca, e si dà a adornarla. Intanto un messo di Germondo ne annunzia l' arrivo. Torrismondo piange, e per non insospettire il messo dice di pianger per tenerezza; ma pensa con terrore a quel che proverà quando avrà dinanzi Germondo stesso. Eppure ha la flemma di fare una vanitosa e minuta ordinazione di preparativi pel ri-

cevimento, convenienti, lo dice lui,

Alla nostra grandezza e al nostro merto.

Arrivato Germondo, Torrismondo gli va incontro, e ha la forza d'animo di stemperarsi in un mar di complimenti, espressi anche per lo più in forma di ingegnose antitesi. Germondo poi fa recare in dono ad Alvida quegli stessi premj che egli aveva ricevuti dalle mani di lei nella giostra. Spera che Alvida riconoscendoli e per tal modo intendendo come il Germondo, che ella certo odiava qual uccisore del suo fratello, fosse tutt' uno con quello sconosciuto amatore di lei della giostra di Novergia, cominciasse a sentir per lui benevolenza, o almeno a perder la ripugnanza. Intanto gli si presenta il consigliere, e dopo aver picchiato e ripicchiato sulla necessità di stringer fra le due dinastie un forte legame, gli propone di sposar Rosmonda. Germondo, sorpreso, risponde che non ci può esser più forte legame dell' amicizia antica che è tra Torrismondo e lui; ma per non dire un no troppo brusco, dice che si rimette al volere dell' amico circa il matrimonio con la sorella. Ripensando dopo alla strana proposta egli comincia ad aver qualche sospetto verso Torrismondo; ma, da uomo generoso e cavalleresco, si pente poi dei suoi dubbj. Fuorchè Torrismondo, gli altri tutti, nel rimettersi di Germondo al voler di lui vedono un assenso alle nozze con Rosmonda, e tutti se ne rallegrano. Tranne lei, che è turbata per motivi che nessuno immagina. Ella sa di non esser figlia della regina di Gozia, bensì d'una dama irlandese, e d'essere stata scambiata da bambina con la vera Rosmonda, per ordine del re, ma all' insaputa della regina. Teme che la sua origi-

ne non regale si possa un dì o l'altro scoprire, e lei passare per donna ambiziosa ed astuta; e ripugna inoltre al matrimonio anche perchè la sua vera madre, essendo stata per morire nel partorirla, l'aveva offerta in voto a Dio, e dopo nei suoi estremi momenti le avea fatto promettere di mantenere il voto. Rosmonda, dunque, cerca ansiosa Torrismondo, e gli svela tutto. Torrismondo dovrebbe sentir stupore, dolore per Rosmonda, diffidenza, ansia; ne dovrebbe venire un dialogo vivamente appassionato. Eccolo invece qual è:

Torr. Non sei tu di Rusilla unica figlia?
Rosm. Nè unica nè figlia esser mi vanto
Della regina de' feroci Goti.
Torr. E pur tu sei Rosmonda e mia sorella.
Rosm. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.
Torr. *Distingui* omai questo parlar, *distingui*
Questi confusi affanni (1).
Rosm. A me fu madre
La tua nutrice e poi nudrì Rosmonda.
Torr. Nuova *cosa* mi narri, e *cosa* occulta,
E *cosa* che mi spiace e mi molesta (2);
Ma pur vizio è il mentir d'alma servile,
Talchè serva non sei se tu non menti!

Rosmonda si diverte a parlare in tono sibillino, e il re fa giochetti di parole e di sillogismi! Se veramente sei serva, egli dice, (*se tu non menti*), devi essere dunque una menzognera come tutte le persone servili, e dev' esser quindi una bugia che tu sii

(1) Molto poetico dovea parere al Tasso questo verbo teologico-scolastico, che usò tanto volentieri anche nella Gerusalemme.

(2) Meno male!

serva! Insomma: poichè sei serva, dunque non sei serva! È tal quale il famoso sofisma greco: i Cretesi son bugiardi, ma Filemone che ciò dice è cretese (e quindi bugiardo), quindi i Cretesi non son bugiardi! – Torrismondo ormai non brama che di rintracciar la vera sorella. Fa venire un celebre indovino del paese, il quale riconferma la cosa, e aggiunge come il re avesse fatto lo scambio, perchè non si avverasse la predizione fattagli dall'oracolo, che la figlia avrebbe un giorno cagionato la morte del fratello; come per dieci anni tenesse essa figlia nascosta in ignote selve, finchè per meglio assicurarsi dal pericolo l'aveva affidata a un devoto familiare che la portasse in lontani paesi. Allora si domanda a questo familiare che cosa egli facesse di quella vittima innocente dell'ira dei numi, ed egli risponde che, navigando lungi dalla Gozia, gliela rapirono i pirati. In questo mezzo giunge un messaggiero dalla Norvergia ad annunziare che il vecchio re Araldo è morto, ed Alvida è stata dal popolo acclamata regina. In questo messaggiero il familiare goto riconosce il capitano dei pirati che gli rapiron la regia fanciulla. A lui si volge quindi ansiosamente Torrismondo per saper dove la fanciulla sia andata a finire, e il messaggiero risponde che la diede ad Araldo, la cui prole era stata sterminata nelle guerre con la Svezia, e che quindi l'adottò, insomma che la fanciulla è Alvida (1). Torrismondo, scorgendosi incestuoso, si turba assai, ma pur pensa che finalmente può risolvere la questione di Alvida: corre da questa, le dice di considerarlo come fratello, e l'esorta a sposar

(1) Tutta questa storia dell'agnizione di Alvida è calcata strettamente su quella dell'agnizione di Edipo nell'*Edipo Re*.

Germondo, verso il quale non deve nutrire oramai più odj di famiglia, tostochè s'è scoperto ch'essa non è della casa di Norvegia. Alvida non crede, s'immagina d'esser schernita, si rinserra nelle sue stanze e si uccide. Torrismondo, che lo risà, scrive a Germondo una lettera raccomandandole la madre (lettera inutilissima, buona solamente a rallentar l'impeto dell'azione e a dare un'aria di premeditazione a un suicidio che dovrebb' essere immediato) e si uccide sul cadavere di Alvida.

Questo complesso di fatti si riduce in sostanza agli stessi minimi termini dell' Edipo. Una predizione dell' oracolo di cui non si tien conto, e che si cerca di eludere con mezzi umani, e il cruccio della divinità che dispone le cose in maniera che dopo molti strani casi la predizione si compia, costituiscono la formula fondamentale dell' una e dell'altra tragedia. Ma nelle determinazioni concrete di una tal formula, e nella importanza e nella evidenza ch' essa mantiene in tutto lo svolgimento dell' azione, e poi nei particolari e negli accessorj, oh quante differenze fra Sofocle e il Tasso! Troppo diverse, anche prescindendo dalla superiorità dell' ingegno di Sofocle, son le condizioni in cui essi lavorarono. Sofocle trovava bell' e pronto un fatto leggendario, presente alla memoria di tutti, e animato da un principio etico-religioso vivo nel cuor di tutti: non gli restava che di ritoccare il fatto leggendario, frutto di una secolare elaborazione collettiva, così che il principio animator di esso vi rilucesse splendidamente in ogni menoma parte. Laddove il Tasso si mise ad escogitare, col semplice lavorìo personale della sua immaginativa, un intreccio qualunque che tanto quanto s'informasse a quel principio greco, in cui nè egli nè altri ave-

vano fede. Nell' Edipo, dato l' oracolo (1), tutto dopo vien di conseguenza. La predizione bisogna che si compia, e che la madre e il padre di Edipo, che contro il divieto dell'oracolo lo han messo al mondo, sieno l'una sposata, l'altro ucciso da lui, da quest'uomo innocente quanto a sè ma sempre malnato frutto dei loro colpevoli amplessi; ed in questa effettuazione del responso delfico entrambi trovan la pena della leggerezza con cui han disubbidito all' oracolo, dell' empietà con cui han cercato di eluderlo, della crudeltà con cui, per riuscire a ciò, han trattato il figliuolo. Nel Torrismondo invece, l'oracolo (del quale anche, non potendosi il Tasso per l' antefatto della tragedia rimetter come Sofocle alla tradizione, non sarebbe stato male dare una qualche ragione) al padre fa la minaccia che la figlia neonata sarà innocente causa della morte d'un altro innocente, di suo fratello (2)! E il fratello e la sorella cadono entrambi nell'incesto senza che nessun dei due abbia nessuna colpa volontaria. Ma il peggio è che qui il *Fato* di cui pure ogni tanto si parla, le *accorte Ninfe* che fanno a tempo savie predizioni, l'*indovino* che, senza l' infula, veramente, e senza lo scettro d'Apollo, scorge però chiaramente non men del μάντις di Sofocle

(1) La tradizione, con una aggiunzione veramente assai tardiva, assegnò anche il motivo dell' oracolo in ciò, che avendo Lajo rapito il figlio di Pelope, questi avesse domandato a Giove la punizione di Lajo. Ma questo precedente è affatto fuori della tragedia, e Sofocle non ne fa alcuna menzione.

(2) Non si possono certo considerare come colpe adeguate a tanta pena la lieve colpa che ha dipoi Torrismondo, di ingannare Araldo per compassione verso l'amico, e di dimenticare poscia l' amico in un momento di trasporto irresistibile.

I secreti del Cielo e della terra (1),

sono reminiscenze classiche che vengono in campo sol per dar in certi momenti, quando c'è estremo bisogno di loro, l'avviata all'azione, o per intrigarla bene, o per troncarla. Appena fatto un tale ufficio, smontano di servizio, e nessun si ricorda più di loro. L'azione tira avanti per conto suo, salvo a tornare al *deus ex machina* quando occorra.

Manca pure, è naturale, a questa tragedia ogni colorito locale. V'è qualche rarissimo accenno a costumanze germaniche. Alvida, per dire come colui che ella tiene per suo marito se ne stia lontano da lei, esce in questo lamento (a. I, s. 1.ª):

Così potessi pur qualche favilla
Estinguer del mio foco e della fiamma,
O piacer tanto a lui che ad altro intende
Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa che invan ciò bramo e invan mi struggo!
Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto divida i nostri amori
E i soverchi diletti .....

con che si accenna al costume germanico della spada posta tra il marito e la moglie, la prima notte di matrimonio. Del resto, questi che per cerimonia son pur chiamati i *feroci Goti* (2) han mille reminiscenze classiche in mente, e perfin servi e cameriere parlan di Achille, di Ulisse, di Paride, di Elena; e benchè sieno sul Mar Baltico, non vogliono far senza della Cariddi. E bisogna vedere come sanno stare al

(1) « ..... διδακτά τε
ἄρρητά τ'οὐράνιά τε καὶ χθονοστιβῆ
O. T. vs. 300-301.

(2) Nel dialogo riferito a pag. 298.

cerimoniale e al galateo; neanche se la Gozia fosse una provincia della Spagna! Torrismondo e Germondo si ricambiano, nel primo incontro, inchini e complimenti a non finirla più! Il consigliere della reggia de' Goti fa a re Germondo una filastrocca di omaggi che pigliano sessanta versi (a. IV, s. 1.ª)! E quando il messaggiero di re Germondo si presenta al re Torrismondo per annunziargli l'arrivo del suo padrone (a. II, s. 1.ª), gli porge prima una lettera. Torrismondo la scorre, e quindi dice:

> La lettra è di credenza; espor vi piaccia
> Quel che v' impose.

Al Tasso stavano, pare, molto a cuore le credenziali, giacchè anche nella Gerusalemme Liberata ne tocca (1). Nè dico che nella tragedia le dovesse trascurare: solamente andavano messe in penombra e non così in vista. Con quella sospensione che ha luogo mentre Torrismondo legge la lettera, nasce l'aspettazione che la lettera contenga qualche cosa d'importante, e la curiosità resta disgustosamente delusa quando si vede che si tratta d'una semplice formalità (2).

Quanto ai caratteri, come oggi diciamo, ossia ai costumi, come dicevano allora, non si può dir che il

(1) Vedi I, 70: Le lettre ha di credenza e di saluto.

(2) Le formalità del cerimoniale di corte sono messe quanto mai in vista nella prima scena del secondo atto del *Ruy Blas* di Victor Hugo; ma quivi acquistano un valore mirabile: esse servono, così spietatamente accumulate, a mostrare come la povera regina ne sia oppressa e prostrata, e come quindi il cuor di lei ne resti aperto ad ogni sentimento nuovo che valga a sollevarlo da quell' afa morale.

Tasso sia stato molto felice. Torrismondo è un carattere incerto e sbiadito. Germondo ha poca parte all'azione; ed è poi un carattere astratto, senza passioni e senza vita, a guisa del Goffredo della Gerusalemme. È un perfetto galantuomo, parla sempre ed opera nel modo più castigato e più onesto, e non smarrisce mai la calma: non par possibile come sia quello stesso che si è tanto perdutamente innamorato di Alvida. Questa dal canto suo mostra un animo appassionato, tutto pieno dell'amore per Torrismondo, a cui sacrifica ogni altro ricordo o sentimento o dovere, ma senza ombra di contrasto e di lotta interiore. Rosmonda è donna di non gran levatura, un po' tutta scrupoli, un po' indifferente e passiva. Curioso è il carattere della Regina madre, che ha molto del comico, non so se per caso o se per consapevole intenzione dell'autore. Essa è una mamma vecchia, con tutte le debolezze dell'età e della poca levatura di mente. Le garba il disegno di dar la figlia a Germondo, e si prende volentieri la briga di indurre la ritrosa a adornarsi per ricever colui, e di persuaderla a tener com'una gran fortuna s'egli la domanderà. Noi altre donne, essa dice, in compenso d'altre qualità sortite agli uomini, abbiamo avuta la bellezza (abbiamo!); ma con questa nostra bellezza ne riportiamo bene delle vittorie, e più cospicue talora di quelle che riportano gli uomini con le loro virtù. Insiste sui gran beneficj del matrimonio, e dice che la donna senza l'uomo rassomiglia a un bue, che, rimasto solo per la morte del suo compagno di lavoro,

Stanco segna gemendo i lunghi solchi.

E riconferma il paragone bovino adducendo ad esem-

pio sè stessa: dice che ancora oggi, mentre il marito è morto ch'è tanto, essa *non* torna *a ricalcar giammai lo sconsolato* suo *vedovo letto*, che non pianga ed urli per la rimembranza acerba dei baci, dei susurri, dell' amor tenerissimo del suo *signore;* e non si périta di dire che anch' essa alla sua volta alleviò la vita al consorte.—Quanto al Coro, finalmente, salvo una volta sola ch'esso s'intromette per assicurare il messo di Germondo che il pianto di Torrismondo all'annunzio del prossimo arrivo di Germondo è pianto di tenerezza e di gioja, ed esercita così quell' ufficio umilmente amorevole e savio ch'era proprio del coro greco, del rimanente non ha alcun valore. Alla fine di ogni atto, recita un'ode fredda e nojosa, pigliando a soggetto qualche idea suscitatagli in mente dall'azione: la moralità delle leggi, la virtù, l'amore ecc.

Quanto alle situazioni, come oggi si dicono, avvertirò in prima come il Tasso per troppo tenersi al suo modello greco abbia introdotti talora pensieri e frasi non confacenti al caso suo. Nell'Edipo Re, l'indovino Tiresia, domandato dal re sull'uccisore di Lajo, stenta molto a dire al re che è il re stesso, perchè ne teme l'ira. Infine, solo cedendo alle preghiere e alle minacce, lo dice: e Edipo, che si crede innocente, s' irrita contro Tiresia e lo grida mentitore e complice di Creonte nel disegno di sbalzarlo dal trono. Ma nel Torrismondo l'indovino, a cui il re domanda: dov'è mia sorella? potrebbe risponder subito, pienamente: è qua!; perchè da questa risposta non sarebbe il re obbligato a pensar subito ad Alvida, ed anche pensandoci non avrebbe ragione di sospettar che l'indovino accenni a lei per far danno a lui. Ma Tiresia andò per le lunghe, e ci deve andare perciò anche quest'altro indovino; e risponde oscuro. Edipo s' è arrabbiato, e

s'ha perciò da arrabbiare anche Torrismondo; il quale, sentendosi rispondere oscuramente, non si contenta di impazientirsi, ma fa addirittura una gran sfuriata, ed esprime il sospetto che l'indovino macchini qualche cosa contro di lui! Sol perchè non gli dice subito chiaramente dove sia andata a finir sua sorella (1)! — L'agnizione di Alvida è condotta a imitazione di quella di Edipo. Nell'Edipo, il messo corinzio ricorda al vecchio pastore tebano d'averne ricevuto sul Citerone il fanciullo destinato a esser esposto, ed aggiunge d'averlo donato a Polibo: sicchè Edipo, combinando questi ragguagli con la predizione avuta da Apollo e colla rivelazione di Tiresia, giunge a tale certezza d' esser lui quel tal fanciullo, che sol la natural repugnanza a dar fede a una grande sciagura può fargli serbar ancora un'ombra di dubbio, e muovere premurosamente al vecchio tebano l'inutile domanda: di', chi era questo fanciullo? A che il vecchio soggiunge: Ohimè, ci son proprio a far la tremenda rivelazione (2)! — Ed io a sentirla, replica Edipo, ma pure è necessità sentirla (3)! — Or nel Torrismondo (a. IV. s. 6.ª) il messo norvego, che da capitano dei pirati avea rapita la fanciulla e datala ad Araldo, che l'adottò per figlia, dapprima non dice questo a Torrismondo in modo esplicito, ma solo si vanta molto vagamente d'aver sollevata la fanciulla ad alta condizione sociale; e Torrismondo, che non avendo mai avuta, come Edipo, la predizione di dover diventare incestuoso, e non avendo quindi nessun indizio che

(1) Si confronti la scena quarta dell'atto quarto del T. coi versi 292-462 dell'Edipo Re.

(2) Οἴμοι, πρὸς αὐτῷ γ'εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν — vs. 1169.

(3) κἄγωγ' ἀκούειν, ἀλλ' ὅμως ἀκοιστέον — vs. 1170.

lo possa metter sulla via, non dovrebbe ancora capir nulla, per potere invece imitar l'ora riferita esclamazione sospensiva del suo modello greco, intravvede subito che quell'alta condizione a cui la sorella è stata elevata è la condizione regia addirittura! E grida:

Ohimè! ch'io tardi intendo, e troppo intendo!

Ed è davvero un intender troppo! Però tutt'altro che tardi: troppo presto anzi!

Del resto, queste incongruenze parziali non tolgono che generalmente le varie situazioni sieno dal Tasso interpretate in modo non disdicevole, e talvolta anche abbastanza felicemente. Quando Torrismondo dice ad Alvida ch'egli le è fratello e che ella sposi dunque Germondo, Alvida crede che le dia a intendere l'una cosa per indurla all'altra, e così sbrigarsi di lei, ed esclama:

In questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio! Così vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante e d'un tiranno!
Così l'un re mi compra, e l'altro vende,
Ed io son pur la serva, anzi la merce
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo (1).

Ma in generale quel che guasta tutto è la forma: anche i concetti e i sentimenti men disadatti a ciascuna situazione han quasi sempre un' espressione così terribilmente prolissa, e così artificiosa e ridondante di reminiscenze letterarie, di immagini ricercate, di antitesi secentistiche, da raffreddare tutta quella qualunque impressione che quei concetti e sentimenti in sè stessi sarebbero pur in grado di pro-

(1) A. V, s. 1.ª

durre.—Quanto alla prolissità, se ne posson dare degl'indizj, che per essere estrinseci non son però meno significativi. Alvida (a. I, s. 1.ª) spiega la causa delle sue agitazioni in centonove versi! Torrismondo (a. I, s. 2.ª) spiega al consigliere la causa del suo *impaccio* con trecentosettantacinque versi, di cui ben cinquanta son la descrizione della tempesta!—Quanto al secentismo, che evidentemente per venire al mondo non ha aspettato l'anno di grazia 1600, se ne potrebbero addurre molti esempj, tra'quali noterò alcuni. Alvida dice alla nutrice (a. I, s. 1.ª):

M'affido
. . . . . al vostro senno
Più canuto del pelo.

E il consigliere argomenta (a. I, s. 2.ª) che Alvida non si piegherà mai a sposar Germondo, essendo questi per lei

Nemico amante (*participio*) ed odioso amante (*sostant.*)

Il messo di Germondo, a significare che questi partecipa vivamente alla gioja di Torrismondo per le sue prossime nozze, dice (a. II, s. 1.ª):

Ei delle vostre nozze è lieto in modo,
Che il piacer vostro in lui trasfuso inonda
A guisa di gran pioggia o di torrente.

Ed Alvida, date le ragioni delle sue notturne agitazioni, aggiunge (a. I, s. 1.ª):

Onde, s'io temo il sonno
E la quïete, anzi l'orribil guerra
De'notturni fantasmi all'aria fosca,
Maraviglia non è, cara nutrice (1).

(1) Non si può dire un verso sublime quest'ultimo !

E Torrismondo, per dir che il cuore di Germondo era stato sempre occupato dell'amicizia per lui e dell'amore per Alvida, dice così (a. I, s. 3.ª):

E del suo core
Segretarii sol fummo amore ed io (1).

E poco più giù, dice che per compiacer l'amico Germondo non esitò ad ingannare il Re di Norvegia:

Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace e la mia, tanto mi piacque
Divenir disleal per troppa fede.

Alvida, alla preghiera che gli rivolge Torrismondo, di ben accogliere Germondo, assentisce con queste parole:

Nel mio petto giammai piacere o noja
Non entrerà che non sia vostra insieme,
Chè vostro è il mio volere, ed io vel diedi
Quando vi diei me stessa, e vostra è l'alma.
Poss'io, se a voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo!

A che Torrismondo:

Estingua tutti gli odii il nostro amore,
E nessun odio il nostro amore estingua.

Non posso finire senz' addurre altri due esempj della rettorica onde questo povero Torrismondo è sovraccarico. Si annunzia ad Alvida che suo padre è morto, ed ella se ne dispera tanto più, in quanto

(1) Questo *segretario* è un'altra di quelle voci che al Tasso non parevano abbastanza impoetiche. Anche nella Gerusalemme ne usò non di rado.

si crede ormai tradita da tutti; e manifesta la sua disperazione così (a. V, s. 1.ª):

O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparve
E fe' seco volando al ciel ritorno,
E la forza, la fraude e il tradimento
Presero ogni alma ed ingombrar la terra.
Non ardisce la fede erger la destra,
E l'onor più non osa alzar la fronte,
E la ragione è muta, anzi lusinga
La possente fortuna. Al fato avverso
Cede il senno e il consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi.

E Torrismondo, per esprimere il rimorso d'aver amata Alvida che avrebbe dovuta serbare all'amico, ed insieme un sentimento molto delicato, la pena che a lui, consapevole del suo delitto, fanno le dimostrazioni d'affetto e di riverenza che da tutti gli vengono, dice così (a. I, s. 3.ª):

Ahi quando mai la Tana, o 'l Reno, o l'Istro
O l'Inospite Mare o 'l Mar vermiglio,
O l'onde Caspie, o l'Oceàn profondo
Potran lavar l'indegna e occulta colpa
Che mi tinse e macchiò le membra (!) e l'alma?
. . . . . .
Nella luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto e cavalier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostengo e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, o chi m'assorge,
E forse ancor chi m'ama: ahi quegli (Germ.) è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi giova, ohimè! se al core infermo
Spiace la vita, se ben dritto estimo

Ch' indegnamente il sole a me risplenda,
Se il titolo real, la pompa e l' ostro
E il diadema gemmato e l' or lucente
E la sonora fama e il nome illustre
Di cavalier m' offende, e tutt' insieme
Pregi, onori e servigi io schivo e sdegno,
E se me stesso in guisa odio ed aborro
Che nell' essere amato offesa io sento?
Lasso! io ben me n' andrei per l' erme arene
Solingo, errante, e nell' Ercinia folta
E nella Negra selva o 'n rupe o in antro
Riposto e fosco d' Iperborei monti,
O di ladroni in orrida spelonca
M' asconderei dagli altri, il dì fuggendo
E dalle stelle e dal seren notturno.
Ma che mi può giovar s' io non m' ascondo
A me medesmo? ohimè son io, son io
Quel che fuggito or sono e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna e scorno ed onta,
Odïoso a me stesso e grave pondo
Che giova ch'io non oda e non paventi
I detti e 'l mormorar del folle volgo
O l' accuse de' saggi o i fieri morsi
Di troppo acuto e velenoso dente?
Se la mia propria coscïenza immonda
Altamente nel cor rimbomba e mugge,
S' ella a vespro mi sgrida ed alle squille,
Se mi sveglia le notti e rompe il sonno
Ne' mille miei confusi e tristi sogni.
Misero me! non Cerbero, non Scilla
Così latrò com' io nell' alma or sento
Il suo fiero latrar, non mostro od angue
Nell' Africa arenosa od Idra in Lerna
O di furia in Cocito empia cerasta
Morse giammai com' ella rode e morde!

Certo, come versi son belli. Ma sarebbe ben singolare che neanche questo s' avesse a trovare in una tragedia di Torquato Tasso!

NOTA SUL VERSO DEL X CANTO

DELL' INFERNO:

FORSE CUI GUIDO VOSTRO EBBE A DISDEGNO.

(1870).

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
(Versi 58-63).

Che cosa significa che Guido ebbe a disdegno Virgilio? Dei commentatori antichi, l' Ottimo e il Della Lana rispondono che forse Guido aveva antipatia per l' Eneide; gli altri, come l' Anonimo, il Buti, il Boccaccio, che Guido facendo professione di filosofo, disprezzava forse i poeti e Virgilio tra gli altri. Ma dell' antipatia di Guido per l' Eneide non avremmo altra testimonianza che questo verso di Dante. Quindi, se il verso non è suscettibile d' altra interpretazione, la testimonianza non può esser più autorevole nè il fatto meglio accertato. Ma se il verso può essere spiegato altrimenti, non bisogna facilmente rassegnarsi a credere a un fatto ben singolare, qual sarebbe che uno spirito colto e geniale avesse, a quei tempi, an-

tipatia per l'Eneide. Che Guido disprezzasse la poesia, perchè filosofo e perciò non leggesse e avesse a noja i poeti in generale e Virgilio in particolare, non è presumibile, giacchè Guido era poeta anche lui, tanto da togliere all' altro Guido *la gloria della lingua;* ed anzi poeta assai più filosofo, e per così dire, filosofo in poesia. Perciò altri han supposto che Virgilio non sia qui inteso nè come l' autor dell' Eneide, nè come un rappresentante della poesia in generale, ma come rappresentante dell' arte antica, del classicismo, della latinità, e che in questo senso Dante debba voler dire che Guido lo avesse a sdegno. Il Cavalcanti si sa che spinse Dante a scriver la Vita Nuova in volgare, e che egli stesso non scrisse che in volgare; dunque dovea essere un dispregiatore degli antichi, doveva avere a disdegno la cultura latina che taluni si ostinavano vanamente a continuare e far rivivere. Sennonchè, se il predicato *romanticismo* di Guido si spoglia di quell' aureola mitica di cui è stato circondato, si riduce a tali proporzioni, che il verso di Dante, se avesse proprio quel senso che gli si vuol dare, annunzierebbe una cosa nuova e inaspettata. Il romanticismo, giacchè l' ho così chiamato, del Cavalcanti, non ha fondamento che sulle parole del § XXXI della Vita Nuova, là dove Dante dice: « ... lo intendimento mio non fu dapprincipio di scrivere altro che per volgare..., e simile intenzione so che ebbe questo mio amico (Guido), a cui ciò scrivo, cioè che io gli scrivessi solamente in volgare ». Or da questo passo non si rileva altro, se non che Guido riconfermò Dante nel pensiero di scrivere in volgare la Vita Nuova. Dante, benchè col suo senso rettissimo vedesse che nel linguaggio materno e non in latino dovea scriver la narrazione dei suoi amori giovanili,

rimaneva tuttavia in una certa esitazione. Amava quei classici che continuamente leggeva ed ammirava. Quel latino, a cui anche dopo, quand' ebbe l' ardire di esporre la filosofia in volgare, prestava un culto come a cosa veneranda e sacra (1), voleva pensarci bene prima di lasciarlo dapparte. E Guido, più provetto di lui, meno sensibile di certo alle bellezze degli antichi classici, meno rispettoso d'indole, diede probabilmente l'ultima spinta, distrusse quel residuo d'esitazione in cui Dante ancora rimaneva. Più di questo dal passo della Vita Nuova non si deduce: Guido voleva si scrivesse in volgare, come Dante, e penò meno di Dante a lasciare il latino. Da questo fatto, e da qualche curioso equivoco, un Fausto da Longiano, grammatico della fine del cinquecento, ed altri (2), ne presero ardimento ad attribuire al Cavalcanti una *grammatica italiana*. Or che in Italia, dove la coltura del volgare era cominciata da così poco tempo e si era tenuta in limiti così ristretti, vi fosse la possibilità d' immaginare quello che sol due secoli dopo fu certamente attuato, una grammatica italiana, lo creda chi vuole. Ma, lasciando stare la possibilità e venendo alle prove di fatto, quale scrittore antico ha una sola frase da cui si possa trarre il minimo appoggio all' affermazione d'un grammatico posteriore di più di tre secoli? Un antico anzi, Dante stesso, la esclude assolutamente incominciando il libro *de vulgari eloquentia* così:—cum *neminem* ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina *quicquam* inveniamus tractasse —, mentre a lui non sarebbe parso vero,

(1) Cfr. *Convito*, tr. 1; *de vulg. el.*, II, 4, 6.

(2) Vedi più sotto, nella dissertazione intorno al *De Vulgari Eloquentia*, al cap. V.

e ad ogni modo sarebbe stato inevitabile, di rammentare anche in sul principio quel suo Guido, che rammenta così spesso nel corso del libro. Intanto con un po' d'immaginazione e di buona volontà, dalle parole della Vita Nuova e dalla leggenduccia della grammatica s'è fermamente stabilito il dogma, che il rinnegamento del latino fosse quasi il cardine delle opinioni letterarie del Cavalcanti, la sua idea fissa. Nulla dunque di più naturale che, considerando il verso di Dante, vi si trovasse subito il lato negativo d'un sistema di cui si sapeva il positivo. Ma, ridotte le cose al loro vero stato, e' si vede che il fatto dell'odio di Guido per l'arte antica e per il latino, in fondo non ha che il verso del decimo canto da cui si possa dedurre, e che, come fatto nuovo e singolare che esso è in un uomo colto di quei tempi, non sarà da accettarsi se non quando il verso non possa avere altra interpretazione.

Il Bianchi preferisce un'interpretazione politica, e congettura: « Guido era guelfo, com'era stato Dante fino al 1300, epoca della visione e del suo cambiamento. È molto facile ch'egli non convenisse nell'idea dell'impero vagheggiata e predicata dall'amico...Quindi la ragione d'aver potuto Dante accennare che Guido ebbe in dispetto Virgilio come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario ». Il Bianchi cade qui un pochino in contradizione, mi pare; perchè, mettendo sino all'epoca della visione guelfo anche Dante, non si capisce perchè a questa visione il guelfismo che era d'impedimento al Cavalcanti non fosse d'impedimento anche a lui.

Del resto, l'interpretazione politica, come l'interpretazione letteraria, ha un peccato originale. I sostenitori di tali interpetrazioni avrebbero avuta tutti

una quistione da proporsi e da risolvere in un modo qualunque: il proporsela era uno stretto obbligo, e, per giunta poi, se se la fossero proposta, sarebbero senza volere arrivati alla interpretazione giusta. La quistione era: ammesso pure che Guido avesse antipatia per l'Eneide, ma perchè e come poteva questa antipatia impedire che Virgilio lo menasse pei regni infernali? O, perchè e come poteva impedirlo l'antipatia di Guido per la poesia e per i poeti? O, perchè e come l'antipatia per l'arte classica e pel latino? O, da ultimo, perchè e come l'antipatia pel Ghibellinismo? E l'impossibilità di dare una risposta a ognuna di queste quattro domande avrebbe messa in chiaro la falsità delle rispettive interpretazioni. — Il viaggio pei tre regni non era un viaggio *per missione letteraria;* perciò un antivirgiliano, uno sprezzatore della poesia, un nemico del latino, poteva benissimo farlo. Le sue storte opinioni letterarie non avrebbero potuto impedire che la divina grazia mandasse la ragione naturale a fargli da scorta, ammenochè Virgilio che rappresentava la ragione non vi si fosse voluto negare per un risentimento personale. E neppure il guelfismo poteva esser un impedimento. Certo, nelle opinioni di Dante la monarchia universale, stabilitrice della pace e della concordia generale tra i popoli e cospirante con la Chiesa al bene dell'umanità, era in connessione logica con tutto il sistema della morale; ma, se qualcuno in buona fede avesse dalla morale dedotte dottrine guelfe, non era reo di tal colpa che non potesse visitare perciò i regni eterni. Nella Commedia si trova spesso il senso politico, spesso le passioni politiche tengono il campo; ma l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sono anzitutto i regni del premio e della pena delle azioni *morali* di quaggiù. La loro di-

visione in cerchi, ripiani e cieli è fatta secondo vizj e virtù morali esclusivamente; gli uomini politici stessi non vi ricevono pena se non di colpe anche *morali:* delle loro opinioni politiche mai. Il poeta avrà scelto più volentieri un simoniaco, un traditore ecc. in una fazione avversa, come talora ha preferito suoi nemici personali, ma il titolo sotto cui fa che sien puniti è sempre la simonia, la frode ecc. Le opinioni morali, filosofiche e religiose hanno pena nell' Inferno, e proprio in questo luogo stesso ove Dante parla a Farinata e a Cavalcante, e ove apprende che dimora quel magnanimo Federigo che tanto onorava; ma le opinioni politiche no. Perchè dunque Virgilio, pur essendo il cantore dell' impero latino, non potea menare un guelfo, se questo guelfo avea la fede in Dio, ed era docile a lasciarsi scorgere dalla ragione sommessa alla fede?

Ma appunto questo al Cavalcanti mancava. Figlio di un epicureo, che facea l'anima morta col corpo, era epicureo anche lui; tanto che poi il volgo, a vederlo astratto e meditabondo, s'immaginava che egli fosse assorto nella ricerca di argomenti contro l' esistenza di Dio. « Egli alcuna volta » dice il Boccaccio « speculando molto astratto dagli uomini diveniva, e perciò ch'egli alquanto teneva dell'opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar potesse che Dio non fosse » (1). Ora, Virgilio non era guida a Dante in qualità di poeta epico o d'autor latino, ma come il più gran savio del gentilesimo, come l' incarnazione della sapienza umana, come il massimo sforzo che possa far la ragione priva della fede, sforzo che giun-

(1) *Decameron*, VI, 9.

ge quasi a indovinare la fede (quarta egloga): tale era la figura di Virgilio com'era stata ridotta dall' elaborazione leggendaria de'dotti del medioevo. Dante alla sua volta non era guidato da Virgilio perchè promettesse bene in poesia o cose simili, ma come uomo smarrito nella selva dei vizj, che volea salire al monte e n'era trattenuto da tre fiere ossia tre vizj, e che appena la ragione sommessa alla fede, mandata dalla grazia divina, gli si presentò, egli docile la seguì, con la certezza d' esserne menato a vedere *la Porta di S. Pietro* e *gli spiriti mesti* e con la speranza che *anima più degna* lo conducesse poi *alle beate genti*. Ma il Cavalcanti, come la ragione sommessa alla fede poteva guidarlo, se egli seguiva la ragione ribelle al creatore? Come poteva intraprendere il viaggio d' oltretomba, se egli all'oltretomba non credeva? Il tentare la purificazione dell' anima colla visione, per lui sarebbe stato come per un ateo il cercare il pacamento d'un rimorso ai piedi d' un confessore. Perciò quando Cavalcante chiede:—se tu vieni qua *per altezza d'ingegno*, perchè non è con te anche mio figlio?—Dante risponde: Ma io qui non ci son venuto da me, per valore che io abbia, per altezza d'ingegno come tu dici; mi ci mena la ragione sommessa alla fede, e per comando della fede stessa; e Guido, purtroppo, voi lo sapete, non credeva!

E quel *forse*, che gl' interpreti non possono spiegare in modo soddisfacente, perchè in verità non si capisce come mai potesse Dante non essere abbastanza sicuro se Guido avesse o no antipatia per l'Eneide o per la poesia o pel latino o per l' impero, tanto da dire *forse ebbe a disdegno* senz' affermarlo recisamente, è, nell' interpretazione mia, l' espressione non d'un vero dubbio ma d'un sentimento. Agli

occhi di Dante, credente, e del padre stesso di Guido, che se non era stato credente in vita aveva però nell' attuale sua pena la prova più efficace di quanto fosse dissennato il miscredere, la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa, almeno una leggerezza, certo un abbaglio grossolano, come pure un motivo di rimorso al padre che glien avea dato l'esempio. Quindi Dante non ha coraggio di dire crudamente la cosa, e per delicatezza verso il padre e per la pena che egli stesso prova a confessare la colpa del suo *primo amico* (V. N. § III) dice *forse* (1).

Otto anni dopo — La mia interpretazione incontrò l' approvazione di qualche dantologo insigne. E lo stesso Tommaseo, nel fascicolo successivo dello

(1) Accortomi d' aver commessa la negligenza di non guardare anche il Commento del Tommaseo, l' ho ricercato subito, e v'ho trovato un accenno alla stessa interpretazione che ho qui sostenuta. « Guido » dice il T. « non curò l' eleganza dello stile e lo studio degli antichi, così come Dante, e cel prova la canzone: Donna mi prega... guazzabuglio peggio che prosaico, sebbene in alcune ballate il dire sia di tutta freschezza. Non mai però l'arte e lo studio sono quanto in Dante profondi. Allegoricamente intendendo: la filosofia naturale e politica di Virgilio era *religiosa* insieme e ghibellina; Guido *irreligioso* e guelfo; ma in cuore avea i semi del Ghibellinesimo come li avea già Dante nel 1300: però dice *forse.* » Si vede che in questa nota il Tommaseo cercò d' esaurire la rassegna di tutte le ragioni possibili e immaginabili per cui Guido potè disdegnar Virgilio, e che perciò gli si presentò tra l' altre anche quella della miscredenza di Guido, che egli mise in un fascio con le altre. A sprigionarnela quindi non avrebbe forse mai pensato nessuno, senza esserci prima arrivato per altra via. Sia come si sia, l' essere stato preceduto dal valentissimo commentatore non deve far che piacere, e in tutti i modi il tacerlo per malizia sarebbe stato un ben povero ripiego.

stesso *Propugnatore* in cui il mio articolo fu pubblicato, inseriva una lettera al direttore di quel periodico, nella quale, senza risolutamente abbandonare la sua interpretazione multiforme, dichiarava che, quando s'avesse a scegliere una interpretazione unica, non si potesse attenersi se non a quella da me proposta. La mia interpretazione fu invece accettata senza alcuna riserva dal prof. COMPARETTI (*Virgilio nel medio evo*, I 276); cosa naturalissima del resto, poichè la mia interpretazione m'era sorta in mente appunto sotto la impressione di quei suoi begli articoli sul Virgilio medioevale e dantesco, pubblicati nella *Nuova Antologia*, i quali furono poi il germe del suo eccellente libro or ora citato (*V. n. m. e.*; Livorno, Vigo, 1872; volumi due). Il prof. SCARTAZZINI nel suo commento alla Divina Commedia (Leipzig, Brockhaus, 1874; vol. 1.° pag. 89) disse argutamente, che per accettare la mia interpretazione « bisognerebbe provar due cose: la religiosità di Virgilio e l'irreligiosità di Guido». E ultimamente un mio carissimo discepolo ed amico, il prof. NICOLA ARNONE, in un suo egregio lavoro intorno a Guido (delle cui poesie egli prepara anche un'edizione critica), solleva nuovi dubbj intorno all'epicureismo di Guido e alla interpretazione mia del *disdegno* di questo per Virgilio.

Quanto a me, son ben lontano dell'ostinarmi troppo nella mia interpretazione. L'assegnare un valore molto preciso a certe espressioni molto generiche dell'Alighieri è sempre un'impresa un po' rischiosa. Ed ho già dichiarato altrove (*Archiv. Glottol.*, II 72) che io, ripensandoci meglio, non sono alieno dall'ammettere che assieme al significato filosofico-teologico ch'io dètti al disdegno di Guido per Virgilio vi si possa essere accompagnata nella mente di Dante an-

che un' idea di disdegno letterario o anche politico. Virgilio non è già un personaggio soltanto allegorico: rappresenta la ragione naturale, ma è pur sempre il rappresentante letterario dell'impero, ed è l'autore di quell'Eneide che fu il primo e maggiore strumento della educazione intellettuale di Dante. Il Cavalcanti potè non partecipare a tutto l'entusiasmo di Dante per l'impero, e dovè certo non assecondar troppo l'amico nel suo smisurato amore per l' Eneide ; del cui studio non si può dire che si trovi alcuna diretta traccia nelle liriche di Guido. Chi sa quante dispute, quante divergenze nei loro colloquj amichevoli, nonostante la loro concordia fondamentale circa il modo di considerare il volgare e di intendere la poesia amorosa! Come, adunque, complesso e multilaterale era il culto di Dante per Virgilio , ben poteva essere complesso e multilaterale il disdegno di Guido. Tanto più che, come ben m'avvertiva il Tommaseo, *disdegno* non è poi disprezzo o odio; onde Guido poteva disdegnare, cioè fastidire, un libro di cui avesse tuttavia stima per molti rispetti: tanto più con quel suo carattere « tenero e stizzoso » (1), qual c'è definito dagli storici del suo tempo.

Sono inclinato dunque ad ammettere che la mia interpretazione, anche se giusta, non ne escluda certe altre. Ma non mi pare ch' io debba poi, mentre nessuno me l'ha seriamente confutata, consentire subito che le altre escludano la mia: non voglio che la mia arrendevolezza *ingiusto* faccia *me contra me giusto!* Rispondendo dunque in prima ai dubbj dell'Arnone (2) circa l' epicureismo di Guido, — ed epicurei-

(1) Villani, VIII 42. « Tenero » è come dir « suscettivo ».

(2) *Guido C.* pag. 20-21 della tiratura a parte (estratta dalla *Rivista Europea*).

smo, s'intende, era la miscredenza nella immortalità dell' anima—, io gli faccio osservare che l'autorità del Boccaccio non è poi tanto da disprezzare. Il Boccaccio è certamente incorso in molte inesattezze ed errori nei suoi ragguagli circa Dante e suoi amici, e quindi una certa diffidenza generica verso le attestazioni sue è legittima; ma ciò non vuol dire che egli non abbia scritto che delle fandonie, e che in un caso speciale, nel quale non s'abbia a contrapporle alcun serio argomento intrinseco e nessuna più autorevole attestazione, la testimonianza sua, sol perchè sua, sia da contar per nulla. Tanto più che nel caso nostro, quel che dice di Guido per suo conto, e quel che riferisce come pensiero della gente volgare, ha un'aria così schietta e così ingenua di verità, che non par proprio ragionevole il sospettare ch'egli abbia tutto inventato di pianta. Eppoi, c'è una considerazione a fare: il padre di Guido era miscredente, e su questo non cade dubbio, perchè lo sappiamo da Dante; da un lato è dunque presumibile che Guido fosse da lui educato all'incredulità, e d'altro lato non è poi punto presumibile che, con quel suo carattere, Guido si prendesse il fastidio di farsi poi credente da sè! Tutto è possibile certo; e sarebbe una bella cosa poter sapere positivamente le cose, anzichè doverle congetturare; ma finchè siamo a dover congetturare, il probabile vale senza dubbio ben più del semplicemente possibile. E il probabile, nel caso in quistione, si può dir che sia questo, che il fiero e irrispettivo Guidc smettesse le opinioni paterne così consentanee al suo carattere, per assumere opinioni mistiche e timide? — C' è, è vero, il suo pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia; ma c' è anche che a quei tempi un pellegrinaggio era un buon pretesto per un viaggio

di piacere. E l'immaginarsi che ognuno che prendesse parte ad un pellegrinaggio come quello, fosse un vero credente, sarebbe come dire che quanti *touristes* solevano andare a veder Roma e a spassarsi nella settimana santa fossero tutti de' cattolici ferventissimi, compresi i protestanti tedeschi! A buon conto, qual fu il costrutto che Guido cavò dal famoso pellegrinaggio? Quello d'innamorarsi allegramente di una Mandetta a Tolosa! — Quanto poi al non trovarsi nelle sue poesie niente di irreligioso, non è questa che una prova negativa: in esse si tratta di filosofia morale, non d' altre parti della filosofia.

Dove infine l'Arnone accenna che io, per dissipare « l'oscurità d' un verso » di Dante, ho gettata « una brutta ombra sulla persona di Guido, dichiarandolo miscredente » , io non so che cosa replicare. A me sembra che l' ufficio nostro, umile certamente, sia quello appunto di decifrare i versi oscuri: l'assicurare altrui la salute eterna è fuori delle nostre incombenze (1).

Quanto all'altra cosa che lo Scartazzini vuol provata prima di aderire alla mia interpretazione, cioè : « la religiosità di Virgilio », io mi permetto di osservargli che questa va finalmente intesa soltanto in un certo senso; poichè chi s' è mai sognato di dire che Virgilio fosse un cristiano, ed un teologo come San Tommaso d'Aquino? E nel senso in cui va intesa, la religiosità di Virgilio non c' è bisogno che gliela dimostri io, giacchè è dimostrata già nel citato libro

(1) Un altro lavoro sul Cavalcanti è comparso testè nel *Giornale Napoletano* (IV, 7, 333-365). È d'un sig. Capasso, e non è privo di merito. Sorvola però con una singolare disinvoltura su quanto concerne le credenze di Guido, a p. 343: l'autore mostra d'ignorare perfino che ci si sia fatta sù un po' di disputa.

del Comparetti, che io dunque lo esorto a leggere; e dal quale intanto, per concludere in qualche maniera, riferirò compendiosamente alcuni concetti e ragguagli, che valgano a definire in che senso il personaggio ideale di Virgilio dovesse essere ripugnante ad uno che non credesse nella immortalità dell' anima.

Fin dai primissimi tempi dell'impero, Virgilio, per l' importanza altamente nazionale del suo poema (il quale è come una glorificazione preistorica della storia futura di Roma e di Augusto), e per la sua bontà d' animo, divenne presto assai popolare. E siccome egli portò al più alto grado la lingua poetica , come Cicerone la prosastica, e al suo poema si mise con una preparazione assai accurata di ricerche e di studj elettissimi d' ogni genere (e a studiar molte diverse cose s'era messo già da giovanetto nelle scuole di Milano), così egli fu presto tenuto non meno per poeta felicemente ispirato che per uomo dotto e sapiente e per grammatico e linguista di gran valore. Tanto più che il primo testo, che si mettesse in mano ai giovani nelle scuole più elementari, era appunto il testo virgiliano, il concetto del quale veniva così ad essere come tutt' uno con quello della grammatica e della istruzione. E nella scuola esso restava sempre di grado in grado, mutando solo il modo di esercitarsi intorno ad esso. I retori ne traevano continuamente immagini, descrizioni ecc.

Or, come più il sentimento vero del bello e dell'arte veniva decadendo, più veniva ingrandendosi nella immaginazione degli infiniti ammiratori di Virgilio il concetto superstizioso della sua sterminata dottrina, della sua prodigiosa multiscienza; cose un po' più materiali, da cui perciò le menti inselvatichite sono colpite assai più che dalla finezza dell'ingegno e dal-

l'eleganza dello stile, che esse non son più in grado di sentire e di valutare. I *Saturnali* di Macrobio (IV-V sec. di Cr.) sono la glorificazione di Virgilio, sapientissimo in tutto: grammatica, retorica, astrologia, filosofia, diritto augurale ecc.

In tutto il medio evo cristiano, in cui tanto si declamò contro i classici antichi, ma intanto, per necessità e per inclinazione, sempre si lessero e studiarono, l'autore preferito restò sempre Virgilio. E se ci fu la tendenza a voler ripescare qua e là negli scrittori pagani certi accenni e quasi presentimenti del cristianesimo, tanto più ci fu per Virgilio, massimo di tutti. Di lui più che d'ogni altro — stante la sua dottrina enciclopedica, stante la riputazione di *anima candida* che da Orazio in poi gli fu sempre attribuita (si giunse a credere che egli si chiamasse Virgilio per la sua verginità), e stante quella IV.ª ecloga dove all'occasione della nascita d'un fanciullo il poeta cantò il prossimo ritorno dell'età dell'oro, con tali parole che non ci fa specie che alle facili e allucinate menti del medioevo dovesser parere chiaramente allusive al cristianesimo (1) tostochè anche a noi fanno alla prima un' impressione un po' curiosa — di lui, dicevamo, più che d'ogni altro si fece un profeta, più o meno inconscio, un prenunziatore come la Sibilla

(1) Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna;
Iam nova progenies caelo demittitur alto.
. . . . . .
. . . . Si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.
. . . . . .
Aspice, venturo laetentur ut omnia saeclo.

della imminente venuta di Cristo. E si parlò di convertiti alla fede cristiana per effetto della IV.ª ecloga, com' è p. es. Stazio anche in Dante.

A Virgilio si applicò la solita interpretazione allegorica. Nell'opera di Fulgenzio (VI sec. ?) è evocato Virgilio stesso a spiegare la sua allegoria; il che egli fa esponendo cose goffe e pazze con aria accigliata e pedantesca (1). L' allegoria è ammessa ancora da Dante (*Convito*, IV, 24 e 26).

Inoltre, Roma e il suo impero era il più grande ricordo e il più grande ideale storico e politico del medioevo; e il tradizionale sentimento romano era come moltiplicato, coonestato e ribattezzato dal sentimento cristiano, al cospetto del quale la forte unità dell'impero romano era stata la condizione che avea resa possibile la diffusione della nuova fede, la quale era provvidenzialmente comparsa nel mondo poco dopo ch'era nato l'impero. E Virgilio, il poeta di Roma e di Augusto, aveva così un valore filosofico-storico, essendo egli l'incarnazione letteraria dell' impero augusteo.

Ora, come Dante idealizzò la sua Beatrice , e della pargoletta dei suoi amori giovanili ne fece la personificazione della divina grazia, così idealizzò Virgilio. Ma per questo ebbe men cammino a percorrere, poichè, come s'è visto, il lavorìo secolare delle generazioni antecedenti avea già idealizzato il Virgilio della

(1) Senza punto contestare il bel confronto che il Comparetti fa tra codesta accigliatura e l' attitudine mite e gentile del Virgilio dantesco (op. cit. I 151), mi parrebbe potersi osservare come anche in quest' ultimo però vi sia qualche raro e lieve sprazzo di accigliatura pedagogica. P. es.: « *le cose ti fien conte Quando noi* ecc.» ed « *O creature sciocche, Quanta ignoranza è quella che v'offende!* »

storia. Solamente, Dante non prese passivamente il risultato del lavoro collettivo, ma risentì entro di sè potentemente, più potentemente che ogn'altro, quegli impulsi stessi che aveano dato origine agli elementi ideali del Virgilio medioevale, ed ebbe pure per di più un altro e fortissimo impulso tutto suo, la intelligenza delicata e profonda che egli, poeta ed uomo di genio, aveva del valore estetico dell' Eneide, del quale da gran tempo niuno avea una intuizione e un sentimento diretto ed intimo. Ed appunto perchè Virgilio era poeta, e il suo poeta, ed il poeta dell' impero e di quei che morirono per *quell' umile Italia,* ed era colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua* NOSTRA, perciò Dante, poeta italiano, accettò Virgilio come tipo della ragione umana, anzichè preferire Aristotile, nonostante che anche questi fosse *maestro di color che sanno* e somma autorità per lui.

E Virgilio è guida a Dante per esortazione di Beatrice, che è l'altra guida; e tra le due guide non c' è opposizione, ma accordo e intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra :

> Quanto ragion qui vede
> Dirti poss'io; da indi in là t' aspetta
> Pure a Beatrice ch' è opra di fede.
> (PURG. XVIII, 46-48).

Così quel *mar di tutto il senno,* quale già il medio evo l'aveva fatto, *quel savio gentil che tutto seppe,* colui che onorava *ogni scienza ed arte,* rappresentava il supremo sforzo della ragione naturale, che, senza essere la fede, era alle porte di questa. È bensì vero che molte cose, troppo specificamente cristiane e locali, Virgilio nell' Inferno le sa soltanto per averle apprese, come ogni altro morto, dopo la mor-

te. Tuttavia, la sua vita oltramondana non ha alcuna contradizione con la sua vita terrena, bensì ha continuità con essa; e la sua veggenza di ombra armonizza perfettamente con la sua sapienza di uomo. Non solo delle volute scostumatezze che per colpa delle Bucoliche furono ascritte a Virgilio, o della sua magia attribuitagli dalla leggenda popolare napoletana (se avesse creduto alla quale, Dante avrebbe dovuto porre Virgilio nell'Inferno assieme a Asdente ecc.!), ma anche di qualche principio epicureo attribuito non senza ragione a Virgilio, Dante non sa o non vuol saper nulla. D'altronde, per Dante l'epicureismo (come mostra appunto il canto decimo di cui ci occupiamo) non era che la negazione dell' immortalità dell' anima, ed una tal negazione a nessuno sarebbe stato tanto assurdo l' ascriverla, quanto a Virgilio, cantore del regno dei morti. E certamente anche per questa sua ultima qualità fu egli prescelto da Dante a guida nel viaggio d'oltretomba. — Ora io domando all' amico Scartazzini: dato che Guido la pensasse come l' epicureo Cavalcante suo padre, non si sarebbe egli forse trovato tanto in antitesi con Virgilio guida all' inferno, quanto Dante ci si trovava invece in armonia?

Non posso chiudere questa mia lunga e tardiva poscritta, senza toccare d' un altro tentativo ermeneutico sul « disdegno » di Guido. Il prof. Rajna (non so se dopo ci sia più tornato sù), quando venne fuori la mia noterella, mi scrisse d'un suo arzigogolo, com'egli lo chiamava. Accettando i dati posti da me, ed anche riuscendo in sostanza allo stesso senso ateistico ottenuto da me, modificava la mia interpretazione, intendendo così: « Virgilio mi mena per qui (at-

traverso l'Inferno), forse (cioè, se ci potrò arrivare) a Colui (Dio) *cui* Guido vostro ebbe a disdegno ».Accettando l' interpretazione del Rajna ci renderemmo meglio ragione della postura di quel *forse*.Attribuendo, come tutti facemmo sinora, il *cui* a Virgilio, la collocazione del *forse* in capo al verso resta un po' strana: in tal caso il senso avrebbe piuttosto voluto, e il metro non avrebbe impedito, che Dante scrivesse: « Cui forse Guido vostro ebbe a disdegno ».—Anche l' *ebbe* non è veramente senza difficoltà, qualunque interpretazione si accetti. Il De Sanctis dice che Dante usasse il verbo al passato, sol perchè quando fe' cenno del disdegno di Guido per Virgilio, egli aveva innanzi alla mente i tempi della gioventù, della scuola, le dispute letterarie dei loro begli anni (*Saggi Critici*; II, 43-44). La spiegazione è seducente; ma, a ripensarci bene, in un tal caso Dante avrebbe dovuto dire *aveva*, non *ebbe*. D'un mio compagno di scuola io posso dire che *era* così e così, anche s' egli è ancor vivo e se quelle qualità non le ha punto perdute; ma non potrei dire *fu*.

La conclusione è, che dopo tante ciarle mie e discorsi altrui la quistione della interpretazione di questo verso di Dante non si può ancora dir chiusa.

SUL TRATTATO

DE VULGARI ELOQUENTIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

(1870 e 1873).

SOMMARIO — I. Autenticità del trattato *de v. e.* — II. Titolo di esso. — III. Età e luogo in che fu composto. — IV. Numero de' libri dei quali sarebbe dovuto constare, se Dante lo avesse compiuto. — V. Se nel tentativo di comporre una *Poetica* del volgare Dante avesse alcun precursore, in Italia e fuori. — VI. Quali fossero le idee di Dante rispetto al valor relativo del volgare e del latino. Come le sue opinioni e dottrine letterarie si venissero formando via via.—VII. Quali fossero le idee di Dante circa il merito relativo dell'italiano e degli altri idiomi romanzi. — VIII. Dottrine di Dante sull' origine, unità primitiva e posteriore frazionamento dei linguaggi, e sulla distribuzione delle lingue in Europa.—IX. Dottrina di Dante del continuo e progressivo dividersi e suddividersi dei linguaggi. Sua classificazione dei dialetti italiani. — X. Dottrina di Dante sul volgare illustre. Doppia specie di comuni pregiudizj circa i dialetti. — XI. Che l'una e l'altra specie si dovessero trovare in Dante. Stato della lingua poetica italiana ai tempi di Dante. Metodo suo di valutare i dialetti e la lingua colta. — XII. Sulle minute applicazioni che Dante fa di un tal metodo a tutti i dialetti d'Italia, compreso il fiorentino. — XIII. Qual è il volgare illustre? — XIV. Il libro secondo.

L' intento mio è di determinare il preciso significato delle dottrine comprese nel trattato di Dante, e di ricercare com'esse siensi generate nella sua mente;

in ispecie quella sul *volgare illustre*, divenuta davvero illustre. Della quale han fatto un gran parlare il Trissino, il Perticari ed i seguaci loro, compiacendosi di poter dire che anche Dante tenesse la lingua colta italiana come letteraria fattura, dovuta agli scrittori tutti di qualsivoglia parte d'Italia, non già come il dialetto toscano adottato dagli scrittori. Il rimpianto campione del dialetto fiorentino procurò invece di dimostrare, come una tale opinione non si potesse menomamente attribuire a Dante, essendochè questi nella tanto citata dottrina del volgare illustre intendesse parlar semplicemente di stile, nient' affatto di lingua (1). Senza partecipare alla compiacenza di quei primi, io non posso neanche acconciarmi all'affermazione del gran Lombardo. Che, se nel libro secondo parla Dante più di stile e d'arte poetica che di lingua, nel libro primo però è evidente ch' egli vuol proprio parlar di lingua, e che, su per giù, ne parla in modo che poteva contentare il Trissino e il Perticari. Se non che, io cerco di mostrare come Dante, pur intuendo assai felicemente quanto di letterario vi dovess' esser nella lingua colta (2), non riuscisse

(1) V. la lettera al Bonghi nella *Perseveranza* del marzo 68, ristampata negli *Scritti vari sulla lingua* (Milano 1868), e nella edizione milanese della traduzione trissiniana del *de v. e.* (Milano, Bernardoni, 1868) assieme alla lettera di Gino Capponi, con cui questi fece eco all' opinione del Manzoni, temperandola però notevolmente; come pur fece non meno felicemente Giuseppe Puccianti (opuscolo sulla lingua, Pisa 1868, Appendice).

(2) [Poichè questa dichiarazione preventiva, in verità un po' troppo generica, non m' ha salvato da qualche censura amichevole, aggiungerò a suo luogo in questa seconda edizione alcuni accenni, che saranno come le determinazioni speciali di questa dichiarazione].

dall' altro lato a ben misurare quanto ella dovesse al dialetto, in particolare al toscano; ingannato com'egli era dalla falsa luce con che gli si presentavano i fatti letterarj del tempo suo, dai pregiudizj della sua mente, dalle preoccupazioni del suo animo, da una catena quindi di illusioni; inevitabili certo, a quei tempi, il che scusa Dante, ma pur sempre illusioni, il che deve togliere ogni pericolosa autorità alla parte erronea della sua dottrina.

I.

Quando, nel 1529, il Trissino ebbe pubblicato sotto finto nome, a Vicenza, una traduzione del trattato *De vulgari eloquentia*, i sostenitori del primato di Firenze in fatto di lingua, anzichè cedere, come il Trissino aveva sperato, all'autorità di Dante, sollevarono molti dubbj sulla reale esistenza del testo latino, da cui il Trissino diceva d' aver tradotto (1). Credettero di scoprire nel libro, che era dato per dantesco, tali contraddizioni con le altre opere di Dante e tale assidua repugnanza alla verità storica, che conclusero il libro non poter esser di Dante, o tutt' al più poter egli averlo scritto a solo fine di far dispetto a' suoi ingrati concittadini. Sennonchè, l'esistenza di un antico testo latino, da cui il Trissino avea tradotto, fu provata dalla pubblicazione che di esso testo fece a Parigi nel 1577 il Corbinelli (2), e dal ritrovamento

(1) Vedi, per esempio, l'*Ercolano* del Varchi, a pag. 68 dell' edizione fiorentina del 1846.

(2) Si è sospettato che lo stesso testo latino potesse averlo foggiato il Trissino; ma il sospetto è smentito, non che dal ritrovamento dei tre codici antichi, dal solo confronto del testo con la traduzione trissiniana; piena questa d' abbagli così

di tre antichi codici (1) che lo contengono. Che poi questo testo antico latino non sia niente altro che quel libro latino sulla volgare eloquenza, che Dante promette nel Convito (2), e G. Villani (3) e il Boccaccio (4) dicon di aver letto, non c'è ragione alcuna per dubitarne; giacchè le contraddizioni che altri vi notò con luoghi di altre opere di Dante, come diffusamente più sotto si dimostrerà, o sono apparenti più che reali, o sono spiegabilissime e naturalmente richieste dal progresso continuo delle opinioni di Dan-

ingenui, da mostrare come il testo sia davvero estraneo a chi l'ha fatta: troppo anzi estraneo, perchè rimastogli tale anche dopo lo studio fattoci per tradurlo. A centinaja si contano gli equivoci e gli spropositi. Per citarne qualcuno, « *biblia* cum Trojanorum Romanorumque gestibus *compilata* » (I, 10) il T. traduce « *la Bibbia*, i fatti dei Troj. e dei R.! » E « totus orbis ipsa (locutione vulgari) perfruitur » (I, 1) il T. traduce « di esso volgare tutto il mondo ragiona! » E dove (I, 8) Dante dice essersi l'nomo posto a edificar la torre di Babele per istigazione del gigante Nembrot, *sub persuasione gigantis*, il T. traduce: « sotto persuasione di gigante! » E « ipsum (il volgare illustre) *carminemus* » (= pettiniamolo, rimondiamolo; II, 1), ingannato dall'omofonia con *carmen*, ei lo traduce « *versifichiamolo*! » E *discretio* (= discernimento) egli lo rende con *separazione*, ecc. Cfr. pure le note della citata edizione del Bernardoni.

(1) Uno, il Trivulziano, è del s. XIV; un altro, di Grenoble, della fine del s. XIV o poco dopo; il terzo, vaticano, è una copia fatta ai primi del s. XVI da un codice della biblioteca di Lorenzo dei Medici, duca di Urbino (ediz. Torri, p. XXXV-VII). « Un quarto codice » mi scriveva più anni fa l'indulgentissimo comm. WITTE « dovrebbe possedere Mylord Ashburnam, ma non ne ho mai potuto avere notizie ».

(2) Tratt. I, cap. V.

(3) Lib. IX, cap. 136.

(4) Nella *Vita di Dante*.

te. E così pure, le dottrine erronee, che nel libro in quistione si ritrovano, hanno in fine un fondamento di verità, e certo ben si spiega come germogliassero in quella mente, per vasta e potente che la fosse. Anzi oso dire che, se anche il libro *de v. eloquentia* ci fosse giunto senza nome d'autore e senza indicazione di età, basterebbe sol leggerne pochi capitoli per dichiararlo risolutamente opera di Dante; tanto esso è imbevuto dell'ambiente letterario de' primi anni del trecento, e tanto è improntato delle qualità singolari e caratteristiche dell'ingegno e dell'animo di Dante.

II.

De' due titoli « de vulgari eloquentia » e « de vulgari eloquio », sebbene il secondo sia prevalso, io credo autentico il primo; perchè c'è nella più parte delle antiche edizioni, e perchè un « libro di volgare eloquenza » annunzia Dante nel luogo citato del Convito, e « de vulgaris eloquentiae doctrina » dice sul principio di esso di volervi trattare, e il Boccaccio afferma ch'ei « lo intitulò de vulgari eloquentia », e finalmente a questo titolo appunto risponde il tenor del libro, che è, e ancor più doveva essere se fosse stato terminato, un'arte poetica, una tecnica, degli eloquentes doctores (1), un trattato « dove intendea » al dir del Boccaccio « di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima ». Ma il gran discorrere che vi si fa nel primo libro, per introduzione, di lingue e di parlate, dovè presto indur molti

(1) Circa questa espressione, usata da Dante nel senso di 'poeti geniali', vedi il *De V. E.* passim.

a tenerlo per un libro sul linguaggio volgare, e quindi a nominarlo « de vulgari eloquio seu idiomate », con *eloquio* intendendo il *dettato*, la *forma*, la *favella*. Il Villani, che lo chiama « de vulgari eloquio », dà a divedere chiaramente di essere stato appunto colpito più che altro da ciò che vi si dice sulla lingua, poichè lo definisce come il libro « ove Dante con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d' Italia ».

III.

Il trattato *de vulgari eloquentia* fu certamente scritto dopo l' esilio, giacchè, come in tutte le altre opere a questo posteriori (1), così anche qui egli se ne lamenta con quella sua tenera alterezza (2). E dal lamentare che fa al capo 18° del libro I, che « in Italia non vi sia una corte come in Alemagna », si deduce che il libro primo non fu scritto durante la venuta di Arrigo (1309-1313), alla quale altrimenti avrebbe certo fatto accenno, ma o prima o dopo; anzi prima, perchè, se lo avesse scritto dopo, non si sarebbe potuto tenere, parlando della mancanza di una corte in Italia, dal fare un malinconico ricordo della infelice

(1) Fuorchè nella *Monarchia*, che del resto è da parecchi eruditi creduta anteriore all'esilio. Vedi la nota del Witte presso Fraticelli, Op. min. di D. II, pag. 270-73, e l' opuscolo del Böhmer: *Ueber Dante's Monarchie*, Halle 1866. Io non mi so risolvere sulla quistione; ma mi pare ad ogni modo che il *De Mon.* sia anteriore al *De V. E.*; a cui, come agli altri scritti latini, sottostà per la forma, che è ancor troppo scolastica e tapina. Nel *De V. E.* abbiamo un latino nervoso, spigliato, franco.

(2) V. *De V. E.* I, 6; I, 17.

venuta dell' imperatore germanico. Egli dice: « licet curia in Italia non sit, membra tamen ejus non desunt... gratioso lumine rationis unita », e queste son parole di chi s' illude ancora; nè certo Dante le avrebbe più scritte, dopo che le discordie italiane aveano impedito ad Arrigo di formare delle *membra corporaliter dispersa* una vera *curia*.

Sicchè tra il 1302 e il 1309 cade la composizione del primo libro *de v. e.* Ma l' ampia cognizione che Dante ivi mostra de' varj dialetti italiani fa supporre, com' è stato da altri osservato, ch' ei lo prendesse a scrivere dopo esser già andato ramingo per buona parte d' Italia; il che, insieme all' indulgenza grandissima con cui giudica il dialetto bolognese (1), e alla minuta conoscenza che mostra d' averne (2), rende assai probabile la supposizione del Böhmer (3)

(1) L. I, cap. 15.

(2) L. I, cap. 9. Dice di volere investigare « quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Cajetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis et Bononienses stratae majoris ».—Sono ancora due lunghe e diritte vie di Bologna, la prima abitata più dalla plebe, la seconda più da signori. Questo crea subito delle differenze idiomatiche di classe sociale; ma a me non è riuscito scorgerne altre d 'altra natura Invece ha spiccate caratteristiche idiomatiche un altro rione bolognese, il Borgo di S. Pietro, che a Bologna è proverbiale, come i Camaldoli a Firenze, il Trastevere a Roma ecc.

(3) *Ueber Dante's Schrift « de vulgari eloquentia »*, *nebst einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*, Halle 1868, pp. 50. Ne feci una minuta recensione nella *Rivista bolognese*, fascicolo dell' agosto del 1869. A proposito della quale, una lettera piena di ingegnose osservazioni ebbe la bontà d'indirizzarmi il Tommas eo, nel *Propugnatore* (1869).

e del Balbo (1), che il primo libro sia stato scritto sul declinare dell' anno 1304 a Bologna; dove l'Alighieri, secondo ogni verisimiglianza, s' ebbe a intrattenere, dopo andato fallito il tentativo, che con l' ajuto dei Bolognesi fecero nel luglio di quell' anno i fuorusciti fiorentini, di tornare in patria con la forza (2). E siccome al capo 12.° è menzionato Giovanni (primo) marchese di Monferrato come ancora vivente, e questi morì sul principio del 1305, così bisogna credere che a questo tempo la composizione del primo libro fosse perlomeno già molto inoltrata.

Dall' esordio poi del secondo libro (3) si vede chiaro, che tra l' uno e l' altro libro vi fu una sospensione. Ma quanto lunga questa fosse e da che cagionata (4), e quando e dove Dante ripigliasse a scrivere e dettasse la parte del secondo libro che tuttora ci rimane, non v' è modo di determinarlo. Veramente, al capo 6°, come esempio di costruzione ampollosa, è addotta questa frase: « laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia, praeparata cunctis, illum facit esse dilectum »; la quale non potendosi, a quanto pare, attribuire ad altro che ad Azzo VIII (5), morto il febbrajo 1308, e accennando a lui come a persona ancora vivente, darebbe indizio che un po' prima di cotesta data il secondo libro, almeno sino al capo sesto, fosse già scritto. Sennon-

(1) *Vita di Dante.*

(2) Vedi però la nota in fondo al volume.

(3) « Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis *redeuntes* ».

(4) Il Böhmer crede verisimile che da un viaggio per faccende politiche, dell' estate del 1305, sia stata causata l' interruzione; ma non dà nessuna ragione di tal congettura.

(5) Vedi il Fraticelli; e il Böhmer, opusc. testè cit. pag. 2 n.

chè, chi ci assicura che la frase sia foggiata da Dante, e non sia piuttosto di qualche altro, e come tale addotta da lui, pur dopo la morte di Azzo, ad esempio di una certa ampollosa maniera di fraseggiare? Potendo dunque quella frase essere (1) o non essere di Dante, neppure quel debole indizio ci soccorre, e una data certa per la composizione del libro secondo non si può assegnare. Come neppure si può dar piena ragione dell' aver Dante lasciata in tronco l' opera, nel bel mezzo del capitolo 14.° del secondo libro. Il Boccaccio, persuaso a torto che Dante prendesse a scriver l' opera « già vicino alla sua morte », è naturalmente indotto a sospettare che gli altri libri non facesse a tempo a scriverli, perchè « dalla morte soprappreso ». Il qual sospetto è espresso pure dal Villani. Il Böhmer congettura, che Dante smettesse di scrivere il trattato *De v. el.* per colpa della espulsione, in cui fu involto, dei fuorusciti fiorentini da Bologna, seguita il 1.° di marzo del 1306, e dopo non lo ripigliasse più, perchè distratto da altri soggetti. Noi, senza pretender d' assegnare o date o ragioni precise, ci dovremo contentar di dire che l'Alighieri, a cui frequenti motivi d' interrompere i suoi lavori eran dati dai fortunosi eventi della vita, dalle molte occupazioni pratiche, dalle cure che metteva nella sua opera maggiore, sospese forse la composizione del *De vulgari eloquentia* con l'intenzione di tornarci sù; ma, distratto sempre da tutte quelle cagioni, e probabilmente un po' impensierito delle molte diffi-

(1) È vero che l'elogio, che essa contiene, contrasta con le severe parole che altrove Dante dice di Azzo (I, 12); ma, se Dante ha davvero coniata lui quella frase, l'ha fatto per dare esempio d' una maniera di fraseggiare non sua; quindi l'includervi un concetto non suo gli doveva riuscir naturale.

coltà da incontrare per portare a compimento la minuziosa opera, tanto indugiò, che o abbandonò persin l'intenzione di rimettercisi, o questa fu dalla immatura sua morte resa vana.

Se è vero, come a me pare verissimo, che il primo trattato del Convito fu scritto verso il 1314 (1), e' s'avrebbe una prova che sino a cotesto anno Dante non avesse smessa l'intenzione di compiere il *De vulgari eloquentia;* giacchè, accennatavi la enorme mutabilità dei linguaggi, egli avverte: « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia » (2). E ne parla infatti compiutamente nel capo 9.° del l. I *de v. e.*, scritto certamente prima del febbrajo 1305, circa dunque nove anni prima del passo del Convito. Il che vorrebbe dire che nel 1314 egli tenesse ancora in serbo la parte del *De v. el.* già scritta, e non avesse per anco rinunziato al disegno di compierlo e di darlo in luce. E chissà se in quel « Dio concedente » non si riveli il fastidioso pensiero degl' inciampi già avuti a mettere in atto quel disegno, e un cotal presentimento che anche per l' avvenire non sarebbero quegl' inciampi mancati!

IV.

Giovanni Villani asserisce che Dante nell' opera « promette di fare quattro libri », e allo stesso modo il Boccaccio pretende « come *per lo detto libretto ap-*

(1) V. la dissertazione premessa dal Fraticelli al Convito (Op. min. III). Nè va dimenticata la *Dissertazione sul Convito* del prof. F. Selmi, sebbene vi si faccia un enorme abuso di congetture e di troppo vaghi indizj.

(2) Tr. I, cap. V.

parisca lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri ». Ma, veramente, Dante non fa esplicita promessa, nè lascia chiaramente trasparire, di voler fare soli quattro libri; bensì egli rimanda tre volte al libro quarto (1), il che prova che non meno di quattro libri egli voleva fare, non già che non ne volesse fare di più. Anzi il Böhmer credette addirittura di aver trovato nell' esordio del libro secondo un indizio, che almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiungere (2).

Dante dice. « Pollicitantes iterum celeritatem in-
« genii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes,
« ante omnia confitemur latinum (=italiano) vulgare
« illustre *tam prosaice quam metrice* decere profer-
« ri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus
« (=trovatori=poeti) magis accipiunt, et quia quod
« inventum est (le poesie) prosaicantibus permanet
« firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam
« videntur praebere primatum *versui*; ergo, secun-
« dum quod metricum est, ipsum carminemus ». Che vuol dire in sostanza: il volgare illustre è atto e alla poesia e alla prosa, ma siccome esso prende norme fisse nella poesia, e da questa i prosatori lo imitano, così trattiamolo addirittura in quanto poetico. L'arte della prosa era ancora sul nascere, mentre l' arte poetica, già di molto progredita, esercitava essa la prima influenza sulla formazione della lingua colta

(1) II, 4 e 8.

(2) Veramente, il B. si è, dopo le objezioni ch'io altrove gli feci, lealmente ricreduto; ma io devo qui ripetere, benchè non più *ad hominem*, le mie ragioni contro la sua ingegnosa argomentazione, la quale ha, anche dopo, trovato fede presso il Diez, *Gramm. d. roman. Spr.* 1³, 79 n.

italiana: fatto d'altronde non punto nuovo nella storia delle letterature (1). È quindi naturale che Dante, pur avendo pronte tutte quelle regole che ci espone sulla tecnica della poesia, non si sentisse però di entrare nella tecnica della prosa, dove non aveva, molto probabilmente, niente di preciso e di concreto da dire. Non gli dovè dunque parer vero di potersi tôrre d'impaccio col subordinare tutto alla poesia, e rivolgere tutta a questa la sua trattazione.

Ora, il Böhmer emendava le parole del testo così: « ... et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, *quod quidam videntur probare*, *primum* ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus », e veniva quindi a dar questo senso: « essendo la lingua poetica che serve di modello alla prosa, *e non, come alcuni credono, il contrario, cominciamo* dunque *dal* trattare *prima* del volgare poetico ». Donde il B. deduceva, che Dante, dopo avere esaurita la *poesia* nel quarto libro, consacrato al sonetto e alla ballata, sarebbe dovuto poi passare alla *prosa*, in un quinto libro. Ma prima di tutto, l'emendamento del B. era arbitrario, giacchè, sebbene il testo vulgato non soddisfaccia interamente, neanche con la giunta « ver-

(1) Basti citar l'esempio della letteratura latina. Quanta efficacia avessero i poeti, e tutte le esigenze prosodiche e ritmiche della versificazione, nel fissare e ripulire il linguaggio latino, è ben rilevato da quasi tutti gli autori di s'orie letterarie romane (Bernhardy, Bähr. ecc.) e dai linguisti (Corssen ecc.) — Sono ancora notevoli le parole del Convito (I, 13): « Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se il volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere che legar sè con numero e con rime ».

sui » fatta dal Fraticelli, e tanto meno poi senza di questa; tuttavia, il senso generale che si trae dalle parole « quia quaedam videntur praebere primatum » non isconviene punto al luogo ov' esse si leggono nei mss., anzi vi è proprio a proposito, essendo naturalissimo l'aspettarsi quivi od uno speciale argomento, o almeno un vago accenno a notorie ragioni, per le quali la poèsia serva di modello alla prosa. Eppoi, avesse pur Dante scritto a quel modo che il B. emendava, non per questo se ne dovrebbe trarre quel che egli ne traeva. Perchè, se anche Dante promettesse con quelle parole di voler poi parlare anche della prosa, intenderebbe però dire della prosa illustre; e di questa avrebbe dovuto trattare prima di venire allo stile elegiaco e comico (libro quarto), cioè nel terzo libro.

Del resto, eran tanto larghe le proporzioni con cui Dante concepiva l'opera sua sul punto di intraprenderla (dicendo nientemeno di volere, dopo il volgare illustre, curarsi di *illuminare* via via tutti gli altri inferiori, *gradatim descendentes ad illud quod unius solius familiae proprium est*), che forse egli stesso non era ben certo dove sarebbe andato a metter capo.

V.

« Cum *neminem ante nos* de vulgaris eloquentiae doctrina *quicquam* inveniamus tractasse » incomincia Dante. Ma è questa un' esatta affermazione, od una esagerazione inspiratagli dalla coscienza della superiorità dell' opera sua rispetto ai tentativi anteriori? E, nel vanto che si dà, pensa egli alla sola Italia, od anche alla Francia e alla Provenza?

Poco più giù egli dice: locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed *accipiendo vel compilando ab aliis*, potiora miscentes, ut inde potionare possimus dulcissimum hydromellum »; ed al Galvani parve (1), che ciò contraddicesse alle prime parole dell'esordio. Sennonchè, ciò di cui Dante nell'esordio si vanta è di essere il primo a fare un trattato sull' eloquenza volgare; e questo non vuol poi dire che tutti gli elementi, che egli mette assieme per comporlo, debban esser nuovi e scoperti da lui. Sua è, per esempio, la dottrina sulle variazioni continue di ciascun linguaggio (I, 9), sua la classificazione dei dialetti italiani (I, 10); ma le dottrine sull' origine del linguaggio egli le ha in sostanza attinte dai filosofi e dai teologi (2). Oltrechè, le norme della poesia volgare egli le dà quali gli risultano dalla pratica dei migliori poeti anteriori e contemporanei, lui compreso. Quindi è che, come ad esempio di alcune abilità artistiche, di alcune tendenze, di certi generi di componimento, deve recare le sue stesse poesie e le sue proprie abitudini (3); così, a proposito e delle stesse e di altre abilità e tendenze e generi, deve citare altri poeti e altre scuole; il che egli fa non meno volentieri, rammentando più o men di frequente gl' italiani Guido Cavalcanti, Cino da

(1) *Dubbii sulle dottrine Perticariane*, p. 75.

(2) Dice al principio del capo nono: Nos autem *nunc* oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de *iis*, in quibus *nullius auctoritate fulcimur*. Il che vuol dire che negli antecedenti otto capitoli s' era appoggiato ad altri autori; ma beninteso non autori di manuali d' arte poetica volgare: qui sta il punto.

(3) II, 2, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 13.

Pistoja, Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Guido Guinicelli, Sordello e Giotto di Mantova, il Giudice delle Colonne da Messina e Rinaldo d'Aquino ; e gli stranieri Arnaldo Daniello, Folchetto da Marsiglia, Girardo di Bornello, il Re di Navarra, Bertramo del Bornio, Amerigo di Belinoi e Amerigo di Peguilano (1).

In questo senso egli recava nel *poculum* non solo l'acqua del suo ingegno, ma prendeva e compilava dagli altri il meglio che s'avessero, per mescolarlo con quella. E qui credeva egli che stesse l'originalità sua, nel fare un corpo solo di sparse dottrine, e nel fissare in forma dottrinale le tante norme poetiche, seguite fino allora dai poeti per un accordo spontaneo. E che a crederlo avesse ragione, un breve cenno di ciò che prima di lui si era o meglio non si era fatto, basterà a provarlo.

Di qua come di là dalle Alpi, la lingua scritta fu, durante il medio evo, solamente la latina. Vero è che pur dopo il rinascimento molti scrissero in latino, ma non per necessità, bensì per istrascico di un'abitudine vecchia, o piuttosto per una smania nuova, da cui tutti erano invasi, di riprodurre, e nelle idee e nello stile e nella lingua, l'antichità; sicchè il latino loro era, o procuravan che fosse, quello de' classici antichi. Nel medio evo invece, il latino era usato come l'organo tradizionale e indispensabile della espressione letteraria, al modo che da noi è oggi la lingua colta. E come noi, non che un discorso, ma una breve lettera, non sappiam far a meno di scriverla in italiano, sia pure in un italiano spropositato e imbevuto di locuzioni e costrutti e pronuncie dialet-

(1) Ibid.

tali, e ci sgomenteremmo di scriverla addirittura nel nostro dialetto; così, nel medio evo, chi per poco tenesse in mano la penna, cercava spiegarsi nel tradizionale latino, per quanto poi malagevole gli riuscisse di serbarne la correttezza grammaticale, ed inevitabile di deturparlo di idiotismi volgari. Cosicchè il latino, e per l'uso incessante che se ne faceva, e per l'infiltrarvisi continuo di idiotismi recenti, era ancora in un certo senso una lingua vivente; fonti autorevoli della quale furon tenuti non solo i classici antichi, ma anche la Volgata (non era possibile che lo Spirito Santo non facesse testo di lingua) e l'uso contemporaneo (1).

Ma venne finalmente il tempo che al clero, che nel medio evo aveva avuto il monopolio della coltura, sorgeva accanto, bisognoso di esprimere idee e sentimenti nuovi, il laicato; il quale fu tratto naturalmente ad assumere le sue lingue native, non però per volontà deliberata, non per consapevole ribellione al passato, bensì per necessità spontanea ed irresistibile. Quindi avveniva, che molti pur seguitassero a scriver il latino, e che spesso anzi in alcuni generi letterarj a questo si attenessero, e credessero obbligo l'attenersi, persin coloro che in altri generi adottavano il volgare. Ed un'idea convenzionale rimaneva sempre comune e ai dotti e agl'indotti, che cioè il latino fosse il vero linguaggio dell'arte. Sicchè gli scrittori volgari spesso dell'imperfezione delle opere loro si scusavano, accusando di povertà e d'impotenza il nuovo linguaggio. La grammatica, primo

(1) Cfr. Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, p. 204 e passim.

elemento della coltura, era sempre la grammatica latina; e l'insegnamento grammaticale riducevasi ad esporre e chiosare Donato e Prisciano, a esercitare una puerile sottigliezza sui testi tradizionali servilmente seguiti, e tutt'al più a fare qualche più copiosa compilazione. Sicchè, abbandonato il volgare alla discrezione di chi scriveva, e all'influenza di quelle consuetudini e norme che spontaneamente s'andavan formando fra gli scrittori, al *caso* insomma com'essi dicevano, solo il latino ritenevano regolare ed artistico, *lingua grammaticale*, anzi *grammatica*, come addirittura lo nominavano.

Veramente, la Provenza e la Francia, per più profonde mescolanze etniche, e per maggior precocità nel prendere un nuovo assetto politico, essendo men che l'Italia legate alla tradizione romana, poterono avere più presto di noi una propria cultura, a cui fosse naturale strumento il volgare; ma in fondo neppur esse sollevarono questo a vero linguaggio grammaticale. Tentativi di dar norme e sulla lingua e sull'arte nuova non vi furono che scarsi, isolati, e tardivi molto. Solo due secoli dopo ch'egli era in uso, venne in mente a Hugues Faidit, autore del *Donatz Proensals*, di riprodurre un po' sul provenzale quel lavoro grammaticale ch'era solito a farsi tradizionalmente sul latino. Un pochino più oltre di lui andò Raymond Vidal de Besaudun, nella sua opera intitolata *Rasos de trobar;* la quale certamente è, ad onta del suo titolo, grammatica anch'essa; ma almeno è più del *Donatz Proensals* scevra di servile imitazione dei testi latini, ed ha poi la velleità di riuscire un'arte poetica, offrendo qua e là alcune osservazioni che si potrebbero dire di ordine estetico e critico, come ad esempio sono quelle sulla cattiva influenza che spesso sui

trovatori esercitano gli uditori ignoranti, sui cattivi effetti del credersi già esperti ed intendenti prima di esserlo, sulla delimitazion geografica del volgar provenzale e sul merito intrinseco di questo in rapporto a quello del francese, sul non aversi a fidare a chiuss' occhi dell' autorità dei trovatori, anche se valenti, e quella principalmente sul valore del concetto espresso in un verso e sul dovere di evitare in poesia le sconnessioni e le incongruenze (*razon mal continuada ni mal assignada*) (1). Più assai che mera grammatica sono invero le *Leys d'amors,* della metà del secolo XIV, contenendo, oltre le dottrine grammaticali propriamente dette, anche la *metrica*, e il trattato dei *vizj* e delle *figure*, che sono per noi moderni materie retoriche, ma entravano nell' antica grammatica latina (2). Sennonchè, quest' ampia compilazione, posteriore di più decennj al libro di Dante, e venuta sù quando la letteratura provenza-

(1) V. *Grammaires provençales de Hugues Faidit et de Raymond Vidal de Besaudun (XIII siècle),* 2.e édit. par F. Guessard, Paris 1858. [Ed ora abbiamo la nuova e bella edizione del prof. Stengel: *Die beiden ältesten provenz. Gramm., nebst einem provenzalisch-italienischen Glossar*; Marburg, 1878 — Il prof. P. Meyer ha anche pubblicato, nella *Romania*, VI 353-58, un vecchio trattatello di poetica provenzale, che forse rimonta allo stesso Vidal: *De Doctrina de compondre dictats.* Sono trentaquattro paragrafetti brevissimi, che definiscono seccamente sedici generi di poesia, e quindi spiegano alla meglio i nomi di ciascuno.]

(2) *Las flors del gay saber estier dichas las leys d' amors,* contenute nei primi tre vol. dei *Monumens de la littér. romane, publ. sous les ausp. de l'Acad. d. jeux floraux,* Tolosa 1841. Questo libro meriterebbe da parte dei dotti una maggiore attenzione.

zale era più che svolta, esaurita addirittura, è per noi di ben poco interesse.

Se alla fine del sec. XIII la Provenza, dove il volgare s'era da gran tempo coltivato, non avea che meschini e isolati tentativi grammaticali, che io credo a Dante rimanessero del tutto ignoti; in Italia poi, dove la coltura del volgare s'era incominciata di recente, e dove, per la già da noi rilevata tenacità della tradizion romana, il culto del latino era sempre, nonostante le deviazioni pratiche, il *credo* letterario della nazione, a nessuno veniva il pensiero di trattar teoricamente del volgare. In verità, qualche scrittore ha asserito che Guido Cavalcanti scrivesse una grammatica ed una retorica del volgare, nientemeno! Ma darebbe prova di scarsa critica chi prendesse sul serio cotesta fola (a cui le note predilezioni del Cavalcanti per il volgare devono aver dato origine), fidando nella semplice asserzione di scrittori posteriori di secoli al Cavalcanti (1), non confortata da niuna testimonianza veramente antica, anzi recisamente smentita dal vanto che l'Alighieri si dà, di essere proprio il primo a fare una trattazione teorica del volgare, laddove a lui di certo non sarebbe parso

(1) Le parole di Filippo Villani (*De Florentiae famos. civ.* p. 33), riferite dal Grion (Pref. all'A. da Tempo, p. 13), quando pure avessero grande autorità, che non hanno, non importano punto quello che il Grion ne deduce. Domenico Tullio Fausto (*Introduz. alla lingua volg.*, senz'anno nè data; nel cap. *Dell' ordinare la prosa*) a proposito delle parole *irsute*, cita oltre di Dante (V. E. II, 7), anche la *seconda parte della grammatica* di Guido (v. Grion, ibid.). Francesco Bocchi nell' elogio di Altobrandino Cavalcanti (1609), dice esservi chi affermasse aver Guido scritto *de eloquio sui saeculi, de regulis linguae etruscae, de natura verborum* etc.

vero di rammentare sin dal principio quel *primo dei* suoi *amici*, che tante volte, e così di cuore, rammenta nel corso dell'opera.

Certamente, il pensiero di prender quasi a legittimare la nascente arte e lingua volgare, facendone oggetto di uno studio teorico, non era impossibile a cadere in mente di qualcuno; perchè, se è vero che la critica suol venire sol dopo lo svolgimento spontaneo dell'arte, è pur vero d'altronde che la critica può avere un inizio precoce, in una letteratura che, come l'italiana, muova i primi passi guidata dagli esempj di un'altra letteratura nazionale anteriore e di contemporanee letterature di altri popoli. In simil caso, quel certo lavorio riflesso che va fatto per imitar le letterature straniere, i molti confronti che sorgono tra le opere presenti e le antiche, e il complesso di opere e regole critiche tramandato dalla letteratura passata, promuovono la riflessione critica e l'amore della regolarità. Di modo che il pensiero di comporre una teoria dell'arte contemporanea si dovrebbe addirittura presentar presto, ed a più d'uno, se non vi fosse della difficoltà a pensare che il lavoro riflesso, che si fa sull'antico o sull'altrui, si può fare anche sul nuovo e sul proprio, e che l'attenzione, solita a prestarsi a ciò che è già celebre e riconosciuto degno di studio, si può anche dare utilmente a ciò che par plebeo e indegno di considerazione. Difficoltà più grave che alla prima non sembri, e a superar la quale si richiede una grande originalità e larghezza di spirito. E di questa diede gran prova Dante, mettendosi a scrivere un'*ars poetica* del volgare. Poichè, i dottrinarj non si sarebbero mai degnati di applicar sul serio la teoria a questo volgare; i poeti seguivan l'istinto e non erano curanti della dottrina e della teo-

ria. Taluni anche erano insieme e dottrinarj e poeti, ma non avevan fuse e contemperate in sè le due qualità: erano a vicenda or l'una or l'altra cosa, latinisti in teoria, poeti volgari in pratica (1); e ad ogni modo non avevano nessuno sì acuta vista, da comprendere dove la coltura del volgare sarebbe andata a metter capo. Dante invece avea mirabilmente amalgamate in sè la dottrina e la pratica, la scienza del passato e la coscienza del presente, l'amore e lo studio dell'antichità e il presentimento sicuro dei destini dell' arte nuova. Perciò non gli potè piacere quel poetar in volgare *a caso*, che si faceva allora; ma d' altro lato non si lasciò dominare dal pregiudizio, che la regolarità e l' arte riflessa fossero un privilegio dell'antichità. Dotto insieme e novatore, volle si facesse la dottrina del nuovo.

E tanto è vero che vi fu proprio dantesca precocità ed originalità nel concepire un'opera come quella *de vulgari eloquentia*, che anche posteriormente dovè correr gran tempo prima che si ripensasse a scrivere arti poetiche del volgare; facendo a ciò unica eccezione Antonio da Tempo, padovano; che alcuni decennj dopo Dante, allorchè la coltura del volgare era stata viepiù sanzionata dal tempo, compose in latino sulle *Rime volgari* un pedestre trattato, di pura metrica, sui sonetti, ballate, canzoni, rotondelli, madrigali, serventesi e motti confetti. Il qual trattato, anche senza il confronto di quel di Dante, è cosa davvero gretta e meschina (2).

(1) Neanche in Petrarca c'è ancora la fusione vera delle due qualità.

(2) Fu la prima vòlta edito a Venezia (1509), e recentemente dal Grion (Bologna, Romagnoli, 1869). Lo tradusse, a

VI.

Le varie tendenze della mente di Dante sono, in sostanza, ben conciliate nelle sue varie opere; se non che, qua e là esse apparisconо ognuna per sè troppo pronunziate, dove l'una e dove l'altra, tanto da parer quasi in contraddizione tra loro. Inoltre, prima di giungere a un savio contemperamento d'opinioni estreme, egli dovè liberarsi via via da parecchi pregiudizj. Di questi è imbevuta, più che altra, la sua opera più giovanile, la Vita Nuova. Ben sentì egli che in volgare l'aveva a scrivere; ma pure, appassionato dell'antichità, tuttora giovane inesperto, pieno verso il latino di quella fantastica devozione che all'animo suo era naturale non men dell'impeto sdegnoso, ebbe bisogno, per risolvercisi, dei conforti del *primo dei* suoi *amici*, cui la dedicava, di Guido Cavalcanti. Il quale, più provetto di lui, e carattere com'era risoluto, sdegnoso e persino violento (secondo il Boccaccio, G. Villani e Dino si accordano a dipingerlo), pareva proprio l'uomo fatto apposta per dissipare le incertezze del giovane poeta (1).

Ma di pregiudizj teorici Dante restava ancora pieno; giacchè, al capitolo vigesimoquinto della Vita Nuova, comentando un sonetto ov'è personificato Amore, egli si ferma a spiegare che cosa sia la personificazione, ed a giustificarne l'uso; e per tutta giustificazione egli dice, che i *rimatori* sono, fatte le debite proporzioni, quel che in latino furono i *poeti*,

mezzo il quattrocento, in dialetto, l'udinese Francesco Baratella, ancor sedicenne; anche essa traduzione edita dal Grion (Ibid.).

(1) V. *V. N.*, § 3.

e quindi, avendo questi fatte molte personificazioni, come si vede in Virgilio, Lucano, Orazio ed Ovidio, deve perciò esserne concesso l'uso anche ai rimatori volgari. Lasciando la servilità di questo ragionamento, egli dice poi cosa, che dimostra quanto fossero ancora ristrette le sue cognizioni sulle letterature romanze, e quanto egli fosse ancora dominato da quel pregiudizio, il quale, mantenendo il latino, circoscriveva timidamente, non potendolo bandire, l' uso del volgare. « E lo primo », così scrive, « che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini; *e questo è contro a coloro*, che rimano sopra altra materia (1) che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore ». Ma dopo, cresciute le sue cognizioni di letterature straniere, ed allargatasi (com' ei racconta nel Convito) la cerchia dei suoi studj, per essersi lui dato alla filosofia e alla teologia, non ebbe scrupolo di far poesie e prose volgari di soggetto non amoroso. E quando si pose alla immensa impresa di rappresentare, nell' immaginato viaggio pel mondo di là, tutto il suo vasto mondo intellettuale, morale, politico e personale, fu un po' incerto sulle prime, se usare il latino o il volgare, ma finì poi col dare ascolto al suo sagace presentimento dell' avvenire.

(1) Sulla parola *materia* fa mille arzigogoli il Perez nella sua *Beatrice svelata*; arzigogoli che, quando pur non fossero evidentemente infondati, cadrebbero assieme al sistema, già da altri mostrato falsissimo, della interpretazione tutta allegorica di Beatrice. Del resto, se anche *materia* fosse nel senso voluto dal Perez, nelle sopra riferite parole di Dante resterebbe sempre lo stesso pregiudizio letterario.

Pure, assieme all'originalità, un certo spirito di sommessione verso l'antichità si sorprende quasi ad ogni passo nel divino poema. L'episodio d'Ugolino, così originale, comincia con una reminiscenza virgiliana; della quale forse il poeta si teneva più che di tutto quel che segue, che a lui dovea forse parere una naturalissima e facile descrizione, in cui l'arte non spiccasse quasi per nulla! Si tien molto delle conoscenze che gli cade in concio di ostentare di passi e di fatti e racconti antichi; e di latinismi cosperge, per farla più alta delle altre due, la terza cantica. E così in tante altre cose mescola e accozza e spesso stupendamente amalgama le tendenze dotte colle tendenze geniali ed originali del suo vasto e comprensivo spirito (1).

Così, nel libro *De v. eloqu.*, Dante ha l'ardimento di dar dottrina dell'arte volgare, ma lo scrive però in latino. E, nel capo 4.° del II libro, dopo avere negli anteriori capitoli svolte tante osservazioni sue, e tante idee del suo tempo, e mentre s'accinge a far altrettanto, se non di più, nei capitoli successivi, esce nientemeno che in questa profession di fede da classicista rigoroso: «... eos qui vulgariter versificantur, « plerumque vocavimus *poetas*; quod procul dubio « rationabiliter eructare praesumpsimus, quia pror- « sus poetae sunt, si poesim recte consideremus; « quae nihil aliud est, quam fictio rhetorica in musi- « caque posita. Differunt *tamen* (qui è il buono) a ma- « gnis poetis, hoc est regularibus (i latini); quia *isti* « *magno sermone et arte regulari* poetati sunt, *illi*

(1) Si possono vedere, su questo soggetto, i capitoli XIII, XIV e XV (vol. I) del libro del prof. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1872.

« vero *casu*, ut dictum est. Idcirco accidit, ut *quan-*
« *tum istos proximius imitemur*, *tantum rectius*
« poetemur ». È una tale incondizionata elevazione dell'imitazion dei classici a principio supremo dell'arte, che neppur il Monti ci troverebbe a ridire. Con-
« tinua poi: « Unde nos, *doctrinae* aliquid operae no-
« strae impendentes, *doctrinas eorum poeticas ae-*
« *mulari oportet*. Ante omnia ergo dicimus, unum-
« quemque debere materiae pondus propriis humeris
« excipere aequale, ne forte humerorum nimio gra-
« vatam virtutem in coenum cespitare necesse sit.
« Hoc est quod *magister noster* Horatius praecipit,
« cum in principio *Poeticae:* Sumite materiam etc.
« dicit ». Ma, dopo ciò, Dante bravamente passa a far le distinzioni tra lo stile tragico, comico ed elegiaco, in senso assai diverso dal classico antico, in senso tutto medioevale (1). Nè agli antichi pensa più, se non molto dopo, alla fine del capo VI, là dove, dopo aver citati quei poeti francesi, provenzali e italiani, da cui si possa imparare il modo di fare i costrutti veramente eleganti (supremam constructionem), aggiunge che *forse* gioverebbe molto (fortassis utilissimum foret) anche lo studio dei latini, « *regulatos* vidisse
« *poetas*, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamor-
« phoseos, Statium atque Lucanum; necnon alios qui

(1) Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattasse. Perciò l'Eneide era « l'alta tragedia ». Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era commedia. Vedi l'Epistola a Cane Scaligero, § 10.

« usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Pli-
« nium, Frontinum, Paulum Orosium (sic), et multos
« alios, *quos amica solitudo nos visitare invitat* »
(come in quest'ultima frase ci si vede il dotto, tutto soddisfatto e ambizioso delle sue letture e dei suoi eletti studj!) (1). E più giù, sul finire del cap. XI, ove tratta delle parti della stanza, parlando dei *pedes*, e pur prendendo la parola nel senso medioevale, non può fare a meno di non ricorrere con la mente alla nomenclatura classica antica, ove *pedes* significava non le parti di una strofa, ma quelle di un verso. E, trattando della quistione, a quale dei tre volgari suddetti si dovesse la preminenza, non si pèrita di dire: « ... Grammaticae positores inveniuntur accepisse *sic* adverbium affirmandi, quod quandam anteriori-tatem erogare videtur Italis qui *sì* dicunt » (2). E più giù (I, 10), cotesto concetto è allargato e generalizzato, dicendosi che la lingua di *sì* ha sulle altre un vantaggio « quia magis videtur » (così va letto) « inniti grammaticae, *quae communis est* ». Ma, nonostante questi ed altri simili omaggi all'antico, l'autore ha la piena coscienza del presente. Egli è ben lontano da quell' età in cui ingenuamente condannava l' uso

(1) Sulla estensione delle cognizioni classiche di Dante vedi, oltre il citato lavoro del Comparetti, il bel lavoro di Schück: *Dante's classische Studien und Brunetto Latini*, nei *Neue Iahrbücher für Philologie und Pädagogik* t. XCI e XCII; Lipsia, 1865.

(2) Dante non sapeva la derivazione perfettamente latina di *oc* (=hoc), e *oil* (=hoc illud), mentre percepiva chiaramente quella di *sì* da *sic;* perciò crede che l' italiano abbia un'affermazione di conio latino, e gli altri no. Ma per noi i tre idiomi romanzi son perfettamente alla pari; tutti e tre hanno una affermazione di fonte latina, ma punto usuale nel latino classico, il quale non affermava solitamente col *sic* più di quel che facesse coll' *hoc* e l' *hoc illud*.

del volgare in soggetti non amorosi (v. sopra, pag. 352); egli ora loda ed enumera i poeti volgari che cantarono l'amore e l'armi e la rettitudine, e dà sè stesso per cantore della rettitudine, e nota la mancanza, nella lirica (1) italiana, di un qualche poeta guerresco (arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse).

La stessa disposizione a riconoscere insieme la grande capacità del volgare, ed i grandi meriti del latino, si osserva nel primo trattato del Convito. Quivi egli confessa (2), che « grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, e così onorevole per li suoi convitati, si pone *pane di biado e non di formento;* e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con latino ». Le scuse e le ragioni, che nei capitoli dal V al X egli adduce, sono infette di formalismo scolastico; ma, a spremerne il succo, si capisce che egli si risolve a scrivere in volgare per farsi intendere dai più, e perchè il latino ha fatto il suo tempo. « Questo (volgare) » egli dice « sarà *luce* « *nuova, sole nuovo*, il quale surgerà ove l' usato « tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tene- « bre e in oscurità *per lo usato sole che a loro non* « *luce* » (3).

(1) Dico apposta *lirica*, giacchè dall' indole del *De V. E.*, che è un trattato sulla lirica, e dal poeta che Dante cita per esempio provenzale (Beltramo del Bornio), si capisce come egli per poesia guerresca non intenda punto l' epica romanzesca. Questa anzi in Italia c'era già, ai tempi di Dante; e forse non glien erano del tutto ignoti i saggi. Ma i poemi cavallereschi Dante li chiamava « prose di romanzi » (Purg. XXVI, 118).

(2) Convito, I, 10.

(3) Convito, I, 13.

In tanta concordia di dottrine letterarie tra il Convito e il *De vulg. eloquentia*, v'è pure una singolare contraddizione tra un luogo dell' uno ed uno dell'altro. Si dice nel *De vulg. eloquentia*, che il volgare sia *più nobile* del linguaggio grammaticale (1), e nel Convito si dice proprio il contrario (2). Il Böhmer crede che la contraddizione sia solo apparente; che la parola *nobile* sia presa nelle due opere in un senso al tutto diverso; nel Convito cioè nel senso di *eccellente*, e nel *De vulg. eloquentia* nel senso latino di *conosciuto*, *notorio*; e che quindi il volgare, detto più *notorio* nel primo, sia detto nel Convito meno *eccellente*. Ora, si badi; dei significati latini di *nobilis*, che sono: *molto conosciuto* (sia pure in male), *illustre*, *d' alto lignaggio*, e rarissimamente, per puro traslato, *eccellente*, solo questi due ultimi son rimasti all' italiano; gli altri due ne sono affatto spariti, sì da essere ripugnante al genio della lingua nostra una locuzione come *nobilissimi scriptores*, e, peggio, *nobile scortum*. Rimasta dunque a noi la parola *nobile* soltanto nel senso morale e nel sociale, ed inoltre essendosi il verbo *nosco*, fuor di composizione, affatto perduto, n'avviene che nel parlante italiano non vi sia più alcuna coscienza della storica connessione di *nobile* con *nosco;* sicchè Dante, da buon Italiano, non vedeva la possibilità del trapasso etimologico e ideologico da *nosco* a *nobile*, anzi lo teneva assurdo. Se *nobile* venisse da *nosco*, egli dice al capitolo 16.° del trattato IV del Convito, vorrebbe dire che tutte le cose « più nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro gene-

(1) *De V. E.* I, 1.
(2) Convito, I, 6.

re nobili, » che è falsissimo, e però è *follia* che *nobile* venga da *nosco*, anzi viene da *non vile* (1). Certamente, l'inspezione accurata di antichi testi classici sarebbe bastata per convincer Dante, che oltre i significati rimasti proprj all'italiano, *nobilis* ha più che mai anche quello di *molto conosciuto;* ma si sa bene come ai tempi di Dante si leggessero i classici antichi. I concetti politici, religiosi, e sin le frasi e le parole si pigliavano alla moderna, all'italiana, commettendosi continui anacronismi. E come tutto il *lungo studio* dell'Eneide, del De finibus, del Lelio, di Giovenale, di Orazio, di Plinio, di Livio, non era bastato a insegnare a Dante di smettere il vezzo italiano di costruire il verbo *uti* con l'accusativo (2); così non gli avrebbe mai levato di capo il suo *nobile* nel senso prettamente italiano (3). Invece, secondo la strana supposizione del Böhmer, bisognerebbe ritenere che Dante si ricredesse interamente su cotesto punto, anzi che giungesse tant'oltre da piegarsi a concedere a *nobile* il significato di *molto conosciuto*, non solo come significato etimologico, ma come significato attuale, vivente, sì da non avere scrupolo di chiamare *più nobile* in tal senso, sol da poco ammesso, ciò appunto che egli riteneva *men nobile* nel senso ovvio da tutti inteso; e tutto ciò, contro

(1) Cfr. Isidori Orig. 10,184: «*nobilis non vilis, cujus et nomen et genus scitur* ». Isidoro però (come bene avverte Schück, l. cit. n. 78), col *non vilis* intende dare una definizione, non un'etimologia; che anzi con le parole successive *cujus... scitur* par che egli alluda alla derivazione da *nosco*.

(2) V. p. es. *De V. E.*, II, 6, verso la fine.

(3) Anche oggi, del resto, molti letterati italiani vi diranno, con la massima disinvoltura, che l' « et Catonis Nobile letum » di Orazio (Carm. I, 12, 35 sg.) significa: « e la magnanima morte di Catone! »

il suo solito (1), senza dichiarare che circa il senso di quel vocabolo egli avesse abbandonata la sua antica e sì acremente propugnata opinione, senza mettere sull'intesa coloro che, avendolo sentito a dire che fosse *follia* dare a *nobile* il senso di *conosciuto*, aveano poi tutto il diritto di non aspettarsi giusto da lui cotesta *follia!*

Nobile adunque, tanto nel Convito, quanto nel De vulg. eloqu., significa *perfetto*, *eccellente;* e se il volgare è detto là meno e qui più nobile, egli è perchè la nobiltà è una di quelle idee indeterminate ed elastiche, che si tira dove si vuole, che si ripone ora in una cosa ora in un'altra, secondo l'umore e secondo l'interesse oratorio del momento. Nel Convito, Dante, avendo a coonestare l'ardito tentativo di esporre dottrine filosofiche in volgare, era naturalmente inclinato a scusarsi con una ragione che mostrasse non voler egli preferire il volgare per dispregio del latino, anzi per troppo rispetto; epperò esce a dire che il comentare in latino le canzoni volgari sarebbe disconvenuto, poichè sarebbe stato come un render servo del volgare quel latino che gli è superiore « e per nobiltà e per virtù e per bellezza. *Per nobiltà*, perchè il latino è *perpetuo e non corruttibile*, mentre il volgare è *non istabile e corruttibile*» (ed in un certo senso è vero, che quel ch'è fisso, normale, è più rispettabile di ciò che di continuo si rimuta, e non par soggetto a determinate leggi). « *Per virtù*, perocchè molte cose manifesta il latino, che il volgare fare non può, *siccome sanno quelli che han-*

(1) Si noti ad es. la ritrattazione che, della sua antica opinione sull' origine delle macchie lunari, fa nel canto secondo del Paradiso.

no l' uno e l' altro sermone » (ed anche questo è vero, che, cominciandosi allora allora a scrivere in volgare, naturalmente per alcuni concetti, i quali in latino avevano ormai la loro espressione certa e convenuta, si durava molta fatica a trovare un' espressione giusta e conveniente in volgare, e Dante ciò sapeva per esperienza,—*siccome sanno quelli*, ecc.). « *Per bellezza*, perchè segue l' arte, le regole, la grammatica, e non già l' uso, come fa invece il volgare » (e certo, guardando la cosa da un punto di vista quasi direi architettonico, dovea naturalmente apparire più bello, più armonico, di più perfetto disegno, un linguaggio, come il latino, soggetto a norme precise e prestabilite, anzichè il volgare che sembrava vagante ancora e capriccioso) (1). — Ma nel libro De vulg. el. la mente di Dante aveva un' altra piega; egli si trovava a parlare del volgare, in latino, ai dotti, dispregiatori di esso volgare; era quindi in vena di farne l' apologia. Sicchè discorrendo del volgare (e, si badi, del volgare in genere, in quanto favella naturale umana di qualunque tempo e luogo), e confrontandolo al linguaggio grammaticale artificiato (anche questo in generale, latino, greco, ecc.), era naturalmente indotto a rilevare come sia in fondo qualcosa di più alto e grandioso questo parlar volgare, spontaneo, essenziale alla natura umana, anzichè il linguaggio grammaticale, figlio dell'artificio. Il che, del resto è perfettamente conforme a ciò che

(1) L' italiano, per esempio, oscillava allora tra *avemo* e *abbiamo*, chè la parlata popolare gli aveva entrambi, nè si vedeva un criterio superiore per preferire immancabilmente l'uno o l'altro. Il latino invece aveva *habemus* senz' altro. Or non doveva in questo, e in consimili casi, avere il latino un' apparenza di armonia e regolarità maggiore?

si legge nell' Inferno (XI,99-105), dove l'*arte* è fatta imitatrice della *natura*, qual *discente* di sua *maestra*, qual *nipote di Dio* dev'esser della *figlia di Dio*.

La tendenza apologetica, da cui Dante era dominato, come lo menava talvolta a contraddirsi, così più spesso ancora lo spingeva a certe esagerazioni. A dimostrare, infatti, l' importanza del suo trattato, egli nota che l' eloquenza volgare non è tale da poterne fare a meno come la latina, bensì è necessaria, come quella a cui *non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur*. Circa la qual cosa Dante sarebbe stato in obbligo di riflettere, come in verità le femminelle e i bambini nulla potessero rilevare dal suo trattato latino, che certamente non avrebbero mai letto.

Un' altra contraddizione, ancor più insignificante, è tra il citato luogo del De vulg. el., dove tra l' altre ragioni della nobiltà del volgare è addotta l'antichità sua, l'essersi cioè adoprato da che il mondo è mondo, e la canzone *Le dolci rime* e il suo relativo commento (1), dove si nega che la nobiltà consista nel valore ereditario e santificato dal tempo, e si sostiene doversi riporre nel valor personale attuale. Egli è che nella canzone parla di nobiltà morale e sociale, volendo inculcare la necessità *di appor di die in die al manto che tosto raccorcia* (2); e nel De vulg. el. invece, riponendo la nobiltà del volgare nell' essere esso connaturato all' uomo, deve per forza addurne a prova la grande sua antichità.

(1) Convito, IV. Cfr. Böhmer, op. cit. p. 3.
(2) Par. XVI.

VII.

Come la nascente arte italiana si teneva assai dappoco rispetto all' antica, così si sentiva pur dammeno dell' arte francese e provenzale, già tanto provette. Questo sentimento d' inferiorità era, al solito, portato da alcuni sino al fanatismo e alla pedanteria. Quindi nasceano dispute, nelle quali per forza doveva esser gran confusione di criterj, attribuendosi alle varie favelle qualità vaghe e immaginarie, e confondendosi lo sviluppo preso da una letteratura con la potenzialità intrinseca della lingua che ad essa era strumento. Dante stesso in ciò peccava (1); sennonchè, il suo retto istinto ispiravagli apprezzamenti giusti, sebben ragionati con le cattive ragioni allora in corso. Posta al capo IX la questione della preminenza fra i tre volgari, egli dice di non sentirsi di darvi alcuna risposta recisa, avendo ogni lingua abbondanti ragioni in suo pro; potendosi infatti dire della lingua d' oil, che, per esser più *facile* e *dilettevole*, le è toccato il privilegio della poesia didascalica e della narrativa (come le gesta dei Romani e dei Trojani, e le bellissime *ambages* del re Arturo); della lingua d' oc, che, come *più perfetta e dolce loquela*, se ne son serviti prima che d' ogni altra i *valenti lirici* (eloquentes doctores), come Pietro d'Alvergna, ecc.; e del volgar di sì, finalmente, che egli ha il merito di esser più vicino al latino, e d'aver servito a quelli che sono i più *dolci e sottili* tra i poeti volgari, come Cino *et amicus ejus* (Dante stesso).

(1) Cfr. Purg. (XI, 97 sg.): Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della *lingua*.

Donde appare quanto piena coscienza avesse Dante che solo gl'Italiani, ed egli più d'ogni altro, avessero spinta l'arte sino al grado di arte sopraffina ed aristocratica; ed insieme pur quanto volentieri riconoscesse i meriti delle altre letterature, e specialmente, in fatto di lirica, dei Provenzali, ch'egli spesso cita e chiama *illustres* e *eloquentes*. Quando però scriveva il primo trattato del Convito, era ormai ristucco dell'ostinazione con cui molti diffidavano, o facevan vista di diffidare, della capacità del volgare italiano, offendendo per tal modo in lui e il sentimento nazionale e l'amor proprio; quindi contro a costoro egli fa un'invettiva solenne, in uno *speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia*, e infuriandosi, da buon scolastico, con metodo analitico, dimostra essere i *malvagi* detrattori dell'italiano mossi *da cinque abbominevoli ragioni: cechità di discrezione, malizziata scusazione, cupidità di vanagloria, argomento d'invidia e viltà d'animo, cioè pusillanimità*.

VIII.

Secondo il suo disegno sistematico, conforme all'elevatezza del suo spirito, ed insieme, all'uso che allora correva, di cominciar sempre *ab ovo*, principia Dante il trattato De vulg. el. col parlar del linguaggio umano in generale. Pone egli rispetto a questo, e risolve, tutte le questioni fondamentali: perchè, cioè, di tutti gli esseri, al solo uomo sia stata data la favella, e non anche agli angeli e agli animali, e come non sia una vera eccezione, benchè così paja alla prima, quella dell'asina di Balaam, del serpe tentatore, delle piche onde tratta Ovidio, e dei pappagalli

(cap. II); perchè al solo uomo necessiti questo strumento, sensibile-intelligibile, della parola (III); chi sia stato il primo uomo dotato di loquela, e che abbia detto (IV); in qual luogo, ed a chi rivolgendosi, abbia egli profferite le prime parole (V); come il primitivo linguaggio sia stato l'ebraico (VI); come la mirabile unità sia stata spezzata per la confusione babelica (VII); come dopo questa sien dall'Oriente emigrati in Europa tre popoli, fornito ciascuno di un suo proprio linguaggio. E uno siasi stabilito tra le bocche del Danubio o le paludi del Meotide, ad oriente; e il confine settentrionale d'Italia, l'orientale di Francia e l'Oceano, ad occidente; donde poi gli Angli, i Sassoni, gli Schiavoni (!), gli Ungari (!!), i Tedeschi, con lingue tanto alterate, da non serbar quasi altra traccia della comune origine, che l'avverbio *jò* da loro tutti usato per affermare. Un altro, il greco, in quella parte d'Europa che vi è dai confini ungheresi andando verso oriente, e in un pezzo d'Asia. E il terzo (donde poi son tutte le genti di favella neolatina) siasi impadronito di tutta la residua parte di Europa (VIII).

Che tali questioni, e le soluzioni di esse, Dante le abbia attinte dalla tradizion dottrinale del medio evo, da un certo complesso cioè di teologia, di filosofia scolastica e di inesatte e fantastiche opinioni etnografiche e geografiche, è cosa di per sè evidente, e naturalissima. Che delle tradizionali dottrine ed opinioni e dei soliti argomenti egli abbia fatta una scelta, un impasto e un'esposizione a modo suo, aggiungendovi altresì, qua e là, qualche sua propria osservazione ed argomento, è una necessaria presunzione, quantunque, a volerla minutamente giustificare, e per dir così documentare, sarebbe da assumere un'im-

proba fatica, che qui ci menerebbe troppo fuor di strada. Come pure, poca conclusione ci sarebbe ad andar rilevando tutti gli errori storici ed etnografici del capitolo ottavo. Il quale non ha interesse, se non in quanto ci fa arguire quali si fossero i limiti delle cognizioni d' allora, e particolarmente di Dante. Dei quali limiti si può dire invero che Dante stesso avesse un vivo sentimento, che, sebbene non gl' impedisse, come in epoca di maggior maturità critica avrebbe fatto, di pur trattare ciò che non sapeva, lo induceva però a scansare con un certo riserbo quelle parti, sopra le quali più scarse e difettose fosser le cognizioni sue. Sopra il greco, per es., che ignorava (1), egli sorvola: appena l' accenna in principio, e poco dipoi ne tace affatto, anche là dove sarebbe dall' andamento stesso del suo discorso obbligato a dire, se anche esso greco siasi spezzato in diverse favelle, o no. Delle lingue nordiche dice, non restare altra traccia della comune origine, fuorchè l' accordo nell' affermare con *jo* (vero, del resto, solo in certi limiti), essendo cotesto accordo il solo facilmente percepibile ad ogni più superficiale osservazione, ed atto a dar nell' occhio a lui, solito a distinguere i varj idiomi dalla loro particella affermativa (2). Molto gli

(1) Sulla facile questione, se Dante sapesse il greco, vedi Schück, l. cit., p. 272-81; Comparetti, *Virg. nel m. e.*, I, 260; Cavedoni, *Osservaz. critiche intorno alla quest. se D.* ecc. Modena, 1860.

(2) Cotesto però fu inteso troppo a rigore da chi volle credere che pur là dove (Inf. xviii, 60-61) Dante designa i Bolognesi come quelli che dicono *sipa*, intenda egli alludere a un avverbio affermativo di tal suono (il quale, in ogni caso, sarebbe *si po*, assai men frequente del resto, oggi almeno, dell' *oi*, affermazione con leggiera tinta di meraviglia, simile a

tarda invece di arrivare al linguaggio romanzo, il solo di cui abbia una cognizione diretta. Ma anche a proposito di esso, è costretto talora a destreggiarsi, per non aversi a compromettere. Conosceva egli infatti tre nazioni romanze: Italia, Francia e Spagna; e tre volgari: italiano, francese e provenzale; cosicchè aveva da far coincidere il primo volgare con la prima nazione, aveva due volgari da far coincidere con la seconda nazione (Francia); e gli restava la Spagna, per così dire, in disponibilità. Sennonchè egli, prevalendosi di ciò, che col catalano, varietà del provenzale, s'arrivava ad afferrare un po' di Spagna, ha la furberia di dire: «... alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando loquuntur, utputa *Hispani*, *Franci* et *Latini*» (1), e così fa corrispondere alla lingua d'*oc* gli *Hispani* (cioè, con un po' di restrizione mentale, i *Catalani*) e non già quei *Provinciales* che egli stesso più sotto rammenta; e riesce così a sfuggire alla quistione, che lingua la Spagna parlasse, alla quale non poteva dare una risposta compiuta (2). Son le solite ingenue malizie di chi, obbligato dal sistema a riuscir com-

quella che colora il *che!* ripulsivo dei Toscani). Il *sipa*, che mi dicono sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto oramai *seppa*, è il congiuntivo bolognese del verbo essere (= *sia*); forma analogica (foggiata sopra *dibes*, *ëibe*, v. p. e. *Arch.* I, 382 f.), la quale si rinviene per larghissime zone (v. p. e. *Arch.* I, 377 n.).

(1) Avvertasi bene che *Latium* nel libro *de v. el.* è sempre Italia. Il *latino* nel senso nostro è sempre detto *grammatica*, e gli scrittori suoi *regulati*, e in altri consimili modi.

(2) E la denominazione di *hispani* séguita poi a dare anche dopo (II, 12) ai Provenzali: *Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc.* E cita subito come un di loro il trovatore Amerigo di Belenoi, che era provenzale, e non spagnolo nel proprio senso della parola.

piuto, e d' altronde costretto dalla mancanza delle cognizioni positive ad esser monco, procura di tôrsi d' impaccio, senza parer d' ometter nulla, e senza d' altronde nulla inventare.

Parimente, nell' accennare i confini geografici del volgare d' oc, si limita a dire, come quei che lo parlano stieno nella parte occidentale dell' Europa meridionale dai confini del genovesato in là, senza dir fin dove si stendano; mentre dei volgari d' oil e di sì dà più compiuta delimitazione (1).

IX.

La confusione babelica ha dato luogo a una quantità di linguaggi diversi: ognun di questi poi si è venuto e si va tuttavia frazionando in altri linguaggi più o men diversi l' un dall' altro. E nell' assegnare il modo e il perchè di tal frazionamento progressivo, Dante crede far cosa tutta sua originale. Incomincia infatti col dire, di non potersi in ciò appoggiare *all' autorità di nessuno;* e nel già riferito luogo del Convito (I, 5), accennata compendiosamente la dottrina sua, ha la premura di avvertire che la si vedrà svolta *compiutamente* in altra opera; con che dà a divedere quanto ci tenesse.

Pigliando a ragionare sull' idioma romanzo, di cui s' intende bene, e avvertendo che l' argomentazione simile si potrà poi applicare a ogni altra famiglia d'idiomi, egli afferma che ora gl' idiomi romanzi sono tre, ma che erano ab origine un'unica favella. E non

(1) A confine occidentale del volgar d'oil, pone il mare inglese ed i *monti dell' Aragona* (sic). Qui certo la lezione va emendata, ma come?

si potrebbe supporre che i tre volgari fossero sin dall' epoca della confusione babelica tre idiomi a sè, affini bensì tra loro, ma distinti? No, dice; troppo si somigliano fra loro i tre volgari romanzi, si somiglian tanto da potersi intendere tra di loro; sicchè, se fossero sorti tutti e tre nella confusione babelica, questa non sarebbe più stata vera confusione, come la fu. Dunque fu uno in origine, e dopo si venne suddividendo in tre (1); ognun dei quali tre, alla sua volta si va sempre suddividendo all'infinito, non che tra gli abitanti della stessa provincia, ma, *quod mirabilius est*, tra quelli di una stessa città; sicchè, a voler contare tutte le *primas, secundarias et subsecundarias vulgaris Italiae variationes*, si può ritenere che *in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.* E tutto questo, perchè il linguaggio (quello posteriore alla confusione) è opra dell'arbitrio dell' uomo, che è *variabilissimum animal*; epperò, tenendo della sua causa, come tutte le altre cose umane (i costumi, le fogge del vestire), il linguaggio è mutabilissimo. Ed il linguaggio, che dapprima è identico, ogni popolazione se lo rimuta per conto suo, separatamente dalle altre. Quindi nascono le divergenze, le quali col tempo vengono sempre crescendo. Che se la lingua di un dato paese par sem-

(1) Questo ragionamento io ricavo dal passo, da nessun altro finora interpretato: « Et quod unum fuerit a principio con« fusionis (quod prius probandum est) apparet, quod conve« nimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores osten« dunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat; « quae fuit delictum in aedificatione Babel ». Nell'ultima proposizione incidente, il senso all' ingrosso si capisce; però il testo, come è, non soddisfa.

pre la stessa, gli è perchè la mutazione succede lentamente, in modo che nella breve vita dell' uomo se ne produce una quantità insensibile; *at si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur.* Certamente, le divariazioni dei linguaggi son cagionate principalmente dagl' incrociamenti etnologici; e sul modo poi d' intendere l'*arbitrio umano* vanno oggi fatte molte riserve; tuttavia, c' è del vero nella dottrina di Dante.

La tanta varietà, continua Dante, della favella, così nello spazio come nel tempo, togliendo il modo di comunicare ai lontani o ai posteri i proprj pensieri (*auctoritates*) e i proprj fatti (*gesta*), fece sentire il bisogno di un linguaggio regolare e fisso, di una *grammatica facultas, de communi consensu multarum gentium regulata*, la quale in fondo altro non è *quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis.* Il qual linguaggio grammaticale hanno i Greci, i Latini, ed altri, *sed non omnes.*

In che relazione stesse precisamente, secondo Dante, il latino scritto coi volgari romanzi, non è facile determinarlo. Egli ammetteva vi fosse stato ab origine in tutti i paesi latini un linguaggio *popolare* romanzo, venutosi dopo via via dividendo e suddividendo; quindi il volgare italiano, p. es., non era per lui una derivazione del latino scritto. Dall'altro lato però, egli spesso derivava parole volgari dal latino, come *sì* da *sic;* e ciò indicherebbe che egli credesse a una specie di filiazione del volgare dal latino. Forse ogni contraddizione sarebbe tolta, se il pensiero di Dante s' interpretasse così: che dal gran fondo popolare credesse egli essersi ricavato, a un dato momen-

to, per elaborazione artificiale degli scrittori, un linguaggio aulico, il latino. E, a ripensarci meglio, non può egli averla intesa altrimenti, giacchè non dev'essergli certamente sfuggita la necessità di dar ragione della gran somma di somiglianze, occorrenti tra il latino e ognuno qualunque dei volgari romanzi. Che anzi egli fa un gran merito all' italiano del parer più simile al latino, *quia magis videtur inniti grammaticae, quae* (si noti quest'aggiunta) *communis est*, che è, cioè, comun patrimonio di tutti i popoli romanzi. Egli doveva quindi considerare questa faccenda, come un Perticariano considererebbe oggi le relazioni della lingua aulica italiana coi dialetti; che non riterrebbe propriamente generati questi da quella, o quella da un di questi, bensì quella ricavata in certo modo da questi tutti, per via di una elaborazione dotta ed artistica ; ed inoltre poi loderebbe molto quel dialetto che, come il romano, il marchigiano o il toscano, s' incontrasse in molte forme e voci con la lingua aulica.

Dopo discusse le ragioni di relativa preminenza dei tre volgari, di che noi abbiamo già trattato, termina Dante il capo decimo con una classificazione dei dialetti italiani. I quali egli, protestando che con le secondarie variazioni il novero ne anderebbe all' infinito, raccoglie in quattordici categorie. L' Italia è dall' Appennino divisa, come geograficamente, così linguisticamente, in due parti, la destra e la sinistra; ed alla prima appartengono la Puglia (non tutta, chè egli per Puglia intende il Regno di Napoli), Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana e la Marca Genovese, ed a loro annesse la Sicilia e la Sardegna; ed alla sinistra, l'altro lato della Puglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con le

Venezie, ed a loro annessi il Friuli e l'Istria. — Di certo, insieme a vere affinità qui avvertite, vi si potrebbero censurare certi aggruppamenti fatti troppo all'ingrosso, e molte omissioni; ma pur fa onore a Dante l'aver avuto la cura di tentare, allora, una classificazione dei dialetti italiani.

X.

E qui per Dante nasce naturalmente la quistione, come s'abbia a regolarsi per scrivere nobilmente in italiano. Ci fosse un volgare solo italiano, sarebbe certo da adottar quello; ma, essendocene tante varietà e sottovarietà, si potrebbe esser tentati di credere che fra le tante se ne debba scegliere una, e quella adottar per illustre ed elevata. Ma cotesta tentazione è da scacciare, chè i dialetti italiani son da lasciarsi dapparte tutti quanti. E qui egli li passa in rassegna, e li dimostra tutti brutti; e a tal fine, o ne accenna alcuni vezzi di pronunzia (non certo i soli su che egli trovasse da ridire, ma quelli che prima gli si presentassero alla mente, o che più lo avessero nauseato), o ne nota certi difetti vaghi e indeterminati, ovvero ne riporta uno o due versicoli, certo con l'intenzione di richiamare con essi gl'interi canti cui quelli appartenevano; canti triviali, forse a bella posta infarciti dei tratti più caratteristici e più plebei del loro rispettivo dialetto (1).

(1) Per es. i due versi, che a spregio dei Fiorentini egli riporta, « *Manuchiamo introcque, Non facciamo altro* », ei non li cita perchè contengano tutte parole a lui sembranti brutte (come parecchi han creduto, i quali si domandano cosa mai di brutto abbia potuto scorgere Dante nelle parole *Non facciamo altro*), giacchè altra bruttezza non doveano forse secondo lui

Del resto, come dicevo, le citazioni che egli fa di vezzi di pronunzia, di parole, di canti triviali, di vaghe qualità, servono non ad enumerare, ma solo ad esemplificare in qualche modo le ragioni della ripugnanza sua per i dialetti ai quali appartengono. Le ragioni, in verità, erano tante, quante erano le divergenze di ciascun dialetto da quel tipo linguistico illustre che gli stava in mente (e che tra poco vedremo qual fosse), e tutte esse in fascio determinavano in lui quella nausea che ciascun dialetto gli produceva. Ed ecco perchè.

Oggidì, chi è iniziato alla scienza delle lingue, sebbene egli sia, per esempio, di Napoli, ed avvezzo quindi a sentire e profferire le parole di latina origine in quella particolar forma che hanno assunta nella parlata di Napoli, non ha però alcun' avversione per gli altri dialetti, e non trova punto strano che le stesse parole abbiano in questi una forma notevolmente diversa. Avvezzo egli a dir *bbene*, non gli fa però specie che un Piemontese dica *bin* o il Bolognese *bâin*; egli dice *vase* (bacio), ma non gli fa scandolo che il Sannita dica *vasce* (1); abituato egli al suo *chille*, lascia che il Pugliese dica a posta sua

contenere che l' *introcque* (= *inter hoc*), o, tutt' al più, anche il *manucare;* bensì li cita per richiamare un qualche trivialissimo canto fiorentinesco allora assai divulgato, qualcosa di simile forse, per trivialità, alla famosa *Gestazione del quarantotto raccontata da un bécero fiorentino,* che chi ha dimorato in Toscana può talora aver sentita recitare, e che incomincia: *Bischeri, stah'attenti a icché vvi diho, E ffáhela finíha ho i' bbociare,* ecc.

(1) [Si noti bene che questo *sc* ha qui una pronunzia più debole che non abbia lo *sc* nel toscano *pesce* o nel meridionale *cascia* (= *cassa*) o nel pur meridionale *vasce* in quanto

cudde. Egli sa, che siccome per le naturali tendenze fonetiche del suo paese, il latino *bene* dovea restarvi pressochè intatto, solo rinforzando il *b* iniziale, e riducendo l'*e* finale a vocale indeterminata; il *basium* attenuare il *b* in *v*, espungere l'*i* (*j*), e ridurre *u*(*m*) a vocale indeterminata; l'(*ec*)*cu*(*m*)*illu*(*m*), perdere l'*u* succedente alla gutturale, e ridur *u*(*m*) al solito; così, in forza di altre tendenze locali, non meno naturali e legittime, il *bene* doveva in alcuni dialetti piemontesi assottigliare l'*e* sino a *i*, e ridurre l'*n* quasi a un *n* velare, e in bolognese sciogliere l'*e* tonica in una specie di dittongo tra *ei* e *ai*, e ridurre l'*n* quasi al modo stesso del piemontese; il *basium* doveva nel Sannio tener saldo il *b*, e ridur *siu* a *sju* e quindi a *sce;* e in Puglia il doppio *ll* di (*ec*)*cu*(*m*) *illu*(*m*) farsi doppio *d* linguale, e l'*i* iniziale del pronome andar perduto.

Si ponga invece un Napoletano, ignaro di scienza linguistica, e costui, mentre troverà bello e naturale il suo *bbene*, *vase*, *chille*, troverà orribile, e poco men che un miagolo inumano, il *báin* bolognese, nel *vasce* sannitico vedrà una malagrazia da *provinciale*, o da *cafone* (= *cacofóno*) come dicono qui, e nel *cudde* di Puglia una ridicola storpiatura.

Certo, anche l'uomo della scienza potrà trovar più bello un dialetto che un altro; potrà, per esempio, preferire il napolitano al dialetto di Pozzuoli, sì pieno d'uggiosi dittongamenti (*alíci*, *céna* ecc. sono a Pozzuoli *alóice*, *cáina* ecc.); avrà tutto il diritto di dilettarsi più del dialetto di Lecce che di quello, pie-

significa *basso*. Lo *sc* (che per ragioni tipografiche rappresentiamo così) di *vasce*=*bacio* ha tal quale il suono che assume il *c* palatale toscano e romano tra vocali, il *c* cioè di *pace*, *pece* ecc.].

no di sgarbate aperture di bocca, di Foggia; o di gustare più il milanese che il bolognese, o il sanese più del livornese. Ma l'uomo della scienza sa anche dare a coteste sue impressioni il lor giusto valore, quello cioè d'impressioni acustiche ed estetiche; non si sogna neppure di condannare, come sregolato e tralignato, ogni dialetto diverso da quello che a lui è nativo.

Oltre questo pregiudizio, figlio dell'abitudine nativa e dell'amor patrio, può esservene un altro, contratto con la coltura. Là dove esiste una lingua colta nazionale, l'uomo più o men colto prende quella per tipo, e s'induce a credere che i vezzi di pronunzia, le forme, le voci e gl'idiotismi (sien pur capricciosi) di essa lingua sieno in sè stessi nobili e regolari, e che i vezzi invece e le forme e le voci e gl'idiotismi dei dialetti sieno intrinsecamente triviali, sregolati e capricciosi; quantunque non sieno che applicazioni di norme non men naturali di quelle della lingua scritta, ed anzi spesso solamente diverse applicazioni delle stesse norme di essa lingua! Il tronco *fe'* per *fece* o per *fede* gli pare un debito omaggio alla brevità, il tronco *fa'* per *fare* gli sembra nato dalla impaziente inettitudine della plebe a terminare a dovere la parola intera: eppure son due troncamenti o apocopi egualmente legittime. Il napoletano *seccia* (lat. *sepia*) pare una sconcia pronunzia plebea, eppure è nato precisamente come l'italiano *piccione* dal latino *pipio -onis*. Il bolognese *avéra* per *apra* pare una storpiatura; eppure riproduce bellamente il latino *apériam*, come l'italiano *pera* (perisca), che riesce tanto poetico, riproduce il latino *periam=peream!* Per contrario, l'iniziato alla scienza sa che la lingua letteraria è aborigine un dialetto essa pure,

che il suo tipo fonetico, morfologico e sintattico è suppergiù dello stesso valore che quel d'ogni altro dialetto; che se le circostanze storiche l'avessero favorito, ogni altro dialetto sarebbe potuto divenire il primo nòcciolo della colta lingua della nazione. Per lui quindi, mentre è naturale che per ragioni letterarie si sèguiti a dire e scrivere *poi*, *vino*, *prete*, *corpo*, *pepe*, secondo la fonetica toscana, letterariamente prevalsa; è pur del resto naturale che esistano, e sian all'occorrenza trovate belle, e ad ogni modo niuna taccia incorrano di trivialità e sregolatezza, le voci *poeu* (milan.), *vin* (id.), *prèvete* (napol.), *cuorpe* (id.), *péver* (milan.), o *pèipe* (sannit.). Ognuna di queste parole, non men delle toscane rispondenti, ha la sua chiara storia fonetica; niuna d'esse può vantare di essere eguale alla voce latina onde deriva: ognuna se n'è più o men discostata, e talora la toscana più delle altre; e ognuna nel suo proprio ambiente sta benissimo, e male fuori; onde forme toscane, seminate nel dialetto milanese, guasterebber l'*urbanitas* di questo, per la ragione istessa che forme milanesi, sparse nel toscano, ne guastano la correttezza.

Ma chi segue non la scienza, bensì i suoi pregiudizj, crede da un lato, come nativo d'un dato paese, che tutte le parlate degli altri paesi sien brutte o almeno strane, e dall'altro, come ossequioso alla lingua letteraria, crede che tutte le divergenze dei dialetti dalla lingua letteraria sieno pazze anomalie e brutture. Or vi è un popolo (il toscano) presso cui l'un pregiudizio, il municipale, cospira quasi sempre con l'altro, il letterario. Pel Toscano, la sua parola ha un doppio *prezzo d'affezione*: l'uno perchè è sua nativa, connaturata oramai alla sua glottide e alla sua

mente, l'altro perchè è santificata dall'arte e dall'ossequio di tutti gl'Italiani. Ed è perciò che, fra tutti i popoli d'Italia, il toscano è quello che meno si degna di imparare gli altri dialetti, e che più li canzona: anche, del resto, per una certa *tradizionale* coscienza di superiorità intellettuale, e per natural tendenza alla satira.

XI.

A tenere i dialetti nel debito conto, son oggi pervenuti, senza l'ajuto della scienza glottologica, col solo ragionamento, parecchi letterati; tra i quali è giusto noverar per primi i Manzoniani. Ma nel trecento, quando la glottologia non era neppur vicina a spuntare, e non si era fatto ancora quel gran discutere di lingua e di dialetti che si è fatto dopo; tutti, non escluso Dante, dovevano essere occupati da pregiudizj contro i dialetti. Di certo, uno spirito così acuto ed avido di spassionata razionalità, qual era Dante, non poteva non sentir bene spesso la velleità di prescindere, anche in quistioni di linguaggi, da preoccupazioni sentimentali, ossia di *appoggiare*, com'egli dice, *le spalle del giudizio piuttosto alla ragione che al sentimento*. Sennonchè, e'gli era facile essere spassionato in astratto, all'ingrosso, come quando deride quelli che credono sempre esser la favella loro la lingua madre parlata da Adamo, e si protesta convinto che parecchi popoli abbiano un parlare più amabile e più efficace dell'italiano (1). Ma la difficoltà insuperabile stava nel considerare spregiudicatamente le piccole minuzie, circa le quali

(1) *De V. E.* I, 6.

l'animo suo avea *ab antiquo* accolte inconsciamente certe impressioni, finite poi a trasformarsi in giudizj abituali e incontrovertibili. Cosicchè il proposito di giudicare spassionatamente rimaneva in Dante nient'altro che un pio desiderio; anzi costituiva spesso alla sua volta un nuovo pregiudizio, spingendo lui non di rado a condannar con la ragione (ma non con ragione) pur ciò che riusciva gradevole al senso suo, sol per tema che il sentimento nol trascinasse al di là del ragionevole.

Nel giudicare adunque gli altri dialetti italiani, Dante era a priori mal disposto contro di essi, perchè divergevano dal tipo toscano, e più propriamente, fiorentino; il quale era doppiamente connaturato alla sua mente, e perchè suo fin dalla nascita, e perchè proprio oramai dell'alta poesia, come passiamo a dimostrare.

Allorchè in Italia si prese a scrivere in volgare, ognuno assunse naturalmente il suo dialetto nativo; tutt'al più intromettendovi, secondo il genere di componimento, e secondo la coltura dello scrittore, alcun che di latino o di francese o di provenzale. L'Alta Italia ebbe nel XIII secolo una letteratura volgare di indole popolana, intesa specialmente a soggetti sacri e didascalici. Or la lingua dei monumenti che di essa ci rimangono, paragonata agli odierni vernacoli della Lombardia e del Veneto, offre questo singolar fenomeno, che molte forme, proprie oggi di certi paesi, si ritrovino anche nei monumenti di quei paesi a cui oggidì esse sono estranee; di maniera che, ad esempio, un processo fonetico o morfologico, che oggi deve dirsi specificamente veneto trovisi colà anche in un monumento lombardo, e viceversa. Ciò ha fatto credere a uomini assai benemeriti della illu-

strazione di quella letteratura (1), che una specie di reciproca assimilazione letteraria fosse successa nell'Alta Italia, adottandovi gli scrittori, accanto alle forme proprie, anche certe forme estranee, peculiari bensì ad altri dialetti, ma da chi in questi scriveva rese note ed accette pure ai lettori e scrittori degli altri paesi. Ma i larghi studj dell'Ascoli han messo in chiaro come molte forme, credute peculiari di questo o quel dialetto, si discuoprano all' incontro genuine in così estesi giacimenti, da doversi ritenere che a quella età ogni scrittore le dovesse sentire nel proprio ambiente dialettale; e, sebbene spesso in questo ambiente men salde, epperciò destinate col tempo a sparire, pur le preferisse alle più radicate e durature, per una maggior conformità che esse presentavano con le franco-provenzali (2).

Con meno sicurezza si può parlare di quel singolar miscuglio di linguaggio che si trova in molti monumenti, ora studiati con assidua cura, e che consiste in uno stemperarsi che fanno il provenzale, e più il francese, co' dialetti dell'Alta Italia, in una forma ibrida *franco-italiana*. Aspettando che i dotti illustratori della nostra poesia cavalleresca, alla quale i più di quei monumenti appartengono, ci chiariscano meglio su cotesto importante fenomeno, noi intanto crediamo con l'Ascoli, che anche a determinare il

(1) Si accenna principalmente al Mussafia, *Rendiconti dell'Acc. di Vienna*, XLVI, 113-235. Ma vedi il suo articolo sul primo vol. dell'*Archivio* (*Lit. Centralblatt*, 12 apr. 1873).

(2) V. *Arch.*, I, 307-312, 426-430, e passim. [Anche *aggio*, per esempio, per *io ho*, è oggidì un napoletanismo, ma nell' antico toscano era una forma indigena, benchè poco vitale; indigena non meno di *deggio* per *devo* (*aggio: habeo: : deggio : debeo*)].

grado e la natura dell' ibridismo di quei gerghi franco-italici devano tornare acconci quei criterj metodici, che ormai dai larghi studj dialettologici dell'Ascoli istesso risultano (1).

Quel che seguiva nell'Alta Italia, che cioè molti prendessero a scrivere nel volgar proprio nativo, avveniva altresì nella Media e nella Bassa Italia (2). Sennonchè, ivi non si restò paghi ad una coltura affatto popolana; chè un certo genere, vale a dire la lirica amorosa, si prese, poco dopo il principio del dugento, a coltivare con pretensioni d'arte. Dalla Sicilia ne partì l'esempio, giacchè quivi efficacissima protezione offeriva alle lettere la Corte degli Svevi, divenuta in breve il centro di una poesia erotica alla provenzale, come quella ove andava a far la prima comparsa tutto ciò che i migliori tra gl' Italiani componessero (*in aula tantorum coronatorum prodibat*, dice Dante); onde tutta la prima letteratura lirica volgare venne a chiamarsi *siciliana*. Ma naturalmente e i Siciliani e gli altri Italiani scriveano ognuno nel volgar suo, non già che tutti si provassero a verseggiare in siciliano. Giacchè i Siciliani non erano certo quel che per esempio furono in Grecia i Dorj, i quali aveano inventata di pianta e perfezionata la lirica corale, e a questa così immedesimata la forma dorica, che ogni altro Greco poi non si sentisse di tentar quel genere lirico se non in quel dialetto. I Siculi avevano dato sol il buon esempio di cercar di riprodurre in volgare italiano la lirica erotica dei trovatori provenzali; questi dunque

(1) V. *Arch.*, I, 449-453.

(2) [Non è a dimenticare la poesia umbra della scuola francescana (Cantico del sole, Fra Iacopone...), i *Misteri* in umbro ecc.

erano i modelli del genere, non i Siculi. Inoltre, perchè quel moto poetico provenzaleggiante incominciasse, eran già sì propizie in più paesi italiani le condizioni de' tempi, che, se la Sicilia non avesse rubato le mosse, certo di lì a poco sarebbe quel moto incominciato altrove; ed è anzi possibile che, prima ancora dell' esempio siculo, qualche principio altrove ce ne fosse già stato. Nè c' è da dire che lo scrivere ognuno nel suo linguaggio potesse recar confusione; giacchè in quell' ambiente cortigiano, dove era familiare la parola del trovèro di Normandia, e in un' età che il popolo stesso dava ascolto ai cantatori degli eroi francesi (1), sarebbe mai potuto riuscire oscuro il verso del poeta umbro o toscano? Non solo allora i dialetti italiani, e proporzionalmente tutti i dialetti romanzi, per essere più vicini alla sorgente comune, s'intendeano a vicenda ben più che ora non facciano; ma ancora quella letteratura siculeggiante s' aggirava in una così angusta cerchia di idee e di sentimenti, e in un così frequente ritornello di frasi obbligate e quasi tecniche, che a non intendersi tra loro i varj poeti italiani che la coltivavano ci sarebbe voluto un proposito deliberato.

Con questo però non vogliamo dire che pure un certo predominio in quella prima scuola poetica il dialetto siculo non l'avesse. L' essere in Sicilia il centro di quella scuola, l' avere adottato il siculo i più altolocati poetanti (Federico, Enzo ecc.), faceva sì che alcuni siculismi, specialmente nelle rime, si

(1) Almeno nell' Alta Italia. Cfr. MURATORI, *Antiq. Ital. Diss* XXX, p. 351. Un decreto del Comune di Bologna del 1288 ordina che i « Cantatores Francigenorum in plateis Communis omnino morari non possint ».

estendessero a tutta la scuola, soprattutto ai poeti pugliesi. Ed eran poi, tutti quei poeti, troppo avvezzi a un gergo poetico convenzionale, cosicchè certi miscugli artificiali di forme idiomatiche diverse non potean esser troppo alieni dall'animo loro.

Ma presto, per le sventure della casa sveva, dovè cessare perfino quella specie di primogenitura dei Siculi rispetto agli altri Italiani. E niuno de' principi italiani, a gran loro vergogna, dice Dante, si fece continuatore dell'opera di protezione. Ma non ve ne era bisogno; giacchè in Toscana, dove lo spirito si veniva destando a tale operosità, cui è difficile trovar riscontro fuorchè nell'antica Atene, e dove non l'impulso dato dall'alto ma la diffusa e larga agitazione dello spirito popolare moveva la coltura, la lirica d'arte inaugurata nel mezzodì aveva già avuto larghissimo svolgimento. E già sin d'allora, la Toscana cominciava, benchè dapprima in ristretti limiti, a esercitare un notevole influsso sopra altre provincie (1). E prima ad esserne attratta fu la vicina Bologna, dove pur oggi si osserva, sin nelle più basse classi sociali, un'attitudine, ad assumere il toscano, di gran lunga maggiore che non sia dato scorgere nelle altre città dell'Italia settentrionale. Alcuni poeti bolognesi, alcuni *doctores illustres* della città che allora era il foco della coltura latina tradizionale, presero al moto toscano una parte così attiva, da servire di addentellato agli ulteriori progressi della scuola toscana, come attesta con vero entusiasmo Dante stesso (2). Ed è pur lui che dice, il Guinicelli

(1) Per un tempo alquanto posteriore in verità, si può vedere Antonio da Tempo, nell'ultimo capitolo del suo trattato sulle rime volgari.

(2) Purg. XXVI, 97-114.

e gli altri non aver punto scritto in bolognese, bensì in altro idioma proprio della poesia illustre (1); il quale noi, dai testi che ne abbiamo e dagli esempj che Dante medesimo ne riferisce, vediamo essere di tipo toscano. Oltrechè, non è a lasciare inosservato, quanto contribuisse a dare agli scritti di diverse provincie una patina uniforme, che si potrebbe creder dovuta a intenzionale adozione della forma toscana, la salda tradizione, che nella scrittura restava, di forme ortografiche prettamente latine, le quali per una felice conformità del vocalismo toscano si trovavano d' essere suppergiù anche toscane. Ad un Bolognese, mettiamo, potea venire scritto l' emistichio « per te poeta fui » (2), per semplice consuetudine di latinità, senza che il toscanesimo v' entrasse punto (3). — Ma presto l' opera del Guinicelli e di tutta la scuola bolognese fu ripresa più felicemente da una scuola più schiettamente toscana, e quasi affatto fiorentina; la quale, pur conseguendo l' intento de' Bolognesi, di sollevare la poesia, coll' altezza del pensiero e con la dottrina, molto al di sopra dell'arte puramente popolana, meglio di quelli però seppe

(1) *V. El.*, I, 15.

(2) Cfr. Purg. XXII, 73.

(3) [E non è neanche a dimenticare come l' ortografia latineggiante, che per più secoli prevalse, rendesse più agevole l' opera d' unificazione per altre vie incamminata. In autografi, p. es., del Machiavelli, del 1504, riferiti dal VILLARI nel suo bel libro sul Machiavelli (p. 611-4), troviamo: *ti si scripse*, *perfectione*, *notitia*, *facto*, *diligentia*, *maxime* ecc. ecc.; e la cosa del resto è molto nota ed ovvia. Ora, in tutti questi casi veniva lo scrittore a dare una semplice parola scritta, alla latina, leggibile da ognuno a modo suo, secondo la sua pronunzia provinciale].

schivare l'aridità e l'astrattezza, e rese l'arte raffinata insieme e popolare.

Ma che era intanto avvenuto dei monumenti di quella poesia cortigiana, fiorita, alcuni decennj prima che Dante nascesse, nella remota isola? Essi avean trovato quasi solo rifugio in Toscana, quando la coltura meridionale che gli avea prodotti era venuta a mancare ; difatto son giunti sino a noi in codici toscani. Or, nell'essere in Toscana raccolti, trascritti e ritrascritti e divulgati, certo non poterono serbare la nativa forma idiomatica. Il toscano e il siculo han comune la tendenza a finir le parole in vocale, e a serbare intatto il numero delle sillabe della parola latina, e ciò rende facile il ridurre il siculo a toscano, con lievi e spontanee mutazioni di suoni. Ognun vede, p. es., che il verso

E quannu l'omu ha rasuni di diri

diventa senza fatica :

E quando l'uomo ha ragione di dire.

E certo, nessuna di quelle ragioni scientifiche, che oggi potrebbero indurci a mantenere scrupolosamente la forma dialettale d'una poesia, poteva passar per la mente ai nostri antichi. Neppure il timore di guastar la bellezza della poesia poteva in loro, giacchè nè il concetto , nè l'armonia del verso , nè le frasi , da cui solo quella bellezza risultava, potevano col toscanizzamento andar perduti ; anzi più netta e pura impressione producevano, rimossane quella lieve patina sicula che alquanto li velava al Toscano. Nè poi questo presumeva poco del suo linguaggio (3), sì che

(1) *D. V. El.* I, 6, 13.

il toscaneggiare il siculo gli dovesse parere un travestimento sconveniente: c'è da credere anzi che gli sembrasse un' opportuna ripulitura.

La quale però non poteva sempre riuscir perfetta. Le diversità fra il vocalismo siculo e il toscano s'incrociano con le congruenze; cosicchè nelle poesie sicule si trovavano alle volte rimanti due parole, delle quali nel toscano l'una dovesse assumere altra vocale, l'altra serbare la vocale istessa del siculo; onde doveva o perdersi la rima, o l'una delle due parole serbar la veste sicula. Era facile, trovandosi a rimare *amurusu* con *nujusu*, ridurre, senza lasciar traccia di siculo, *amoroso* e *nojoso;* ma dove un poeta siculo avesse fatto rimare *amurusu* e *usu*, *nutrisci* e *accrisci*, non restava che, o sacrificar la rima trascrivendo *amoroso* e *uso*, *nutrisce* e *accresce*, ovvero, ponendo *uso* e *amoruso*, *nutrisce* ed *accrisce*, lasciar due macchie di siculismo sulla tela poetica sciacquata in Arno. Così, per addurre qualche esempio, nel *Lamento* di Rinaldo d'Aquino si ha:

Vassene in altra *contrata*,
E nol mi manda a dire,
Ed io rimango ingannata,
Tanti son li *sospire*...

Dove il toscano vorrebbe *contrada*, ma è dovuto restar il meridionale *contrata* per far la rima ad *ingannata; sospire* non è nè siculo nè toscano, ma posto per non isciupar la rima sicula *diri-sospiri*. E in Odo delle Colonne si ha *risa* e *conquisa* rimanti con *prisa*, che non è divenuto *presa* sol per non far divorzio dai due primi. E in Jacopo da Lentino si ha *avere* e *morire* al posto della rima, che rappattu-

marsi non possono se non in forma sicula *aviri-muriri*, e si ha l'aggettivo *pari* rimante con *formare*, il quale quindi non è che un travestimento di *furmari*. E così in lui e in altri poeti: *nivi* (neve) e *dipartivi*, *parisse* (paresse), e *morisse*, *dimura* (dimora) e *paura*, *valire* (valere) e *servire* ecc. ecc.

Coteste macchie bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule. Del quale però possiamo, fortunatamente, avere un saggio abbastanza schietto (non posso dir tale interamente, giacchè qua e là mi sembra che un po' ne sia stinto il color siculo) in alcune canzoni; specialmente in quella di Stefano Protonotario da Messina, che già il modenese G. M. Barbieri trascrisse da un codice ed inserì nel suo trattato *Della poesia rimata*, e si può veder riferita da G. Galvani nel citato suo libro sul Perticari, a p. 109 sgg. Il principio ne è questo:

Pir meu cori allegrari (*alligrari?*).
Ki multi (*multu?*) longiamenti (1)
Senza alligranza e ioi (*gioi?*) d'amuri è statu,
Mi ritorno (*ritornu?*) in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza torneria (*turneria?*) in usatu
Di lu troppu taciri,
E quando (*quannu?*) l'omu ha rasuni di diri
Ben di cantari e mustrari allegranza (*alligranza?*),
Ca senza dimustranza
Ioi' saria sempre di poco (*sempri di pocu?*) valuri;
Dunca ben di' cantari onni amaduri (*amaturi?*).

Nella quale strofa si posson rilevare alcune locuzioni che certo non eran più sicule che toscane, anzi eran

(1) Questo avverbio, assai comune nelle rime sicule, può esser un francesismo.

di certo poco usuali in entrambi que' dialetti, e dovute all' influsso letterario che ormai veniva dalla già provetta arte romanza d' oltralpe, come per es. quel *dimuranza*, *alligranza*, *ben di' cantari*, *da dimuranza torneria in usatu*. Il qual frasario tecnico letterario comune aumentava sempre più la facilità di far toscana la poesia sicula, la qual difatti si può chiaramente vedere come senza sforzo si riduca così:

Per mio (*o meo*) core allegrare,
Che molto lungamente
Senza allegranza e gioia d' amore è stato,
Mi ritorno in cantare,
Chè forse lievemente
Da dimoranza torneria in usato
De (*o da*) lo troppo tacere,
E quando l' uomo ha ragione di dire
Ben dee cantare e mostrare allegranza,
Chè senza dimostranza
Gioia saria sempre di poco valore;
Dunque ben dee cantare ogni amatore.

Passando ora a trattar della poesia popolare sicula, dovrem dire che il toscaneggiamento di essa non poteva certo riuscire sino a quel punto, a cui (come s' è visto) agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La canzone che porta il nome di Ciullo d'Alcamo, a chi la confronti con quelle di Federigo, Enzo, Stefano da Messina, Pier delle Vigne ecc., appare affatto scevra dell'angustia d'idee, di sentimenti e di frasi, che caratterizza invece quelle altre: in essa la vena poetica è torbida, ma spiccia impetuosa, e si espande libera e piena. Non v' è quindi frasario convenzionale; non, tra le parole vernacole, scelta delle più scolorite e delle più conformi a ogni altro idioma romanzo; bensì v' è l'uso più largo e spensie-

rato del vernacolo stesso. Cosicchè, il ridurre la canzon di Ciullo a forma toscana, sarebbe stata impresa davvero difficile, perfino se fosse stata tentata di proposito. Tanto più poi, dovendovi anzi essere un proposito contrario; giacchè, mentre le poesie sicule cortigiane erano di tal tenore, che anche un poeta toscano suppergiù le avrebbe concepite e distese al modo istesso, e quindi il Toscano se le assimilava benissimo, e spontaneamente le toscaneggiava come fossero cosa indigena; la canzone popolana di Ciullo era invece cosa tanto *esotica*, così intinta di *colorito locale*, che il Toscano veniva a considerarla più objettivamente, e tendeva a rispettarne la forma fonetica, come uno dei fattori più importanti della speciale impressione che la canzone gli faceva. E dico tendeva a rispettarla, giacchè non vi è da credere a una intenzione chiaramente consapevole, e rigorosamente conseguente. Difatti, anche la canzone di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano; il verso che Dante ne cita era probabilmente stato in origine:

Trajimi di sti focura, si tt'esti a bbuluntati,

e poi divenne:

Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate;

il qual verso, però, sebben un po' travestito alla toscana, ci ha pur tali *connotati*, da non poter serbare l'*incognito* (1).

(1) Anche oggi il Toscano che vuol contraffare il Napolitano, per *'u cuorpe* dice *lo cuorpo*, dove di napoletano resta il solo dittongo *uo* da *o* in posizione, e per « *C'avite ditte, neh si-*

Il toscaneggiamento, più o men compl eto, secondo i casi, delle poesie sicule, fu così spontaneo e facile, che passò quasi inavvertito; e quando Dante, nell'ultimo quinto del secolo XIII, attese agli studj poetici, esso era da un pezzo così perfettamente consumato, che Dante in buoniss ima fede credè che fossero nella loro forma originaria le poesie auliche, che invece eran toscaneggiate (1).

gnurì ? » direbbe « *C'avite ditto, neh signorino ?* ». Colti Italiani e dialettologi stranieri, per influenza dell'italiano scritto, anch'essi intoscaniscono spesso le vocali uscenti del napoletano; non eccettuato lo stesso WENTRUP, (*Beiträge z. Kenntn. d. neapolit. Mundart*, Wittenberg 1855, pp. 27). Ed anche gli stessi scrittori del dialetto napoletano cadono in ciò bene spesso.

(1) Il fatto della traduzione delle poesie sicule in toscano, sebbene evidente a chiunque sia fornito di senso critico, ha pur penato molto, per il fiacco metodo dell' erudizione nostra, a venire a galla; e certo tuttora a molti parrà uno scandalo il darlo, com' io fo, per cosa certa. Per iscolparmi quindi, o almeno per aver complici, ecco, a quanto so io, quelli *per quos scandalum evenit:* GALVANI (*Dubbii* ecc. p. 56-57), PALERMO (*Cod. Palat.*, p IX), BORGOGNONI (opuscolo sulle *Carte d' Arborea*, Ravenna 1870), CORAZZINI (Riv. filol. veronese, in una pubbl. per nozze D'Ancona-Nissim), BARTOLI (*I primi due sec. d. lett. ital.*, Milano, Vallardi), e D'ANCONA, in una lezione del suo bel corso di lett. ital. tenuto all'Univ. di Pisa il 1867-68; [e nel suo lavoro su Ciullo d'Alcamo, a pag. 129-136 = *Ant. rime* pag. 289-296].— Un fenomeno analogo, cioè la trasformazione delle elegie e giambi greci non-attici in forma atticizzante, operata così dai copisti posteriori, come dagli scrittori, che, spesso a memoria, citavano nelle loro opere brani lirici, è giustissimamente supposta dal RENNER, *Quaestiones de dialecto antiqu. Graecor. poësis elegiacae et iambicae*, negli *Studien z. griech. u. latein. Gramm.* pubblicati dal Curtius, vol. I. — [Qui cade in concio di ricordare un recente lavoro del prof. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV;* negli *Atti e Mem. della R. De-*

Ciò posto, vediamo come alla mente di Dante si presentasse tutto lo stato delle lettere e della lingua a' tempi suoi. Di quel qualunque movimento dialettale dell'Alta Italia, egli mostra di non saper quasi nulla; e ad ogni modo, se pur qualcosa ne sapeva, doveva considerarlo come un moto tutto plebeo, senza portata artistica. Del Veneto egli non conosceva che un solo, che tanto quanto si fosse ingegnato di spogliarsi del proprio volgar nativo, e di scrivere in lingua nobile, Ildebrandino di Padova (1). Di Mantova rammenta Sordello con molto onore, ma senza lasciar bene intendere, come vedremo, se quegli avesse scritto in volgare italico (2); e un Giotto, che gli avea recitate *molte e buone sue canzoni*, in che lingua scritte non dice (3). Di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, dice addirittura che *non han dato nè possono dare alcun poeta*. Di Romagnoli non rammenta che due faentini, Tommaso ed Ugolino Bucciola, dei quali sa, semplicemente per udita, che si sien allontanati dal volgar patrio (4). Quello solo adunque

putaz. di st. patria per le Romagne, ser. 2.ª, vol. II, pp. 105-220. In esso son riferite e studiate poesie antiche d' ogni parte d' Italia, sicule, umbre, sanesi, ecc. ecc., state per passatempo trascritte dai notai bolognesi nei loro memoriali, dove restasse loro qualche spazio vôto. Ed è curioso il vedere che patina emiliana ha a quelle poesie sovrapposta la penna di quei notai; che giova sperare in altre cose sieno stati più autentici di quel che si mostrano nella trascrizion delle poesie. Vedi principalmente le poesie riferite a pag. 113-4, 135, 145 ecc.].

(1) *De V. El.*, 1, 14.

(2) Ibid. I, 15.

(3) II, 13: «.... qui suas multas et bonas cantiones nobis ore tenus intimavit ».

(4) I, 14: « Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio (vulgari) poetando divertisse *audivimus*, Th. videl. et A. B. faventinos ».

che Dante prendesse in considerazione, era il corso di poesia amorosa, con intenzione d'arte, cominciato in Sicilia, avanzato notevolmente pei Bolognesi e perfezionatosi con la scuola fiorentina del *dolce stil nuovo*. E tutto il corpo delle poesie di coteste scuole era, quando Dante studiavalo, toscano, o per nascita, o per adozione (bolognesi), o per inavvertito travestimento (siculi). Quindi Dante, che a preferire la forma toscana sarebbe stato già abbastanza sospinto dall'esser quella la sua nativa, era ormai indotto dai fenomeni, in parte fallaci, che si presentavano alla sua mente di letterato, a ritenerla ancora come la forma storicamente legittima e appropriata della poesia d'arte. Dall'altro lato, però, vedendo come cotesta forma linguistica fosse nei Siculi e nei Bolognesi non meno che nei Toscani, dovè naturalmente indursi a credere che la non fosse nè toscana nè altro, ma propria di tutta Italia, un portato di tutta l'arte italiana!

La vera e grande unità della lingua, della lingua sufficiente per ogni specie di poesia ed anche per la prosa, era certamente ancora di là da venire. Ma una unità piccola e circoscritta, l'unità della lingua lirica, s'era già formata. Quella doveva esser figlia in gran parte della Divina Commedia; questa aveva già ispirati gli errori del *De Vulgari Eloquentia!*

XII.

Accompagniamo ora Dante nella sua escursione per tutta l'Italia dialettale. Con che animo spassionato egli sia per farla, noi lo sappiamo!

Comincia dal condannare il romano, per ciò che i Romani han la pretesa di esser loro i primi nel favellare (forse per sentirsi discendenti da chi avea in

lingua, come in tutto, imposto legge al mondo). Ma, dice, come sono i più *fetenti* (sic) per la bruttezza dei costumi e degli abiti loro, così per favella hanno un *tristiloquio*; dicendo per es.: *Me sure*, *chinte dici?* (=*sorella mia, che ne dici?*, forse). Certo, il dialetto romano, essendo per molti conti divergente dalla lingua toscano-letteraria che Dante avea fissa in mente, ei lo doveva di necessità rifiutare; ma, a forzar poi tanto la mano giusto contro il dialetto che degli altri è il men dissimile dal tipo toscano-letterario, Dante fu tirato, come le sue stesse parole vengono in fondo a confessare con quel paragone tra la *triste* lingua e i *fetidi* costumi, da malumore contro i Romani; tra i quali egli dimorando per la infelice ambasciata presso Bonifacio, si vede che non era stato in vena di farsene un buon concetto. Scarta poi l'anconitano (di cui cita l'oscuro esempio: *Chignamente sciate siate*) (1), e lo spoletino. Aggiunge poi, che a scherno dei Romani, Anconitani e Spoletini sono state fatte canzoni, dove si contraffanno le parlate loro; e una dice d'averne vista *regolarmente congegnata* d'un certo Fiorentino di nome Castra, che principia: *Una ferina va scopai da Cascoli* ecc. (2). Donde si vede

(1) [Il *chignamente* pare significhi *qualmente*, *come*; v. Canello e Monaci, Rivista di fil. romanza, I 274, II 54].

(2) [Nel famoso codice vaticano questa canzone incomincia *Una formana iscoppai da Cascioli*, ed è poco intelligibile. Pare sia di soggetto osceno. Qua e là ci si riconoscono certe caratteristiche idiomatiche proprie dell'aretino e della Media Italia non toscana. Vi si ha, p. es., *denchi*, *acconsemchi* per *denti*, *acconsenti*; di che si veda Ascoli, *Archiv.* II, 449-50. Fu pubblicata dal Grion nel *Propugnatore* (III, 90), e poi da D'Ancona e Comparetti nelle *Antiche rime secondo il codice vaticano* 3793 (Bologna, Romagnoli, 1875; pag. 485 segg.)].

che, già sin d'allora, aveano i Fiorentini un tal sentimento di superiorità in fatto di lingua, da mettersi a canzonare, a rifare il verso, alle parlate altrui; e si vede pure Dante, che poi a proposito di Firenze farà tanto lo spregiudicato, che qui ci dà dentro anche lui, e non men degli altri si sente *paesano paesano!*

Passa dopo a condannare in due parole il milanese, il bergamasco e tutti i dialetti confinanti, e per tutta requisitoria si accontenta di dire che ci fu chi per canzonarli scrisse: *Inte l' ora del vesper Ziò fu del mes d'ochiover* (1); dove certo non si può trovar nulla di brutto o di reo, se non avendo un'esclusiva abitudine ed affezione per un altro tipo fonetico, quale il toscano. — Dopo sbandisce Aquilejesi e Istriani, *perchè eruttano quel loro 'Çes fas-tu?' che lacera gli orecchi.* Sennonchè, l'*s* di *fas* è un bellissimo avanzo di latinità (facis) (2); nè si può dire, che unendosi al *t* del pronome, produca un gruppo sgradevole, neanche allo stesso toscano. Il *çe* poi, che è *quid*, mostra di certo un notevole scadimento dal tipo latino; tuttavia, tanto è legittima la semplificazione del *qu* in *k*, a cui s'arresta il toscano *che*, quanto il successivo ridursi della gutturale a palatina (*ce*; cfr. *torcere* = *torquere*), e di questa a sibilante (*çe*), che avviene nell'aquilejese (3). A Dante dunque il «*Çe fas tu?*» non

(1) Ascoli, *Archivio* I, 305 n.

(2) Ascoli, *Archivio* I, 463.

(3) Il testo ha *çes*, ma io sospetto che quell' *s*, difficile a spiegare, sia forse dovuto a ciò, che o il copista o Dante stesso, preoccupato di dover notare un *s* per lui singolare ed insolito, qual era quello di *fas*, commettesse l'inavvertenza, o puramente grafica, od anche acustica e glottica, di anticipatamente attaccarlo anche al *çe*. [Invece il Grion (*Propugn.* IV, 154) dice che quell' *s* ci vuole, e che è il pronome di terza persona usato per

lacera gli orecchi, se non perchè negli orecchi egli ci ha il «*Che fai tu?*».

Scarta poi tutte le parlate montanine e contadinesche, che discordano sempre da quelle de' veri cittadini *per la grande loro sregolatezza d' accento* (qui si scorge l'uomo di città!), citando ad esempio di esse le parlate del Casentino e de' Pratesi (e qui ci si vede il Fiorentino!).

Anche i Sardi, che non sono Italiani, ma son da mettere assieme agl'Italiani, gli scarta perchè sono i soli che non pajono neppure aver un volgar proprio, contraffacendo essi il latino come le scimmie gli uomini, nel dir, per esempio: *Domus nova* e *Dominus meus*. Onde traspare più che mai il gretto pregiudizio da cui Dante era dominato. Infatti, benchè il sardo abbia in alcune cose un'impronta più arcaica e latina, in altre però è anche più degenere che gli altri dialetti italiani, e ad ogni modo è pur esso un volgare come un altro. Solo l'Italiano di Toscana, avvezzo a dir *la casa*, poteva nel *sa domo* (logudorese) trovare un'affettazione di latinità, e uso a dire *il padrone*, dal *su donnu* ricever l'effetto come d'una scimiottatura del latino, e abituato alle desinenze vocalizzate, veder nel logudorese *opus*, *corpus* un latinismo fuori posto (1). Certo,

pronome di seconda; quindi si avrebbe il senso: *Che ti-fai tu?* — Ma sarà poi vero?]

(1) Il Delius, nel suo bel lavoro *Der sardinische Dialect d. XIII Jahrhts,* Bonn 1868, p. 2, nota che i due sostantivi sardi, citati da Dante, in sardo non hanno l'*s* all'uscita, e che quindi Dante li abbia voluti dare solo come esempj lessicali, senza stare a riferire la lor precisa forma sarda. Sennonchè Dante, il quale dovea sapere che i Sardi in molte voci serbano l'*s* finale (caratteristica della fonetica sarda che più suol fare impressione a un Italiano della media e bassa Italia), ma d'altronde

se il dialetto sardo avesse avuto favorevoli le condizioni storiche, sarebbe potuto ben diventare (com' è anche diventato in parte) un linguaggio letterario. E se ai tempi di Dante fosse stato veramente coltivato e stracoltivato, come ci si vorrebbe dare a intendere dai propugnatori di certe *Carte* incredibili, Dante che di una tanta e sì alta coltura sarebbe dovuto essere certamente informato, lo avrebbe preso a considerare col rispetto con cui considerò il provenzale e il francese; chè avanti all'evidenza de' fatti, i suoi gretti pregiudizj municipali sarebbero senz' altro svaniti.

Loda poi il siciliano, perchè di Sicilia venne l' iniziativa del moto poetico, e vennero parecchi valenti poeti (*perplures doctores indigenae*) che cantarono solennemente (*graviter*), come in quelle canzoni che incominciano:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi (1),

e

Amor che longamente m' hai menato.

E certo, non gli ci voleva molta generosità per trovar

non doveva essere addentro in tutte le minute norme della grammatica sarda, credette forse che la forma vera (singolare per lui e lessicalmente e foneticamente) fosse *domus* e *dominus*. Il Delius crede anche probabile che D. scrivesse *domus mea*, e non già *nova*, che non ha niente di specificamente sardo; ma nulla ci assicura che Dante dovesse qui voler porre un aggettivo esclusivamente sardo.

(1) Trattandosi qui di un poeta meridionale, m' immagino che *aigua* sia un provenzalismo. Un poeta dell'Alta Italia l'avrebbe invece potuto ben attingere dal suo proprio ambiente o almeno sarebbe da questo stato facilitato all'adozione del provenzalismo, giacchè colà abbondano i riflessi del tipo *aigua*; v. Ascoli, *Archiv.* I, 300 n., 347, 360, 381, 383, 414, 510 n.

bello cotesto siciliano; chè, a conti fatti, è toscaneggiato quasi del tutto! Ma a prendere, egli continua, il siciliano proprio, quello che c'è presentato dagl'indigeni di mediocre levatura (*quod proditur a terrigenis mediocribus*), non è punto preferibile, perchè trascina troppo le parole (*non sine quodam tempore proferitur*), come in « Traggemi d'este focora, se t' este a bolontate »; che è l'addebito che anche adesso fan sempre i Toscani ai Meridionali.

Anche tra i Pugliesi, egli continua, ci è stato chi ha *pulitamente* cantato, come in

Madonna, dir vi voglio,

e

Per fino amore vo' si lietamente.

Dice *pulitamente*, e potrebbe dire toscanamente. Ma quanto agli *Apuli terrigenae*, o per colpa loro o perchè contermini a'Romani e Marchigiani, e'parlano in modo *brutto*, *barbaro*, *schifoso* (*turpiter barbarizant, obscene loquuntur*), come per es. in

Volzera che chiangesse lo quatraro;

che è un verso di un canto popolano, epperò, come quel di Ciullo, arrivato sino a Dante in forma abbastanza pura. A rigore, nè *volzera* (= avrei voluto) (1), nè il *kja* per *pja* da *pla* di *chiangesse*, nè *qua-*

(1) [Nella prima edizione scrissi *aveva voluto*, benchè sapessi che il vero significato delle forme in *ara -era*, derivate dal piucchepperfetto latino, sia quello del condizionale; perchè volli piuttosto accennare al senso originario che allo attuale. Del resto, ringrazio chi mi riprese di ciò (*Riv. di fil. rom.* II, 108)].

traro (= fanciullo), sono intrinsecamente brutti. Solo da un punto di vista esclusivamente toscano, posson parer *porcherie* (*obscenitates*).

Scarta ancora il genovese, e naturalmente la ragione n'è la qualità ligure, e non toscana, della sua fonetica; della quale dà un esempio nell' abuso dello *z*, disgustoso al certo per un Toscano.

Ripudia, perchè gli par troppo sdolcinato, il romagnuolo, specie il forlivese, che per affermare dice *deuscì* e per blandire dice *oclo meo* (1), *corada mea*. Anche qui, al solito, impressioni grette e indefinite.

Per ragione affatto contraria, cioè perchè *irsuti*, *ispidi*, *rozzamente asprî*, e nelle parole e nell'accento, sbandisce i dialetti di tutti quei popoli, come sarebbero Bresciani, Veronesi e Vicentini, che si riconoscono alla parola *magara*, che han sempre in bocca. A questi aggiunge i Padovani, che fanno delle *bruttissime sincopi* di suoni, dicendo, p. es., *mercò* per *mercato*, e così tutti i participj in *-atus*, e *bonté* per *bontà*, e così tutti i denominativi in *-tas* (2). Ma in verità non si può, se non per preconcetto, dichiarar *bruttissime* tali sincopi. Certo, a Dante non pareva brutto *amò* (=*amavit*), chè alla sincope, per dirla al modo suo, nella terza singolare del perfetto, egli era avvezzo dalla nascita, e l'abitudine nativa eragli poi ribadita dall'averla sempre trovata legittimata e consacrata dalla letteratura; e gli parve brutto *mercò* (=*mercatus*), perchè alla sincope nei participj e nei nomi in *-atus* egli non era avvezzo. E

(1) Sull' entità fonica del gruppo, etimologicamente ortografico, *cl*, può esservi dubbio. Vedi Ascoli, *Archiv.* I, 302-4, 554; e cfr. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen Mundart*, Vienna, 1872, §§ 171, 197.

(2) Ascoli, *Archiv.* I, 431-2.

bonté (=**bonitate*) gli parve brutta sincope, perchè egli era avvezzo a quella in *-à;* a un Francese non sarebbe certo apparsa così orribile. Anzi, a Dante medesimo il *bonté* in francese non dovea parer brutto, perchè in francese sapeva che così s'aveva a dire, ed era abituato a veder una tal forma consacrata dalla letteratura di quell'idioma (1); e in padovano gli parve orribile, perchè guardando al padovano, volgare italiano, egli avea la mente all'italiano, e non sapea prescindere da quel particolare italiano, tosco-letterario, a cui egli era usato.

Condanna ancora i Trivigiani che, come i loro confinanti, ed anche come i Bresciani, fanno una brutta *apocope*, dicendo *nof* pro *nove*, et *vif* pro *vivo* (2). Si noti, come Dante parta dalle forme toscane, e naturalmente deva quindi trovare una *grandissima barbarie* nel *nof* invece di *nove*, ecc. Se ad un Francese si chiedesse s'ei trovi brutto il *vif*, probabilmente risponderebbe che, così svelto com'è, *vif* gli par che esprima la vivacità meglio del languido *vivo*! E anche qui si può dire, che *vif*, *neuf*, saran parsi a Dante bellissimi in francese; ma nel trivigiano, dialetto italiano, gli dan fastidio, perchè ripugnano al particolar tipo di italianità, che sta in mente a lui.

Mette in un fascio Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Parmigiani, e li condanna a non poter accedere al volgare illustre, per esser loro connaturata la *gorga* (garrulitas) propria dei loro *acerbi* dialetti; nella qual *gorga* si vuol certo intendere tutta in complesso la

(1) V. infatti la citazione d'un verso *illustre* francese terminante con *bonté*, al capo quinto del secondo libro.

(2) Ascoli, *Archiv.* I, 417-18. [Il mio amico prof. Canello crede che Dante abbia scritto *nof pro novo*].

sgradevole impressione, che ad un Toscano dovea fare la particolar fonetica de' dialetti emiliani (1). Ai Parmigiani fa un addebito particolare, ed è di dir *monto* per *molto* (2); il che certo gli spiaceva perchè egli non sapea distaccarsi dal toscano, che (in ciò tenendosi più vicino al latino che non gli altri) davagli *molto;* giacchè, del resto, nè il gruppo *nt* ha niente di duro, neppure all' organo toscano, nè il trapasso di *l* latino in *n* romanzo è punto inaudito (3).

(1) La *garrulitas* (che il Trissino col suo solito garbo traduce *loquacità!*) il Böhmer (op. cit. p. 12) crede accenni al fenomeno *ar* per *re* atono, proprio de' dialetti emiliani, ove si ha *arspònder*, *arzàn*, per *rispondere, reggiano*, ecc. Ma è incredibile che Dante alluda a una simil minuzia fonetica, e certo egli intende parlare di quel non so che di proprio a tutta la pronunzia lombardo-emiliana, quel che noi diremmo l'*accento* lombardo ecc. Noi dell' Italia centrale e meridionale sogliam trovare nei dialetti, dall'Emilia in sù, una certa quasi gutturalità di pronunzia, che vagamente concepiamo e pur vagamente denominiamo la *gorga* lombarda. E perciò ho creduto poter così tradurre la vaga *garrulitas* di Dante.

(2) Il Böhmer (op. cit., 12 n.) congettura doversi leggere *morto* anzichè *monto*. Poco prudente fu invero il ricorrere ad emendazioni congetturali, qui dove anche una superficiale informazione del modo come gli attuali dialetti emiliani si comportino co' succedanei di *multus* avrebbe dato ogni suffragio alla lezione vulgata *monto*; chè in bolognese e in modenese si ha *dimondi* per *dimolto* e *dimolti* (mentre l' avverbio senza il *di* è *molt*), e in parmigiano *mont ben*, per *molto bene*. Il *morto* per *molto* (a cui non suffragherebbe il parm. *vreva*=*voleva* citato dal Böhmer, chè in *v(o)leva* è question di *l* tra *v* ed una vocale, ed in *molto* è *l* tra vocale e cons. esplosiva) è bensì proprio del pisano plebeo, e d'altri vernacoli toscani, romani, e napolitani. Per *lt* in *nt*, cfr. Ascoli, *Archiv.* I, 398; Flechia, *Archiv.* II, 340.

(3) Così *montone* è da **moltone*, che è da *mutilone;* v. Flechia, *Archiv.* II, 340.

Quanto a Trento, Torino, Alessandria ed altre città prossime agli estremi confini d'Italia, egli ne trova, per le solite ragioni, bruttissimi i linguaggi, ma soggiunge che, fossero anche bellissimi, avrebbero pur sempre, stando quelle città ai confini, mescolati in sè molti forestierismi, epperciò non meriterebbero neppure il nome d'italiani. Anche questo non può parere che ad un Italiano del centro; perchè del resto, se, per esempio, il dialetto piemontese ha molti caratteri estranei ad altre parlate italiane, e comuni invece alle parlate franco-provenzali, ciò lo renderà, se si vuole, men atto a diffondersi in tutta Italia, ma non già inetto alla coltura letteraria, chè, in sè medesimo, egli è sempre un linguaggio organico, omogeneo e vivo.

Quanto ai Veneti, egli dice, meno male che non ci pretendono nemmeno (curiosa poi che al veneto toccò in appresso l' onore d' esser letterariamente coltivato, e officialmente adoprato, più che molti altri dialetti); ma se qualcuno di loro vaneggiasse tanto da voler affacciar pretensioni, si ricordi se ha mai detto:

Per le plaghe de Dio tu non veras (1):

verso, che non ha certo altra colpa se non d' esser veneto e non toscano, chè del resto nè *plaghe* è men bello (ed è più etimologico) di *ptaghe*, nè *veràs* (che può esser anche *verrai*, ma l'Ascoli preferisce intenderlo *vedrai; Arch.* I, 462) è men bello o men legittimo di *vedrai*, al quale anzi è superiore per la conservazione preziosa dell'*s* finale latino (videre-habes).

Quanto poi ai dialetti di Perugia, Orvieto, Viter-

(1) V. Ascoli, *Archiv.* I, 460-62.

bo, Città di Castello, per essere affinissimi al romano e allo spoletino, crede persino inutile parlarne.

Non ci è che un dialetto di cui faccia elogi, il bolognese. Assai probabilmente, come s'è visto, egli scriveva il suo libro a Bologna, ed era in buona con questa ospitale città; s'era quindi assuefatto volentieri al suo dialetto e l'aveva studiato con interesse, epperò finì per trovarlo bello, e per darsi anche ragione del perchè fosse bello (1). Ma bello, s'inten-

(1) La ragione della bellezza del bolognese la trova (I, 15) nel contemperare che esso fa le proprietà dei dialetti suoi confinanti, prendendo dagl'Imolesi *lenitatem atque mollitiem*, e dai Ferraresi e Modenesi *aliqualem garrulitatem*, propria dei Lombardi, i quali la devono, secondo lui, avere ereditata dai Longobardi. E cotesta ragione, valga quel che può valere, è chiara almeno. Ben oscuro è invece un paragone ch'egli adduce per dichiarare quel supposto eclettico equilibrio della favella bolognese. «Bononienses...» dice «ab Imolensibus Ferrar. et Mutinens. circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; *sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus* (= come tutti soglion fare dai loro confinanti), *ut Sordellus de Mantua sua ostendit*, Cremonæ, Brixiæ atque Veronæ *confini:* qui, tantus eloquentiæ vir existens, non solum in poetando sed quomodolibet loquendo *patrium vulgare deseruit* ». Ora, il difficile di questo passo sta in ciò, che non si capisce *chi* secondo Dante contemperi le parlate confinanti, se il volgar mantovano esso stesso (come parrebbero accennare le parole «ut Sord. *de Mantua sua* ostendit, Crem. Brix. atq. Ver. *confini* », il che significherebbe che Mantova, favorita dalla sua stessa posizione geografica tra Cremona, Brescia e Verona, prenda qualcosa da tutte le parlate di coteste vicine città), ovvero il poeta Sordello (come parrebbero indicare le parole «qui... *patrium vulgare deseruit* »). Se il contemperatore secondo Dante è Sordello, perchè allora egli dice che Sordello dimostra il contemperamento *de Mantua sua?* Dovrebbe dire «ut S. *de se* ostendit!» E se il contemperatore è il mantovano stesso, perchè

de (protesta egli) come volgar municipale! Dialetto per dialetto, è preferibile il bolognese; ma non che esso sia il volgare illustre! Se tal fosse, i poeti bolo-

mai è Sordello che ne dà le prove? Forse con dar saggi scritti di mantovano, dai quali si rilevi la contemperata struttura di quel dialetto? No, perchè Sordello *quomodol. loquendo patrium vulgare deseruit!*—Dunque l'arruffio di questo passo è grande, e forse bisogna supporre che il testo sia in qualche parte corrotto. Il Böhmer (*Jahrbuch für Dantegesellschaft*, t. II) si dà ad emendare la frase « ut facere quoslibet a finitimis suis convicimus », e muta quest'ultima parola in *conjicimus*, mutazione al tutto inutile; muta l'*a* in *e*, intendendo poi il *suis* come *Bononiensium:* cosa inammessibile, giacchè, non che un classico antico, ma neanche un qualunque Italiano, scrivendo in latino, direbbe mai in quel posto *suis* per dir *de'Bolognesi*, ma *eorum*, *ipsorum*, o com' altro vuolsi. Eppoi il senso che ne verrebbe (« come ognuno dei confinanti di loro Bolognesi suol fare, ad esempio Sordello ecc. »), insoddisfacentissimo per sè, lascerebbe inoltre tutta intera la difficoltà del passo che ci occupa. Al quale se dovessi congetturare un emendamento, io espungerei il *sua* che è nella frase: « ut Sordellus de Mantua *sua* ostendit », dove forse il copista a torto l'introdusse perchè impressionato dal *suis* della frase immediatamente precedente: « sicut facere quoslibet a finitimis *suis* convicimus ». Intenderei quindi: I Bolognesi aggregano al loro volgare qualcosa dall'imolese, dal ferrarese e dal modanese, come del resto è positivo che tutti fanno, di prender qualcosa dai loro confinanti; di che è prova Sordello di Mantova (*Sordellus de Mantua*; cfr. II, 6: *Cinus de Pistorio* ecc.), città confinante con Verona, Brescia e Cremona; il quale, appunto perchè come mantovano trovavasi in mezzo fra tali città, nel suo scrivere sempre si dipartì dal pretto mantovano e prese dalle vicine città e parlate. — Il modo di procedere di un uomo (Sordello) sarebbe dato per esempio analogo al modo di procedere di un popolo (il bolognese). Sennonchè, v'è documento, o potrebbe almeno credersi a priori, che Sordello scrivesse in un linguaggio lombardesco di tal natura? [All' amico mio professore

gnesi, il massimo Guinicelli, e il Ghislieri, Onesto, Fabrizio, *dottori illustri e pieni di criterio quanto ai volgari*, avrebbe scritto in bolognese! E invece hanno scritto:

Madonna, il fermo core (Guinicelli),
Lo mio lontano gire (Fabrizio),
Più non attendo il tuo soccorso, Amore (Onesto):

parole tutte diverse da quelle cittadine di Bologna (quae quidem verba *prorsus* a mediastinis Bononiae sunt *diversa*). E son diverse perchè son toscane! Se Dante non lo sapeva, ben però lo sappiamo noi.

Scartati tutti i dialetti non toscani (anche quell'unico bello!) perchè difformi dal tipo toscano-fiorentino, scarta egli anche i toscani, per le divergenze che hanno dal tipo prettamente fiorentino; il quale a lui era raccomandato e dall'abitudine nativa, e dal suo criterio storico-letterario. Giacchè, pur riconoscendo con vero entusiasmo i meriti storici dei predecessori, egli credeva però che tutto il corso poetico siculo-bolognese-toscano avesse toccata la perfezione

Rajna par duro il sopprimere, com' io timidamente propongo, il *sua* dopo *Mantua*. In quel *sua*, egli dice, e giustamente, ci si sente una certa tenerezza, che ben ricorda quel vivissimo e squisito sentimento patrio che Dante stesso attribuisce a Sordello nel VI del Purgatorio. E di più l' apposizione « Crem., B. atq. V. *confini* » pare a lui, e sempre giustamente, che starebbe meglio dopo un enfatico *de Mantua sua*, anzichè dopo un semplice *de Mantua*, il quale non fosse altro che la perifrasi di un aggettivo patrio. Egli forse intenderebbe: il bolognese è come mescolato delle qualità dei dialetti circonvicini, e Sordello, che anche nel parlare, non solo nel poetare, non usò mai il pretto mantovano, ci mostra come la possibilità di commescolare il proprio linguaggio con l' altrui vi sia anche per i Mantovani, per la sua Mantova].

definitiva con la scuola del *dolce stil nuovo* (1). Scuola tutta fiorentina, ad eccezione del pistojese Cino Sinibaldi; il cui dialetto nativo però era ed è talmente affine al fiorentino, che in brevi e forbite liriche a Cino non sarebbe stato possibile di mettere in vista nulla che disgustasse i suoi amici di Firenze. Sicchè oramai, il linguaggio dell'alta poesia essendo per Dante di tipo fiorentino, naturalmente doveva egli rimaner nauseato a trovare, per esempio, in Bonagiunta Urbiciani un *piassa* alla lucchese, per *piazza*, come sol dicevasi alla fiorentina e scrivevasi da quelli che per Dante formavan *testo* di lingua poetica.

Dei Pisani egli cita due versi di un canto popolaresco: *Bene andonno li fanti Di Fioransa per Pisa* (2). Dove certo, oltre tutto quell'altro che ci poteva esser di pisano nel resto del canto ch' egli vuol richiamare, doveano dargli ai nervi quell'*andonno*, forma di perfetto, allora com' oggi, propria di Pisa, ma estranea ancora al fiorentino (3), e l'*-ansa* per *-enza*. Dei Lucchesi cita: *Fo voto a Dio che in gassara Eie lo comuno de Luca;* dove certo, dal punto di vista fiorentino, è un vero scandalo il *c* scempio di *Luca*, e il *r* scempio, come pure il *ss* per *zz*, di *gassara* (= *gazzarra*), e l'*eie*=*sia*, lo *comuno*. Dei Sanesi cita: *Onche rinegata avesse io Siena*, dove trovava l'*onche* (=*unquam*), certamente non fiorentino.

(1) Cfr. *De V. El.* I, 10, 13, 17; II, 2, 6; *Purg.* XXIV.

(2) Il Böhmer congettura: *Sene andonno...*; di che non si può dir altro, se non che può essere che stia bene.

(3) V. Flechia, *Riv. filol.* di Torino, I, 398 n. Eppure *una volta* quel pisanismo Dante l'ebbe ad adoprare; nella Commedia però, ov' era più andante, e per bisogno della rima (*Par.* XXVIII, 105).

E degli Aretini ha: *Vo tu venire ovelle?* dove l'urtava l'*ovelle* (1).

Avrebbe dunque dovuto,, giacchè tutto ciò che fosse o aretino, o sanese, o lucchese, o pisano, e non fiorentino, lo urtava, dire addirittura: il tipo linguistico per la poesia è il fiorentino. Ma una tal proposta o confessione gli sarebbe parsa rischiosa, e, a conti fatti, irragionevole. Basta forse, pensava Dante, scriver fiorentino per scriver bene? E qualunque modo o voce o pronunzia fiorentina si potrà scrivere? Non ha egli anche il fiorentino delle parole malsonanti e grossolane? E basta il solo fiorentino a esprimere tutti i possibili concetti poetici e speculativi? Non occorrono continui imprestiti al latino, al francese, al provenzale? Non calzano alle volte le voci anche d'altri dialetti italiani? Dunque, avrebbe dovuto concludere, scrivasi fiorentino, ma ripulendo questo, facendo una garbata scelta fra quante voci e forme esso offre, ed aggiungendovi quel che bisogna. Sennonchè Dante, preoccupato contro i dialetti, pensa: se anche il fiorentino ha dei modi brutti, e manca di certi modi necessarj al poeta (2), dunque è anch' esso un

(1) Il Böhmer stacca *ov elle*, intendendo, come il Corbinelli, *con lei*. Ma l'attuale aretino, che ci dà *induvelle* e qualche altro avverbio di luogo analogo, ci fa capire che qui abbiamo a che fare con un *ovelle* (=*ubi velles* nel senso di *usquam*, *quelque part*). I riflessi di questa terminazione pronominale-avverbiale *-elle* sono molti anche nella Italia meridionale, e anderebbero sottoposti ad un accurato esame comparativo. [Ed ora v. il Caix, nel *Giornale di fil. rom.* I, 46-7].

(2) [E bisogna poi considerare che a Dante dovevano parer naturalmente molti i casi in cui il fiorentino difettasse e bisognasse ricorrere al latino ecc., perchè erano appunto questi casi quelli che gli davan nell'occhio. Degli altri casi, in-

dialetto, brutto e difettivo come gli altri; e difatti si può dar niente di più grossolano del canto: « *Manuchiamo introcque, Non facciamo altro?* » — Dire: il fiorentino è il linguaggio della poesia illustre, gli pareva che fosse come dire: si metta giù fiorentino pur chessia, senza badare a nulla, senza escluder nessuna parola o frase o pronuncia, e senz' aggiungervi nulla. Gli pareva altresì, che il far del fiorentino il linguaggio della poesia finisse come a far della poesia un monopolio dei Fiorentini, a negare a priori l' accessibilità pegli altri Italiani alla gloria della poesia (che allora si chiamava indifferentemente *la gloria della lingua!*); e ciò allo spirito suo, largo e comprensivo, che vantavasi di sapere spinger lo sguardo ben oltre l' angusta cerchia cittadina, alla nazione tutta, all' umanità, sarebbe parso un gretto municipalismo. Municipalismo cui egli anzi scorgeva ne' Toscani tutti, che già molto pretendevano della favella loro (1), e per fuggire il quale egli era naturalmente sospinto ad un eccesso opposto, sino cioè a chiamar il toscano un *turpiloquio*. Oltrechè, se è assolutamente repugnante al franco carattere dell'Alighieri quel che taluni han supposto, che cioè egli si mettesse contro le sue stesse convinzioni ad inveire contro il toscano e il fiorentino, a solo fine d' indi-

finitamente maggiori, in cui il fiorentino bastava, egli non si avvedeva, perchè gli riuscivan troppo naturali. Così, i nostri puristi d'una volta, come giudicavano? In uno scritto di venti pagine, p. es., non trovavano che due o tre parole forestiere, come *dettaglio*, *rimarcare* e simili, e gettavano via stizziti il libercolo gridando: che barbarie! è un ammasso di francesismi! Vedi le belle osservazioni del Rajna nella *Romania*, VII, 40 segg.].

(1) *De V. E.* I, 6, 11, 13.

spettire i suoi concittadini; egli è però certo che il gran malumore, che avea verso di questi, dovea notevolmente contribuire a fargli mettere un non so che di partigiano e di accanito nella sua condanna dei dialetti toscani. La coscienza gli suggeriva di dover contr' essi parlare, e la passione gli faceva far la voce grossa. Era in coscienza convinto che toscano e fiorentino non fosser tutt'uno col linguaggio illustre; ma c'ebbe inoltre un gran gusto, di potere cotesta creduta verità buttarla in faccia a quei suoi tanto ingrati concittadini!

Se quella sua generosa premura di guardarsi dalle meschine borie municipali, e quella sua ira accumulata contro i concittadini, non gli avessero impedito di considerar la questione con la calma che gli sarebbe stata necessaria per arrivare col ragionamento astratto, senza il soccorso che la scienza a noi dà oggi, a vederci dentro chiaro; egli si sarebbe certo avvisto di quello onde ci avvediamo ora noi, cioè come gli addebiti che egli sapeva fare al fiorentino consistessero semplicemente in qualche parola malsonante da evitare, in qualche trivialità da escludere dagli scritti per ragioni di stile; mentre quel ch' egli imputava agli altri dialetti erano fenomeni ricorrenti costantemente, vizj organici inevitabili. Ed in vero, era facile scriver fiorentino senza metterci l'*introcque*, ma non era possibile scrivere padovano escludendo i participj in *ò* e gli astratti in *é*. E del resto, era tanto più profondo il dissidio tra lui e quei fenomeni degli altri dialetti, di quello che era tra lui e persin le più brutte voci fiorentine, che egli si ridusse pure alla fine, nella Commedia, ov' era men schifiltoso, a adoperare l'*introcque* per via della rima (Inf. XX); ma certo non scrisse mai nè *mercò*, nè

bontè, nè *vif*, nè *nof*, nè *plaghe*, nè *çe fas-tu*?, nè *veras*!

Egli confuse evidentemente lingua e stile; giacchè una poesia di un Bergamasco, o Bolognese, o Siciliano, scritta pure nel più scelto bergamasco o bolognese o siciliano, gli sarebbe sempre suonata male; mentre una poesia toscana non avea bisogno, per piacergli, che di essere scritta con una adatta scelta stilistica delle frasi e parole toscane. E solo questa esigenza egli in realtà doveva avere, allorchè scriveva che Guido d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, aveano adoperato *dicta non curialia sed municipalia tantum;* che è una evidente esagerazione, giacchè non è possibile, che delle parole usate da quei poeti tutte fossero municipali, e niuna fosse di quelle che anche Dante stesso adoperava nelle sue canzoni (1).

(1) [Questa osservazione innocentissima mi ha procurato fieri rimbrotti. L'amico Canello, che pure mi lodò che mi fossi tanto affacchinato per dimostrare come Dante non potesse non cadere in tutti gli errori in cui cadde, per questa osservazione però mi raccomandò «maggior temperanza nei giudizii» (v. *Rivista di fil. romanza*, I, 274) nientemeno! Con ben altro sussiego poi il Caix (*Rivista Europea*, a. VI, vol. 1.°, p. 75) alluse — al solito, senza nominarmi — alla mia buaggine nella interpretazione del libro dantesco in genere, e di questo luogo concernente Guittone in ispecie. *Batti ma ascolta*, rispondo all'uno e all'altro collega. Dante dice di Guittone e degli altri, *quorum dicta non curialia sed municipalia tantum* (sic) *invenientur*. E l'esagerazione io la trovo in quel *tantum*. Scrivendo Guittone in dialetto aretino, veniva bensì a scrivere molte parole o forme fonetiche proprie in Toscana del solo aretino, ma veniva a scriverne pure dell'altre, che erano comuni all'aretino, al fiorentino, al toscano tutto, e alla lingua illustre di Dante; poichè l'aretino in fin de' conti non è un dialetto slavo o tedesco! Quando Guittone scriveva *Diletto d'a-*

Lo stesso motodo inconseguente, di fastidire gli altri dialetti perchè divergenti dal fiorentino, e poi sostenere che il fiorentino è un dialetto come gli altri.

mor mesto (per *misto*) *di pianto*, egli con quel *mesto* scriveva un aretinismo; ma le rimanenti sue parole, essendo bensì di Arezzo, eran pure e di Firenze, e della lingua illustre, tanto che Dante l'avrebbe usate anche lui, e le usò anzi, e mille volte! E così, quando Guittone scriveva *Per la gran forza di mercè cherère*, su sette parole ne usava appena una sospetta, l'ultima! L'esagerazione di Dante consiste dunque in ciò, che, fortemente nauseato da quelle forme o voci che erano esclusivamente aretine in Guittone, egli affermava che *solo* di *tali* forme o voci si trovassero in Guittone, dimenticando di costui quella aliquota, ben cospicua, di voci o forme toscano-comuni che egli stesso Dante adoperava! L'*aretinità* di Guittone, di cui il Caix crede possedere il segreto, mi pare che consista in una cosa semplicissima: nell'aver Guittone scritto nel suo dialetto aretino (e sarebbe in me una strana contradizione, dopo quanto ho detto in questo lavoro, il pur sospettare una cosa diversa); ma siccome l'aretino ha un tanto per cento di elementi suoi proprj e caratteristici, e un tanto di elementi comuni a tutta Toscana, è chiaro che chi vede solamente quel primo tanto, e nega così l'altro tanto, deve avere un pochino le traveggole, chiamisi poi egli Dante Alighieri o Napoleone Caix. Contro a quest'ultimo non so poi tralasciare un argomento *ad hominem*. Nota egli (*Riv. Eur.* l. cit., p. 78) come Guittone adoprasse *caunoscente* per *conoscente*, *aunore* per *onore*. Ora, il Caix ha detto le mille volte, come questo espandimento di *o* atono in *au* sia un fenomeno assolutamente meridionale, inoculato letterariamente, artificialmente, nella prisca lingua letteraria italiana, dalla poesia sicula. Ebbene, trovandosi in Guittone *aunore* ecc., bisogna che il Caix si risolva, o ad ammettere che l'*o* in *au* sia anche fenomeno aretino, smettendo la sua ostinazione di farne un pretto meridionalesimo, ovvero ad ammettere che almeno *uno* imprestito fece Guittone alla lingua letteraria, e rinunziare a sostenere l'esattezza della pretensione di Dante, che Guittone usasse *soltanto* voci municipali e niente altro. — Del resto, i giudizj di Dante

si vedrebbe oggi usato da molti Fiorentini ; i quali, dopo tanti secoli, sono ancora al punto ov'era Dante. Giacchè ridono di cuore di tutte le peculiarità di pronunzia, di parole e di fraseggio degli altri Italiani, cui essi trovano ogni momento in fallo ; ma se poi si dice loro che il fiorentino non è un dialetto come gli altri, ma che suppergiù esso è la lingua, sono i primi a prenderne scandalo, e a citare le storpiature e i riboboli delle ciane e de' bèceri di Mercato Vecchio e de' Camaldoli , gli *ard'bai* (=avrà i bachi), i *voitta* (=ecco), gl' *invecilli* (imbecilli); che sono gli analoghi dell' *introcque* e del *manuchiamo* di Dante.

E lo stesso modo di ragionare, o di sragionare, troviamo anche in uno scrittore alquanto posteriore all'Alighieri, Iacopo Passavanti. Le cui parole, al solito svisate con malafede dal Perticari, e ricondotte al loro vero valore dal Galvani (1), sarà bene riferire. Dopo aver confessato che egli scrive in fiorentino, soggiunge : « I volgarizzamenti della scrittura e « dei dottori si deve leggere con buona cautela... per« chè il nostro volgare » (intende il volgare in generale) « ha difetto di propri vocaboli , onde spesse volte « rozzamente e grossamente, e molte volte non vera« mente, la spongono. Ed è troppo grande pericolo , « chè agevolmente si potrebbe cadere in errore. Sen« za ch'egli avviliscono la scrittura, la quale con alte « sentenze ed isquisiti e propri latini, con begli co-

su Guittone per solito han dello strano. Lo mette tra gli scrittori plebei, *numquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere* (II, 6). Ma chi ignora i costrutti stentati, gl'iperbati stranissimi , gli artificj continui , dello stile di Guittone? Si può dar nulla di più innaturale, e di più impopolare? Par che come noi l'intenda anche il Carducci : op. cit. pag. 158].

(1) *Dubbii* ecc. p. 299-307.

« lori rettorici, e di leggiadro stile adorna, qual col « *parlare mozzo la tronca*, come i *Franceschi* e « *Provenzali* (1), quale collo *scuro* (!!) *linguaggio* « l'offusca, come i *Tedeschi*, *Ungari* ed *Inglesi;* quali « col volgare *bazzesco* e *crojo* (questo è il fratel ger- « mano della *garrulitas*, dell'*hispidum* e dell'*acerbi-* « *tas* di Dante!) la *incrudiscono*, come sono i *Lom-* « *bardi;* quali con *vocaboli ambigui e dubbiosi* (?!) « *dimezzando la dividono*, come napolitani e regni- « coli; quali coll' *accento aspro e ruvido l'arrugini-* « *scono*, come sono i Romani; alquanti altri con fa- « vella *maremmana*, *rusticana*, *alpigiana*, *l'arroz-* « *ziscono;* ed alquanti *men male che gli altri*, come « sono i *Toscani*, malmenandola troppo la insudicia- « no ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini coi vo- « caboli *isquarciati e smaniosi*, e col loro parlare « *fiorentinesco istendendola e facendola increscevo-* « *le*, *la intorbidano e rimescolano* con *occi* (=ci ho?) « e *poscia*, *aguale* (=eguale), *vievocata* (?), *pur dian-* « *zi*, *ma pur sì*, *berreggiale* (=ben reggiate?)... » Si vede di qui che il buon frate, avvezzo a recitare e sentire la parola di Dio nell' antica, sonora e maestosa lingua latina, tradizionalmente consacrata al culto; a risentirla poi in volgare, in quel volgare in cui quotidianamente diconsi tante cose futili e basse, gli par di vederla travestita ignobilmente, e quasi profanata. Ci si rassegna però alla meglio, ma a patto che si assuma il volgar toscano; che del resto la *crudezza* lombarda, l' oscurità tedesca, la contrazione

(1) Allude certo alla special proprietà della romanità franco-provenzale, di contrarre particolarmente le sillabe postoniche (*sûr*=*sicuro*, *isle*=*isola*), il che agli occhi di un Italiano o d'uno Spagnuolo deve certo parere una eccessiva degenerazione dal latino.

francese, superan le forze della sua tolleranza. In fiorentino gli basta che si evitino vocaboli *isquarciati* e *smantosi*, le troppe storpiature fonetiche popolari (tra le quali pajono intollerabili a lui alcune che poi definitivamente furon legittimate dalla letteratura, come il *poscia* e il *purdianzi*, e sembrano anzi peccare ormai di troppa eleganza); e le altre favelle gli sono irreparabilmente uggiose, perchè, faccia pure, mettiamo, il francese un' accurata scelta stilistica, e' rimarrà sempre un linguaggio che accorcia e contrae, più assai del toscano, la parola latina.

XIII.

Se il volgar nobile, la lingua dell' alta poesia, non è nessun particolar dialetto, che cosa sarà? — Giacchè Dante non s'è accorto che il tipo della lingua illustre è il tipo fiorentino, dovrebbe almeno rispondere, per istare al concreto, che la lingua illustre sia quella che si rileva dalle opere degli illustri poeti italiani, e che perciò può dirsi *italiana*. E questo infatti egli risponde, ma non senza prima salire, da buon scolastico, nella *sfera dell' astratto*. Incomincia quindi dal dire: in ogni genere di cose vi è un certo che, a cui esse tutte si riportano; ne'numeri l' unità, nei colori il bianco, nelle azioni umane la virtù, nelle azioni cittadine la legge; e nelle azioni italiane il tipo è quella certa italianità, consistente in certi semplicissimi segni di costumi, di fogge e di parlare, secondo cui esse azioni si commisurano. Il volgar illustre è l'italianità tipica nella lingua, la quale italianità può manifestarsi più in una città che in un' altra, ma di nessuna è esclusivamente propria. Il volgare illustre è dunque il *volgare italiano*. — Fin-

quì siam sempre a una pura astrazione, cioè a un certo *ideale* o *gento* linguistico nazionale, a quella certa fisionomia comune di tutti i volgari italiani, la quale fa sì che essi si raggruppino sotto una sola classe e denominazione (*volgare italiano*), ma che poi non esiste in sè e per sè, a quel modo che non esiste un *mammifero*, puramente mammifero, che non sia o uomo, o cavallo, o cane ecc., nè esiste una *leguminosa*, puramente tale, che non sia alla fin fine o fagiuolo, o pisello, o fava ecc. — Sicchè, con in mente questo concetto astratto di *specie*, Dante prosegue: Difatto, come c' è un volgare proprio di Cremona, così ce n' è uno proprio di Lombardia; e come ce n'è uno proprio di Lombardia, così ce ne sarà uno proprio di tutta la parte sinistra d'Italia; e come ce n'è uno proprio di tutta la sinistra d'Italia, così ce ne sarà uno proprio di tutta Italia. E come il primo è *cremonese*, il secondo è *lombardo*, il terzo *di mezz'Italia* (semilatium), così il quarto sarà *italiano*. — Ma questo *italiano*, messo lì in senso di classe e di fisionomia comune, appena che Dante lo ha fissato, assume subito, di lancio, in mente sua, un significato più concreto e più individuale, vien cioè a dinotare quella particolar lingua (che noi sappiamo essere di base toscana), che si ritrovava nei varj poeti illustri d'Italia; epperò egli continua: Infatti di esso si son serviti quanti illustri dottori han composte poesie volgari in Italia; e Siculi, e Pugliesi, e Toscani, e Romagnoli, e Lombardi, e nativi dell' una o dell'altra Marca.

E questo è il volgare illustre: *illustre*, *curiale*, *cortigiano* e *cardinale* per tante belle ragioni, che ognun può leggere, se ha voglia di sillogismi e di distinzioni, nei capitoli XVI-XVIII.

XIV.

La *forma* poetica illustre che nel primo libro è principalmente considerata come lingua nel senso proprio, nel secondo libro invece è presa piuttosto nel senso di stile. Egli è perciò che quivi Dante prende a citare alla rinfusa versi d'Italiani, di Francesi e di Provenzali. Ma quando per poco torni a quistion di parole, allora ritorna alla lingua, e alla citazione di esempj prettamente toscani; com'è per esempio nel capo 7.°, ove si fanno tutte quelle curiose distinzioni fra parole muliebri e virili, silvestri e urbane, pettinate e irsute, lubriche e scabrose, e si fanno pure non poche esclusioni di queste o di quelle. Le quali esclusioni, che spesso consistono nel vietar l'uso di parole elementarmente necessarie ad una lingua che fosse vera lingua, mostrano come fosse curiosamente circoscritta e quasi mutila la lingua della Canzone; che era quasi una lingua nella lingua.

Considerando dunque il volgare illustre come l'altissimo stile, vuole che l'adoprino sol quelli ch'hanno *ingegno e sapere*, e solo in tre specie di soggetti, l'amore, il valore e la rettitudine, e in un sol genere di componimento poetico, la canzone. Al sonetto e alla ballata prescrive d'assumere quando il volgar *mediocre* e quando l'*umile;* nel qual precetto evidentemente non si considera la lingua (chè non si può presumere Dante consigliasse per il sonetto e la ballata una lingua diversa dalla lingua della canzone, e volesse poi che tal diversa lingua fosse un miscuglio di due altre lingue), ma lo stile. E la canzone è per lui la poesia dello stile tragico (II, 1-4); sicchè passa a trattare della canzone, e fa cenno delle varie specie di

versi (II, 5), de' costrutti, cui egli specifica in modo assai vago e di mera impressione (II, 6), delle parole, che classifica in un curioso modo (II, 7); per determinare infine quali versi, costrutti e parole si addicano alla canzone. Quindi passa a trattare la *metrica* della canzone; e le dottrine circa essa, ch' egli svolge, sono state dichiarate, esemplificate, e confrontate con la pratica stessa di Dante nel *Canzoniere*, da due egregi romanisti: il Böhmer nel più volte citato opuscolo *Ueber Dante's S.* ecc. e il Bartsch nell'articolo *Dante's Poetik* del *Giornale della società dantesca di Germania* (III, p. 303-367) (1). Cotali dottrine Dante le attingeva dalla tradizione de' poeti romanzi a lui anteriori e contemporanei, operando però di questa una certa purificazione, censurando cioè quel che al gusto suo non garbava, ad onta che gli altri poeti ne avesser dato esempio (II, 12). Promotore e maestro d'un'arte aristocratica e riflessa, disdegnava forte i poeti rimasti in basso grado, privi di coltura e di gusto, e li esortava a non provarsi ai più alti generi, come alla canzone. « Pudeat *idiotas* (II, 6; cfr. « II, 1) tantum audere deinceps, ut ad cantiones « prorumpant, quos non aliter deridemus, quam cae- « cum de coloribus distinguentem!... Desistant ergo « ignorantiae sectatores *Guidonem Aretinum* (cfr. « I, 13; Purg. xxvi, 124-26) et quosdam alios extol- « lentes, numquam in vocabulis atque constructione « desuetos plebescere ». — Quando un linguaggio è da un pezzo letterariamente coltivato, già vi si sono insinuate alcune norme, non giuste sempre, forse, ma ad ogni modo da tutti per tradizione accolte, che

(1) [Vedi pure il nostro articolo che tien subito dietro a questo].

impongono l'esclusione di alcuni vezzi di pronuncia, di alcune parole o frasi triviali, di alcuni costrutti o troppo illogici, o stentati, o pedestri; e così a ciascheduno vien fatto molto naturalmente di usare non altro che una scelta e una purificazione del linguaggio parlato. Laddove sul primo assorgere del dialetto a lingua scritta, quelle norme e quella esclusione sono affidate alla discrezione di ciascheduno; e non a tutti viene in mente che le sien necessarie, e molti non han tanto gusto o coltura da sapervi felicemente por mano. Dante fu colui che più d'ogni altro ne intese il bisogno, e ne venne a capo, e per l'elevatezza dell' ingegno suo, e per la educazione classica di cui egli era imbevuto. Aveva perciò in grandissimo fastidio quelli che tiravan giù nel volgar loro, purchè fosse, e non erano in grado di elevarlo, per così dire, a seconda potenza.

LA METRICA DELLA CANZONE

SECONDO DANTE.

(1868 e 1878; inedito).

Nei Capitoli V e VIII-XIV del libro II *De vulgari eloquentia* Dante tratta della struttura dei versi e della articolazione della stanza e dell' allacciamento delle rime nella Canzone, ed espone intorno a questo argomento le norme seguite dai poeti d'allora e quelle seguite da lui stesso nelle sue canzoni. Un dotto tedesco, il prof. Böhmer, in un lavoro che nel precedente articolo abbiamo avuto occasione di citare più volte, riassume l' esposizione dantesca illustrandola con opportuni commenti; e quindi, esaminando dal lato metrico ad una ad una le canzoni sicuramente di Dante, e poscia le canzoni più o meno dubbiosamente attribuite a lui, ha modo di venir notando in queste ultime certe peculiarità metriche, estranee o contrarie alle norme del *De vulgari eloquentia*, ovvero alle norme secondo cui son composte le canzoni certamente genuine, contrarie insomma alla teoria o alla pratica di Dante. Con che viene a dare un potente ajuto agli argomenti d'altra natura, per i quali già quelle canzoni erano sospette (1).

Noi vogliamo qui riassumere la trattazione Dante-

(1) Vedi *Ueber Dante's S. d. v. e. nebst e. Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen*, pag. 19-21, 26-37, 41-50.

sca, e le illustrazioni e le applicazioni che ne ha fatte il Böhmer. Tradurremo or dal latino dell' uno or dal tedesco dell'altro, o ridurremo od amplieremo, secondo i casi; e introdurremo, senza farne menzione volta per volta, quelle rettificazioni che già in altro articolo facemmo al lavoro del dotto straniero (1). È un' impresa, come si vede, assai modesta e senza merito; ma forse non senza utilità, se si considera quanto gli studj di metrica, non men della neolatina che della classica, sieno negletti in Italia; dove è tanto difficile trovare uno studioso od anche un maestro di lettere, il quale interrogato delle cose metriche più elementari, che cosa siano, per es., i *piedi* di una canzone, non resti a bocca aperta!

Varie specie di versi, dice Dante, sono stati fatti entrare nelle canzoni; non al di là, però, dell' endecasillabo, non al di qua del trisillabo. E i versi più usati sono prima l'endecasillabo, poi l'eptasillabo, poi il pentasillabo, e ultimo il trisillabo. Degli altri meno usati, l'enneasillabo è uggioso, perchè è un trisillabo triplicato; e i versi di un numero pari di sillabe, l'ottonario ecc., sono rozzi, perchè tengono della natura del numero pari, che è men nobile di quella del caffo (2). Ma l' endecasillabo è il più nobile e solenne dei versi (*superbissimum carmen*), perchè è il più largo e comprensivo. E l'accompagnarglisi l'eptasillabo, od anche il pentasillabo, non serve che a meglio mettere in mostra la sua grandio

(1) Nella *Rivista Bolognese*, fasc. d'agosto 1869.

(2) È inutile dire che questa ragione, che nei bei tempi della scolastica pareva la più intima, per noi è la più estrinseca. Senza dire poi, che è insussistente anche come tale. Ma si riteneva essere il numero caffo più nobile, perchè contenente

sità; purchè però gli endecasillabi restino sempre in maggioranza. Dante poi s'accorge benissimo della identità dell' endecasillabo italiano col decasillabo francese e provenzale. Egli cita un verso provenzale (di Girardo di Bornello):

Ara auziretz encabalitz chantars;

ed osserva che, se ben si guarda, questo verso ha undici sillabe, perchè le due consonanti finali (*rs*) non appartengono alla sillaba decima (*ta*), e benchè non abbiano una vocale propria, tuttavia non perdono la forza d'una sillaba, la quale resta quivi come sottintesa. Nè può essere altrimenti, egli dice, poichè la rima non può aver luogo se non tra due finali bisillabe. E così, cita un verso francese (del Re di Navarra):

De fin amor si vien sen et bonté (1),

« ubi si consideretur accentus et ejus causa, endecasyllabum esse constabit». Benchè questa espressione sia un po' vaga, si vede però che Dante pensava che, equivalendo *bonté* a *bontáte*, la voce *bonté* venisse così ad essere in fondo una voce trisillaba. Com'è naturale, ognuno considera queste cose dal punto di vista della propria lingua. I Francesi e i Provenzali che hanno un linguaggio essenzialmente ossitono, computano il verso fin alla decima sillaba, accentata, e se c'è una sillaba di più, inaccentata, ossia la

in modo più visibile il numero uno, che è il tipo e la *monade* del numero (vedi *Vulg. El.* I, 16).

(1) Più correttamente: *De fine amor vient séance et bonté.*

così detta uscita femminile, la considerano come esuberante e fuori conto; gl'Italiani che hanno un linguaggio essenzialmente parossitono (si prescinde qui naturalmente dai dialetti gallo-italici), computano fino all'undecima sillaba, che solitamente succede alla sillaba accentata; e se talora questa sillaba manca, la considerano come sottintesa e chiamano *tronco* l'endecasillabo (1), ma sempre lo chiamano endecasillabo; e se c'è una seconda sillaba inaccentata, chiamano *sdrucciolo* l'endecasillabo, ma pur sempre gli serbano questo nome.

Come esempj di parole prolisse che potrebbero entrar nell'endecasillabo, cita Dante *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, e *sovramagnificentissimamente* che è giusto un endecasillabo. Dice che ci sarebbero parole ancora più lunghe, di cui però è inutile parlare perchè non possono entrare nell'endecasillabo, « sicut est illud *honorificabilitudinitate* » (questo *illud* vorrà dire che qualcuno avesse messo in campo questo mostruoso vocabolo ?), che in latino può avere, al dativo e ablativo plurale, anche un'altra sillaba: *honorificabilitudinitatibus!* Passa Dante a

(1) Del resto, il verso tronco fu in origine molto raro nella nostra poesia; e fu tronco, se mai, in vocale (come: ... *amò*). Dopo, si venne facendo più frequente il tronco in vocale; e si venne pure introducendo il tronco in consonante (come: ... *amor*), specialmente dai poeti melodrammatici, per le esigenze della musica, e quindi dal Parini e dal Manzoni, poeti dell'Alta Italia, epperò naturalmente propensi alle parole tronche in consonante, avverse alle abitudini toscane. Vedi D'Ancona presso Nigra, *La poesia popol. ital.* (estr. dalla *Romania*, anno V), p. 8-9.

definir la Canzone (1). In un senso più generale, Canzone è ogni congegnamento di parole (*fabricatio verborum*) armonizzate e disposte a ricevere una modulazione musicale — con questo però, che la Canzone può bene stare senza ricevere effettivamente una modulazione: può restare scritta, poniamo, sopra un pezzo di carta, e riman sempre canzone; invece, la modulazione di per sè sola non è canzone, bensì *suono*, *tôno*, *nota*, *melodia*. Nel detto senso generico anche la Ballata e il Sonetto e la Cantilena (canzone comica) sono Canzoni. Ma la Canzone propriamente detta è il più elevato componimento poetico (*vulgarium poematum supremum*), ed è un collegamento serio (*tragica coniugatio*) di stanze eguali e senza responsorio (non intramezzate cioè da versi o gruppi di versi non facenti parte della stanza), le quali tendono a un unico concetto (*ad unam sententiam*).

E cos'è la Stanza? Si chiama così, dice Dante, perchè in una sola stanza ci *sia*, ci si concentra, tutta l'arte, tutto il meccanismo della Canzone. Il concetto si sviluppa in tutta la canzone, ma il meccanismo metrico è già tutto esplicato fin nella prima stanza; le stanze seguenti sono tali e quali la prima (*quemad-*

(1) Si pone anche la questione, tutta scolastica e vana, se la *Canzone* sia *azione* o *passione*, e risponde che è *azione* del poeta che la compone, e *passione* di chi la canta, sia poi quello stesso che la compose o un altro (*secundum quod fabricatur ab auctore suo... est actio...; ... secundum quod fabricatum profertur vel ab auctore vel ab alio... est passio: fabricatum* per la lezione comune *fabricatur*, leggo col Böhmer, e l'emendamento si presenta subito in mente a chicchessia); ma che è prima *azione*, come si vede da ciò che, dicendo la canzone di Pietro, s'intende di chi la compose, non di chi la canta.

modum cantio est gremium totius sententiae, sic stantia totam artem ingremiat). Quindi *stantia est mansio capax, vel receptaculum totius artis* (1). Ed in sostanza, essa è una limitata compagine di versi e di sillabe, con una determinata articolazione d'armonia e una data proporzione di parti.

Si comincia dall' articolazione dell' armonia. La stanza deve esser capace di accompagnarsi ad un motivo (*oda*). Questo motivo può essere unico e indivisibile, senza cioè che nessuna sua frase si ripeta (*oda continua, usque ad ultimum progressive, h. e. sine iteratione modulationis cujusquam*); e allora abbiamo la stanza indivisibile, come, p. es. è la sestina provenzale di Arnaldo Daniello, imitata da Dante stesso (e dal Petrarca) (2). Ovvero del motivo una parte si ripete, ed allora il motivo, e quindi la stanza, resta suddiviso, e la divisione è là dove finisce la

(1) È inutile dire che noi non accettiamo la spiegazione furbesca che così ci è data del nome *stanza*. Il quale ha invece per noi un senso semplicissimo ed innocente: le *stanze* sono come le varie *stazioni*, le varie *tappe*, della Canzone (cfr. anche il vocabolario del LITTRÉ, alla voce *stance*).

(2) Ecco, p. es., una delle sestine di Dante, quella citata da lui stesso. Abbiamo una prima strofe:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir dei colli,
Quando si perde lo color nell'erba.
E 'l mio disio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

A questa strofe ne segue un'altra, di cui i versi terminano così: il primo con la parola finale dell' ultimo verso della strofe

parte ripetentesi e comincia la parte non ripetentesi, o viceversa,oppure dove finisce una parte ripetentesi e ne comincia un'altra che pure si ripete. E questa divisione si dice *volta* in volgare, *diesis* (δίεσις) in latino (1). Se il motivo, e con esso la stanza, si ripete prima della *volta*, si dice che la stanza ha *piedi* (2).

anteriore (*donna*), il secondo con la parola finale del primo verso della strofe anteriore (*ombra*), il terzo con la finale del penultimo verso della strofe anteriore (*pietra*), il quarto con quella del secondo verso della strofe anteriore (*colli*), il quinto con quella del quarto verso della strofe anteriore, il sesto con quella del terzo della strofe anteriore. Insomma, le sei voci finali della seconda strofe sono: *donna* — *ombra* — *pietra* — *colli* — *verde* — *erba*. Precisamente allo stesso modo si congegna la terza strofe sulla seconda, la quarta sulla terza, la quinta sulla quarta, la sesta sulla quinta. E infine viene il commiato:

Quandunque i *colli* fan più nera *ombra*,
Sotto il bel *verde* la giovene *donna*
Gli fa sparir, come *pietra* sott' *erba*.

Nel commiato, facilmente le sei parole finali ricorrenti son diversamente ordinate. E del resto, anche tutta la Sestina può avere altra forma, benchè quella che s'è descritta sia la prevalente. Ma in conclusione, ogni stanza è evidentemente incapace di suddivisione.

(1) Gli editori moderni han creduto di dover emendare la lezione *diesis*, sostituendo *dieresis* (*diaeresis* = διαίρεσις). Ma essi non s'accorsero che la voce *diesis* e la sua definizione Dante le ha pigliate di peso da Isidoro (Origines, 3, 20, 6).

(2) Dante stesso osserva la differenza che è tra *piede* nel senso della poesia latina e *piede* in quello della volgare. Il primo, dice egli benissimo, è parte del verso; il secondo è un aggregato di versi.

Per esempio, la prima parte della prima stanza d'una nota canzone di Dante, dice:

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
3 Mi reca la pietà quanto 'l martiro.
Lasso! però che dolorosamente
Sento contro mia voglia
6 Raccoglier l' aer del sezzajo sospiro.

Come si vede, i primi tre versi sono rispondenti, per le rime e per tutto, ai rimanenti tre. I versi 1-3 formano un piede, i versi 4-6 ne formano un altro. E due sogliono essere, quando ci sono: rarissimamente tre.

Se in cosiffatte parti eguali si suddivide la seconda parte della Stanza, cioè quella che viene dopo la *volta*, queste parti eguali si chiamano *Versi* (1). Anche questi sogliono essere due, ma possono essere tre e anche più.

Che se la parte che precede la *volta*, non è divisibile in piedi, essa parte si chiama *fronte*. Così, se non è divisibile in *Versi* la parte che sussegue alla *volta*, questa parte si chiama *coda* (*cauda*, *syrma*=σύρμα). Quindi possiamo avere tre tipi di stanze: I fronte+ Versi, II: piedi+coda, III: piedi più Versi (2).

(1) Nel latino di Dante non era possibile ambiguità nell'uso di codesta voce (*versus*), poichè i *versi* nel senso nostro della parola (l' endecasillabo, il settenario ecc. ecc.), egli li chiamava *carmina*. Noi, per far qualche distinzione, usiamo la majuscola quando traduciamo il *versus* di Dante.

(2) Secondo Dante (II, 12), solo la stanza del tipo I o del tipo II può contenere un numero impari di versi; ma la stanza del tipo III non può contenere che un numero pari di versi, perchè consta tutta di parti eguali. Questa affermazione di Dante può prendersi in due sensi: o che nella stanza del tipo III il *totale* dei versi debba essere per forza un numero pari; o che in essa

Si passa alle varie proporzioni che possono aver luogo tra codeste parti (*partium habitudinem*). Si comincia dal tipo I. E abbiamo: A) Può la fronte superare i Versi per numero di sillabe restando al di sotto per il numero dei versi (la cosa è possibile perchè i versi della fronte, benchè minori di numero, possono essere più lunghi e quindi formare un totale di sillabe maggiore di quello formato dai più numerosi ma più brevi versi dei Versi) (1); ma di questo caso, teoricamente possibile, dice Dante non ricordarsi alcun esempio (*habitudinem hanc adhuc non vidimus*). — B) Può la fronte superare i Versi per il numero dei versi e restare al di sotto per il numero delle sillabe, come sarebbe se la fronte fosse di cin-

i versi di una misura speciale, p. es. il settenario, devano trovarsi in un numero pari: due, quattro, sei ecc. Più naturale è di per sè il primo senso; più probabile però il secondo, se si consideri il luogo dove Dante fa la detta affermazione. Ma in qualunque senso si prenda, è un' affermazione erronea. Dante cadde in una distrazione. Non ricordò che, com'egli stesso aveva affermato nel capitolo antecedente, e' si posson ben avere, benchè veramente non si abbian di frequente, stanze composte di tre piedi, p. es., e due Versi, ovvero di due piedi e tre Versi. Or dandosi, p. es., tre piedi di tre versi l'uno, e due Versi di tre versi l'uno, si verrebbe ad avere un totale di quindici versi (9+6). E così pure, se ognuno dei tre piedi contenesse un settenario, e i Versi fossero di soli endecasillabi, nella stanza si avrebbero tre settenarj in tutto! Ha bensì ragione di dire che un unico settenario non si possa avere nella stanza del tipo III.—E in quella distrazione egli è poi caduto, perchè realmente, se i piedi o i Versi possono essere tre, egli non ne usava però mai più di due. E quando sieno due piedi e due Versi, la sua affermazione diventa vera.

(1) In Dante veramente si legge: *quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus;* ma il Böhmer ha provato all' evidenza che qui si deve leggere ... *et non in carminibus.*

que versi settenarj (35 sillabe) ovvero di tre settenarj e due endecasillabi (21+22=43 sillabe), e i Versi avessero in tutto quattro endecasillabi (44 sillabe); ma di questo caso non dà alcun esempio. — C) Può la fronte essere superata dai Versi così per numero di sillabe come per numero di versi; e di questo caso dà esempio in una sua canzone, che è andata perduta. — D) Può la fronte superare i Versi per entrambi i rispetti; come sarebbe se la fronte fosse di due endecasillabi e tre settenarj (5 versi, e 43 sillabe), e i Versi fossero di due settenarj l'uno (4 versi, e 28 sillabe). Si passa al tipo II. Abbiamo: *a*) Possono i piedi superar la coda nel numero delle sillabe, e non nei versi. — *b*) Possono superarla nei versi e non nelle sillabe. — *c*) Possono restarle al di sotto nell'una e nell'altra cosa; e ne dà per esempio una sua canzone (*Donna pietosa e di novella etate*), dove i piedi prendono sei versi (endecasillabi) e la coda otto versi (6 endecasillabi e 2 settenarj). — *d*) Possono i piedi superar la coda così per le sillabe come per i versi; e ne dà esempio in una sua canzone (*Amor, che muovi tua virtù dal cielo*), dove i piedi pigliano otto versi (6 endecas. e 2 settenarj) e la coda sette versi (5 endecas. e 2 settenarj). — Per il tipo III, si ripetono gli stessi quattro casi tali e quali. — Dante poi non dice se sia possibile il caso dell'eguaglianza del numero delle sillabe o dei versi o di tutt'e due le cose tra la prima parte (fronte, piedi) della Stanza e la seconda (Versi, coda).

Passa a dire, che la Stanza si può comporre tutta d'endecasillabi, come in *Donne che avete intelletto d'amore* ecc.; e che ad ogni modo deve sempre cominciare da un endecasillabo. Benchè, tra altri, alcuni Bolognesi abbiano aperta la Stanza col settenario; a cagione, egli crede, d'una certa intonazione

elegiaca insinuatasi nella tragica Canzone. Dice poi che ad ogni modo deve l'endecasillabo essere in maggioranza, benchè possano mescolarcisi uno, due, tre, quattro, cinque settenarj (1). Il quinario deve usarsi con gran parsimonia : uno o due al più. Il trisillabo assolutamente no, salvochè come parte dell' endecasillabo, per portare la *rima al mezzo*, come per es. in quella sua canzone:

Poscia che Amor del tutto m'ha *lasciato*,
Non per mio *grato*,
Chè *stato* — non avea tanto gioioso ecc. (2).

E importa poi che il settenario o il quinario messo in un piede o in un Verso sia messo perfettamente allo stesso posto nel piede o nel Verso successivo. Altrimenti non ci potrebbe essere la ripetizione della modulazione, di cui si è parlato.

S'arriva alla rima, al *rithmus* (=*rhythmus* ῥυθμός). Ci sono delle stanze che ne son prive, come quelle della Sestina di cui s' è già parlato ; e ci sono delle stanze in cui tutti i versi han la stessa rima (3). Su quelle e su queste non c'è nulla da dire, naturalmente. Quelle che devono essere studiate son le stanze in

(1) Si ferma al cinque, ma non esclude possano oltrepassare anche codesto numero. Egli stesso nella canzone *Poscia ch' amor* mise sette settenarj, oltre due quinarj: e nell' altra, *Doglia mi reca,* nove settenarj contro dodici endecasillabi.

(2) Vedi però *Antiche rime volgari*, ediz. D'Ancona e Comparetti, n. V, ecc.

(3) Naturalmente, Dante non alludeva qui alle tirate monorimiche delle poesie epiche. Nella poesia latina medioevale (e nella poesia didascalica dell'Alta Italia), e nella lirica provenzale, benchè a preferenza nelle parti più popolari di questa, non mancavano esempj della strofe monorimica.

cui le rime si mutano e si alternano. In queste c'è la più gran libertà e varietà. Quasi tutti i *trovatori* di canzoni (*cantionum inventores*), per es., non lasciano mai neanche un verso scompagnato nella stanza: ogni verso rima o con un altro o con più altri. Ma pure c'è qualcuno che ama lasciare qualche verso scompagnato, che poi rimi col corrispondente verso delle altre stanze (1). Inoltre, al punto dove ha luogo la divisione della stanza, la *volta*, possono le rime cambiare radicalmente; possono anche nella seconda parte della stanza essere ripetute le rime della prima. I più ripetono nel primo verso della seconda parte (coda o Versi) la stessa rima dell' ultimo verso della parte prima (piedi o fronte), il che viene ad essere *quaedam ipsius stantiae concatenatio pulcra*. Bello è pure che gli ultimi versi della stanza rimino tra loro (*pulcerrime se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithmo in silentium cadant*). Il che starebbe invece male nei piedi. Per questi poi è da osservare, che se nel primo piede due versi rimano tra loro, i due versi corrispondenti nel secondo piede devon pur rimare tra loro, sia con le stesse rime del primo piede sia con altre rime. Se nel primo piede resta un verso scompagnato, deve trovar la

(1) Dante dice che Giotto di Mantova lasciava un sol verso così, e lo chiamava *chiave*, e che gli aveva recitate lui stesso molte e buone sue canzoni. Ed esempj simili, di uno o di due (anzi di tre, se si considera anche una *rima al mezzo*), si possono vedere in Mahn, *Werke der Troubadours* I, 328, e *Gedichte d. T.* n. 127, e n. 216; e son di canzoni citate da Dante stesso ad altro proposito (*V. El.* II, 6: *Tan m' abelhis;* I, 9: *Si m sentis;* II, 5: *Ara auziretz*). Vedi del resto Bartsch, nel *Jahrb. f. rom. Lit.* I, 176 segg. Il numero estremo che s' incontri di versi scompagnati è di sette su nove.

sua rima nel corrispondente verso del secondo piede. Pei Versi valgon le stesse norme, salvochè qualche lieve alterazione dello schema rigoroso delle rime essi la subiscono per quella doppia abitudine, che si è detta, di rimare il primo verso del primo Verso con l'ultimo verso della fronte o dei piedi, e di rimare insieme i due ultimi versi della Stanza. Così avviene che due Versi, che dovrebbero essere del tipo *dde: ffe*, si facciano *cde: ffe*, per far rimare il primo verso col verso *c*, finale della prima parte della stanza; ovvero, dovendo essere del tipo *cdef: cdef*, si modifichino in *cdef: cdee*, tanto per aver la rima baciata in fine della Stanza.

Bisogna poi badare a non ripeter troppo la stessa rima, salvochè non si faccia a bella posta, per velleità giovanile di far cose nuove (1); a non far rime equivoche inutilmente (p. es. *costa* verbo con *costa* nome, e simili?); a non metter da sole le rime aspre, bensì a mescolarle colle dolci.

Passerebbe a parlare del numero di versi e di sillabe che possa avere una Stanza; ma dopo aver dato il curioso precetto estetico, che in poesia bisogna tirar in lungo le cose piacevoli e dire in modo spiccio le cose sinistre, l'opera s'interrompe, e la teoria di Dante resta incompleta. Passiamo alla sua pratica.

Un certo numero di canzoni son riferite nella

(1) Dante cita perciò la sua canzone *Amor, tu vedi;* dove ricorrono in cinque stanze (oltre il commiato), di dodici versi l'una, solamente cinque parole in rima (*donna*, *tempo*, *luce freddo, pietra*) variamente e artificiosamente intrecciate. E dal citare egli una canzone cosiffatta mi nasce che per ripetizione della stessa rima non intenda già egli la ripetizione della stessa desinenza (*-ore*, *-ento* ecc.) ma della stessa parola rimante (*donna, pietra* ecc.).

Vita Nuova, altre nel Convito, altre sono citate nel De Vulgari Eloquentia. Tutte queste costituiscono un primo corpo di canzoni indiscutibilmente genuine. Ci si uniscono alcune altre, che trovandosi attribuite costantemente in tutti i codici a Dante, e non avendosi nessuna ragione per dirle indegne di lui, possono ben andar assieme alle prime. Daremo ora uno schema della Stanza di ciascheduna delle prime e delle seconde; il quale schema sarà, tenendo di mira tutti i precetti di Dante, composto così. Prima un numero che rappresenta il numero dei versi componenti la prima parte della Stanza, poi il numero dei versi della seconda parte. Poscia, un'altra coppia di numeri: quello delle sillabe di cui consta la prima parte della Stanza, e quello delle sillabe della seconda. Viene infine la formula della Stanza: si rappresenta con una majuscola l'endecasillabo, con una minuscola il settenario, con una minuscola greca il quinario (1), con una minuscoletta (latina) sopra il livello del rigo la rimalmezzo; e si mettono identiche lettere per i versi rimanti (*AA* per es. son due endecas. rimanti insieme, *Aa* un endecas. e un setten. rimanti insieme ecc.).

Per es. la prima stanza d'una famosa canzone di Dante è:

Donne ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
4 Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire,
8 Farei parlando innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;

(1) Il Böhmer adopra invece una minuscola sottolineata.

11 Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
14 Chè non è cosa da parlarne altrui.

E lo schema di questa stanza, che, come si vede, ha due piedi e due versi, è:

8+6 | 88+66. *ABBC: ABBC; CDD: CEE.*

E lo schema della Canzone:

Così nel mio parlar voglio esser aspro:

8+5 | 80+51. *ABbC: ABbC; CDdEE.*

E della c. *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo:*

8+7 | 80+69. *AbBC: AbBC; CDdEFeF.*

E della Stanza *Sì lungamente m' ha tenuto Amore:*

8+6 | 88+62. *ABBA: ABBA; CDdCEE.*

E della c. *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato:*

12+7 | 104+65. *Aa^{a}BbcD: Aa^{a}BbcD; dEeFGgF.*

E della c. *E' m' incresce di me sì malamente:*

6+8 | 58+80. *AbC: AbC; CDEdFfEE.*

E della c. *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia:*

6+9 | 58+95. *AbC: AbC; CDdECDDEE.*

E della c. *Quantunque volte lasso! mi rimembra:*

6+7 | 58+73. *AbC: AcB; BDEeDFF.*

E della c. *La dispietata mente, che pur mira:*

6+7 | 66+73. *ABC: ABC; CDeEDFF.*

E della c. *Io son venuto al punto della rota:*

6+7 | 66+73. *ABC: ABC; CDEeDFF.*

E della c. *Donna pietosa e di novella etate:*

6+8 | 66+80. *ABC: ABC; CDdEeCDD.*

E della c. *Gli occhi dolenti per pietà del core:*

6+8 | 66+84. *ABC: ABC; CDEeDEFF.*

E della c. *Voi che intendendo il terzo ciel movete:*

6+7 | 66+77. *ABC: BAC; CDEEDFF.*

E della c. *Tre donne intorno al cor mi son venute:*

8+10 | 72+98. *AbbC: AbbC; CDdEeFEfGG.*

E della c. *Le dolci rime d' amor ch' io solia:*
8+12 | 72+120. *AbBc: BaAc; CDEeDdDFfEGG.*
E della c. *Amor che nella mente mi ragiona:*
8+10 | 88+106. *ABBC: ABBC; CDEeDFDFGG.*
E della c. *Doglia mi reca nello core ardire:*
10+11 | 94+101. *ABbCd: ACcBd; DeeFfGHhhGG.*

Il Böhmer mette tra le canzoni genuine anche quella trilingue (*Aï fals ris, per que traitz avetz*). Essa è sospetta ad altri appunto perchè trilingue; ma non con piena ragione, poichè non è strano che per una volta tanto l'*A*lighieri si scapricciasse a fare anche lui il suo brutto *descort*, come fece qualche Sestina, e fece quella bizzarria della canzone *Amor, tu vedi*. Comunque siasi, lo schema della canzone trilingue è:

6+7 | 66+69. *ABC: BAC; cDEeDFF.*

Del commiato non è parola nel De Vulgari Eloquentia. Dall' esame delle canzoni di cui abbiam dato gli schemi, si hanno questi risultati. In tre il commiato manca. In due è una stanza come le altre. In sei è tal quale la seconda parte della stanza, cioè la coda. Del resto il commiato della c. *Voi che intendendo*, di cui vedi qui sù lo schema, è: *GHIHGIIKK;* di *Amor che muovi: GHHI:GHHI, KK;* di *La dispietata: GHH;* di *Le dolci rime: HhI: KkI;* di *Gli occhi: GHhIIH:* di *Aï fals ris: GHhFF.* Nel commiato le rime son diverse da quelle dell'ultima stanza, s'intende. E in esso avviene di frequente ciò che nella Stanza s' è detto avvenir di rado: che resti un verso scompagnato, non rimante con alcun altro.

Ora, esaminando dal lato metrico quelle altre canzoni che, attribuite più o meno a Dante, son però dai più recenti editori avute in gran sospetto, dal Giuliani cioè (ediz. del 1863) per argomenti intrin-

seci, e dal Fraticelli (1861) anche per ragioni estrinseche, si trovano in esse canzoni facilmente certe peculiarità metriche, contrarie o estranee alla teoria e alla pratica di Dante. Il che serve a rinfiancare i dubbj già per altra via concepiti contro l'autenticità di quelle (1).

Per esempio, la canzone *Perchè nel tempo rio* comincia con un settenario; il che è contro l'espresso precetto, più sopra riferito, di Dante. Inoltre, ha nella coda, tre coppie di rime baciate, tutte di seguito, come si vede dallo schema

aBbA: bAaB; CcDdeE,

il che è contrario alla pratica di Dante. Si vede pure da questo schema, che questa canzone ha un numero di settenarj pari a quel degli endecasillabi, cosa anch'essa contraria ai precetti di Dante. Dunque, oltre tutte le altre ragioni, anche le ragioni metriche ci menano ad affermare che questa canzone non è di Dante.

Nelle tre canzoni: *Morte poich' io*, di cui lo schema è

ABbC: ABbC; CDDE: CDDE, E (2),

La bella stella che il tempo misura, di cui lo schema è

ABc: ABc; CDdE: CDdE, E,

(1) Sopra tre canzoni veramente ci sarebbe discordia, perchè ritenute genuine dal Fraticelli e dal Giuliani. Se non che su una di esse (*O patria degna di trionfal fama*) il Giuliani, senza saper ancor nulla delle ricerche metriche del Böhmer, avea già mutato parere (v. la sua ediz. Lemonnier del 1868).

(2) Questa canzone ha anche un'altra cosa, di cui non vi sarebbe alcun altro esempio in Dante, il cominciare tutte le stanze da una identica parola (*Morte*).

Nuova figura, di cui lo schema è

ABCABbC; CDdE: EFfG, G,

abbiamo dopo i Versi un verso additizio, rimante con l'ultimo verso dei Versi, mentre di una cosa simile non c'è esempio nelle canzoni genuine e non v'è ombra d'accenno nel libro *De Vulg. El.* E men che mai c'è esempio od accenno (fuorchè nel commiato) di una coppia di versi a rima baciata susseguente ai Versi, come si trova nelle canzoni: *Io sento sì*, di cui lo schema è

AbC: AbC; CDDE: CDDE, FF,

e *Poscia ch' io ho perduto*, di cui lo schema è

ABbC: ABbC; CDdE: CDdE, FF.

Considerando poi con quanta parsimonia e timidezza Dante usi e voglia usata la rimalmezzo, e come egli sia alieno dal lasciar mai alcun verso scompagnato, non rimante con un altro intero verso (fuorchè nel commiato), dovran parerci tutt'altro che dantesche le canzoni di questa forma:

ABbA: ABbA; $C^cD^dE^eFfGG$ (L'uom che conosce), A^aBc^cD: A^aBc^cD; E^eFefF: E^eFefF (Non spero che).

Nella canzone *L'alta speranza*, dallo schema *ABBA; CdC: DcD*, abbiamo due peculiarità estranee alla pratica di Dante: la fronte a rime incrociate (ABBA) e il numero totale delle rime, che è quattro, mentre Dante ne ha sempre almeno cinque.

Così la successione di tre coppie di rime, la quale abbiam detto non essere nelle abitudini di Dante, fi-

nisce di render sospette le canzoni *I' non posso celar*, dallo schema *ABC: ABC; CDdEeFF*, e *Io miro i crespi*, dal commiato *ABbCcDD*, e *Folli pensieri*, dallo schema *ABbC: ABbC; cDdEEfFGG*, nella quale ultima sono anzi quattro le coppie di rime immediatamente succedentisi nella coda, e vi si trova poi anche un altro motivo per non ascriverla a Dante: il constare essa di dieci stanze, mentre Dante non è mai andato al di là delle sette, d' accordo in ciò pienissimamente con la poetica provenzale, che per la canzone prescrivea non si passassero le sette stanze, e ne ammettea dieci sol per quel componimento che avea il nome di *Vers* (1).

Una grande monotonia, assai sospetta, abbiamo nella canzone *O patria degna di trionfal fama*, dallo schema *AbC: AbC; CDd, EFf, EGG*. La successione poi di tre settenarj l' un dopo l' altro nella canzone *Oimè lasso*, dallo schema *AbC: AbC; cddEFeF*, mentre Dante non ne mette di sèguito mai più di due, finisce di render sospetta essa canzone. L'essere poi il numero dei versi della prima parte della stanza (piedi) eguale a quel dei versi della seconda parte (coda), l'aversi insomma giusto sei versi prima e sei versi dopo la *volta*, rende assai sospette le due canzoni *Giovene donna* e *L'alta virtù*, entrambe dallo schema *ABc: ABc ; CDEeDD*. Del rimanente, la stessa perfetta conformità schematica delle due canzoni ne rende sospetta almeno una, perchè delle canzoni di Dante nessuna è mai identica metricamente ad un' altra: in ogni canzone egli metteva qualcosa di speciale.

(1) Nella canzone *Io non pensava*, il Böhmer ci trovava pure qualcosa di non dantesco, ma per una mera svista, come gli feci notare altra volta.

Quest' ultima osservazione però viene anche a scemare un po' il valore d' una parte del lavoro che abbiamo fatto. Là dove avemmo una canzone, la cui struttura fosse contraria agli espressi precetti di Dante, fu giusto ritenerla per cosa non sua. Ma dove trovammo qualche canzone contenente una peculiarità metrica estranea alle altre canzoni ammesse per sicure, ci è sempre, parrebbe, la scappatoja, che quel che Dante non mise in venti canzoni potè bene, poichè mutava sempre qualche cosa, metterlo nella ventunesima. Se non che, è da ricordare che gli argomenti metrici non sono qui isolati, ma vengono solo ad accompagnarsi ad argomenti d' altra natura.

E qui avremmo finito. Ma, a mostrare quanto sarebbe interessante il fare la storia della struttura della Canzone nelle varie età e presso i varj poeti, chiuderemo col riferire lo schema di qualche canzone del Petrarca e di qualcuna del Leopardi. Veggansi p. es. questi schemi:

AbC: BaC; cDEeDdfGfG (Italia mia),
ABC: BAC; CDEEDdFF (Spirto gentil),
ABC: BAC; CddCEffE (Vergine bella),
abC: abC; cdeeDfF (Chiare fresche e dolci acque).

Il commiato nelle tre prime è tal quale la coda della Stanza; nella quarta è AbB.

Basta dare un'occhiata a questi quattro schemi per accorgersi subito delle differenze da quelli delle canzoni dantesche.

Ma lo stacco dalla Canzone petrarchesca alla leopardiana risalta in modo assai perspicuo, se si guardi allo schema di qualche canzone del Recanatese: *ABcdABCeFGeFHGIhkLiL* (1.ª strofe della c. *All'I-*

talta), *AbCDaBDEFgEFHgIHKLtL* (2.ª strofe della stessa), ecc., e se non fosse cosa aliena dal nostro proposito potremmo fermarci a notare certe norme costanti o quasi costanti anche in mezzo a tanta libertà: i versi sempre in numero di venti, sempre due versi scompagnati ossia senza rima, un di questi sempre il quartultimo della strofe ecc., la rima che non prende mai più d'una coppia di versi, ecc. ecc. Ma si vegga lo schema dell'*Amore e Morte:*

AabBcdEdffgHdhGDiAkdlkimNn (1.ª strofe),
abcCAdCeFGhiKhLmnK (2.ª strofe), ecc. ecc.

Ma forse *de his alias.*

LINGUA E DIALETTO (1).

(1873).

Tutti ricordano, o dovrebbero ricordare, le molte dispute che nella primavera dell'anno 1868 ebbe a suscitare la *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*, che, per rispondere all'invito fattogli dal Broglio, allora ministro dell'istruzione pubblica, lasciò stampare, in un reputato periodico fiorentino, il Manzoni. Molti, che la relazione finì di persuadere o addirittura convertì, presero a divulgare e a difendere le dottrine del maestro; ma non minore fu il numero di coloro che vollero oppugnarle. Se non che questi, bisogna dirlo per amor del vero, pure accennando qua e là ad osservazioni giuste e ragionevoli, non seppero in fondo che ricantare dottrine vecchie e sfatate, fraintesero bene spesso il formidabile avversario, e non tutti si ricordarono, pur troppo, quanta riverenza dovesse usarsi nel contraddirgli (2).

(1) [Fu dedicato a GAETANO BERNARDI, mio amatissimo maestro].

(2) Non ho nè il mezzo nè la voglia di fare qui una compiuta bibliografia delle dispute che si fecero. Solo non voglio lasciar di rammentare alcuni scritti, allora, o poco dopo, venuti in luce, che per un verso o per l'altro mi pajono degni di nota. Oltre gli *Scritti vari sulla lingua* e l' *Appendice alla relazione* del Manzoni stesso, e la lettera a Quintino Sella premessa dal GIORGINI al *Novo Vocabolario Italiano* cominciato a stampare a Firenze il 1870, sono notevoli gli scritti del PUC-

Io sono stato per un bel pezzo un manzoniano arrabbiato (se pure le due parole possono per un momento andare insieme), ed ho fatto anch'io qualche scaramuccia per il fiorentino. A quando a quando però certi dubbj mi si affacciavano alla mente. Soprattutto la questione della pronunzia, che generalmente è stata appena sfiorata, ed a cui ho prestata invece moltissima attenzione, mi suscitava di quei tali dubbj in gran numero, e non poco tormentosi; non tanto, a dir vero, per l'importanza che pur la questione della pronunzia deve avere, ma principalmente perchè vedevo gli stessi dubbj potersi analogamente fare anche per gli altri elementi della lingua.

I dubbj mi venivan sempre crescendo, finchè un bel giorno vidi il *Proemio* dell'Ascoli all'*Archivio glottologico*. Colà ritrovai tutti i miei dubbj mutati in obbiezioni sicure e poderose, vi ritrovai dentro tutte le ragioni che tante volte mi erano balenate alla mente, e molte altre ancora a cui non avevo mai pensato, e tutte mirabilmente concatenate e vigorosamente ed argutamente espresse. Mi trovai allora posto in una nuova corrente d'idee, e subito mi sentii la voglia di riprodurre la nuova sequela di pensieri, che i dubbj vecchi e l'influsso nuovo determinavano in mente mia, e mi vennero così scritte le pagine che qui seguono.

Non mi vergogno d'avere un po' mutato di parere,

CIANTI (Pisa, 1868), del BUSCAINO-CAMPO (*Appendice agli studii varii*, Trapani, 1871), del BERNARDI (*Avviamento all'arte del dire*, Montecassino, 1869; lez. XII), del DE MEIS (*Dopo la Laurea*, v. 1.°, p. 437-42), del FORNARI (*Propugnatore*, a. 1.°, fasc. 1.°), del TABARRINI (*Relazione sui lavori della Crusca nel* 69 e 70), dell'IMBRIANI (*Dialoghetti sei*, inseriti nella *Patria* di Napoli, 1868), di PIER-VINCENZO PASQUINI, del BROGLIO, ecc. ecc.

perchè non credo d'esser tornato indietro. Del resto, nella dottrina manzoniana io scorgo ancora molti lati veri; anzi nessuna dottrina pare a me che si sia tanto, quanto essa, avvicinata al vero. E se trovo qualche obbiezione da farci, non è certo il Perticari che me la suggerisce.

In punto a lingua è generalmente usato fra noi di confondere la questione storica con la questione pratica. V'è chi ha negato che la lingua colta comune sia nata a Firenze, solo per poter dedurne che non ci sia bisogno d'andarla ora a studiare colà. V'è chi invece, convintosi che la lingua che noi tutti scriviamo oggidì è nata in Firenze, ne ha subito concluso che a Firenze debba andarsi a cercare il compimento e la purificazione della lingua, che sentiamo ancora imperfetta. Ma si sarebbe dovuto, mi pare, distinguere l'una questione dall'altra: dico distinguere, non staccare affatto. Può esser vero, come è vero infatti, che la lingua sia nata a Firenze, e può insieme esser vero, che una volta uscitane non sia nè lecito nè possibile il farcela tornar per forza.

Fare un'accurata distinzione tra le due questioni e dimostrare come vadano risolute ognuna un po' per conto suo, benchè certo la questione pratica si debba pur giovare della nozione storica, è lo scopo che io mi propongo di raggiungere con queste pagine.

Il Trissino, il Perticari e i seguaci loro pretendevano che la lingua colta d'Italia fosse stata in certo modo fabbricata dagli scrittori, modellata secondo un certo ideale linguistico: gli scrittori l'avrebbero formata, ripulendo ciascuno il suo dialetto nativo, secondo un tipo astratto di gentilezza e di pulito favellare. Ma quale potè mai essere questo ideale astratto che facesse preferire un suono a un altro, quando tra

i due suoni nessuno era intrinsecamente più bello o più armonioso? L'Abruzzese era dal suo dialetto spinto a dire e scrivere *isso* e *quisto*, che non suonano punto male e per giunta serbano intatto l'*i* latino (*ipso-*, *eccu(m)-ipso-*); e avrebbe scritto *esso* e *questo*, che son più alterati e non son più belli, per amore della gentilezza e dell'armonia? E il Romano avrebbe smesso il suo latinissimo e armoniosissimo *pèrsica* e adottata quella brutta sincope che è *pèsca* (=*pers'ca*), per ingentilire la sua parola?! E il Milanese abbandonò il suo *se po no* (ideologicamente spiegabilissimo, quanto il tedesco *man kann nicht*) e disse *non si può*, per assumere forse un costrutto più logico e naturale? Ma allo spirito del Milanese niente è più logico e naturale che il suo *se po no*, ch' ei dura anzi infinita fatica a smettere, e a cui torna avidamente quando può! (1)— Tutte adunque queste preferenze di suoni, di parole, di costrutti alieni dal dialetto proprio, ai suoni, parole e costrutti suoi naturali, ogni colto Italiano deve averle fatte, non per cercare cosa che al suo spirito paresse più regolare, ma sagrificando anzi quel che per lui era naturalmente semplice e regolare! E quando di più si pensa che tutti gl' Italiani si sono incontrati nel preferire le stesse forme per l'appunto, il che sarebbe stato impossibile ove alle forme scritte fossero dovuti arrivare mediante sottili giudizj artistici; e quando la più superficiale osservazione basta poi a farci vedere che queste son quasi sempre le forme del dialetto fiorentino, forza è concludere che tutti gl'Italiani non hanno abbandonato i vez-

(1) [Tanto è vero che si lascia spesso sfuggire, anche scrivendo, dei modi come questi: *ho fatto niente, ho veduto nessuno* ecc.]

zi, le abitudini, le leggi, le forme del dialetto proprio, se non per adottare i vezzi e le forme del fiorentino. E ciò perchè il fiorentino s'è saputo imporre a tutta Italia come lingua della coltura. Cosa del resto naturalissima, quando si consideri che per più di due secoli la Toscana, e Firenze in ispecie, fu il centro della coltura italiana; che spiegò un'energia non solo superiore ad ogni altra città d'Italia, ma mirabile e singolare in tutta la storia umana, da non trovar confronto che in Atene; e diede alla nazione una serie di maestri d'ogni arte e d'ogni dottrina: Dante, Petrarca, Boccaccio, Lionardo, Machiavelli, Guicciardini, Michelagnolo, Galilei! Il pensiero venne a noi di Toscana, incarnato in forma toscana, e noi ci sentimmo irresistibilmente tratti ad assimilarci l'uno insieme all'altra (1). E quando quest' assimilazione fu più o meno raggiunta, allora un po' per naturale illusione, un po' per maliziosa ingratitudine, molti non Toscani credettero d'essersi fatto da sè quel linguaggio che loro era venuto di Toscana. Decrescendo sempre l'energia della Toscana e crescendo quella d'altre provincie, parve sempre più legittimo il rinnegare ogni dipendenza da quella. E nacquero le quistioni sulla lingua. L'uomo fatto adulto disse che ei si moveva benissimo da sè, e che non sapeva capire come la madre sua dicesse averlo già portato nel suo grembo!

(1) [Nè bisogna dimenticare, che a facilitare la diffusione del toscano giovò la maggior conformità che, in complesso, esso ha col latino, specialmente nel vocalismo; e la sua posizione geografica al centro d'Italia, ed il partecipare che perciò esso fa, specialmente per il lessico, da un lato con l'Emilia e l'Alta Italia, dall'altro con Roma e il Mezzogiorno; ed infine, la maggior finezza dell'intelletto linguistico ne'Toscani].

Non mancarono i Fiorentini, e talora anche altri Italiani, di mettere in rilievo il fatto della origine fiorentina della lingua colta italiana (1); molti scrittori lo confessarono di transito come la cosa più naturale del mondo (2). E i volghi stessi italiani seguitano ad attestarlo, chiamando *tosco* o *toscano* il parlare scelto e pulito. Ed ormai chiunque abbia la benchè minima intelligenza della scienza glottologica, e professi il più elementare ossequio alla storia, non può aver dubbio, che il fondo della lingua che parliamo e scriviamo fra noi Italiani sia il dialetto fiorentino, che gli antichi nostri scrittori, fiorentini la più parte, adoprarono negli scritti loro; incorporandovi, tutt' al più, qualche voce o modo, preso o da altri dialetti italiani, o dal francese e dal provenzale, o dal latino, il quale come lingua antica e tradizionale della nazione, esercitava un' influenza continua ed efficacissima sulla nascente lingua volgare (3). Sennonchè le dottrine trissiniane e perticariane hanno per sì lungo tempo confuse le idee ai letterati nostri, che deve farsi un gran merito alla scuola manzoniana,

(1) Chi non rammenta, p. es., con quanta verità abbia difeso i diritti del fiorentino il Varchi nell' *Ercolano?* E il bel dialogo sulla lingua attribuito al Machiavelli è degno di lui. Quivi egli vuol determinare quale delle parlate *tenga la penna in mano.* E quanto è felice il modo onde enuncia il suo quesito, altrettanto felice è il modo onde lo risolve.

(2) [Il Tasso, per esempio, infinite volte; ed egli, per molte ragioni, era il più spassionato nella questione].

(3) Il latinismo si risente spesso persino nella fonetica. *Pubblico* p. es. si è scritto per influsso latino, chè altrimenti il gruppo *bl* ripugnerebbe al toscano, col quale s' accordano in ciò moltissimi altri dialetti italiani. Infatti la voce toscana plebea è *piuvico.*

dell'averci richiamati con tanta insistenza alla verità storica.

Ma oltre la tesi storica, i manzoniani sostengono anche una tesi pratica: l'unità di linguaggio tra le varie provincie italiane, essi dicono; la compiutezza idiomatica che ci dia il mezzo di chiamare ogni cosa con un suo nome certo, fisso, preciso; la vivacità e freschezza popolare; son cose queste assai imperfettamente conseguite. Per ottenerle davvero non c'è altro mezzo che scegliere un dialetto solo, e quello generalizzare; e tra i dialetti la scelta deve senza dubbio cadere su quel dialetto che per nove decimi è già divulgato in tutta Italia, sul dialetto fiorentino.

Anche in questa tesi pratica si nascondono alcuni desiderj ed alcune esigenze assai ragionevoli.

Se Firenze avesse seguitato ad avere una coltura concentrata, vivace, mobilissima, efficace su tutta Italia, la lingua si sarebbe andata sempre movendo colà assieme al pensiero, e di colà sarebbe stata attinta sempre da tutta Italia. O se invece vi fosse stata una equa distribuzione di attività in tutta Italia, se l'energia del pensiero vi fosse stata dappertutto grande ed operosissima, la lingua, pur restando in fondo del vecchio tipo fiorentino, si sarebbe mossa ed aumentata per aggiunte fatte da scrittori d'ogni parte d'Italia, sarebbe risultata dalla *grande conversazione delle intelligenze nazionali*. Ma in Italia non è successa perfettamente nè l'una, nè l'altra cosa. Firenze ha deposto il suo primato e la sua dittatura; l'Italia tutta non ha avuto un moto intellettuale omogeneo e vivo. Sentendosi dunque sfuggire una norma viva e sicura di favella, la lingua nazionale genuina si è dovuta andarla a cercare in quei primi classici, in quei grandi che primi ce l'avevano

insegnata. Le tendenze stesse artistiche della nazione nostra ci spinsero ad innamorarci della tersità classica, della lingua già nobilitata e santificata dall'arte degli scrittori. Quindi fonti veri di lingua furono ritenuti gli scrittori anteriori. Ai quali si venne perciò ad attribuire un'autorità strana ed enorme. Sceltine un certo numero, fattone una specie di *canone*, si stabilì che a scriver bene si dovessero usare voci e frasi e costrutti usati da loro. Per tutta giustificazione dell'uso d'una parola, d'una locuzione, d'una forma sintattica, si cominciò a dire: ce n'è esempio nel tale o nel tal altro classico; senza considerare se cotesto fosse pure ammirabilissimo scrittore l'avesse o no ragionevolmente adoperata; e senza riflettere se fuori del luogo dov'egli l'avea posta, o fuori del tempo a cui egli apparteneva, fosse o no conveniente l'usarla. Si confuse il dizionario storico della lingua, lo spoglio di tutti gli scrittori a noi pervenuti, col dizionario dell'uso, nel quale allo scrittore non si può concedere altra parte, se non quella di far testimonianza (quando secondo una sana critica veramente la fa) che una data parola o maniera sia stata in uso in quel dato tempo, o quella di farci scorgere donde sia nata un'espressione che, inventata o introdotta la prima volta da esso scrittore, sia divenuta poi di uso comune. Si dimenticò che quel che fa una parola o un modo adoperabile, è non già l'essere stato, comecchessia, usato da un tale, sia pur grande, ma bensì un consenso, comecchessia stabilitosi, fra quelli che della lingua si servono, un accordo tra loro conclusosi di dar quel certo nome a quella data idea: sia pure poi che questo consenso siasi stabilito per influsso d'uno scrittore potente. Il manzonianismo anche su ciò ha ristabilite le idee sane e giuste, le quali non è che non fossero

prima più o meno trasparenti in questo o in quel ragionamento, più o meno riconosciute od invocate in questa o quella questione speciale, ma non erano mai state così accentuate, e così logicamente coordinate e condotte sino alla più rigorosa conseguenza, come dai manzoniani si è fatto.

Il purismo teneva buone sole le parole di certi scrittori e di certi secoli, ed, invaghito dell'arcaismo, teneva che le parole possano avere come un merito e una bellezza intrinseca, prescindendo dal loro essere o no ricevute comunemente e dal riuscire per tutti significative di certe idee. Il manzonianismo ha scosso, o meglio finito di scuotere, cotesta idolatria, e cotesto vezzo di attaccare alle parole un certo *prezzo d'affezione*, se così si può dire; e ha sostenuto con gran ragione che le parole in tanto han valore in quanto richiamano prontamente le idee che son destinate a significare; cosicchè le parole attualmente usate e che spontaneamente ci vengono sulle labbra o alla penna son perciò buone, ed anzi le sole buone, non essendolo più in niun modo le parole che per una ragione qualunque, sieno pure state adoperate da scrittori valentissimi in epoche di grande splendor di lettere, son oggi divenute oscure, o troppo insolite e ricercate. Veramente, già da diciotto secoli lo aveva detto Orazio, come tutti sanno. E l' avea ridetto Quintiliano, con la sua solita energia: avea cioè affermato come «verba intercidant invalescantque temporibus, ut quorum *certissima* sit *regula in consuetudine*, eaque [verba] non sua natura sint bona aut mala (*nam per se soni tantum sunt*) sed prout opportuna proprieque, aut secus, collocata sunt (X, 2, 13). Ma ce n'eravamo scordati interamente; e se non era per il Manzoni, non ci si sarebbe ripensato così bene, nè così presto!

La scuola manzoniana, ribellatasi alla maniera e al convenzionalismo in qualunque campo dell'arte e sotto qualsivoglia rispetto, ha combattuta acremente la vecchia abitudine della pomposa forma accademica e (d'accordo, bisogna notarlo, con altre felici tendenze dell'età nostra) ci ha inoculato come un abborrimento per quegli ambiziosi travestimenti del pensiero, a cui eravamo usi, e un desiderio intensissimo di esprimere i nostri concetti in forma semplice e naturale, conforme all'indole vera delle nostre favelle volgari, quale la si rivela nei dialetti, mentre vedesi per contrario continuamente falsata nei periodoni artificiosi, e spesso latineggianti, di molti dei nostri classici.

Tutti cotesti ragionevoli e utili principj della scuola manzoniana possono anche stare e valere di per sè, senza che si parli punto di fiorentino (1). Però, chi proclami l'uso attuale fiorentino, cotesti principj li viene necessariamente ad includere, insieme col resto.

Ad ottenere una lingua *unica*, *fissa*, *popolare*, *moderna*, non c'è mezzo più acconcio che adottare l'uso attuale fiorentino: questo si dice. Ma io ho parecchi dubbj: 1° se la mancanza d'unità di lingua sia tanto notevole quanto si dice;—2° se non si sia già formato, nonostante gli sforzi contrarj dell'affettazione e della

(1) Difatti il Maestro gli aveva tutti anche prima di pigliare a proteggere il fiorentino, e di mettersi, com'egli disse, a lavare i suoi cenci in Arno. Oltrechè, ognuno può aver osservato che oggi molti, senza la minima intenzione di fiorentineggiare, sol perchè intenti più al pensiero che alle ambizioni della forma, o perchè desiderosi di farsi capir bene e di piacere a tutti, scrivono in modo da avvicinarsi moltissimo alla forma inculcata dai manzoniani.

pedanteria, un *uso attuale letterario*, un consenso cioè di tutti i colti Italiani rispetto all'ortografia, alla sintassi, al lessico; fra coloro che non si mettono di proposito a riprodurre le forme arcaiche e ricercate, ed anche in parte fra quelli che ci si mettono; — 3° se dove cotesto uso attuale letterario è in discordia coll'uso attuale dialettale di Firenze, sia legittimo sbandire l'uso letterario già costituito per sostituirgli l'uso dialettale; — 4° se, anche dove l'uso letterario è realmente insufficiente, sia teoricamente legittimo e praticamente attuabile il supplirvi con l'uso dialettale fiorentino.

E incominciando dal primo dubbio, che l'unità della lingua sia così scarsa come si dice e come pur dovrebbe essere per preoccuparsene così premurosamente, mi sembra, se ho a dirla schietta, una esagerazione.

Volta e gira, quando scendono al concreto (che non è cosa frequente) e recano qualche esempio, i manzoniani non riescono mai a citare un concetto astratto, un sentimento, od altra cosa simile, che non si sappia italianamente denominare, ma sempre devono fermarsi a qualche oggetto materiale: al *grappolo* di uva, alle *falde* da tener sù i bambini che non si reggono ancor ritti, ai *piselli*, al *soffietto* e cose simili. Ora, io non dico che la stessa unità di nomenclatura degli oggetti materiali non sia per una nazione un bene desiderabilissimo; capisco anche che il bisogno di una tale unità lo debba sentire tanto più chi scrive un romanzo od altra opera d'immaginazione. Ma pure, se si tratta solo di questo, della mancanza cioè di una certa parte di nomenclatura materiale, non c'è poi da disperarsi tanto: è proprio anzi il caso di dar tempo al tempo.

Il fatto è che da secoli noi Italiani stiamo comunicando e disputando gli uni cogli altri, di poesia, di arte, di storia, di scienza politica, di critica letteraria, di estetica, di morale, di filosofia, e, mettiamoci anche, della quistione della lingua! Eppure chi oserebbe dire che le invenzioni più o men belle, le dottrine più o men giuste, i frizzi più o meno ingegnosi, le insolenze più o men villane, che abbiam voluto scambiarci, non si sia riusciti ad esprimerle e ad intenderle? Di più, si sono introdotte ai dì nostri in Italia scienze nate oltralpe, esempio la linguistica; si son create attività novelle, esempio la vita parlamentare. Or con questa lingua che si dice carica di ricchezza inutile, povera di ricchezza vera, non abbiam noi riprodotto i più sottili concetti della scienza straniera, e non siam riusciti perfettamente ad intenderci nelle nostre pubbliche discussioni sopra soggetti d'ogni specie? Se il malanno è di non aver pronto un linguaggio fisso comune per denominare alcuni oggetti relativi alla vita familiare, rassegniamoci, e, seguitando su di essi ad intenderci (come pur facciamo) alla meglio, speriamo che lo scambio maggiore, che ora c'è, d'ogni fatta d'idee, di parole e di cose tra noi Italiani, ci faccia acquistare presto un'unità di nomenclatura; onde si possa fra poco intendersi perfettamente anche sopra queste piccolezze, come sopra cose più serie (e non bisogna scordarselo che son più serie) c'intendiamo da tanto tempo.

Io so bene che cosa si risponde: una lingua, si dice, che delle cento cose di cui gl'Italiani vorrebbero, o meglio, potrebbero voler discorrere fra loro, solo novanta può esprimerle con sicurezza, e le altre dieci si trova imbarazzata a nominarle, sarà bene una parte grandissima di lingua, ma non è proprio una lingua;

la quale dev'essere un complesso di voci che bastino ad una totalità di relazioni ideali che possano occorrere tra gl' individui d' una società che la usi: la è insomma un *organismo*, quindi *è un tutto o è nulla*. Adagio pure! Quest' *organismo* temo che sia una di quelle tante metafore che ci traggono in inganno. Certo, la lingua è un che di organico rispetto alle forme grammaticali e alla sintassi; ma quanto al lessico, sarà pure, se si vuole, un organismo, ma un organismo non tanto collegato, e, per così dire, articolato, che a tôrgli una parte ei resti mutilo. Sarà tutt'al più come uno di quegli organismi di specie inferiore, in cui più individui si collegano a vivere una vita comune, ma senza che, avulso uno di essi, il tutto ne venga a patire. I vocaboli non son legati fra loro da un tal vincolo necessario, che, toltine parecchi, la lingua resti mutilata o disorganata: tutt'al più resta scemata, impoverita, ma resta una lingua davvero! (1).

Inoltre, non si dovrebbe dimenticare che le lingue scritte, sebbene in fine non sieno che il dialetto

(1) [E guai se così non fosse! Poichè, a rigore, una lingua compiuta e perfettamente conforme in ogni parte, non la possiedono in comune neanche due sole persone. Non solo ogni famiglia ha le sue peculiarità idiomatiche; ma ogni persona ha le sue. A rigore, ognuno di noi rappresenta un dialetto a sè! E difatti, quando noi domandiamo ai Fiorentini come si dica da loro questo o quell'altro, abbiamo talvolta risposte differentissime. Eppure, l'esser le divergenze in un numero incomparabilmente minore delle conformità, in un numero dunque trascurabile, è quello che ci autorizza a dire che c'è *un* dialetto fiorentino. Dunque, se anche in alcune cose gl'Italiani dissentono, quando però s'accordano nelle più, bisogna dire che c'è *una* lingua italiana].

portato dalla parlata alla scrittura, tosto però che le son diventate scritte, e si son proseguite per un pezzo a scrivere, vengono a stabilire via via una certa tradizione letteraria; dalla qual tradizione non è mai facile distaccarle, tanto meno poi là dove il dialetto onde prima esse uscirono, per una ragione qualunque, non è più stato in continuo nesso con la lingua. Il dialetto di un sol paese è diventato il linguaggio degli uomini colti di più paesi, e come tale si è seguitato a svolgere, e, dopo un certo tempo, si trova a non coincidere più col dialetto: dove è andato più in là, dove è rimasto più indietro del dialetto locale. Or che fare in questi casi di divergenze? Devono gli uomini colti smettere l'abitudine loro, per assumer quella della città? — Veniamo a qualche esempio. I manzoniani scrivono ora *bono*, *core*, *novo* anzichè *buono*, *nuovo*, *cuore*, e si giustificheranno così: come secoli sono fu legittimo scrivere *buono*, benchè il latino tradizionale desse *bonus*, perchè in bocca al popolo era tal voce diventata *buono*, così sarà legittimo oggi *bono*, tostochè il popolo ha a tal punto ridotto il *buono* tradizionale. E certo, se oggi si facesse un salto così brusco come fu quello dal latino al volgare, niente sarebbe più ragionevole. Ma questo brusco trapasso e totale cangiamento di linguaggio non è il caso nostro; e il *bono*, voi, perchè altri lo scrivano, dovete sudare a comandarlo e raccomandarlo, come un toscanesimo da adottare, e gli altri non vi si adageranno facilmente; anzi voi stessi poi sdrucciolate involontariamente a scriver *buono*, *uomo*, *cuore!* Direte che *humanum est peccare*; ma quando peccano uomini come voi, quando voi, fermamente intenzionati a scrivere in un modo, cascate ogni tanto nel modo che volete sbandire, si comin-

cia a capire che ci è su queste, come su tant' altre parole consimili, un accordo, un'abitudine già consolidata fra gl'Italiani, e che il vostro *bon* toscano, e il vostro *novo* modo di scrivere, che volete impiantare per amor dell' unificazione, viene, piuttosto che a creare, a turbare anzi un accordo e un' unificazione già operata. Inoltre, bisogna esser logici; e se per seguire l'attuale uso di Firenze si deve scrivere *bono*, s'avrebbe per la stessa ragione a scrivere *scenza* (parola che in latino è quadrisillaba, in poesia italiana trisillaba, e nella lingua letteraria parlata fuor di Toscana, è bisillaba, ma con vero dittongo nella prima sillaba), e *coscenza*, e così *spece*, *effige*, e si dovrebbe scrivere e pronunziare sempre *de'*, *a'*, *co'*, *pe'* (1), senza mai attaccarci quell'*i* finale che più non si pronunzia a Firenze; e così si dovrà, o almeno si potrà scrivere a tutto pasto *il mi' bambino*, *la mi' figliola*, *la su' moglie*, e *ha'* per *hai*, e (ápriti terra!) *un* invece di *non*, giacchè è risaputo che in tutta Toscana, e da qualunque classe di persone, così si dice attualmente! Gli esempj potrebbero moltiplicarsi, ma questi bastano a mostrare che d'attenersi del tutto all' uso attuale fiorentino mancherebbe a tutti il coraggio; o che questo, quando pur si avesse, si avrebbe a chiamar piuttosto temerità: la temerità di voler imporre modi di scrivere che riescono o nuovi o almeno troppo ricercati, e distur-

(1) Difatti in una sua bella prolusione (letta, mi pare, a Siena, il 1859) il Giorgini scrive addirittura *de* (sic) per *dei*. Si potrebbe dire che io vado in cerca di minuzie, ma non potrebbero però lagnarsi di questo i manzoniani, i quali in questa faccenda han portato le cose a tale logica conseguenza, che presso loro ogni più piccolo fatto deve poter provare per tutto il complesso.

bare così consuetudini già ferme e divenute istintive presso ogni colto Italiano. Si potrà fors e dire che questa è quistion di pronunzia e non di lingua veramente; ma all' argomentazione mia che corre per la pronunzia altre analoghe se ne potrebbero fare per la lingua. Oltrechè la pronunzia , la fonetica , spetta a quanto vi è di più caratteristico ed organico in un linguaggio o in una data epoca d'un linguaggio, ed è poi così tremendamente estesa, che molte quistioni si potrebbero in fondo ridurre a questione di pronunzia. Il fiorentino dice oggi *vadino* , e noi pur seguitiamo a scriver *vadano*, (che non è più vivente) ; in omaggio a che, di grazia, se non all' uso tradizionale letterario ? E perchè non scriviamo , qualche volta almeno, *volse* per *volle*, se non perchè l'uso letterato ha prescelto questo? Anzi, si badi, *vadino* e *volse* ecc., si potrebbero giustificare anche con molti esempj di scrittori classici, oltrechè con l' uso attuale fiorentino; eppure noi, come avremmo trovato reo d'affettazione un purista che l' avesse scritto per usare una forma di classico , così daremmo ora la stessa taccia a chi lo scrivesse in omaggio all' uso attuale. Sicchè pare che entrambe le vie possano condurre a una identica affettazione !

Che s' avrebbe poi a dire dei *possano* per *possono*, dei *dicano* per *dicono*, dei *potrebbano* per *potrebbero*, che oggi, fuori del caso che intenzionalmente vogliano seguir l'uso letterato, esclusivamente adoprano parlando i Toscani? Non è che io ritenga reprobe e spurie cotali forme, sol perchè non note alla lingua colta; le sono anzi per me , come per ogni buon studioso di linguistica, forme spiegabilissime e legittime quanto ogni altra forma di ogni altro linguaggio. Ma solo mi parrebbe ridicolo l' adottarle artificialmente

in una lingua che non ne sente il bisogno, e che anzi finirebbe a riceverne Dio sa quale confusione, per via d' una intera serie di equivoci del genere di quello che nascerebbe, p. es., tra l'attuale indicativo toscano *possano* e il *possono* tradizionale congiuntivo, ecc. ecc.

Ma il fatto è che anche gli scrittori, a furia di discorrere con la penna tra loro per anni e secoli, vengono a prendere delle abitudini comuni e delle intese e degli accordi spontanei od anche riflessi, e così un uso letterario si forma; uso trasmutabile anch'esso, ma uso a sè e per sè. E se questo uso in Italia si è facilmente sconosciuto, egli è perchè per uso degli scrittori si è forzatamente voluto intendere tutto il complesso di parole e modi, ed anche capricci e bizzarrie, che un certo numero di scrittori canonizzati han creduto di adoprare; e si è creduto di poter giustificare l'uso d'una parola o d'una forma col solo provare che ce n' è esempio in Boccaccio, in Machiavelli ecc., non sceverando da tutto l'inventario delle parole degli scrittori le ancor vive dalle già morte; ostinandosi poi d'altra parte a far sì che nell'uso letterario non avesse a entrar nulla di nuovo, di cui paresse bensì sentirsi il bisogno, ma di cui la lingua mummificata e santificata non avesse avuto sentore quando era viva. Ma chi, scossi cotesti pregiudizj, cerchi in buona fede l'uso vivente letterario, lo troverà certamente, e lo ravviserà in tutte quelle forme e in quelle voci che un consenso, comunque formatosi, fra gli scrittori e i colti parlanti ha preferite, sopprimendo, per ragioni buone o cattive, le altre. Così è potuto seguire che alcuni prosatori, che certo non hanno avuta nessuna pretesa di toscaneggiare, han pure scritto in un modo di che il gusto

moderno non si offende menomamente; e il Leopardi sia citato per tutti (1). E ad un tale uso letterario alludeva Orazio in quei famosi versi, ove gli attribuisce *arbitrium et ius et norma loquendi*; il che si può certo applicare anche all'uso popolare dialettale, ma non attribuendo però, come da alcuni si è fatto, ad Orazio stesso l' intenzione di una tale applicazione, tostochè il contesto suo vi ripugna assolutamente.

In tesi generale, il dialetto non è certo niente di sostanzialmente diverso dalla lingua, ed era un grossolano pregiudizio quello di vedere nel dialetto un

(1) [Con che io già non dimentico che alla prosa leopardiana, ancora rotonda e compassata solitamente, benchè non più rimbombante e manierata, manca tuttora la spigliatezza e la duttilità della forma manzoniana; checchè ne dicano quelli che credono che il Leopardi abbia segnato il culmine nella nostra prosa. —So di non essere il primo ad esprimere questo giudizio sulla prosa del Leopardi: il Bonghi, e nelle sue preziosissime *Lettere Critiche,* e nella prefazione alle sue belle traduzioni di Platone, lo ha vigorosamente inculcato. Ma non so poi se altri abbia mai osservato, come in tutto un bel tratto del versante adriatico, in quello cioè costituito dall' Emilia, dalle Romagne e dalle Marche, vi sia proprio una spiccata tendenza e una tradizione tenace di purismo e di pedanteria in quanto a lingua e stile. E il Leopardi, se col suo genio singolarissimo seppe trovar modo di muoversi con libertà nel suo ambiente nativo, non per questo potè non risentirlo affatto. Egli fu, in fatto di lingua e stile, come a dire un conservatore liberale. Restando nel campo del purismo, si collocò però ai confini di esso, e toccò il campo della libertà, dove il Manzoni, lombardo e alunno di Francia, s'aggirò francamente. Del resto, nei soggetti filosofici e psicologici in cui si fermò il Leopardi, la sua forma poteva ancora andare. Ma chi si sapesse immaginare un romanzo scritto con quella forma, avrebbe, dico il vero, una bella immaginazione!]

non so che d' illegittimo, di triviale, di corrotto. La lingua stessa deve aver per base uno, o almeno più dialetti affini. Sennonchè, dal momento che l' uno o i più dialetti si scrivono e diventano organo di comunicazione fra una società di scriventi e di parlanti con arte, quel linguaggio che ne risulta, non solo, essendo più elaborato dalla riflessione, si svolge da indi in là con un certo procedimento non del tutto identico a quello con che svolgesi un dialetto puramente parlato in un sol luogo; ma, quando pur si volesse credere che si svolga in modo perfettamente analogo a quello di un dialetto qualunque, resterebbe sempre che esso è ormai diventato un altro *dialetto:* niente di meglio, se si vuole, ma sempre un dialetto a sè, il dialetto degli scrittori, soggetto a vicende sue proprie. Vicende, siano fonetiche, siano ideologiche, dello stesso genere suppergiù di quelle che possono aver luogo in linguaggi dialettali; ma che in esso son proprio quelle tali ed in quel certo numero, e non tutte coincidono con le vicende incontrate dal dialetto locale, dopochè il dialetto scritto si separò da esso. Il dialetto è la lingua *di quei che un muro ed una fossa serra;* la lingua è il dialetto degli uomini colti e scriventi di una o di più città.

Tutt'al più, colà dove la società degli uomini colti coincide materialmente col popolo di una data città, là dove il pomerio della città è insieme il limite della sua coltura, com' era per esempio in Atene, là il dialetto e la lingua saran quasi una cosa sola; con questo però di differenza, che la lingua colta va sempre più a rilento nell' adottare le forme *pur mo' nate.* Ed egli è certo naturalissimo che Platone, ateniese, scrivendo in Atene e per gli Ateniesi, e riproducendo artisticamente quelle lepide e vivaci e sottili conver-

sazioni che tuttodì si facevano sotto i portici e nei viali ateniesi, scrivesse press'a poco come ogni colto Ateniese parlava! Ed è quindi anche naturalissimo che egli dica la lingua non si poter imparar dal maestro, bensì succhiarsi col latte! (1). Anche là dove la società degli uomini colti e scriventi, sebbene diffusa sopra ampio paese, s'accentra però in una città sola, com' ha luogo p. es. in Francia, dove Parigi raccoglie e attira a sè il fiore delle intelligenze nazionali, è il gran crogiuolo del pensiero comune, è, come fu detto, il cervello (se vogliamo, non sempre immune da congestioni e da ebbrezze, ma insomma il cervello) della nazione; anche là dialetto e lingua quasi coincidono. Anche perchè il dialetto non è più il dialetto quale sarebbe divenuto abbandonato a sè stesso, bensì è quale risulta per essersi usato di continuo come lingua, vale a dire come istrumento d'un pensiero più colto, e destinato a più larga diffusione che non sarebbe quella limitata al suolo ov'esso nasce. Ma là dove centro non v'è, o è mutabile; là dove è, come in Italia, avvenuto, che un dialetto locale, dopo essere stato organo del pensiero dei grandi spiriti di una città, è stato assunto da tutti i colti uomini di

(1) Il Bonghi nelle *Lettere Critiche*, riferendo cotesto detto di Platone, nota che esso avrebbe fatto ridere di compassione il Cesari ed il Puoti, che tra i meriti principali della nostra lingua mettevano questo, che, anche a studiarla tutta la vita, non si vien mai a capo di saperla tutta. Certamente, il Cesari e il Puoti aveano della lingua un ben curioso concetto. Ma d'altro lato, se il concetto che ne avea Platone era rispondente alle condizioni del suo attico, chi potrebbe dire che un tal concetto sia applicabile ad altri casi in cui quelle condizioni dell' ateniese e di Platone non ci sono nemmen per idea? Dove anderemmo a mungere tanto latte fiorentino da abbeverare di buona lingua ventisei milioni di uomini?!

una intera nazione a strumento di un pensiero a cui i posteri concittadini di quei grandi non han presa più parte se non secondaria; si può egli ritenere non dico praticamente attuabile, ma in diritto e in teoria desiderabile, che tutti gli uomini colti della nazione smettano la lingua con cui alla meglio s' intendono presentemente, e corrano a informarsi con premura a che ne sia ora quella lingua fiorentina, che già fece sentire, quale era ai lor tempi, a tutti gl' Italiani, la voce robusta di Dante, di Boccaccio, di Machiavelli e di Galilei? Se i Fiorentini volevano che la lingua non si staccasse dal lor dialetto, toccava a loro di farcela continuamente sentire. Che c' importa che i Fiorentini non dicano più altro che *lui* (1), quando a noi tutti l'*egli*, che leggiamo sempre nelle opere dei loro grandi antenati, ci viene spontaneo sulle labbra e alla penna? — E, per fermarci a un altro esempio, il dativo *non enfatico* del pronome di terza persona è, com'ognun sa, *gli* per il maschile (gli dissi = a lui dissi); e per il femminile era, nel toscano antico, oltre di *le* (*le dissi* = a lei dissi), anche *gli* come pel maschile. E bene sta; *gli* femminile è una legittima derivazione romanza del dativo femminile latino *illi* (illa, illius, illi) omòfono al maschile, quindi persin più legittimo, storicamente parlando, di *le*, che è derivato dal dativo femminile latino-volgare *illae*, coniato sull'analogia de'nomi femminili in *a* (rosa, rosae) (2). Sennonchè la lingua letteraria, spinta da un

(1) [Del resto, la cosa non è neanche perfettamente vera. *Egli* resta nel toscano moderno, e come un pleonasmo neutrale, ed anche come pronome maschile; solo, bisogna cercarlo nelle forme sue contratte o ridotte: *e'*, *'gli*, come p. es.: *e'fa...*, *'gli studia di molto...* e simili].

(2) [Altrimenti dichiara l' origine di *le* il prof. Caix (*Gior-*

certo desiderio di differenziare il dativo maschile dal dativo femminile (desiderio tutt' altro che riprovevole, sebbene nulla imponga di appagarlo sempre, come di fatti resta inappagato nel latino e nel francese : lat. *illi*, franc. *lui*), è stata propensa ad usare pel femminile piuttosto il neologico *le* che il più arcaico *gli* (perciò gli esempj di *gli* = *a lei* non mancano negli scrittori , ma son rari). Vennero poi i grammatici , che un po' per la stessa ragione , un po' appoggiandosi sull' autorità degli scrittori , un po' per pregiudizio (credendo essi che *gli* per *a lei* non fosse che un'abusiva estensione della forma maschile al femminile), stabilirono s'avesse a scrivere e dire sempre *le* per *a lei*. Ed ormai siamo avvezzi a questo , e non è certo uno svantaggio il poter nettamente distinguere i due generi. Ebbene , la parlata fiorentina per *a lei* dice ora esclusivamente *gli;* ed ha fatta (nè c' è da fargliene rimprovero) una diversa *selezione* , da quella che nel linguaggio italiano s' è fatta. Ma, dovremo noi mutare abitudine per attenerci al dialetto? (1)—E, tornando di nuovo alla pronunzia , si deve ben prescrivere agl' Italiani di pronunziare chiusa l'*e* di *vero*, aperta l' *e* di *petto* giacchè questo è di quella parte di fonetica toscana che si è imposta di fatto all' Italia, e commetterebbe

nale di fil. romanza; I, 44-5); ma anche se si avesse ad accettar la sua dichiarazione, il ragionamento nostro tornerebbe lo stesso].

(1) *Gli* per *a loro* (in funzione non enfatica, ma atonica), occorrente anche esso qua e là nei classici, e d' uso comune anzi esclusivo attualmente a Firenze, incontra più favore e meglio si ride dell' abbominio dei grammatici rigorosi, per ciò che il *loro* o *lor* in funzione non enfatica è troppo pesante e talvolta addirittura sconveniente.

parimenti un brutto provincialismo il Napoletano che dicesse *certamènde* con *e* aperta e *d* per *t* (quantunque lo stacco dalla Toscana è stato tanto, che cotesti provincialismi non ci si attenterebbe forse a dirli spropositi, come pur sono); ma chi però oserebbe prescrivere il così detto *c* aspirato toscano, o il *c* palatale toscano tra vocali come in *pace* (quasi *pasce*), *dice* ecc.? (1). Eppure, se la buona pronunzia deve

(1) [Qui c' era, nella prima edizione di questo scritto, una certa nota, che son costretto a rifar daccapo, per farci qualche aggiunta, e per rispondere a qualche critica, al solito disdegnosetta, mossami dal prof. Caix (*Nuova Antol.* XXVII, 291-2). Dico adunque, che il cosiddetto *c* aspirato toscano (che veramente è una *spirante*, non un' *aspirata*), non manca di correlativi anche in altre parti d' Italia. Nel Mezzogiorno è comune a molte provincie un suono che si potrebbe, secondo la nomenclatura comune, chiamare *g* aspirato (*pogheta* per *poeta* ecc.). Anzi in certi dialetti del Sannio, della Calabria e della Sicilia si ode anche il *c* aspirato, nella formula $\chi j = \widehat{fj} = FL$ (*χjume* per *fiume* = *flumen* ecc.); e perfino, in certi dialetti di Calabria, in altre formule (*χatta*, *χame*, *preχetto* per *gatta*, *fame*, *prefetto* ecc. ecc.; vedi Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore*, pag. 7-8). E così, al *-t-* fiorentino, che spesso suona come il *th* forte inglese (θ greco moderno), come in *Napoleθano* ecc., corrisponde il *-d-* aspirato di noi Meridionali, che suona come il *th* dolce inglese (δ greco-moderno), come in *sudore* ecc. E al *c* palatale toscano tra vocali, che è quasi *sc*, come in *pace*, *dice* ecc. risponde l'identico *-c-* di Roma, di Sicilia e di alcune parti del Reame (*Archiv. glott.* IV, 160, 171n, e *Indice 1.° s. dj* ecc.); e al *-g-* palatale toscano tra vocali come in *cagione* (quasi *casgione*) ecc. risponde un suono analogo di più altre parlate italiane (*Archiv. glott.* II, 135, 158-9). E dicasi lo stesso dei raddoppiamenti di consonante iniziale; poichè, p. es., se a Firenze si dice *da tte* e a Napoli *da te*, pure e a Firenze e a Napoli si dice *a tte* (nell' Alta Italia *a te*). Tutte queste

esser la fiorentina, cotesto suono anderebbe raccomandato con tutto il resto! E non è egli peggio quando si tratti di vocaboli addirittura? Prendere voci

sfumature fonetiche, credute volgarmente specialità di Toscana, hanno dunque più o meno de' riscontri in altre parti d'Italia. Ma non in tutta Italia però! E nelle parti che non le hanno, esse riescono ben difficili a contraffarsi; specialmente il *c* aspirato. E fu questo, ed è, il primo ostacolo alla loro diffusione in tutta Italia. Inoltre, è da osservare come nei moltissimi casi in cui cotali sfumature fonetiche si riferiscono alle consonanti iniziali, non sieno costanti in ogni data parola, ma sorgano solamente quando la parola si trovi in certi incontri. Per esempio, l'iniziale di *cane* è *c* naturale, se preceduto da *il* e simili (*il kane*), aspirato se preceduto da *i, a'* e simili (*i hani*), ed è doppio *c* se preceduto da *tre, che, a,* e simili (*tre ccani*). Analogamente l'iniziale di *cena;* che varia secondo che si ha *in cena, la scena* (*la cena*), *tre ccene.* E così l'iniziale di *gente*, che varia secondo che si ha *con gente, la sgente, che ggente!* E così l' iniziale, poniamo, di *te*, è scempia dopo *di* (*di te*), doppia dopo *da* (*da tte*). Or il rappresentare graficamente tutte queste oscillazioni fonetiche era da un lato cosa difficilissima per sè stessa, dall' altro avrebbe rotta la unità grafica costante della parola, la quale si sarebbe scritta variamente secondo il luogo in cui capitava.

Per queste e altre ragioni, dopo varj tentativi (quali sono i *bascio, camiscia, i casgione,* gli *accasa, arroma, ettù* ecc. ecc. degli antichi manoscritti), l' ortografia rinunziò a rappresentare cotali sottigliezze fonetiche, e abbandonò alla pronunzia provinciale e personale di ciascuno la interpretazione fonetica della parola scritta. Quindi io sono perfettamente d' accordo col Caix, il quale dice che *la vera spiegazione* della mancata diffusione del *c* aspirato toscano sta in ciò, *che non il fiorentino parlato fu il modello comune, ma il fiorentino scritto....*; il che io non mi son mai sognato di negare. Solamente io dissi, ed ora lo ripeto: che « se Firenze avesse avuta in tutta Italia una influenza continua e vigorosa come Parigi sulla Francia, certo oggi tutti gl' Italiani procurerebbero di dire le *horna*, la *ha-*

fiorentine, non note all' Italia colta, e scriverle e metterle in giro, non già come nuove parole proposte (chè ciò è legittimo, e quando si sa fare riesce), ma come parole della lingua che ciascuno sia tenuto ad intendere e gustare, par egli un partito giusto?

Alla ripugnanza degl' Italiani a adottare il fiorentino si assegnano per motivo primo le maledette gelosie municipali. Ma è presumibile che tutti si muovano per passioni poco nobili, che in tante altre cose non sentono? Se le gelosie municipali, e l'amor proprio di ciascuno che vi si compenetrava, furono principal cagione che molti nel cinquecento negassero l' innegabile fatto storico, dell' esser la lingua colta sorta a Firenze, ed esser essa la lingua fiorentina divulgata e ripulita con l' arte; non si può dire però che quelle gelosie sieno oggi la principal cagione per che molti si oppongano alla tesi pratica dell'adozione dell'attuale uso fiorentino. È cosa anzi notevolissima, che chi più dubita della possibilità e della legittimità di tale adozione sono i Toscani e i Fiorentini. Forse questi, che conoscono minutamente il loro linguaggio, sono più colpiti da ciò che il lor dialetto ha di non letterario, di noi, che impressionati di sentire colà dalla bocca persin del volgo molte parole per-

valla: molti forse non ci riuscirebbero, ma non si direbbe esser ridicolezza persino il tentarlo, come invece ora si dice ». E non mi pare d' aver qui nulla da correggere. In Italia si diffuse il fiorentino scritto, ne convengo; o cioè, del fiorentino parlato sol quanto è anche scritto, ossia risultante dalla scrittura. Ma, se l'influsso di Firenze fosse stato più costante e più dittatorio, più alla parigina, si sarebbe diffuso anche il fiorentino parlato, coi suoi vezzi dialettali di pronunzia sottintesi, *non rappresentati dalla scrittura*. Non capisco, dunque, dove il Caix mi trovi in fallo].

fettamente simili a quelle che siam avvezzi a considerare come eleganze dei libri, siam naturalmente propensi a esagerare l'accordo e perdere di vista le discordanze tra l'uso fiorentino e l'uso letterario. Non nego adunque che qualche pregiudizio più o men vieto, qualche passioncella più o meno gretta, non induca alcuni non Toscani a mostrare una riluttanza troppo risentita; ma in verità quello che spinge i Fiorentini ad essere spassionati e modesti, e fa gli altri tutti ripugnanti a sottomettersi alla dittatura loro, è un intimo senso che li avverte come, non perchè moltissime parole di Firenze seppero divulgarsi e farsi italiane, tutte le altre debbano per ciò solo essere ora ricercate da noi e imposteci senz' alcuna loro fatica. Noi, quanti sappiamo che l'italiano è storicamente in fondo lingua fiorentina, possiamo per le voci fiorentine che non han passata la *cerchia antica*, ammettere tutt'al più che abbiano una certa luce di riverbero, che quasi portino un titolo di nobiltà, un casato, una parentela illustre; non già che, sol perchè parenti di quelle altre italianizzatesi, debba a loro attribuirsi un'autorità riconosciuta. — Ma sono utili que' fiorentinismi, è desiderabile la loro diffusione! Ebbene, se vi pare che un fiorentinismo sia bene farlo italiano come gli altri, che sia degno di far fortuna, come suol dirsi: *faites-la lui faire!* Giacchè benissimo si ritorce contro loro la bella risposta dell' Accademia francese al Voltaire, che i manzoniani citano così spesso e volentieri a proposito d'altro.

Mentre però non riesco più a convincermi della compiuta verità ed attuabilità della tesi manzoniana, credo si debba pur riconoscere per quanti versi ella abbia giovato a metterci sulla vera via, e l' utilità grande che ha prodotto sin qui, sebbene indirettamen-

te, o meglio negativamente. Giacchè l'abuso di parole morte, di costrutti slavati e senza disinvoltura, di modi astratti senza alcuna vivacità, è stato corretto, oltrechè da altri impulsi, dalla smania (legittima o no ch'ella sia) di fiorentineggiare. Credo adunque utile l'infiorentinarsi (sit venia *verbo*) bene bene, per questa ragione, che, coincidendo l'attual fiorentino con gran parte dell'uso letterario tradizionale, ci ajuta a imparare prontamente cotest'uso, e ci suggerisce anche voci e modi che, potendo essere fuor di Toscana generalmente intesi, sebbene non sieno generalmente usati, si possono, usandoli accortamente, divulgare e sostituire via via a modi o troppo slavati o troppo stranieri che oggi usiamo: e un certo intuito felice, un certo gusto delicato avverte lo scrittore, come e quando possa egli fare opportunamente una tale sostituzione. Come una buona tuffata nella letteratura del trecento giova a darci una buona educazione linguistica; così la dimora in Toscana, o qualunque altro mezzo la simuli, conferisce a farci prendere una certa freschezza, e purezza insieme, di linguaggio (1). Ma a quel modo come il primo fatto non coonesta l'idolatria sentimentale del Padre Cesari per

(1) [Se non altro perchè ci fa vedere che molte espressioni efficaci che la paura di cadere nel nostro dialetto c'induceva ad evitare, son pur toscane e quindi non possono stuonare con la lingua letteraria. Oltrechè, tante cose, che pur da buone grammatiche, da buoni lessici, con buone e ben regolate letture di classici ben commentati si potrebbero imparare, si imparano più prontamente in Toscana; non solo perchè quelle grammatiche e lessici ecc. sventuratamente mancano, ma perchè un maestro vivo vale più d'un maestro morto. E il Toscano è un maestro vivissimo, poichè vi ride in faccia, vi fa mille versacci, vi ripiglia senza complimenti, appena vi senta

il trecento, così il secondo non giustifica l'idolatria ragionata del Manzoni per il fiorentino. E, fortuna che la sua rigorosa e inesorabile teoria questi l'ha corretta nella pratica, per quel felice istinto che nelle grandi intelligenze serve a temperare gli eccessi teorici; che se no forse avremmo oggi pieno di ricercatezze e di affettazioni il più perfetto dei libri nostri!

Ma se la dottrina del maestro penetrasse in menti poco sobrie ed assennate, noi ci vedremmo presto inondati di popolari pedanterie, da farci, se non desiderare, chè eran troppo nojosi, di certo rammentare, i *linci e squinci* dei pedanti arcaisti.

Un po'se n'hanno anche le prove di fatto. Il Giusti, di cui i manzoniani dicono che se ce ne fossero stati parecchi la question della lingua si sarebbe risolta da sè; il Giusti, e perchè toscano di nascita, e perchè aborrente dalla pedanteria arcaistica, s'era già spontaneamente dato a toscaneggiare (ma non propriamente a fiorentineggiare), pur restando in teoria imbevuto di molti pregiudizj letterarj. Conobbe poi il Manzoni, e se ne lasciò persuadere a creder legittimo anche in teoria quel ch'egli s'era dato a fare per suo gusto, ed a continuare a disegno quel che sin

a dire un mezzo sproposito o una mezza improprietà. Nè credo che questo dipenda soltanto dalla coscienza che ha dell'altezza a cui è arrivato nel mondo il suo linguaggio; credo proprio che nei Toscani la facoltà linguistica sia anche naturalmente più vivace e più pronta. Un popolo può aver più la disposizione alla plastica, un altro alla mimica (chi supererà mai i Napoletani nell'abilità di far lunghi discorsi con semplici segni e smorfie impercettibili?) e il Toscano ha la disposizione alla lingua (non quella sola). E certo, questa disposizione non è stata l'ultima delle cause che hanno promosso il predominio del toscano in Italia.]

lì avea fatto per mero istinto. Ora, che il Giusti con le sue prose, e più ancora con le sue mirabili poesie satiriche, contribuisse molto a farci odiare e smettere, e nella lingua e nello stile, la ricercatezza accademica tradizionale; che egli, escludendo quella parte di lingua che è ormai vieta e affettata, e mettendo bene in vista la parte viva e conforme al sentimento moderno, ci insinuasse il desiderio di riuscire efficaci con la semplicità, ed eleganti a forza di naturalezza; chi lo potrebbe negare senza mancar, non dico di riverenza a quel vivace ingegno, ma della più ovvia ragionevolezza? Ma chi ancora può in buona fede disconvenire, che colà dov'egli, o nelle sue poesie, o peggio nelle sue prose, specialmente nelle sue lettere (e più specialmente ancora in quelle al Manzoni, per *captatio benevolentiae*), accumula voci prettamente toscane, e fa sfoggio di parole, frasi, costrutti, modi proverbiali, molto toscani e poco italiani, riesce proprio a ristuccarci? E a ristuccare non solo i non Toscani, che anche talora si stizziscono di non capire, ma i letterati toscani persino? E a che grado non arriverebbe la nausea, se egli non fosse l'arguto e brioso Giusti?

Eppure là dove il Giusti ha messe in vista parole toscane di facile intelligenza pei non Toscani e veramente utili, egli ha a quelle fatto far fortuna. Tutto il resto è rimasto a lui come cosa morta. Giacchè non è possibile che una nazione s'induca ad accettare per progetto, a freddo, una parte di lingua che non sia per la solita via spontanea e naturale entrata nella sua mente. Per divulgare in una nazione intera, non che una parte di lingua, un sol vocabolo, v'occorre quel mezzo, per il quale ogni dialetto colto è potuto diventare universalmente ricevuto da una nazione: l'uso felice ed efficace degli scrittori.

DELLA QUESTIONE DELLA NOSTRA LINGUA,

E DELLA QUESTIONE DI CIULLO D' ALCAMO.

RISPOSTA AL PROF. CAIX.

(1878; inedito).

Il professor Napoleone Caix è una delle più salde colonne e delle più belle speranze degli studj romanzi in Italia. A questi studj egli s'è messo, ben preparato da una larga e soda coltura generale (giacchè ha una non comune conoscenza delle cose greche e latine, e non è rimasto estraneo a studj ancor più peregrini), e bene assistito da un ingegno assai perspicace e da una volontà tenacissima. Nei suoi scritti poi, oltre alla buona dottrina, alle buone idee, alle ricerche ingegnose, vi si trova un certo fare dignitoso insieme e disinvolto, una forma eguale e tranquilla benchè non priva qua e là di qualche tratto vivace: v' è insomma quella intonazione, che si addice perfettamente all' uomo di scienza, e che insieme rende il pensiero di questo accessibile anche agli uomini non propriamente dotti.

Tante belle doti gli fanno naturalmente amici schietti e cordiali quanti siamo ora intenti a quegli studj ai quali tanto giova l' opera sua. Ma egli ha pure un nemico, e non poco infesto: un nemico interno. Poichè egli ha una certa disposizione d'animo, per la quale gli argomenti e le opinioni altrui gli pajono facilmente troppo più lievi che non sieno, e le argomentazioni e fin le più incerte congetture sue

gli pajono per contrario verità irrefragabili ed inconcusse. Or, siccome una tal disposizione d' animo, non certo favorevole alla serena ricerca della verità, potrebbe forse nel buon Caix essere alquanto mitigata da un po' di contradizione amichevole, e siccome ad ogni modo è utile il combattere certe esagerazioni che la molta e legittima autorità di lui finirebbe a infondere nelle menti degl' inesperti, così io m' induco a sottoporre a un accurato esame critico alcune sue dottrine, intorno alla celebre questione della lingua italiana, ed intorno alla famosa poesia che porta il nome di Ciullo d'Alcamo. E incomincio, per ragioni che non importa dire, da quest'ultima (1).

I.

Quattro anni sono il professore D' Ancona, dopo avere, nella bella edizione delle *Rime antiche volgari secondo il codice vaticano 3793* (2), riferito il testo che in questo codice si ha del Contrasto di

(1) I lavori del Caix, ai quali si riferiscono le mie critiche, sono questi: *La formazione degl' idiomi letterarii, in ispecie dell' italiano, dopo le ultime ricerche*, nella *Nuova Antologia*, vol. XXVII, pag. 35-60 e 288-309; *Die Streitfrage über die italienische Sprache* (La questione della lingua italiana), nell' *Italia* di *Karl Hillebrand*, vol. III, pag. 121-154; *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi*, nella *Nuova Antologia*, vol. XXX, pag. 477-522; circa *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo... con illustrazioni di A. d'Ancona*, articolo bibliografico nella *Rivista di filologia romanza*, vol. II, pag. 177-191; *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, nella *Rivista Europea*, anno VII, vol. II, p. 547-558.

(2) Vedi *Le Rime* ecc. per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti; Bologna, Romagnoli, 1875; vol. 1.°

Ciullo d' Alcamo, e corredatolo di sue utili annotazioni, lo faceva seguire da alcune appendici preziosissime intorno al poeta del Contrasto, alla natura di questa poesia, alla lingua e al metro in cui fu composta, ed alla età a cui essa si debba far risalire; e con la coscienza d' aver dato sul soggetto un lavoro pieno e definitivo (1), terminava dicendo che su que-

(1) Il prof. Bartoli (*Rivista Europea*, anno VII, vol. II, p. 281-294) approvò interamente le conclusioni del D 'Ancona. Solamente, non gli parve nè dimostrata nè dimostr abile la riconnessione, tentata dal D' A., della forma dialogica del Contrasto con l' antico canto amebeo, già tanto in uso tra i Siculi. Al *giusto giudicio* dell' esimio prof. Bartoli io mi sottoscrivo pienamente, e non voglio far altro che aggiungere qualche noterella presa qua e là nello studiare il lavoro del D' Ancona. Il quale avrebbe fatto meglio a non ingombrare le sue note con le cervellotiche varianti delle due edizioni del Grion, limitandosi a riferir di costui nei soli luoghi dubbj le congetture più notevoli. E così, nel riferire alcune deboli o strane interpretazioni dello stesso Grion e di altri sarebbe dovuto essere più secco e spiccio, e nel ribatterle men timido e peritoso, tostochè le interpretazioni che egli vi sa poi subito sostituire son tanto plausibili e ragionevoli.—Riferendo poi l'osservazione del Giudici al verso 9, che «*monno* (per *mondo*) pronunzino tuttora i Siciliani» avrebbe dovuto avvertire che così potè fare il Giudici perchè non badò che alle consonanti (*nn* per *nd*), poichè badando al vocalismo la voce *monno* non è siciliana: tale è invece *munnu*.—E ai v. 49 e 51 ha torto a propendere per la lezione *con sore*, anzichè per *consore* (=consorella), che è indubitabile. — Per sostenere il presente *stao* del v. 54, che il Grion volle mutare in *starò*, ed il presente *vegno* del v. 153, che il Galvani correggerebbe in *vegnrò* (!!!), il D'Ancona oltre alle ragioni estetiche avrebbe avuto un più forte argomento da accampare: i dialetti meridionali poco o punto usano il futuro, che qua mena una vita stentata ed incerta, e in sua vece usano normalmente il presente.—Ha torto al v. 83, a se-

sto Contrasto è ora di finirla, e di dire: *claudite jam rivos.*

Ma al Caix non parve che *sat prata biberunt*, e ri-

guire il Galvani nell' affermare che *mòsera* debba essere errore dell' amanuense per *mòvera.* Quest'ultima sarebbe la forma più etimologica (*moveram*), ma l'altra è una delle tante forme analogiche. O forse, perchè *crebbi* continua tal quale il *crevi* latino, perciò non c' è *mossi*, che abbandonando la forma etimologica (*movi*) ha seguitata l'analogia di *dissi*, *scrissi* e simili? — A proposito del v. 88, noterò che mi fa maraviglia come nessuno abbia pensato d'interpretare *gironde molto feri* nel senso di: mi férono attorno molti rigiri, molti gironzamenti.— Al v. 102, non andava lasciata senza smentita l'arbitraria sentenza del Galvani, che il *ca* meridionale non faccia anche le funzioni di relativo.—Al v. 107, non è ben riferita nè ben ribattuta l'osservazione del Vigo circa *chissa*; poichè veramente *chissa* è piuttosto «codesta», e «questa» si dice più propriamente *chista.* Sennonchè non è raro il caso, specialmente in alcuni dei dialetti nostri, che anche *chissu -a* s' adoperi per «questo -a». — Al v. 114, non valeva la pena di riferire così per minuto la pazza costruzione del Grion, *lonzajuto*; nè la spropositata teoria di lui circa il modo di formazione dei nomi del tipo di *lanajuolo* e simili (che, secondo il Grion, non è già * *lanariolus* [*lanarius* è già in Plauto], ma *lana-j-ulo* [sic], con *j* epentetico !!). E che poi il *majuto* fosse un *colore* di stoffa, lo mostra, come ha osservato anche il Caix, il verso 117.— Al v. 117, malamente il D' A. ha raddoppiato il *t* dell'aggettivo *scarlato* che è dato dal codice, e che è la giusta forma meridionale.—Al v. 123, il *trobaréti* mi pare si debba assolutamente, col Grion, mutare in *trobàrati.*—Al v. 143, è riferita e un po' censurata la nota dell' Imbriani circa lo *scalfare,* inteso dal Nannucci per «sbucciare». All' Imbriani andava piuttosto rimproverato d'aver detto che *scalfare scarfare*, (che è *excalfacere,* giacchè il latino ha già questa voce [Plinio Seniore], e già con la sincope dell'*e*; e mal fece il Caix a porre *excalefacere,* e peggio a premettervi l' asterisco, dichiarando così questa una voce meramente suppositizia!) venga da *scaldare*

cominciò da capo: *reclusit rivos*. E s'argomentò di poter dimostrare due cose: che il Contrasto non sia una poesia popolare, bensì l'opera artificiosa d'un,

« seguendo regolarissime mutazioni foniche » (quali?). Ma del resto, non solo la sua rettificazione della spiegazione del Nannucci è giusta, ma è giusta anche l'accusa generica che fa a questo. Non si può negare che il Nannucci interpretava ad orecchio le voci meridionali, quasi fossero semplici storpiature delle toscane. Con che non si vogliono poi negare, neanche dall'Imbriani credo, i grandi meriti di quel laborioso ed onesto filologo.—A torto il D'A. concede al Grion che *mo* sia lombardo e non meridionale (Appendice II). Anzi nel Mezzogiorno *adesso* e *ora* non esistono nemmeno: non si dice che *mo*.—A torto il D'A. vien quasi a concedere, come pur fece più francamente il Mussafia or son vent'anni, al sig. Grion, che in siciliano si abbia un *au* che valga «ebbe» (Append. VIII). L'ha già negato una persona competentissima, il Di Giovanni; ed io aggiungo, che fuor di proposito il Grion si appoggia al perfetto siciliano in *-du* della 1.ª conjugazione (*cantau*=*cantò*), poichè in questo si tratta di un semplicissimo *-au* = *avit*, mentre la voce verbale inventata dal Grion importerebbe un *au*=*habuit*.—Alla nota, che il D' A. aggiunge dopo discusso cotesto *au*, v' è qualche osservazione a fare. Il *quanta* (*quant' a*) per «quanto» non è forma solamente de' dialetti napoletani; è certamente anche di Sicilia. Dove, checchè se ne sia cianciato in contrario, si ha il *quanta* e il *comu a* (*beddu quanta ttia*, o *comu a ttia*) e l' accusativo con *a* (vedere, cercare *a* uno, e simili) come sul napoletano. Solamente, il *quanta* nei famosi versi *Se tanto aver donassemi, quanto alo Saladino*, *E per ajunta, quanta lo Soldano*, vi sarebbe inopportuno per ragioni sintattiche. Esso vi starebbe bene, quando il poeta avesse detto: se mi dessi tanti danari quanti il Saladino (me ne donò), oppure se avesse detto: se tanto ricco tu fossi quanto (è ricco) il Saladino. Ma non può significare: se mi dessi tanti danari quanti il Saladino ne ha. — Ma queste e altre simili osservazioncelle non possono certo attenuare il merito di questo lavoro, veramente fondamentale, del D' Ancona.

L'adesione più piena, però, il D'Ancona l'ha avuta non dai

poeta d'arte, imitatore di quelle poesie francesi che sogliono chiamarsi *pastorelle*; e che non in siciliano, come generalmente si crede, ma in pugliese sia esso stato scritto dal suo autore.

suoi buoni amici Bartoli e Paris, non dal suo umile discepolo autore di queste pagine, nè da altri: l' ha avuta da un certo professore dalmata, il sig. De Hassek, il quale in un suo recente scritto, intitolato *L'età, la lingua e la paternità del Contrasto di C. d'A.* (Trieste, 1877), non ha fatto che saccheggiare a man salva il lavoro del D' Ancona. Non è che egli non rammenti più volte, l' « illustre D' Ancona », l' « esimio D'Ancona », e così via; ma il farlo solamente qua e là, mentre ha pur pigliato da lui quasi ogni cosa, comprese le moltissime citazioni ch'egli mette a piè delle sue (o non sue) pagine, come fossero il contrassegno di studj suoi proprj: cotesto, dico, aggrava, piuttosto che attenuarla, la sua colpa. Io non voglio distogliere il sig. De Hassek dall' espilare così i lavori altrui, perchè quando si nasce con quella inclinazione, non c'è verso di smetterla: voglio solo adoprarmi a scaltrirlo nell'esercizio di quel mestiere a cui la natura sembra averlo chiamato, avvertendolo di qualche sua curiosa distrazione. Il D'Ancona parla *prima* della Defensa e delle Costituzioni *Augustali* di Melfi che la istituirono, e *dopo*, nel capitolo successivo, parla degli *Agostari*, coniati da Federico nell'occasione della pubblicazione delle dette Costituzioni, e quindi può benissimo dire, nel punto di mettersi a trattare degli *Agostari*: « *Ma nel 1231, l' Imperatore, come già vedemmo, solennemente pubblica in Melfi* le nuove costituzioni ... e quasi a solennizzare .... stozza nuova moneta .... ». Il De Hassek ha rovesciato l'ordine tenuto dal D' Ancona (bisogna pur essere originali in qualche cosa!), e parla *prima* degli Agostari e *dopo* della Defensa e delle Costituzioni di Melfi, e tuttavia, appena incomincia a parlare degli Agostari, non ricordandosi di quella sua trasposizione, parafrasa ingenuamente anche le riferite parole del D'A., e scrive: *Ma nel 1231, come più sopra abbiamo accennato, l'imperatore publica solennemente in Melfi* ecc. ecc.»! Ma se in questo luogo ha copiato senza sopprimere quel che an-

Il Bartoli fece subito un' arguta e sagace confutazione della prima di queste due tesi del Caix (1); la quale non piacque molto neanche ad un altro competentissimo giudice, G. Paris (2). E poichè farò mie alcune loro ragioni, li cito qui una volta per sempre.

II.

Pour faire un civet de lièvre, il faut avant tout le lièvre, dice il proverbio francese. E per far la Pastorella, ci vuol prima di tutto la pastora. Poichè la Pastorella non è che un fortuito incontro campestre d' un cavaliere con una bella pastorella, cui egli richiede, con più o men fortuna, d'amore. Or dov' è la pastora nel Contrasto di Ciullo? La donna di questo

dava soppresso, in compenso altre volte copia aggiungendo di suo cose novissime e preziose. Dice il D' A.: « *Per avere di questa poesia un testo meno erroneo bisogna venire al 1816 ... al Valeriani. Egli raddrizzò alcuni errori, senza però dire a qual codice avesse ricorso ...*». E il De Hassek: « *Per avere un testo meno erroneo* di quello dell' Allacci *conviene ricorrere al Valeriani. Egli si servì di un ms. della fine del dugento, il quale è ...* » Ma davvero? C' è questo codice? Il De H. ci renderà un vero servigio dandocene notizia! È una vera crudeltà che non ce ne abbia già date, mentre pur deve sapere, (poichè il D'Ancona lo dice), quanto ci riuscirebbero preziosi altri antichi codici che contenessero il Contrasto di Ciullo!

(1) Vedi *Rivista Europea*, a. VII, vol. II, pag. 281-294. Un punto poco felice di questo scritto fu l' accenno, un po' improvvisato, alla possibilità d'una *elaborazione successiva* a cui il Contrasto fosse andato soggetto presso il popolo. Bene ribattè questo punto il Caix nella stessa *Rivista*, a. VII, vol. II, pag. 547-558. E m'immagino che il prof. Bartoli non ci voglia ormai più insistere.

(2) Vedi *Romania*, fascic. di Gennajo 1876, pag. 125.

è una donna volgare e plebea; ma non pastura agnelli *con sua verghetta*, e neanche majalini: è una donna che se ne sta in *casa* sua! Essa minaccia il seduttore che ci rimetterà la vita, se per caso

Li frati miei ti trovano dentro *chissa magione* (sic).
vs. 107.

Ma egli avea già protestato:

Deo lo volesse, vitama, ca te fosse morto in *casa*.
vs. 101, e cfr. 104.

Qui il Caix risponde: « non mancano di ciò esempj anche nelle Pastorelle francesi: in una di queste la fanciulla sta sola nella povera capanna, e si rifiuta d'aprire al cavaliere » (1). — Nella capanna?! Dunque siamo in campagna, mi pare! L' analogia che è tra una casa e una capanna è molta certamente: l'una e l' altra possono servir di riparo da un acquazzone, risparmiare un raffreddore, e via via. Ma tutto questo è niente pel caso nostro: trattandosi di risolvere se un personaggio sia di campagna o d'una terra, una capanna non ha niente che fare con una casa, e non è per noi che il correlativo della campagna. E il Caix si doveva aspettare che noi avessimo almeno tanto acume, quanto n' ebbe quell' amico che al Giupino (maschera popolare bergamasca) che gli diceva: « se indovini cosa ci ho in questa gerla, te ne do un grappolo », seppe risponder subito: « ci hai dell'uva! ».

Se si avesse poi la menoma tentazione di sospettare che la *magione* della donna non sia in un paese, c'è subito il verso 112 a scacciarla. *Istrani me son,*

(1) V. *Nuova Ant.*, XXX, 505.

carama, enfra esta bona tente, dice l'amante; e non può voler dir altro, se non che si trovi in un paese non suo. Il che non vuol poi dire, beninteso, che il paese suo debba esser mille miglia lontano.

Oltre la pastora, nella Pastorella ci vuole il cavaliere. Or l'amante del Contrasto non ha nessun titolo per esserlo. È stato il Caix a farlo cavaliere; e l' ha fatto, come si fanno talvolta anche i commendatori: *ex nihilo*. Dice il Caix, che il Don Giovanni delle Pastorelle « fa brillare, *come Ciullo*, agli occhi della povera fanciulla dei campi lo splendore dei suoi natali e delle sue ricchezze; si vanta figlio d' un castellano, le promette toglierla all' umile sua condizione, di farla ricca, di far di lei la dama del suo castello » (1). Come Ciullo! Si accenna di sbieco in un inciso, come fosse una cosa fuori questione, quello appunto che si dovrebbe provare minutamente! Ciullo non parla punto nè di castelli nè di grandezze. Gli argomenti con cui cerca sedurre la bella non sono che due, ripetuti sotto mille forme: il suo smisurato amore per lei, e la immancabile fragilità femminile per la quale *Femmina d' omo non si può tenere* (vs. 34). Tenero, fervido, umile, quante volte usa il primo argomento, facendo dichiarazioni appassionate: brutale, cinico, spavaldo, quante volte gli pare che la bella cominci a starci e accenni a confermar col fatto la verità del suo secondo argomento; egli non esce mai da questa altalena, e non promette mai alla donna ricchezze o mutazion di stato. In un sol luogo, nella strofe della *Defensa*, si potrebbe tutt' al più vedere una certa ostentazion di ricchezza; ma un' ostentazione molto indiretta però, e quindi assai insi-

(1) *N. A.* XXX, 502.

gnificante in una poesia dove tutto si dice e si ripete in modo diretto ed aperto (anche troppo!). Dico si potrebbe, perchè, a guardar bene, neanche questa magra ostentazione c' è.— Cos' è la *Defensa* ? L' aggredito invoca a sua difesa il nome dell' Imperatore, e commina all'aggressore una multa, che questi, dietro regolare giudizio del magistrato, gli dovrà pagare se persiste nell' aggressione. Comminando dunque l'amante una multa di dumila agostari ai parenti della bella, non viene a vantarsi di possedere una tal somma, bensì mostra di credere che la posseggano i parenti della bella e mostra la buona volontà di farla passare dalle tasche loro nelle sue! Anzi neanche c' è bisogno ch' egli creda che coloro posseggano tutta la somma per l'appunto. Già, al magistrato toccava poi di ridurla, se andava ridotta. Eppoi, ad ogni modo, l'amante comminava una somma grossa tanto per non sbagliare, ed anche per ispaventar maggiormente la bella. È vero, che chi avesse invocata a torto la defensa era poi costretto a pagar lui, al fisco, la multa ingiustamente comminata altrui. Ma poichè invocava la defensa, l'amante certamente presumeva d' aver ragione lui, e quindi non stava a fare un serio esame di coscienza, od una seria verifica di cassa, per assicurarsi se avesse egli a casa disponibili dumila agostari da pagare al fisco in caso di condanna! — Tutto questo si dovrebbe considerare, anche a voler prendere molto sul serio la invocazione che l'amante fa della Defensa. Ma è da prender sul serio? La comminatoria ai parenti egli la fa alla presenza della bella, ma in assenza de'parenti! E quando questi sopraggiungendo gli avessero , in casa loro *senza testimoni,* e per averlo sorpreso in flagranti tentativo di seduzione della loro donna, accarezzate

le spalle, egli avrebbe potuto salvarsele invocando il nome dell'Imperatore? A me pare evidente che l'uomo, ancor tutto impressionato della recente promulgazione della Defensa, e con piena la testa (non la tasca!) della bella moneta recentemente coniata da Federico, alla minaccia che la donna gli fa, della venuta dei parenti, contrappone una più terribile e solenne minaccia di Defensa e di Agostari, che deve, a parer suo, sgomentare e vincere la povera donna (1). — E del resto, fuori questa minaccia *pecuniaria* per disarmare la donna e tôrle la fiducia nella efficacia della protezione dei parenti, l'uomo non parla mai di danaro e di condizione sociale. Piuttosto la donna lo tratta più volte d'alto in basso, con quella ostentazione di ricchezza che la persona del popolo non suol già fare coi signori, bensì colle persone della sua stessa condizione! Ella si vanta:

Donna mi son di perperi, d'auro massa motino (ammontino?),

e protesta, come fan tutte le femminelle, che tutte le ricchezze del mondo non la farebbero docile ad un uomo che non le piacesse (2). Quando egli dice che

(1) *Viva l'Imperatore, grazi' a Deo. Intendi, bella, quello che dich' eo?* (24-5) o significa che l'uomo non era ben sicuro che la donna sapesse della Defensa, o significa assai più probabilmente: capisci che io posso rovinarvi?— Ad ogni modo, non vuol mai dire: capisci che ti posso far ricca?

(2) Il Caix fa gran caso che queste proteste la donna le faccia dopo che l'uomo ha nominato gli agostari. Ciò vorrebbe dire tutt' al più, che la donna non ha capito cosa sia la Defensa; o che la menzione d'una somma di danaro le abbia per associazion d'idee richiamato alla mente la protesta, già preparata, contro le seduzioni del danaro. Eppoi, la donna incomincia veramente dal dire: tu non mi lasci aver bene un momento,

ella evidentemente gli è destinata, essa risponde:

Se destinata fosseti, *cadería de l'altezze*,
Chè male messe forano in teve mie bellezze,

e promette che piuttosto si farebbe monaca. Dopo, mitigatasi, dice che lo compiacerà, a patto che la domandi in isposa ai genitori:

Se dare *mi ti degnano*, menami a la mosteri,
E sposami davanti de la iente,
E poi farò le tue comannamente.

E quando egli dice che non si moverà di là se non avrà *del frutto, lo quale stao nello tuo giardino*, ella risponde con isprezzo:

Di quel frutto non ábbero conti nè caballeri,
Molto lo disiarono marchesi e iustizieri (1),
Avere nonde póttero . . . . .

(tu me no' lasci vivere nè sera nè maitino), e poi logicamente continua: per chi m'hai presa? sono una donna per bene io, e non ho bisogno di nessuno, e per tutto l' oro del mondo non mi darei a te! — Ma c'è di più. La donna ha già, prima che l'uomo parlasse degli agostari, fatto spontaneamente accenno al danaro: Lo mar potresti arrompere avanti e seminare, *L'abere d' esto secolo tutto quanto assembrare,* Avere me non pòtiri a sto monno (7-9). Come un altro accenno, affatto spontaneo, ne fa dopo (99-100), dove dice: Se tu cadessi qui moribondo, *non ti degnàra porgere la mano, per quanto avere ha'l Papa e lo Soldano.*

(1) Questa conoscenza precisa della qualità e degli ufficj delle persone è una nuova prova che la donna è d' un paese: la donna di campagna, la pastorella, appena appena indovinerebbe, dall'abito del tentatore e da altri segni estrinseci, la generica condizione sociale di lui.

e quindi, per mortificarlo di più, dopo questo svantaggioso paragone con gente così altolocata, soggiunge ironicamente:

Intendi bene ciò che bolio dire,
Men este di mill' onze lo tuo avire!

Ed egli, il voluto cavaliere, si sente dar cento volte dello straccione, e non contraddice mai, non si ribella mai a questa taccia. Risponde sempre cambiando soggetto, e tornando all' assalto per altre vie, e all' ultimo spregio replica cinicamente:

Bella, non dispregiaremi, s'avanti non m'assái (1).

L'uomo ha, si vede, piena fede nei suoi pregi *personali*. Ma non c'è caso che offra neppur l' ombra di un donativo. La gratuità sembra esser per lui la prima condizione dell' amore. La donna può ben far delle *avances*, protestando di rifiutare doni, che egli non le ha offerti: egli è sordo da quell'orecchia! Tutte le arie poi della donna non sono sincere, questo s'intende, e ben s'argomenta dalla chiusa del Contrasto; ma ella si vuol vender cara, e far la preziosa, e

(1) Questo « se prima non m'assaggi » è, dal Caix e da qualche altro erudito, interpretato, a parer mio, in modo troppo innocente! — Per converso, il Caix *tragge a peggior sentenza ch'* ei *non disse* le parole dell' amante nella strofe XV. L' amante non minaccia alla bella di farle violenza, come mostra di credere il Caix; ma, come ha bene spiegato il Rajna (*Propugnatore*, IV, 416-18), pigliando coraggio da certe parole, più cedevoli del solito, della donna, le dice trionfalmente: sei vinta, a momenti cederai! Egli vede confermata la sua solita teoria, *Femina d'omo non si può tenere* (vs. 34).

ostenta grandezze, tanto più perchè ha a fronte un uomo suppergiù della sua condizione.

Un'altra prova dell'alta condizione dello amante il Caix la trova nella menzione che colui fa di numerosi suoi viaggi « senza che la donna, che non perde occasione di umiliarlo, lo smentisca (1) ».

Se non che, quando l' uomo con tanto fervore le diceva :

Cercato ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genova, Pisa, Soria,
Lamagna, e Babilonia, e tutta Barberia:
Donna non ritrovai tanto cortese (quanto te),

poteva convenire alla donna di smentirlo? Ma se essa stessa lo aveva, con femminile malizia e vanità, messo sulla via di farle quello sperticato elogio della sua bellezza! Essa stessa gli avea dato quel consiglio suggestivo :

Cerca la terra, ch' este granne assai,
Chiù bella donna di me troverai.

E quando colui, rispondendole : « ho ben cercata tutta la terra; ma una donna più bella di te non l'ho trovata», le diceva giusto quelle parole che essa aveva a bella posta provocate, avrebbe ella dovuto, pel gusto di smentir lui, invalidare le lodi della sua bellezza? Ella, più furba in ciò di molti eruditi, seppe quelle iperboli dell' amante non prenderle alla lettera, e darvi un valore semplicemente subjettivo e psicologico. Come pur seppero fare tutte le donne, che in tanti altri canti popolari, siciliani, calabresi,

(1) *N. A.* XXX, 492.

basilischi, pugliesi, sabini, marchigiani, veneziani, piemontesi, còrsi, ebbero simili espansioni geografico-erotiche dai loro amatori. Il D'Ancona ha fatta una bella raccolta di tali canti (1); e il Caix se ne libera affermando seccamente, e senza ombra di prove di nessuna specie, che quei canti sono « imitazioni di questi versi » di Ciullo (2). Ma come il Contrasto di Ciullo ha potuto avere tanta diffusione e tanto auge, da ripercuotersene l'eco in tutti i volghi d'Italia? E come quei suoi versi sarebbero stati imitati in modi così varj, così diversi, così originali? Tutti segreti del Caix! — E l'averli poi tutti i volghi d'Italia, nelle loro supposte imitazioni di questi versi di Ciullo, intesi sempre come una semplice iperbole, non è pur una bella riprova del quanto l'attribuire ad essi un significato serio sia cosa innaturale? — E del resto, tutti coloro che hanno almanaccato su questi innocenti versi di Ciullo, mi pare abbiano dimenticata anche una cosa semplicissima: che il mondo si può girare in tutte le condizioni, da cavaliere e da fante, da padrone e da servo, per sciupar qualche migliajo e per guadagnar qualche soldo, e così via. Anzi, in queste stesse provincie meridionali, anche adesso non c'è chi dell'aver molto girato e veduto si vanti più del povero soldato contadino!

Una cosa essenziale poi per un cavaliere è, o almeno era, il cavallo. Ora, nel Contrasto non è mai menzionato. Ma il Caix, che nell'amante vuol riconoscer per forza un cavaliere, non si sgomenta, e tanto s'in-

(1) *Rime Antiche*, pag. 237 segg.; tiratura a parte del Ciullo, pag. 77 segg.

(2) *Rivista di fil. rom.*, II, 183.

gegna, che trova pure il cavallo: sottinteso però. Nel v. 38 la donna dice all'amante:

Er sera ci passasti, correnno alla distesa,

e il Caix soggiunge: se correva, era dunque a cavallo. Io, col D'Ancona e col Bartoli, tengo per fermissimo che qui si debba leggere: *cantanno alla distesa* (1). Al Caix parrà imprudente far tanto assegnamento sur una lezione congetturale, ma anche a noi non può parer prudente il far tanto assegnamento sur un cavallo sottinteso.

Ma il più curioso è questo, che il voluto cavaliere sarebbe bensì la sera innanzi corso a rotta di collo, in groppa al supposto cavallo, sotto le finestre della sua bella; ma nella solenne mattina del colloquio e dell'amplesso amoroso, cioè nella circostanza appunto in cui il cavaliere delle Pastorelle francesi suol far la sua brava comparsa a cavallo, egli ci apparisce a piedi, poichè è nella camera della sua bella. Nè c'è nessun appiglio a sottintendere che un cavallo egli abbia prima allogato nella scuderia (!), o attaccato a un palo nel cortile, o legato a una pianta, se ce n'era, fuori alla porta di casa della sua bella — non sappiamo se per lasciarlo a disposizione di qualche pedone indiscreto, o per far sapere a mezzo mondo che egli

(1) Il Caix, notato sagacemente come la strofa VIII corrisponda verso a verso alla strofa VII, vuole che il *correndo* del terzo verso della VIII risponda al *percazzare* (dar la caccia alla donna) del terzo verso della VII. Ma forse che un mezzo di dar la caccia alla donna non è quello di cantare sotto le sue finestre? Solo il passarle sotto la finestra a gran galoppo è un modo efficacissimo di toccarle il cuore?

era in casa della donna! Eppure un appiglio il Caix finisce a trovarlo. Dice la donna:

> Se ti ci trova pàremo cogli altri miei parenti,
> Guarda non t'arricolgano *questi forti correnti.*
> (vs. 22-23).

E il Caix annota: se la bella sente la necessità di dire che i suoi parenti hanno abbastanza buone gambe, sono abbastanza *forti correnti*, per raggiungere il seduttore, vuol dir che questi doveva aver seco qualche cosa che lo rendesse difficile a raggiungere, vale a dire un cavallo. Ma il Caix ragiona così perchè ha sempre in mente il cavaliere delle Pastorelle francesi, che è in aperta campagna, e che, appena i pastori gli si scagliano contro per difender la loro donna, « salta a cavallo e sparisce via in men che non si dica » (1). Egli ha però da pensare che qui con Ciullo siamo dentro una casa. Sorpreso dai parenti della bella, il seduttore, se è pedone, può tanto quanto riuscire a infilar l'uscio e darsela a gambe (pel qual caso è naturale che la donna lo avverta, che essi han pur buone gambe da raggiungerlo); ma se egli ha il cavallo fuori (in camera, a far da *terzo incomodo*, non credo che nessuno avrà lo stomaco d'immaginarselo!), e nel fuggire pretende di ripescare prima il suo cavallo, di slegarlo, di montarci sù e poi pigliare il largo, dà tempo, con tante operazioni, ai parenti della donna, anche se questi invece di forti correnti sien delle tartarughe, di appioppargli tra capo e collo tante legnate, da smorzargli così interamente quell' *arsura*, che egli s'era impromesso di estinguere in tutt'altra maniera!

(1) *N. A.*, XXX, 505.

E finalmente, il cavaliere delle Pastorelle non è un amante: l'incontro suo con la pastora è sempre fortuito, e il suo amoretto di venti minuti, fortunato o sfortunato, è sempre un'avventura galante e niente altro. Invece l'amante del Contrasto è un vero amante, per quanto triviale: l'incontro che ha con la donna è cercato, poichè egli le è andato in casa; e l'amorazzo suo, per quanto sensuale, è ad ogni modo una passione.

Or fa un anno, vìtama, che entrata mi se' in mente
(vs. 113)

egli dice. Replica il Caix che anche in qualche Pastorella, il cavaliere, per far più breccia nel cuor della pastora, simula un'antica passione:

.... je vos ain et ser et prie, Piece a.....
(Bartsch, *Pastour.* III, 49).

Se non che, lasciando stare che l'amante del Contrasto non si ferma a un accenno così vago, ma prosegue con un bello accento di verità:

Di canno ti vististi lo majuto,
Bella, da quello jorno son feruto (1);

ed anche dice:

Quando *ci passo* e veioti, rosa fresca dell'orto
(vs. 13);

quel che più importa osservare si è, che la donna stes-

(1) Cfr. *E morirò per tia,*
Quando ti vesti la verde gonnella,
in Carducci, *Cantilene* e *Ballate* ecc.; Pisa, 1871, pag. 55.

sa riconferma pienamente che l'amante la perseguita senza posa ; poichè essa dice non solamente :

Er sera ci passasti, correnno (o cantanno) alla distesa
(vs. 38),

ma ancora (e mi fa specie che nessuno l'abbia rilevato) :

Tu me no' lasci vivere nè sera nè mattino
(vs. 26).

In conclusione, l'uomo del Contrasto Ciulliano non è un ignoto cavaliere, che, incontrandosi a caso per la campagna in una bella pastorella, per vaghezza d'un'avventura galante e per il fascino idillico esercitato sull'animo suo dal paesaggio campestre, la tenti e la seduca; è invece un uomo, che nulla dimostra di condizione superiore al volgo (1), e che essendo d'un

(1) Non avendo a che altro appigliarsi per provare la superiorità dell'uomo sulla bella, il Caix s'arrischia a notare come l'uomo dica *plàzati* in forma più nobile (vs. 133), mentre la donna dice *chiaci* (vs. 80) in forma più dialettale! Ma come si può far fondamento sulle incerte grafie dei codici, continuamente oscillanti tra le ortografie latineggianti o letterarie e le concessioni alla pronuncia popolare? Tanto più che qui poi si tratta d'un codice toscano che riferisce una poesia meridionale? Ci vorrebbe tutt'al più un numero stragrande di simili contrapposti per poterne trarre qualche conclusione. Adesso, al magro *plàzati* potuto notare dal Caix io contrappongo il *blestiemato* che è in bocca alla donna, al vs. 58; e così le partite restano pari! E quanto al *sazo* (vs. 136, 146) della donna (per *saccio)*, forma della cui genuinità io dubito assai, è bene notare il *so,* che la donna stessa direbbe al vs. 127, e più ancora è bene contrapporre il *ciò* dell'uomo nel vs. 71 al *zo* dell'uomo stesso nel vs. 141. Nulla v'è nel Contrasto di Ciullo che accenni a una qualsivoglia differenza idiomatica tra l'uomo e la donna.

altro paese, ma trafficando spesso nel paese d'una certa bella popolana, incapricciatosi fieramente per essa, dopo averle fatta a lungo la caccia, un bel mattino riesce a sorprenderla sola in casa e la seduce.

C'è poi di solito nelle Pastorelle un terzo personaggio, il pastore Robin, l'amante della bella tentata dal cavaliere. Nel Contrasto di Ciullo, questo personaggio non esiste.

Inoltre, le Pastorelle, ricorda lo stesso Caix (*N. A.* XXX, 12) « sono la più gran parte miste di dialogo e di narrazione, o almeno precedute da una strofa introduttiva che racconta l'occasione della scena » ; e il più comune esordio è « l'altro jeri io cavalcava » ecc.. Or nel Contrasto manca ogni parte narrativa, manca la strofa introduttiva, e manca pure l'eterno *l' altrier!* Credo che neanche per celia ci si vorrà qui ricordare l'*er sera ci passasti* del Contrasto (vs. 38). Ognuno intende che altro è che un poeta racconti la scena amorosa successagli *l'altrier*, ed altro è che, mentre questa scena ha luogo, uno degli amanti ricordi un fatto succeduto la sera innanzi.

Io so bene che cosa il Caix ci risponde. Anche in non poche Pastorelle francesi manca il cavallo, anche in alcune altre manca il personaggio di Robin, anche in alcune altre manca la strofa introduttiva. Sta bene; ma son pur queste specialità, in complesso prevalenti in questo genere letterario delle Pastorelle, quelle che servono come di connotati a riconoscere il genere. Se dunque in una poesia italiana mancano giusto *tutti* codesti connotati, come si fa ad accorgersi che essa sia un' imitazione del genere letterario straniero? Finchè le coincidenze, che si possan notare tra quella poesia italiana ed *alcune* Pastorelle francesi, consistono nel domandare che fa la bella

il matrimonio prima di compiacere l'amante, o nell'esortarlo ad andare in cerca d'un'altra donna, o nel minacciargli per liberarsi di lui la venuta dei parenti, non s'è provato nulla; perchè coteste domande e coteste minacce sono naturalissime in ogni dialogo amoroso, vero o immaginato, in ogni dialogo che, in una poesia o nella vita, avvenga tra un uomo che vuole e una donna che ricusa o finge di ricusare. Se anche, dunque, il poeta italiano avesse realmente imitato le Pastorelle francesi; poichè però nella sua imitazione egli avrebbe purificato il genere straniero da ogni elemento convenzionale e specifico, e, ridottolo a quello solo che è della natura umana in genere, egli avrebbe fatto così sparire ogni traccia della sua imitazione, e con ciò solo avrebbe reso impossibile a noi il riconoscerla.

Sennonchè, è egli concepibile per quei tempi un tale imitatore?

Il Caix par che per un momento lo concepisca, quando dice che Ciullo ben poteva lasciar da parte il cavallo, che in un componimento italiano pareva forse men necessario o men naturale (1). Or io non so se in Italia i cavalli usassero allora meno che in Francia; so però che l'imitatore italiano l'avrebbe certamente messo nel suo componimento, nonostante, anzi tanto più se il cavallo fosse stato un po' fuori delle abitudini nostrane; giacchè gl'imitatori sono alieni dall'omettere ciò che *suole* essere nei componimenti del genere che imitano, e si compiacciono poi tanto più di quello, che, essendo più anomalo per il proprio pubblico, darà a questo più nell'occhio. E sembra che da questo parere non sia punto alieno lo

(1) *Rivista Europea,* a. VII, vol. II, 553-4.

stesso Caix, il quale scrive che « i nostri mancano di brevità, perchè lavorano di memoria, compongono e mettono insieme diverse invenzioni sparse in più modelli francesi .... Nei bozzetti francesi occorre uno o due al più degli episodii comuni rapidamente toccati. I nostri vogliono fare un quadro grande e vi cacciano più roba che possono .... Questo eclettismo poetico raggiunge il suo massimo grado in Ciullo, il quale *raccoglie e intreccia* parecchi dei più notevoli episodii delle pastorelle francesi .... » (1). Oh sì! egli *raccoglie e intreccia*, perchè la donna ora si dà una grande aria, ed ora scende alle màggiori volgarità; perchè ora nega risolutamente, ed ora sfacciatamente acconsente (2); perchè insomma essa fa quell'altalena che ogni donna di quella specie farebbe in quella situazione; ma smette poi interamente di *raccogliere e intrecciare*, quando potrebbe tirare in iscena il solito Robin, il solito cavallo, il solito *l' altrier*, il solito paesaggio idillico, i soliti agnelli, ecc. ecc.!

III.

Possiamo dunque dire interamente fallito il tentativo del Caix, di riconnettere il Contrasto di Ciullo colle Pastorelle francesi (3). Restano però nei suoi

(1) *N. A.*, XXX, 513-4.

(2) Ibid. 514.

(3) Il Caix s'era talmente internato in questo tentativo, che via via gli veniva sempre crescendo la forza dell' immaginazione e il coraggio delle proposte. Nell'ultimo suo articolo su Ciullo (*Riv. Eur.* a. VII, vol. II, 547-558) egli tesse un po'di storia del re Giovanni di Brenna, suocero di Federico II, e conchiude: « Di questo gran Principe che fu anche cultore

studj su questo vecchio monumento poetico molte osservazioni ingegnose, e molte giuste considerazioni generali (1). E resta soprattutto questo, che egli è

della poesia abbiamo una pastorella francese ed una canzone italiana..... E certo dovè egli ... mantenere e proteggere poeti e giullari, ed all' influenza sua e della sua famiglia e *forse* all' opera di uno dei poeti da lui prima protetti *parmi* si debba attribuire il Contrasto di C. d' A..... E ben poteva un poeta che avesse per alcuni anni seguito nelle sue tante vicende quel Principe, scrivere poi tornato in Italia: *Cercat' aio Calabria* ecc. ecc. ». Qui il Caix tira un po' al Grion. Nè so che argomenti opporre ad una congettura che non s' appoggia su nessuno argomento. Solo, rileggendo la canzone di Re Giovanni, scipita, compassata e gelida come quasi tutte le altre di quei principi o cortigiani (nelle *Antiche Rime Volgari* ha il num. XXIV e comincia: Donna, audite como Mi tegno vostro omo E non d' altro segnore. La mia vita fina Voi l'avete in dottrina Ed in vostro tenore. Oi chiarita spera, La vostra dolze ciera Dell'altre è gienzore ecc. ecc.), non ho potuto fare a meno di trovare strano, che dall' esser questo re autore di poesie nojose e cortigiane si debba dedurre che sia stato suo protetto l'autore di una poesia allegra e bonaria. Abbiam dunque da crearci per forza un re, che rispetto alla bellezza e gajezza poetica stesse come Marin Faliero rispetto alla bellezza muliebre?

(1) Mi pare, p. es., molto degno di nota quanto egli dice circa il voluto ciclo poetico popolare italiano, anteriore all'influenza francese e provenzale: v. *Nuova Antol.* XXX, 477-481. Ed anche quanto a Ciullo, il Caix ha il merito d'avere accennato alla necessità di studiarlo in rapporto a tutta la poesia dialogica neolatina. Io mi son ristretto a mostrare che sien mere sue illusioni le coincidenze che egli ha creduto di scorgere tra il Contrasto di Ciullo e la Pastorella propriamente detta; ma non intendo di negare che il contrasto di Ciullo possa avere una connessione storica diretta o indiretta con la poesia dialogica amorosa giullaresca franco-provenzale; della quale la Pastorella stessa può essere, come crede infatti un

andato ben ben frugando tutto ciò che di non popolare e di letterario, anche nelle immagini, nelle frasi e nelle parole, vi sia in Ciullo. Il che ci deve indurre a fare alla popolarità del Contrasto restrizioni più esplicite e più gravi che non si sien fatte in passato.

Vi sono dunque in Ciullo un certo numero d' immagini e di frasi e di parole, proprie del frasario erotico cortigiano d'allora: *Madonna* (vs. 1), *Sire* (156), *donna cortese* (64), *donna cortese e fina* (121), *dea sovrana* (65), *di bon core e fino* (138), *solaccio* e *diporto* (12), *le altezze* (46), *merzè* (158), e forse *tuttore* per « sempre » (14), forse *talento* (144), e *incenno* e *a voi m' arrenno* messi in corrispondenza e in rima (156-158). Vi sarebbero anche: *rosa fresca aulentissima* (1), *rosa fresca dell'orto* (13), *rosa invidiata* (44), *notte* e *dia* (4), *dì* e *notte* (102), *sera e mattino* (26, 54, 85), e il paragone tra l'amante preso alla bellezza ed il *pesce preso all' amo* (135), e l'alternare tra il *tu* e il *voi* (4, 5, 158); e anche di queste crede fermamente il Caix che siano tolte dal frasario francese, provenzale e cortigiano, nel quale certamente ricorron di frequente. Gli si risponde a ragione, che sono maniere, codeste ultime, così spontanee e naturali, e ricorrenti così comunemente nei canti popolari, da non esser punto giustificata l'asserzione che Ciullo le avesse a imparare dal frasario cortigiano e straniero. Ma egli replica, e non a torto, che il concordare di Ciullo, nel frequente uso di codeste maniere, coi poeti letterati del suo tempo, non può essere cosa affatto casuale.

Se non che, cosa provano queste poche maniere

mio dotto amico, una specialissima determinazione e trasformazione ulteriore.

desunte dalla lingua della poesia cortigiana, galleggianti qua e là sulla superficie d'una poesia che nella sostanza e nella forma è del resto schiettamente popolana? È stato osservato come negli stessi canti popolari veri e proprj il dialetto non sia sempre sempre grezzo, ma qua e là un po' ripulito da un certo che di letterario. Quegl' individui del popolo che li compongono, e da cui tosto il popolo intero se li appropria, quegl' individui, appunto perchè sono dotati d'una certa rudimentale facoltà artistica, sono anche forniti d'una certa istintiva disposizione alla coltura, epperciò si trovano d'aver pure assorbito alcun che della lingua della coltura. Giacchè in fin de' conti non si ha a dimenticare, che la plebe e la classe colta non vivono sequestrate l'una dall'altra, e quasi separate da un apparato isolatore. Gli scambj ed i rapporti reciproci sono molti, e la plebe è sempre imbevuta superficialmente di qualcosa che non è propriamente suo; e della plebe quelli soprattutto, come s'è accennato, che sono come l'aristocrazia intellettuale della plebe. E se questo deve dirsi per la poesia prettamente popolare, tanto più si deve dire per quella poesia che è bensì popolare per la materia, per le tendenze, per la maniera, ma che pure è l'opera consapevole d'un individuo, ossia d'un vero poeta. Il quale, pur poetando in quella maniera popolare, alla quale o la sua nascita *ex humili loco*, o le tendenze democratiche, che possono trovarsi anche in uomini ben nati, lo fanno propenso, non deve per questo essere ignaro delle opere e della lingua dell'alta coltura. Ed il Contrasto, come con giusto risentimento protesta il prof. Bartoli, nessuno s'è mai sognato di definirlo come un canto popolare vero e proprio (1). Quello stesso seguitare anche troppo

(1) *Rivista Europea*, a. VII, vol. II, p. 289-90.

ad unirvi il nome tradizionale, cotanto incerto, di Ciullo d'Alcamo, mi pare anzi che dimostri quanto siamo stati sempre alieni dal negargli la qualità di opera individuale e di lavoro d'arte. Sol nella natura dell' arte onde fu composto, e nella tempra dell' individuo che lo compose, s' è fatta sempre consistere la popolarità del Contrasto.

I carmi del *sacro giullare* da Todi non sono carmi popolari? E chi dimentica per questo che Jacopone era in origine un dottor di leggi? Non son cosa popolare i poemetti di fra Giacomino da Verona, che pure era un ecclesiastico, e aveva studiato, se non altro l' Apocalisse? Non son popolari in certo senso anche i poemetti di fra Bonvesin, del quale pure possediamo opere latine?

E cotesti prodotti poetici dell' Umbria e dell'Alta Italia ci sono anche fatti venire in mente dal Contrasto Ciulliano, per quella gajezza, per quella vivacità grossolana ma saporita, che questo ha comune con essi. Il certo è che chi percorre il nostro Canzoniere del primo secolo, tirando più d' uno sbadiglio, quando viene al Contrasto, si sente subito rianimato e rallegrato, come chi, essendo da un pezzo in conversazione con persone compassate, fredde, stecchite, senta a un ratto annunziare l' arrivo d'una persona disinvolta, semplice e faceta. Ben dice il nostro Monaci: « alla cantilena di Ciullo... converrà sempre riconoscere certe qualità che, punto comuni alle altre poesie di stile cortigianesco che la circondano, fanno questa vigorosamente risaltare su quel fondo monotono agli occhi di quanti vogliano considerarla con calma e senza preoccupazioni. Tantochè, se pur non si voglia dirla popolare, bisognerà almeno confessare essere dessa un monumento *sui generis*, che

non potrà mai venire classificato fra le tante poesie che compongono i canzonieri della scuola di corte » (1). Or questa grande superiorità, in quanto a ricchezza di vena e ad efficacia estetica, del Contrasto sulle altre poesie dell'epoca, (anche su quelle che sono un po' più vivaci perchè in esse, smettendo alquanto la solita rigidezza, quei poeti cortigiani cercarono avvicinarsi al fare popolano), non si può spiegarla che in due modi:

O supponendo che l'autore avesse tanta più originalità e robustezza d' ingegno dei suoi colleghi della corte sveva, da non lasciarsi come gli altri viziare dall'ambiente falso di questa; — e allora si domanda come mai d' un tal uomo non restino altre poesie e di più alto argomento, non restino precise notizie, non resti neanche un sicuro nome, e come mai Dante l'abbia potuto mettere per contrapposto ai veri e dotti poeti della corte sicula!

O supponendo quel che il Caix nega, cioè che l'autore vivesse fuor dell'ambiente cortigiano, cosicchè sol per questo egli, sebbene non maggior degli altri, potesse serbare quella festività che agli altri era ammorzata dal convenzionalismo che li opprimeva.

Ma il Caix, contro al parere universale, non trova poi tanta ricchezza di vena in Ciullo. Egli vi nota certe ripetizioni, vi nota certi ricorsi di concetti analoghi, e conclude che dunque quella apparente maggior abbondanza di Ciullo non proviene che dalla « incurabile verbosità dei Meridionali » (2). Così egli

(1) *Rivista di fil. rom.*, II, 238. Il Monaci ha poi anche il merito di aver compiuto ed accertato quanto di meglio s'era detto fin qui sul metro, essenzialmente popolare, del Contrasto: v. la stessa *Rivista*, II, 113-16.

(2) *N. A.* XXX, 515.

dice, con una crudezza che per fortuna non è di tutti i Settentrionali. Ma, lasciando stare che in una situazione come quella supposta dal Contrasto, certi ricorsi di minacce, di adulazioni, di ripulse, di preghiere, sono ben naturali e ben a proposito; noi ci limitiamo a domandare al Caix, come mai una altrettanta verbosità non si trovi negli altri poeti meridionali della corte sveva, come mai tutte le poesie di costoro abbiano sempre un non so che di arido, di scarno, di stentato. Se solo Ciullo potè coi suoi centosessanta lunghi e sonanti versi dare sfogo alla natia verbosità meridionale, deve ciò almeno voler dire che egli solo non la ebbe raffrenata e strozzata dal convenzionalismo cortigiano.

Vi sono nel Contrasto anche alcuni rudi francesismi e provenzalismi: *attalenti* (vs. 16), *ammonesta* (32), *percazza* (33), *gueri* (40), *col viso cleri* (51), *mostero* (52 e 68), *confreri* (52), *volonteri* (53), *pantasa* (102), *disdutto* (130), *sanza faglia* (139), *baglia* (140), *minispreso* (158), e *purpenzanno* (42), se è da legger così; ed anche di *aulentissima* (1), *canzoneri* (39), *distinato* (56), *pregheri* (66), *malvasa* (103), io sospetto che abbiano risentita l' influenza straniera. Ma, dopo ciò che abbiam detto, questi gallicismi non ci possono fare specie. Erano nella lingua della coltura, della quale abbiamo riconosciuto che Ciullo non doveva essere ignaro. Ma il Caix non si contenta, e vuol che Ciullo sapesse il francese. E abbia pur saputo il francese! Che cosa ce ne importa? In Sicilia, nella antica stanza dei Normanni, e mentre la Corte sveva vivea in mezzo alla coltura franco-provenzale, doveva essere una cosa tanto superlativa il sapere il francese?

Dice il Flechia (*Archiv. Glottol.*, II 33 n, e cfr.

322 n, IV 403) che l'elemento francese abbonda nel siciliano e nel napoletano *più che altri non crede, e principalmente nel primo*; e promette un apposito lavoro su questo soggetto. E chi sa quanti fatti deve aver raccolto quel tanto cauto quanto originale indagatore, poichè fa una tale affermazione e una tal promessa (1). Ed è naturale. Il fiero popolo del Vespro potè bene spegnere ogni persona di Francia che gli stesse sul collo, ma non potè smettere ogni parola francese che la dominazione normanna, e anche la angioina, avesse immessa nella sua loquela. E se il francese potè scendere qua e là perfino nei più bassi strati idiomatici dell'Isola, non c'è ragione perchè non potesse esser tanto quanto conosciuto da uno che infine era un poeta, sebbene attinente al popolo; nè è strano che, sapendone, ei ne facesse talvolta uso, quasi sempre pel bisogno della rima.

Quanto poi alla *defensa*, il citarla che fa il poeta in forma latina non prova nulla circa la coltura di lui (2). Ammenochè non sia prova di sapere latino nelle femminelle il parlar ch'esse fanno talora del *tantum ergo* e del *sanctus*.

Trova poi il Caix troppo ricercata e punto popolare l'immagine della nave, alla strofa XIX. Anche, domanderei, per una popolazione insulare o marittima, per Palermo o per Bari?

(1) Scorrendo un testo trecentistico popolare siciliano, pubblicato dall' Avolio (*Canti pop. di Noto,* 355-78), trovo subito *murvusu* (moccicoso), *pitterra* (parterre), *'ntamata* (stupida, *entamée*).

(2) Cfr. invece *N. A.*, XXX, 498.

IV.

Ci resta da esaminare, chè nessuno finora l'ha fatto, l'altra tesi del Caix, circa la lingua del Contrasto, il quale egli, contrariamente alla credenza generale, sostiene essere stato scritto in pugliese e non in siciliano. Già il Vigo, al quale naturalmente avrebbe fatto orrore il solo pensiero di mettere in dubbio la sicilianità del Contrasto, aveva però creduto di scorgere, tra altre eterogenee *mescidanze*, alcuni pochi elementi pugliesi; ma il Grion, e dietro di lui il D'Ancona, hanno provato all'evidenza come tali elementi non sieno punto pugliesi, ma siculi al par di tutto il resto (1). Anche il Grion, a cui doveva essere una spina nel cuore il pensiero d'essere stato molto ragionevole nel suo primo lavoro su Ciullo, nello stravagantissimo suo secondo lavoro sostenendo che nel Contrasto vi sia una satira dei dialetti italiani, afferma che talora la donna, oltre le tante altre favelle che scimiotta, *pugliegga* (!) *a rompicollo*. Il Caix, lasciando da parte simili pazzie, ha procurato di dimostrare metodicamente come il Contrasto sia pugliese.

Comincia egli dal ricordare che *Ciullo d'Alcamo* è un nome, il quale, benchè divenuto tradizionale fra i dotti, non ha però nessuna sicurezza autentica; ed osserva quindi che l'indurre da un tal nome che il Contrasto sia scritto in alcamese, o almeno in siciliano, è un'imprudenza. Nel che egli ha interamente ragione. Del resto, egli continua, potrebbe il poeta essere stato d'Alcamo e di Sicilia e avere scritto in tutt'altro dialetto; ed in ciò non ha interamente tor-

(1) V. *Le antiche rime volgari*, I, 280-83 = tiratura a parte del Ciullo, 119-122.

to. A quel modo, conclude, (e qui mi par che proprio sbagli), che il fiorentino ser Osmano scrisse in dialetto romanesco. Sbaglia, perchè ser Osmano, o Castra come lo chiama Dante, scrisse quella curiosa e per noi oscurissima canzone (con la quale il Caix mi par che scherzi troppo, e troppo spesso), non perchè poetando volesse abbandonare il suo volgar nativo, ma perchè, da buon Fiorentino, si volle divertire a burlare chi parlava diversamente da lui: la scrisse, dice Dante, *in improperium istarum trium gentium* (Romani, Marchegiani e Spoletani) (1). Il caso è ben diverso, dunque. Poichè il Contrasto, salvo quelle dubbiezze a cui ogni antico testo dà luogo, è una bella e chiara poesia, senza affettazioni gergali, ed evidentemente scritta senza secondi fini, e con la serietà d'ogni altra poesia narrativa ed erotica. E se veramente poi il poeta fosse stato d'Alcamo, con l'importanza che aveva assunta allora il dialetto siculo sarebbe un po' strano che egli componesse seriamente in altro dialetto che non fosse il siciliano! Ma della sua patria non si sa nulla di certo, epperciò il Caix ha il terreno sgombro a sostener tutto quello che vuole.

Sgombro per modo di dire, perchè veramente vi trova subito un terribile intoppo, l'avversa testimonianza di Dante. Nel duodecimo capitolo del primo libro *De vulgari eloquentia*, Dante, dopo aver detto che il siciliano ordinario *quod proditur a terrigenis mediocribus*, ha il difetto d'esser troppo strascicato, aggiunge *utputa ibi: Traggemi d'este focor a* ecc., che è il terzo verso del Contrasto. E quell'*ibi* accenna ad un esempio ovvio, che subito soccorreva a lui

(1) *De Vulg. Eloqu.*, I, 11. Vedi qui sopra, pag. 391.

e subito sarebbe dovuto soccorrere ai suoi lettori; fa intendere insomma che egli richiamava un noto verso d'una nota poesia siciliana. E come noi possiamo spensieratamente credere che Dante s'imbrogliasse, e citasse per siciliano un canto pugliese? Nessuno più di me è disposto a riconoscere che Dante soggiacesse a molte illusioni ottiche nell'apprezzamento dei fatti letterarj che si presentavano agli occhi suoi. Ma nella notizia all'ingrosso di un grosso fatto, cioè della patria di un canto conosciuto, è una grande imprudenza il credere ch' egli potesse ingannarsi in modo così melenso (1). Dante però, dice il Caix, può aver citato un canto pugliese come esempio indiretto del siciliano. Or questo potrebbe tutt' al più ammettersi quando egli del pugliese non parlasse; ma del pugliese parla più giù, espressamente, e cita anche per esso un verso triviale: *Volzera che chiangesse lo quatraro*. Non è dunque una semplice inesattezza quella che il Caix viene ad attribuire a Dante: è un solennissimo *qui pro quo*.

Ma il Caix vuole stravincere. Poichè il verso di Ciullo come si trova nel libro *De vulgari eloquentia* non ha la precisa forma sicula ma arieggia il pugliese (su che torneremo più tardi), il Caix finisce a dire che la testimonianza stessa di Dante ci persuada che

(1) È vero che Dante (come ha notato anche il D'Ancona, *Le ant. r. volg.* I, 300; tir. a p., p. 140) cita più giù come d'un Pugliese illustre la Canzone *Madonna, dir vi voglio*, che tutti i codici attribuiscono al siciliano Jacopo da Lentino. Ma (ammesso pure che i codici debbano avere assolutamente ragione) sopra una delle tante uniformi canzoni del canzoniere cortigiano siculo-pugliese un' allucinazione era possibile e anzi facilissima. Ben altra cosa era l'ingannarsi sopra una poesia *sui generis* come il Contrasto!

la lingua del Contrasto è pugliese. Ora, lasciando stare che in quanto alla precisa forma fonetica del verso di Ciullo l'autorità di Dante potrebbe forse risolversi nella semplice autorità dei copisti del suo *De vulgari eloquentia;* ogni uomo spassionato deve assolutamente convenire esser ben più probabile che Dante non conoscesse con precisione la genuina forma fonetica delle singole parole del Contrasto, anzichè ch'egli ignorasse il fatto generico della provenienza di questo dalla Sicilia o dalla Puglia! Per il Caix invece è il perfetto contrario. Dante poteva bene ignorare la patria del Contrasto, ma doveva sapere a perfezione se l'autor di questo avesse scritto *trajimi* o *traggemi*, *focura* o *focora*, *esti* o *este!* Poteva non aver veduto il grosso e il facile; ma doveva aver veduto perfettamente il minuto e il difficile!

L'origine sicula del Contrasto è confermata poi da questo, che non poche delle sue rime anderebbero sciupate, se alle parole rimanti non si attribuisse la forma sicula. I due ultimi versi del Contrasto, i due soliti endecasillabi a bocca baciata, che quando terminassero alla toscana e alla napoletana, l'uno con *ora*, l'altro con *ventura*, non rimerebbero più, vengono a rimare benissimo sol che si ristabilisca la forma sicula, *ura-ventura*. Quindi si argomenta, come in tanti altri casi simili s'è fatto, che anche in mezzo al verso le parole debbano avere avuta in origine la forma sicula; salvochè, in mezzo al verso non è potuta rimanere alcuna traccia dell'alterazione dalle parole subìta sotto la penna de'copisti non siciliani, e in fin del verso, per quella grande spia che è la rima, i nodi vengono al pettine. Ma il Caix non la pensa così. Dopo aver tolta ogni forza, nel modo che s'è visto, all'autorità di Dante, egli passa a dire: « Più de-

bole ancora è l'argomento delle rime ». Parole che non possono non parere strane in bocca d' un romanista. O dove sarebbero a quest'ora gli studj romanzi, se agl'indizj che ci son forniti dalle rime e dalle assonanze si fosse da tutti attribuita quella così scarsa importanza che vi attribuisce qui il Caix?

Il Caix non nega che nel Contrasto, com'è dato dai codici, vi sia un certo numero di rime imperfette che non si posson ristabilire se non dando, alle parole rimanti insieme, la forma sicula. Solamente, egli considera questi come siculismi sporadici, usurpati qua e là dal poeta pugliese in grazia appunto della rima. Ora, in certi casi e in certe proporzioni una spiegazione cosiffatta non è assurda. Ma nel Contrasto le rime prettamente sicule son troppe, per considerarle come un semplice ripiego letterario. Veniamo ad un computo. Sulle sessantaquattro rime del Contrasto, cinquantuna sono neutre, tali cioè che restano perfettissime rime qual che sia la forma dialettale che si presti alle parole rimanti. Per es., il verso 119 finisce con *monno*, il 120 con *profonno:* la rima persiste tanto in siciliano (*munnu-prufunnu*), quanto in pugliese (*munne-prufunne*) e in toscano (*mondo-profondo*). Ed è naturale che la maggioranza sia di cosiffatte rime, soprattutto in poesie non molto artificiose. In queste più che mai si verifica che scarseggino le rime affatto casuali (1), e si uniscano invece

(1) Chiamo così le rime p. es. come quella che è nei due versi del *Natale:*

All' imo d'ogni malor *gravollo*,
Sì che il superbo *collo*, ecc.

Gravò-llo e *collo!* Par quasi un abuso di potere l'averli messi in rima tra loro!

facilmente a rimar tra loro parole omogenee: p. es. parole formate con un identico suffisso. Nel Contrasto, su sessantaquattro rime, una ventina son tra parole d' identico suffisso: *fare-seminare-assembrare* (str. II), *soltana villana* (XV), *cabalieri-iustizieri* (XVII), *caritate-sutilitate* (XXXI) ecc. ecc. E una quarantina di rime sono tra parole neolatine che anche in latino hanno tra loro identica la vocale accentata: *Deo* e *eo* (strofe V) hanno in latino entrambi l'*e* breve (*Dĕus, ĕgo*), *magione.* e *persone* (X) v' hanno entrambe l'*o* lungo (*mansiōnem, persōna*), *assai* e *troverai* v'han tutti e due l'*a* (*adsatis, -habes*), *podesta* e *testa* han l'*e* (*potestas, testa*) ecc. ecc.

E simili rime è naturale che per lo più sieno rime neutre, almeno in quanto alla vocale accentata. Se l'una voce latina si altera in un dato modo in un dialetto, di regola anche l'altra voce, in virtù della stessa norma, si altera in egual modo. Se *mundus* si fa *mondo* in toscano, anche *profundus* per la stessa via vi si fa *profondo;* e se in siciliano *mundus* si fa *munnu*, per la stessa via *profundus* vi si fa *prufunnu.* Una coppia, quindi, di tali parole rimanti, può come emigrare di dialetto in dialetto senza perder la rima (1). Non posso poi tralasciar di notare come al-

(1) Che le rime neutre, che non si perdano dal siciliano al toscano, debbano costituir la maggioranza di tutte le rime, si potrebbe mostrare anche facendo uno schema delle rime possibili secondo la fonetica siciliana, almeno in quanto alla vocale accentata. Esse sono: 1.ª *á-* che in siciliano rimi con *á-;* 2.ª *é-* sicil. da *é* breve latina che rimi con altra simile *é;* 3.ª *ó-* sicil. da *ó-* breve latino che rimi con altro simile *o;* 4.ª *í-* sicil. da *í-* lungo latino che rimi ecc.; 5.ª *ú-* sicil. da *ú-* lungo latino che rimi ecc. Queste cinque rime persistono tali e quali anche in toscano. Inoltre abbiamo; 6.ª *í-* sicil. da *í-*

tre rime neutre nascano dall'esser messi a rimare tra loro de'francesismi (v. strof. VIII, XI, XIV, XVIII, XXVI e XXVIII), o altre parole di straniera origine invariabili (cfr. *Saladino-mattino* str. VI, *soldano-mano* VI e XX, ecc.). Ad ogni modo, le rime neutre, le quali abbiamo abbondantemente dimo-

breve latino che rimi con *í*- sicil. da *é*- lunga latina; 7.ª *i*- sicil. da *é*- lunga latina che rimi con altro simile *í*; 8.ª *í*- sicil. da *í*- breve latino che rimi con altro simile *i*; 9.ª *ú*- sicil. da *ú*- breve latino che rimi con *ú*- sicil. da *ó*- lungo latino; 10.ª *ú*- sicil. da *ó*- lungo latino che rimi con altro simile *ú*; 11.ª *ú*- sicil. da *ú*- breve latino che rimi con altro simile *ú*-. Ed abbiamo così altre sei possibili rime che in toscano non si perdono, benchè i suoni non restino tali e quali: ma gli è che nelle 6.ª, 7.ª e 8.ª tutti gl'*i*- siciliani divengono *é* in toscano, e nelle 9.ª, 10.ª e 11.ª tutti gli *ú*- siciliani divengono *ó* in toscano. Ci restano infine: 12.ª *í*- sicil. da *é* lunga latina che rimi con *í*- sicil. da *í*- lungo latino; 13.ª *í*- sicil. da *í*- lungo latino che rimi con *í*- sicil. da *í*- breve latino; 14.ª *ú*- sicil. da *ó* lungo latinò che rimi con *ú*- sicil. da *ú*- lungo latino; 15.ª *ù*- sicil. da *ù*- lungo latino che rimi con *ù*- sicil. da *ù*- breve latino. Queste ultime quattro rime son quelle che vanno distrutte in toscano, dando la 12.ª *é*.... *í* in toscano, la 13.ª *í*... *é*, la 14.ª *ú*... *ù*, la 15.ª *ù*... *ó*. Facendo, dunque, il computo su questo schema: sulle quindici combinazioni di rime possibili in siciliano, ben undici, cioè più dei due terzi, darebbero di quelle rime che abbiam chiamate neutre. Ma per trarre da questo schema meramente teorico un risultato concreto, bisognerebbe veramente calcolare altri fattori: consonantismo, vocalismo atono e soprattutto il numero diverso di parole che possan capitare sotto ciascuna rubrica. Infatti il numero dalle parole contenente un *á*- è sempre ben più cospicuo di quello delle parole contenenti il riflesso di un *ù*- breve latino! Se consideriamo il solo Contrasto, vi troviamo ben diciannove rime in *á*-, ma sole undici in *ù*- siciliano d'ogni provenienza!

strato come sia naturale che formino la maggioranza, lasciano, per quante esse siano, impregiudicata la questione. A risolver la quale, solamente le rime, per così dire, critiche, possono giovare. Ed eccole: i codici ci dànno *auccisa-ripresa-distesa* (str. VIII), *dire-abere* (XVIII), *fina-marina-rena* (XXV), *seno-patrino-meno* (XXXI), *ora-ventura* (XXXII), dove la rima non si ristabilisce se non a patto di dare alla vocale accentata la forma sicula (*auccisa-riprisa-distisa*, *diri-abiri*, *fina-marina-rina*, *sinu-patrinu-minu*, *ura-ventura*); e ci dànno *fare-agostari-Bari* (str. V), *parenti-iente-mente*, che non si aggiustano se non si mettono tutte le vocali atone finali in forma sicula (*fari-agostari-Bari*, *parenti-ienti-menti*). I codici dànno alla str. XVI una rima perfetta, *quaci-chiaci* (placet), ma poichè *chiaci* v'è terza persona, non può non considerarsi come forma sicula. Per converso, alla strofe XIII dove dànno *cortese-prese*, siccome *prese* v'è prima persona, così a volere una rima che soddisfaccia anche pienamente la grammatica bisogna porre alla sicula: *curtisi-prisi*. E così, alla strofe XIV *iente-comannamente*, poichè questo ultimo è un plurale, ad appagar la grammatica bisogna restituire sicilianamente: *ienti-cumannamenti*. Si potrebbe aggiungere anche la prima strofe (*statemaritate bolontate*) se fosse certo che nel secondo verso si debba leggere *l'homini* (nel qual caso le rime e la grammatica non tollererebbero che le forme sicule: *stati-maritati-buluntati*), ma a me non par certo come ad altri, che non sia sostenibile la lezione de' codici: *le donne*. Finalmente, alla strofe VII i codici ci dànno *tenere-ripentere*, che non è necessario rimutare, ma che alla sicula stanno non me-

no bene e forse meglio (*tiniri-ripintiri*) (1). In conclusione, che cosa abbiamo? Il poeta ha evidentemente scritto un certo numero di rime prettamente sicule, i codici (che son due, anzi un solo in fondo, e di Toscana) hanno manomesse quasi tutte queste rime, travestendo alla toscana le parole rimanti: che cosa deve argomentare da ciò ogni erudito spassionato? Se il copista non ebbe scrupolo di travestire le parole più ribelli, le parole al posto della rima, perchè avrebbe dovuto avere scrupolo a travestire le parole nel corso del verso, prive d'ogni garenzia, incapaci d'ogni resistenza? Ma il Caix, a cui preme di credere che le parole nel corso del verso quali ce le dànno ora i due codici sieno suppergiù tali quali le scrisse il poeta, s'immagina che sia stato il poeta a commettere una certa stonatura cospergendo di rime sicule la sua poesia pugliese, e che il copista, trascrivendo fedelmente il corpo dei versi, abbia poi manomesse le rime sicule, a fin di mettere le parole finali meglio in accordo con la lingua di tutta la poesia! Oh mirabile fenice dei copisti, che al contrario di ciò che furon sempre soliti di fare i pari suoi, ebbe la discrezione e l'abilità di non modificare il suo testo se non assai lievemente e solo a fin di bene!

Che se il Contrasto fu scritto in pugliese, come mai non si dà il caso inverso, che vi si trovin cioè delle rime pugliesi, che in forma siciliana anderebbero sciupate? Si dà, risponde il Caix; « così, nella strofa

(1) Alla strofe XXI *casa-pantasa-malvascia* dànno i codici; ma bisogna restituire la forma *malvasa*, che è sicula, ed anche pugliese. È ben frequente che i copisti toscani, avendo in mente quel particolare suono che assume il *g* palatale tra vocali in toscano, scrivano *mascione* o *masgione* e simili, in rime meridionali, dove certamente s'aveva *masone, masuni* ecc.

IX si ha *core-fore-ancore*, e sostituendovi la forma sicula avremmo *cori-fori-ancura*, e la rima sarebbe distrutta ». Quel « così » farebbe credere che questo non sia che un esempio, e che altri casi simili si trovino nel Contrasto; mentre su tutte le sessantaquattro rime, questa è l'unica che possa parer pugliese e non sicula. Tuttavia, l'osservazione del Caix è preziosa. Ma pure si ribatte, e quasi si ritorce, in modo assai soddisfacente per noi, come ora vedremo.

Da un accurato spoglio delle rime delle poesie tutte, contenute nel primo volume delle *Antiche Rime Volgari* edite dal D' Ancona e dal Comparetti, mi risulta che la parola *core* anche presso i poeti più schiettamente e sicuramente siculi rima normalmente con quelle parole che scritte per *-ore* nei codici toscani delle rime sicule furon però certamente in *-uri* (=lat. *-ōre*) negli originali dei poeti siculi. Così *amore* (cioè *amuri*) *-core* XXXV 9-16, XLVIII 13-16; *core-amore* LXXIX 14-17 e 45-46; *core-fiore* XVII 37-40; *core-servitore* XX 16-20, XLIX, 33-36; *timore-core* XLVIII 34-36; *core-migliore* LXXVIII 24-28 (1). E qui ho tralasciato di addurre le rime d' incerto o d'incompleto siculismo (Re Giovanni , Pier delle Vigne, Giacomino Pugliese, Neri Visdomini....) : vedi p. e., L 24-25, LIII 78-80-81 e 129-130 e 145-146, XXIV 19-21, XL 39-42-43-48 e 51-54-55-60 , LVI 6-7-9-10, LVIII 5-6, LXI 29-31, LXIII 35-39 e 70-72, XCI 9-10 e 33-36 e 63-64. Si trova anche *fore* (fuori , fōris), insieme allo stesso *core*, in rima con *amore* (*amuri*) , in una poesia sicuramente sicula (II 12-15-

(1) In questa stessa poesia (vs. 31-33) rimano insieme *come fino amadori* (singolare) e *due sengnori* (plurale)! Chi può dubitare che la lezione originaria non debba essere stata qui: *comu finu amaturi* — *dui signuri* — ?

18); come in questa stessa si trova *cosa* in rima con *amorosa* cioè *amurusa* (II 56-9) (1).

Or che abbiamo a pensare di questi casi? Se fosse vera una teoria abbozzata in forma alquanto dubitativa dal nostro dotto quanto modesto Monaci, — secondo la quale nel secolo XIII non sarebbe stato ancora attuato quel rigido sistema di rime che prevalse nel secolo successivo, e sarebbero state ancora ammesse rime imperfette, di *i* con *e* e di *u* con *o* — i casi surriferiti sarebbero in piena regola. Ma io, nonostante che nel contraddir l'amico mio, che ha una così singolar competenza nella metrica neolatina, non possa vincere interamente una certa perplessità, confesso di non potere accettare la teoria del Monaci: beninteso per quel che riguarda la poesia lirica.

Il poeta siculo aveva nel suo dialetto *usu* e *amurusu*, *aviri* e *serviri*, *chiui* (*più*) e *vui* e così via: perchè avrebbe dovuto prendersi il magro gusto di scrivere *amoroso*, *avere*, *voi* e via via, tanto per avere una rima meno perfetta? Se dunque noi in un codice toscano di rime sicule troviamo *amoroso*, *avere* ecc., perchè non dobbiamo restituirvi *amurusu*, *aviri* ecc., con che veniamo insieme e a ridare alla poesia sicula il suo giusto colorito idiomatico e a render perfetta la rima? Ma, risponde il Monaci, « non tutte quelle rime siciliane si acconciano alla restituzione; resiste per es. *veglio* che risponde a *piglio*, *merzede* che risponde a *diffide*, resiste *cherere* che risponde a *dire*, e così resistono altre ». Se

(1) Non metto qui anche *comu* che rima con *omu*, giacchè, nonostante che l'etimologia (*quōmodo*) vorrebbe *comu* (cfr. napol. *cumme*, tosc. *come* con *o* stretto), pure in Sicilia si è sempre detto *comu*.

non che, *veglio*(vigilo) anzichè resistere alla restituzione, la esige anzi imperiosamente, poichè in siciliano s'è sempre detto *vigghiu* e non sarebbe concepibile si dicesse altrimenti (quindi *vigghiu-pigghiu*); e *merzede* può ben farsi *merzidi* (qu. *merzidi-diffidi*) (1); e *cherere* con l'*é* non può sussistere in favella sicula. E chi sa che tutte quelle altre voci resistenti, a cui il Monaci allude senza riferirle, non gli si mostrino, quando egli ci ripensi, docilissime e anzi bisognose d'assumere quella forma appunto che la rima esige. Quanto poi ai poeti di scuola sicula non nativi di Sicilia, ei si trovavano in una condizione affatto speciale. Il loro volgare nativo li tirava da una parte, l'esempio dei poeti siculi, che pure un certo relativo primato in quella scuola avevano, li tirava dall'altra (2); e quindi in fin del verso, dove il bisogno della rima li faceva essere meno scrupolosi, oscillavano talvolta tra le forme loro proprie e le forme date loro a prestito dai Siculi. Si guardi, p. es., questa strofe di Pier delle Vigne (XXXVII 23-28):

Son menato al morire
Per forza ed i' medesmo mi c' invio,
Ed esser la mia morte e non vedere.
Non ò tanto valire
Ch' io possa isforzar lo mio disio;
Così m' à tolto Amore ongne podere.

Qui, e il menomo dubbio che ci s'avesse si dilegua

(1) *Merzi* ci dàn le *Cronache* edite dal Di Giovanni (p. 119), e cfr. il noto libro dello Zuccagni-Orlandini (p. 401); e *merci* ha il testo trecentistico notigiano della Vita di S. Corrado pubblicato dall'Avolio (*Canti pop. di N.* p. 356).

(2) Vedi qui sopra, pag. 380-81; e cfr. Carducci, l'op. cit. *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV*, pag. 144.

subito guardando le rime dei primi sei versi delle altre strofe (*caonoscienza-bellore-dato: increscienza-amore-'nalzato; sotrasse-calamita-tragiesse: furasse-vita-pungiesse;* ecc.), evidentemente *morire* rima sol con *valire*, e *vedere* sol con *podere*. Se il capuano Piero fosse stato strettamente al suo volgare campano, non avrebbe potuto scrivere *valire*, che è siculo; e se fosse stato più presso al siculo, scrivendo *morire-vedire-valire-polire*, avrebbe in questa strofe manomesso lo schema delle rime di questa sua poesia, il quale è aBCaBCDefED. Venne dunque come a un compromesso, e di tre verbi critici uno lo mise in forma sicula, lasciando agli altri due la forma campana. Sicchè, se in poeti non siculi di scuola sicula si trovano delle rime imperfette, non si deve avere alcuno scrupolo a restituirle, o col mettere tutte le parole rimanti nella forma sicula, o col metterle tutte nella forma della favella patria del poeta, o coll' ammettere una regolare mescolanza delle due serie di forme, secondo i casi. Così, nella poesia del pisano Jacopo Mostacci (XLIV) quei nove verbi parte in *-ere* e parte in *-ire*, che nel sistema delle rime, del resto regolarissimo, di quella poesia, producono una curiosa altalena, io li metterei tutti nella forma in *-ire*, chè non ve n'è alcuno che non possa sicilianamente assumerla, checchè ne sia parso al Monaci. E così pure, nella poesia che nel codice vaticano ha il numero LXXXV, e della quale si fa autore o un Genovese o un Bolognese, che ritegno possiamo avere a mutare *sereno*, *vedere*, *sera*, in *serino*, *vedire*, *sira*, mettendoli in perfetto unisono con *mattino*, *udire*, *tira*, quando noi vediamo questo stesso poeta usare l'eter-

no *vio* per *vedo* dei Siculi? (1). Io dunque credo che il sistema delle rime fosse già perfetto nella lirica provenzaleggiante del decimoterzo secolo, e credo che, quante volte ripristinando la forma sicula la rima che or nei codici apparisce imperfetta ritorni perfetta, la forma sicula si debba ripristinare, ed anche in poeti che non sieno nativi dell'Isola (2). D'al-

(1) Nei codici delle rime sicule si trova a ogni passo *veio creio*, *veo creo*, *vio crio;* ma son veramente *viu*, *criu* (così ancora oggi in Sicilia), cioè *viju criju*, e suppongono le forme *vidjo* (*video*) e * *cridjo*, a cui corrispondono pure le forme leccesi *visciu*, *crisciu*, come al sicil. *oji* = *hodie* risponde il leccese *osce*. — Dopo quanto son venuto dicendo adesso, può parere che io stesso consenta che si possano avere più rime siculeggianti, senza che per questo la poesia sia propriamente sicula; e che quindi io sia ora costretto ad ammettere che nonostante le molte rime sicule il Contrasto possa non esser siculo. Ma gli è che nelle poesie non veramente sicule le rime sicule son mescolate ad altre non sicule. I versi di Pier delle Vigne di sopra studiati sono il tipo del genere.

(2) Dico si debba in una edizione critica. In una edizione più o meno diplomatica è bene lasciar le cose come stanno nei codici; e sono interamente con l' amico Monaci, nel credere che i due illustri editori del codice vaticano avrebber fatto meglio a non andar ristabilendo qua e là le rime alla siciliana. Tanto più che non l'han neanche fatto in modo costante. Per addurre un esempio tra tanti, nei versi 2-3 e 6-7 della poesia al num. XXXIX le rime *dire-taciere, adivenire-temere* andavano risanate scrivendo *tacire* e *temire*. Anzi qualche volta han corretto alla rovescia: il codice dava *ascoso-inchiuso-amoroso* (II 30-33-36), e invece di correggere il primo e il terzo in *ascuso* e *amoruso* han corretto il secondo in *inchioso*; il codice dava *vedere-guerire* (XLVIII 6-7) e invece di far *vedire* han corretto *guerire* in *guerere*. — E del resto, son sempre mezze misure. Restituendo a forma sicula la sola parola in rima, anzi la sola vocale accentata di essa parola, si restituisce forse a forma sicula tutto il verso e tutta la poesia? Tanto fa dunque lasciare

tro lato, non è tanto facile a immaginarsi così contentabili nelle vocali accentate delle rime quei poeti, che nell'allacciamento di esse rime, e poi nelle vocali atone e nelle consonanti, ci appariscono così precisi e rigorosi. In tutto il volume delle *Antiche rime volgari* non m'è riuscito di trovare che sei rime imperfette nelle consonanti : *sforzo-pozzo* (posso) XXI 8-9, *Madonna-Bologna-Guascogna* XXIV 90-92, *amava-Toscana* XLVIII 14-15, *parlando-infratanto-quanto* LIII 43-44-45, *Vergilio-concilio-Ovidio* LXXI 10-12-14, *intanto-fidando* LXXII 67-70. E come questi casi di assonanze in cambio di rime son pochi e sporadici , così solamente pochi e sporadici mi pare si possan ammettere i casi di rime imperfette giusto nella vocale accentata. Orbene, uno di tali casi fu forse quello di *cori* (core) ed anche di *fori* e di *cosa* rimanti con *amuri* e *amurusa* e simili? Ovvero s'ebbe una forma inorganica *curi* per *cori*, suscitata dall'analogia degli infiniti nomi in *-uri* = -ore, come *amore*, *dolzore*, *bellore*, *genzore* ecc., *servitore*, *amatore* ecc. (cioè *amuri* ecc. ecc., *servituri* ecc. ecc.) coi quali la voce *core* in quelle poesie erotiche e cortigiane si trovava continuamente in correlazione ideale e fonetica (1), mentre poi non avrebbe potuto disporre di molte altre voci in *-óri* = *-óre* *-óri*, con cui rimare ? (2). E dato che si dicesse inorga-

immutate anche le parole in rima, sulle quali anzi il lettore si può ingannar meno che sulle altre.

(1) Così in siciliano s'ebbe *dimura*, nonostante risalga a *demŏror*, anche per assimilazione agli astratti in *-ura*. E vedi intanto *dimura* con *avventura*, *ventura*, *paura:* XLVI 23-26, LIII 49-52, LXXXIX 13-16 ecc.

(2) Se si va bene a guardare, di tali voci siciliane in *-ori*=*ore* *-ori*, non ci sarebbero che *mori* (*muori* e *muore*), *sori* (*soror*), *fori*

nicamente *curi*, e anche *furi*, si saranno dunque pronunziate così queste voci anche quando si trovavano a rimare tra loro sole, come p. es. nella poesia attribuita a Re Giovanni (XXIV), dove si trovano ai vs. 99-100 le rime *fore-core*; o in tal caso, trovandosi fuori della solita tirannia delle voci in *-uri* = *-ōre*, avran ripreso le loro più legittime forme? E così, trovandosi le rime *core-more* (LXXVIII 41-43), come si saranno pronunziate queste due parole ?— Tutte questioni interessanti, ma non affatto nuove nella filologia romanza (in lingua d'oil, p. es., *hom hum* da *hŏmo* assuona con parole contenenti un *o* od *u*, da *-o-* lungo latino ecc.), e, quel che più importa, estranee affatto alla questione di Ciullo. Rispetto a questa, noi possiamo concludere con perfetta sicurezza, e dire al Caix: a tante rime prettamente sicule di Ciullo voi avete contrapposta una sola rima che poteva passare per prettamente pugliese; ebbene noi vi abbiamo provato che le stesse voci *cori* e *fori* son messe in rima con voci in *-uri*, come *amuri* ecc., anche da poeti sicuramente e schiettamente siciliani. Dunque, ei si potrà ben agitare una questione intorno a questo curioso fatto, ma sarà una questione generica di metrica e di fonologia, non una questione che riguardi menomamente Ciullo in particolare (1). Il quale non dovrà parer pugliese, sol

(*foris*), e *cori* (*chori*); delle quali soltanto la prima poteva, in quelle poesie di continuo sdilinquimento amoroso, ricorrere spesso, ma la seconda e la quarta non ci potevano trovar posto se non per mero caso.

(1) Poichè in Ciullo le famose rime di cui discorriamo sono *core-fore-ancore*, il Caix non vorrà però mettere in campo che ci sia anche la difficoltà della vocale finale di *ancore* da eliminare. Se in siciliano dovrebb'essere *ancura*, anche in pugliese dovreb-

perchè abbia fatto cosa che ogni poeta siciliano faceva allegramente.

Il Caix ha cercato di addurre prove linguistiche dirette, dell'essere il Contrasto pugliese e non siculo; e qui doveva consistere davvero il punto saliente della sua dimostrazione. Ma qui più che mai egli ci ha lasciati insoddisfatti. Intanto, cosa intende il Caix per *pugliese*? Prende forse questa denominazione nel senso storico di appartenente al Reame, nel senso insomma in cui oggi sogliono dire *napoletano*? (1). O nel senso moderno di appartenente a una o all'altra delle tre provincie adriatiche che si stendono dal fiume Fortore, cioè dire dal confine meridionale della provincia di Molise, in sino al Capo di Leuca, e che vantano tra le loro principali città Lucera, Foggia, Barletta, Trani, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto? Chi lo sa! Il Caix non s'è mai dichiarato. Ad ogni modo, credo che se, messo alle strette, dovesse localizzare la sua ubbìa, egli si fermerebbe alla Puglia centrale e settentrionale, al complesso dialettale costituito dalle provincie di Bari e di Foggia. Che quanto alla terza provincia pugliese, quella di

b'essere *ancora:* siamo dunque alla pari. Sia qualunque la patria del Contrasto, bisognerà sempre supporre l'*ancora* insolitamente attenuato in *ancore* o *ancuri*. Cfr. del resto simile attenuaz. di *ora* in *ore* nell'umbro (v. *Vita di fra Jacopone* edita dal Tobler nella *Zeitschrift* di Gröber II 27 [rigo 12], 33[r. 32]; e cfr. *persone* per *persona* in Ciullo stesso (verso 50), e in uno strambotto presso il Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., pag. 58.

(1) Così Dante nel libro 1.° (cap. 10.°) *de vulg. eloq.: Et dextri* del destro versante dell' Appennino) *sunt Apulia*, *sed non tota*, *Roma... et Januensis Marchia; sinistri autem* (del versante adriatico) *pars Apuliae*, *Marca Anconitana*, *Romandioli.... cum Venetiis.*

Lecce, il suo dialetto si stacca tanto da quel delle altre due Puglie, ed ha tanta conformità con quel delle Calabrie e col siciliano (conformità che a me pare inesplicabile senza la supposizione di una speciale affinità etnica e storica tra la Sicilia, la Calabria e il leccese), che ci vorrebbe un ardimento, maggiore assai di quello onde il Caix sia capace, per arrischiarsi a voler definire se un antico monumento sia piuttosto leccese che siculo. Ma, anche tenendoci dunque al pugliese centrale e settentrionale, od anche all' intero gruppo appulo-campano-sannitico-abruzzese, quale forma fonetica o grammaticale o quale parola è riuscito il Caix a pescare in Ciullo, della quale possa dirsi che appartenga ad un tal gruppo soltanto e non al siciliano?

Ha illustrato molte voci di Ciullo, allegando simili forme fonetiche o grammaticali da monumenti (per lo più da canti popolari) napoletani, campani, lucani ecc.; ma a che mena questo, quando si possono allegare egualmente le stesse forme da monumenti siciliani? Cita, p. es., l' *ajo* per « io ho » di molti dialetti del napoletano; ma anche in siciliano è *aju*, quindi la questione così non s'avvia punto alla sua soluzione. Che tra siciliano e napoletano ci sia una grande affinità, tutti lo sanno; il mettersi dunque a notare in un canto siculo molte forme meridionali comuni alle due Sicilie è uno sfondare una porta aperta. Una (dico una) forma grammaticale è riuscito il Caix a grande stento a pescare nel Contrasto da poterla dire non sicula, la forma del condizionale in *-ara -era*, come *toccára*, *perdéra*, *mósera* ecc. Ma che questa forma non sia sicula è un' affermazione molto arbitraria: la troviamo in una poesia del siciliano Jacopo da Lentino, che ha *ofondára*, *gravára*

fora (I, 59 60 80) (1), e nel dialetto di Noto abbiamo viva e vegeta la forma *fora : iu forra, tu fórrutu, iddu forra* ecc. (AVOLIO, *Canti pop. di N.* pag. 22). D'altra parte , anche non se ne conoscesse nessun esempio siculo, sarebbe sempre una grande imprudenza il negare al siciliano una forma che non ha alcun colore locale. Queste forme di condizionale in *-ara -era* non sono che un ultimo e stentato strascico del piucchepperfetto indicativo latino (*portara* =*portaveram, fora* = *fueram* ecc.); e di nessun paese neolatino si può dire in modo reciso che non abbia avuto un tale strascico , tostochè ogni paese possedette certo un tempo la forma del piucchepperfetto latino. Che se in Italia le provincie napoletane sono più tenaci di questo rottame di latinità, e più restie a smetterlo (2), non per questo si può dire che la Sicilia ne dovesse esser priva del tutto, la Sicilia che ha tanto sempre abbondato di forme verbali *forti*, come *appi, potti* = potui , *vitti* , *critti, áppimu, áppiru* ecc. Ed infine , se al Caix par tanto naturale che un Ciullo pugliese prendesse a prestito dal siciliano certe forme fonetiche per la rima, non gli dovrebbe parere poi strano il supporre che un Ciullo siciliano prendesse dai suoi colleghi di Puglia e dai Provenzali il condizionale in *-ara -era !*

Il Caix, e non lui solo, è soggiaciuto a una illusio-

(1) E notisi anche nella *Ciciliana* (presso CARDUCCI, *Cantilene* ecc. p. 53): *La porta mia non t'*ÀPRIRO, *Se mi fessi regina.* Un *parlèra*, rimante con *cera*, è in un frammento che il Carducci (*Intorno ad alcune rime* ecc. p. 118-9) sospetta siciliano.

(2) Il sospetto del Diez, che nelle antiche rime meridionali il condizionale in questione fosse un mero provenzalismo, non è giusto, benchè certo l'esempio provenzale debba essere stato tutt'altro che inefficace ad ajutarne la vita.

ne in parte scusabile. Il Contrasto di Ciullo, quantunque per le ragioni che altrove mi sono ingegnato di rilevare (1) non riuscisse ad essere toscanizzato al punto a cui lo furono le poesie sicule cortigiane, subì pure sotto la penna dei trascrittori toscani un notevole travestimento alla toscana. La cosa era troppo naturale, e non poteva non avvenire; nè dovè correre molto tempo perchè avvenisse, checchè se ne sia detto in contrario. Appena la poesia sicula passava sur una bocca o sotto una penna toscana, subito assumeva naturalmente una forma che tirasse al toscano. In casi simili, ci vuol bensì molto tempo perchè avvenga il fatto contrario, cioè perchè si ripristini il primo e nativo colore idiomatico; ma il travestimento si consuma per contrario ben presto. Orbene, una poesia sicula a cui si sovrapponga come una patina di toscanità, vien per ciò solo ad arieggiare il dialetto campano-abbruzzese-pugliese (o, per usare un sol termine generico, il napoletano); il quale come geograficamente così pure idiomaticamente sta in mezzo tra il calabro-siculo-leccese e il romanesco-toscano. Il siciliano *pinzannu*, che sotto il soffio della toscanità si faccia *penzanno*, diventa ipsofacto napoletano, e così dicasi di tanti altri casi simili. Ma codesta è un'impressione illusoria da cui convien guardarsi. Tanto è ciò vero, che nel Contrasto s'incontrano anche forme che non essendo più siciliane non son però neanche napoletane: sono addirittura toscane, come ad esempio: *voi* (che anche nel napoletano è *vui*), *cavelli* (sicil. *capiddi* napol. *capilli*), *fossi* (sicil. e napol. *fussi*), *solo* (sicil. *sulu*, napol. *sule*), ecc. *morto* (sicil. *mortu*, napol. *muorte*), *intendi* (siciliano

(1) Vedi più sopra, pag. 386-7.

intenni, napol. *intienne*), *intorno* (sicil. *intornu*, napol. *attuorne*) ecc. ecc. E ci son poi forme di nessun dialetto che sono semplicemente l'ibrido risultato della penna toscaneggiante del copista della poesia sicula; per esempio: *monno* (tosc. *mondo*, sic. *munnu*, napol. *munne* ecc.) Veramente, a pensarci meglio, *monno* è del romanesco. Ma non c'è cosa che meglio di questa curiosa combinazione scopra l'assurdità del metodo tenuto dal Caix; poichè ora in virtù di quelle stesse apparenze che gli han fatto in complesso battezzar per pugliese il Contrasto, le parole che vi si trovano come *monno*, *profonno*, *prenni* ecc. dovrebbero farglielo creder fabbricato un pochino anche a Roma! Lascio poi stare il *cierca* e il *ciercato* che dànno i codici (st. XII, XIII) che non è di nessun dialetto al mondo (1). Non credo adunque che per assumere l' attuale sua forma la poesia di Ciullo avesse bisogno di far quella piccola sosta a Napoli o in Puglia, che lo stesso D'Ancona era disposto a ammettere. Egli è, come dicevo, che il siculo, toscaneggiato, viene ad assumere in parte l' aspetto di quel dialetto che sta appunto in mezzo tra siculo e toscano: il napoletano. E quanto all'origine siciliana, che nessuno, possiam concludere, è riuscito a smentire, essa mi par confermata anche da un uso speciale d'un verbo. Noi Meridionali riconosciamo i nostri corregionarj di Calabria e di Sicilia anche dal dire che essi fanno *donare* per *dare* (proprio come in francese); li rico-

(1) Il Caix crede che sian dovute al copista le forme come *uovo* e *tu puoi;* ma se egli va in cerca del pugliese, queste son benanche le forme napoletane e pugliesi!—Colgo l'opportunità anche per avvertire che le frasi *ho a fare* ecc. non sono semplici futuri perifrastici come asserì il Caix, bensì hanno un significato più intenso, e equivalgono a *debbo fare* ecc.

nosciamo colla stessa sicurezza, con cui siamo alla nostra volta riconosciuti anche noi dai Settentrionali e dai Toscani, se diciamo *tengo fame, sto sudato* ecc. Or bene, in Ciullo si legge:

Se tanto aver *donassemi*, quanto a lo Saladino (vs. 28),

e, quel ch' è più,

Bono conforto *donimi* (=mi dài) tutt'ore (vs. 14),

benchè pur non vi manchi il verbo *dare*, (vs. 68, 74, 160). Questa caratteristica lessicale calabro-sicula ci dà una qualche conferma dell'origine sicula del Contrasto; ammenochè il Caix, pur di passare il Faro, non preferisca ora di farlo almeno calabrese!

Una sola cosa m' ha fatto sempre e mi fa tuttora molta impressione: un unico accenno a cose locali v' è nel Contrasto, la menzione d' una città; e questa non è d' una città sicula, bensì di una pugliese, di Bari. Ma, lasciando stare che non è nè troppo strano nè affatto nuovo il caso della menzione d' una città lontana anzichè delle vicine, quel che veramente importa è che non si può dare a un così vago indizio un valore così perentorio, da dover per esso calpestare l'espressa e risoluta testimonianza (dico testimonianza, non giudizio) di Dante (1). Che se anche in un'edi-

(1) Altro ammennicolo contro la sicilianità del Contrasto, sarebbe, secondo il Caix, il citarvisi dall'amante (che nomina i paesi da lui visitati in cerca di belle donne) prima di ogni altro paese la Calabria e la Puglia. Io a quella bisbetica enumerazione di paesi che fa l'amante non do alcun peso, inverità; ma, poichè ci si vuol fondar sù qualche cosa, sarebbe prima di tutto da osservare che la Puglia v' è messa in quarto luogo, dopo

zione critica è bene mantenere il testo del codice vaticano, salvo ad apporvi molte note critiche per la ricostruzione del testo, sono anche belle ed utili esercitazioni quelle come il primo tentativo del Grion, di ricostruire congetturalmente tutto il testo siculo originario del Contrasto, che certamente giace in fondo al testo toscaneggiante del codice vaticano (1).

V.

Si dice generalmente, un po' all' ingrosso, che la lingua dell'antica letteratura fiorentina, che poscia divenne la lingua letteraria d' Italia, non sia che il dialetto fiorentino d'allora. Il Caix dal canto suo si studia di correggere cotesta credenza, mettendo ben bene in rilievo come il dialetto fiorentino, nelle opere

non solo la Calabria, ma la Toscana e la Lombardia! Laddove, se la scena del Contrasto fosse in Puglia, o sarebbe questo paese nominato per il primo, o sarebbe omesso! Come è omessa difatti la Sicilia! Cosa regolarissima, per noi che teniamo la scena del Contrasto essere in Sicilia, ma che dovrebbe parere strana a chi la mette sul Continente; poichè sarebbe troppo naturale che tra tanti paesi vicini e lontani il voluto amante pugliese nominasse anche quella Sicilia che allora aveva tanta importanza, e dov'era la reggia di quell' Imperatore che stava tanto in mente a lui!

(1) Il tentativo di ricostituzione critica del testo di Ciullo pubblicato dal prof. Corazzini nel *Propugnatore* mi ha fatto non poca maraviglia. Il Corazzini da altri tentativi fatti su altri testi del canzoniere siculo, e da alcuni articoli in difesa dei suoi tentativi, pareva che si fosse messo in un buon punto di vista rispetto all' argomento della lingua di esso canzoniere. Or quella sua strana ricostruzione del testo di Ciullo, il quale sotto le sue mani è divenuto un guazzabuglio stravagantissimo di forme disparatissime, mi è parsa indegna di lui.

dei grandi scrittori fiorentini, venisse modificato sotto le influenze letterarie d'allora, cioè dire sotto l'influenza del latino, sotto quella del provenzale e del francese, sotto quella degli altri dialetti italiani venuti più o meno a coltura, e precisamente dei dialetti meridionali. Certamente, il Caix non è stato il primo a badare a codeste tre influenze ; si può anzi dire che nessuno le abbia mai esplicitamente negate, massime le due prime. Ma resta sempre un merito del Caix l'averci badato più che non si facesse generalmente, l'averne fatto come il suo proprio campo d'osservazione. Si sa bene che la scienza non progredisce solamente per vere e proprie scoperte, ma anche per il rilievo nuovo che un nuovo ricercatore dia ad un punto riconosciuto ab antiquo, e per la luce abbondante che egli getti sopra un lato rimasto prima come in penombra.

Ma pure il Caix ha, a parer mio, due torti : a dimostrare l'influenza della lingua meridionale della scuola sicula sulla lingua poetica formatasi poscia in Toscana, egli adduce fatti linguistici di lieve o di dubbio significato; e dà poi alla somma di tali fatti un tal valore, quale sarebbe sempre esorbitante anche se i singoli fatti fossero di maggior peso che non siano. Esaminiamoli un per uno.

È in primo luogo per il Caix un siculismo il dittongo *au* di *laudare*, *auccidere*, *aulire*, *augello* e simili altre parole della lingua poetica. Ma per una serie di codeste voci, come *laudare*, *augello* ecc., il dittongo *au* è prima di tutto un vero latinismo; per un' altra serie, come *auccidere*, *aulente* ecc., è se non altro un latinismo apparente, giacchè, abituati alle corrispondenze come *auro-oro* , *laudare-lodare* ecc. i nostri padri finivano a concepire vagamen-

te ed indebitamente come latinismi anche le forme come *aulente* per *olente*. Inoltre, in entrambe codeste serie e in altre d' altra natura, l' *au* è una delle più costanti note idiomatiche del provenzale: *laudar*, *auzels*, ecc.; *aucir*, *aulens*, *Aurion* (Orion) ecc. Se dunque le forme meridionali con *au*, come il siciliano *auccidiri* ecc., ebbero parte nel determinare le consimili forme della antica lingua poetica toscana, non poterono averci che una terza parte (1). E in fine, quel che più importa, lo stemperamento dell' *o* atono in *au* è un di quei fenomeni fonetici d' indole generica, senza *colorito locale*, di quei fenomeni che possono sì prevalere più in un dialetto che in un altro, ma che pure si posson trovare più o meno dappertutto. Il latino stesso pare non l' ignorasse, se si bada all' *auscularî* per *osculari*. L'Alta Italia non lo ignora neppur essa, come si può vedere nell'*Archivio Glottologico* (I, 505 e 505 n); e *aolente* è in uno degli antichi monumenti letterarj di quel paese. Guittone ha *caunoscente*, e *scaunoscente* un altro Aretino, come il Caix stesso ricorda (2). Nè i Fiorentini avevano interamente dimenticato il dittongo *au*, benchè avan-

(1) E non è poco l' ammetter tanto; poichè di alcune voci, come p. es. di *aulire*, si può sospettare che anche quaggiù fossero provenzalismi. È vero però che questa voce è comunissima in ogni specie di testi siculi: si vegga *ulimento*, *aulore* nella famosa canzone della *grasta* (Carducci, *Cantilene* ecc. pag. 51), e perfino *ali* per *tu aulisci* in uno strambotto (ibid. p. 59) che dev'essere pur siciliano (cfr. le sue rime *mascelle-mammelle-mille*). Quanto ad *augello*, è per lo meno una forma ibrida, poichè quel *-g-* per *-c-* è estraneo, e ripugnante anzi, al Mezzogiorno; che ha *auciello aucello* ecc.

(2) Vedi *Rivista Europea*, anno VI, vol. I. p. 78. Cfr. qui sopra p. 408 n.

ti a certe consonanti popolarmente lo storpiassero in *al*: *lalde*, *aldace*, *Craldio* (Claudio) ecc. Che dunque l'influenza letteraria della poesia sicula, spalleggiata da due letterature ben più potenti, la latina e la provenzale, riuscisse a insinuare nella nuova lingua poetica del centro d' Italia alcune forme fonetiche prive di uno spiccato carattere locale, non ben circoscritte a nessun territorio, a nessun clima idiomatico, non è una prova che quella influenza sia stata molto poderosa!

Un' altra traccia di siculismo nella lingua poetica italiana pajono al Caix le forme non dittongate, come *foco*, *loco*, *core*, *tene*, *convene* e simili. Ma anche qui coll'influenza sicula, che certo v'è stata, han congiurato influenze ben più potenti, la provenzale e la latina. E d'altro lato, in Toscana, nel paese del *rosa* e del *bene*, le forme non dittongate non riuscivan poi una cosa strana ed esotica.

Dalla Sicilia e dal Mezzogiorno in genere avrebbe poi, secondo il Caix, la nostra lingua poetica imparate le forme non sincopate come *umilemente*, *similemente*, *leggieramente*, *averà*, *vederà*, ecc. Ma queste son pur quelle fasi intermedie per le quali anche il toscano è necessariamente passato! L'affermazione del Caix, dunque, si risolve in un' affermazione cronologica assai poco prudente, che cioè nel dugento e nel trecento già il toscano avesse interamente oltrepassate e dimenticate cotali fasi. Le quali invece, dall' intuizione della lor norma etimologica, sempre perspicua e trasparente (giacchè nessuno ha potuto mai dubitare che *umilmente* venisse da *umile*, e *vedrà* da *vedere*, anche se non si sapesse dar ragione dell' origine di quel *-mente* e di quell' *-à*), e dalla parallela coesistenza delle serie in cui la sincope è

impossibile o sconveniente, (come *fortemente*, *prudentemente*, *certamente*, *leggerà*, *venderà*, *crederà* ecc.), erano mantenute sempre più o men presenti alla mente de' Toscani. I quali doveano sentirsi assai naturalmente spinti a ricorrervi, quando la misura del verso li costringesse a escogitare il mezzo di guadagnare una sillaba di più. L'esempio del Mezzogiorno non può dunque aver fatto altro che recare un ajuto, e come un'esortazione, all'uso d' un ripiego che si offriva già spontaneamente da sè.

Crede poi il Caix, che le forme verbali come *aggio* =**habjo* = *habeo*, *deggio*=**debjo* = *debeo*, *alleggiare* =*alleviare*, *saccio*=*sapio* ecc., sieno anch'essi dei meridionalismi. Ma cotesti pervertimenti palatali, come il Caix li chiama, son altrettanto proprj del toscano di quel che il sieno del napoletano, e del francese e del provenzale e di tutto il mondo romanzo suppergiù. O forse, se non fosse stato il Mezzogiorno, il toscano non avrebbe *leggiero* (fr. *léger*)=**leviarius* per *levis*? Avrebbe forse detto *leviero* o *lebbiero*?! E *leggiero* gli è venuto dal Mezzodì dove si sente solamente il riflesso di un latino popolare **levius* (siciliano *léggiu*, napolitano *lieggio*?) E *pioggia* =*pluvia* non è un vocabolo di schietto conio toscano? O al toscano è venuto dal Mezzodì, dove questo vocabolo forse non esiste, e si dice invece *acqua* o tutt'al più *chiòppeta* =**piòvita*? E dunque, se il Mezzodì non gli avesse insegnata la *soggezione*, il Toscano avrebbe soltanto *subiezione*? E il luogo del senese che si chiama *Caggiole* = **cavjolae* = **caveolae*: v. Flechia, *Nomi loc. del Napol.* p. 11) è venuto a farsi battezzare a Napoli, dove, per giunta, si dice invece, *cajola* (gabbia)?! O il sanese *poccia* (=**pupia*=*pupa*) per *poppa*, è forse voce meridionale? E *piccione* = *pipio -onis* è voce stra-

niera in Toscana? Se il Caix vuol dire che le riduzioni palatali di *bj*, *vj*, e più ancora quelle di *pj*, son più estese e normali nei dialetti del Mezzogiorno, come dimostrano il napoletano *raggia*=toscana *rabbia*, il nap. *seccia* e sicil. *siccia* =tosc. *seppia*, *acciu accio* (sèdano) = *apius* (e *apium*), alla buon'ora; nessuno glielo vorrà negare! Ma se vuole che esse sieno estranee al toscano, dimodochè trovando in un poeta toscano una voce che ne sia affètta s'abbia subito a gabellarla per merce forestiera, questo è un altro conto, ed è un conto molto sbagliato. Che se *aggio* e *saccio* son ora de' meridionalesimi (1), egli è perchè queste forme son rimaste al Mezzogiorno, mentre il toscano se n' è disfatto, preferendo definitivamente le forme analogiche *ho* e *so*. Ma in antico eran forme comuni al Mezzogiorno e alla Toscana. E a tutti fuorchè al Caix potrà riuscire strana un'affermazione simile. Che i dialetti d'una lingua, come più rimontano indietro verso la lor fonte comune, meno discrepanze mostrino e più forme comuni abbiano, le quali posteriormente restano come distribuite tra i varj dialetti, è cosa che tutti sappiamo, ma che nessuno sa meglio del Caix;

(1) Dico così genericamente, perchè veramente *aggio* è di Napoli e d'altri dialetti al di qua del Faro; ma in Sicilia, ed anche in molta parte del Reame, si dice *aju ajo*. In Sicilia il solo dialetto di Nòto ha *agghiu* oltre di *aju* (v. Avolio, *Canti popolari di Noto* ecc. pag. 25-6). Ma *aggio* è proprio napoletano; ed è singolare che il Caix abbia trovato così semplice, che la lingua poetica di Toscana seguitasse, in questa voce verbale, piuttosto Napoli che la Sicilia!—Quanto a *deggio*, non sarà al tutto inutile notare che il verbo *dovere* attualmente è totalmente ignoto al Mezzogiorno, dove è sostituito da *avere a* e simili perifrasi (l'egregio Avolio fa la stessa osservazione circoscritta al suo notigiano; p. 26); benchè però si trovi non di rado *degio* nelle antiche rime sicule.

che ci ha insistito con un calore grandissimo, e che ha fatta piena adesione all' Ascoli nel considerare gli apparenti venetismi delle antiche scritture lombarde, e gli apparenti lombardismi delle venete, come fenomeni lombardo-veneti ancora comuni in qualche maniera nell'epoca di quelle scritture, e soltanto dipoi rimasti proprj, quali del veneto, quali del lombardo (1).

Anche le forme *acciaro*, *moro* ecc. si devono secondo il Caix all'influsso meridionale, poichè il toscano non avrebbe detto che *acciajo*, *muojo* ecc. Ma anche qui c'è molto a ridire. La riduzione di *rj* a *j* è veramente una proprietà esclusiva e caratteristica del toscano: nessun altro dialetto italiano, nessun altro idioma romanzo la conosce. Ma ciò non vuol poi dire che viceversa il toscano debba interamente ignorare quella più semplice e più elementare riduzione di *rj* a *r* (sia poi il *j* dileguato o attratto) che ha luogo in tutto il mondo romanzo! È la sola anzi che il toscano stesso usi dopo *e* ed *i* (*mestiero*=*ministerium*, *sospiro* =*suspirium*) (2). E anche dopo *a* ed *o*, se la toscanissima forma con *j* predomina, non è però riuscita a scacciare interamente la forma con *r*. Tutti ricordano che i Toscani dicono *paro* e *par* non meno di *pajo* (3). E non è poi a dimenticare che le analogie proprie di ciascuna voce, che avendo in sè un *rj* originario fos-

(1) Cfr. più sopra p. 377-8.

(2) In *primiero* e simili si ha l'attrazione sin da epoca antichissima (v. *Arch. Glott.* I, 484) cioè * *primœrus* = * *primairus*=*primarius*. Considerando però il caso parallelo di *ciliegio* che risale a * *cerœsio* - = * *ceraisius ceraseus*, dove il *j* è persistito anche dopo l'attrazione, si può non senza ragione sospettare che s'abbia a porre una base * *primœrjus* , donde con *rj* ridotto a *r*, *primiero*.

(3) E *montanaro* e *corsaro* non son forse voci toscane?

se come costretta ad optare tra la forma con *r* e quella con *j*, la spingeano naturalmente all'*r*. Se *muojo*, *muoja*, aveano per sè il più potente dei patrocinj, la predilezione della glottide toscana, anche *moro*, *mora*, avevano per sè il non disprezzabile patrocinio dell'analogia di *muori*, *muore*, *morire*, *moriva*, *morì*, *morisse* ecc., voci tutte fedeli alla radice *mor-*. Senza dire del patrocinio degli esemplari latini *morior*, *moriar*, e degli esemplari provenzali come *muer*, *moira* ecc. E all'influsso latino e al provenzale, a favore di una forma fonetica e morfologica non prediletta ma non estranea al toscano, venga pure ad unirsi l' influsso siculo e meridionale, chè noi non vogliamo negarlo.

Il Caix crede anche che dal Mezzogiorno vengano le forme come *bontate*, *virtute* ecc., essendo secondo lui di schietto conio toscano le sole forme *bontade*, *virtude* ecc. Ma si ricorda il Caix che Toscana e Alta Italia son due paesi diversi? Parrebbe di no, quando gli si sente a dire che *bontate*, *virtute* e simili debban esser forme straniere a quella Toscana che, oltre di *tido*, *padre*, *spada*, *padella*, *podere* ecc., ebbe ed ha sempre *vita*, *vetro*, *mutare*, *potere*, e l'interminabile filone dei participj in *-ato -ito* ecc.! Forse a tenere più lungamente in vita le forme come *bontate* ecc. ha contribuito, assieme alla loro latinità, l'esempio del Mezzogiorno, sempre ripugnante ad abbandonare il *-t-*: questo è il più che si possa concedere.

Alma e *rai* dovrebbero essere altri due meridionalesimi della nostra lingua poetica. E certo, il Mezzogiorno li raccomandò. Ma pure, come sconoscere per *rai* l' influenza delle forme consimili di Francia e di Provenza? E quanto ad *alma*, come si può asseverare che dovesse essere estranea alla sola Toscana questa

forma così diffusa nel mondo romanzo? Se *alma* e *arma* son di Sicilia e *arma* di Napoli, *alma* è pur spagnolo e portoghese, *olma* è del ladino, *arma* è provenzale, *arme* ed *airme* dell'antico francese (*armella*=*animella* è del lombardo). Perchè dunque il solo toscano avrebbe dovuto ignorare una voce così comune la quale implicava una trasformazione fonetica (*n'm* in *lm*, *rm*,) che oltre all'essere generica e priva d'ogni impronta locale, è ad ogni modo poi notissima al toscano, che ha *marmaglia*=*minimalia* e *marmocchio*=*minimiculus* (v. *Arch. Glott.* II, 366)?

Ma *l'achille degli argomenti* del Caix a provare lo influsso della lingua dei poeti siculi e pugliesi sulla lingua poetica italiana è il condizionale in *-ia* (*faria*, *potria* ecc.), che «nelle scritture genuine toscane del dugento non s'incontra mai», e che « non potè nascere » in toscano, bensì solo « nel siciliano e in altri dialetti, ove l'imperfetto *habebam* suonava *avia*». Se davvero il condizionale in *-ia* non occorra mai nelle scritture genuine toscane del dugento, io non ho ora modo di verificare da me: non intendo quindi smentire l'affermazione del Caix. Nonostante però tutta la fede che merita un tal ricercatore, mi sia lecito dire che, nello stato presente degli studj italiani circa la lingua e gli scritti de' primi secoli, sia sempre un po' rischioso l'affermare così recisamente, in ispecie quando si tratti d'affermare che una data voce o forma *non c'è*. Quel che poi mi sento proprio di negare risolutamente al Caix è che il condizionale in *-ia* non potesse nascere in Toscana. Se *e(g)o*, *reus*, *deus*, *meus*, *creat* ha potuto dare in toscano *io*, *rio*, *dio*, *mio*, *cria*, per essersi in queste voci l'*e* breve trovata avanti ad altra vocale, a più forte ragione l'*e* lungo, che già di sua natura ha suono stretto e che

in alcune voci toscane giunge a farsi *i* pure avanti a consonante (*racimolo*, *pulcino*.....), poteva, trovandosi in iato (*avéa*), farsi *i*. Noi possiamo dunque supporre che *habebam*, che come voce verbale a sè ha dato in toscano *avéva* (donde poi più tardi anche *avéa*), come voce divenuta servile, cioè semplice esponente del condizionale, ridottasi presto ad *avéa*, si riducesse subito ad *avìa ia* (1). L'aferesi stessa dell'*av-*, e la differenza che è pure, per esempio, tra (*io*) *ebbi* e l'*ei* di *amer-ei* (=*amar-ebbi*) e simili, ci mostrano subito, se ce ne fosse bisogno, quanto l'alterazion fonetica si consumi più prontamente e si spinga più agli estremi nelle voci verbali dove son divenute servili, che in esse medesime in quanto rimaste autonome. Se dunque in siciliano (come in altri dialetti meridionali e in altri idiomi romanzi) il condizionale in *-ia* (*faria*, *avria* ecc.) è in perfetto unisono con l'imperfetto *avia* (e *facia*, *sapia* ecc.), in toscano però non stuona con l'imperfetto in *-eva*. Che se il Caix si ostinasse a dire impossibile la coesistenza dell'*aveva* con l'*-ia*, noi, purchè egli ammetta che *ab esse ad posse valet illatio*, gliela dimostreremo possibilissima col dirgli che in una intera serie di dialetti meridionali, tra cui v'è nientemeno che il napoletano, ha luogo perfettamente la detta coesistenza! Il napoletano dice *aveva*, *sapeva* ecc. e non altrimenti, e non ha poi

(1) Nel pugillare fiorentino del s. XIII o XIV, illustrato da quel dotto e perspicace uomo del Tabarrini, e pubblicato poi e commentato dall'egregio giovane sig. Milani (*Pubblicazioni dell'Istituto Sup. di Firenze*, *Sez. di Filol.*, vol. II) troviamo *die* = *dee* = *deve* = *debet*, oltre la sincopata e contratta forma *de*. Vedi a pagine 6, 12, 14, 16, 17 (e cfr. 7, 14) della tiratura a parte. (Quivi stesso si ha *meità* per *metà*, p. 9; e *nuove* per « novem » pag. 12: lo noto qui per incidenza).

altro condizionale (nella 1ª e 3ª pers. sing. e plur.) che quello in *-ia: avarria, saparria* ecc (1). E, salvo che possiede anc'un altro condizionale (*savariss* ecc.), mi par che anche il milanese sia nelle medesime condizioni: *saveva—savaria*, e simili (2). Insomma, io credo che non s'abbia nessuna ragione per negare al toscano il condizionale in *-ia*, che è comune a tanta parte d'Italia e a tanta parte del mondo romanzo (3). Si può solamente dire che in Toscana il condizionale in *-ia* avesse poca vitalità, e che perciò ad impedirne la morte ben contribuisse l'esempio del siculo e quello del provenzale. Ma questo, come ognun vede, è tutt'altro da ciò che il Caix sosteneva (4).

(1) E così a Campobasso: *sapèjja — saparrija* ecc.; v. *Arch. Glott.* IV, 148, 183-4. Il *saparrebbo*, *faciarrebbo* ecc., che si ode talvolta dalla plebe meridionale, non è che una spropositata affettazione letteraria.

(2) È notevole come anche il siciliano, in ispecie il notigiano, abbia pur esso il condizionale in *-issi*, accanto a quello in *-ia* (*amirrissi, sarrissi* ecc.): vedi Pitré, *Fiabe, novelle* ecc. volume 1.° p. CCXIX; e Avolio, *Canti pop. di Noto*, p. 22.

(3) Il Caix stesso ci ricorda che gli aretini Guittone e Ristoro lo usarono, sotto la forma *-ea* (*potarea*, *amarea*). Siam così alle porte di Firenze. E il Caix m' insegna che ben frequente è la rispondenza, anche in iato, dell'*e* di quei due con *i* fiorentino: v. *Rivista Europea*, a. VI, vol. 1.°, pag. 79. Ammenochè egli non creda che in quei due i condizionali in *-ea* sieno non voci aretine, ma voci meridionali con uno spruzzo di fonetica aretina, o emiliana! Cfr. Ascoli, *Archiv.* II, 411-2, 444 n.

(4) Mi fa un po' maraviglia che il Caix non abbia toccato degl' imperfetti in *-ia*, come *sapia*, *dicia* ecc., che non mancano nelle rime toscane antiche, ed in cui l' influenza siciliana—ajutata bensì dall'influsso analogico degl'imperfetti della 4.ª come *uscia*, *sentia* ecc. e dall' esempio provenzale — è certamente innegabile. È notevole però che in tutta la Divina Comme-

Più giusta è la supposizione che i participj in *-uto* da verbi in *-ire*, come *feruto*, *vestuto* ecc., si debbano a influenza meridionale. Ma pure non bisogna esagerare l'importanza di questo fatto. L'estensione analogica di *-uto*, a verbi che etimologicamente non aveano niente a fare con codesta terminazione participiale, non solo era indigena in Toscana per i verbi in *-ere* (*veduto*, *creduto*, *saputo* ecc.), ma non era interamente estranea neppure ai verbi in *-ire:* c'era, se non altro, *venuto!* E così anche altri dialetti, che non hanno per l'*-uto* quella costante predilezione che hanno molti dialetti meridionali, han pure dei participj cosiffatti: il milanese dice *vestì*, ma dice pure *sintû*; il bolognese parimenti *vstè* (*fòé*) e *sintô* (1). Non ebbe dunque molto a stentare la Sicilia per inoculare anche a poeti toscani una forma che, almeno virtualmente, era pure toscana!

Ed ora tiriamo i conti.

Ci sono certe alterazioni fonetiche che riescono decisamente caratteristiche di certi idiomi o famiglie idiomatiche. Così è, per esempio, il *kj*, per *pj* (da *pl*) del Mezzogiorno d'Italia, così è il *cia* per *ka* delle Gallie e delle Alpi nostre, e via dicendo, ond'è che un *chiummo* per *piombo* o un *ciavallo* o *cevallo* per *cavallo* è tanto impossibile che nasca all'ombra della cupola di S. Maria del Fiore, quanto è impossibile che

dia non c'è esempio di cotali imperfetti alla siciliana; mentre non ne mancano esempj nel Canzoniere: *conoscia* e *ridia* sono nel sonetto *Io mi sentii* che è nella Vita Nuova, *piangia* nella canzone *Donna pietosa* (ibid.), *vivia* nella c. *Gli occhi dolenti* (ibid.), *facia* nel sonetto *Era venuta* (ibid.), *vedia* nella c. *Voi che intendendo* del Convito, *solia* nella c. *Le dolci rime* (ibid.).

(1) L'*ô* bol. equivale a *u*. Pel provenzale vedi Diez, *Gramm.*, II, *Provenz. Coniugation.*

uno stuolo di coccodrilli se la sguazzi sotto al Ponte degli Orefici o alla *Pescaja!* Ma vi sono alterazioni fonetiche incolori, comunissime, poco men che universali, come lo scambio di *r* con *l*, di *v* con *b*, e via via, le quali non si prestano a dare indizj certi e perentorj della patria delle parole che ne siano affette. Il *b* per *v*, per esempio, è ben più frequente nel Mezzogiorno che in Toscana, ma non per questo *bociare*, *bolare*, son de' meridionalesimi (*vociare* o *bociare* anzi non esiste quaggiù, e neanche *volare*, ch' io sappia).

Or se il Caix voleva addurre prove conclusive della influenza meridionale sulla lingua poetica italiana, doveva venire in campo con parole affette da alterazioni della prima specie, doveva trovarci, nei primi poeti toscani, delle parole come *apierto*, *cuorpo*, *chiummo*, doveva trovarci delle tracce d'una conjugazione interna come *io penzo—tu pienzi*, *io credo—tu cridi*, o d'una declinazione interna come *il leone—i liuni*, e via di questo passo. Invece egli non è riuscito ad additarci che alcune forme, le quali o sono affatto cónsone alla fonetica toscana, o non le sono menomamente ripugnanti, e che l'influenza meridionale ha semplicemente favorite, presso i poeti toscani, non già imposte; e a favorirle anzi non bastando neanche da sola, ma essendo sempre coadjuvata o dall'influenza latina o dalla provenzale o da entrambe!

Ma fossero pure di ben altro valore e di ben altra sicurezza i voluti meridionalesimi della lingua poetica italiana, che cosa conterebbero essi tutti, sperduti nella gran massa della lingua toscana? Che cosa farebbero i pochi tronchi recisi dal suolo siculo galleggianti sul mare magno della toscanità? In queste faccende tutto è affar di proporzioni; ben lo ha detto

assai felicemente, or non è molto, il nostro Rajna (1). Dante, che non s'avvedeva delle migliaja di voci e maniere e pronuncie fiorentine che adoperava, perchè queste gli venivano spontanee e naturali, s'accorgeva invece benissimo dei latinismi, s'accorgeva del *ploja*, del *giuggia*, che prendeva d'oltralpe, del *lome*, del *co'*, dell'*ancòi*, che prendeva da altre parti d'Italia, e questi non-fiorentinismi, per un'illusione ottica facilmente spiegabile, gli pareva che costituissero una somma ben cospicua, e che anzi fossero la parte più vitale della sua lingua. E il Caix, per tutt'altra ragione, soggiace alla stessa illusione: siccome egli è stato il primo a metter bene in rilievo gli elementi che il Mezzogiorno dovè contribuire alla lingua poetica italiana, così finisce a considerare un mucchio di festuche come un ammasso di travi!

VI.

Un altro assunto del Caix fu di dimostrare come la lingua della Divina Commedia non sia il pretto fiorentino d'allora, quale si rileva da libri non letterarj di quel tempo. Di siffatti libri ne cita il Caix quattordici; un numero, come si vede, considerevole. Ma, cosa veramente mirabile, di quei libri almeno dieci sono, come il Caix stesso avverte, sanesi, aretini, pisani, lucchesi! Or che farcene qui di questi libri, degnissimi bensì di studio, ma estranei al caso nostro? Dopo aver studiato questi libri, il Caix ne cava una notizia, in verità non molto nuova: che a Pisa e a Lucca si diceva *piassa*, *marso*, alla maniera dell'Alta Italia. Ma questo che c'importa? Bisogna dimostrare

(1) *Romania*, VII, 40-41.

che a Firenze si dicesse *piassa* e *marso*, se si vuol provare che Dante scrivendo *piazza* e *marzo* si dipartisse dal pretto uso fiorentino! Ne cava pure che a Siena e ad Arezzo si dicesse *fameglia*, *lengua*, *gionge*, *dodeci*.... Bella scoperta! Ma quel che preme è di dimostrare che così si dicesse anche a Firenze, se si vuol far credere che Dante scrivendo *famiglia*, *lingua* ecc. abbandonasse il suo *patrium vulgare*! Insomma, la questione è questa: *plátea* gli avrebbe suggerito il latino, *place* il francese, *plassa* il provenzale, *piassa* l'Alta Italia e Lucca e Pisa, *chiazza* l'Italia Meridionale; e Dante non si cura punto di tutte codeste forme, — neanche, si badi, della latina — e scrive *piazza*. Donde l'ha egli presa? O a Firenze si diceva *piazza*, e allora Dante l'ha presa da Firenze, nè si sarà pigliato il disturbo di rifabbricare lui una parola che gli era familiare dalla nascita. O si vuol che a Firenze non si dicesse *piazza*, e ci si faccia un po' sapere, chè ne siamo ben curiosi, com'altrimenti si dicesse. Come si dicesse a Firenze, ben inteso; non a Lucca o a Pisa.

Dallo studio però dei libri estranei alla letteratura, studio sempre utilissimo quanto a sè, bisogna andare adagio a trarre conseguenze recise ed assolute. Nel dialetto d'una città v'è sempre una certa suddivisione idiomatica, dipendente dalla differenza delle classi sociali, delle occupazioni, della coltura, ed anche dalla differenza tra chi ha viaggiato e chi non s'è mai allontanato dall'ombra del suo campanile. Il dialetto è sempre uno, per questo che il numero delle cose in cui tutti i parlanti s'accordano è sempre infinitamente superiore a quello in cui discordano, e per quest'altro, che le peculiarità d'una classe o d'una persona sono solitamente bene intese anche da

un' altra classe o persona che per conto suo non le adopera. Ma il fatto, che sempre si verifica in ogni città, è che un certo numero di persone non adoperano mai certe date forme fonetiche o grammaticali, certe date parole, maniere o costrutti, che pur senton ripetere tuttogiorno da' loro concittadini. Nel linguaggio complessivo municipale non c'è una unità rigorosa e matematica: in certe cose v'è una oscillazione di forme, che lascia campo alla scelta, sicchè ognuno de' cittadini, pur conoscendo tutto o quasi tutto, sceglie quel che meglio quadra al gusto suo. Perciò, le sole abitudini idiomatiche d' una persona o d'una classe di persone non possono dar piena contezza del dialetto d' una città, e men che mai d' una città com' era Firenze! E il Caix non solo riconosce ciò, ma v'insiste molto, ed eccessivamente anzi, quando altrove vuol dichiarare impossibile l'impresa manzoniana, di comporre un vocabolario dell'uso fiorentino; ma se ne scorda volentieri qui dove vuol mostrare che il pretto fiorentino del dugento e del trecento non fosse il fiorentino della Divina Commedia. Ma se in un registro fiorentino d'allora, in una carta notarile, in una lettera mercantile, in uno scritto ufficiale o burocratico, in un giornale di famiglia, si trovano costantemente certe forme o parole che Dante non adoprò mai, e in sostituzione di altre che Dante adoperò sempre, ciò non vuol dire che Dante, in quella parte che non usava latinismi o gallicismi, sia stato men fiorentino degli altri: egli è che ognuno scriveva il *suo* fiorentino. Prima che dalle loro penne, la discrepanza era sorta sulle loro bocche. Dante era un Fiorentino ben nato, dotto, che aveva viaggiato, (oltrechè viaggiò poi ben più che non volesse!): a prescindere dunque da quella elaborazione artifi-

ciale che egli potè poi dare come scrittore, con la penna, alla sua favella, egli, come i pari suoi, aveva già sulla bocca una parlata un pochino diversa da quella d'un rozzo mercante, solito a passar la giornata tra le sue prosaiche faccende. Tutte queste considerazioni pregiudiziali tendono a renderci cauti e diffidenti verso ogni conseguenza troppo grave che si possa voler cavare dallo spoglio degli scritti fiorentini più volgari e rozzi, dell'epoca di Dante. Ma bisogna poi anche dire che questo spoglio, che sarebbe pure utilissimo, il Caix non l' ha punto fatto! E sì che questo sarebbe stato il vero campo su cui il Caix avrebbe dovuto esercitare la sua molta erudizione e la sua sagace pazienza.

Da un lato spogliare i testi *fiorentini* non letterarj d'allora; dall' altro spogliare la Divina Commedia, e fare una buona volta l'inventario di tutti i latinismi che vi si trovino, e dei gallicismi, e delle voci italiane non toscane, e di quanti mai elementi vi si possan dir prettamente letterarj, e vedere così quanta parte vi resti di schietto fiorentino: questo c' era da fare, e questo ben poteva fare il mio egregio amico, anzichè spender tante pagine a trattar non solo dell'aretino e del lucchese e via via, ma ancor più dell' indiano, del tedesco, dell' ebraico. Certo, ad intendere meglio l' intima legge d' un fenomeno che si compia attorno a noi, e di cui noi assistiamo a tutte le minime fasi, giova dare uno sguardo all' ingrosso, da lontano, ad un fenomeno analogo che si compia in tutt' altro ambiente e in tutt'altra epoca. Così facilmente si dileguano certe illusioni ottiche che poteano esserci nate dalla troppa vicinanza dell' objetto della nostra osservazione; giacchè non a torto dice suppergiù un proverbio tedesco, che chi è nel bosco

vede gli alberi e non vede il bosco (*Er sieht vor lauter Bäumen den Wald nicht*). Ma d'altro lato non è giusto che s' abbandoni troppo lungamente il campo proprio, dove si posson fare osservazioni e ricerche ed esperienze infinite e originali dandosi piena e limpida ragione d'ogni cosa, per esporre le opinioni altrui intorno a altri idiomi più o meno remoti dal nostro. Io so che il Caix ha fatti non dispregevoli studj non solo di tedesco, ma di sanscrito, ed anche d' ebraico; pure codesto non è il suo campo, e alla fin fine egli non ha potuto far altro che citare le opinioni, non so se tutte ancora valevoli, di Grimm, di Schleicher, di Weber, di Muir, di Lassen, di Renan, senza poterle controllare. E l' abbondanza e la precisione dei fatti e delle osservazioni circa la lingua e i dialetti italiani è oramai tanta, che credo si possa fare a meno di ajutarsi indirettamente con le notizie non altrettanto precise circa altre lingue, e credo che quasi quasi i fatti delle altre lingue possano ricevere dall'Italia una efficace illustrazione indiretta.

VII.

L'articolo inserito dal Caix nell'*Italia* di Hillebrand è un pregevole riassunto storico della questione della lingua in Italia. È un riassunto fedele, benchè alle ragioni de' nemici di Firenze o di tutta Toscana vi sia dato un rilievo maggiore, e le ragioni dei difensori di Firenze sieno messi un po' nella penombra.

Mi limiterò a fare qualche postilla qua e là.

Là dove il Caix ricorda che il Muzio, uno de' più accaniti contro Firenze, s'ostinava a chiamarsi *Jeronimo*, anzichè *Gerolamo* alla fiorentina, vien bene

in taglio d'osservare che la prevalenza di Firenze finisce ad esserne confermata da codesto fatto stesso del Muzio, il quale, quando è nominato in Italia (il che veramente non accade spesso), è chiamato *Gerolamo* alla fiorentina, e non com' egli voleva che lo chiamassero!

Quando ricorda che nel Canzoniere del Petrarca i nemici di Firenze trovavano che neanche la *decima parte* era tutta propria di Firenze, e che nel primo sonetto c'era *una sola parola* fiorentina, era ben da cogliere l'occasione per fare una dichiarazione e una distinzione, assai semplice ma ben poco considerata generalmente; la quale è che, dicendo che la lingua letteraria sia in sostanza lingua fiorentina, non s'intende già dire che la più parte dei vocaboli suoi siano *esclusivamente* fiorentini. Si sottintende bene che una gran parte del lessico fiorentino sia ab origine comune a tutta Italia, e una grandissima a tutta Toscana. Ed è questo, anzi, che ha reso possibile la diffusione della lingua fiorentina per tutta la colta Italia. La fiorentinità consiste in questo: che le parole comuni anche a tutta Italia hanno nella lingua letteraria quasi sempre la forma fonetica fiorentina; che inoltre le parole comuni, per esempio, a Firenze e alla Meridionale Italia sono state insegnate agli scrittori dell'Alta Italia dalla letteratura fiorentina, e viceversa lo scrittore meridionale ha apprese le voci comuni a Firenze e all' Alta Italia da Firenze e non da Milano o da Bologna; e finalmente che quel residuo, che si ottiene dopo aver sottratto tutto ciò che Firenze ha comune con tutta Italia o con una parte d' Italia, è prevalentemente fiorentino, salvo quello che per speciali ragioni può esser d'altre parti di Toscana, o d' altre parti d' Italia, o anche di altri paesi

romanzi, o del latino scritto, classico o medioevale. Che vuol dir dunque che nel Canzoniere del Petrarca ci fosse solo il dieci per cento di parole esclusive di Firenze? Quel che avrebbe peso sarebbe che gli altri nove decimi fossero di voci estranee a Firenze! E sarebbero riusciti poi quei messeri del cinquecento a pescare nel Canzoniere il dieci per cento di parole esclusivamente aretine, o esclusivamente padovane, o esclusivamente milanesi? ! E così, che in soli quattordici versi, e versi lirici, coloro riuscissero a trovarci subito una parola esclusivamente fiorentina (1), prova tutt'altro da quel ch'essi volevano provare. Avrebbero cominciato a provar qualcosa quando invece ci avessero trovata subito una parola estranea al fiorentino!

Dice il Caix che il Manzoni finì col persuadersi che meglio di tutti i suoi studj letterarj gli avrebbe giovato un buon dizionario fiorentino e *l' occasione di cicalare con le vecchie di Mercato Vecchio*. Sarei ben curioso di sapere dove mai il Manzoni abbia detta quest' ultima cosa! *Circatu aju*, per dirla con Ciullo, la Lettera al Carena, la Relazione al Broglio, l'Appendice ecc. ecc. e non ho mai trovata una frase che v' accennasse pur alla lontana! Il Manzoni, che si sforzò tanto per far capire che egli per fiorentino intendeva la favella dei Fiorentini colti, e non sapeva più che fare per assicurare i pusilli che egli non voleva sostituire alla lingua colta un gergo triviale, si sarebbe lasciata sfuggire una espressione così inade-

(1) Il primo sonetto s' intende *Voi che ascoltate?* E qual è la parola fiorentina che ci trovavano? Da me non la riconosco; nè ho più alla mano, com' una volta, le cicalate linguistiche del cinquecento, per trovare qual fosse la voce che a coloro parea fiorentina. Il Caix m' ajuti.

guata al suo pensiero e così simile al pensiero che più gli doleva di vedersi attribuito?

Poco dopo, dichiara il Caix impossibile l' impresa iniziata dai seguaci del Manzoni secondo i consigli di lui, di mettere assieme il vocabolario dell' uso fiorentino. L'uso, secondo il Caix, non si può arrivare a raccoglierlo, e perciò dopo i primi tentativi quegli egregi uomini hanno smessa l'impresa per disperati. Che un dialettologo di professione reputi impossibile il comporre un vocabolario della parlata d'una città, mi pare, a dire il vero, una cosa molto curiosa. E quanto all' arrenamento del *Novo Vocabolario*, la ragione ne è molto semplice, e si può ridire con certe parole del Bonghi: «al Giorgini Iddio non ha dato minore ingegno che voglia di non farne uso».—Prosegue poi il Caix, che la parlata d'una città è sempre insufficiente per i bisogni dello spirito nazionale. Ma il Manzoni ha risposto le migliaja di volte a questa objezione, dicendo: dove il fiorentino veramente non basta, ricorrete ad altri dialetti, o al francese, o al latino, o a quel che meglio vi pare e piace; quel che importa è che dove il fiorentino basta voi stiate al fiorentino! In altri termini il Manzoni voleva, p. e., che si dicesse e scrivesse *grappolo* alla fiorentina, lasciando interamente il *ciocca*, il *zocca*, il *pigna* di altre parti di Toscana; ma con ciò non impediva che p. es. una società dedita al miglioramento dei vini si battezzasse con un nome che non è di nessun dialetto, *enologica*, e ch'ella parlasse di *vinicoltura*. O forse il prescrivere che i numeri si scrivano con le cifre così dette arabiche e non in lettere romane, vuol dir proibire l' uso delle formule algebriche quando invece del numero occorra la formula?

Alla dottrina manzoniana si possono fare, anzi si

sono fatte, alcune giuste restrizioni; che certo io non ho bisogno di qui ripetere. Ma si deve pur dire che ad essa toccò in sommo grado la sorte di essere combattuta centomila volte con gli stessi argomenti, ai quali il Manzoni avea, fin dal primo momento che la mise in campo, preventivamente e trionfalmente risposto!

P. S. — Sul punto di licenziare le bozze delle ultime pagine di questo articolo mi sopraggiunge, per indulgente cortesia dell'autore, un bel libro di Adolf Gaspary: *Die siciliänische Dichterschule des XIII Jahrhts* (La scuola poetica siciliana del s. XIII), Berlino 1878. L'ho scorso subito, e v'ho ammirato la molta dottrina e il molto ingegno dell'autore. Nel terzo e quarto capitolo poi, ho scorta in molti punti una coincidenza veramente curiosa con alcune parti di questo mio scritto. Certo, come molte son le opinioni in cui conveniamo, così molte son pur quelle in cui discordiamo; ma anche dove discordiamo c'è un parallelismo curioso nella maniera di svolgere il soggetto, e nella topica delle argomentazioni. Forse riparleremo altrove di questo libro. Intanto, io lo raccomando di cuore ai miei lettori italiani, e ringrazio l'autore anche della cortesia con cui ha in esso ribattute alcune opinioni mie.

LA LINGUA DEI PROMESSI SPOSI (1).

(1878; inedito).

Basta mettersi con un po' di attenzione e di buona fede a confrontare per quattro o cinque pagine la prima edizione dei Promessi Sposi con la seconda (quella del 1840, ch' è riprodotta poi in tutte le edizioni posteriori curate dall' autore), basta, dico, per

(1) Vedi: *Lettera inedita di A. Manzoni ad Alfonso Casanova*, con un discorso di LUIGI MORANDI; Milano, Rechiedei, 1874.—*I Promessi Sposi, nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate tra loro* dal prof. RICCARDO FOLLI; con una lettera di R. BONGHI; Milano, Briola e Bocconi, 1877; vol. I, che contiene i primi diciannove capitoli.—Altri cinque capitoli (XX-XXIV) li ho potuti anche vedere, grazie alla molta gentilezza del prof. Folli, che aderì a comunicarmi i fogli già tirati del vol. II, di prossima pubblicazione. Pei rimanenti capitoli (XXV-XXXVIII) ho fatti da me i confronti, quanto bastava per l'intento mio. — I luoghi del Romanzo, che riferirò in questo scritto, saranno sempre accompagnati dalla citazione, in numeri romani, del capitolo a cui appartengono. Ma certo, per poter più prontamente ritrovare nel libro i passi che ne vengano riportati, bisognerebbe al numero del capitolo aggiungere un' indicazione più speciale. Si dovrebbe (nelle edizioni scolastiche, beninteso) suddividere il capitolo con numeri o con lettere al margine, come tradizionalmente si fa pei classici greci e latini. Spero che il prof. Folli sia per accogliere questo piccolo suggerimento.

convincersi che dalla prima alla seconda v'è, in complesso, un miglioramento grandissimo. In certi punti sembra perfino di leggere la composizione d'uno scolare molto inesperto, benchè ingegnoso, corretta poi da un ben accorto maestro. Eppure la voce pubblica, che suol esser banditrice delle più grandi tra le verità e dei più madornali tra gli errori, predica da tanto tempo, e con tanta insistenza, che il Manzoni abbia molto peggiorato, col ritoccarlo, il suo romanzo; e ricorda al proposito, anzi a sproposito, il Tasso che sciupò la Gerusalemme Liberata nella Conquistata, ed altri simili casi di scrittori celebri, che, guastata infelicemente l'opera propria, videro il pubblico restar invece fedele alla figliuola primogenita rinnegata dal padre.

Or come un giudizio così falso ha potuto far tanto presa? — La spiegazione non è difficile. Gli editori potevano ristampare impunemente soltanto la prima edizione, e « il pubblico continuò a leggere la prima edizione più della seconda, per una sola ragione, perchè quella, per una vera rapina, continuò ad essergli offerta a buonissimo mercato, e questa, rifatta dall'autore con molto lusso e cura, costava caro (1)». Ora, i più dei lettori, avvezzi alla prima edizione, dando poi un'occhiata sbadata alla seconda, e trovando ivi cambiate o soppresse certe frasi a cui s'erano già abituati e affezionati nella prima edizione, si sentirono disturbati nelle loro abitudini, e sentenziarono subito che l'autore aveva guastato il suo lavoro. È quel che suole avvenire. Scriveva il Giusti al Guadagnoli, che « quel maledetto » (egli dice veramente

(1) Così il Bonghi, nella lettera premessa alla già citata edizione del Folli; pag. XXVII.

peggio che maledetto !) « *stava meglio prima* si dice più per averci fatto l' orecchio » (alla forma di prima) « che per sapere come va fatto (1) ».

Quei pochi che, avendo fatto un po' di confronto più cauto e più coscienzioso tra le due edizioni, s'eran pur accorti della falsità dell' opinion comune, aveano un bel predicarne con questo e con quello , chè non convertivan nessuno. È vero che per riuscire a ciò sarebbe bastato prendere una copia della prima edizione e una copia della seconda, e obbligare l'avversario a fare anche lui il confronto preciso di qualche pagina. Ma è anche vero che a simili mezzi, che pur sono i soli efficaci, non si ricorre quasi mai in simili dispute. Già, càpita bene spesso di non gli aver sotto mano , i libri di cui si discute. Quello poi dei disputanti, che ha la coscienza di non aver fondata l'opinione sua sopra uno studio preciso e minuto della cosa è naturalmente alieno dallo scendere alle particolarità e alle prove, dallo andare, come a dir, sulla faccia del luogo, a sperimentare la verità delle proprie fantasticaggini. E d'altro canto, all'altro che è sicuro del fatto suo par quasi una scortesia il metter l'avversario con le spalle al muro, e il venir con esso ai ferri corti. Così, e per codeste e per altre ragioni ancora, avviene di solito, che si protraggano all'infinito dispute , che sarebbero presto risolute, quando dal discorrer sulle generali si venisse al concreto.

A convincere pienamente gl'inconsiderati denigratori della seconda edizione del Romanzo manzoniano , e a dare agli studiosi un testo adattissimo a ogni sorta di osservazioni e di esercizj di lingua e di

(1) Epistolario, I, 219.

stile, non si poteva certamente immaginare nulla di più acconcio che una edizione comparata delle due edizioni. Il primo, ch'io sappia, a concepirne il disegno, benchè forse dapprima senza alcuna intenzione di pubblicità, fu il sempre rimpianto Alfonso di Casanova; il quale in margine a una copia della seconda edizione si notò con mirabile esattezza tutte le varianti della prima. Così Gaetano Bernardi, che fu per molt'anni l'amico suo del cuore, potè nel suo bel l'*Avviamento all'arte del dire* (1) far più d'un confronto, ragionato con quel suo gusto finissimo, di alcuni passi della prima edizione coi passi corrispondenti della seconda. Così quell' arguto ingegno di Federico Persico fu indotto, in una sua bella lettera critica al Casanova ove confrontò mirabilmente una similitudine dell' ultimo capitolo dei Promessi Sposi con una analoga dell' Ottonieri del Leopardi (2), a fare anche un giudizioso confronto tra le due lezioni della detta similitudine manzoniana. A proposito del qual saggio del professore Persico, il Manzoni indirizzò al Casanova una lunga lettera, per dare, s'intende, *tutto* al fiorentinismo il merito della superiorità della seconda edizione sulla prima: *magnanima menzogna* in verità, poichè un tal merito è dovuto per non piccola parte anche al semplice ritocco che, a prescindere da ogni mutato criterio linguistico, sol per esser tornato sull' opera propria, fece, e avrebbe fatto in tutti i modi, al proprio stile della prima edizione, l' autore. La morte

(1) Montecassino, 1869. Di questo libro esce ora, per l'editore Domenico Morano, la terza edizione, rifatta da cima a fondo.

(2) *Due Letti;* nel periodico napolitano *La Carità:* anno V, quaderno 12.°

cols e il Manzoni avanti che mettesse in esecuzione il disegno suo, di pubblicare codesta lettera; la quale fu poi pubblicata dal prof. Luigi Morandi, insieme ad un suo sommario confronto, accurato e giusto benchè qua e là un po'partigiano, tra le due edizioni (1).

Quando il Manzoni scrisse al Casanova la detta lettera, il Bernardi suggerì a quest'ultimo di pubblicar l'edizione comparata delle due edizioni. Non so se il Bernardi stesso o il Persico, v' avrebbe aggiunto un commento perpetuo. Nell' un caso e nell' altro sarebbe certamente stato assai saporito : nè sarebbe stato piccolo imbarazzo per chi avesse avuto a scegliere *in tra duo cibi distanti e moventi D' un modo*. Ma per le strane pretese di un editore ogni disegno andò a monte. Lo va eseguendo ora egregiamente il prof. Folli, e gliene va data grandissima lode. Non lo lodo anch' io d' « infinita pazienza » come fece un articolista (2), perchè il vocabolo pazienza, in questo caso, trattandosi di una gran cura spesa intorno al Manzoni, mi sa, se non d'improprio, certo di ruvido. Noi, per esempio, non chiameremmo pazienza quella d'un buon figliuolo il quale, poniamo, per molte ore di cammino non si staccasse mai dal fianco del padre suo lento e aggravato dagli anni.

Sulle varianti delle due edizioni, e in genere sulla lingua della seconda edizione, abbiamo ora noi fatto uno studio diligente, e ne vogliamo qui riferire i ri-

(1) Mi par d'aver sentito, che già molti anni sono l' onorando Ambrosoli facesse egli pure un po' di confronto, ma in modo assai breve, in non so qual Rivista di Lombardia. Nè va dimenticato del tutto lo scritto del sig. G. B. De-Capitani, *Voci e maniere di dire più spesso mutate* ecc., Milano 1842; ristampato poi in questi ultimi anni, se mal non ricordo.

(2) *Rassegna Settimanale*, I, 140.

sultati. Se il lettore avrà la pazienza (questa volta poi il vocabolo ci calza) di rimanere in nostra compagnia sino alla fine, s' avvedrà certamente che noi non abbiam preconcetti sistematici, e non vogliam stravincere , ma riconosciamo volentieri il pro e il contra, anche (se questo *anche* non è prosuntoso) in questa faccenda.

Rifacciamoci un po' da capo.

Quando il Manzoni scrisse il suo Romanzo , aveva già fermi i suoi criterj in quanto allo stile, ma non aveva ancor ben trovata la sua via in quanto alla lingua.

I grandi uomini, se da un lato si distinguono per ciò, che oltrepassano di gran lunga i loro contemporanei e i loro concittadini, così che pajono gli uomini di tutti i tempi e i cittadini di tutto il mondo anzichè del lor tempo e della lor patria, dall' altro lato essi son di solito pur quelli che più concentrano in sè, benchè purificate e come elevate a seconda potenza, le qualità dei contemporanei e dei concittadini, onde riescono la più schietta personificazione della loro epoca e della loro razza. E il Manzoni, spirito largo e universale quant'altro mai , fu pure insieme il più genuino tipo delle qualità più caratteristiche dell' animo e della mente milanese e lombarda : di quella bonarietà arguta, di quella malizia senza malignità , di quella mitezza dignitosa , che contraddistinguono i nostri buoni Milanesi. Or se li consideriamo in quanto al parlare , i concittadini di Carlo Porta son di solito vivaci , lepidi ; non però facondi nè larghi. Il loro eloquio è rotto, incisivo, frequente d'intercalari. Certo , sempre il parlare differisce alquanto dallo scrivere. Ma, se v'è un parlare precisamente opposto allo scritto , e tanto più quindi alla

sonora rotondità della prosa prevalsa in Italia, egli è quello dei Lombardi. Il Manzoni dunque, come pretto Lombardo ch' egli era, aveva una predisposizione avversa a una tal prosa. E le abitudini e le tendenze native furono riconfermate in lui dalla coltura francese. In Francia egli visse parecchi dei suoi anni giovanili; quivi assaporò quella conversazione disinvolta, gaja, vispa, che resta sempre un privilegio di quel paese. E i suoi prosatori prediletti furono i francesi, con quella loro spigliatezza briosa, così opposta alla compassata artificiosità che dominava nella prosa nostra. Inoltre il Manzoni era ingegno originalissimo, in grande e in piccolo, e non sapeva accettar mai un'idea, un giudizio, una frase, di seconda mano. È difficile trovare un altro scrittore in cui le reminiscenze degli scritti altrui sien così scarse, e quelle poche così trasformate, come in lui! Di quel moltissimo che sapeva e leggeva, nulla era da lui portato di peso negli scritti suoi. E con una tal inclinazione di mente e d'animo ognun intende quanto mal disposto egli fosse per quella specie di prosa che ancora teneva il campo in Italia, e che consisteva appunto in un continuo intarsio di reminiscenze di classici, trecentisti o non trecentisti: reminiscenze di parole, di frasi, di costrutti, di figure rettoriche, di cadenze, di onde di periodi; di mezzo alle quali l'originalità dello scrittore poteva tralucere soltanto *qual raggio di sole da nuvoli folti*. Per concludere, tutto cospirava a far sì che l' ideale prosastico del Manzoni fosse una forma nuova, schietta, semplice, scorrevole, vivace, sempre stretta al pensiero, ad un pensiero netto e preciso, non infarcita di reminiscenze, non sonora nè solenne se non quanto e quando il pensiero appunto lo esigesse davvero. E questo idea-

le era già limpido e fermo, e con piena consapevolezza, nella mente sua, allorchè scrisse la prima volta il Romanzo (al quale, come dichiarava in fin della prefazione, era stato sul punto di unire un lavoro teorico intorno allo stile); ed era anche già alla meglio concretato, esso ideale, nella forma del Romanzo, soprattutto in quanto al periodare.

Sennonchè, come abbiam già detto, per la lingua egli non aveva ancor trovata perfettamente la sua via. Il dialetto suo, come tutti quelli dell'Alta Italia, era, ed è, dei più remoti dal tipo toscano-letterario; e, come segue in simili casi, ora lo faceva cadere in provincialismi, ora invece lo alienava da modi eccellenti, i quali, per esser anche del dialetto, eran da lui sospettati estranei alla lingua. Gli spogli, ch'egli faceva accuratamente, di scrittori classici, ed il Vocabolario, che in sostanza altro non era anch' esso che uno spoglio così fatto, dandogli le voci e le locuzioni ancora in uso mescolate e confuse con quelle morte o vicine a morire, le comuni e normali con le rare e bisbetiche, non gli davan modo di sceverare le une dalle altre. La grammatica tradizionale, con alcune sue norme rigide e irragionevoli, lo impacciava; come impaccia ancora molti, i quali non hanno inteso che essa è in parecchi punti a rifar da capo. Anche l'avere fino allora scritto principalmente in poesia, gli rendeva più difficile il primo grande esperimento di prosa. Così fu che nella prima edizione la forma del Romanzo, sciolta e spigliata se presa all'ingrosso, riusciva, se considerata bene a parte a parte, stentata e screziata: sopra un fondo di semplicità corretta, ogni momento si staccava e dava nell' occhio or una affettazione letteraria o pedanteria grammaticale, or una maniera avente un crudo sapor di

provincialesimo. Per darne qualche esempio tra mille, la folla che circondava Ludovico dopo l'omicidio, diceva, tra altre cose: « Sta fresco anch'*egli!* » La gretta regola grammaticale che pel caso retto si debba usare per forza l'*egli*, tiraneggiava lo scrittore, e gli faceva mettere un così brutto *egli*, in fine della frase, dopo un volgare *sta fresco*, e in bocca alla plebe! (1). E così: « *Vanne* a prender le noci pei padri », questo bel decasillabo diceva la povera Agnese a Lucia! (2). E colui, al quale Lucia aveva a portar le noci, cioè quello scemo ignorante di fra Galdino, domandando conto ad Agnese del matrimonio, diceva: « Ho veduto nel paese *come* una confusione, qualche cosa *che indichi* una novità » (3)! Ma in compenso di queste soverchie eleganze, c'era poi, p. es., che Perpetua era incaricata di annunziare lombardescamente che il curato « s'era *posto giù* con la febbre (4) » e altre simili bellezze!

Or, finchè si trattava di quell' *egli*, e di un *vanne* messo in bocca a una donnicciuola, e di un costrutto troppo raziocinativo messo in bocca a un rozzo frate cercatore, finchè si trattava di queste e di simili cose, non c'era pericolo che al Manzoni ne fosse mosso il minimo rimprovero! L' arte del dire allora generalmente si faceva consister per l'appunto in simili cose: nell' evitare il *lui* al nominativo, nel mettere un bel *vanne* quand' uno meno se l' aspettava, nel dare al pensiero il giro più ambizioso possibile

(1) È inutile dire che nella seconda edizione corrèsse: Sta fresco anche lui! (IV).

(2) Ora, naturalmente, dice: *Va* a prender le noci per i padri.

(3) Ora dice: Ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità.

(4) Ora dice: era andato a letto con la febbre.

sempre e in ogni incontro, e così via! Ma i lombardismi, oh quelli gli ebbe a pagar ben cari! Non è che tutti coloro che glieli rinfacciavano sapessero poi, a un bisogno, dir quali e quanti fossero: molti avranno avuta dei lombardismi del Manzoni un'idea così precisa come quella che si ha della *patavinità* di Livio! Ma tanto, la voce corse; e non si è mai finito di rimproverarglieli anche dopo un gran pezzo ch'egli stesso li aveva corretti! Ci pare che sia bene raccoglierli qui; avvertendo però anticipatamente che la più parte di essi non eran lombardismi in un senso assoluto, quali potrebbero essere, per esempio, un *prestino degli scanci* per « forno delle grucce », un *dare a trarre* per « prestare attenzione », un *si può no* per « non si può » e simili. Erano invece parole o locuzioni quasi tutte registrate nel Vocabolario della lingua; e da ciò anzi si credette il Manzoni autorizzato a farne uso. Ma nel Vocabolario c'è di tutto! E se quelle parole o locuzioni vi son registrate, non per questo è men vero che esse sono usualissime, moderne, normali solamente in Lombardia, o magari in altri dialetti italiani, ma non nella lingua toscano-letteraria. Il metterle dunque in campo come se fossero state le espressioni più regolari e più consuete e più moderne della nostra lingua scritta, il metterle tanto in vista, e, per di più, in un discreto numero, non poteva non attirargli la taccia di abbandonarsi troppo alle espressioni del suo dialetto nativo. Eccole intanto: *

* Di questo e degli altri miei spogli successivi posso garentire in complesso l'esattezza. Appena qualche testo mi potrà essere sfuggito, sì che qualche lista si possa aumentare ancora di qualche altro esempio. Di che *spero trovar pietà, non che per-*

(II) E adesso *mo* che lo sapete? (1). (XVIII) E perchè *mo* l'hanno mandato via lui.... (2); e così simili altri *mo*.—Ci sono gl'immancabili *giù* e *sù* che nella parlata lombarda son prezzemolo ad ogni minestra. Oltre il già riferito « s'era *posto giù* con la febbre » (II), abbiamo: soffian nel fuoco ogni volta che principia a *dare* un po' *giù* (XIII) (3). Fu quasi quasi per *torsi giù* dall'impresa (XVIII) (4). Dovettero *torsene giù* (XVI) (5). Adattarsi a *dir su* quelle cose (XXIV). A *dir su* delle fandonie (XVI). Mi menano *su* in prigione (XV) — e simili altri *sù* e *giù*, tolti nella seconda edizione. — Quel brav'uomo avea *lasciato indietro* un figliuolo di stampa ben diversa (III) (6). — Il Dottore, cercando fra le gride quella da far vedere a Renzo, diceva alla grida: *Vieni oltre, vieni oltre* (III) (7). — *Non le* son cose nette (VI), *Non la* si guarda tanto per il sottile (XVII) (8).—S'era

dono presso coloro che sanno come sien difficili simili spogli, in ispecie su libri che si sanno quasi a mente, così da dover fare uno sforzo per badare alle singole parole. Del resto, le aggiunte che mi si potranno fare, e che io accetterò con molta gratitudine da chicchessia, non muteranno le mie conclusioni, poichè non potranno essere che poche. — Avverto poi, che cito quasi sempre un sol esempio anche di quei modi che si trovano in più d'un luogo nel libro.

(1) Nella seconda ha corretto: E ora che lo sapete? — Del resto, per sempre meglio definire la natura dei lombardismi in questione, non tralascerò di ricordare che anche nel Mezzodì sarebbe appunto il modo più comune il dire: E *mo* che lo sapete?

(2) Ora dice: E perchè mandarlo via? — Anche qui avvertirò che l'uso del *mo* in questo caso sarebbe anche proprio dell'Emilia: « E per cosa mo .... ? »

(3) Ora dice: ...a illanguidire.

(4) Ora: Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa.

(5) Ora: Dovettero smettere.

(6) Nella seconda edizione ha lasciato indietro l' *indietro*.

(7) Era il lomb. *vegni a voltra*, crudo crudo. Ora dice: *Vien fuori*, *vien fuori* (forse era meglio: *vieni* fuori ecc.).

(8) Ora: *Non* son cose lisce, *La non* si guarda ecc. In toscano il *la*, *le* si premette alla negazione; e in bocca toscana, stan-

messo ogni cosa *alla via* (III). Ma quando è *alla via*, non si vuol farlo aspettare (X) (1). — Che faccian *di buono* (XIV). Un po' di gente *in volta* (XV) (2) — *dava mente* (XVI) (3) — *che provecciò!* (XIV) (4) — *arselle* (VIII) (5) — *inzigare* (XVIII) (6) — *tosa*

techè *non* vi si fa *'un*, il modo è ben più scorrevole che non paja nell'italiano letterario (*la 'un* si guarda ecc.). Invece nella lingua dei Lombardi, beninteso non propriamente nel dialetto, dove la negazione si pospone al verbo e quindi non è più a contatto col pronome-soggetto (milan. *la sa no quel che la fa*=*la non sa quel che si fa*), ma in quella specie di lingua letteraria provincialesca che ogni provincia ha, e che un po' è conforme davvero alla buona lingua letteraria, un po' riproduce crudamente il dialetto locale, e un po' infine crea delle curiose combinazioni estranee egualmente e al dialetto e alla lingua; in una tal lingua, dico, i Lombardi premettono la negazione al pronome, dicendo: *non la sa quel che la fa* ecc. Bisogna però che io avverta, che non sempre il Manzoni cadde, nella prima edizione, in un tal lombardismo. Spesso collocò il pronome bene, alla toscana ; come p. es. in « perchè *la non* faccia troppo strepito » (VII). — E a proposito di simili inezie, se i nostri buoni amici dell'Alta Italia ci risparmiassero certi modi, come il *non andiamoci*, *non veniteci*, come il *non facciamoci illusioni*, il *non facciamolo soffrire*, ecc., insomma il pronome o l'avverbio suffisso a imperativi preceduti da negazione, e dicessero invece *non ci andiamo, non ci venite*, *non lo facciamo* ecc., s'acquisterebbero proprio un nuovo titolo alla gratitudine nostra, oltre i tanti che hanno di già.

(1) Ora: S'era *disposto* ogni cosa ; Ma quando è *pronto*, non bisogna farlo aspettare.

(2) Ora dice : Che faccian *davvero*, Un po' di gente *in giro*. Il *di buono* e l' *in volta* non son punto estranei alla lingua letteraria, ma vi sono assai meno usati del *davvero* e dell' *in giro*, mentre in lombardo è il preciso contrario. Però un *di buono* l'ha lasciato anche nella seconda edizione (XI : *Farò di buono*).

(3) Ora : *stava attento.*

(4) Ora : *che sugo !*

(5) Ora : *conchiglie.*

(6) Ora : *aizzare.*

(III) (1) — *scorta* (XVII) (2)—*giucare* (3)—*scelerato* (4) — Tutto ciò che c'era da *godere* (XVI) (5). — *Brutto* dappoco ! (XI) (6)— L' aere gli *simiglia* gravoso e senza vita (VIII) (7). — *Bassando* la voce (VII) (8).—Gran testa *busa* (XI) (9). — Là è il convento, che uno non lo può *fallare* (XI) (10).—Chi è *latino di bocca,* per lo più è anche *latino di mano* (XV) (11).

(1) Ora : *ragazza.*

(2) Ora : *quattrini.*

(3) Ora : *giocare.*

(4) Ora : *scellerato.* — Certo, chi non sa che *scelerato* con un solo *l* è nel dizionario italiano, ed è anche più latino? Ma pure il trovar più usuale *scelerato* che *scellerato* non lo può oggi se non un nativo dell'Alta Italia !

(5) Ora dice: Tutto ciò che c'era *buono a qualcosa.*— Giacchè è a sapere che i Lombardi adoprano *godere* nel senso specialissimo di sfruttare una cosa, di non abbandonarla senza averne prima tratto tutto quel po' di utile che ci possa ancora essere. La buona massaja consiglia il marito, che per *godere* un pajo di calzoni vecchi , se li tenga per casa , o lo avverte che per *godere* del pane stantìo avanzato dal giorno avanti si farà una zuppa, ecc. E possono in Lombardia sentirsi , poniamo , delle frasi curiose come questa : Mi è odioso questo formaggio, ma c' è in casa, e lo mangio per goderlo. — Ma in un altro luogo il M. ce l' ha lasciato: ciò che c'era da godere o da portar via spariva (XXVIII)

(6) Ora: Buono a niente che sei !

(7) Ora: L'aria gli *par* gravosa e morta.

(8) Ora: *Abbassando* la voce.

(9) Ora: Gran testa *vôta.*

(10) Ora: Là è il convento: non potete sbagliare — In lombardo è modo normale: *fallá l'üss* (l'uscio), *fallá la strada* ecc.

(11) Ora : Chi è *di lingua sciolta* , per il solito è anche *lesto di mano.*—Certamente, *latino* in un tal senso non è molto comune in italiano, come è comunissimo invece in milanese (*ladin*) ; ma forse in questo caso il Manzoni lo poteva lasciare, e per non sciupare la bella simmetria (*latino di b.—latino di m.* ; ora invece : *di l. sciolta — lesto di m.*) , e perchè il modo per la sua stessa aria d' insolito e di strano riusciva curioso e comico, in bocca a quell'oste.

Ma nell' autunno del 1827 il Manzoni andò a trattenersi per quattro mesi a Firenze. E Firenze fu per lui, come per tutti gl'Italiani di buon senso e di buon gusto, una vera rivelazione. In quella cara ed or così sventurata città, si va con la preoccupazione che la parlata fiorentina sia in sostanza un dialetto come gli altri, sebbene più che gli altri conforme alla lingua letteraria ; e vi si trova invece una conformità che sorprende. Certo, anche questa impressione bisogna dominarla: resta sempre vero—benchè in una misura assai diversa di quel che uno s'aspettava—che il fiorentino e la lingua non coincidono perfettamente ; che nel primo v' è una parte meramente locale e dialettale estranea alla seconda. Quanto a me , se lo negassi, dopo quanto ho detto in uno degli articoli precedenti, cadrei in contradizione con me stesso. Ma cadrebbe pure in contradizione con la verità più patente, chiunque negasse quel molto in cui il fiorentino e la lingua letteraria coincidono. Il che poi viene a dire in sostanza questo, che il Fiorentino possiede molta parte di lingua in un modo preciso , netto, sicuro, più che ogni altro Italiano. Poichè a lui (accenno sempre a quella parte che è comune alla lingua) è naturale e spontaneo ciò che per noi è opera di stento e d' artificio. Egli non ha da servire a due padroni: non oscilla come noi tra un dialetto che ci vien mal grado nostro ogni momento sulla punta della lingua, e che pur finiamo a adoperare per il piccolo commercio giornaliero delle nostre idee, ed una lingua appresa per riflessione che vien fuori soprattutto nelle grandi occasioni. La quale oscillazione ci rende difficile il parlare , soprattutto di cose familiari, in un modo che sia insieme semplice e corretto, in un modo che sia *proprio*, di quella pro-

prietà che consiste non sol nell' esprimere esattamente il concetto ma nell'esprimerlo in quella forma che è indicata dalla situazione. Tra i tanti modi possibili in italiano per richiamare all'attenzione un uditore : *da' retta, da' ascolto, sta attento, presta attenzione*, ecc., il Fiorentino, quando si trattasse di raccontar d' un padre o d' un maestro che richiama con ira un fanciullo svogliato, direbbe e scriverebbe subito il più adatto a un caso simile, *da' retta;* che è quel che egli s'è sempre sentito a dire ed ha sempre detto in simili casi. Non ha bisogno di far sottili giudizj di sinonimia, perchè per un'abitudine antica e comune egli si trova già la scelta bell'e fatta: tal numero, tal logaritmo; tal situazione, tal parola o maniera. Un povero Milanese invece, a cui in un caso simile vien subito a mente, poniamo, il suo *damm a trâ*, e che deve scartar giusto questo che gli si presenta come il modo più diretto e più naturale, e deve cercar subito tra tutti quei modi italianamente possibili uno che gli paja per una ragione o per l' altra più confacente al caso suo, che deve insomma cercare il più naturale tra i modi non naturali a lui, come può aver sempre la felicità d' imbroccarlo per l' appunto? Perchè non potrà avere spesso la disgrazia d'attaccarsi giusto al più solenne ed astratto, epperciò al più disadatto in quel caso : al *presta attenzione*, per esempio?—Le parole e le maniere che il Fiorentino conosce (parlo sempre di quel tanto che è insieme di Firenze e d' Italia) non sono ignote neanche a noi; ma noi non le ritroviamo all'occorrenza in quel modo pronto, istintivo, sicuro, con cui il Fiorentino le trova. Il Fiorentino (se è lecito un paragone) tocca con sicurezza la tastiera, e il tasto che tocca risponde subito al tòno ch'egli cerca ; noi ab-

biamo le stesse corde ma un po' in disordine, sicchè ci cápita spesso di toccare un tasto per un altro! Senza dire che, poichè il Vocabolario e i libri classici ci dánno anche voci e maniere morte, noi tocchiamo ogni tanto anche qualche tasto che non dà suono! Insomma, non c'è bisogno di tante parole: una gran parte della lingua letteraria il Fiorentino la possiede come suo proprio dialetto, e nell' usarla ha quindi tutta la sicurezza e la precisione che ognuno ha nell'uso del suo dialetto nativo!

La *loquela*, adunque, *di quella nobil patria* attirò vivamente il Manzoni: innamorò il suo animo di artista, illuminò la sua mente di dotto, eccitò la sua riflessione di pensatore. Parve a lui d'aver trovato in fine la docile materia nella quale attuare quel suo ideale di stile prosastico, quel davvero *dolce stil nuovo* della prosa, che nella prima edizione del suo Romanzo non era riuscito ad attuare se non in parte. Con l'ajuto, dunque, di G. B. Niccolini e di Gaetano Cioni e di altri colti Fiorentini e gentili Fiorentine, ritoccò parola per parola il Romanzo. Il quale da una tal ripulitura venne ad assumere anch'esso, come il suo don Abbondio quando uscì dalla valle del terribile castello, *una faccia più naturale* e a fare *un tutt'altro vedere.*

Un saggio ne può aver già avuto il lettore nelle correzioni, da noi riferite nelle note, dei lombardismi. Ora ne aggiungeremo qualche altro esempio. Trascriveremo varj passi della prima edizione, in carattere tondo, ognun de' quali seguito immediatamente dal corrispondente passo della seconda, in corsivo.

Ben è vero, diceva io fra me (Introduz.) = *Ben è vero, dicevo tra me.* — a rifare l' altrui lavorio (ibid.) = *a rifar l' opera al-*

trui — levando il guardo (I) = *alzando lo sguardo* — inanellati alle estremità (i baffi dei bravi: I) = *arricciati in punta* — alzando gli occhi d' in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani (I) = *alzando i suoi* (poco prima son nominati gli occhi dei bravi) *dal libro che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio* — il malumore lungamente concetto (I) = *il malumore lungamente represso* — abborritore d' ogni insidia (II) = *nemico d' ogni insidia* — camminando a malincuore verso la casa della sua promessa (II) = *camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa* (ed era anche meglio forse: *camminando, per la prima volta di mala voglia, verso* ecc.) (1) — non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo (II) * = *.. non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo* — .. e se le andava (le mani) fregando e ravvolgendo l' una sull' altra (III) = *e se le andava stropicciando* — « Non fate, non fate » (diceva il p. Macario a chi scalzava la pianta del noce: II) = « *Lasciatela stare* » —e il povero imprudente, o per parlar con più giustizia, disfortunato (IV) =*e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato*—e quando fu tornato alla memoria (il ferito: IV)=*e quando fu tornato in sè* — colui sentì .. un risorgimento di sdegno (IV) = *colui sentì .. un ribollimento di sdegno.* — Ma padre, ella non debbe stare in codesta positura (IV) = *Ma padre lei non deve stare in codesta positura* — La madre cominciava [è un settenario !] a fare scusa dell'avere osato [un endecasillabo!] (V) = *La madre cominciava a far le scuse d'aver osato* — imposte sconnesse e cadenti per vetustà (V) = *imposte sconnesse e consunte dagli anni* — le urla e i guai di mastini e di cagnolini (V) = *gli urli e le strida di mastini e di cagnolini* — come se mi foste la madre da vero (VI) = *come se foste proprio mia madre* = che pensi tu che sia per dirti il padre? (quest' endecasillabo in bocca ad

(1) Questa veramente è una correzione meramente di concetto. E di tali correzioni noi non dobbiamo occuparci in questo scritto. Pigliamo solo questa occasione per dichiarare che tali correzioni o aggiunte sono la più parte eccellenti.

* *Giorno* e *istante*, che accozzo! E come mai esso potè soggiornare ben più d'un istante nella testa del Manzoni ?!

Agnese: VI) = *che pensi tu che ti dirà il padre*—La vessazione, suol dirsi, dà intelletto (VI) = *Le tribolazioni aguzzano il cervello* — stavano seduti alla mensa (VI) = *erano a tavola*—«Che mi vieni tu ora a menzionare? » (questo endecasillabo in bocca a Tonio: VII) = « *Con che cosa mi vieni fuori?* » — « Dì tu da vero? » (sempre Tonio: ibid.) = « *Dici davvero?* » — « Sulla bass'ora » (ibid.) = « *Verso sera* » — per far venire al di sopra la buona ragione (VII) = *per far trionfare la giustizia* — « Quegli che accarezza sempre i ragazzi e che dà loro di tempo in tempo qualche immagine » (così diceva di fra Cristoforo il bimbo Menico: VII) = *quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà ogni tanto qualche santino* — oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia (VII) = *oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia* — « Non si può levare un fiore dalla pianta ... senza trassinarlo nulla nulla » (diceva il Griso al padrone: VII) = « *Non si può levare un fiore dalla pianta .. senza toccarlo*»—non è mestieri d'una erudizione molto vasta (VIII) = *non c' è bisogno d' un' erudizione molto vasta* — Batteva la più bella luna del mondo (VIII) = *Era il più bel chiaro di luna* — rabbatte l' uscio dolce dolce (VIII) = *accosta adagio adagio l' uscio di strada* — sentono venire .. avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata (VIII) = *sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta* — uno degli afferratori (dei bravi che afferrarono Menico) gli dà d' una gran zampa in sulla bocca (VIII) = *uno di que' malandrini gli mette una mano alla bocca* — galoppò a tentone (VIII) = *corse , come si poteva al buio*—alla quale però rimordeva segretamente d'una tale dissimulazione (VIII) = *la quale però sentiva un rimorso segreto d' una tal dissimulazione* — appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte (appoggiata sul gomito? VIII) = *posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte*— distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata (VIII) = *distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato* — Fecero quivi un po' di carità insieme (IX)=*Fecero colazione* (1). « Ella è qui » (diceva il Guar-

(1) Questo *far carità* in cotal senso (derivato forse dalle *agapi* dell'antico cristianesimo) è italiano; ma suona strano; e la correzione fu ben opportuna.

diano alle donne, davanti alla porta del parlatorio della Signora, come per ricapitolare tutte le istruzioni date loro : IX) = *È qui* (1) — La signora fece lor cenno della mano, che bastava (IX) = *La signora accennò loro, con la mano, che bastava* — la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati (X) = *La sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti* — « Lasciate fare a me, che ne avrete soddisfazione intera » (così diceva il Principe a Gertrude, che si lamentava della cameriera: X) = « *Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi* » — pure Gertrude ha tanto giudizio .. che merita bene d'essere cavata dall'ordinario (X) = *pure Gertrude ha tanto giudizio .. che merita bene che si faccia un'eccezione per lei*—possede [sic] le condizioni necessarie (X) = *ha quel che si richiede*— t' abbia preso amore (X) = *t'abbia preso a ben volere* — di bei chiacchieramenti faranno (XI) = *di belle ciarle faranno* — ma la era fatica indarno (XI) = *ma era fatica buttata* — supposti troppo fuori d'ogni proposito (XII) = *supposizioni che non stanno nè in cielo nè in terra* — sperando che, una volta o l'altra , il gran cancelliere sarebbe restato capace (XII) = *sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe intesa la ragione* — fanno il potere per ispingere le cose al peggio (XIII) = *fanno di tutto per ispinger le cose al peggio* — «Matto minchione ! » (così diceva l' oste a Renzo addormentato : XV) = « *Pezzo d' asino !* » — pensando (l'oste) che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt' altro negozio che di pagar lui (perchè sarebbe andato in prigione: XV) = *pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui* — « Dunque vestitevi e levatevi subito » (così diceva il notajo criminale a Renzo, il quale, se anche avesse avuto più voglia d'ubbidire che non n'avesse, non avrebbe potuto certo eseguire le due ingiunzioni nell' ordine che il notajo gliele faceva ! XV) = « *Dunque vestitevi subito* » — Renzo.. cominciò a gittar gli occhi qua e là , a spandersi colla perso-

(1) Ognun vede come sia stata felice qui la soppressione d'un soggetto, che era troppo bene in mente a ciascuno della piccola brigata, perchè ci fosse bisogno di esprimerlo o di richiamarlo in alcun modo esplicitamente.

na (XV) = *Renzo ... cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra* — d' avvicinarsi bensì a quella .. strada maestra, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa (XVI) = *d' avvicinarsi bensì a quella .. strada maestra, di costeggiarla più che fosse possibile* — « Milano .. non debb'essere paese da andarvi al presente » (così Renzo all'ostessa : XVI) = « *Milano .. non dev' essere un luogo da andarci in questi momenti* » — « Che v' era egli ? » (domandavano quei curiosi al mercante milanese , ed egli ripigliava) « Che v'era ? sentirete ! » (XVI) = « *Che diavolo c'era ? - Proprio il diavolo: sentirete* » — È egli Bergamo, disse (Renzo), quel paese ? » (XVII) = « *disse: È Bergamo, quel paese ?* » (1) — finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino (XVII) = *finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta* — e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle (XVII) = *e spierebbe l'occasione di poterle aiutare* — La soddisfazione .. sarebbe stata un seminario di guai (XVII) = *La soddisfazione .. sarebbe stata una sementa di guai* — « Falle animo a mangiare » (XXI) = *Falle coraggio che mangi* — e quella luce .. non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi (XXI) = *... e quella luce non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli* — Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui (XXXVIII) = *Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì* — ma comportategli anche questa (similitudine : ibid.) = *passategli anche questa* — e vede intorno a sè altri letti, ben assettati al di fuori, piani, a livello, e si figura che debba essere un giacervi soave (ibid.) = *... e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone* — Ma se riesce a cambiare ; appena s' è allogato nel nuovo , comincia , premendo , a sentire , qui uno stecco che punta in su, lì una durezza (ibid.) = *Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a*

(1) E così traspose in simil modo altri *disse,* che nella prima edizione erano pur essi intercalati nella frase , e davano così troppo idea di narrazione solenne.

sentire, *qui una lisca che lo punge*, *lì un bernoccolo che lo preme* — ecc. ecc.

Potremmo aggiungere molti altri esempj; ma non occorrono. Circa i passi finora riferiti, ognuno deve convenire che nella seconda edizione son come appianate tutte le scabrosità— i bernoccoli— e sciolte tutte le durezze, addolcite tutte le asprezze, che quei passi presentavano nella prima. Ed ognuno, quindi, deve pur convenire che, come imperfetto dovette essere il metodo di scrivere che permise all' autore di mettere in campo quelle scabrosità ed asprezze, così ben giusto e ragionevole è dovuto essere il metodo novello che ha reso l' autore capace di toglierle con tanta sicurezza e rettitudine. È il caso di ripetere : *pon mente alla spiga, Ch'ogni erba si conosce per lo seme* (Purg. XVI, 113-4) ! Eppure, s'è detto e ridetto da tanti, che nella seconda edizione il Manzoni avesse insaccato e rimpinzato il suo Romanzo di affettazioni e di « riboboli » fiorentineschi ! Lo ridisse persino, non è molto, un uomo che di naturalezza si dovrebbe intender bene , poich' è l' autore della più schietta e naturale commedia che si sia vista in Italia da un gran pezzo in qua, d'una commedia che, tra le tante che presumono di provar questa o quella tesi e provan ben poco , prova invece molto perchè non pretende di provar niente: dico l'autore delle *Miserie d' Monsù Travet*. Ma se, perchè contraddiciamo ad un valente poeta drammatico, ci si vorrà consentire di trar materia, per un paragone un po' strano, da un celebre luogo d'un sommo poema tragico; noi potremo imitare le parole di Otello, quando, accusato da Brabanzio d'avergli sedotta la figlia con diaboliche malìe, raccontava l' ingenua e purissima storia del suo amore, e concludeva :

per tutti
I miei corsi perigli ella m'amava,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.
Questi gl'incanti fur che in opra io posi! (1)

E noi, che abbiam riferite tante delle correzioni manzoniane, le quali non son altro che la sostituzione della semplicità e della scorrevolezza all'affettazione e allo stento, possiam dire al Bersezio: e questi sono i riboboli di cui accusate il Manzoni! — Riboboli! Curiosa parola! Di strano suono, d'oscura origine, d'incerto significato, ha appunto per questo fatto fortuna! Ma certo, checchè possa significare una tal parola, nessuno vorrà chiamare con essa alcuna delle frasi che abbiam riportate. Nessun potrà dire che sia andato in cerca di affettazioni e di stravaganze, chi ha cancellato « andar correlativo alla strada » per sostituirvi « costeggiare la strada », chi ha cancellato « l'aere gli simiglia gravoso » ed ha sostituito « l'aria gli par gravosa », chi ha tolto « fecero carità insieme » e ha messo « fecero colazione », e cento altre cose simili!

Ma su queste benedette correzioni manzoniane s'è formata come una leggenda. Con la maggior asseveranza del mondo se ne contan di quelle che proprio si smentiscono subito sol che si legga a caso una qualche pagina del libro. Si dice da tanti, per esempio, che il Manzoni abbia nella seconda edizione sostituito sempre al dittongo *uo*, in *nuovo*, *buono*, *suono*, *cuore* ecc., il semplice *o*, scrivendo *novo*, *bono*,

(1) She lov'd me for the dangers I had pass'd
And I lov'd her that she did pity them.
This only is the witchcraft I have us'd!
Othello, I, 3

sono, core ecc. Ora in ciò v'è solo una piccola parte di vero. In codeste quattro parole, per esempio, e in *figliuolo*, e in molte altre, il dittongo *uo* fu anzi scrupolosamente conservato. Leggiamo la prima pagina, e troviamo subito: *allontanandosi di nuovo... Per un buon pezzo.... e sempre qualcosa nuovi* ecc. Le parole in cui l'*u* fu tolto, son queste:

SPAGNUOLO SPAGNUOLA ecc. della prima edizione in *spagnolo* ecc., STRADICCIUOLE in *stradicciole*, MURICCIUOLO in *muricciolo* (1), BRACCIUOLI in *braccioli*, TERRICCIUOLA in *terricciola*, RESTICCIUOLO in *resticciolo*, LIBRICCIUOLO in *libricciolo*, BARCAIUOLO in *barcaiolo*, GUERRICCIUOLE in *guerricciole*, GIUOCO in *gioco* (2), MARIUOLO in *mariolo*, QUERCIUOLI in *quercioli*, DONNICCIUOLA in *donnicciola*, FAMIGLIUOLA in *famigliola*, TOVAGLIUOLO in *tovagliolo*, FARINAIUOLI in *farinaioli*, FACCIUOLE in *facciole*, VETTICCIUOLA in *vetticciola*; *pesciaiolo*, *legnaiolo*, *paiolo*.

Come si vede, in tutte queste voci si ha avanti al dittongo un *i*, espresso o latente, e questa fu la ragione che fece parer legittimo l'assottigliamento del dittongo (3). Pure, se per alcune di queste parole un tal assottigliamento non urta (non urta, p. es., in *spagnolo*, in *gioco*), per le altre ha tutta l'aria d'un'affettazione. Sol per uno sforzo di volontà il Manzoni potè non sentir più una tale affettazione. Tanto è vero, che per *figliuolo*, *figliuola* e loro plurali, trattandosi di parola d'uso troppo comune, ed in cui perciò la più lieve innovazione avrebbe subito dato troppo nell'occhio, egli non ebbe cuore

(1) Ma poi *muriccioli* (XXXVII) era già nella prima edizione.

(2) Ma un *giuoco* c'è pure, al cap. VII; e, quel ch'è più notevole, in una frase aggiunta di pianta nella seconda edizione.

(3) Cfr. *Archiv. Glottol.*, IV, 405.

di scriver *figliolo* ecc., e lasciò sempre *figliuolo* ecc.! — Anche nelle voci verbali *muoio*, *muoia*, *muoiano*, in cui si ha pure un *i* a contatto del dittongo (però dopo, non prima) fu l'*uo* ridotto a *o*: *moio*, *moia*, *moiano*. Cosa peggio che inutile; tanto più che fu lasciato *cuoio* (cap. I), che pure è nelle stessissime condizioni, così attuali come etimologiche (*muoio* : *morior* :: *cuoio* : *corium*). — E vi son pure alcune altre parole, in cui l'*uo* fu ridotto a *o*, senza neanche alcuna ragione assegnabile:

MUOVO MUOVE in *movo move* ecc. e così tutti i composti, *smovere*, *rimovere* ecc.; PERCUOTERE in *percotere*, RISCUOTERE in *riscotere*, NUOTANO in *notano*, FRASTUONO in *frastono*, FACCENDUOLE in *faccendole*, LENZUOLO LENZUOLA in *lenzolo lenzoli*, SCUOLA in *scola*, CREPACUORE in *crepacore* (1); oltre, s'intende, quelli che già sono di uso abbastanza comune anche nella prosa, e anche presso i non toscaneggianti, come *tono*, *scopre*, *rota* (2), *vôto* (3).

Ma son cose senza costrutto! Perchè, p. es., ha mutato *nuotano* in *notano*, che finisce a creare una brutta ambiguità, mentre ha pur lasciato *cuocere* (XVIII)? Chi sa che contradittorj ragguagli gli avran dati quei Toscani ch'egli consultava! Del resto, concludendo quanto a questi *o* per *uo*, si deve rico-

(1) Così al cap. XXXVII; ma un *crepacuore* è rimasto al XIX.

(2) Ma un *ruote* è pur rimasto al cap. XXXIV: « un rumor di ruote e di cavalli ». Però, poco più giù, ritorna *rote*: « e braccia svincolarsi, e batter sulle rote » (avrebbe però dovuto badare che questa frase fa due settenarj!).

(3) Però un *vuote* l'avrebbe lasciato anche nella edizione del 1840 (cap. III). Ma lo trovo fatto *vote* nelle impressioni successive di quella edizione. Pare che qualche lievissimo e rarissimo ritocco lo facesse anche dopo il 1840. Ma noi non ci staremo appresso.

noscere che il Manzoni soppresse indebitamente il dittongo sol in alcune parole, conservandolo in tutte le altre. E si può aggiungere che invece, salvo in certe parole in cui l'uso ha quasi preferita la forma con l'*o* (*gioco* ecc.), il meglio è conservare sempre l'*uo*. Senza però, beninteso, rinunziare a servirsi talvolta dell'*o* per ragioni di stile. Come in poesia s'adroprano appunto per ragioni di stile *foco, loco, novo* ecc. in quanto latinismi, così e nella prosa e nella poesia familiare niente vieterà di usare certi toscanesimi, come *omo, novo* ecc., che possono all'occorrenza dare al discorso un certo color satirico. Per esempio, questa strofetta del Giusti,

E in oggi, a titolo
Di galantomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo,

ognun sente quanto perderebbe, se si scrivesse *galantuomo* e *uomo!*

Si dice anche da tanti, che il Manzoni non abbia lasciato più neanche un *egli* nella seconda edizione, e v'abbia sempre sostituito *lui*. Ma di *egli* ce n'è ancora sessantuno, nella seconda edizione; più due altri neutrali pleonastici. Eccoli tutti:

Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi (I) — procurando di far vedere all'altro ch'*egli* non gli era volontariamente nemico (I) — persone ch'*egli* conosceva ben bene (I) — ch'*egli* v'entrò, con un passo così legato (I) — *egli* pensa alla morosa (II) — e lavorava *egli* stesso (II) — Questo ripiego, *egli* non lo dovette andare a cercare (II) — e ch'*egli* sopratutto, *egli* vi sarebbe forse troppo conosciuto (II) — e sapesse ch'*egli* portava (III) — guarda *egli* stesso (III) — *egli* stesso fu subito

colpito (IV) — l'impressione ch'*egli* ricevette dal veder l'uomo morto per lui (IV) — sulle due ferite ch'*egli* aveva ricevute nello scontro (IV) — ch'*egli* prendeva la famiglia sopra di sè (IV)— e sul personaggio a cui *egli* parlava (IV) — e si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma *egli*, ritirandosi ecc. (IV) — ciò che aveva inteso, ciò ch' *egli* medesimo aveva detto (IV) — In questo genio entrava... senza ch' *egli* se n'avvedesse... (IV) — Se una poverella sconosciuta... avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, *egli* sarebbe corso immediatamente (IV) — voi ch'*Egli* mi confida... *Egli* v'assisterà: *Egli* vede tutto: *Egli* può servirsi.. (V) — se no, *Egli* ci farà trovare... (V) — *Egli* che stava sospeso: (VI) — Stette *egli* immobile... (VII) — Questa, sì questa *egli* vuole (VII) — *Egli*, col grosso della truppa (VII) — *egli* lo fece venir con sè... (VII)—quello ch'*egli* stesso avea veduto e rischiato... (VIII) — ch'*egli* con preghiere e con ragioni (VIII) — « Dopo di ciò » continuò *egli* (VIII) — *egli* ti farà da padre (VIII)— ciò ch'*Egli* ha voluto (VIII) — *egli* si maraviglia d'essersi potuto (VIII)—*egli* ha poi anche dovuto (IX)—ch'*egli* potrebbe venir presto (IX) — *Egli* le fece cenno che s'alzasse (X) — ma *egli* proseguì francamente (X) — la poveretta pensava poi anche ch'*egli* poteva bene impedire (X) — *Egli* camminava innanzi e indietro (XI) — *egli* fendeva l'onda (XII) — del grand' avvenimento nel quale *egli* aveva avuta non piccola parte (XVI) — e per quanto *egli* ronzasse con la fantasia intorno a quel recinto (XVIII) — a Madrid *egli* andava per tutte (XIX)—una grand'idea di quanto *egli* potesse (XIX)— Ma *egli*, persuaso di cuore (XXII) — Ma Dio sa fare *Egli* solo le maraviglie (XXIII) — *Egli* m'è testimonio (XXIII) — Al replicar dell'istanze, cedette *egli* dunque (XXXII)—ma ora ch'*Egli* mi ti manda... colei ch'*Egli* t'aveva dato... *Egli* lo faccia... *Egli* ti vuol più bene.., ma *Egli* ha abbastanza forza... ch'*Egli* può fermar la mano d'un prepotente... credi tu ch' *Egli* non possa difendere...? credi tu ch'*Egli* ti lascerebbe...? Ti ricorderesti ch' *Egli* lo ha amato... (XXXV) — sia *Egli* sempre con voi (XXXVI) — Infine bisogna aggiungere i due esempj di *egli* pleonastico neutrale:—Oh! vi par *egli* ch'io sappia...? (II) —E questa consolazione vi par *egli* ch'io dovessi provarla? (XXIII).

Ma, bisogna dire il vero, se sessantuno *egli* son più

che abbastanza per ismentire quelli che dicono che nel Romanzo non ve ne sia rimasto nessuno, ei sono però, quanto a sè, un numero stranamente esiguo. O questo pronome s'ha a sbandire dalla lingua italiana, e allora non bisognava usarlo mai; o ci ha da restare, ed allora cosa vuol dire l' usar solo sessantuna volta una parola, che non è una parola qualunque, ma un pronome, cioè una parola che di sua natura deve ricorrer di continuo nel discorso? Il massimo numero che se ne trovi in un capitolo è nove, e due soli capitoli hanno codesto massimo, il IV e il XXXV; nel quale ultimo sono anche smaltiti tutti e nove nel giro di pochi periodi, e son riferiti tutti a Dio. Poi, se ne hanno sei nell' VIII ; cinque nel II e nel V ; quattro nel I, nel II, nel VII; tre nel IX; due ne'capitoli I, III, IX, XIX, XXIII; e un solo per ciascuno ne hanno i capitoli VI, XI, XII, XVI, XVIII, XXII, XXXII, XXXVI. E negli altri diciotto capitoli, il che vuol dire in poco men che la metà del libro, non si trova neanche un *egli*: ne son prive intere masse di capitoli (1). Or d'un pronome di così elementare necessità servirsi solo sporadicamente, intermittentemente, è una cosa ben curiosa ! Gli è come se uno mangiasse solo due volte la settimana! — E bisogna anche considerare, che, dei sessantuno *egli*, ben diciotto si riferiscono a Dio. E s'intende facilmente come un pronome che gli sapeva di arcaico, il Manzoni fosse men restio ad usarlo nei momenti sacri e solenni della invocazione della divinità (2).

(1) La più grossa è quella costituita dai cap. XXIV-XXXI. Abbiamo poi XIII-XV, XX-XXI, XXXIII-XXXIV, XXXVII-XXXVIII. Isolato è il solo cap. XVII.

(2) Però, anche per Dio è usato all' occorrenza il *lui*. Se certi padri della Chiesa, per iscusare la latinità poco classica

Evidentemente, il Manzoni procurò di cancellare quanti più *egli* potè. Qua e là vi sostituì un soggetto più pieno, un sostantivo. P. es. dove diceva: E quantunque quell'annata... pure *egli*, che da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massajo (II), corrèsse: E quantunque quell' annata ... pure *il nostro giovine*, che, da quando ecc. E dove diceva: *Egli* s'avanzò ecc. (V), scrisse: *Il frate* s'avanzò ecc.; e così in parecchi altri luoghi, e sempre opportunamente — Molte altre volte, soppresse senz'altro il pronome; e il più delle volte opportunamente, giacchè bisogna convenire che nella lingua letteraria se ne fa veramente uno sciupìo inutile. Sennonchè, qua e là pare a me che sarebbe stato meglio lasciarcelo, per ragioni affatto speciali ad ogni caso.

Poniamo, dove diceva: « Questo nome fu nella mente *di don Abbondio* come ... un lampo .... Fece *egli*, come per istinto, un grande inchino .. » (I), forse sarebbe stato meglio non sopprimere l'*egli*, essendo forse un pochino duro il sottintendere qui, senz'ajuto di pronome, per soggetto del secondo periodo, un nome che nel periodo antecedente è un semplice genitivo. Così, più o meno per ragioni di questa specie, mi par che andasse lasciato l'*egli* in questi altri luoghi: Per dire la veri-

della Volgata, diceano non potersi sottomettere lo Spirito Santo alle regole di Donato, il Manzoni invece ben sottomise anche l'Altissimo alle regole del toscanesimo. Eccone le prove: « Non volete che sappia trovar *Lui* il bandolo? » (VI); « Il Signore non vuole che facciamo del male, per far *Lui* misericordia » (XXXVI) — Quello che vorrà *Lui*, sarà il meglio per voi » (XXV); « ... ma no, no: l'avrà preservato *Lui* da' pericoli » (XXVI); « ... avrà accomodate le cose *Lui* » (XXVI); « Quel che Dio vuole. *Lui* sa quel che fa » (XVII) — E qui aggiungiamo un esempio analogo: « ma perchè volete credere che *Lei* (la Madonna), che è tanto buona, possa...? » (XXXVI). — In tutti questi casi, il *lui* e il *lei* quadran benissimo.

tà, egli non aveva gran fatto pensato .. (I), .. non conosceva egli don Rodrigo (I), Ma in primo luogo, egli era molto affaticato (II), .. que' due occhi grigi che, mentre egli parlava .. (II), .. con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che egli ha avuto torto (III), .. andava egli stuzzicando, con superiorità amichevole (IV), Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro ... ch'egli non s'era fatto frate .. (IV), Ma intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo.. egli è arrivato .. (IV), .. facevan inchini, ai quali egli non rispondeva (VII), .. ma quando egli si fu fatto vedere (VII), ... e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio (VIII), ma .. nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo, e per di più egli era contadino (XIV) ecc. ecc.

Molte altre volte mutò l'*egli* in *lui*. E qui bisogna distinguere due serie di casi. In una di queste il *lui* è opportunissimo, e quasi necessario. Son quei casi in cui il pronome ha una funzione enfatica, ha cioè un rilievo particolare. Per es.:

L'aspettato era egli, diceva prima (I), ora dice: *l' aspettato era lui* — non sapeva bene egli stesso (I), ora: *non sapeva nemmen lui* — non è che non avesse anch'egli (I), ora: *non è che non avesse anche lui* — com'ha fatto egli (V), ora: *com'ha fatto lui* — senza cacciarsi egli nel tafferuglio (VIII), ora: *senza mettersi lui nel tafferuglio* — E poi? e egli? e voi? (VIII), ora: *E poi? e lui? e voi?* — con la voce anch'egli alterata (VIII), ora: *con la voce alterata anche lui* — ha più bisogno egli (XI), ora: *ha più bisogno lui* — Sì, ma egli è il capo (XII), ora: *Sì, ma il capo è lui*— Che c'entra egli? (XIII), ora: *Che c'entra lui?* — egli il capitale, ed io quella poca abilità (XVII), ora: *lui il capitale, ed io quella poca abilità* — saprà ben egli prevenire (XVIII), ora: *saprà lui prevenire* — Egli ricco, egli giovane (XXIII), ora: *Lui ricco*, *lui giovine* — Vuol far il re, egli (XXX), ora: *Vuol far il re, lui?* — ecc. ecc.

In questi e in tanti altri casi simili (1), i grammatici

(1) Eccone alcuni altri: e *lui* non ci ha colpa (II)—che v'ha

hanno un bel sbraitare, il *lui* ci sta benissimo. Se non è nelle loro regole, ce lo mettano, come ci han messo il *come me*, *come te*, da un gran pezzo — In un'altra serie di casi il *lui* ha invece l'aria d'una affettazione di toscanesimo, come p. es.:

ma quelli, senza più dargli retta, presero la strada dond' era lui venuto (I) *—*Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto* (XIII)—*che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo* (XIV)—*delle cacce del toro che lui poteva descriver benissimo* (XIX)—*non lasciò fuori il pretesto de' superiori che lui aveva messo in campo* (XXIV)— *Fate che lui li vesta a mio conto* (XXIV)—*come racconta lui stesso* (XXIV)—*lui sarebbe sempre stato l'imperatore* (XXIX)—*giacchè lui aveva potuto esaminare* (XXIX)—*e senza che lui lo sapesse* (XXIX) — *gli è addosso prima che lui possa far altro* (XXXIII)—ecc. ecc.

In simili casi era meglio lasciar l'*egli*. V'ha poi alcuni altri casi in cui non si può dir risolutamente nè che vi stesse meglio l'*egli* della prima, nè che vi stia meglio il *lui* della seconda edizione. Per es.:

Lui invece caccia un urlo (VIII) — *Lui, invece, bisognava che si facesse vedere* (XIII)—*E lui, ora ingegnandosi ..* (XIII)—*che lui non le può saper tutte* (XIV)—*Bisogna che lui comandi a chi tocca* (XIV)—*lui, composta la bocca al sorriso* (XV)—*e che*

mandato *lui* (III)—e *lui* m'ha confessato (III) — e *lui* li mena su in granaio (III)—*Lui?* disse don Rodrigo (V)—com'ha fatto *lui* (VI)—e *lui* fosse all'ultimo boccone (VI)—che sia proprio *lui* (VIII)—passar *lui* e il fratello (VIII) — era *lui* che faceva un sopruso (VIII)—com'era *lui* (VIII)—e *lui* poi ve l'indovinerà (X)—ha più bisogno *lui* della nostra protezione (XI) — O fosse veramente persuaso *lui* (XII)—trovasse *lui* (XII)—grida *lui* e gli alabardieri (XII)—ecc. ecc.

* Qui, proprio, il *lui*, così collocato, non ci sta. O doveva lasciare, come diceva prima: *donde egli era venuto*, o doveva almeno dire: *dond'era venuto lui*. Cfr. CANELLO, *Sulla storia della lingua italiana*, *Lezione;* Padova, 1873; pag. 39.

lui, povero frate .. (XVIII)—*e che lui se la ride* (XVIII)—*e lui allora continuò* (XIX)—ecc. ecc.

In simili casi si può dire che poteva lasciare stare l'*egli;* ma c'è però tanto d'enfatico nel pronome, che non si può fargli colpa d'averci messo il *lui*.

Più severo fu il Manzoni con l'*ella*. Ne restano, se non ho contato male, soli sei esempj :

ella ascoltava con angoscia (II)—Mentre *ella* partiva (II)—con chiacchiere, com'*ella* diceva, non punto belle (III)—vuol dunque far credere ch' *ella* tenga dai navarrini? (VI)—se non un anno dopo ch'*ella* avesse esposto (IX)—d'un fallo ch'*ella* doveva aver commesso (IX)—

Del resto, o lo sostituì col soggetto sostantivale, o lo soppresse affatto, o lo mutò in *lei*. E vi si possono applicare le stesse considerazioni che abbiam fatte per l' *egli* e il *lui*. Salvochè, c'è questo a favore del *lei*. Quando si tratta di *ella* per *tu* nel dialogo, siccome il dialogo è sempre qualcosa di relativamente familiare, così in tal caso il familiare *lei*, che si sostituisca all' *ella*, non stuona, anche se a giustificarlo non concorra la situazione enfatica del pronome. Voglio dire che, mentre il *lui* par giustificato, p. es., nella frase *questo lo saprà lui* e non nella frase *come lui sa*, il *lei* invece par che possa correre tanto nella frase *questo lo saprà Lei* (= *questo lo saprai tu*) quanto nella frase *come Lei sa* (=*come tu sai*) (1).

Si crede che il Manzoni volesse sostituire sistema-

(1) Del resto, il Manzoni non rifuggì dall'usare l'*Ella* anche negli ultimi anni. P. es. « *dei versi ch'Ella m'ha fatto il favore d'inviarmi*» trovo subito in una sua lettera al De Amicis giovinetto.

ticamente il più spiccio e popolare *che* al più pesante, e oramai più letterario, *il quale*, *la quale* ecc. Ma non è punto vero. Vi son de' casi in cui fece realmente una tal sostituzione; ma il pronome più pesante vi occorre anch' esso un numero così sterminato di volte, (talvolta sostituito anzi al *che* di prima), che non mette nemmen conto di darne esempj. Daremo invece esempj di *il quale* ecc. posto in cima al periodo, o perfino al capoverso, o perfino al capitolo; in casi insomma in cui la popolarità rigorosa vorrebbe sostituito un *e questo*, *e questa* ecc. Eccoli:

... un libro. Veduta la qual cosa ... (Introduzione) — *Il qual padre Cristoforo* ... (così comincia non solo l' alinea, ma proprio il capitolo, il VII) — *e fece subito cenno al cappellano che uscisse; il quale ubbidì* (XXIII) — *superiore? Il quale*... (XXVI) — *se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma*... (XXXII) — *fra Cristoforo. Il quale* ... (XXXIII) — *Era proprio il padre Cristoforo.* E poi punto e daccapo: *La storia del quale* .... (XXXV) — ... *come il sugo di tutta la storia.* E punto e daccapo: *La quale, se non v'è dispiaciuta affatto*... (XXXVIII).

Un'altra delle storielle è che il Manzoni abbia mutato « sempre e poi sempre » il *che* o *che cosa* interrogativo nel familiare *cosa*. A noi pajono ben curiosi così quei pedanti per i quali tutto ciò è un sacrilegio, come quei maestri, manzoniani di mestiere, di cui Edmondo de Amicis – che ha veduto tanto addentro, ed operato così saviamente, in questa questione della lingua (1) — racconta che cancellano il *che* e il *che cosa* nei còmpiti de' loro alunni (2). Noi però ricorderemo agli uni e agli altri, per diverse ragioni, che il

(1) Vedi qui sopra, pag. 121-2, 132-3.
(2) V. *Pagine Sparse*, 2.ª ediz., pag. 166.

Manzoni, se non poche volte vi sostituì il *cosa*, lasciò tuttavia un numero almeno eguale di volte il *che* o il *che cosa*. La quantità delle prove che ne potremmo addurre è tale, che, piuttostochè una enumerazione, ci dovremo contentare di farne una mera esemplificazione:

Via, *che* vuol che si dica ..? (I)—per non saper *che* fare (I) — *che* c' entro io ?—non so *che* dire (II)—*Che* vuol ch' io faccia (II)—*Che? che? che?* balbettò .. (II)—*Che?* disse Lucia (II) — *Che cosa* sapevate ? (II)—E *che* t'ha detto il padre? (III)— *che* volete ch'io faccia ? (III)—*Che* fate voi ? (III)—*Che* dice di quel birbone ? (V)—*Che* vuoi ch'io dica ..? *che* gioverebbero.. (V)— *Che* ne dite eh, dottore ? (V) *Che* volete ch'io vi dica? (VI)— *che* pensi tu che ti dirà il padre ? (VI)—*Che* è questo ? (VIII) —*che* fate qui voi? (VIII)— *Che* le hanno fatto ? (VIII) — *Che* è accaduto ? (VIII)—*che* fate qui ? (VIII)—*Che?-Che?-Che?* (VIII) —senza saper di *che* (VIII) — Ma *che* sa il cuore ? (VIII) —*Che* poteva mai essere ...? (IX)— *che cosa* dovesse fare (X) — *Che* volete, bravo giovine ? (XI)—*Che* fate qui? (XII)—*Che* dirà il re? (XII)—*che* fate laggiù? (XII)—*che* c'entra lui ? (XIII)— non so *che* vi dire (XVI)—*Che* ti fanno i bergamaschi ! (XVII) — orlando non so *che cosa* (XVIII) — *che* vuol che dicano ? (XIX) —*Cosa? cosa? che* vuoi tu dire ? (XXI)—*che* c'è di nuovo? (XXI) —E poi, *che* farò domani ? *che* farò doman l' altro ? *che* farò dopo doman l'altro? (XXI)—*che* c'è d'allegro in questo maledetto paese? (XXI)—E *che* hanno fatto (XXIII) — *che cosa* mai potesse essere tutto quel rigirìo... (XXIII)—Mi rallegro di *che?* (XXIII)—*Che* so io alle volte? (XXIII)—*Che* sarebbe la Chiesa? (XXIII)—*che cosa* predicate ? di *che* siete maestro ? (XXV) — ecc. ecc. ecc.

Altra cosa notevole è che il Manzoni usa infinite volte il *loro* e *lor* per *a loro;* e lo *gli*, che l'uso popolare quasi gl'imponeva, non lo adottò se non in casi eccezionali, quando proprio il *lor* gli sembrò troppo pesante;in pochi casi insomma che si posson contare. Ecco il computo mio:

La legge l'*hanno* fatta *loro*, come *gli* è piaciuto (VI) — Chi si cura di *costoro* a Milano? Chi *gli* darebbe retta? (XI) — e *andavano*, non solo *curvi*, ma sopra doglia, come se *gli* fossero state peste l'ossa .. (XI)—tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa (XII)—All'intimazioni che *gli* venivan fatte ..., *rispondevano* ... (XIII) — La gente che si trovavan vicino a *loro*, si contentavano di guardar*gli* in viso (XIII)—*Gli altri* ... *gli* era riuscito finalmente (XIII) — *camminano* con la testa più alta, che par che *gli* s' abbia a rifare il resto (XIV)—Lasciate*li* fare .. ; domani ... vedrete se *gli* sarà passato il ruzzo (XV)—Quelli guardarono .. la comitiva, e si fermarono; altri che *gli* eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornarono indietro, e facevan coda (XV; ma *gli* vuol dir proprio *alla comitiva*, cioè *a loro* della comitiva? o vuol dire *a Renzo?*— forse questa seconda cosa, se si considera che c'è *gli* anche nella prima edizione) — può esser che l'*acchiappino* .. ; ma se *gli* torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato ... (XVIII) — Ma *i primi* ... la *gli* era andata così male (XIX)—la paura che *gliene* (ai bravi dell'Innominato) sarebbe venuta (XXIV)— Anche questi santi son curiosi ... *gli* stanno più a cuore gli amori di due giovani (XXV; ma questo *gli* piuttostochè genericamente riferito a *santi*, potrebbe essere circoscritto al Cardinale)—verso *quegli* ostinati, e fece le viste di buttar*glielo* ... (XXXIV)—e se la vogliono (dell' eminenza), troveranno chi *gliene* darà (XXXVIII).

È più che mai notevole che non usò mai il toscanissimo *gli* per *le* ossia *a lei*.

Il toscanissimo *ei* neutrale pleonastico non l'usò, se non ho mal computato, che una sola volta: *e'risica di essere una giornata peggio di ieri* (XV)—E c' è anche un *e'* maschile: *e' poteva ben aspettare* (VIII).

Più largo uso fece dell' altro neutro pleonastico *gli*. Per es.: *gli è perchè* (VI), *gli è per amor del nome* (XV), *gli è perchè le ho viste io quelle facce* (XXVI), ecc. ecc. Tuttavia, non solo non s' obbligò ad adoprarlo con quella costanza che l'uso toscano gli a-

vrebbe raccomandato, ma lo cancellò anzi più d'una volta là dove gli pareva d'avercelo messo, nella prima edizione, senza alcuna ragione: lo cancellò, p. es. nelle frasi *gli è vero*, *gli è come* (II), *gli è un ciuffo* (III), *gli è come farsi cavar un dente* (VII) ecc. ecc. Quell'altro toscanissimo *gli* pleonastico nominativo plurale non si trova in tutto il libro che una volta sola, in un luogo in cui davvero non è inutile: *È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso* (XXIII).

Anche del *la* soggetto pleonastico fece uso discreto. Anzichè usarlo con quella profusione che fa il toscano, ed il milanese altresì, ne fece uso quando credette che potesse avere una qualche opportunità. Potè ingannarsi talvolta nell'applicarlo, ma il criterio fu questo; tanto è vero che, come alle volte l'aggiunse dove non l'avea messo nella prima edizione, (p. es. Ah! *la* c'è cascata la brava! dove prima diceva: Ah! c'è incappata la brava! X), così altre volte lo soppresse dove gli parve d'aver fatto male a metterlo (p. es. diceva prima: Ma la è grossa! V, Fortuna che *la* c'è avvezza: XIII; ora dice: Ma è grossa! Fortuna che c'è avvezza). Raccolgo qui tutti o quasi tutti i *la* che si trovan nella seconda edizione:

Ma! *la* doveva accader per l'appunto a me! (I) — vorrei che *la* fosse toccata a voi (II)—*La* venne finalmente... (II)—Ma *la* dev'esser qui sicuro (III)—*l'*è proprio tutta al rovescio (III)—che *la* non mi vuol far noci (II)— *la* farà più noci che foglie (III)—*la* sarebbe andata male (V)—*La* mi preme, è vero.. (VI) —*L'*è chiara, che l'intenderebbe ognuno (VI)—Perchè *la* non faccia troppo strepito (VII) — Ah! *la* c'è cascata la brava! (X) — *L'* è dura (XI) — sentendo che *l'*era una cosa violenta (XII)—Credono ch'io canzoni, ma *l'*è proprio così (XIV) — *la*

può andar male (XV)—*la* c'era proprio la meta (XVI)—purchè *la* duri (XVI)—*l'*era ordita da un pezzo (XVI) — *La* c'è la Provvidenza (XVII)—Qui però, vedi, *la* va più quietamente (XVII) — ma quando si tratta di mangiare, *la* non si guarda tanto per il sottile (XVII)—*L'*è usanza così (XVII)—*L'*è un'usanza sciocca (XVII) — Ma i primi ... *la* gli era andata così male (XIX) — E benchè ... *la* non paresse più che ecc. (XX) —già *la* viene avanti col passo della morte (XX) — voglia il cielo che *la* sia così (XXIII) — figuriamoci se *la* gli deve parere amara (XXIV)—*La* sarebbe barbara (XXIV) — per gli spassi che *la* mi dà (XXIV)—non ti par vero che *la* possa voltarsi in bene (XXV)—*l'*è una burrasca che passerà presto (XXVII)—se non dopo qualche tempo che *la* c'era (XXVII)—« *La* s'ingegni» (dice don Ferrante a donna Prassede: XXVII)—« *la* va via la carestia» (gridano appresso a don Gonzalo che parte: XXVIII) — le spoglie de' paesi a cui *la* toccava (XXVIII) — la paura proprio d'un assalto, credo che *la* gli fosse passata (XXX)—chi voleva che *la* fosse una vendetta (XXXI)—il quale avea detto e predicato che *l'*era peste (XXXII)—chi la volesse, *la* c'è (XXXIII) —E a Milano dicono tutti che *l'*è una confusione peggio (XXXIII) —se Dio vuole che *la* ci vada bene a tutt' e due (XXXIII)—A chi *la* tocca, *la* tocca (XXXIII)—Questa *la* mi dispiace (XXXIII) —*La* mi dispiace anche questa (XXXIII)—Ah! sia ringraziato il Cielo, che *la* v'è entrata (XXXIII) — potè subito argomentare in che stato *la* fosse (XXXIII)—se *la* mi va bene (XXXIII) So che *la* c'è questa casa (XXXIV)—*La* non c'è più (XXXIV) —se pur *la* c'è (XXXV)— se *la* ci fosse. Se Dio non ha voluto che *la* ci sia (XXXV)—non ve l'ha detto anche lei, che *l'*è una idea storta? (XXXVI)—*La* c'è (XXXVI)—*la* veniva giù a secchie (XXXVII)— *La* c' è, disse Renzo, *la* c' è, *la* c' è (XXXVII)—Sai dove *la* m'ha preso? (XXXVII)—ma *l'*è acqua, *l'*è acqua (XXXVII)—e *la* c'è, e *la* verrà qui (XXXVII)—ma *l'*è una porcheria (XXXVII)—la quale tu non sai neanche che *la* sia in questo mondo (XXXVII)—come andava col bando? *L'* andava benone (XXXVII)—*La* c' è pur troppo la vera cagione (XXXVII)—Sapete che *l'*è una gran cosa? (XXXVIII) —se *la* va per tutto come qui (XXXVIII) — non può sapere come *la* vada per i poveri (XXXVIII) — molto tempo prima che *la* ci arrivasse (XXXVIII)—eh! *l'*è questa! (XXXVIII)—

a dirvi che *la* fosse bella? (XXXVIII)—giacchè *la* c'era questa birberia (XXXVIII).

Tre soli *le* pleonastici ho ripescati: *Le son tutte qui* (III) — *se le non v'andassero a genio?* (XXII).— *Monsignore dice che le son ciance* (XXIII).

Tolse naturalmente i già pochi *eglino* ed *elleno* della prima edizione; ed io non son disposto, lo confesso, a versare neanche una lacrima sulla tomba di questi pronomi sesquipedali! Sostituì naturalmente il *loro*, di solito. Per es., dove diceva: *anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza* (XXIV), dice ora: *anche quando loro medesimi* ecc. — Non restò anche dall'usar l'*essi* all'occorrenza, come nominativo plurale: *essi non mancavano* ecc. (XIX), *andar esse al convento* (III) ecc. Ma all'occorrenza mutò pure l'*essi* in *loro* (la penna la tengono essi : XIV ; ora: *la penna la tengon loro*; ecc.)

Anche il *desso* mandò sempre a spasso, e che Dio lo abbia in gloria. « *Egli è desso!* » (I) dicevano i bravi appena visto don Abbondio; ora: *è lui!*—« *son dessi* » (XI), ora: « *son loro* » ecc.

Anche al *qualche* unito a nomi plurali dette lo sfratto, e fece bene.

Mantenne, e ben a ragione, quel *lo* che ha tanti nemici, il *lo* proagettivo, come lo chiama un dei più fieri tra questi. I quali vorrebbero che dicessimo invece *tale* o che non dicessimo niente: due opposti rimedj, egualmente estremi! Ma se anche questo proaggettivo, proprio anche del francese antico e moderno e del provenzale, non fosse nell'uso e non avesse per sè parecchi esempj classici, quasi bisognerebbe inventarlo, tanto esso ci fa comodo! (1). Eccone il computo:

(1) Non dico di più, perchè dovrei ripetere quel che n' ha

Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa, comunque *lo* fosse diventata (X)—sono superiore: indegnamente; ma *lo* sono appunto per correggere ecc. (XIX)—noi non pretendiamo che ogni cosa *lo* fosse egualmente (XXII)—sua ora in un senso così diverso da quello che *lo* fosse il giorno avanti (XXIII)—il ritorno non *lo* era meno (XXIII)— ciò che non *lo* fosse (bene).. di quelli che non *lo* fossero punto (leciti) (XXV) —un luogo che fu unicamente caro , e che non può esser*lo* più (XXVI) — se non *lo* sono (XXVI) — che già *lo* era per sè (XXVII), e *lo* fu per molto tempo dopo (XXVIII) — come *lo* era la cagione (XXVIII)—quanti figliuoli rimasti senza padre ! siate*lo* per loro (XXXVI) —in quanto a stanco, *lo* poteva essere (XXXVII) — Renzo...*lo* era (XXXVII).

In un luogo però il Manzoni avrebbe fatto molto bene a tralasciare il *lo*. Dice nel famoso addio (VIII): « cime inuguali impresse nella sua mente *non meno che lo sia* l'aspetto dei suoi più familiari ». Sarebbe stato ben meglio: «... non meno dell'aspetto ecc.» o «.. non men che l'aspetto ecc. ».

Usò pure liberamente il *peggio* e il *meglio* per il maschile e il femminile, singolare e plurale; e non si spaventò dell'orrore dei grammatici per cotali usi, molto più legittimi del resto, anche storicamente, di quel che coloro credano (1). Eccone qualche esempio: da *peggio* imbrogli (III), *de' meglio* (XI,XIV),

già scritto un filologo esimio, il siciliano Alberto Buscaino-Campo (*Studj varj*, Trapani 1867, pag. 299-301). Il quale, per la sua profonda cognizione e dei classici italiani e dell'uso toscano, e per l'acume e la serenità della mente, meriterebbe certo in Italia una riputazione anche maggiore della molta che ha.

(1) Mi permetto di rimandare al mio scritto *Sull' origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa 1872, pag. 56-7. E cfr. Gandino, *Della forma del comparativo nell'antico latino*, nella *Rivista di fil. classica*, VI, 463 seg.

delle peggio (XII), *la meglio* (XIII), *delle meglio* (XIV), una giornata *peggio* (XV), più ne conosco *peggio li* trovo (XVI), un'azione *peggio* (XXIV), *alla peggio de' peggi* (XXV).

Soppresse tutti i *questi* e i *quegli* e gli *altri* di nominativo singolare, e o li scansò coi soliti mezzi (sostantivi ecc.) o il più delle volte li sostituì con *questo* e *quello* e *un altro* (1). Ma, senza che noi partecipiamo all'orrore dei grammatici, per il *questo* e il *quello* usati come nominativi personali, poichè essi non di rado son proprio richiesti imperiosamente dallo stile familiare (era ben ridicolo, p. es., che il bimbo Menico dicesse del padre Cristoforo: *quegli che ci accarezza sempre* ecc.: VII), noi non possiamo però neanche vedere che guadagno ci debba essere a dimenticare noi Italiani le forme *questi*, *quegli*, *altri*, che servono a segnalare il nominativo personale. Ma in questa faccenda il Manzoni diventò così deferente all'uso toscano moderno, che sentì il dovere di metter *quello* per *quegli* perfino in poesia, p. es. nel suo inno al Körner (2), dove esso riesce perfino oscuro, tanto è inaspettato e fuor di luogo.

Eppure, come s'è già visto e come vedremo ancora, egli in altre cose non s'era poi reso così schiavo del toscanesimo. Egli ha, p. es., questi usi, che proprio

(1) Ma pure nel general naufragio si son salvati un *quegli* (mentre quegli girava la chiave nella toppa: II) e un *altri* (che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: X). Eccezioni curiose, ma che mostrano sempre più come sia difficile il dare un bando assoluto a forme così radicate nella nostra tradizione letteraria.

(2) Chi potrà della gemina Dora ecc. ecc.?
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati, ecc. ecc.

non credo sien più popolari oramai: « quell'avere a *cui* confidare un segreto (XI) — dei travagli in *che* mettono (I) — quello di *che* tu sospetti è vero (VII)— quattro gran chiodi con *che* diceva di voler attaccare il vicario (XIII)—della *di lei* assenza (XXXIII) — in *alcun* conto (I)—*altrettali* cose (XI)—*alquanti giorni* (XXXIII)—*con dipintavi* (XXIII)—*indi* rispondendo (XXIV)—*onde*, per iscansar la forca, si fece frate (XVIII) — *onde* applicarvelo tutto (l'animo: XXI) (1) —*ond'è che* (V) — *Onde*, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo (VI) — uno de' poggi *ond'*è sparsa (V) »—anche *donde* non di rado (*donde* non si poteva: VIII), benchè le più volte sia stato mutato nel più popolare *di dove* (*di dove* si viene a quest'ora? VIII—scese *di dove* era salito : XXXIII; e prima diceva : *per donde*)—e così frequentissimo il *vi* (*vi* balzò prima di lui: II), benchè spesso sia stato mutato in *ci*—non rado l'*ivi* (I, IX ecc.) e il *quivi* (V ecc.) – *tuttavia* per 'ancora' (Introduzione,c.I ecc). —*per un istante* (due volte nel X)—*oltremodo* (XVI, XVII ecc.) benchè una volta mutato in un *all'eccesso* (IX) di cui in verità si poteva far di meno—*tosto* (non lo discerna *tosto :* I) benchè le più volte mutato in *subito*—*in questa*, arrivò ecc. (III) — *allorchè* (IX)— fanno torto *altrui* (II)—*perocchè* (IV): unico questo e solo avanzo, se non erro, in tutto il libro, della dinastia decaduta, e vogliamo credere senza speranza di restaurazione, dei *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *conciossiachè* ecc. — ecc.

(1) È il solo caso , mi pare , in cui abbia lasciato l' *onde* con l' infinito, che in tutti gli altri casi, non infrequenti, in cui l' aveva usato nella prima edizione, mutò in *per* o poco diversamente.

Ma una prova più evidente del quanto d'indipendenza il Manzoni riuscisse ancora a serbare verso il toscano, è questa. Ognuno sa che nell'uso toscano i nomi di donna son preceduti sempre dall' articolo (fuorchè, s'intende, nel vocativo); eppure, non c'è caso che il Manzoni abbia mai scritto neanche una volta *l'Agnese, la Lucia, la Perpetua...!* Cioè, (oh mirabile sottigliezza di stile!), una sola volta, parlando di Gertrude bambina (IX), la disse *la Gertrudina* (1).

E sempre a nuova conferma di quel che diciamo, notiamo qui che non solo il Manzoni lasciò immutati i congiuntivi *dessi* e *stessi*, e gl'imperativi *va* (VII, XV), *sta* (XV), *fa* (XXI) ecc., e lasciò sempre il verbo *divenire*, nè sognò di sostituirvi *dassi, stassi, vai, stai* (2), *fai, doventare;* ma fece anche di più. In certi casi in cui si trovava d' avere nella prima edizione usati dei toscanesimi, che par che gli sarebbe dovuta sembrare una gran fortuna il trovarseli già a posto, li tolse invece di mezzo, perchè non gli suona-

(1) Osservante fu invece il Manzoni della norma dell' unir anche per i maschi l' articolo ai cognomi. Eppure una volta omise l' articolo (*come i versi di Torti:* XXIX) — Del resto — checchè ne dican taluni per i quali la necessità della prefissione dell' articolo ai cognomi è divenuta una vera monomania — una tradizione letteraria non interrotta, e suffragata anche dall' uso comune di tutta l' Italia non toscana e, credo, di tutte le altre lingue europee (chè in un caso di questa natura è pure valevole un certo consenso internazionale), permette l' uso de' cognomi senza l' articolo. Certo, il Giusti par che l' intendesse così, e nell' Epistolario, e nelle poesie, che, per esser del genere familiare, possono fare autorità anche per la prosa (*Niccolini è spedito, Manzoni è seppellito... Cos'era Romagnosi?*)

(2) Solo c' è un *sta' buono* (XXXIII).

ron bene. « Se *quel* buon religioso *ch' è lì* » diceva prima (IX); ora: Se *quel* buon religioso *lì* — « vedere *la mia* figlia » (X); ora: vedere *mia* figlia— « Non fo di questi *lavori* » (III); ora: Non fo di queste *cose* — « Era essa l' ultima *figliuola* » (IX), « *figliuoli* no » (XIV); ora c'è invece *figlia*, *figli* (1) e così innumerevoli altre volte (mentre pur altre volte credette opportuno di far la sostituzione inversa: XVI ecc.). Ma già di un quissimile s' era dato più sù l'esempio, riferendo i casi di *la* e di *gli* pleonastici, soppressi giusto nella seconda edizione.

Un caso anche notevole mi par questo. Nella prima edizione avea scritto:... Gertrude... che nello stato in cui si trovava, *avrebbe avuto di grazia* che (i servi) le facessero qualche dimostrazione di benevolenza... (IX). L'*aver di grazia* per « non parerci vero » o meglio « ascrivere a nostra gran fortuna, poichè avere il più non è possibile, l'avere il meno », è locuzione tutt'altro che estranea al vocabolario italiano, ed è comunissima in milanese (2). Pure, i Toscani dicono invece più solitamente *aver dicatto* o *dicatti*, frase poco perspicua di per sè, poichè, qual che ne sia l'origine, essa non ha evidente connessione con nessuna parola italiana. E il Manzoni, a cui certamente fu suggerita dai suoi correttori, la lasciò ben dapparte, e mantenne la prima frase, che ha tanta chiarezza intrinseca.

Del costrutto toscano *noi si fa* per *noi facciamo*

(1) Pare però che per quest'ultimo caso si ripentisse, perchè nelle impressioni posteriori al 1840 trovo daccapo: *figliuoli no*. Ma è un caso specialissimo. Infinite volte c'è *figlio*, *figlia* ecc. (v. cap. X, ecc.).

(2) Vedi CHERUBINI, *Vocab. milan.*, sotto *grazia*, secondo articolo.

non abusò di certo, ed è cosa anche questa notevolissima. Non più di quattro volte, se non ho computato male, si trova esso, o un suo equivalente, in tutto il libro: « anche *noi bisogna* ubbidire (XV)—*tutti si può* mancare (XIX) — che pareva che *si stesse tutti* al mondo per sua degnazione (XXXVIII)—Ma se *fossimo* riusciti ad annojarvi, credete che non *s'è fatto* apposta (ibid.) ». Il terzo di questi costrutti era già nella prima edizione.

Un po' più largo uso fece dei costrutti pleonastici, così frequenti nel linguaggio parlato; ed opportunissimi perciò quando l'autore fa parlare i suoi personaggi, specialmente i più umili (*a me* non *me* ne vien nulla in tasca, I — *a chi* sa mostrare i denti... *gli* si porta rispetto, I—chè *le simili* non *le* avete mai mangiate, VII — e un dottore *al quale* io *gli* dissi che dunque ecc., XIV—Cosa *m'*importa *a me*..? XV — *A me mi* par di sì, XVI — Il vostro signor vicario, *che* non *l'*ho mai visto nè conosciuto, XVII — E a me *che mi* fanno trottare, XXIII—e che *al* Signore *gli* piace che un giovine tratti così, XXXVI); ma meno opportuni assai, quando l'autore parla in nome proprio (Ma *al* portatore *gli* si faceva largo, XII — *A* Renzo infatti quel pensiero *gli* era venuto, XII — *A* Pedro, nel passare ecc., *gli* tornò in petto il cuore antico, XIII—in un cortiletto *dove c'* era molti preti, XXII — Sono cose *che* chi conosce la storia *le* deve sapere, XXIV—*al* letterato suddetto non *gli* riesce sempre di dire ecc., XXVII, — e *di* questi sorrisi *ne* toccò più d'uno a Renzo, XIII). In questa seconda serie di casi, meno l'ultimo; del pleonasmo, che non v'è richiesto dalla chiarezza nè da alcuna ragione retorica, si poteva proprio far di meno.

Uso ancora più largo fece di quei costrutti in cui

un soggetto plurale, preceduto o non preceduto da un *di* partitivo, è accompagnato dal verbo al singolare, preceduto o non preceduto da un *ne* partitivo. Quantunque i grammatici abbian per essi un orrore ridicolo, sono però idiotismi ben proprj della nostra lingua, e servono a dar naturalezza alle parole che s'attribuiscono ai personaggi, ed a render anche, all'occorrenza, più chiare e più spigliate, e, se n' è il caso, più satiriche, le parole dette dall'autore in proprio nome. Pure, in complesso il Manzoni c' ebbe troppa predilezione, fino a parer che n'usasse per gusto di violar la grammatica poliziesca prevalsa sinallora in Italia; al modo come, una ventina d' anni sono, per far dispetto alla polizia di certi Governi barbari e pettegoli, mettevan sù il pizzo o la barba anche certe facce a cui avrebbero meglio detto i soli baffi. Finchè egli dice o fa dire:

può nascer di gran *cose* (II)—che ce n' *è di diritti* assai (V), *Ammalati* non ce *n'è* (VIII)—c'*è di quelli* (XIII)—Ce *n'é* anche qui de' poeti: Già *ne nasce de' poeti* per tutto (XIV) — se *ne deve* smetter *dell'usanze!* (XIV)—c' *è degli ingordi* indiscreti (XIV)—*ascoltatori* ... non *ne mancava* (XIV)—*Manca osterie* in Milano? dice l' oste irritato (XV)—Ma *c'era de' guai*, per amor della cappa nera! (dice l'autore descrivendo con una certa compiacenza canzonatoria gl' imbarazzi del notajo criminale, XV), Non c' *è osterie ...?* (XVII), *De' curati* ce n' *è* per tutto (XVII), A noi non si *fa di codeste* domande (XX), Là *soldati* non *ne verrà* certamente (XXIX)., che pur troppo ce *n'è* in giro parecchi (ibid.), Già quelli delle terre ... eran partiti dal castello; e ogni giorno *ne partiva* (qui una certa indeterminazione ci sta bene, XXX), *Disperati....* non *ne* mancherà (XXXIII), Ci *vuol degli uomini* fatti apposta! (XXXIII), C'*è due* panche (XXXVII), Eh! *di queste e delle meglio* ce *n'è* per tutto! (così i critici di Lucia, XXXVIII)

fin qui, dico, la cosa va. Ma quando si legge anche:

c'era de' bravi (I), *Quante* ce *ne poteva* stare (VII), *Fatti* però **non** ce *ne fu altri* (VIII), *prove* non ce *n'é;* quando ce *ne fosse*, **(XI)**, da dove ce *ne potesse* essere *di soprabbondanti* (XII), *Era* **ben** un'altra cosa *quelle galanterie* che ti hanno fatte ecc.(XVII) —che finalmente in questo mondo non c'*era* soltanto *i personaggi* che facevan per lui (XIX), per tutto c'*è degli* aizzatori (XIX) in un cortiletto dove c'*era molti preti* (XXII), diede ordine che *tanti* se *ne contasse* (XXII)—Nè *lettere* nè *imbasciate* da parte di lui non *ne veniva* (XXIV), tra le poche, ce *n'era* per disgrazia *molte* delle storte (XXV), delle quali ce *n'era* sempre *piú* o *meno* (XXVI), c' *era* soltanto alcuni (XXXI), E *di tali* tristi *fiammate* se *ne faceva* di continuo (XXXIV),

allora vien proprio da domandare se sarebbe stata poi un gran pedanteria lo scrivere invece: in un cortiletto *dov'erano* molti preti, diede ordine che *tanti se ne contassero* ecc. ecc.

Passiamo agli anacoluti veri e proprj, cioè a quelle deviazioni di sintassi che si fanno, al meglio d' una proposizione, invece di continuare nell'ordine grammaticale iniziato. Lasciamo naturalmente dapparte nel computo nostro tutte quelle che sono vere reticenze e spezzature di discorsi concitati e rotti per la viva agitazione del parlante. E distinguiamo anche qui ciò che è messo in bocca ai personaggi, ai più umili principalmente, da ciò che è detto dall' autore per suo conto. Nella prima delle due serie vanno questi anacoluti:

polpette, *che le simili* non le avete mai mangiate VII — Lei sa che *noi* altre monache, *ci* piace di sentir le storie per minuto (IX)—cose *che* le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare (X) *—pane, ne avrete (XII) — *questo* signor

* Son pur parole della vecchia cameriera, benchè riferite in modo indiretto.

dottore ... pareva che *gli* dicessi delle pazzie ! (XIV) — facce *che* ... *i Giudei* della Via Crucis *non ci son* per nulla (XVI)— un religioso, *che,* senza farvi torto, val più un pelo della *sua* barba che tutta la vostra (XVII) — noi *che ci* tocca (XIX) — perchè *questo* signore, Dio *gli* ha toccato il cuore (XXIV) — *quel* poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non *gli* sarebbe accaduto... (XXVI)—non sapete che *i* soldati è *il loro* mestiere di prender le fortezze ..? (XXX) — Chi può arrivare a dire : sto meglio ; quella sì è una bella parola! (XXXIII)—*Trovarla*, la troverò ... (XXXIII)—quel birbone *che*, se non fosse stato lui, *Lucia sarebbe mia*, da venti mesi.. (XXXV)—*Quelli che* moiono, bisogna pregare Iddio *per loro*, e sperare che anderanno ecc. (XXXVI) — certi soggetti , *che*, figliuoli miei, non *ce ne* liberavamo più ... (XXXVIII)—*E lei* , signora, non hanno principiato a *ronzarle* intorno de' mosconi ? (XXXVIII) — questa madonnina infilzata , *che* si sarebbe creduto far peccato a *guardarsene* ... (XXXVIII).

Tutti questi anacoluti—meno forse il *noi che ci tocca* del conte zio, che avrebbe ben potuto scomodarsi, il gran politico, a dire *noi a cui tocca !* —sono d' un effetto drammatico stupendo. Ecco ora l' altra serie :

Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e *che*, credendo di far quietamente un gran colpo, *gli* era andato fallito con fracasso (XI)—*Gl'* incettatori di grano .., *i* possessori di terre.., *i* fornai .., *tutti coloro* insomma che ne avessero o poco o assai .., *a questi* si dava la colpa della penuria .., *questi* erano il bersaglio ecc. (XII)—tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell' impresa (XII) — ma questa è una di quelle sottigliezze .., *che* una moltitudine non *ci* arriva (XII)—Ma *i primi* che avevano voluto provar di resistergli, la *gli* era andata così male (XIX)—non ce ne fu uno *che* non *gli* se n'attaccasse (XXIV) — ma non trovavan gusto a piangere .. sur *una cosa che* non *c'*era rimedio (XXX) — *andar* esse al convento, non se *ne* sentivano il coraggio (III)—un pane di quelli, *che* Renzo non era solito mangiar*ne* (XI)—cosa *che* Lucia, solamente a pensar*ci*, si sentiva venire il viso rosso (XXIV)—

In circostanze simili, *tutti quelli che* s'incontrano, *è come se si conoscessero* (XXX).

Di questi anacoluti il secondo e gli ultimi quattro son forse giustificati; gli altri sono un'affettazione di popolarità. Che ci sarebbe stato di meno chiaro e di meno schietto e semplice a dire: — don Rodrigo che credendo di far quietamente un gran colpo *l' aveva visto andar* fallito con fracasso ; tutti coloro che *si sentivano pizzicar* le mani di fare ecc. ; non trovavan gusto a pianger sur una cosa *senza* rimedio — e così via? Prima la grammatica proscriveva questi anacoluti, senza remissione. Non serviva dire: ma in questo o in quest'altro caso, se s'ha a dare alla frase il solito rigoroso giro grammaticale , bisogna andar troppo per le lunghe , bisogna perder di chiarezza , d' efficacia , di naturalezza! Se p. es. nell' apostrofe appassionata d' un contadino non ci si consente di fargli dire « un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra » e si vuol per forza che gli si faccia dire « un religioso , un pelo della barba del quale» (o «della cui barba»), senza farvi torto, val più che tutta la vostra », voi ci costringete a mettere in contradizione un pensiero ingenuo e immediato e semiserio con una maniera d'esprimerlo riflessa, compassata, seria! Non importa , rispondeva la grammatica ; ingegnatevi come potete , purchè la regola sia salva ! Così essa rassomigliava a quel rigido Inglese di cui si racconta che in un caffè , accortosi d' uno sconosciuto suo vicino che col sigaro s'era attaccato fuoco al soprabito, preferì perder tempo andando in cerca d' un cameriere che avvertisse colui dell'incendio, anzichè rivolgendo la parola a uno sconosciuto , trasgredir la regola

del non doversi parlare a persona cui non si sia stati presentati! Ma dall'altro canto, se non il Manzoni (chè alla fin dei conti che cosa sono sei o sette anacoluti superflui in un libro, che è poi un romanzo, di più centinaja di pagine?), certo alcuni Manzoniani, par che cadano ormai in una nuova specie di pedanteria, imponendosi di sgrammaticare a tutto pasto, anche quando non ve n'è alcun bisogno. A che serve andar per i viottoli, quando tenendosi alla strada maestra il viaggio non si fa più lungo? Perchè saltare, quando si può camminare? Gl'idiotismi e gli anacoluti danno vivacità al discorso, non c'è dubbio; ma non è detto che la vivacità sia la prima ed ultima qualità d'ogni discorso e d'ogni parte d'un discorso, o che non possa talora essere inopportuna! La naturalezza è la condizione indispensabile d'ogni bellezza di stile, non si può negare; ma a uno scrittore e ad un lettore letterariamente ben educati, il rispetto della grammatica è pur esso una cosa naturale!

E qui possono anche aggiungersi alcuni pochi casi di anacoluto o di sconnessione tra le due parti di un periodo. Abbiamo, p. es.: se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, *e che* lei v'accetti—Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; *e che* voleva parlargli (XXII)—d'un caso terribile *che* il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegar*lo* da sè (XXIV)—e con questi affetti (pietà ecc.) chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro (l'amore) che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi: figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza (XXVII) — Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand' anche

avesse, era un cedere il campo ... (XIX). A questi s'applica quel che s'è già detto degli anacoluti di proposizioni singole. Anche qui ai grammatici rigorosi si può dire che la snellezza del pensiero n' avrebbe patito molto a voler dare al periodo un giro troppo regolare. E ogni alunno di liceo può anche aggiungere: di tali anacoluti i prosatori greci son pieni, mentre pur voi non fate altro che predicare, benchè forse senza conoscerla, la classicità delle cose greche; guardate nella prima pagina di quel che è il primo testo greco che si legga nelle scuole, dell' Anabasi di Senofonte, e trovate subito: Κῦρον δὲ μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε, καὶ στρατηγὸν δὲ αὐτὸν ἀπέδειξε πάντων ὅσοι εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀρθροίζονται (= e fa venire Ciro dalla provincia, *di cui* lo aveva fatto satrapo, *e lo aveva* designato comandante di quanti ecc.) — Ma pure, anche qui bisogna concedere che, tenuto conto della maggior rigidezza che prevale nella sintassi delle lingue moderne, il Manzoni poteva in qualche altro luogo del suo libro mantenere una maggior coesione grammaticale. Dove dice: « *la quale* poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo *si vedeva* una buona intenzione » (XXVII), non c'è bisogno d'avere la pedanteria della famosa dama a cui questo periodo si riferisce, per osservare che nulla impediva di dire invece: « la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo *aveva* (o *mostrava* o *dimostrava* o *dava a divedere*) una buona intenzione » (1).

(1) Aggiungo qui tre osservazioncelle che hanno qualche analogia con quel che or ora s'è detto. Dove dice: — i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d' andarsene ...; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare

Qua e là pure si vorrebbe veder fatta minor parte all'uso popolaresco dell' indicativo per il congiuntivo. P. es. : c' è mancato poco che non m' *hai* messo sottosopra l'osteria (XV)— affinchè il suo linguaggio potesse far credere che la spedizione *veniva* da quella parte (VIII)—andava pensando che diavolo d'armeria *poteva* esser nascosta sotto ecc. (XXIII) — e si supponeva che il vigore ... essi lo *dovevano* avere (XXXI) — ecc.

In certe mutazioni non si sa bene intendere da che criterio il Manzoni si lasciasse guidare. Nella prima edizione usava promiscuamente il costrutto come «ho *dato* prove » e quello come « ho *date* prove ». Nella seconda, una tal promiscuità continua ; ed è ben naturale. Ma il curioso è che, non di rado , dove nella prima edizione c'era l'un costrutto, nella seconda ha sostituito l'altro, e viceversa. In qualche caso, se ne può dar la ragione : Il conte zio diceva di Renzo : « quello che .. scappò .. dopo aver *fatte*, in quel terribile giorno di san Martino, *cose* ... *cose*... » (XIX) ; ora dice: « dopo aver *fatto*, in quella terribile gior-

Ma, in realtà, stava maturando un progetto (VI)—la mancanza di un soggetto esplicito nel secondo periodo dà luogo a una certa sconnessione. Dovrebbe dire : Ma questa stava , in realtà, maturando ecc., o: Ma essa, in realtà, stava maturando ecc., ovvero, senza divisione di periodi: ma, in realtà, intenta a maturare ecc. Nella prima edizione diceva: Ma nel vero ella stava maturando una pensata—e per quell' *ella* (ma non per altro certo !) correva meglio. E lo stesso si può dir suppergiù di quest' altro passo : « .. che poteva contarsi tra più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che avea del suo titolo .. (IX). E dove dice :—sorreggendo il braccio di Lucia , l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna (XXIV) — dopo quel *poi* si sente che ci vorrebbe qualche cosa di più.

nata di s. Martino, *cose .. cose* » ; e dice meglio ora. Il conte zio non sa in sostanza che diamine Renzo abbia fatto, ed è ben naturale che intanto dica un *fatto* indeterminato, che gli dia tempo a pensare un complemento oggetto qualunque, a escogitare un delitto di qualunque sesso e di qualunque numero da imputargli! Ma quando invece il Manzoni muta il « d'aver *dato* prove » (XI) in « d'aver *date* prove », l' « hanno *commesso* di quelle bricconerie » (XIV) in « hanno *commesse* ecc. », mentre poi per converso muta l'«ho *avuta* la consolazione » (X) in « ho *avuto* la ecc. » l' « avrebbe *irritati* i molti violenti » (XIII) in « avrebbe *irritato* i ecc. » ; io non so proprio vedere il perchè di tutte queste mutazioni.—Così pure, e nella prima e nella seconda edizione adopera indifferentemente il costrutto « *ha* voluto (o dovuto , o potuto) venire » e l'altro « *è* voluto venire ». e sim. Ma nella seconda, muta più d'una volta l'un costrutto nell'altro (non *ha* mai *voluto* venire XXII , ed ora : non *è* mai *voluta* venire — *aveva voluto* entrare XXIV, ed ora: *era voluto* entrare ecc..), senza che in questi casi vi sia niente di diverso dai casi in cui lascia tranquillamente il primo costrutto (questi avrebber dovuto essere IV — avrebbe voluto esser (Gertrude) cento braccia ecc. IX — avrei dovuto venir io da voi XXIII — avrebbe voluto esser fuori XXIV — ecc.) — E così promiscuamente adoperò nell' una e nell' altra edizione *gli si* e *se gli;* ma dall' una all' altra fece le solite mutazioni inverse, della solita inesplicabilità. Diceva *se gli fece accanto, se gli volse* (II, XXIII) e anche adesso dice *se gli accostò, se gli voltò;* e dove diceva *andandogli innanzi* (VI) *gittandosi* (VII) ecc., ora dice *presentandosegli*, *buttandosegli* ecc. ; ma pure un *accostarsegli* (XXIII) di prima è mutato in

accostarglisi, un *se gli farebbe* (XV) in *gli si farebbe*, e così via—E così, tanto nella prima quanto nella seconda edizione adoprò senza scrupolo, oltre il superlativo comparativo senz'articolo proprio (*la* condotta *più* cauta e *più* innocente: XXXVIII) raccomandato dai grammatici, anche quello con l' articolo ripetuto, che è lo spauracchio di costoro (*nel* canto *il* più lontano dall'uscio: XXI—*l'* uomo *il* più felice di questo mondo: XXIII—*nell'*epoca *la* più clamorosa e *la* più notabile della storia moderna: XXVIII—*l'* alloggio *il* più decente che potesse: XXXVII). Ma pure, dove prima aveva scritto: *agli* uomini *i* più quieti (II) dopo ne tolse l'*i* (1) — Ancora, nel cap. I mutò l'*otto d'aprile*, che prima aveva scritto, in *otto aprile*, e così via; mentre nel cap. XXXII lasciò com'era prima, *il 4 di Maggio*, *l'undici di Giugno*, *il 4 di Luglio* (2).

Ma da un pezzo in qua il nostro discorso par che proceda un po' serpeggiando ed oscillando, ed anche qua e là ristagnando. Forse nel nostro lettore, se pur

(1) L'articolista, già citato, della *Rassegna Settimanale* (I, 141), a questo punto, con la sua solita precisione, asserisce che il Manzoni abbia aggiunto l' *i* nella seconda edizione!

(2) Nella prima edizione adoprò di solito *al di là* (VIII ecc.), *al di qua* (XXIII ecc.), *al di sopra* (XX ecc.), *al di sotto* (IX ecc.) e simili altri spauracchi dei puristi. E nella seconda ce li lasciò, come ci lasciò, al contrario anche un *di là dall'Adda* (XVII) e un *di là dalla Chiesa* (XXXVI), che già c'erano. Ma un *al di fuori* lo ridusse a *di fuori* (XIX), e a un « a destra e a sinistra del capezzale » (XV) lo mutò in *di qua e di là del capezzale*—Usò quasi sempre *far di meno*, ma un « non *possiamo di meno di* non fermarci » (XXII) lo mutò in « non possiam *far a* meno *di* non fermarci ». Ma qui la ragione è chiara: evitò la successione di due *di*.—E *mise* (passim), e poi *rimesse* (VIII) e *smesse* (IX).

non ci ha già abbandonati, è entrato il sospetto che noi, dimenticato l'assunto da cui abbiam preso le mosse, andiamo a finire forse o in nulla o in una conclusione diversa da quella preannunziata in sul principio. Ma il sospetto si deleguerà presto, sol che ci si lasci vuotare il sacco delle osservazioni speciali.

Cambiò il Manzoni sempre *picciolo* in *piccolo*, *sovente* in *spesso* (1) *pressochè* in *quasi;* e quasi sempre *sembrare* in *parere*, *levare* e *levarsi* in *alzare* e *alzarsi*, *togliere* in *levare*, *porre* in *mettere*. Certo, con tali cangiamenti egli riusciva a dare ancor più naturalezza e popolarità al suo eloquio; epperò ebbe ragione a farli. Solamente, non vorremmo che i Manzoniani più rigorosi finissero a proscrivere del tutto parole o usi di parole che nonostante la loro anzianità, possono ancora prestar servizio, se non altro nella riserva: per dare, mettiamo, maggior solennità al discorso, quando ne sia il caso; per evitare qualche cacofonia ecc.

Cert'altre lievi mutazioni fece sempre o quasi sempre il Manzoni, avanti alle quali i Manzoniani della estrema destra vorrebbero che andassimo in solluchero, ma che pure ogni uomo spassionato deve trovare assolutamente indifferenti. Immancabili son quelle di DICIFERARE in *decifrare*, QUISTIONE in *questione*, CONTRA in *contro*, GHIRIBIZZO in *schiribizzo*, LUDOVICO in *Lodovico*, VIGNETI in *vigne*, SCANDALO in *scandolo*, SORTA in *sorte*, INFREDDATURA in *raffreddore*, RICOLTO in *raccolta*, PESCIVENDOLO in *pesciaiolo*, CASTIGARE in *gastigare*, SCALZAGATTO in *scalzacane*, DA PER TUTTO in *per tutto* (2), LAGRIME

(1) Un sol *sovente* è pur rimasto : « come accade troppo sovente tra compagni di sventura » (III).

(2) Un *da per tutto* è rimasto solo nell'Introduzione.

in *lacrime*, RICORDARSI in *rammentarsi*, TAZZA in *chicchera*, SOGGEZIONE in *suggezione*, EGUALE in *uguale*, GRAGNUOLA in *grandine*, FAR GIUDIZIO in *metter giudizio*, ARAR DIRITTO in *rigar diritto*, DEBBA in *deva*, VEGGONO in *vedono*, PER SOPRAPPIÙ in *per di più*, FUORUSCITO in *foruscito*, INVECE in *in vece*, INSOMMA in *in somma*, UFFICIO UFFICIALE in *ufizio ufiziale*, FRA in *tra*, ecc. Frequentissime son poi le mutazioni di BRIGHE in *impicci*, di FACCIA in *viso*, di MODO in *maniera*, di NIENTE in *nulla*, di VIA in *strada*, di PIGLIARE in *prendere*, di POVERETTO POVERETTA in *poverino poverina* ecc. (1), di GIOVANE RINGIOVANIRE in *giovine ringiovinire* (2), di AI, DEI

(1) Veramente anche *poveretto* è rimasto non poche volte, suppergiù una ventina; *poveretto* (VIII, X, XV, e nel XXVII due volte) *poveretta* (V, VI, VIII due volte, IX idem, X id.), *poveretti* (III due volte, IV, XI), *poverette* (III, V). Ma certo, molte volte fu mutato in *poverino poverina* ecc. Ed, io posso errare, ma mi sembra che *poveretto* stesse meglio e sentisse meglio di diminutivo morale, careggiativo, e *poverino* sappia più di diminutivo anche materiale — Comunque siasi, bisogna guardarsi bene (colgo quest'occasione per avvertirlo) dal far subiti giudizj per il vedere più d'una volta fatta una data mutazione, perchè spesso accade che facendo uno spoglio completo si trovi che una tal mutazione non sia poi costante. Trovando spesso mutato p. es. *far vista* in *far le viste*, ci si potrebbe far sù considerazioni e giudizj che cadrebbero subito appena poi si trovasse, quello che è difatti, che anche il *far vista* c'è stato lasciato più d'una volta (XV), o messo addirittura mentre non c'era prima (VII). Così l' *ad* è stato tante volte troncato, ma chi si risolvesse perciò a dire che lo è stato sempre, sarebbe poi smentito da molti *ad* rimasti : *ad* ogni modo (IV), *ad* essa (IV), *ad* ognuna (X), *ad* entrarvi (XXIV)...

(2) Bisogna distinguere il singolare dal plurale. Al plurale m. e f. par che resti sempre la forma *giovani* (VI, IX, nel X quattro

ecc. in *a'*, *de'* ecc., di *le* articolo in *l'* (1) ecc. ecc. Or le parole e le forme sostituite nella seconda edizione non han certamente niente di reo. Adoperate a caso vergine in un libro qualunque, nessuno ci potrebbe trovare a ridire. Ma in quanto son sostituzioni, in quanto cioè son venute a scacciare dal loro posto le parole e forme corrispondenti della prima edizione, sarà lecito di domandare che cosa abbian esse di meglio rispetto a quelle che per esse furono spodestate. Quale Italiano trova men chiaro o più affettato *quistione*, *eguale*, *ricolto*, *tazza*, *contra*, *ufficiale* ecc.? Sia pur vero che a Firenze non si dica ormai se non *questione*, *uguale*, *raccolta*, *chicchera* ecc., che vantaggio ci può essere a uniformarci a una tal selezione dialettale? La prima serie di forme noi già non le possiamo dimenticare, perchè le troviamo ogni momento in tutti i nostri scrittori, da Dante in poi; dureremmo una fatica infinita a scacciarle tutte le volte che ci verrebbero sulle labbra o alla penna; e infine poi il bel costrutto che ne caveremmo sarebbe di privarci di duplicati, che ci possono all'occorrenza far molto comodo, per evitare cacofonie, alliterazioni, assonanze, ecc. od anche per crearle, quando la situazione comica e burlesca le richiegga. Per esempio, se noi ci priviamo in eterno della preposizione *fra*, come potremo poi evitare la cacofonia *tra tre* ore,

volte, XI, XXI), e al singolare invece sempre *giovine*. Ma pure c'è almeno un *giovane* (al *giovane* montanaro : XIII).

(1) Bene spesso l' elisione c'era già nella prima edizione (*dell' acque* : I). E quando non ne nasce anfibologia, non è poi cosa da inorridirne come alcuni fanno! Nella lingua poetica si ammette; dunque non è uno sproposito! E perchè non si potrà usare anche nella prosa, per darle la speditezza del linguaggio parlato?

tra trenta minuti ecc.? Al Manzoni stesso s'è presentato una volta questo piccolo problema, quando è stato a ritoccare un luogo del suo Romanzo: al capo IX, dove nella prima edizione aveva scritto *fra tre o quattro confidenti*. Se l'è cavata, mutando in *tra quattro o cinque confidenti*. Sennonchè, non sempre le cifre sono elastiche com'erano, per sua fortuna, in questo caso particolare! E quando la cifra sia rigidamente *tre, tredici* ecc., perchè toglierci di poter dire *fra tre* ecc.? E così pure, al capo V egli aveva fatto che il conte Attilio, sentiti nominare dal podestà *i fecialì*, ripetesse goffamente *gli oficiali* (meglio avrebbe detto *ufficiali*). Nella seconda edizione ha corretto *ufiziali*, e aumentando così di troppo la differenza tra questa parola e la parola *feciali*, ha reso l'equivoco meno naturale e spontaneo! — Bisogna dire il vero, in queste mutazioni sta proprio la parte pedantesca della correzione del Romanzo.

Oltre i vocaboli e le forme fin ora citate, potremmo notare parecchi interi luoghi in cui pure le mutazioni ci pajono inutili. Ma sarà meglio raccogliere qui le mutazioni che ci pajono piuttosto dannose. Metterò, al solito, prima il passo della prima edizione, e, subito dopo, quello sostituito nella seconda:

col piglio minaccioso (I)=*con l'atto minaccioso* — a me non importa nulla (I)=*a me non me ne vien nulla in tasca* *—venirne

* Certo, la forma proverbiale sostituita è più vivace assai. Pure, siccome il curato suol intascar davvero una regalìa quando celebra un matrimonio (cfr. cap. IX, alinea primo), così viene a stabilirsi una certa contradizione, che avvertita può dar fastidio, tra il valor metaforico della frase e il suo valor letterale.

a capo (I) = *venirne alla fine* — del che allora si faceva gran caso (IV)=COSA *della quale allora si faceva gran* CASO—villan rifatto (VI)=*villano rincivilito* *—Era costui in quella casa forse da quarant'anni, cioè fin da prima che nascesse don Rodrigo (VI)= ... *cioè prima che nascesse* ecc.— ad origliare (VI)=*a sentire*—in trent' anni che sono stata al mondo prima di voi altri (VI)=*in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nasceste voi altri*—soletto in una sala (VII)=SOLO *in una* SALA ** —recedere da una soperchieria (VII) = *ritirarsi da una soperchieria*—nella cerimonia solenne della professione (della monaca: IX)=*nella cerimonia solenne del vestimento*—da sola a sola (voleva parlare Gertrude a Lucia : IX)=*da solo a solo* ***—dalla voce stridula (X)= *dalla voce strillante* — come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso (X) = *come se a tutt' e due pesasse di rimaner lì testa testa*—egli (l'uomo che portava un fascio di asse e di schegge dal forno,al luogo del falò)fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla (XII)=*e Renzo, standogli sempre attaccato arrivò con lui* ecc. — « Son qua io, marmaglia » (parea dire la statua di Filippo secondo : XII) = « *Ora vengo io, marmaglia*—Così conciata (la detta statua : XII)=*Così accomodata* —mutilata e ridotta ad un torso informe (XII ; ed ora, ridotto l' *ad* ad *a*, questa frase ha preso il suono d' un endecasillabo !) —non senza un gran cacciar di lingue **** (XII) = *con le lingue fuori*, che in sè sarebbe una correzione felice, se non ci fosse subito prima : *con gli occhi in fuori*—« Cosa mi darete da man-

* *Rifatto* si riferisce all' estrinseco, e perciò è più adatto per improperio, che non *rincivilito*, che sembra accennare a una mutazione più intima e profonda, e quasi quasi ha della lode.

** Certo, neanche *soletto* stava bene : era troppo carezzevole e dolce per essere applicato a don Rodrigo infuriato. Ma anche la cacofonia della lezione attuale !

*** È un modo avverbiale e neutrale, e si può riferire quindi a donna, e sarà dell'uso toscano il non dir altrimenti che così; ma pure io confesso di preferire il modo di prima. Nè più mi piace il *da solo a solo* (cioè Lucia al padre Guardiano) aggiunto nel cap. XX.

**** Sa di lombardismo e di napoletanismo.

giare ? » (Così Renzo all' oste; e l'oste) « Un buon pezzo di stufato » (XIV)= ... « *Ho dello stufato. Vi piace ?* » *—tra pelle e pelle (XV)=*in pelle in pelle* ** — stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda (XVII)=*stava in orecchi* (e fin qui c'è migliorìa) *per veder se sentiva* (brutto!) *quella benedetta* ecc.—« che buon vento ? » (così fra Galdino ad Agnese : XVIII)=« *che vento v' ha portata?*»—« Dov'è questo sito ? » (così Agnese domandava di Rimini : XVIII) = « *Dov' è questo paese?* » ***—Ma chi lo cacciò, fu la voce sicura che il cardinale veniva da quelle parti (XXV)=*Ma chi lo cacciò, fu l' essersi saputo per certo, che il cardinale* ecc. ecc. ****

Assai frequentemente il Manzoni nella seconda edizione troncò le vocali finali delle parole interne della frase, per ottenere la speditezza propria del linguaggio parlato, e per seguire anche in ciò l' uso toscano. E troncò quasi sempre assai felicemente.Ma in alcuni pochi casi avrebbe forse fatto meglio a non troncare, come in questi : alcuna *obiezion* ragionevole (Introduz.), un *leggier* turbamento (IV), signor *dottor* riverito (V), da *buon* cristiani (VI), dal *giar-*

* Com'era più da oste il primo modo, con quel *buon pezzo*, e con quell'aria affermativa !

** Com' è pesante, sia pur di peso fiorentino, questo modo avverbiale !

*** Dice un amico mio, che qui,in bocca ad una contadina come Agnese, la quale naturalmente non sapeva se Rimini fosse una città o un villaggetto o che altro, stava meglio quel generico e indeterminato *sito*, anzichè il più determinato *paese*. Io credo che l'amico, (che è lo Zumbini), abbia perfettamente ragione. Se il Manzoni voleva sostituire un vocabolo che avesse più sapor toscano di *sito*, e insieme fosse non men generico, doveva scrivere *posto*.

**** Il *chi* sta poco bene in entrambe le lezioni; ma sta peggio, di certo, nella seconda,dove si viene a riferirlo a una cosa anco meno personale della *voce*, cioè all'*essersi saputo*.

din pubblico (X), una esacerbazione di un *mal* cronico (XII), il mio *debol* parere (XIV), era un *pensier* poco allegro (XVI), Ma Vostra Magnificenza sa *ben* che una parte del nostro ufizio (XIX), quello d'*uom* dotto (XXII), ecc.

Ancora poche noterelle e avrò finito. A un « levamiti dinanzi » (VI) trovo sostituito un *escimi di tra piedi*, a un « sempre tra' piedi » (XIV) un *sempre tra piedi*. A me pare indispensabile dire *tra i piedi* o *tra' piedi* (cfr. infatti *di tra le spalle* : XXIV) ; e chi sa che il Manzoni, avendo sentito da bocca toscana *tra' piedi*, non abbia creduto che in una tal frase manchi affatto l' articolo, senza pensare' però che *tra piedi* senz'articolo sonerebbe in bocca toscana *trappiedi*. Così pure, nella prima edizione avea scritto *signor lasci-fare-a-me* (XI), e a questo modo andava: nella seconda edizione, avendo voluto scrivere tutt' una parola, non avrebbe dovuto scrivere *lascifareame*, ma bensì *lascifareamme*. Era poi bene, mi pare, che non lasciasse stare un *previdenze* (IX) e un *travedere* (III) che andavan mutati in *previsioni* e *intravvedere*. E forse non era male che un *fanno il pazzo* (XIV) lo mutasse in *fanno i pazzi;* ed, anzichè *intorno Renzo* scrivesse *intorno a Renzo*. E dove aveva scritto quel « l' uomo ... *non* era niente meno che il capo dei bravi » (VII), era bene , pare a me , che togliesse quel *non*, che forse ci aveva messo per paura di commettere altrimenti un lombardismo : paura vana , in questo caso. Una volta adoperò il *del* per *nel* preposto al millesimo (.. in Palermo , *del* 1526 ; in Ginevra, *del* 1530 .. : XXXI), e benchè questo uso non sia estraneo alla nostra lingua toscano-letteraria (cfr. anche : *di* giorno, *di* sera, *d'* estate, *di* carnevale ecc.), pure non v'è comune, come è invece in

Francia e nell' Alta Italia; ed era bene farne di meno.—V'è poi una cosa ben singolare. Nella prima edizione aveva scritto, nella Introduzione, *non essendosi presentato alcun perchè ragionevole.* Nella seconda, voltò le tre ultime parole al genere femminile, (sostituendo *obiezion a perchè*), ma lasciò intatto il participio maschile; cosicchè ora ci si legge: « non essendosi *presentato alcuna* obiezion ragionevole ». Quasi io non credo ai miei occhi o al mio senso grammaticale, tanto mi pare strano che, in tante ristampe della seconda edizione, quel miracolo di precisione ch' egli era non si accorgesse d' una tale svista (1). A noi piccoli da un lato dà conforto, e dall'altro fa malinconia, il sorprendere anche ne' grandi delle distrazioni così solenni!

Ma è tempo di concludere. Abbiamo rilevata con tanta cura la parte negativa delle correzioni manzoniane, che quasi, per un inganno di prospettiva, il lettore può ormai credere che essa sia pari o appena minore della parte buona e lodevole. Ma si voglia, di grazia, pesare la detta parte negativa. La quale si riduce, in fin de'conti, all'aver forse usato con troppo timida parsimonia di alcune forme pronominali che sentono un po' d'arcaico e di letterario; all'aver qua e là mostrato invece un po'troppo di compiacenza per certe forme pronominali più familiari, per certi costrutti o pleonastici o anacolutici; all' essere andato talora un po' in là nella preferenza di grafie e di pronuncie più dialettali toscane che letterarie;

(1) Veramente, nelle *Lettere sul viv. lingu. d. Toscana* del Giuliani trovo il costrutto: *è venuto l'usanza* (LXI), di cui forse si potran trovare altri esempj nel linguaggio popolare; ma mi par quasi impossibile che il Manzoni, e giusto nell'Introduzione, volesse usare un tal costrutto.

all'essersi troppo costretto, per poche parole o locuzioni che letterariamente possono aver diverse forme e per pochi concetti che hanno diverse espressioni sinonime, a quelle di tali forme ed espressioni che son anche le preferite dall'uso moderno toscano; all'aver corretto talora in modo indifferente o poco felice certi luoghi che non c'era bisogno o non era bene di mutare; all'essere caduto in qualche piccola inconseguenza, ed in qualche svista. Ma codeste son ben delle inezie, rispetto al merito d'aver tolto via quel continuo stento, quello screziato, quell'appezzato, quella qua e là addirittura goffaggine, della prima edizione!

Che se, prescindendo dal confronto con la prima, noi consideriamo sol quanto a sè la forma della seconda edizione, dovremo giudicarla ancora più favorevolmente, perchè parecchi luoghi che in quanto correzioni non sono felici, presi però in sè, a caso vergine, non han poi niente di reo. E la forma, tutta insieme, della seconda edizione, meno pochissime e lievissime macule, è omogenea ed eguale: è semplice, schietta,scorrevole,eppur corretta e dignitosa. È una forma in cui ben di rado accade che la parola richiami per un momento l'attenzione su di sè come parola, e sia perciò un tantino affettata e pedantesca. È una forma che di solito non si fa sentire per sè, e che docile e flessibile accompagna il pensiero in tutte le sue sinuosità. Di voci e maniere toscane estranee alla lingua letteraria tradizionale non ve n'è in questo libro neppur una, e nessun Italiano appena colto vi può mai trovar parola o frase che non intenda. Se negli anni successivi il Manzoni, seguitando a meditare sulla sua teoria della lingua, la venne un po' esagerando e ci sottilizzò intorno,e se egli anche in pra-

tica trascese un pochino negli scritti della vecchiaja, nei quali invece, per esser di soggetto più o men didattico e critico, avrebbe quasi dovuto tornare un po' indietro dalla forma del Romanzo, e se infine alcuni (non dico tutti) de' seguaci suoi ci vorrebbero condurre ad una popolarità eccessiva e non sempre adeguata al soggetto (1), cioè a una nuova pedanteria: alla pedanteria in maniche di camicia come la chiamò felicemente il Carducci, a una vera sfacciataggine di lingua come la disse non men felicemente il De Amicis — se tutto ciò è vero, egli è pur vero nondimeno che nella seconda edizione dei Promessi Sposi il Manzoni, non che far *tabula rasa* della tradizione letteraria, le è rimasto anzi ragionevolmente fedele, servendosi dell'uso fiorentino semplicemente come un reagente per corrodere dall' uso letterario la parte non più vitale; sia pure che qualche gocciola di questo reagente sia poi scorsa dove non doveva, e abbia macchiata qua e là la parte buona. Si può dire che egli abbia, e quanto ai latinismi e agli arcaismi, che pur si trovano in lui (2), e quanto agl' idiotismi

(1) Ben dice a questo proposito l'Ascoli (Arch. Glott. I, XX seg.): «.. se il sussiego è una gran brutta cosa quand' è un' affettazione, può all' incontro avvenire .. che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione .. Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: ' l' Inghilterra arriccia il naso '; oppure: ' noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso '; come ognun sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: ' vi si determina un piccolo vano ', che non: ' ci si viene a formare un bucolino ' ».

(2) Ricordo *contigui* (I), *prender consiglio* (V), *oblivione* (XXIV), *varcata la puerizia* (IX) ecc. ecc.

e ai neologismi, me sso in pratica il precetto che Quintiliano da va per gli arcaismi: opus est *modo*, ut neque *crebra* sint haec neque *manifesta* (che non dien nell' occhio), quia *nihil est odiosius affectatione*, nec utique *ab ultimis* et iam obliteratis repetita *temporibus* (nè da quella parte di uso troppo locale ch'è rimasta sinora occulto alla letteratura, potremo anche aggiunger noi per conto nostro) .. Oratio, cuius *summa virtus* est *perspicuitas*, quam sit vitiosa, si egeat interprete! Ergo, ut *novorum* optima erunt *maxime vetera*, ita *veterum maxime nova* (Inst. Or. I, 6). I più arcaici tra i neologismi, i più freschi tra gli arcaismi, insomma. *Quam vitiosa* sarebbe la seconda edizione, se fosse stata rimpinzata di troppi fiorentinismi crudi od oscuri! Ma non è!

Anni sono (son pochi e mi pajon già tanti!) mi rammento che Camillo de Meis mi faceva, insieme ad altri suoi discorsi che per esser fatti sotto i portici di Bologna e non di Atene non eran però meno attici, mi faceva, dico, certe sue sgridatine circa il mio troppo sottilizzare in questa questione della lingua. Per trovar vera la dottrina del Manzoni, egli mi diceva, tu non l'hai da prender così per il sottile, come fanno non solo gli avversarj suoi ma egli stesso per il primo; l'hai da prendere all'ingrosso! —Allora mi pareva veramente un po' singolare, che un uomo di cervello così sottile mi raccomandasse la grossezza! Ma ora il rimprovero suo mi ribolle e mi si presenta come la conclusione più giusta di tutta la nostra indagine. Noi abbiamo, sì, tutte le ragioni di discutere e analizzare la teoria del Manzoni, e di prevederne tutte le conseguenze probabili od anche possibili, abbiamo anche l'obbligo di metter in rilievo quei pochi e lievissimi accenni a tali conseguenze non buone i

quali già si trovino nel suo Romanzo; ma dobbiam convenire che, se la questione si riduce a ciò che in sostanza in esso Romanzo egli ha fatto, cioè di rinfrescare, di risciacquare alle sorgenti dell'uso vivo e dialettale toscano e fiorentino la lingua letteraria che secoli fa da quello stesso uso si sparse per tutta Italia, ed era poi divenuta come morta e stagnante, il Manzoni è stato anche in questo il più geniale e il più felice precursore dell'avvenire.

APPENDICE I.

QUISQUILIE PEDAGOGICHE.

I.

TROPPO SENOFONTE NEI LICEI E POCO GRECO.

Lettera al cav. prof. Domenico Denicotti,
R. Provveditore agli Studj per la provincia di Milano (1).

Carissimo Professore,

Permettete, in prima, che io vi chiami col vostro titolo antico, il quale mi ricorda molti e cari vincoli di viva gratitudine. Tanto più che una delle due ragioni, per cui dirigo a voi le poche osservazioni che qui seguono sull' insegnamento del greco nel Liceo, è appunto questa, che dall'insegnamento vostro io devo ripeter gran parte di quella qualunque conoscenza che io ho delle cose greche; mentre l'altra ragione è la seguente. Voi avete avuta una parte non lieve nella compilazione dei programmi del 1867, che ancora regolano i nostri Licei; epperò, volendo io qui muovere alcune censure a quei programmi, mi parrebbe di mancare della debita deferenza, se non mi rivolgessi direttamente a voi. Si tratta, ben è vero, di censure lievi, relative a questioni piccole e pratiche, cosicchè confido che nessuno mai vi potrebbe scorgere alcuna offesa; tuttavia mi pare che coll' indirizzarle a voi stesso si dissipi anche la minima ombra di sospetto, che le mie critiche si accompagnino a una stima non intera delle persone alle quali in qualche modo risalgono.

Risalgono, dico: non potrei dire assalgono. Non solo, perchè, come ho detto, si tratta di critiche amichevoli, ma altresì perchè anche quel po' che i vostri programmi ordinarono

(1) [Ora Provveditore Centrale al Ministero di P. I.].

d' ingiusto, se così è lecito dire, forse relativamente al tempo in cui essi comparvero fu giusto, perchè opportuno e salutare. I vecchi programmi, con una spensieratezza e una disinvoltura mirabile, prescrivevano che i professori di greco nei Licei interpretassero Senofonte, Erodoto, Platone, Omero, Teocrito, Alceo, e non so quanti altri classici; insegnassero alcune parti della grammatica; e dettassero lezioni su poco men che tutta la storia della letteratura greca; καὶ ταῦτα col vistoso orario di due ore settimanali per ciascuna classe! Era lo stesso che prescrivere si facesse una naumachia in una vasca di due o tre metri quadrati! A voi parve giusto sbandire queste pretensioni assurde, e stabiliste che il professor di greco, stante lo scarso orario, e la poca preparazione dei giovani, non avesse a far altro che interpretare *un* testo *solo*, di *prosa attica*, nel primo corso e nel secondo, e un simil testo e un po' di Omero nel terzo; determinaste per ogni corso una parte di grammatica da trattare; e la storia letteraria, che avvezzava i giovani a trinciar giudizj sopra una quantità di opere non lette e non leggibili da loro, e molte delle poche ore di scuola rubava alla lettura degli autori e all'apprendimento della lingua che son le due vere e solide basi di una istruzione classica seria e non ciarlatanesca, la mandaste a spasso addirittura. Fu una reazione necessaria: s' era voluto sin lì affastellare molto, tutto, in poco tempo; voi diceste: meglio poco e bene; meglio un libro solo studiato a dovere, esso fortifica più lo spirito che non cento libri letti in furia e sbadatamente: *cave a doctore unius libri.*

Ma è venuto, mi pare, il tempo di mitigare il primo rigore della reazione, e prescrivere un programma meno angusto. Adesso, nel primo corso si legge l'*Anabasi* di Senofonte, nel secondo la *Ciropedia* di Senofonte, nel terzo *I Memorabili*, sempre di Senofonte. Senofonte ha il monopolio dell'insegnamento greco in Italia. Di ciò a lui non ne viene alcun vantaggio, se non quello di raccogliere sopra di sè tutti gli odj accumulatisi sulla lingua in che egli scrisse, ed essere perciò di quando in quando chiamato *abbasso*. Ma il peggio è che non ne viene alcun vantaggio neanche ai giovani, a cui anzi quel dover circoscrivere tutti i loro studj ad un unico autore, e, bisogna dirlo, non al più acuto e profondo, è cagione di

noja, di umiliazione e di scarso profitto. Io non voglio negare i meriti di Senofonte, o dell' *ape attica*, come lo chiamarono; ma nessuno, credo, vorrà poi negare a me ch'egli non è uno scrittore di prim'ordine, ch'egli è slavato anzichè no, ch' egli è ben lontano dall'arguzia di Platone, dalla rettitudine dialettica di Demostene, dalla vigoria nervosa e scolpita di Tucidide, dalla semplicità bonaria e dalla vivace varietà di Erodoto. In lui ti piace più l'assenza dei difetti, che l'abbondanza dei pregi; non hai quasi mai un pensiero, una frase, che ti fermi e ti lasci compreso di meraviglia o di viva compiacenza. Quasi mai raccogli miele da quell' ape; ma piuttosto della cera, che non ha troppo sapore. E la celebrità eccessiva che Senofonte ha conquistata si deve forse in buona parte all' interesse grande dei soggetti ch'egli trattò, ed alla moltiplicità di essi; chè colle sole qualità intrinseche del suo ingegno e del suo stile non sarebbe arrivato sì alto. Perciò m' induco a gridare anch' io, in certi limiti, il mio *abbasso Senofonte!*

Obbligare i nostri discepoli a studiare cinque anni il greco per non legger che lui, farli uscire dalle scuole di greco senza aver mai assaggiato un periodo di Platone e di Erodoto, è qualcosa di simile all' andare, come si soleva dire, a Roma senza vedere il papa. Il passare da uno scrittore a un altro, soprattutto trattandosi di scrittori celebri, eccita la curiosità e lusinga l' amor proprio dei giovani; laddove il ristagnare nello studio di un solo scrittore, che per giunta non è il più grande, è troppa monotonia; e produce scoraggiamento il pensare di dovere, pur dopo tante improbe fatiche, rimaner ignari dei veri capolavori dell' ingegno greco. A questo poi si aggiunge che la *Ciropedia*, con quella infilzata di aneddoti più o meno insipidi di cui consta, è addirittura una fonte di noja e di fastidio per il maestro e pei discepoli. Io ho preso da me il partito di leggerne solo una piccola parte, e quindi passare ad Erodoto, che vedo riuscir facile e piacevolissimo ai giovani, perfino per quella stessa ragione che forse parrebbe doverlo render meno opportuno, cioè per quelle sue peculiarità joniche, che, essendo di facile intendimento, finiscono ad allettare più che ad impacciare (1). Un anno mi provai a dare

(1) [L'autore allora insegnava greco e latino nel R. Liceo Parini di Milano.]

un breve dialogo di Platone, e non m'accorsi che nessuno dei discepoli se ne sgomentasse. Io adunque proporrei che si sbandisse affatto la *Ciropedia*, e si trasferissero i *Memorabili* al secondo anno, dove sarebbero tanto più opportuni in quanto darebbero qualche cognizione di Storia della filosofia, di che i professori di Filosofia trarrebbero molto pro. Cosicchè si potrebbe dare in primo anno l'*Anabasi* ed *Erodoto*, in secondo i *Memorabili* e l' *Iliade*, e in terzo un dialogo di *Platone*, dei più brevi e facili, e l'*Odissea*. Un mio carissimo amico, del cui giudizio avrei del resto da far gran conto anche se fosse un mio acerrimo nemico, mi fa osservare che sarebbe più utile interpretare, come del resto in più Ginnasj tedeschi si fa, l'*Odissea* prima dell' *Iliade*, stante la maggior facilità e amenità di quella. Io, pur riconoscendo la giustezza di un tale divisamento, non ho però coraggio di proporlo, perchè per delle ragioni d'ordine storico mi pare che l' *Iliade* reclami per sè la precedenza. Comecchessia, rimetto la cosa al giudizio altrui. E intanto pregherei quei miei colleghi che insegnano o insegnarono nei Licei, ed a cui cadan sott'occhio queste mie poche linee, d'inviare a me, od alla *Rivista* (1), un semplice segno di adesione, intera o limitata, alle mie proposte, nel caso che lor pajano ragionevoli e rispondenti alla loro personale esperienza (2). Ma in ispecial modo raccomando le mie proposte a voi, che, per l'autorità grande che vi conferisce il molto sapere, la lunga esperienza dell' insegnamento, e l' alto grado che degnamente occupate nell'amministrazione dell' istruzione pubblica, assai più d'ogni altro avete la maniera di farle trionfare, quando, come spero, vi pajano accettabili.

La mutazione che io propongo si può introdurre nei programmi anche lasciandoli in tutto il resto come sono; ma non me ne terrei, a dir vero, troppo pago, se non mi augurassi ch' essa non avesse ad essere che il primo passo ad una riforma più radicale dell' insegnamento classico. Il quale, così com'è adesso, è abbastanza per vessare e sbigottire i giovani

(1) [Questa lettera fu inserita nella *Riv. di fil. class.* di Torino].

(2) [Due soli colleghi si fecero vivi. Gli altri tacquero; e di molti son certo che nol fecero già nè per dissenso nè per poca benevolenza verso di me. Egli è il solito vizio nostro, di lasciar correre. Se in Italia non si può avere il gusto neanche di sentirsi dar torto!]

e le famiglie, ed è troppo scarso perchè se ne tragga un vero e solido profitto. La lettura meramente *scolastica* di pochi e facili autori non metterà mai in grado i giovani di prender quella familiarità cogli scrittori antichi, che sola può recare quegl' immensi vantaggi che altrove si ricavano dagli studj classici. I quali, se han da rimanere presso di noi allo stato in cui sono adesso, sarebbe quasi meglio eliminarli, e sostituirvi lo studio delle lingue moderne. Alla fin de' conti, studiando Shakespeare, Göthe, Schiller, Lessing, si può senza dubbio educare benissimo il gusto estetico e la riflessione psicologica; con questo poi di più, che una cognizione anche limitata delle lingue moderne gioverebbe certamente assai ai moltissimi che si dedicano allo studio delle scienze matematiche, naturali, giuridiche, economiche, e che nei loro studj universitarj avrebbero subito l' occasione, anzi la necessità, di servirsi di quel qualunque capitale di lingue moderne ch' essi portassero dal Liceo. Laddove la cognizione delle lingue classiche non è punto utilizzata largamente negli studj universitarj, dimodochè resta quasi senza effetto, se nelle scuole secondarie la non si sfrutta il più possibile. E la si sfrutterà soltanto se essa condurrà i giovani a leggere correntemente gli autori facili, a studiare con interesse i difficili, e a conoscere sufficientemente la storia letteraria; a conquistare insomma una coscienza sufficiente del passato e della origine della nostra civiltà. E a questo ditemi un po' voi come ci possano i nostri discepoli arrivare traducendo due o tre libri di Senofonte e un libro dell' *Iliade*, senza mai leggere un libro greco a casa per proprio conto, senza avere neanche la più ovvia notizia di storia letteraria! Quel che si fa ora sarebbe qualche cosa, se fosse il primo istradamento a percorrere tutta la via necessaria; ma, come è il primo e l' ultimo passo, così non mena a nulla di compiuto. Certo, è sempre un utile esercizio intellettuale quel che si fa col poco greco che si traduce, e se ne cava sempre qualche cognizione utile per l'avvenire; ma non è l'educazione classica compiuta. Questa, con tutti i mirabili effetti che se ne raccontano d' altri paesi, resta sempre una meta non mai raggiunta per noi. Ed è ben naturale; per la stessa ragione, per la quale a prendere una fortezza che disti di quattro miglia sarebbe altrettanto inutile il tirarvi contro con un' artiglieria della portata di due miglia, quanto il non tirarvi affatto.

È evidente dunque la necessità di una riforma radicale nella distribuzione degl' insegnamenti e negli orarj, e questa non si potrà fare senza quel rimpasto del Ginnasio e del Liceo, che con gran piacere dobbiam vedere essere vagheggiato dall' onorando uomo che ora regge la pubblica istruzione (1). Nell'attual Liceo non è possibile trovar posto per un orario molto più abbondante pel greco e pel latino; senza dire poi che questo finirebbe a render vie più grave un'ingiustizia che già ha luogo ora, e che consiste in ciò, che il professore di latino e greco è costretto ad insegnare egli solo quindici ore per settimana, vale a dire tre ore più del professor di matematica e di quel di letteratura italiana, quattro più di quel di storia, sette più di quel di filosofia, sei più di quel di fisica, ed il triplo di quel di storia naturale; onde avviene che nei molti licei ove il professore di fisica è *incaricato* anche della storia naturale, questi, che gode di due stipendj, pure facendo scrupolosamente il suo duplice orario (9+5), riesce sempre a fare un'ora meno del suo collega di greco e latino, che gode—*sit venia verbo*— di uno stipendio solo. Ma quando si riordinassero in tutt'altra maniera gl' insegnamenti e gli orarj nell'unico istituto classico di otto anni, si potrebber ottenere insieme due beneficj. L' uno sarebbe di alleggerire un po' i giovanetti delle prime classi di tutto quel subisso di latino che a quell'età non possono ancora interamente gustare, di educare in loro cogli elementi delle scienze matematiche, fisiche e naturali, lo spirito d'osservazione e l'abito dell' induzione e del raziocinio, e di appagarne la curiosità ed esercitarne la memoria con la parte meramente raccontativa della storia. L'altro sarebbe di potere occupare invece per molte ore nel latino e nel greco i giovani delle ultime classi, già adulti abbastanza per intendere con interesse i caratteri di un mondo tanto diverso del nostro, eppur tanto dichiarativo del nostro di cui fu generatore; e di poterli occupare, quel che più importa, non solo colla spiegazione della storia letteraria, colla revisione dei còmpiti e colla interpretazione degli scrittori classici *in iscuola*, ma bensì ancora coll'indirizzarli a leggere questi a casa loro per poi render conto di lor letture in iscuola, col guidare in-

(1) [Era il Bonghi].

somma quelle letture *privatim* che voi m' avete spesso detto esser il più solido strumento della istruzione tedesca, e delle quali non posso tenermi dal rammentarvi d'avere esperimentati un po' anch' io, mercè l'affettuosa condiscendenza e pazienza vostra, gli effetti. Quel che invece facciamo adesso nel Ginnasio-liceo è un non-senso. Dobbiamo spendere il tempo nel sesto anno (1ª liceale) per dire ai giovani che esistè una volta un tal Carlomagno, che fece parecchie imprese così e così, e per avvertirli che gli angoli retti non sono ottusi, e altre sublimità di questo genere; epperciò non ci riman quasi più tempo per ajutarli a leggere Virgilio, Orazio e Omero, dopo averli pure affaticati per cinque anni a studiare due difficilissime lingue, principalmente a fine di menarli a leggere e Virgilio e Orazio e Omero! Così non è da maravigliare nè che piglino poco amore alle scienze e alla storia, perchè troppo tardi iniziâtivi, nè che riescano a non prendere niuna familiarità coi classici, tostochè ne proseguono solo stentatamente un po' di lettura in iscuola, giusto allora che gli studj fatti e lo sviluppo del loro spirito li metterebbe in grado di gustarli, e di leggerli proprio come leggono i libri moderni — anzichè considerarli, come ora fanno, un po' troppo superstiziosamente come libri *sui generis* da guardarsi a rispettosa distanza e farne oggetto sol di studio timidamente serio e grave, e un po' insieme troppo goffamente come voluminose infilzate di frasi in lingue esotiche da tradursi per còmpito scolastico come fossero esercizj o temi, senza brigarsi punto di seguitare il filo dei loro concetti con quell' interesse con che invece seguirebbero il filo di un libro moderno. Un completo riordinamento adunque del Ginnasio-liceo è necessario; e sarebbe opera degna del traduttore impareggiabile di Platone il rialzare l' istruzione classica, di cui il suo spirito è sì vigorosamente nutrito.

Ma oramai m'avvedo che comincia a diventar classica anche la mia indiscrezione; per cui pongo qui termine a questi miei *Tristia*, e vi prego di seguitare a voler bene, con la certezza di esserne ἴσα πρὸς ἴσα ricambiato, al

Milano, dicembre 1874.

Vostro aff.mo e obb.mo discepolo
F. D' O.

II.

GLI ORARJ GINNASIALI E LICEALI.

(1876).

Lettera al cav. prof. Ippolito Amicarelli, *Preside del R. Liceo Vittorio Emanuele di Napoli.*

Caro e venerato amico,

Poichè abbiam tante volte confabulato insieme del soggetto di cui son per trattare, e poichè in questa trattazione io porterò il frutto non sol della mia esperienza d' insegnante, ma anche di quella fatta come scolaro, e fatta qui appunto, *ductu auspicioque tuo*, in questo Liceo, *dove nutrito fui sì dolcemente,* ed al quale in ricambio auguro che sia per molt'anni ancora diretto da voi; permettete dunque ch' io intitoli a voi queste poche pagine, le quali io sarei ben lieto se v' andassero a grado.

È quasi generale, come voi ben sapete, il lamento, che dalle nostre scuole secondarie i giovani escano infarinati di troppe materie, ben imbevuti di nessuna; che da loro si pretenda una impossibile onniscienza, volendo che siano in una volta latinisti, grecisti, storici, filosofi, matematici, naturalisti; onde finiscano ad essere scoraggiati o ciarlatani. Si domanda quindi, che si restringa il numero delle materie.

In questo lamento e in questa domanda v' è, io credo, un malinteso. Non è vero che i nostri ordinamenti pretendano l' enciclopedia; vogliono bensì gli *elementi* di molte discipline, elementi indispensabili ormai ad ogni colta persona, e che s' insegnano nelle scuole secondarie d'altri paesi civili, senza che quivi conducano allo scoraggiamento e al ciarlatanesimo.

Si dice pure che i giovani dovrebbero essere un po' più assecondati nelle loro singole vocazioni, e non obbligati a sciupar molto tempo in istudj a cui non tutti son chiamati, e che non a tutti gioveranno per l' avvenire.

Ed anche in ciò v' è molta esagerazione. Dappoichè, se da

un lato sarebbe veramente un funesto errore il voler pér sempre *torcere*, p. es., alle matematiche, *tale che è nato a cingersi* il capo dell' alloro dell' artista ; dall' altro lato però, è pur un errore non men grave il volere che, abbandonandosi troppo, fin dai primi studj, alle tendenze naturali del proprio spirito, il giovane caschi in tutti gli eccessi a cui di solito esse finiscono, se non son mai corrette e contemperate. A chi è nato per essere artista giova, appunto perciò, temperare con un po' di freddo raziocinio matematico il soverchio dominio della fantasia, a cui la natura sua lo darebbe interamente in braccio; come viceversa a chi è nato per ragionar freddamente giova evitare l' assideramento, riscaldandosi alquanto ai raggi dell' arte.

Eppure, se tanti si lamentano dello stesso male, un fondo di vero ci deve essere.

Infatti, un primo e gravissimo danno lo arrecano ai giovani quei professori, che non usano libri di testo, e dànno così a credere ai giovani che in quelli abbondino solo gli errori, e al più vi sieno delle mezze verità, che diventino intere sol quando sieno sublimate dalla loro parola. Le cattive conseguenze di questo cattivo metodo, spessissimo non prevedute dagl' insegnanti stessi che le promuovono, sono molte. Imprima. i giovani s' abituano a dispregiare i libri, a credere che si tocchino le cime del sapere soltanto avendo la fortuna di trovarsi a sentire la parola rivelatrice d'un professor tale : prendon la solita superbia degli apostoli che circondano un profeta ; restando pedanti e gretti, se serberanno la fede in esso; diventando sospettosi e cinici, se leggendo un dì o l'altro qualche libro, si avvedranno che quello che il loro professore diceva dalla cattedra, e che essi prendevano, anche s'egli non voleva dar a creder ciò, per scoperte sue, si trova suppergiù in molti altri libri. Perdono, inoltre, un gran tempo, in riordinare appunti, o, che è il solito, in copiare quelli dei pochi condiscepoli che sien più abili nell' arte, men facile che non si creda, del prender appunti ; od in andar correggendo gl' infiniti equivoci in cui spesso anche cotesti più abili, per non aver sentito chiaramente la voce del professore, cascano, scrivendo nomi non mai esistiti e date assurde. E tutta cotesta perdita di tempo, per imparare sempre poco di quella data ma-

teria (in un quaderno ce ne sta sempre meno che in un libro), pure rubando per essa il tempo alle altre ! I professori di storia son di solito i primi in cotesta colpa, ma non sono essi i primi se non perchè ce n'è ben degli altri con loro : i professori di filosofia (figuratevi, con quella bella concordia che c'è tra loro !), i professori d' italiano quando insegnano la storia letteraria, perfino i professori di fisica, di storia naturale, di matematica ! Quelle che più ci perdono in questo sequestro, che quasi ogni professore procura di fare, di tutto il tempo del giovane, a beneficio della propria materia, sono le discipline letterarie. Alla peggio, anche andando impreparati alle lezioni letterarie, qualche cosa si risponde sempre alle interrogazioni del professore! Da un testo italiano, con un po' di buon senso, il giovane, che non è poi turco, ne cava sempre le mani ! Di un testo latino, dopo tanti anni che si studia latino, qualche cosa se ne afferra sempre, anche all' improvviso ! Anche di un testo greco, alla fin fine, molte forme grammaticali, se non altro, le si riconoscon subito ; e quando si è fatta l' analisi grammaticale, si è già fatta la parte più grossa del proprio dovere ; del significato dei vocaboli si dice *me ne son dimenticato*, del senso di tutto il periodo si dice *non son riuscito a capirlo !* Invece, con quella tal lezione di storia o di filosofia, non c'è via di mezzo ; o tutto o niente : o si è raccolta sul quaderno e si può rispondere, o non si è, e che si risponde? I giovani stessi, per pigrizia di mente, si acconciano poi volentieri al lavoro materiale, tanto voluttuosamente esercitato sin dalla scuola elementare, di mettere in *bella copia* gli sproloquj del professor tale, anzichè a tormentarsi per capire un luogo difficile di Dante, o di Orazio, o di Omero.

Quando penso a tutto il tempo che ho perduto io da giovanetto ad appuntare inezie che in tanti vecchi libri ho trovate poi dette meglio, e al tempo che ho visto perdere ai miei discepoli, mi viene uno struggimento, uno sdegno indicibile contro cotesti dissipatori della gioventù, dalla cui ingenuità essi riscuotono invece ammirazione e gratitudine !

Si dice essere impossibile che il giovane si prepari a casa a tutte le lezioni del giorno dopo. Ma quando tutto si riducesse a studiare alcune pagine d'un trattato stampato di fisica, alcune altre di un libro stampato di storia, e simili; non

so vedere il perchè della voluta impossibilità. Ma certo, se un giovane ha da impiegare tre o quattr'ore a fabbricarsi da sè la lezione di storia o di filosofia, ei si deve poi necessariamente trovare, come si dice, col corto da piede, e darsi alla disperazione, per non saper come fare a prepararsi alle altre materie.

L'on. Bonghi mise il dito sulla piaga, con una sua circolare, che potè parer troppo ironica solo a chi non vivendo nelle scuole ignorasse quanta ragione egli avesse di sdegnarsi e di rimproverare. È sperabile che il suo degno successore voglia compir l'opera, e non risparmiar rimproveri, ammonizioni, sospensioni occorrendo, a quei professori che non ismettano quel vizio tanto rovinoso per le nostre scuole. Il quale sarebbe ben giusta riparazione che facesse pur qualche vittima tra gl' insegnanti, poichè ne fece e ne fa tante tra gli alunni! Certo, però, il sig. Ministro non avrà molti che lo esortino a tanta severità (1). Pur troppo in Italia, non sappiamo evitare una certa lassezza. I buoni sentimenti vi son tutt' altro che scarsi, ma vi scarseggia quella che si direbbe la debita gerarchia di tali sentimenti. Si dimentica che ogni buon sentimento ha un suo diverso coefficiente d' importanza; che la compassione e il riguardo, p. es., per una persona, sentimento in sè nobilissimo, deve cedere al sentimento del bene pubblico, quando avvenga che l'uno urti contro l'altro. Molte volte mi pare come se si fosse in un treno col macchinista addormentato, e che il conduttore per compassione si negasse a svegliare il pover uomo che pare aver tanto bisogno di dormire, e lasciasse così che dopo poco il treno deviasse e menasse a rovina tanti viaggiatori, ed il macchinista stesso! È vero, però, che ci sarebbe poi il gran rimedio d'una inchiesta!

Ma perchè i lettori non sieno vittime anch'essi, delle deviazioni del mio discorso, mi rimetto sul binario.

Il malanno vero non sta nella molteplicità delle materie, sta invece in ciò, che nessuna di esse predomina sulle altre. Non

(1) [Ho piacere, ad ogni modo, d'aver meco concorde adesso in questa faccenda dei libri di testo, come in più altre cose, un mio antico condiscepolo e carissimo amico, e, quel che più importa, esperto e valente maestro, il professore Raffaele Bonari, che ha testè pubblicata certa sua onesta e coraggiosa *Lettera aperta al Ministro della P. I.* (Napoli, Domenico Morano, 1878)].

so chi disse, che nella vita dell'uomo il primo amore è l'amor vero e gli altri successivi non son che copie del primo; ma so che direbbe benissimo chi dicesse, che sopra una sola disciplina lo spirito si forma davvero, e nello studio delle altre non fa che imitare, applicare e compiere la educazione formatasi nello studio di quella. Ora, i nostri giovani non hanno adesso dove allogare questo *primo amore* dell' intelletto: hanno una specie di poligamia mentale. Dovrebbero invece approfondire bene una disciplina; acquistato una volta con quella l' abito della profondità, potrebbero poi sfiorarne parecchie altre, senza pericolo che confondessero la superficie col fondo. Si scelga quale materia si vuole; si può fino ad un certo punto transigere sulla scelta; attaccatevi, se vi piace, alla storia naturale, o all' algebra, o alla lingua francese. Ma una materia che sia studiata e ristudiata, ruminata di continuo, squadrata da tutte le parti, sviscerata in tutti i modi, ci vuole. Anche gli spiriti più comprensivi e più versatili han bisogno di un centro, di un nucleo principale di cognizioni omogenee.

Se le scuole non fossero comuni, se ognuno avesse la sua. la scelta non sarebbe tanto difficile; si tasterebbe l'alunno in più ordini di cognizioni: quello che apparisse più consentaneo al suo ingegno, sarebbe da preferire; senza, beninteso, trascurare gli altri.

Ma le scuole sono comuni. Occorre dunque tra le varie discipline elegger quella che sia meno unilaterale, più duttile, quella in cui più facilmente ogni ingegno possa trovare il fatto suo, ossia una parte, un lato, che più risponda al suo tipo mentale.

Posta così la questione, ognun vede come la filologia classica sia quella che ci si presenta naturalmente come la più faccettata, per così dire, di tutte le discipline.

Le matematiche non si dirigono che a una sola facoltà dello spirito; lasciano immobile il sentimento e la fantasia. Inoltre, all' intelletto stesso non presentano che un ordine solo di concetti, sensibile e materialissimo da un lato, ed insieme astrattissimo dall' altro; e sempre poi rigorosissimo. Cosicchè, se lo studio matematico è utile ginnastica alla mente, non è però il più atto ad addestrare essa mente alla pronta percezione delle

leggi e dei fenomeni morali e storici, i quali hanno un carattere più libero, più concreto, ed insieme più impalpabile. La fisica poi e la storia naturale si fermano al mondo esterno; non toccano, se non indirettamente, l'uomo interiore. La storia abbraccia l'umanità troppo in complesso, troppo in grande; scuopre certe grandi arterie, non già gli ultimi vasi capillari, della vita morale; e chi crede che la storia sia davvero maestra della vita, e conferisca il senso del reale e il senno pratico, ha tanta ragione quanta n'avrebbe chi dicesse che a saper ben girare tutte le strade e stradicciuole della propria città giovi assai lo studio della geografia! Essa geografia poi, ci dà il teatro, non il dramma. Le lettere italiane, che sotto un certo aspetto devono restar sempre il primo fondamento dell'istruzione, non possono restar sempre il primo fondamento della educazione dello spirito: è materia relativamente facile, domestica, istintiva; non obbliga la mente a quegli sforzi potenti che ad essa dàn forza e complessione. Le lettere classiche, invece, esigono di tali sforzi; e son poi atte a dar pascolo ad ogni tempra d'ingegni.

Le grammatiche greca e latina arieggiano spesso l'algebra, e spesso le scienze naturali. La sintassi classica è una logica. Gli scrittori servono a educare il sentimento e il gusto. Lo studio dei due mirabili popoli antichi, fondatore l'uno della coltura europea, e l'altro della costituzione politica e giuridica, è la storia più grandiosa che mai si possa immaginare. L'analisi estetica di un dramma dista dallo studio d'un fenomeno fonetico, quasi quanto la storia civile dista dall'ottica o dall'acustica; eppure sorgono naturalmente entrambo dal suolo della filologia classica. Schneidewin e Giorgio Curtius sono entrambo ellenisti. Nella filologia classica tutte le facoltà dello spirito, tutti i metodi di ricerca, tutti i temperamenti intellettuali, per così dire, si raccolgono come a congresso; s'intrecciano, si avvicendano, si ajutano, si fondono. Ben è vero che lo stesso succede suppergiù anche nello studio di una lingua e d'una letteratura qualunque, specialmente quando sia straniera a chi la studia; ma quel che rende sempre preferibili le lingue e letterature classiche è, oltre certi loro caratteri intrinseci, l'essere esse il passato di tutta Europa, la base su cui tutto l'edificio intellettuale del mondo civile riposa, le memorie della

fanciullezza ed adolescenza della umanità civile. Memorie necessarie allo spirito umano collettivo, quanto le memorie individuali di ciascuno sono allo spirito individuale. La tradizione biblica vuole che Adamo nascesse adulto. Se davvero fu così, egli si dovè trovar ben imbrogliato, e non è meraviglia che esordisse con uno sproposito.

Posto dunque, che una materia debba preponderare nell'insegnamento secondario, e che questa debba essere, come è dappertutto, la filologia classica, è naturale che tutte le altre materie, che le servono di contorno, debbano, e per la quantità dell'orario scolastico, e per la quantità degli esercizj che il giovane deve fare a casa, cedere assai alla filologia classica. Se guardiamo infatti gl' istituti stranieri, massime i tedeschi, che le nostre leggi dal 1859 in poi hanno avuto sempre a modelli, troviamo che il greco e il latino v'hanno negli orarj la parte del leone.

Ora io non dico che si possa imitare pedissequamente in ciò la Germania. Molte ragioni ci obbligano ad avere delle altre materie d'insegnamento una cura più scrupolosa che colà non si abbia.

Imprima, le pochissime ore, che colà si consacrano alla lingua e alla letteratura nazionale, non sarebbero punto sufficienti per noi. Nelle famiglie tedesche si parla più e meglio la lingua comune tedesca, che non si parli l'italiano comune nelle famiglie italiane, ove i dialetti locali tengono il campo; se dunque colà bastano poche ore di scuola a compier l'opera della famiglia, qui ne abbisognano molte, non solo per fare quel che in famiglia non si fa, ma anche per reagire all'azione deleteria della famiglia che quotidianamente disfà (e purtroppo non inquanto alla sola lingua) ciò che la scuola vien facendo nel giovinetto. Inoltre, in Germania si cerca condur l'alunno sino a scriver correttamente, a scriver *bene;* da noi si deve cercare di farlo arrivare a scriver con arte, allo scriver *bello.* Siamo una nazione più artistica. Questo ci porta pure dei danni: ci rende talora intellettualmente gracili. Ma siamo quel che siamo, e noi dobbiamo moderare le nostre tendenze, ridurle al ragionevole: prescinderne o avversarle affatto non sarebbe utile, quand' anche non fosse impossibile. Finalmente, abbiamo avuta una vita letteraria più lunga, abbiamo

una storia letteraria lunghissima e gloriosissima da raccontare, sia pur compendiosamente, ai nostri alunni; abbiamo una lunga serie, lasciando pure gli scrittori secondarj, di grandi scrittori, da fare ai giovani leggere, commentare, almeno libare: Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Galilei, Alfieri, Parini, Manzoni, Leopardi, Giusti. . . . . ! Laddove i Tedeschi, non se n'abbiano a male, si possono sbrigare molto più presto! Han classici in assai minor numero, eppoi più moderni e quindi più presumibilmente letti in casa, come sono: Klopstok, Lessing, Göthe, Schiller, Heine. Il passato molto remoto esiste avanti all'archeologia letteraria, ma non è nella coscienza nazionale tedesca, come invece nella nostra coscienza c'è la nostra letteratura di sei secoli fa. Hanno un bel rizelarsi perchè i giovani si sentano *paesani paesani* alla lettura dei Niebelungen; in realtà per essi queste sono minestre riscaldate (1).

Anche le scienze matematiche e le naturali devono di necessità starci più a cuore che in Germania, almeno finchè non passi una generazione. Le principali nozioni di esse il giovane tedesco le trova in famiglia. Da noi, quanti sarebbero i padri e le madri che sapessero rispondere ai figli, che loro domandassero che cosa sia un prisma, che differenza vi sia tra il barometro e il termometro, e che significhi un mollusco? Quando, mercè le scuole secondarie, una buona massa di cognizioni cosiffatte sarà travasata nel paese, quando i nostri allievi, di quest'ultimo decennio e dei due prossimi futuri, saranno essi i padri di famiglia, e le madri saranno le presenti alunne delle nostre scuole normali, delle scuole superiori femminili e degli educandati; allora alla scuola classica non occorreranno tante ore quante adesso le sono indispensabili per iniziare i giovani perfino agli elementi della nomenclatura fisico-matematica. Oltrechè, per un buon pezzo siamo stati, noi Italiani, troppo arcadi, e troppo sognatori. E per guarire da tanta linfa di rettorica e di filosofia, abbiam bisogno di una lunga cura, ricostituente, di scienza positiva. Dobbiam quasi imitare chi, per guarire dalla troppa pinguedine, si nutre per un gran pezzo di cibi incapaci di trasformarsi in adipe, e vieta a sè stesso

(1) [Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo;* Livorno, Vigo, 1872; I, 251-6].

quel più frequente uso d'alimenti di altra natura, che è, non che concesso, prescritto, agli organismi ordinarj.

La storia stessa, specialmente quella del medio evo e moderna, che nei lunghi anni della oppressione e del dispotismo dovè, più che altro, tacere nelle nostre scuole secondarie, meritava di esser rilevata nella considerazione dei giovani e del pubblico.

Ci troviamo dunque avanti ad un problema assai duro (fortuna che l'Italia c'è avvezza), che è d'aumentare di molto l'orario delle lettere classiche, senza scemare — se non, tutt' al più, di pochissimo — l'orario delle altre discipline, e senz'aumentare, d'altronde, se non pure di pochissimo, l'orario complessivo; giacchè è un metodo molto pericoloso quello di tenere i giovani moltissime ore in iscuola, lasciando loro ben poco tempo a studiare da sè.

Non è molto, l'on. Ministro Bonghi compilava un nuovo regolamento, ove a forza di piccoli risparmj sugli altri orarj, e di lievissimi aumenti complessivi, riusciva ad aggiungere altre cinque ore alle quindici di cui constò finora l'orario del greco e del latino, e altre due e mezza, per le matematiche, alle dodici che finora queste si ebbero.

Il suo onorevole successore non ha accettata l'eredità senza beneficio d' inventario, ed ha diramata agl' istituti secondarj una circolare, domandando il parere de' Collegj de' professori circa codesti due aumenti.

Ora io dirò con tutta franchezza (ed è inutile aggiungere che questa non scema menomamente il rispetto e la gratitudine che io ho e devo avere per due uomini così insigni e tanto generosi verso di me) il mio parere, benchè da me nessuna circolare lo domandi. Ad ottenere un solido risultato, le mezze misure poco giovano. Ci vuole una legge organica, che fonda una buona volta il Ginnasio col Liceo, di cui la separazione, se a qualche cosa ha pur giovato per lo addietro, adesso non ha senso nè utilità veruna. Nel Ginnasio, specialmente nei primi anni, i giovanetti han troppo latino; e non hanno nessuna istituzione di scienze naturali, nè di storia politica. Nella puerizia si sveglia naturalmente una gran curiosità circa il mondo esterno, e se ne dovrebbe approfittare per introdurre nella mente dell'alunno molte cognizioni e molti nomi di cose fisi-

che, e per svilupparvi lo spirito d'osservazione. Il quale invece ora resta smussato, rintuzzato, dal rimetter che si fa a tempo molto posteriore la notizia e la spiegazione di tanti fatti naturali, dei quali al fanciullo si deve ora dire che non ci badi, che non è tempo, che se ne parlerà nel Liceo. E dicasi lo stesso della storia, di cui una gran parte, meramente mnemonica e aneddotica, sarebbe adattissima ad un'età in cui la memoria e la curiosità immaginosa predominano. Messo un substrato di cognizioni positive e storiche nel Ginnasio, si potrebbe nel Liceo consacrar meno ore alle scienze positive ed alla storia, e lasciar più posto alle lettere; anzi alle lettere classiche addirittura un posto doppio di quel che hanno adesso. Occorrerebbero allora due professori liceali di lettere classiche; ma, col rimpasto dei due istituti, e' s'otterrebbero senza ulteriori aumenti nella pianta del personale complessivo.

Ma fino a che codesto rimpasto non si faccia, il nuovo orario dell' onorevole Bonghi non so io stesso dire se sia desiderabile vederlo attuato. L'aumento portato all'orario della matematica mi pare un segno del proseguir che si faccia sempre sulla via, non diritta, del dare a troppe materie una importanza eguale. È un volerne troppo. Se i giovani che entrano nella Facoltà matematica si trovano, al momento di entrarvi, con qualche lacuna, stando a quello solo che hanno imparato nel Liceo; ebbene, si fa presto a dare un incarico ad un professore della Facoltà od a nominare addirittura uno straordinario, per dare una scorsa, nel primo anno universitario. agli *elementi di matematica,* per rinfrescare la memoria e dar il complemento di quel che se ne studiò nel Liceo. O nel Liceo stesso si dia, al terzo anno, un corso complementare pegli aspiranti alla Facoltà matematica. L' aumento, poi, portato all' orario del greco e del latino, è troppo poco ancora per il bisogno (e non voglio credere che la recente circolare dell'on. Ministro sia mossa da poca persuasione di ciò); mentre, d'altronde, è troppo per l' unico professore di greco e latino che la legge tuttora in vigore destina al Liceo. Non basta prometter a questo un'indennità straordinaria: vi potrà sempre essere un professore, che, o per gracilità, o per aver più tempo libero ai suoi studj, o per capriccio anche, si ricusi di assumersi pur un'ora di più di quel che gl'imponga la legge.

la quale limita a 15 ore il massimo dell'orario a cui possa esser costretto un professor liceale (1). Nè l'affidare, in tal caso, l'incarico delle cinque ore aggiunte, a un altro dei professori dell'istituto, sarebbe, salvo casi rari ed eccezionali, un buon partito. Avverrebbero dei curiosi *incrociamenti* di metodo, delle curiose lotte tra professori iniziati agli studj filologici alla tedesca, quali di solito son quelli di greco e latino, e professori di tutt'altra stampa, quali sono le più volte quelli d'italiano, di filosofia e via via.

D'altra parte, com'è ora l'orario non va; non dev'esser lasciato così. Fu impresa degna del Bonghi il tentativo eroico di mutarlo senza dare nessuna scossa alla legge organica. Sarà una delle benemerenze dell'on. successore, se farà ancora un passo più oltre, sulla via apertagli dal suo precedessore, migliorando la legge.

In questa speranza, mio amatissimo Ippolito, ma nella speranza pure che se succeda altri men persuaso dell'importanza degli studj classici, lasci almeno star le cose come stanno adesso, vi saluto e vi abbraccio *ove il minor s'appiglia*, e mi dico sempre vostro F. D'O.

III.

LE SCUOLE PRIVATE.

(Quali norme potrebbero stabilirsi affinchè l'insegnamento privato offrisse maggiori guarentigie al Governo, ed insieme il Governo desse all'insegnamento privato guarentigie maggiori, così che ne risultasse una lodevole e feconda emulazione fra le scuole private e le pubbliche?) (2).

Si fa spesso e da molti un gran parlare della necessità di escogitar tali ordinamenti scolastici, e soprattutto tali norme

(1) [Il Ministro Coppino, che aumentò ancora di due ore e mezzo l'aumento già portato dal Bonghi al greco e al latino, prese un buon temperamento per ovviare in parte agl'inconvenienti da me accennati: dispose si unisse pel greco e latino il II e il III corso liceale, dove la somma degli alunni non risultasse eccessiva, e solo dove così risultasse, si desse l'incarico, rimunerato, al professore stesso, o in ultimo ad altro dei suoi colleghi, per una parte dell'insegnamento].

(2) Fu il IX tema proposto al Congresso pedagogico di Bologna (1874) e fu commesso a me di riferirne.

d'esame, da render possibile una nobile gara tra le scuole pubbliche e le private. Parrebbe, per esempio, ad alcuni, che il far dare gli esami da Commissioni governative, composte di persone dotte non dedite nè all' insegnamento pubblico nè al privato, epperò imparziali, sarebbe un mezzo efficacissimo per mettere i due ordini di scuole nella necessità di far tutti i loro sforzi per essere e parere l'uno superiore all'altro. Ad altri invece, i quali s'accorgono (e come non accorgersene?) della impossibilità di mettere assieme un numero sufficiente di commissioni esaminatrici, raggranellando i commissarj da un ceto di persone estranee all'insegnamento, ma pur fornite di una dottrina sicura e precisa chi in una e chi in altra materia, ed esperte, per giunta, delle condizioni della mente giovanile, e abilissime a ricavar da essa quanto i maestri vi abbian saputo deporre; ceto che sarebbe scarso dappertutto, ed in Italia si può dir suppergiù che non esista: a quegli altri, dico, che s'accorgono di tutto ciò, parrebbe che il mezzo migliore, di mettere le scuole pubbliche e le private al punto di dover gareggiare di zelo, fosse di creare per gli esami commissioni miste di professori pubblici e di privati, e di averle così spassionate non col comporle di commissarj spassionati, bensì coll' introdurvi esaminatori passionati in senso contrario, e interessati perciò a sorvegliarsi a vicenda e a tenersi a vicenda in riga. Ma neanche questo trovato pare ad altri troppo felice, giacchè s'avvedono (e in vero non ci vuol gran perspicacia ad avvedersene), che coteste commissioni ibride non si saprebbe come formarle, per renderle nel lor complesso imparziali; essendochè nessuno penserebbe sul serio a stabilir la massima di chiamar a far parte della Commissione di una data città i Direttori o Professori di tutte e singole le Scuole private della città, di cui talune sono presentemente troppo basse; e d'altro lato l' introdurvi alcuni soltanto di essi smuoverebbe un vespajo peggiore che non si muova adesso; dappoichè i professori privati lasciati fuori avrebbero a ragione assai più sospetto dei Commissarj privati, coi quali hanno certo una gara più diretta e più accanita che con le Scuole pubbliche (1). Cosicchè, non vedendo essi un mezzo di fabbri-

(1) [Salvochè, pensando all'*hodie mihi cras tibi*, non si mettessero d'accordo per ajutarsi a vicenda a far passare tutti gli alunni privati! Ed è quel che

care commissioni che, non per merito singolare delle persone che le compongano, ma per intrinseca conseguenza del modo come sien costituite, risultino imparziali, e persuasissimi d'altronde che un mezzo ci debba pur essere, molti fautori di quella tal nobile gara fra le scuole pubbliche e private desiderano che il Governo e i Congressi pedagogici prendano la cosa a cuore, e tante ne pensino, tante ne provino, da arrivare alla fine a trovare il vero modo di far correre alla pari il palio a tutte le scuole italiane.

Ma per quanto possa parere arrischiata un'affermazione così recisa, io oso affermare senz' altro che il modo che si cerca non si troverà, perchè non c'è ; e non c'è, perchè quella tal gara tra l' insegnamento pubblico e il privato , che solletica le fantasie come qualcosa di sommamente nobile ed onesto, è una esigenza fantastica, che importa nientemeno che una cosa impossibile.

La gara non ci può essere, perchè non c' è nessuna parità di condizioni. Se vi fossero scuole tutte private, ed esami pubblici e governativi, allora le varie scuole gareggerebbero nel meglio preparare i loro discepoli alla prova dell' esame comune; a quel modo che i varj artisti od artefici spendono attorno ai loro lavori da mandare ad una esposizione, o ad un concorso , tutte le loro cure, perchè riescan tali da vincerla sopra i lavori altrui. E se ci son paesi dove le cose delle scuole vadan precisamente così, meglio per loro. Ma in Italia van molto diversamente. Qui, come dappertutto dove c'è un insegnamento pubblico , questo isterilisce tanto il privato, da non potervi essere più niuna parità di valore e di condizioni tra essi. Anzi, qui da noi ciò succede più che altrove, per effetto dello stato anormale in cui ci siam trovati e in parte ci troviamo ancora. Prima dell' unificazione d' Italia, meno che in poche provincie, le scuole classiche e le primarie erano molto al di sotto di quel che l' educazione moderna vuole, e le scuole tecniche non esistevano neppure. Avvenuta l' unificazione, v'era nel paese un desiderio indistinto , una velleità impaziente, che le scuole fossero riformate o create, secondo il caso, cosicchè la pubblica istruzione nostra salisse al livello di quella degli altri paesi; ma insieme a questo desiderio,

segue difatto, dappoichè ohimè! nelle Commissioni esaminatrici entra un insegnante privato !]

a questa velleità, non v'era nel paese una capacità corrispondente a fornire un numero abbondante d'insegnanti adatti alle nuove esigenze, di alunni ben preparati alle novelle prove cui dovevano sottoporre la mente loro, di genitori atti a coadjuvare in ogni maniera l' opera dei nuovi maestri.

Il Governo adunque, in questa come in tante altre cose, si fece interprete delle vaghe aspirazioni del paese, e, pur vedendo che quanto legittime in teoria altrettanto erano difficili ad attuarsi, cercò di concretarle in leggi, regolamenti, programmi, copiandoli alla meglio da quelli vigenti in quei paesi appunto ai quali si voleva avvicinarsi; e si dette da fare per trovare gli uomini che, alla meglio anch'essi, cercando di togliere ad altri le male abitudini del passato e di smetterle essi stessi, traducessero in atto quelle leggi, quei regolamenti, quei programmi. C' erano studj trascuratissimi in Italia, c'erano lingue mezzo dimenticate; e il Governo, parte scovando, dirò così, i pochi che quasi per miracolo se n' erano occupati in mezzo all' incuria generale, parte formando via via frettolosamente insegnanti giovani secondo il tipo da lui vagheggiato, parte cumulando più ufficj sulla stessa persona, riuscì mediocremente a riempire i quadri di questo improvvisato esercito d' insegnanti. Ora, che tra questo tramestìo generale sieno stati lasciati da parte uomini preziosi che il Governo avrebbe dovuto cercare perchè entrassero nell' insegnamento pubblico; che alcuni altri, pregati d'entrarvi, o per generosi riguardi ad altri competitori, o per avversione politica, o promettendosi dall' insegnamento privato lucri più abbondanti, abbiano ricusato gli ufficj didattici che il Governo offerse loro; chi ne vorrà dubitare? Ma chi vorrà anche dubitare, che, tratte le poche eccezioni, il Governo è andato pigliando per l'appunto quanto vi fosse di meglio nel paese per arricchirne le sue scuole? Chi negherà che in molte parti d' Italia fu precisamente la rinomanza già acquistata nell' insegnamento privato, prima colà fiorentissimo, stante l' abbandono in cui que' tristi Governi lasciavano il loro, il criterio che il nostro Governo seguitò nello scegliere gl' insegnanti suoi?

Orbene, cotesta sottrazione della parte più vitale e robusta dell' insegnamento privato (torno a ripetere che le eccezioni non mancano) a beneficio del pubblico; cotesto, direi quasi,

prestito forzoso dei migliori maestri privati che il Governo dovè imporre al paese, dissanguò esso insegnamento privato.

E, se il personale insegnante che abbiamo appena basta, specialmente per certe discipline, ai bisogni del pubblico insegnamento, come si può credere che ne rimanga così larga copia nel paese, da dar vita a istituti capaci di gareggiare con quei del Governo? Vuol dire che in un dato liceo privato ci potrà essere un insegnante che valga più di chi insegna nel liceo pubblico la stessa materia; ma sarebbe un caso ben singolare che ci fosse un buon liceo privato, che nel suo complesso valesse quanto un mediocre liceo pubblico. I professori scarseggiano; tanto è vero che i Direttori di privati istituti si rivolgono spesso ai professori pubblici, e li pregano per averli insegnanti nei loro istituti. Il che del resto fanno anche perchè s' immaginano che il prestigio, come si dice, di pubblico professore, debba accrescer credito all' istituto privato che ne annoveri di più tra gl' insegnanti suoi. Quasi mai, inoltre, si trova che un professore privato sia addetto, come i pubblici, a una sola materia o classe; quasi in ogni istituto privato vi è chi contemporaneamente insegna in più classi e più materie; e senza per questo metter assieme uno stipendio maggiore che un pubblico professore addetto a una sola materia o classe, giacchè quasi sempre i direttori riescono a fare dei cottimi a buon mercato, tutt' al più concertando coi maestri una riduzione d' orario, che non è certo a profitto dei giovani. E cotesti maestri sono bene spesso sì docili sol perchè non hanno un diploma di abilitazione all' insegnamento, e senza l' indulgenza (senza la quale molte scuole private, e talora le migliori di esse, anderebbero messe a soqquadro) dei Provveditori e dei Consigli scolastici, nè essi potrebbero servire nè i direttori adoperarli! Non è che io dia molto peso ai diplomi: so cosa valgono, ho visto davvicino come si ottengono, ho visto dietro le quinte come si fabbrica il fulmine che deve atterrire gli spettatori: i diplomi sono una prova scarsa di sapere, e nulla di saper insegnare. Ma appunto perchè sì scarsa, che si avrà a dire di quei tanti maestri che neanche questa prova si attentan ad affrontare? È vero che v' è un certo numero di maestri valenti e provetti, che non si vogliono cimentare a niun esperimento d' esame, solo per una lodevole, o, se non altro, naturalissima ripugnanza dignitosa e

schiva ; ma a costoro quasi sempre resta il modo d' ottenere il diploma mediante titoli equipollenti. Che se anche a talun di loro non è fatta giustizia, è certo cosa deplorevolissima, ma sarebbe stoltezza dire che il caso loro sia giusto il caso di tutti i professori privati sprovvisti di diplomi !

Se l' insegnamento pubblico espropria a suo beneficio la parte maggiore e migliore della classe insegnante d' Italia, non fa molto diversamente degli alunni stessi. Quando non s'era ancora stabilita la provvida legge che tra la licenza ginnasiale e la liceale avessero a correre non men di tre anni, allora per l' insegnamento privato fu, e non solo in senso metaforico, *l'età dell' oro*. Giovani già adulti e impazienti di entrare nell' Università, od anche giovanetti teneri, che avrebbero potuto aver pazienza, ma di cui i padri, lamentando che le materie liceali fossero troppe, pur trovavano che il miglior rimedio a un tale eccesso fosse quello di far accorciare in uno o due anni il lungo triennio liceale, occorrevano alle scuole private, e lì prendendo, come si diceva, un'infarinatura di tutte le materie, riuscivano spesso a strappare la licenza liceale prima di quegl'ingenui, che credendo la linea retta fosse in questa faccenda la più lunga, non la più corta, frequentavano le scuole pubbliche.

Ma quando quei giovani adulti e impazienti, venuti sù nei tempi di transizione tra i vecchi e i nuovi ordini scolastici, si andarono, com'era naturale, sempre più diradando, e ai padri dei giovanetti tenerelli la pazienza che non aveano per virtù fu data per necessità dalla suddetta legge, allora si videro diradarsi le scuole private, e i giovani affluire numerosissimi alle pubbliche. Non c'è nessuna città d' Italia ove cotesta vicenda sia stata così evidente e rapida, come a Napoli, la sede classica, tradizionale, dell' insegnamento privato. Mi ricordo del 1866. Dei due licei di Napoli, uno non era riuscito ancora a metter sù la terza classe, per mancanza d' alunni ; l' altro, il Vittorio Emanuele, aveva una terza classe che frequentavano, anzi frequentavamo, in cinque ; i quali tutti dai nostri amici di fuori eravam guardati con quell'aria di compassione derisoria, con cui una frotta di negozianti, che potessero introdurre le loro mercanzie in città per una porta franca, guarderebbero due o tre loro ingenui colleghi che pel semplice gu-

sto di pagar gabella le introducessero per una porta occupata dalle guardie daziarie. Frattanto le scuole private facevan baldoria: una prometteva di preparare alla licenza liceale in due anni, un'altra, per far la concorrenza, metteva per le cantonate un avviso in cui prometteva di preparare in un anno solo, quindi una terza strombazzava che essa avrebbe sbrigato ogni cosa in sei mesi, una quarta allora gridava che essa era buona a far lo stesso in tre mesi, in due, chi lo crederebbe? in un mese! Era una licitazione, una vendita all'incanto; qualcosa di simile a quel che poi si vide con le banche-usura! Ma venuta la fatal legge che esige corra un triennio tra la licenza ginnasiale e la liceale, l'età dell'oro cessò, le scuole pubbliche repentinamente si riempirono. I due Licei sono ormai pieni zeppi: uno di essi ha dovuto fare del primo corso due sezioni, e oramai si è per stabilire un terzo liceo (1). Senza poi dire che frattanto sono sorti altresì licei municipali, modellati su quei del Governo.

E la cosa, chi per poco ci ripensi, è naturalissima. Il Governo, col suo danaro, cioè col danaro di tutti, vale a dire anche col danaro di quelli che preferiscono andare alle scuole private, tien sù delle scuole ove raccoglie la parte maggiore e migliore del personale insegnante, destina a ogni professore una sola materia perchè non dissipi troppo le sue forze, lo paga, pur troppo non lautamente, ma meglio che non lo pagherebbe un direttore di scuola privata, conferisce agli alunni premj che, perchè dati da lui medesimo, varranno in avvenire presso di lui pel conseguimento di pubblici ufficj assai più che il decuplo di premj non da lui sanciti, garantisce un'istruzione secondaria tale che sia conforme a quella istruzione superiore che egli è il solo a impartire, e tutti questi vantaggi li dà a patto soltanto che si paghino modiche tasse, le quali inoltre ai migliori, se poveri, sono anche condonate; e volete che chi non ha delle speciali ragioni in contrario rinunzj a tanta sicurezza e a tanti vantaggi, e vada a correre più d'un rischio, pagando di più? Lo stato delle cose è ora tale, che il fatto ordinario, retto, normale, è che il padre mandi i figli alle scuole pubbliche. Il giovane poi che si senta

(1) [È stato stabilito di fatto].

di poter primeggiare vuole andare a lottare nell'arena pubblica: alle scuole private si ricorre per eccezione. Non dico però che tali eccezioni sian rare. Son numerose, giacchè parecchie, e non lievi, son le ragioni che possono alienare un padre dal mandare i figli alle scuole pubbliche. Alcuni padri, paventando che le scuole governative insegnino l'empietà, preferiscono mandar i figli a scuole private di loro fiducia, come quelle tenute da associazioni monastiche, o da ecclesiastici, o in generale da uomini che sieno, o che a lor pajano essere, più curanti di rispettare, anzi di promuovere, le credenze religiose. Altri genitori poi, che temono meno di quegli altri le pene della vita futura, ma fuggono a tutt'uomo le noje di questo mondo, scelgono le scuole private, perchè con questo intendono di spogliarsi di buona parte degli obblighi paterni, cedendoli a persone pagate da loro, epperciò responsabili direttamente avanti a loro; mentre le scuole pubbliche, massime dove non hanno a sè unito convitto, prendono cura degli alunni fino a un certo punto, e dell'averne o no avuta tutta la cura possibile non rispondono che al Governo. In terzo luogo, alle scuole pubbliche non importa nulla l'aver dieci alunni di più o di meno: gli stipendj non mutano per questo; e se i dieci alunni di più solleticano un po' la vanità, i dieci meno soddisfanno un po' meglio alla pigrizia: cosicchè agli esami di ammissione e di promozione i professori usano tutto il rigore necessario, prendono il meglio degli alunni, il resto lo respingono senza complimenti. Il che pure fanno quando gli alunni commettano mancanze gravi. Ora, i rejetti non si rassegnano per questo ad abbandonare gli studj, o, se si rassegnerebbero essi, non si rassegnano i padri loro; sicchè, chiuse loro in faccia le porte delle pubbliche scuole, o aperte solo a patto che ripetano un altr'anno lo stesso corso, essi vanno a picchiare alle porte delle scuole private, che sanno essere più cedevoli (e son così non per compiacenza ingorda delle persone, ma per natural condizione delle cose; che non s' abbia a credere ch'io voglia malignare contro una intera classe di cittadini, pur benemeriti per tanti rispetti). Nè la cedevolezza resta ai cardini delle porte. Essa è la virtù veramente cardinale di tutta la scuola privata, è la condizione *sine qua non* della sua esistenza. E ciò perchè ben poco è l'ajuto che i padri, salvo rare eccezioni, dànno a chi istrui-

sca la lor prole. Sia il carattere nazionale, o sia un'abitudine molle contratta in passato e non potuta ancora domare, il certo è che, se pochi sono i genitori che sanno dare ai figli l' educazione domestica, pochissimi, quasi nessuno, san coadjuvare, o almeno non attraversare la loro educazione scolastica. Le illusioni che i genitori (padri o madri che sieno non importa, giacchè in questo particolare son tutti di sesso debole) si fanno circa la capacità, la diligenza, il sapere, la serietà, la bontà, la schiettezza dei figli loro, sono incredibili. Se il figlio loro, ad esempio, è una talpa a cui è impossibile far entrare la minima idea, essi diranno che non impara, sol perchè, siccome capisce troppo presto, così non si sforza e non si occupa; se è un monello, che primeggiando tra i suoi compagni per età ed arroganza, mette la sua classe in rivoluzione, e ai più giovanetti insegna vizj superiori alla loro età, essi vi diranno che in casa è un angelo e a scuola lo guastano i compagni! Se il giovane non capisce niente, è il maestro che non si sa spiegare; se si attira sempre rimproveri e gastighi, è il maestro che l' ha preso di mira! Insomma, in tutte le piccole guerre che scoppiano tra discepoli e maestri, i genitori quasi tutti tengono più o meno vivacemente dalla parte dei primi. La indifferenza loro nel prender conto dei portamenti dei figli nel corso dell'anno non ha riscontro che nella petulanza con cui assediano gli esaminatori alla fine. Anche ai pubblici professori dànno poco ajuto, molto impaccio e molte noje, i genitori come fioriscono in Italia. Eppure, verso dei pubblici professori, essi hanno sempre un po' di quella timida e forzata rassegnazione che si suole avere verso gli ufficiali pubblici, per umili che sieno; i quali, se si senton netti di coscienza, punto non si sgomentano che qualcuno del pubblico sbràiti, e a un buon bisogno possono anche mostrar la porta a qualche insolente (1). Ma un povero direttore o professore di scuola privata, ammenochè non abbia un concorso così esuberante di alunni da poter rigar diritto senza riguardi, è costretto a cercare un *modus vivendi*

(1) [Questo dicevo in massima; non ch'io dimenticassi le pressioni che anche un pubblico professore può ricevere dai Consigli Scolastici, che di solito non son che officine d'intrighi, o dai Prefetti che treman dell'onorevole *A* o del senatore *B* !].

per non precipitare le sue faccende. I giovani inetti o cattivi, se non pagan di cervello, pur pagan di borsa, e bisogna tenerseli, se proprio non toccano l'estremo limite del conveniente. I dappoco bisogna promuoverli di classe in classe, altrimenti vanno altrove a continuare i loro studj. I più ricchi, potranno anche essere i più pigri, ma bisognerà circondarli d' indulgenza e di premura amabile e soave, perchè non isfuggano. I premj non bisognerà riserbarli agli ottimi tra i buoni, ma, seguendo una norma più larga, darne a tutti i buoni e mediocri, e inventare poi, per gli altri, premj *sui generis*, insignificanti se si vuole, ma che tanto gonfino un po' anche i parenti dei più inetti e dei più negligenti: medaglie d' ogni metallo e d'ogni grandezza, diplomi, carte, premj in catechismo; qualcosa insomma da dare a tutti, sicchè tutti tornino a casa contenti e lusingati. È la strategica degl' istitutori privati: strategica necessaria, epperciò molto perdonabile, e imputabile per la massima parte ai genitori stessi, che vogliono a tutti i costi essere cullati in dolci e improvvide illusioni. Sicchè punto vagliata è la scolaresca delle scuole private, non disciplinata vigorosamente, non umiliata a tempo, nè spronata abbastanza.

Un altro malanno gravissimo delle scuole private sono i libri di testo. In Italia siam ben lontani dall'aver una letteratura scolastica che sia a livello della coltura e della pedagogia moderna; ma ad ogni modo quel po' di buono che c'è, o sia indigeno, o consista in traduzioni o riduzioni di opere straniere, il Governo lo ha tanto raccomandato, che nelle scuole pubbliche alla fine ha più o meno attecchito, e ha dato lo sfratto a una quantità di compilazioni obbrobriose, o di opere, se anche pregevoli, non più adeguate ai progressi del sapere. Ma le scuole private, che non han da render conto a nessuno, séguitano a dar ricetto a quelle opere, anzi dànno modo ad altre consimili di sorgere tuttodì e di allignare. Giacchè il maestro privato che sia autore di un trattatello qualunque, se altro non gli riesce, col solo adottarlo lui, ne esaurisce via via l'edizione, mentre pur si tratterà di un'opera che nessun'autorità competente ha approvata e forse nessuna mai approverebbe. E qui sarà inutile che io faccia nuove proteste, e che mi affretti a dire come io conceda benissimo, che tra coteste opere di maestri privati ce ne possa esser di egregie, come viceversa tra quelle penetrate nelle scuole

pubbliche ce ne debba esser delle immeritevoli. E potrei qui nominare libri ed autori, e dar lodi e biasimi fin che volessi. Ma tutto ciò non invalida, che nelle scuole private, specialmente in quelle tenute da associazioni religiose, vegetino alla macchia una marmaglia di opericciuole, che, quando fossero vedute fuori d' Italia, darebbero una ben trista idea dello stato della scienza e dell' educazione tra noi. Fra le altre cose, ho avuto occasione di vedere come alcuni maestri, un po' troppo inclinati a valersi della restrizione mentale, dettino nella loro scuola quel testo che più loro garba, e poi, quando pei loro alunni si avvicina l' epoca di andare avanti alle Commissioni esaminatrici governative, che presuppongono nei candidati lo studio dei testi raccomandati dal Governo, facciano assaggiare un po' questi ultimi ad essi alunni, insinuando loro che interrogati rispondano avere fatti i loro studj appunto sui testi raccomandati dal Governo, e procurino anche di rispondere a norma di questi. Se non che, i poveri giovanetti sin dalle prime domande s' impacciano, rispondono con le risposte dei veri libri loro alle domande fatte secondo i libri governativi, sinchè l'esaminatore scopre l'inganno, e con un po' di manierosa insistenza cava loro di bocca, come si sia lor detto di nascondere il loro vero libro di testo e di apparir preparati sopra il testo governativo, a quel modo che altri coprirebbe con uno strato di merce innocente e legittima una cassa di merce di contrabbando.

E per venire oramai alla conclusione, tale è la natura dell' insegnamento governativo (natura immutabile, cosicchè a volerne evitare gli effetti non resta che di sopprimerlo), che esso assorbe in sè il meglio dei professori, e dei discepoli, e riduce le scuole private a non essere che una succursale, una appendice, uno scolatojo, delle pubbliche. Ognun vede che se tutto andasse regolarmente, la conseguenza legittima delle nostre istituzioni scolastiche sarebbe che tutti andassero alla scuola pubblica. Ma la privata vive e vivrà (1), perchè le cause perturbatrici, di cui abbiamo enumerate le principali, le ragioni eccezionali insomma, che sviano gli alunni dalle scuole pubbliche, sono o conseguenze immancabili della natura umana,

(1) [*Vivit !! Immo etiam in Senatum venit !!*].

od effetti del carattere e delle condizioni nazionali d'Italia, che non si mutano in poco tempo. Solo, l'insegnamento privato non ha a pretendere di gareggiare col pubblico: la gara non è possibile tra due istituzioni, che hanno intento, mezzi, metodo di vita, così diversi.

Ma si dirà: sia pur vero cotesto; però, giacchè scuole private ci hanno ad essere, si ha da trovare un modo, perchè garantiscano esse al Governo di non ingannare la gioventù che le frequenta, e ne siano dal canto loro garantite dai soprusi che le Commissioni esaminatrici degl' istituti governativi potrebbero per un motivo qualsivoglia commettere contro gli alunni privati che devono comparire dinanzi a loro. Anche qui io devo apparire crudo verso l'insegnamento privato, e confessare che a parer mio esso dovrebbe bensì dare ma non esigere garanzie; e che perciò, volendo considerare il proprio interesse, esso non dovrebbe mai toccar questo tasto, e non essere il primo a stuzzicare il vespajo! Io non credo che, salvo alcune possibili eccezioni, le Commissioni governative faccian mai torto agli alunni privati, giacchè a loro non importa propriamente nulla (non avendoci nessun interesse materiale, e potendoci avere un interesse di vanità solo nel caso, rarissimo, che l'istituto governativo sia scarsissimo d'alunni), che vi siano delle scuole private ove il resto della gioventù che non frequenta le scuole pubbliche sia educato; e non incresce loro per nulla (se addirittura non brucino dalla vanità in modo obbrobrioso), che quelle istruiscano bene; e piuttosto, se vedono provenir da esse giovanetti ben preparati, se ne rallegrano e ne godono, quanto più il caso è raro. Anzi, se l'ho a dire, spesso i professori pubblici sono, negli esami di licenza, più indulgenti cogli alunni privati che coi proprj; giacchè, avendo quasi sempre un basso concetto delle scuole onde quelli provengono, sono naturalmente inclinati a compatirli, vedendo in loro come delle vittime innocenti della mediocrità dei maestri e della ingenuità dei padri che glieli confidano. Citerò l'esempio d'un professore il quale tien molto a ciò, che nello studio del greco i giovanetti s'abituino a una gran precisione nella pronunzia, e nella lettura delle parole spicchino bene gli accenti; ma sa pure che nelle vecchie scuole usava lasciar correre e far pronunziare il greco molto alla

carlona, e quanto agli accenti non guardare neanche se ci fossero e dove, col pretesto che non importava, o addirittura col dichiararli, come fece un improvvisatore di storie civili e letterarie, *pennacchi volti ora a destra ora a sinistra, più per capriccio che per costante ragione* (!!). Ebbene, quel professore, quando ha da esaminare alunni del suo o d'altri istituti governativi, ove sa che su cotesto punto la si pensa a modo suo, della lettura buona o cattiva che i giovani faccian del greco, tiene non lieve conto nella votazione; quando esamina alunni privati, ai quali sa che non s'è insegnato a legger bene da nessuno, non mette punto a calcolo la loro abilità nel leggere, e, dolendosi tra sè contro i maestri, assolve i discepoli. Io non so, a dir vero, neanche se colui faccia bene, è se questa sua non sia un'ingiustizia; ma certo che, se è tale, tanto più vorrà dire che nell'esaminatore governativo, poco estimatore delle scuole private, c'è una tendenza irresistibile più a favorire gli alunni di queste che ad aspreggiarli.

Se non che, si dirà, l'esaminatore governativo, che conosce davvicino i proprj alunni, sarà men soggetto ad errare nel giudicar questi che nel giudicare gli alunni altrui, i quali talvolta per un momentaneo smarrimento, tanto più facile ad aver luogo in essi in quanto che si trovano avanti ad esaminatori che non conoscono, appariranno assai dammeno di alunni pubblici a loro inferiori. Cotesto, certo, deve succedere; come succederà per converso (giacchè i professori privati non devono poi dire solamente la parte che fa per loro) che alunni privati, i quali conosciuti a fondo non passerebbero illesi sotto la falce dell'esaminatore, riescano con un po' di vivacità, o imbroccando per fortuna il segno, a farsi credere dappiù che non sono, e vincerla così su alunni pubblici a loro eguali. Si sa bene che nulla può essere perfetto, e che non a tutto c'è rimedio. E s'è ben visto pochi anni fa che bel costrutto c'era a introdurre nelle Commissioni esaminatrici persone estranee all'insegnamento pubblico! Tutt'al più, per mettere un qualche riparo, si potrebbe invitare gl'istitutori privati a munire i loro alunni quando vengono agli esami pubblici, di *pagelle*, ove fossero notati i risultati dei loro esami interni, e in generale il giudizio che i professori e il direttore fanno di lor capacità e di lor profitto; o si potrebbe invece

autorizzarli a trasmettere alla Commissione governativa una nota segreta dei loro alunni e di tutto ciò che circa di essi credano comunicarle (1). Un altro lamento fanno anche gli istitutori privati, ed è che, non sapendo essi con precisione quali limiti il professore pubblico dia alle varie dottrine che spiega nel suo corso, e quindi alle interrogazioni nell' esame, essi non sappiano neanche su quali parti d'una disciplina, supponiamo della fisica, o della storia naturale, o della filosofia, o della storia, debbano insistere di più, per mandare i loro alunni preparati in modo che lo contentino. Vorrebbero alcuni i programmi molto particolareggiati, com'erano una volta; ma il rimedio non sarebbe efficace: darebbe, come dava, allo studio di ciascuna disciplina un non so che di slegato, di scucito, senza poi far conseguire lo scopo a cui si tende: giacchè è evidente che ad una domanda, sia pure benissimo circoscritta, si può sempre rispondere con molte o con pochissime parole, secondo la voglia che si abbia di sminuzzare ogni parte del quesito o di sbrigarsene in succinto. Un provvedimento più efficace sarebbe questo, che ogni scuola privata dicesse a qual testo si sia attenuta, cosicchè l' esaminatore avesse un criterio dei limiti in cui contenere le sue domande con gli alunni che da essa provengono; ma in tal caso bisognerebbe che dall' altro canto le scuole private non adottassero testi che non fossero approvati dalle autorità governative, ed a queste ne trasmettessero tutti gli anni l'elenco: così s'avrebbe una scambievole guarentigia. Se le scuole private vogliono assicurazioni maggiori che non abbiano ora, comincino dall'accontentarsi che il Governo tratti con loro più confidenzialmente, e s' ingerisca nella scelta che esse fanno dei libri di testo, negli orarj che stabiliscono, nelle condizioni degl' insegnanti che assumono, ed in tante altre cose. Io, considerando la strage che si dovrebbe fare di una gran parte delle scuole private, quan-

(1) [Queste mie proposte d'allora furono quasi tutte, credo, adottate dai Regolamenti. Del resto, i professori privati cercano di scordarsi sempre d'una cosa molto semplice; la quale è che quando gli alunni pubblici fanno gli esami di licenza, essi sono stati già vagliati e decimati negli anteriori esami di ammissione e di promozione ed è quindi naturale che ve ne siano da scartare meno che degli alunni privati, che arrivano alla prova della licenza ancora vergini d'ogni esame!].

do il Governo se ne volesse ingerire davvero, strage forse eccessiva benchè giusta (summum jus, summa injuria), lascerei le cose come sono, aspettando che un sempre più benefico influsso delle pubbliche scuole, ed in generale un innalzamento successivo di tutta la coltura nazionale, finiscano, per dir così, a bonificare, fin dove è possibile, le scuole private. Ma se si crede di dovere, per quella gran fiducia che in Italia si presta alle leggi scritte, sien pure difficilmente attuabili, stabilir norme più precise circa le relazioni delle scuole pubbliche con le private, vorrei che non si accordasse a queste ultime niun diritto senza imporre un dovere corrispondente.

Ho mirato più alle scuole secondarie classiche che alle tecniche, giacchè a queste ultime l'insegnamento privato non s'è mai gettato con ardore, per ragioni evidenti a chi ci rifletta sù un poco, e che ad ogni modo qui non c'interesserebbero. E alle scuole secondarie ho mirato anche assai più che alle primarie, giacchè in queste l'insegnamento privato fa migliori prove, ed ha meno risentimento contro l'insegnamento pubblico; in primo luogo, perchè le scuole pubbliche elementari non sono proprie governative, ma solo comunali; in secondo luogo, perchè alla fine del corso elementare non v'è una licenza come al termine del corso ginnasiale, liceale, o tecnico; e finalmente perchè le scuole pubbliche elementari, essendo gratuite, sono frequentate dai fanciulli o dalle fanciulle di umile condizione, cosicchè le famiglie più agiate mandano bene spesso i figli loro alle scuole private, perciò solo che, essendo a pagamento, non vi accorrono i figli della classe meno educata, coi quali ripugnano a mescolare i loro.

Anche però tra le scuole primarie, non altrimenti che tra le scuole di altri ordini, ve n'è più d'una, ove, se l'insegnamento è impartito con metodi vieti e grossi, vi sono invece insinuate negli animi dei fanciulli, e, più, delle fanciulle, con un'abilità nuova e sopraffina, massime di tal natura, che sotto il pretesto del sentimento religioso mirano a corrodere le fondamenta del nostro edificio civile e nazionale. Abbiam noi da tollerare codesto? Parrebbe certamente di no; ma d'altro canto non pare che si possa avere fondata speranza di riuscire a concluder nulla. Ci vorrebbe un'energia ferrea che il nostro

Governo nè può nè vuole avere, come in nessuna cosa, così principalmente nelle relazioni sue coi poteri ecclesiastici; e senza una tale energia escogitar leggi e ordinamenti è tempo perso, giacchè resterebbero di certo lettera morta. Se il Governo obbligasse davvero le scuole a non aver che maestri patentati, a non adottar che libri di testo approvati, a dover essere sempre aperte alla ispezione improvvisa delle autorità governative ordinarie e straordinarie, a non fare esami finali senza la presenza d'un commissario governativo, non avrebbe ancora rimediato sostanzialmente al male; pure qualche cosa avrebbe fatto. Ma si sente il Governo di fare almeno cotesto poco? Alcune delle disposizioni suddette non sono già decretate? E sono attuate? E se no, è colpa delle persone, o non piuttosto delle condizioni nostre?.....

IV.

NELLA DISTRIBUZIONE DE' PREMJ ALLE SCUOLE ELEMENTARI DI MASSALOMBARDA

(Dicembre 1871)

SIGNORI!

Non son ancora molt'anni, in questa, come in quasi tutte le altre provincie d' Italia, non esistevano scuole intese a diffondere l' istruzione tra le classi povere. Scuole c'erano solo pei figli de' possidenti, e ad aprirne dell' altre, a pubbliche spese, per i poveri, i governi non badavano; anzi badavano bene di non farlo, e potendo avrebbero serrate anche quelle prime. Que' governi, sebbene di loro natura assai corti, in ciò, aguzzata loro la vista dalla paura, vedevano chiaro; e capivano bene che la coltura, rendendo gli uomini più uomini, gli avrebbe resi più intolleranti di governi così brutali com' eran essi. Il re di Napoli, che per cinismo nel professare apertamente le più corte e barbare massime di governo non la cedeva a nessuno, disse chiaro e tondo che di scuole nel suo regno non ne voleva; che i suoi sudditi non avevan bisogno d'imparar a pensare, perchè c' era lui che pensava per loro. Come

ci pensasse bene noi lo sappiamo, e i suoi sudditi lo dichiararono palesemente, quando, pochi anni dopo, mandarono a scuola di logica il suo successore e figlio.

In questi pochi anni di libertà le cose son mutate di pianta. In tutta Italia sono sorte scuole in gran numero; e sempre nuove ne sorgono, e sempre più si vanno popolando. Gli ajuti e le esortazioni del Governo, lo zelo de' Municipj, la buona volontà dei privati, hanno concorso a mutare anche per questo verso le condizioni del nostro paese. Che se il Governo a volte trascura, o sbaglia i mezzi, di far risentire l'influenza sua; se alcuni Municipj non intendono ancora qual premurosa cura tocchi loro d'avere per l'istruzione; se molti genitori al mandare ad istruire i figli loro preferiscono il lasciarli poltrire in casa o per le vie, ovvero tenerli occupati nelle officine a prestar meschini servigi per più meschini lucri; e' non c'è per questo da scoraggiarsi troppo. Si pensi a quel che era dodici anni sono, si consideri quanto s'è fatto in questo frattempo, e se ne trarrà, spero, lieti augurj per l'avvenire. Mille ostacoli c'era da superare, perchè potessero sorgere e prosperare le scuole. Il clero, che in altri paesi è il primo a promuovere e ad impartire l'istruzione tra i poveri e nelle campagne, da noi generalmente s'è dato da fare per metterla in sospetto, o se n'è fatto uno strumento di propaganda reazionaria. Mancavano i maestri; mancavano perfino i locali adatti; e, quel ch'è peggio, mancava l'abitudine alla scuola, e l'ignoranza, paga e contenta di sè, non voleva sentir dire che l'istruzione fosse da più di lei. Eppure fra tanti ostacoli molte e molte scuole sono sorte, vivono e migliorano. Tutto, suppergiù, quel che si poteva fare s'è fatto: miracoli no, perchè nessuna nazione ne fa; e quando sembra che qualcheduna ne faccia, e' non son miracoli davvero: pajon così perchè non se n'è vista la lenta preparazione. Certo, se non altro questo s'è ottenuto, che oramai sempre più penetra e si rafferma nell'animo di tutti la coscienza dell'alta importanza della istruzione. Che se questa non fosse, noi non ci saremmo oggi radunati qui con tanto giubilo, come a solennizzare una pubblica festa, a partecipare d'una comune allegrezza; chè i progressi di piccoli fanciulli ne' loro modesti studj elementari ci sarebbero ap-

parsi come cosa di lieve momento, e ci sarebbe sembrato puerile l' occuparcene.

Ma che la coscienza de' progressi fatti e la contentezza dei risultati ottenuti non c' induca a dormire sugli allori! La via è aperta, e noi ci siamo bene incamminati; ma la meta è ancora lontana. Le scuole ci sono, ma rimane tuttavia da recarle a quella perfezione che è desiderabile, e che in altri paesi è stata raggiunta. Il Governo per primo dovrebbe dare il buon esempio, non solo curandosi di premiare largamente quei maestri che meglio abbiano adempiuto l' ufficio loro, e quei municipj che più abbian mostrato d' essersi presa cura dell' istruzione, ma cercando di rendere gl' istituti normali più adatti di quel che sono ora, a dare un' adeguata preparazione alla professione didattica. Non intendo di biasimare nessuno, nè il Governo che non sempre può riuscir vincitore nella continua lotta che deve durare contro le tenaci tradizioni del passato, nè i professori delle Scuole Normali, i quali generalmente fanno tutto quello che è da loro di fare; ma gli è bene che e il Governo e i professori abbiano in mente che le Scuole Normali, così come sono ora, non preparano i maestri che a mezzo. Quando esse Scuole son buone, insegnano a bene imparare, ma nulla o pochissimo a bene insegnare. Giovani che per parecchi anni sieno andati a scuola di lingua, di storia, di matematiche, e via dicendo, e che sien giunti a sapere coteste materie discretamente, non sono per ciò solo in grado di riuscire buoni maestri. Le cose imparate, il maestro o la maestra deve alla sua volta insegnarle ad altri; e, quel che è più, a menti ancora troppo tenere o troppo incolte; e a questo difficile lavoro si può dire che il maestro o la maestra non son mai stati preparati. So che fra l'altre cose s'insegna nelle Scuole Normali la pedagogia; ma, tenuta anch'essa nel campo dell' astrazione, la non vale a formar buoni maestri più che delle lezioni cattedratiche sul nuoto possan valere a formare de' nuotatori. Non dico sia inutile il discutere astrattamente certi principj educativi e inculcare certe massime e certe norme; ma non basta. Certo, ad un maestro non è mai abbastanza raccomandato ch' egli proceda grado grado nell' insegnare, che passi dal noto all'ignoto, che si adatti all' intelligenza degli allievi; ma non è in persuaderlo in astrat-

to di coteste norme, che consiste la maggiore difficoltà. Si può dire anzi che ognuno suppergiù le ammetta: trovate, infatti, un maestro che sostenga di dover procedere a salti, o che bisogni non farsi capire dagli scolari! È impossibile: tutti affermano di certo il contrario. Ma ad applicare quelle massime, lì è il punto; e a questo nessuno li prepara davvero. Gli allievi-maestri, finchè sono alle Normali, scuole e fanciulli non ne vedono, o ben di rado. L' insegnamento elementare s' ajuta a forza di ripieghi ingegnosi, di ritrovati accorti, di malizie finissime: è un' arte nè più nè meno come la strategica o la politica, con la sola differenza che invece di spedire gli uomini all' altro mondo, o di tribolarli in questo, come fanno quelle due, cerca al contrario di farli colti e onesti senz' alcuno sforzo e quasi senza ch' essi se n' avvedano. A volere quindi che i maestri entrino nell' insegnamento senza essere nuovi dell' arte didattica, senza essere obbligati ad andare a tasto per ricercarne da sè tutti gli scaltrimenti e le vie, bisogna che sia pòrta loro occasione a vedere in azione un abile educatore, in modo da potergli rapire, dove loro basti l'ingegno e la volontà, il segreto dell' arte sua. Il laboratorio, mi si conceda dire, del maestro elementare è la scuola; e non è prudenza di abbandonarlo a sè stesso in cotesto laboratorio, prima ch' ei non v' abbia fatto, sotto la guida d' un esperimentatore provetto, parecchi esperimenti. So che agli allievi delle Scuole Normali si fanno qualche volta fare degli esercizj didattici pratici, ma in limiti sì ristretti e con metodo tale che, a dir vero, il farli a quel modo vien ad essere più un riconoscimento, e quasi una candida confessione, del bisogno che ce n' è, che un reale appagamento d' esso bisogno.

I maestri, quando prendono ad insegnare, si trovan come sbalzati in un mondo nuovo; e solo quelli tra loro che per naturale perspicacia e duttilità di mente son buoni a ritrovarsi da sè diventano abili; eppure nemmen essi tanto, quanto diventerebbero se il loro ingegno potessero spenderlo, anzichè ad inventare, a svolgere e perfezionare un' arte già loro insegnata. Ora, in Italia più che mai c' è bisogno di arte didattica, giacchè si tratta di scacciarne il falso metodo che per antica tradizione ci dura; metodo troppo teorico ed astratto, ed insieme vuoto e meccanico. Come si fa, per esempio, ad

insegnare la lingua nelle prime scuole? Non si cerca già di riprodurre per forza d'arte quel lavoro lento e naturale con cui ogni fanciullo ha appreso il dialetto. No; si crede indispensabile di mettere in mano ai fanciulli, appena sanno leggere abbastanza correntemente, un trattato di grammatica; e si dà una grande importanza a ciò, che essi v'imparino bene le definizioni. Definizioni assurde sono quasi tutte quelle che corrono nelle grammatiche italiane; ma fossero anche esattissime, che cosa si vuole che se ne faccia il fanciullo delle definizioni? Egli non può e non deve esercitarsi ancora ad analizzare profondamente il pensiero e il discorso: questo studio lo farà a miglior tempo. Egli deve bensì assimilarsi molte idee e molte parole; e a questo riuscirà solo se il maestro, lasciando dapparte definizioni e teoriche, gli faccia tradurre frasi del dialetto in italiano e viceversa, e lo faccia provare a parlare e scrivere italiano per semplice imitazione, appunto come tutti hanno imparato il dialetto, e gli parli o faccia leggere in italiano cose, come racconti od altro, che solleticandone l'attenzione lo spingano a indovinare, a capire a volo le parole, o non riuscendovi a domandarne con premura la spiegazione. Questi dovrebbero essere i veri mezzi d'insegnar la lingua; a' bambini, beninteso. Ma da noi adoprar tali mezzi parrebbe come un andare alla cieca, un affidarsi al caso, un non saper dove si vada a finire; e perciò, adoprandoli tutt'al più come sussidj affatto secondarj, ci si attacca a quelle tanto preziose grammatiche. E s'incomincia prima con una grammatichetta sottile sottile, smilza smilza, che si potrebbe chiamare intisichita, se non fosse un aborto; poi si passa ad una un po' più grandetta, e poi ancora più grande; finchè, a furia di gonfiare, si arriva ad un grammaticone grande e grosso. E sin dalla primissima grammatichetta, in cima a tutto c'è la sua brava definizione della grammatica stessa. *La grammatica è l'arte che insegna a parlare e scrivere correttamente.*—E che cosa è l'arte, di grazia? — Non si può definirla al ragazzo, ma più o meno egli capisce che cosa si vuol dire: si può fare ad intendersi—Ottimamente; ma allora, tanto si poteva fare a intendersi anche per il concetto della grammatica, la quale il bambino, dopo averla studiata un po' avrebbe pur capito più o meno che cosa la sia. Tiriamo avanti; e *correttamente* che

cosa vuol dire?—*Secondo le norme convenute ed osservate dai buoni scrittori*, potrebbe rispondere un vecchio purista. Oppure, *secondo le norme dell'uso vivente*, direbbe un amatore della popolarità della lingua. Il bambino però, che poco si può immischiare di uso e di scrittori, resta che non ha nessun'idea concreta del *correttamente*, e si persuaderà tutt' al più che *correttamente* significhi *senza errori*. Ma che cosa sono gli errori? Egli sentirà rimproverarsi sovente di aver commesso nella tal voce, nella tal frase, *un errore di grammatica;* e allora penserà che sieno per l' appunto gli errori di grammatica che s' imparano a schivare imparando a parlare e scrivere *correttamente;* e così verrà a conquistare la felicissima scoperta, che la grammatica è l' arte che insegna a parlare e scrivere senza errori di grammatica! Il risultato di questo così opportuno uso del tempo consacrato alla scuola è quello che tutti sanno. Salvo i giovanetti di mente sveglia, gli altri, sebbene non stupidi addirittura, arrivano al Ginnasio, passano al Liceo, entrano nell' Università, e finalmente anche nelle professioni, nei pubblici ufficj, nel Parlamento, che non sanno cansare gli errori più ovvj d'ortografia; quasi fosse questa la scienza più sottile e più inaccessibile ai minori ingegni! Dappertutto noi abbiamo sostituito la teoria alla pratica, al metodo secondo natura il metodo astratto; e quanto a far così l' abbiamo indovinata, i bei frutti che se ne son raccolti lo dicano (1).

Eppure in altri paesi d'Europa la vera via l' han trovata;

(1) [Quel che io dicevo contro lo sciupio del tempo, che in moltissime scuole si fa, affine di cacciar troppe teorie grammaticali nelle menti dei fanciulli, non importava precisamente che io volessi sbandito dalle scuole elementari ogni testo ed ogni insegnamento grammaticale, se tenuto in limiti ragionevoli, e adoprato come sobrio accompagnamento dei molti esercizj pratici. Potei dunque senza incoerenza sostenere nel Congresso pedagogico di Bologna (1874), per incarico affidatomi dallo stesso relatore, la Relazione del prof. Ascoli, la quale inculcava che nelle Scuole Elementari si insegnasse anche un testo grammaticale, fondato possibilmente sulla comparazione del dialetto locale con la lingua colta, e vario quindi da luogo a luogo. Un testo cosiffatto, un *Paralello fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana* dell'egregio prof. G. Nazari (Belluno, 1873), venne giusto fuori in quel torno (cfr. *Arch.* II, 440). E par che dello stesso parere dell'Ascoli sia sempre stato anche il siciliano prof. Melodia (v. Avolio, *Canti pop. di Noto*, pag. 24].

e in Italia, dove non manca l' ingegno e la svegliatezza naturale, sebbene in molti abbondi la pigrizia, e la superbia che li svoglia dal correggersi, non avrebbe a esser difficile imitarli. Un gentiluomo napoletano nostro amico (1), che da più anni spende il suo tempo e la sua salute (2) attorno agli asili d' infanzia del suo paese, ci raccontava che in Isvizzera, per insinuare il concetto che la decina, sebbene comprenda dieci unità, può essere tuttavia anch'essa presa per una unità di altro ordine, sogliono contare prima dieci sulle dita delle due mani, e dopo, stringendo insieme le due mani e intrecciando le dita in modo da fare un tutto, fanno intendere che come si può prendere due, tre, quattro, di quelle coppie di mani, ognuna di dieci dita, così si può prendere due, tre, quattro unità di secondo ordine, ognuna di dieci unità di prim'ordine. Mi direte che cotesto è un mezzo molto puerile per far intendere l'unità di second' ordine, un ritrovato veramente fanciullesco! Ma egli è che sono appunto fanciulli quelli coi quali va adoperato! E l' abilità del maestro consiste precisamente nel sapere entrare nell' ordine d' idee del fanciullo, e, movendosi dentro esso, dirigerne, associarne e svolgerne i concetti (3).

Ma questo metodo assolutamente pratico, contrastato dalle nostre tradizioni scolastiche, non abbastanza insegnato nelle Scuole Normali, quando anche fosse ben radicato presso di noi, avrebbe sempre questo di particolare, che richiede nel maestro una intensa applicazione della mente e del cuore, una premurosa sollecitudine sempre desta a ricercare e ad attuare i mezzi più insinuanti. E questa sollecitudine non l'ha il maestro che sia scontento della condizione sua. Anche a non essere sfrenatamente avidi di lucro, si ama pure di godere gli agi e i comodi della vita; quindi non può essere in niun modo ambìto e tenuto caro un ufficio che dia appena tanto da vivere stentatamente. Perciò chi si trova d'avere una non volgare capacità si guarda bene dall' assumerlo, o, se per forza

(1) Alfonso della Valle di Casanova.

(2) [Ohimè, allora potevo ancora dir così!].

(3) [E del resto, quelle che pajon fanciullaggini hanno talora il più schietto significato storico. Il sistema decimale della numerazione ha per base appunto il fatto fisico del numero delle dita delle due mani! — Cfr. WHITNEY, *The life and growth of language* (La vita e lo sviluppo del linguaggio), p. 20; e della mia traduzione, p. 24].

o per illusione vi sia capitato, non fa che spiare il momento di lasciarlo, per un altro che gli procuri un più agiato e lieto vivere. All' insegnamento elementare, adunque, generalmente assai mal retribuito, toccano per solito o degli scontenti, o tali che sanno di esservi di passaggio: nè gli uni nè gli altri con l'animo disposto a prendere un vivo interesse per la scuola. Vi può essere sì qualcuno, che sia tanto preso dell' istruzione, che nell' insegnare trovi tanto pienamente appagati i bisogni della sua mente e del suo cuore, da non curare ogni disagio che possa andare unito a quello per lui massimo ed impagabile vantaggio, di poter vedere dietro le sue cure giusti concetti svolgersi nelle tenere menti e delicati sentimenti germogliare nei giovanili cuori. Ma cotesto è un modo di sentire eroico! Ora, e' si sarebbe in un bell'impiccio se ad ognuna delle nostre scuole s' avesse a cercare un eroe per provvederla di maestro! Non basterebbero i trecento delle Termopili, e neppur tremila; e dove poi si troverebbe il Leonida che dèsse loro il buon esempio? Ci pensino dunque i Municipj; e si ricordino che non c'è risparmio più malinteso e più inopportuno di quello che essi possano fare sulla istruzione! E son lieto di poter dir questo, qui dove il Municipio mostra di non averne bisogno, per le molte prove che ha date di pensare seriamente alle scuole; com'è tra l' altre quella d' aver voluta istituire anche una scuola di disegno da aggiungere alle elementari, e d'aver provveduto all'incremento della scuola di musica. Come pure mi tengo fortunato di potere con questa meritata lode contraccambiare in qualche modo la fiducia, non egualmente meritata, ond' esso m' ha onorato, volendomi interprete de' sentimenti di gioja che questa festa risveglia in quanti tra questi cittadini amano la coltura ed il progresso.

Vorrei però póter esser sicuro che cotesta gioja tutti i padri di famiglia qui raccolti avessero il diritto di provarla perfetta ed intera, vale a dire ch'ei potessero in coscienza compiacersi, non solo di veder fatto e compiuto il bene, ma ancora di avervi anch' essi per parte propria contribuito. L'educazione della scuola non porta interi i suoi frutti, se non è secondata ed ajutata dall' educazione domestica. Ora, i padri e le madri di famiglia, che dovrebbero impartir questa, in Italia non si può dire in verità che ci pensino seriamente. Quasi mai

essi s'affaccian alle scuole a prender conto de'diportamenti dei loro figli. O non si curano di nulla, o se punto se ne occupano, essi stanno a quel che loro dice il figlio, e non solo a quel che egli riferisca in propria lode, ma anche a ciò ch'egli possa insinuare a scapito del maestro. Se il figlio riporta a casa un creduto sproposito del maestro, il padre non pensa: «Ma sarà poi vero che egli l' ha detto? E se mio figlio, fanciullo com' è, avesse capito male? » No; egli esclama subito: « Questo ha detto il maestro ?! Ma vorrei un po' sapere a cosa pensa il Governo che lascia stare di cotesti maestri ignoranti! Cosa fanno *quei signori del Municipio,* che piantan lì a fare il maestro il primo inetto che gli capita tra' piedi! ». Eppure bisognerebbe pensare che, se purtroppo in Italia, dove i maestri s'è dovuto spesso, come si dice, improvvisarli, sono non di rado adoprate nell' insegnamento persone inette a un tale ufficio, non tutti però quelli che insegnano devono essere per necessità ignoranti a tal punto, che persino un fanciullo li debba poter cogliere in fallo! Prima, dunque, di credere a un giovanetto, bisognerebbe dubitare, informarsi bene, e intanto per mettersi al sicuro gastigare con una buona sgridata il ragazzo maldicente—Un altro, per iscusarsi a casa d' essere stato punito a scuola, inventa che da un bel pezzo il maestro lo perseguita con punizioni immeritate, che s' inalbera per niente perchè lo ha in uggia, e che, fuorchè coi suoi cariti e protetti, il maestro è sempre burbero e tiranno. E il padre, che, se occorre, un momento prima avrà sperimentato lui stesso quanto il figlio sia bravo ad inventare scuse e ad almanaccare pretesti e quanto s' intenda di fare la vittima, che cosa fa ora? crede tutto, e scommette e giura, presente il figlio, che insegnerà lui al maestro come vadano trattati i figli delle famiglie oneste, che gli farà un po' vedere se chi non ha protezioni dev'essere trattato come una creatura vile, che anderà anzi il dì appresso a domandare al maestro in pubblica scuola: « Che cos' ha lei con mio figlio ?! » E invece la prudenza vorrebbe che si verificasse prima se le cose sieno veramente come il figlio le dice; e se si scopre che questo ha inventata una storiella maligna (i ragazzi ne inventano, e come! guai se noi tutti dicessimo tante bugie quante ne solevamo dire da bambini!), punirlo in modo da fargli passar la voglia di esercitare mai più la facoltà inventiva; e se il torto è del maestro, richiamarsene all'autorità, dis-

simulando ciò al figlio, affinchè il sentimento di aver dalla sua il padre non menomi in lui il rispetto all'autorità del maestro. Questo è agire secondo giustizia; ed è anche il vero e beninteso amor paterno, perchè assicura la buona educazione al figlio. Il risentirsi invece furiosamente che altri tocchi il figlio, sia pure che lo tocchi per medicarlo, è un amar la prole a quel modo che l'amano le tigri e tutte l'altre creature egualmente forti nel ragionare : è un amor paterno corto e cieco, nascente da orgoglio e da egoismo. Alla peggio, preferirei che i padri fossero crudeli verso la loro prole, anzichè così bestialmente umani. Perchè chi si vede fatta ingiustizia da' parenti suoi, può stare bensì che diventi misantropo e tristo, ma può stare anche che l' ingiustizia, a furia di vederla adoprata contro di sè, la prenda a noja; mentre chi la vede sempre usare contro altri in favor suo finisce certo per guardarla con indulgenza.

Il concetto che bisogna insinuare con ogni atto o parola ai fanciulli è, che essi non avranno mai diritto ad esser difesi perchè sieno i tali o i tali altri, e perchè figli o altrimenti legati a chi deve giudicarli, ma solo perchè abbiano fatto il dover loro e agito secondo giustizia. Uno degli uomini meglio educati che sieno stati in Italia in questi ultimi tempi, Massimo d' Azeglio, fra le altre cose che nei suoi Ricordi riferisce intorno alla sua educazione domestica, racconta un aneddoto che mi pare utile a rammentare. « In un'... occasione » egli dice « l'ottima mia madre « mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran « cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accad- « de. A Firenze, nel gran prato delle Cascine, ero con mia madre, « e ci seguiva un vecchio servitore, buonissimo uomo. Non mi « ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in « mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi. Mia madre, « alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a « mettermi in ginocchio ai suoi piedi, e domandargli perdono. « Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisonomia coster- « nata del povero Giacolin, che non si poteva capacitare di ve- « dersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'A- « zeglio ».

Signori, quando fra noi molti padri e madri di famiglia saranno capaci di fare quello che fece la giovane madre di Massimo d'Azeglio, allora solo l' Italia sarà tornata una delle prime nazioni del mondo civile!

APPENDICE II.

BRICIOLE BIBLIOGRAFICHE.

Lettere filologiche e critiche di PROSPERO VIANI; Bologna, Zanichelli, 1874, pp. XII-338, in-16. Edizione di soli 200 esemplari.

È questo un volume elegantissimo; e c'è voluta tutta l'accortezza tipografica dell' editore per mettere assieme, a furia di gran margini e di gran vuoti, un intero volume, con un numero così scarso di parole. Pure, l'editore non ha speso in ciò una accortezza maggiore di quel che sogliano gli altri suoi colleghi. L' accortezza invece che qui apparisce impareggiabile, è quella dell' autore, che in quel qualsivoglia numero di parole ha trovato il verso di non mettere quasi nessuna idea. Ma il male è che oggi, con lo stemperare un' ideuzza grama e scarna, e di nessun conto, in un mar di parole, ripescate nei vecchi scrittori e nei volghi toscani, e accozzate senza nesso logico, non c' è più modo di diventare illustri come una volta! Giacchè, se prima i *linci* e *squinci* facevano andare in visibilio almeno un buon numero di letterati, pur annojando il resto del genere umano, adesso invece anche ai letterati fanno nausea, o tutt' al più, nei momenti d' indulgenza, eccitano il riso. Per dare un' idea a quei lettori che non l' avessero, o che l'avessero ormai smarrita, di quel diluvio di parole ricercate, di fraselline sdolcinate, di proverbiuzzi insipidi, che una volta era per alcuni il *non plus ultra* dell'arte dello scrivere, e di cui ancora si diletta il chiarissimo autore, citeremo p. es. quel che dice a pagina 42, dove parla di «... una filatera di voci e di maniere di dire, che nacquero campatoie, e vivono e vivranno millant'anni ancora. In oltre, *se non muoio coi semi in corpo*, farò veduto (e quel che fo io lo possono far molti e

meglio di me, che non vi deste a credere ch' io pensassi d'avere il cintolino rosso e la volessi spacciar da Satrapo, mentre non è che amore e diligenza) che una moltitudine di voci e maniere di favellare date nei recenti vocabolari per voci e maniere d' uso, sono da secoli lì stecchite negli scrittori toscani, trascurati o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo, dai filologi dalla frappa e da quelli dalle scarpe a cianta...» Altrove (pag. 57) dice che due traduttori di Plauto, traducendo *conducere* con *portare*, vengono a mettere in una certa contraddizione con sè stesso Plauto; il quale non volea confusi (come il Viani giustamente rileva da un luogo dell'ultima scena del secondo atto del Pseudolo) quei due verbi tra loro. E dopo una rivelazione plautina di questa sorte, prevedendo la terribile ed incredula meraviglia che il lettore ne dovrà provare, egli immagina un dialogo col lettore stesso, che gli direbbe: « O questa poi non la bevo. Ha' tu spigionato il pian di sopra? Ch' i' arrabbi s' io la credo. — Ell' è così lei, quanto vero me! — Onde lo sai, tomo? — Sollo da lui, luissimo; e non son io se non ve la fo vedere in candela, e non ve la sbratto in un bacchio ».

Misericordia! — E dire che in Italia c' è stato un tempo che cotesto poteva passare per sapere scrivere! Sennonchè, agli uomini del passato si perdonano volentieri i loro difetti di dottrina e di metodo. Ma il chiarissimo autore non si attira il perdono, per ciò che dà prova di una così irrequieta invidia verso tutti coloro che, per un qualunque rispetto, egli si figuri esser tenuti da più di lui, che finisce per recare al lettore noja e fastidio. Vorrebbe dare ad intendere che di coloro ei non si curi, che non si brighi de' fatti loro, che non guardi così basso! Ma quel suo tornare sì spesso e insaziabilmente a scagliare *tela sine ictu* a questo e a quello, ci fa capire che egli è ferito nel cuore, che i suoi sonni sono turbati, che le lodi date altrui lo amareggiano fieramente. Oltrechè, cogli amici stessi egli usa un modo di lodarli e di carezzarli così incerto, così sarcastico, da far sospettare che dentro di sè non ami neanche quelli a cui pubblicamente professa amore.

E volendo pur ripescare in questo libro qualche cosa utile, troveremo qualcosina nelle lettere filologiche, chè nelle critiche non c' è addirittura niente. Per esempio, una discreta rac-

colta di brani classici contenenti il verbo *portare* anche nel senso di *condurre* (senso che egli accanitamente combatte) e *portarsi* nel senso di *andare*, v'è nella lettera che concerne cotal verbo; e qualche utile notizia circa il proverbio: *Cercar Maria per Ravenna*, si ha nella lettera che ad esso si riferisce. In quest' ultima egli vuole stabilire che quel proverbio non vale solo, come dice il Fanfani, *cercare cosa che trovata faccia poi danno*, ma altresì *cercare cosa che si ha sott'occhio*, ovvero anche *cercare cosa impossibile a ritrovare*. Bastava dunque che citasse alcuni passi di scrittori che usano il proverbio in questi due ultimi significati, e poi dicesse d'aver anche verificato, domandandone per lettera o a voce ad amici suoi, che in Romagna essi due significati son sempre vivi. Ma no, egli si crede in obbligo di riferire per disteso le lettere concordi che i suoi amici gli hanno scritte, e di raccontare anche le sue gite in Romagna; e persino i pranzi ivi avuti! Dei quali discorre con tanto sapore, da far bene intendere, che *ancor* gli *distilla Nel cuor lo dolce che nacque da* essi! Oltre però di accertare i due detti significati del proverbio, egli ha preteso anche di sentenziare sull'origine di esso, e si è attenuto alle parole, che riferisce, di un antico cronista di Ravenna, il quale, osservando come il mare giungesse dapprima dentro la città, dice che perciò fu detto latinamente: cercare *mária* (i mari), e quindi *Maria*, per Ravenna. Lasciando pur stare la differenza d'accento, che è tra *mária* e *Maria*, differenza che al Viani parrà lieve perchè si tratta di parlata popolare, mentre è precisamente il contrario; giacchè mutare *mária* in *Maria*, senza badare all' accento riesce più facile a chi scrive, a cui gli accenti non risuonano, anzichè al popolo parlante che della sillaba accentata ne fa il centro della parola; lasciando, dico, cotesto, domanderei perchè il chiarissimo autore non s' è curato d' informarsi se questo proverbio od uno consimile esista in altri paesi d'Italia? Allora avrebbe saputo che in alcuni paesi del napoletano, p. es. nell' Abruzzo e nel Molise, si dice *cercare Maria per Roma*, laddove non so se il chiarissimo uomo si sentirebbe di dimostrare che Roma sia sul mare. Egli è evidente che cotesta proverbiale Maria non c' è bisogno di farla nascere, come Venere, dal mare: è una Maria vera e propria. Siccome il nome, per ragioni religiose, è assai comune tra le donne,

così *cercare Maria per Ravenna* o *per Roma* viene a significare due cose, secondo che per quella Maria s'intenda una Maria in generale, o una particolare donna di tal nome, cioè *affannarsi a cercare una qualunque Maria, per Roma dove Marie ce ne sono a ogni passo*, quindi *cercare una cosa che si ha sott'occhio;* ovvero *affannarsi a cercare una data Maria, a Roma dove è una folla tale da non bastare quel nome a farla rintracciare*, quindi *cercare ciò che è impossibile trovare.* Quanto poi al significato che il proverbio ha in Toscana, di *cercare cosa che trovata faccia danno*, l'origine è da rinvenirsene, col Fanfani, in quella tal novelletta popolare, del marito che cerca smaniosamente la Maria compagna di sua moglie e, trovatala, scopre che è un Mario che ha troppo ben sostituito lui presso la moglie; novella che essa stessa deve esser nata da una interpretazione materiale e scherzevole del motto proverbiale. E che sieno state preferite *Ravenna* e *Roma,* e non altre città, sarà dipeso dall'importanza singolarissima che ebbero queste due, di cui l'una fu la capitale antica e tradizionale d'Italia, l'altra la capitale medioevale. Erano perciò entrambe considerate come le più cospicue e vaste, e dove più fosse difficile così il rintracciarvi cosa alcuna smarrita, come il non trovarvi cose ovvie. A noi dunque pare che il chiarissimo autore, almanaccando tanto per indagar l'origine di quel proverbio così facilmente spiegabile, sia andato davvero *cercando Maria per Ravenna.*

Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi, per cura di P. Viani—Firenze, Barbèra, 1878; pp. LXXXVI-258.

Un'opera veramente meritoria aveva già fatta il sig. Viani raccogliendo e pubblicando con molta cura le lettere del Leopardi. Un'altra n'ha fatta adesso, aggiungendovi una bella *Appendice*, contenente altre centoquattro lettere, la più parte inedite, alcuni scritti giovanili, e parecchi ricordi sul poeta fornitigli da Carlo e Paolina Leopardi. Questa pubblicazione del Viani non è del genere di quelle che si son viste fare, non è molto, intorno a qualche altro grande scrittore moderno: raccolte magre, fatte in furia e con leggerezza, le quali, a prezzo tutt'altro che discreto, dettero troppo meno di quel che parevan promettere. Da gran tempo il Viani poteva, se

l' avesse voluto, far simili tiri al pubblico; eppure egli non ha messo fuori la sua Appendice, se non quando ha avuto tanta materia da fornirci una raccolta abbondante e piena. Di ciò gli va data ogni lode; ed io gliela do tanto più di cuore, quanto meno diritto egli avrebbe di aspettarsela giusto da me. Certo, insieme alla lode, non gli si può risparmiare qualche censura. Un raccoglitore di criterio più sottile avrebbe certo risparmiato al pubblico alcune cose insignificanti e vane, come quel suo sonettuccio che egli con poca modestia riferisce a pag. LXXIX, e quei suoi ricordi di gioventù (1), e quel pettegolezzo suo e di Carlo Leopardi intorno alla bella edizione delle *Poesie* di Giacomo, fatta dal Chiarini a Livorno; avrebbe tralasciato di chiamare *carissima, amata, amatissima*, la Paolina Leopardi (pag. XXIII, LXVIII), per quanto innocenti sieno in questo caso cosiffatti epiteti (2); e soprattutto avrebbe avuta la cura di farsi correggere da qualche persona esperta di greco le molte parole ed i non pochi passi greci che ha dovuto stampare nel volume, e che certo negli autografi del Leopardi non saranno così riboccanti di spropositi come il Viani ce li regala! Basta dare un'occhiata alle pagine 18, 38 (dove è un *Ànabasi!*), 48, 74, 116, 134, 151, 185, 186, per inorridire dallo scempio che vi si fa d'ogni parola greca. Vi si trova, per citare un esempio tra mille, un *ἱερομετρήτη* (pag. 116) dove il L. avrà forse scritto *ἱερομετρήτης*, ed *ηώνω ψ ηωνωπεῖον* per *κώνωψ κωνωπεῖον* (ibid.) dove il L. cita anche il corrispondente latino *conopeum* e dove quindi la semplice cognizione materiale dell' alfabeto greco sarebbe bastata all' editore per non sbagliare così grossamente. Il Viani ignora affatto il greco, ed a lui parrà che non gli manchi nulla perciò (salvo beninteso a far della rettorica, all'occorrenza, sulla mirabile dottrina greca di Giacomo!) ma gli sarebbe dovuto parere ad ogni modo indispensabile il piegare questa

(1) In una lettera al Brighenti il Leopardi manda il mirallegro a una Marianna, cantante; ed il Viani annota: « Anch'io nel 1835 feci versi per questa Mariannina cantante. Oh memorie! oh gioventù! »: pag. 128.

(2) Altrove (p. VIII) il Viani consiglia a un gentiluomo bolognese, figlio d'una gentildonna letterata, di pubblicare le lettere che da uomini illustri furon dirette a sua madre; e dice doversi ben attendere questo da colui, « amantissimo com'è *dell'onore della madre* e d'ogni nobil cosa italiana ». O non poteva dire *celebrità della madre* o in altro simil modo? Oh un po' di garbo!

volta il suo orgoglio e cercar l' ajuto di qualche conoscitore della lingua greca, che gli desse modo di non deturpare con sì enormi strafalcioni la bella edizione del Barbèra e di non mancar così di rispetto al grande scrittore di cui egli pubblicava le lettere! (1). Se questi, che era così preciso, e a cui il più lieve error di stampa levava i sonni, potesse rivivere, e rileggere il suo greco come il Viani gliel ha conciato, non credo che direbbe di cotestui quelle parole che egli poco modestamente gli mette in bocca nel suo già rammentato sonettuccio: *Poi ch'ei* (Viani) *dell'amor mio forse era degno!*

Ma lasciamo il raccoglitore, e veniamo alla raccolta. Delle sedici lettere al Bunsen, che ne fanno parte, non dico più altro, poichè n'è già trattato nel secondo di questi miei Saggi. Accennerò quel che si ricava di più interessante dal resto del volume. Abbiamo diciotto bellissime lettere al De Sinner, inedite finora, salvo un frammento ch'era già nell'Epistolario ed i pochi altri pubblicati da quell' Aulard. In esse, fiere parole troviamo contro il Tommaseo. Questi nell' *Antologia* era tornato all'assalto per la faccenda famosa di P. L. Courier circa il Longo Sofista; e il Leopardi scrive al De Sinner: « Voi avete gran ragione di dolervi dello sciocco e intempestivo rinnovamento delle querele intorno al Longo. Vieusseux accetterebbe certamente e pubblicherebbe nell' *A.* una vostra risposta; ma se vi avesse ad esser molto di greco egli si troverebbe imbarazzato ... per la correzione. Il solo correttore di greco qui

(1) Tralasciando altre coserelle, farò un' ultima osservazione al Viani. In una nota a pag. 109, a proposito di una profferta generosa del Bunsen al Leopardi, il Viani scrive: « Chi degl' Italiani precorse il pudore del Leopardi a domandare?.. I soli Tommasini gli offrirono la loro casa. O Italia ecc.! » Ma è ben curioso che giusto il benemerito editore dell'Epistolario del Leopardi abbia bisogno che altri gli rammenti che anche il Colletta fece al Leopardi una offerta simile (v. lett. 432 e passim)! Ed è ben curioso che egli dimentichi pure, che Antonio Ranieri ospitò per più anni il Leopardi come avrebbe fatto d' un suo fratello! Che se il Leopardi scriveva al padre di dover prender case a pigione ed altro, eran necessarie bugie per cavargli quei pochi scudi. Dei quali, anche vivendo in casa Ranieri, non poteva fare ammeno. O forse per comperarsi un libro, per farsi un vestito, per dare una mancia alla fantesca di casa, doveva far la faccia di chiedere anche il codicillo di qualche *tarì* o di qualche *pezza* all'amico suo, o accettarne da questo se gliene offriva? È penoso veder un uomo come il Leopardi a mentire al padre come un fanciullo; ma la colpa maggiore era di chi lo trattava come un fanciullo!

è quel Tommaseo che ha scritto l'articolo a cui voi rispondereste » (p. 138-9). Si trattava di annunziare nell'*A.* il *Thesaurus* del De Sinner, e il Leopardi avea pensato con Vieusseux di incaricar dell'articolo l'Ambrosoli « uomo abbastanza dotto e di molto ingegno e buon gusto » (p. 167). Ma Vieusseux dette poi l'incarico, scriveva il Leopardi al De Sinner, « al solito ... giovane dalmata, ch'è il fac-totum dell'*A.* A me l'articolo è parso molto insignificante, quale io l'aspettava » (p. 170). E allo stesso De Sinner scriveva poi imbronciato contro Alessandro Poerio che reduce da Parigi non gli avea portate precise notizie di nessuno, perchè era stato «assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato N. T., le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi » (p.181). E domandando al De Sinner se gli potesse trovare a Parigi un editore per le cose sue, aggiungeva questo sospetto anticipato: « Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa » (p. 193) *. Come il Leopardi giungesse a dar dell'asino al Tommaseo s'intende benissimo. Vi sono bensì degli uomini in cui le buone qualità sono così assolute, che a negarle non può giungere se non uno scemo o un furfante: tale sarebbe chi desse del poltrone e dell'inerudito al Muratori, o del tapino al Vico, e che so io. Ma vi sono altri uomini in cui il bene e il male si controbilanciano tanto, che possono essere giudicati, niente niente che il giudice porti un po' di passione nel giudizio, nel modo più opposto. Il Tommaseo sapeva di tante cose, ma parlava di molte più cose che non sapesse; spesso aveva intuizioni acute e felici, ma non meno spesso sofisticava ed usciva in giudizj e in ragionamenti gretti e superficiali. Non è maraviglia dunque che il Leopardi, che non aveva a lodarsi di

* E difatti il Baudry, che s'era, pare, indotto a stampar le cose del Leopardi ne fu sconsigliato dal « padre inquisitor Niccolò », come dice il Giordani in una sua fiera intemerata, riferita dal Viani a pag. LXV. Non sappiamo però se il Giordani avesse le prove dei cattivi uffici del Tommaseo in questa faccenda, o se si affidasse a un semplice sospetto; il quale sarebbe stato del resto tutt'altro che infondato.

lui, lo considerasse così dal lato negativo. Nè è facile che fosse un' ubbia del Leopardi il creder Tommaseo « suo nemico personale ». Sarebbe ben strano che tra il timido e mite giovane recanatese che era in buona con tutti e l' orgoglioso Dalmata che ebbe sempre che dire con tutti i migliori, fosse quegli il primo a inasprirsi e adombrarsi senza ragione. Chi guardi la stessa *Dichiarazione* del Tommaseo (1), vi trova quasi confessato che le provocazioni partirono da lui. Ed è una curiosa dichiarazione quella; che incomincia con assai belle parole al Ranieri, e poi séguita con una infilzata di antitesi vuote ed asprette, in cui non v'è lode al Leopardi che non serva di addentellato ad un biasimo ben severo e ben ingiusto; sì che ricorda, se non è irriverente il dirlo, quel curioso sonetto del Belli che è intitolato la *Compassione de la commare*. Del resto, gli si potrebbe anche menar buono tutto, se non esistessero quei suoi due versacci contro il povero Giacomo: *Natura con un pugno lo sgobbò, E, Canta, disse irata, ed ei cantò* (2). Orrore! vergogna! Insultare ad un difetto fisico! Il Tommaseo non era ancor cieco, quando li compose. Dopo avrà ben sentito, il poveretto, che cosa ingenerosa e crudele sia il rinfacciare a uno sventurato la sua infelicità!

A pag. 157-160 troviamo intera quella lettera al De Sinner un po' francese e un po' italiana, di cui nel primo Epistolario non s'aveva che un frammento (num. 506); e sulla lettera intera pare a me che si capisca il perchè vi si abbia un brano francese in mezzo alla lettera italiana. Il francese incomincia dove il Leopardi passa a fare una protesta solenne circa le sue opinioni filosofiche, la quale forse egli desiderava e sperava che dal De Sinner fosse fatta pubblicare in qualche giornale francese o nell' *Hesperus* stesso che aveva dato motivo alla protesta; e ripiglia l' italiano appena la lettera torna a soggetti meramenti privati.

Del resto, da tutte queste lettere al De Sinner, così affettuose, risulta sempre più evidente l'assurdità delle accuse lan-

(1) È ristampata dal Viani a pag. LXI-LXIII.

(2) Sono stati dati sempre come del Tommaseo, ed ora il Viani (pag. IX-XII) lo riconferma con due argomenti che a me pajono validissimi entrambi, benchè il secondo, non so perchè, non paja tale ad un egregio articolista della *Rassegna Settimanale* (II, 259).

ciate per tanti anni alla lealtà di quel filologo. Il quale gli scrisse che, prevedendo il caso che il colèra invadesse la Francia, egli voleva fare subito il suo testamento, nel quale dichiarare che i manoscritti del Leopardi dovessero esser riconsegnati all' autore. E questi replicava: « Credo che sia scherzo ciò...: in ogni modo i miei manoscritti a me sarebbero inutili, non potendo io applicare più che per lo passato, e voi, se voleste morire, dovreste farne un legato a qualche vostro amico dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio » (p. 147-8). E altra volta: « Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest' impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere » (p. 187). Del rimanente, anche il Viani tocca adesso del De Sinner in modo amabile, benchè, sul finire, un pochino equivoco (p. XX seg.). Ma non per questo i famosi manoscritti filologici del Leopardi han potuto passare neanche quest' una volta senza servire di appiglio alle solite recriminazioni e alle solite male parole contro qualcheduno ! Il Viani adesso se la piglia coi filosofi e coi grecisti e latinisti italiani di oggi, perchè non si son risoluti a cavare da quei manoscritti non so qual *Miscellanea* che egli ed altri vorrebbero vedere; e pettegola fuor di proposito contro un periodo, che riporta (p. XXII), di non so qual poveretto, intorno al Leopardi (1).

Ognun sa quanto cordiali fossero dapprima le relazioni del L. col Mai. Ma questi, a quel che tutti dicono, non eccedeva in discrezione quanto al rubar le mosse nella pubblicazione di notizie o testi antichi. E anche al Leopardi toccò la sua. « È chiarissimo » scriveva egli al Melchiorri (p. 40-41) « che monsig. Mai ha pubblicato il frammento di Libanio, o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che col pubblicarlo, lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch' egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà il torto ». E scrivendo allo stesso circa la distribuzione da fare delle copie del suo opuscolo sull'Eusebio, dice: « Solamente a Mai, se non gliel' hai già data, desidere-

(1) Intanto, vedi circa i mss. del L. la bella ed onesta nota di B. Zumbini, nei suoi *Saggi Critici*, pag. 46-48.

rei che non la déssi, perchè dopo il mal tratto usatomi in quel frammento di Libanio, sto in poca confidenza con lui, e trattandosi di un libro che esamina e corregge un' opera sua non so se egli prenderebbe il dono in buona o cattiva parte.... ». (p. 84). E lodando al Bunsen l'ab. Bentivoglio, della Biblioteca Ambrosiana, come assai cortese « a chi volesse copiar qualche cosa da quella biblioteca » aggiunge che « il suo modo di pensare è molto diverso da quello del Mai » (p. 106). E circa una collocazione che il Bunsen era stato per procurargli da Roma, e di cui par che il Mai si volesse far bello lui, il L. scrive al Melchiorri: « Di quello che ti ha detto mons. Mai, so già ogni cosa. Sono tutte chiacchiere inutili. Ma grazie al cielo, ora io non ho bisogno nè di mons. Mai nè della canaglia della Corte romana. Che poi mons. Mai sia stato l' autore, e l'*insinuatore* di questo discorso, è una bugia solennissima. La cosa è venuta espressamente dal segretario di Stato » (p. 115). E al De Sinner scrive che « il Mai non si lascia facilmente intendere circa i suoi disegni » (158). E allo stesso altra volta: « È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso, ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia » (p. 183). E subito dopo queste parole domanda premurosamente le nuove del Gioberti, di chi dodici anni dopo doveva fare quell'assalto al gesuitismo ! Curiosa combinazione.

Nella lettera 392 dell'Epistolario scriveva il L. da Firenze a suo padre: « Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di.... la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco, e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto confessare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera pagina per pagina, ma io non so che ci fare ». Adesso, mercè la 136.ª delle *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*.. pubblicate dal Piergili (cfr. *Rass. Settim.* II, 258), si sa che qui si tratta di « una specie di continuazione ai Promessi Sposi » insomma della *Monaca di Monza* del Rosini ! Il buon Leopardi non ebbe mai cuore di affliggere il prosuntuoso e ingenuo professore pisano, e si lasciò seccare così: e s'ingegnò anche, si torturò, per scrivergli pure qualche complimento generico, il men compromettente possibile, circa

suoi nojosi lavori (v. p. 126-7, 140-41, 143, 145, 173-4 di questa *Appendice*); ma son complimenti fatti con quel certo sorriso con cui uno asseconda lievemente, per non prenderla di fronte, la vanità d' un bambino. Oltrechè ogni tanto ebbe pur bisogno di sfogare l'animo suo. Oltre quel che s'è riferito qui sopra, son notevoli certi lievi accenni satirici. Al De Sinner scriveva che il Rosini « aveva fatto recitare a Pisa una sua commedia... *con grande applauso, a quel ch' egli dice* » (p. 147). E gli riscriveva altra volta della stessa commedia che la pubblicazione di essa « non è vicina, perchè *se la* pièce *fu applaudita a Pisa per testimonianza dell'autore, a Firenze ultimamente ha fatto* fiasco *completo; cosa ch'io non so dall'autore, ma da altri miei amici.* Vi prego però a non citarmi come fonte di questa poco importante novella, perchè sapete che gli sdegni letterarii di Rosini non sono sempre inoffensivi » (p. 151-2).

Abbiamo anche qui tre affettuosissime lettere a quell'anima eroica di Pietro Giordani (1).

(1) «... Sul quale non ripeterei senza restrizioni quel giudizio così severo, che con la solita coraggiosa franchezza ne dètte il Bonghi nelle sue ottime Lettere Critiche. Di certo, le accuse che il Bonghi mosse colà al Giordani eran giuste; e d'altronde, lo scopo polemico, che egli aveva di mira, lo consigliavano a pronunziare quelle accuse in modo crudo e tagliente, senza attenuanti. Ma oggi che la riforma letteraria, preconizzata, e in parte promossa da quelle *Lettere*, è abbastanza inoltrata, si può parlare con più indulgenza. Ed in vero, il Giordani, sebben pieno anche lui di pregiudizj, ebbe però il merito di combatterne molti frai tanti che a'suoi tempi correvano. Sebbene poco dialettico, poco atto al ragionamento continuato e rigoroso, incapace insomma di filare un discorso bene e senza uscir di tono, aveva pure assai di frequente una felice intuizione: in molte cose dava nel vero, con questo beninteso che non lo sapeva poi sempre raccomandare con buone ragioni. Cotesto vero, nè sempre se ne ricordava tutte quelle volte che avrebbe dovuto. E a questa felicità d'intuizione corrispondeva in lui la facoltà di sapere scolpire una giusta idea in una frase incisiva e concettosa. Diceva a volte mirabilia d'ingegni tutt'altro che prodigiosi, ma pure ebbe il merito di indovinar subito la portata del miracoloso ingegno del Leopardi. Era pedante tante volte, chi lo può negare? ma pure del Manzoni dètte un giudizio così vero, così adeguato, che i pedanti venuti dopo, che sono più indietro di lui, non lo darebbero certo. E così pure giudicò con giusta severità del Boccaccio e dei cinquecentisti. E mentre i letterati nostri che prendono lui per modello son per solito gente incoltissima, se li pigli fuori delle cose di letteratura italiana, o, per dir meglio, di quella che essi si figuran che sia letteratura italiana, egli seppe invece benissimo il greco, e si occupò con amore delle belle arti. E quando, oltre a tutto ciò, si rammenti l'ardente affetto che portava agli

Non dobbiamo tralasciar di raccattare le notiziole che troviamo qua e là — Anche Carlo distingueva bene Nerina da Silvia (anche di recente volute a torto unificare da qualche critico), l'una figlia del cocchiere, l'altra tessitora. Amori « lontani e prigionieri » e « più romanzeschi che veri » nutrivano essi per quelle due povere creature, morte poi presto nel fior degli anni, con le quali talvolta parlavano a segni dalle finestre. E due lettere alla Carniani-Malvezzi riconfermano pienamente ciò che già dall'Epistolario s'induceva. La seconda (p. 120), in ispecie, mostra ben chiaro il risentimento del ferito amor proprio d' un amante — Da due lettere al De Sinner (p. 174-5, 177) si desume che il L. e il Ranieri disegnavano di trasferirsi a Parigi — Vi sono i soliti giudizj aspretti sullo stato della cultura a Roma, a Bologna e a Milano (p. 100, 111, 148) — Al De Sinner scrivea (p. 171) che gli era nato qualche dubbio circa il pubblicare il Copernico e il dialogo tra Porfirio e Plotino (cfr. p. 164), perchè rilettili gli eran parsi brutti, onde forse n' avrebbe soppresso uno o tutti e due — Quel modo di considerar la donna che è in quel capolavoro dell'*Aspasia*, lo troviamo già prenunziato qui in due lettere al Melchiorri dell'inverno del 1823-4. « Io sono troppo persuaso.. della vostra accortezza e cognizione del mondo, per credervi capace d'innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare... Non crediate ch' io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch' io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore.... Ma dopo

amici, e la premurosa e fraterna sollecitudine che, già sommo e celebrato quale egli era per tutta Italia, non disdegnò di avere per l'ancora ignoto giovinetto di Recanati; e le difficoltà d'ogni genere che gli toccò superare per attendere agli studj; e il coraggio con cui osò sempre dire quello che pensava, non si potrà far a meno di porre il nome suo fra i nomi di coloro che più meritano l'affetto e la gratitudine di questa come delle venture generazioni. E perchè della sua tanta operosità letteraria resti pur qualche traccia nell'avvenire, sarebbe bene che qualcuno rileggesse tutte le sue opere, (*horresco referens*, però!), e ne cavasse tutte le sentenze e i pensieri più veri ed i motti più efficaci. Ne verrebbe fuori un volumetto di frammenti eccellenti. Una tal collana di massime e di periodetti sarebbe una collana di perle, le quali ora sono sperdute in un mar di parole vuote...» (da un mio vecchio articolo che non ho ristampato, sol perchè non contien nulla che non sia detto da altri, o da me negli altri articoli che ristampo, non già per cedere davanti agl'insulti plateali ch'esso mi procurò).

l'esperienza, sono ben sicuro di morire e di soffrire per tutt' altro che per una donna » (p. 56-7). « Di questa (passione) io non sarei più capace... ma non biasimo però chi è capace ancora di provarla e di amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perchè l'amore, quantunque sia una pura illusione ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri... » (p. 62). Ma, come si vede, alla situazione dell'*Aspasia* non ci siamo ancora.

È sempre un sentimento inesprimibile di compassione e di tenerezza quel che si prova leggendo certe lettere scherzevoli scritte da Giacomo ai fratelli e alla sorella. Ed anche in quest'Appendice ve n'è qualcuna. Si sorride con lacrime, come a sentire una celia da un ammalato grave. L'impressione stessa si prova quando, p. es., troviam firmata *Buccio* (=Jacobuccio) una lettera a Carlo (p. 31), quando quest'ultimo racconta che da fanciullo anche Giacomo faceva « giuochi e capriole » e lotte con lui, Carlo, a cui dava « sonori pugni » (p. XXXII seg.), e quando ci son narrate le burle che da ragazzo capitanava Giacomo contro un tal prete Diotallevi, loro ajo, rozzo e ben pasciuto beone, paurosissimo benchè portasse in tasca il suo bravo coltello (p. XXXIV seg.)! Rida altri, se vuole, di queste inezie. A noi, appunto perchè sono le inezie solite d'ogni fanciullo, fanno pensare con più malinconia alla insolita infelicità che poi rese segnalato sopra ogni altro uomo quel fanciullo appena fu adulto! — Ma due notizie, le quali unite insieme ci menano a una più sicura spiegazione dei travagli fisici e morali di Giacomo, ci hanno colpiti soprattutto. Raccontava Carlo avergli il fratello in età più adulta confessato d'aver avuto « lo sviluppo » (sic) quattro o cinque anni prima dell'età ordinaria (p. XXXIII); e raccontava che essi non uscivan mai di casa se non accompagnati dai genitori o dall' ajo, e che Giacomo, per essere, a vent' anni, uscito da solo incontro al Giordani, ne buscò una riprensione del padre (p. XXXV)! Evidentemente i genitori non eran persuasi della massima, che il libertino Giuseppe Giusti ebbe poi a formulare nei celebri versi ove raccomandava ai giovani *Uno sproposito A tempo e luogo!* Ma forse eran di tutt' altro parere i figliuoli! E chi consideri con quanta insistenza, appena uscì di Recanati, toccava Giacomo di certi soggetti, nelle sue lettere a Carlo, potrà ben argomen-

tare quanto avessero dovuto fremere insieme sotto il ferreo giogo domestico (1).

E qui veniamo a ciò che v'è di più notevole nell'Appendice del Viani, ai nuovi documenti che ora rendon più netto e preciso, bensì senza mutarlo, il giudizio che fin qui s'era fatto circa le relazioni tra Giacomo e suo padre. Resta sempre più evidente che, se, per grande sventura di Giacomo, il padre era troppo al di sotto d'un tanto figlio, egli era però tutt'altro da quel che si dice un uomo cattivo. Se noi anzi guardiam per poco le cose da un lato solo, siam tentati quasi a compiangere il conte Monaldo, e a commuoverci per lui. Certo, non senza una viva tenerezza si può leggere quella sua letterina al figlio pel Natale del 1822: « Le vicine solennità.. chiamino maggiori sopra di voi le benedizioni divine... Perchè poi le rugiade celesti non vadano disgiunte da qualche stilla di pinguedine terrena, riscuoterete dalla posta scudi 10 che.. vi faranno ricordare il giubilo infantile, con cui si suole nella prima età vedere il ritorno di queste lietissime feste » (LIII). Che espressione delicata e paterna! E quanta pena non fa il veder un padre ridotto a scriver parole come queste: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace colla vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore » (XXXVIII seg.). Fa pena il veder questo padre, che non osa dar neanche un consiglio al figliuolo, ma si tortura per darglielo in modo da non parere che glielo

(1) Notevoli sono le parole di una lettera a Carlo (p. 7): « Due cagioni m'hanno determinato » (alla fuga, di cui ritoccheremo più là) « la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio... ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio....». L'altro fratello Luigi pare invece che s'ingegnasse. Si rileva ciò da una lettera di Carlo a Giacomo, pubblicata dal Piergili, dove è raccontata una tragicomica scena domestica per la scoperta fatta dai genitori di una tresca notturna di Luigi.

dia (1), e che finalmente non può rattenere un po' di sfogo e gli scrive che gli è troppo dispiaciuto di non rivederlo un po' a Recanati, e di sentirlo diretto ora a questo ora a quel soggiorno, senza che l'approvazione paterna « ci entrasse nemmeno come Pilato nel Credo » e gli promette che, se vorrà passar l' inverno a Recanati, egli « con stufa, bussola e tappeti » gli accomoderà una camera dove possa « vedere l' inverno senza sentirlo », e intanto conclude dolorosamente: « se nelle stagioni buone dovrete star fuori per accostarvi ai letterati..., e nelle cattive dovrete star fuori per evitare il nostro clima troppo rigoroso, il luogo e la stagione per vivere insieme saranno il paradiso e la eternità » (LVII). Ma, mortogli il figliuolo Luigi, l' afflitto padre scrive a Giacomo, che fa bene a non correre in famiglia in una stagione in cui il viaggio gli potrebbe tornar di danno alla salute, ed aggiunge: « Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano, e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate intatto colla vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel cielo » (p. LVIII seg.). E quando si trattò che Giacomo dovesse andare a occupare quella tal cattedra a Parma, egli dava il suo consenso, ma non potea tenersi dal dire: « E quando io vi sentirò ammalato, e per gli anni che crescono e per gl' incomodi non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angoscie della morte » (p.

(1) V' è una sua lettera circa la convenienza per Giacomo di accettar quella tal cattedra a Roma, una lettera assai curiosa per le espressioni ben fiere che contiene contro il Governo pontificio, i cui impiegati hanno aria di « staffieri » e debbon esser « gli umilissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno l' infusione di tutte le scienze », ed è un « Governo che si fa un dovere di pelarci », e contro Roma, « dove chi non è prelato o avvocato, è niente » (p. LIV). Parole che parrebbero troppo ardite in un bigotto, se non ci si vedesse, oltre la smania di dissuadere il figlio ad ogni costo e con qualunque ragione, anche quel certo astioso sospetto provincialesco contro la capitale, e l'ira del possidente verso chi gl' impone troppe tasse, e la ripugnanza nobilesca per l' impiego, per il « pane servile ». Del resto, in nessun luogo s'è mai, sin dai più bigotti, parlato con tanta vivacità dei preti, con quanta se ne parlava dove gli avevano a ridosso. Fuorchè l'unirsi nei grandi momenti, o per gl' intrighi interessati, del rimanente si stimavano a vicenda ben poco. Proprio come...!

LIX), e lo pregava di guardare se non gli sarebbe invece bastato di fare, dimorando a Recanati, ogni anno o ogni due anni un viaggetto « di qualche mese » a cui il padre avrebbe potuto « moderatamente supplire » (p. LX). Ma quel che più ci dispone a compatire Monaldo è una lettera molto significante che egli mandava al figlio il 1826 a Bologna, dove diceva: « Sono oramai 15 mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri, e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra, che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità, e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo, e quantunque alla lontana, come di cosa oramai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare: se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna danaro... ditelo all'orecchio al padre e all'amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia: se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso . . . » (p. LV seg.). Ed abbiamo inteso anche noi, pur troppo!

Ma, se il padre resta un pochino scagionato della colpa di grettezza, giacchè una parte di una tal colpa viene ora ai nostri occhi a convertirsi in semplice colpa di debolezza, ciò però non avviene se non perchè la prima colpa si trasferisce in parte dal padre alla madre! Alla madre, che suol essere il natural rifugio dei figliuoli discordi dal padre, la soccorritrice segreta dei figli a cui il padre sia troppo severo! Oh dunque ancora più sventurato Giacomo!—Il conte Carlo, da figliuolo pietoso (p. XXXVII), ed il Viani per una delicatezza che ognuno vorrà trovar naturale e lodevole in lui che primo pubblicava questi segreti di famiglia e che n'aveva avuta comunicazione da Carlo stesso, s'affannano per attenuare la colpa

della madre, e ci raccontano che il patrimonio di Monaldo era molto dissestato (1), che la moglie aveva preso ad amministrarlo, e che solo con la sua economia potè restaurarlo bene (p. XV, XXXVII).

Or, a noi veramente ripugna il discutere le azioni d' una donna, e quasi il violare il domicilio, e perquisire le virtù e i vizj d'ogni persona di casa, sia pure al solo e onesto fine di renderci ragione della vita intima del grand'uomo. Ma, in prima, fu lo stesso Carlo che permise la pubblicazione dei segreti domestici; e poi, ogni medaglia ha il suo rovescio: un grand'uomo divulga e illustra il nome della sua famiglia che altrimenti rimarrebbe *in obscuro*, ma insieme attira inevitabilmente sui congiunti suoi gli sguardi indiscreti di tutto un popolo. Allo stesso modo, l' oscura Recanati è oggi divenuta una città celebre, ma ha conquistata la sua celebrità a patto di sentirsi rinfacciare ogni momento e in mille maniere il *natìo borgo selvaggio*! Con tutta dunque la ripugnanza che sentiamo a discutere l' operato di una donna, noi non possiamo astenerci dal dire, che, se la signora Adelaide Antici avesse avuto un po' più di cuore, se avesse sentito un po' più di tenerezza e di rispetto per quel prodigioso fanciullo a cui aveva visto consumare la gracile fanciullezza in una applicazione così intensa, così virile ed eroica, ella si sarebbe contentata di andar restaurando il patrimonio di casa Leopardi un po'più lentamente, pur di dare a quel suo povero figliuolo la soddisfazione di uscire un po' da Recanati, o almeno pur di soccorrerlo quando egli riuscì a viverne lontano! Ella non pensò che a restaurare il patrimonio; e ci riuscì, ma a scapito della felicità dei figli, e di Giacomo in ispecie! Alla fin fine, codesto patrimonio fu ben potuto restaurare in pochi anni, e lo fu in maniera, che dipoi tutte le persone di casa Leopardi poterono sguazzare nelle migliaja di scudi! Ci doveva essere dunque panno da tagliare! E se il conte Monaldo avesse avuto un po' più di affetto per suo figlio, sarebbe stato meno ligio al dispotismo della moglie, quando si trattava di soccorrerlo! Del resto, a noi non importa d' accusar nessuno; vogliamo

(1) Pare che avessero anche un qualche agente infedele o che so io. « Se Iddio mi libera dalle mani di questo N. N. » scriveva il padre a Giacomo (p.LX).

solo metter le cose nella loro vera luce. Che colpa avevano in fine i genitori del Leopardi, se aveano la mente piccola, il cuore freddo e gretto, le abitudini feudali e anguste, l'educazione bigotta e sanfedistica? se invece di comprendere un po' quel mirabile figliuolo e lasciarsi un po' sedurre da lui, essi furono così corti da pretendere di manodurre un uomo tanto dappiù di loro? Se fossero stati genitori maligni, l'avrebbero diseredato, gli avrebbero fatto anche maggiori angherie, gli avrebbero negati anche i pochi scudi che pur gli dettero, e i *colonnati* che pur gli assegnarono negli ultimi anni! Non l'avrebbero neanche seccato continuamente per farlo ritornare a Recanati allora quando egli ne vivea lontano senza toccar neanche un soldo da casa! Si sarebbero rassegnati alla sua lontananza! Ma a quelli che con troppo zelo li vorrebbero dire genitori *buoni e amorosi* ci sia lecito domandare, qual nome darebbero a quei due se si fossero quasi levato il pan di bocca per mantenere a Roma o a Bologna il figliuolo? Quando si vedono giovani così svisceratamente affettuosi tra loro come Carlo e Paolina e Giacomo—rimasto quest'ultimo celebre anche per le sue amicizie tenerissime—dover fare uno sforzo per tener vivo nel loro animo un resticciuolo d'affetto per i loro genitori, e non saper corrispondere che col rispetto in quei momenti in cui coloro avrebbero bramato l'affetto, vuol dire che i genitori raccoglievano quel che aveano seminato! Con il loro spirito autoritario e dommatico, con quel sempre rifiutarsi con capricciosa pedanteria ad ogni desiderio ragionevole de' figli o cedere tutt'al più all'ultim'ora, coll' esiger sempre la sommessione e la suggezione, corrosero ogni sentimento di confidenza e di espansione filiale negli animi di quei giovani e li ridussero a formare una lega fraterna, in cui, doloroso a pensarsi, un de' vincoli più forti era la concordia nell' abborrimento della tirannia domestica, la sorda cospirazione e l'amara maldicenza contro i genitori! I figli dal canto loro avranno trasceso, già s' intende; avranno talvolta malignato anche su parole ed atti innocenti dei genitori, avranno fatto persino congiure troppo ardite e sconvenienti; ma son questi gli effetti inevitabili di certe educazioni sbagliate. È già molto, che quei giovani fossero pur buoni cogli estranei, e amorosi tra di loro, e verso i genitori stessi non sapessero mai vincere un certo sentimento di suggezione, nè ribellarsi aper-

tamente! Quando Giacomo era lontano, teneva coi fratelli e la sorella una specie di corrispondenza segreta (p. XXVII, 198), e quasi si sentiva in obbligo di scusarsi con loro delle espressioni amorevoli che pure scriveva al padre (p. 197-8). E quando era ancora a Recanati giunse perfino a macchinare una fuga: aveva già trovato il modo come aprire lo scrigno paterno, aveva già scritto ad Ancona per il passaporto, aveva preparata una lettera a Carlo e una al padre, le quali ci son date ora dal Viani (1). Ma da Ancona un impiegato scrisse ingenuamente allo zio materno di Giacomo, di augurare al nipote il buon viaggio. Così Monaldo venne a saper dal cognato quel che non doveva sapere. Giacomo riuscì ad accomodarla alla meglio, facendo credere al padre d'aver chiesto di nascosto il passaporto nella speranza che egli venendo a un tratto a risaperlo s'allarmasse e lo lasciasse partir con le buone. Il padre fece mandare a sè il passaporto e lo « collocai » così scrisse egli stesso « in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Così tutto finì». Oh sì! finì tutto! Per un padre come lui! Forse Giacomo, anche se il padre non avesse avuto sentore di niente, al momento di fuggire non avrebbe osato: da buon Amleto, avrebbe trovata qualche ragione per persuadersi che quello non fosse il momento buono! Forse sul punto di rubare quei pochi scudi al padre, benchè si ripromettesse di restituirli quando che fosse (2), la sua natura discreta e schifiltosa l'avrebbe fatto subito arretrare innanzi ad un'azione indegna! Ma certo, se all'evasione dovè rinunziare, non si rassegnò per questo al carcere domestico. Solo n'uscì troppo tardi (p. 45-7), quando già l'animo suo era irreparabilmente piagato, sì che poi talvolta, trovandosi ad ogni modo infelice dappertutto, ebbe perfino a sentire il desiderio di ritornarci! Di rado però, chè alla fin fine altrove aveva le infelicità presenti, ma a Recanati, oltrechè non ci aveva amici, relazioni e distrazioni, alle presenti si univa il ricordo troppo vivo delle infelicità passate, *il cumulo*

(1) Pag. 6-15; e cfr. XXXVI seg. La notizia del fatto però dev' essere stata pubblicata da un pezzo, non so dove. Certo, ricordo d' avere nel 1869 sentito leggere, nelle conferenze della Scuola Normale Superiore di Pisa, da un mio condiscepolo, un lavoro dove se ne discorreva minutamente.

(2) « Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi » (p. 15).

delle memorie. Forse suo padre, oramai, per disdegno, per cortesia, per paura, divenuto riguardoso e discreto col reduce figliuolo, non poteva più aprir bocca a dargli il più umile e innocente e ragionevole dei consigli, che già il figlio si sentiva rimescolare, e mal suo grado recalcitrava dentro di sè. Gli è che quel cosiffatto consiglio risuscitava nella sua memoria le tante prescrizioni dovute sentire e subire in altri tempi, e che non erano state nè giuste, nè meri consigli, ma prepotenti, uggiosi, irragionevoli comandi. Forse, se suo padre fosse stato un ignorante qualunque, non reo di altro che di essere padre poco affettuoso e indulgente, Giacomo gli avrebbe perdonato. Il male maggiore stava in ciò, che il padre era pur esso un letterato come Giacomo, e del genere che a questo più doveva spiacere. Neanche se fosse stato il modello dei padri, avrebbe potuto ottenere dal figlio un amore pieno. Che se Monaldo non fosse stato suo padre, Giacomo l'avrebbe profondamente disprezzato (1). L'affetto filiale *che natura pone* era dunque limato e bacato in lui dai rancori domestici e dai disgusti letterarj insieme. Quando pure avesse saputo smorzare interamente in sè quei rancori, non poteva d'altro lato il gran poeta, il pensatore spregiudicato, il patriota ardente, avere in pregio l'erudito tapino, il bigotto picchiapetto, il legittimista arrabbiato! Quando pure avesse voluto perdonare al padre, che lo facesse essere « un figlio di famiglia, la cui figliuolanza non finisce mai » (p. 55) *, non avrebbe potuto perdonargli che volesse costringere il pensiero e l'Italia sotto la tutela perpetua dei preti, del papa, dei tiranni e del boja! Allora che Monaldo gli volle impedire di pubblicare quelle canzoni che tutti sanno, Giacomo vide in lui non solo il padre indiscreto, ma anche l'inquisitore assoluto e prepotente. Nacque d'allora un dissidio che non si compose mai più. Già vedemmo il padre chieder mortificato al figlio le opere sue. E per converso il figlio dovè dir del padre, scrivendo al cugino Melchiorri: « Sappiate che mio padre non

(1) Per darne un esempio su mille, Monaldo gli scriveva non so che di quel « *briccone* sì ma pur bravo Alfieri » (p. LV), e figuriamoci che impressione doveano fare al figlio queste parole intorno al Vittorio suo « solo di sua codarda etate indegno »!

* Cfr. i due terribili *Pensieri* II e CIV.

m' ha pur fatto vedere il suo libro, e però non ardisco nè mi curo di domandarglielo » (p. 23). E allo stesso Melchiorri dieci anni dopo, quando venner fuori i famosi *Dialoghetti* peggio che reazionarj di suo padre, egli raccomandandosi vivissimamente perchè gli facesse pubblicare una protesta in cui dichiarava che non si avesse a confondere il padre col figlio, scriveva: « Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch'io non mi usurpi l'onore ch'è dovuto a lui. D'altronde io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perchè Leopardi n' è l' autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fino il governo » (toscano) « mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogucci ... È impossibile ch' io ti narri tutti gli scorni che ho dovuto soffrire per quel libro » (pag. 155). Benchè queste parole non sieno punto eccessive, son pur ben fiere, e non può non far dolore il trovarle dette da un figlio a proposito d' un libro di suo padre! È proprio vero quel che il primo scriveva al secondo a proposito della disegnata fuga: « È piaciuto al cielo per nostro gastigo, che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi » (p. 14)!*

Canti popolari marchigiani raccolti ed annotati dal prof. Antonio Gianandrea; Torino, Löscher, 1875; pp. XXX-334.

I dialetti marchigiani sono, si può dire, i più facili d'Italia; sennonchè appunto la cagione stessa di tal facilità, cioè la loro grande affinità alla lingua toscana e comune, è cagione anche della poca cognizione che si suole avere delle loro peculiarità caratteristiche, non essendosi avuto, di farne conoscere molti saggi, quella cura che facilmente invece s'è avuta di far noti i saggi di dialetti più remoti dalla lingua comune, più ricchi

* Leggo in questo punto il bell'articolo del D'Ancona, *La famiglia di G. Leop.*, nella *N. Antol.* (fascic. del 15 ottobre), e godo di trovarmi ben d'accordo con lui.

di divergenze e di singolarità proprie, più autonomi. Questo volume, dunque, di canti marchigiani è più interessante, sotto l' aspetto dialettologico, che non sarebbe un volume di canti milanesi o napoletani. E l'aspetto dialettologico è quasi l' unico sotto cui questi canti marchigiani possano essere considerati, non essendovi del resto, quanto al contenuto poetico, niente che valga ad aumentare la conoscenza delle letterature popolari. Sono i soliti canti d'amore. Notevole forse solo, come certa provenienza dell' Italia Settentrionale, e come canto storico, è il canto di *donna lombarda;* di cui le versioni settentrionali ebbero già in Costantino Nigra un così valente illustratore (p. 273). Per utilità adunque dei dialettologi (ai quali del resto la raccolta sarebbe sempre destinata quando anche l' interesse del contenuto poetico fosse maggiore) sarebbe stato bene che l' egregio raccoglitore, oltre le utilissime noterelle, ed oltre il breve riassunto delle peculiarità fonetiche marchigiane nella prefazione, si fosse presa la cura di notare di ciascun canto la patria certa o probabile. Le Marche sono non poco estese, e se da settentrione, col pesarese, rasentano la famiglia dialettale romagnolo-emiliana (1); dal lato meridionale, coll' ascolano, dànno nell' abruzzese; e dal lato sud-ovest toccano l' umbro. Non si possono dunque confondere senza danno. Ancora, il raccoglitore avrebbe dovuto procurar di riprodurre, il più esattamente ch'egli potesse, la forma genuina dialettale. È vero che nei canti popolari ci è sempre un po' d'infiltramento di lingua colta; è vero anche che nelle Marche dev'esser più che altrove difficile l' evitare un tale infiltramento, sia nel recitare, sia nel trascrivere i canti; ma qualche volta ci par proprio che il raccoglitore non si sia punto avvisto della necessità di serbare il più possibile la forma dialettale. Chi crederà, p. es., che nello stornello a pag. 39,

A Vincenzino lo vojo, lo *vojo*,
Credessi de mangiare 'l pa' coll' *aglio*
E l'insalata senza aceto e *olio*.

non debbasi leggere e scrivere, e per riguardo della rima e per

(1) [Cfr. adesso Ascoli, *Arch. Glott.* II, 443-4].

congruenza fonetica, *vojo*, *ajo*, *ojo?*—E per aggiungere qualche altra osservazione, nello stornello 121, a pag. 26:

> Fiore d' ulía
> Voglio piglià (son poi giusti questi *gli?*) marito a modo mia,
> Che mamma l' ha pigliato a modo sua,
> Perchè ci ho da stà io, 'n ci ha da sta' *lia?*

è evidente che non ci entra questo punto interrogativo. La figlia dice: si rassegni la mamma che il marito io lo scelga a mio modo, perchè ci ho poi da viver io, non lei (*lia*)! Così a pag. 47, verso 5, va letto *oliòla*, non già *olìola* : almeno parrebbe.

Del resto, con queste e con altre osservazioni che potremmo fare, non si vorrebbe punto detrarre al merito dell'egregio prof. Gianandrea, che si è reso davvero benemerito degli studj italiani con questa sua accurata pubblicazione.

FINE.

INDICE.

Dedica . . . . . pag. v.
Prefazione . . . . . » VII.
F. Ambrosoli e i Paralipomeni del Leopardi . . . . » 1.
Lettere inedite di Leopardi a Bunsen . . . . . » 16.
L' epistolario del Manzoni . . . . . » 30.
Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica . . . . . » 49.
Fra Galdino . . . . . » 60.
La politica del Manzoni . . . . . » 73.
L' indomani della morte di Niccolò Tommaseo . . . » 100.
Edmondo de Amicis e il suo Marocco . . . . . » 108.
Ancora del De Amicis . . . . . » 130.
Due critici calabresi (Fiorentino e Zumbini) . . . . » 136.
Pio Rajna e le sue Fonti dell'Ariosto . . . . . » 150.
Il Pontano del Tallarigo . . . . . » 169.
Il Clodio del prof. Gentile . . . . . » 180.
Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso . . . » 185.
Due tragedie del cinquecento (l' Edippo dell' Anguillara e il Torrismondo del Tasso) . . . . . » 272.
Nota sul verso del X canto dell'Inferno: Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno . . . . . » 312.
Sul trattato de vulgari eloquentia di Dante Alighieri . » 330.
La metrica della canzone secondo Dante . . . . . » 416.
Lingua e dialetto . . . . . » 437.
Della questione della nostra lingua, e della questione di Ciullo d'Alcamo. Risposta al prof. Caix . . . . » 466.
La lingua dei Promessi Sposi . . . . . » 539.

APPENDICE I.—*Quisquilie pedagogiche* . . . . . » 603.
(Troppo Senofonte nei licei e poco greco: pag. 603 — Gli orarj ginnasiali e liceali: pag. 610 — Le Scuole private: pag. 620— Discorso per la premiazione nelle Scuole Elementari di Massalombarda: *pag.* 635).
APPENDICE II.—*Briciole bibliografiche* . . . . . » 646.
(Delle Lettere filol. e critiche di *Prospero Viani*, dell' Appendice all'Epistolario del Leopardi edita da *P. Viani*, dei Canti popolari marchigiani pubbl. dal prof. *A. Gianandrea*).
Correzioni e giunte . . . . . » 671.

CORREZIONI E GIUNTE.

A pag. 10—Circa « i papiri di Ercolano » si può vedere il brioso articolo del COMPARETTI, nella *Rassegna Settimanale* di Firenze: II, 214-6. Non è poi questo il luogo da ricordare il *Papiro ercolanese inedito* da lui illustrato nella *Rivista di filologia* di Torino: III, 449-553.

A pag. 10-12 — Il prof. LICURGO PIERETTI in alcuni suoi *Scritti filologici e letterari* (Cesena, 1878; pag. 43-46) propone una tutt' altra interpretazione del passo controverso. Pigliando, come anche alcuni altri fecero, il *Sol* per tronco di *sole* e non di *solo*, crede però che i versi quinto e sesto di questa ottava non accennino già alla storia moderna ed al Doria in modo speciale, bensì continuino il pensiero affatto generale sulla storia umana, espresso nei versi terzo e quarto. Intenderebbe insomma suppergiù: « il resto della storia umana è alla fin de' conti nojoso e va dimenticato, salvo quei punti di essa dove brilla il sole dell' eroismo, salvo quei pochi punti luminosi che sono gli atti eroici: or da questo sole dell'eroismo la nostra storia moderna non è punto illuminata! » Mi pare che una tale interpretazione, benchè pur qualche dubbio me ne rimanga, valga ben più di quella propugnata da me. Solamente, io non consento al Pieretti che il Leopardi neghi che il fatto del Doria sia eroico. Nonostante le riserve che vi fa, il Leopardi tien pure per eroico il fatto di Doria. Ma può, con tutto ciò, seguitare liberamente a chiamar *deserto* la nostra storia moderna senza farvi eccezioni, per la semplice ragione che l' unica eccezione, che è quella del fatto di Doria, l' ha già segnalata prima.

A pag. 25, nota, terzultimo rigo, si chiuda la parentesi dopo « *Adda* ».

A pag. 33, lin. 12 da sopra, si metta una virgola tra *cioè* e *come*.

A pag. 68, lin. 8, tolgasi la virgola dopo *esso*.

A pag. 70—In milanese dicono *el pan de san Galdin* il pane accattato de' carcerati, e anche *galdin* il sasso. Il primo significato e anche il secondo devono aver fatto pensare al Manzoni di chiamar Galdino il frate cercatore e apata.

A pag. 73, lin. 7, mutisi *senza descrizione* in *senza discrezione*.

A pag. 76, lin. 13, mutisi *ohibò! ohibò!* in *oibò! oibò!*

Pure a pag. 76—Par che ad ogni modo il Maramaldo non fosse calabrese, come s'è sempre creduto generalmente, ma napoletano. Vedi l'importante lavoro inserito dal mio caro e riverito collega, il ch. prof. Giuseppe de Blasiis, nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, intorno a « Fabrizio Maramaldo e la sua famiglia ».

A pag. 87, alla nota (1), aggiungi :—E nella prima edizione c'era al cap. IX un luogo che, non so perchè, tolse nella seconda, e che diceva: « la badessa e alcune altre monache più faccendiere ... *trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero* ... ».

Pure a pag. 87, alla nota (2), aggiungi : — Ed è pur notevole quel luogo del cap. XIX, in cui dice che il padre provinciale dei cappuccini, dopo aver lasciato al conte zio fare sfoggio delle sue alte aderenze, diede una giratina al discorso, e « di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, che era *cappuccino* e *fratello del papa* allora sedente Urbano VIII: *niente meno!* ». È un'inezia, capisco; non è che un sorriso di canzonatura appena abbozzato; ma tanto, anche senza considerare quel che valga un lieve accenno in uno scrittore che pesava tutto, (tanto più che il *niente meno* fu aggiunto nella seconda edizione), è certo che certi sorrisi non vengon fatti a chi sia in una disposizione d'animo pregiudicata e servile.

A pag. 93, lin. 6, si ponga una virgola dopo *fare.*

A pag. 94, lin. 9-10-11, dove dice *rimprovero* si legga *intemerata* e viceversa.

A pag. 118, lin. 13 da sotto, in cambio di *Cagione* leggi *Cagioni.*

A pag. 154 si trova la seconda nota che dovrebb' essere a pag. 153.

A pag. 226, lin. 1, è corso un *perchè!*

A pag. 269, lin. 6 da sotto, nella nota, invece di *conversione*, leggi *conversazione.*

A pag. 283, lin. 11 e 15, in luogo di *auspicj auspicio* si legga *aruspicj aruspicio.*

A pag. 286, lin. 14, si pongan le virgolette dopo *risponde.*

A pag. 297, lin. 8, invece di *spera* leggasi *sperava.*

A pag. 297, lin. 12, è corso un *Novergia* per *Norvegia.*

A pag. 299, lin. 18-9, è corso invece un *Norvergia.*

A pag. 313, lin. 6, invece di *assai più filosofo* si legga *assai più che filosofo.*

A pag. 323, alla fine della lin. 12, aggiungi: D'altronde non c'è poi neanche niente di religioso! — Credo, del resto, che l' Arnone, prima di leggere le mie objezioni, continuando gli studj suoi intorno a Guido, si sia già ricreduto.

A pag. 337— Il prof. Imbriani ci ha cortesemente comunicate alcune sue note intorno al luogo in cui a parer suo dovè essere scritto il primo libro *de vulg. el.*, e noi siamo ben lieti di poterne far dono ai nostri lettori. Scrive egli:

« Caro D' Ovidio, come ieri vi dicevo, determinare con precisione la data del *De Vulgari Eloquio* non mi sembra possibile, nello stato presente degli studî danteschi. Ritengo però, che Dante l'abbia cominciato dopo il trattato I del *Convito*, in cui (capitolo v) annunzia di volerlo fare;» [noi abbiamo spiegata altrimenti la promessa che nel Convito si fa del *Vulg. El.*] « e che l'abbia scritto (od almeno ne abbia scritto il primo libro) in Pavia. Quando avremo modo di fissare il tempo della dimora dell' Allaghieri in Pavia, non mentovata da nessun biografo suo, avremo la data del *De Vulgari Eloquio.* Ivi, (I, IX) leggo queste parole:

Quapropter, audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso, cum modernis Papiensibus loquerentur. » Per qual ragione, Dante avrebbe dato, come unico esempio di un fatto generale, giusto Pavia, se non avesse scritto in Pavia? Chi di noi, parlando delle mutazioni che avvengono nella lingua e ne' costumi, addurrebbe come unico esempio una città lontana, quasi si trattasse d'un fenomeno specialissimo a quella ? Che Dante dimorasse alcun tempo in Pavia, mi vien riconfermato da un luogo del *Convito* (IV, XXIX)— Potrebbe dire quegli di San Nazzaro in Pavia e quegli degli Piscicelli di Napoli: *Se la Nobiltà è ..... seme divino nella umana anima graziosamente posto; e le progenie..... non hanno anima ..... nulla progenie ..... dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi.*— È per me canone d'ermeneutica dantesca che nessuno contemporaneo venne mai nominato dall' Allaghieri, senza un motivo personale o d'odio o di benevolenza. In un certo senso, Dante fu sommo egoista: riferiva tutto a sè, faceva di sè il pernio del mondo e la misura d' ogni cosa. Da quel brano, il cui seguito mostra vie meglio l'intenzione satirica, si rileva, ch' egli stimava indegni e degeneri i Sannazzaro ed i Piscicelli suoi contemporanei. Quando e dove ha potuto avere attriti con membri delle due famiglie? Per quanto riguarda i Piscicelli, unica notizia, sulla quale fabbricare una ipotesi, (non essendo Dante mai stato a Napoli), è quella, comunicatami dal Minieri-Riccio, che un Messer Coracio Piscicello fu tra' militi, baroni e scutiferi, i quali nel M.CCC.X accompagnarono in Toscana Carlo, duca di Calabria, figliuolo di Roberto. Per que' di San Nazzaro, non s' hanno da intender i Marchesi Malaspina di Sannazzaro (interpretazione, del resto, seducente; perchè, mostrandoci Dante inimicato a' Malaspina, dopo l' elogio fattone nell'VIII del *Purgatorio*, comincerebbe a gettar qualche lume

su' motivi, pe'quali, dopo il M.CCC.VI, in cui era lor familiare, ne lasciò la casa); ma bensì la famiglia Sannazzaro di Pavia. Non ho trascurato di fare inchiesta intorno ad essa, presso chi s'occupa di antichità Lombarde; ed ecco quanto ho saputo dal Direttore dello Archivio di Milano: « Per « un'antichità sì remota, qui non abbiamo nulla. Forse, spo- « gliando le carte de' conventi, troveremmo qualche mem- « bro di quella famiglia; ma vale la pena? Teresa Sannaz- « zaro, maritata Cornaggia, nel M.DCCC.XV-MDCCC.XVI, « domandò la conferma della nobiltà; ed addusse atte- « stazioni del podestà di Pavia, che la sua famiglia era « patrizia e decurionale di quella città, riconosciuta da « Carlo V e tale ritenuta dal tribunale Araldico del « M.DCC.LXXI, che ne fece registrare lo stemma. Pare, « che la famiglia finisse nelle tre sorelle: Teresa suddet- « ta, Adelaide de Cristani e Maria Maddalena Marinoni, « Carte, che riguardino questa famiglia, ne abbiamo; ma « recenti, tutte posteriori al M.CCC.L; dopo quel tempo « c' è anche varie confische » — Questo è quanto so. Io conchiudo: che Dante dimorò in Pavia, che vi scrisse il *De Vulgari Eloquio*, che v'ebbe a soffrir persecuzioni da qualche membro della famiglia Sannazzaro; e che il Trattato IV del *Convito* è posteriore a questa stanza in Pavia, al *De Vulgari Eloquio* ed al M.CCC.X. La conoscenza delle cose di Bologna e la benevolenza per quella città, ch' e' vi manifesta, dimostrano bene ch' egli v' era stato e che ne conservava grata memoria, non che vi scrivesse. Abbiatemi per vostro. VITTORIO IMBRIANI. — Pomigliano d'Arco, 29. VI. 78 ».

A pag. 357, lin. 11-13, invece di « e che quindi ..... *eccellente* » si legga così: — e che quindi il volgare, detto *più nobile* nel senso di *più notorio* nel *De vulg. el.*, sia detto *meno nobile* nel senso di *meno eccellente* nel Convito.

A pag. 365—Anche quel vecchio commentatore del Petrarca, il Marsili, commentando il famoso verso della canzone *Ai*

grandi d'Italia: « Che alzando il dito, con la morte scherza », scrive *io (jo)* la particella affermativa tedesca *ja* (vedilo in CARDUCCI, *Rime di F. Petrarca, Saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno 1872).

A pag. 365-6, nota, aggiungi:—E cfr. un *dipi* per *dii* in un sirventese bolognese presso CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime* ecc., pag. 211.

A pag. 369, lin. 6-5 da sotto—Veramente, meglio considerate le parole di Dante (cfr. pag. 355), par che esse non significhino per forza che egli derivi *sì* da *sic:* può parer che con esse non si faccia che stabilire la conformità tra *sic* e *sì*. Ma del resto, se la cosa sta così, il discorso mio torna lo stesso, e forse torna meglio.

A pag. 373, lin. 6 da sotto, la voce *cáina* leggasi con c palatale, come fosse scritto *cidina*.

A pag. 383, lin. ultima del testo, invece di (3), leggasi (1).

A pag. 389, lin. 8 da sotto (note), alle altre citazioni del libro del Carducci, aggiungi quella della pag. 120 di esso. Nella quale trovasi riferita la canzone dantesca *Donne c'avete*, spruzzata di bolognese.

A pag. 402, lin. 3, in luogo di *avrebbe* leggasi *avrebbero*.

A pag. 420, lin. 19, invece di *ci sia* leggi *ci sta*.

A pag. 453, lin. 5, invece di « e il *possono* » leggasi « e il *possano* ».

A pag. 468, lin. 12 da sotto, invece di *fare* leggasi *dire*.

A pag. 491, lin. 10 da sotto, invece di *ratto* leggasi *tratto*.

A pag. 494, lin. prima, avanti della chiusura della parentesi, aggiungi: — e III, 121 n.

A pag. 505, lin. 3 da sotto, nella nota, invece di « vorrebbe *comu* » leggi « vorrebbe *cumu* ».

A pag. 506, lin. 1 da sotto, nella nota, è corso un *rime* per *rime*.

A pag. 513, alla nota (2), aggiungi: — Cfr. *Archiv. Glott.*, IV, 409.

A pag. 521, lin. 12 da sotto, è stato collocato dentro la pa-

rentesi un punto interrogativo che va posto immediatamente dopo la parentesi.

A pag. 523, lin. ultima, alla nota, aggiungi: — E nelle *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana* di G. B. Giuliani, trovo, oltre *calzolaro* (lett. VIII) *telaro* (XXVI), *muoro* in una poesia di un contadino di Treppio del pistojese (XXXVIII) e anche in prosa (LXXXVII) ecc., questo proverbio del territorio sanese: Maggio torbo e giugno *chiaro*, Chi empir vuole il *granaro* (lett. V). E *Monte Argentaro* è egli dirimpetto all' Isola del Giglio, ovvero ad Ischia o alle Lipari ?!

A pag. 575, lin. 9 da sotto, in cambio di *proagettivo* leggi *proaggettivo*.

A pag. 616, avrei dovuto rimandare all' importante articolo del prof. Denicotti, *L' istr. secondaria class. in Francia, in Prussia, in Sassonia, in Austria e in Italia*, inserito nella *Rivista Italiana* di Milano: II, 508-545.

A pag. 625, lin. 17, invece di *occorrevano* leggasi *accorrevano*.

A pag. 634, lin. 20, invece di *proprie* leggasi *proprio*.

A pag. 648, lin. 16, in luogo di *Ravenna e Roma* — leggasi *Roma e Ravenna*.